# SCRITTI POLITICI.

# SCRITTI POLITICI

DI

# F. D. GUERRAZZI.

VOLUME UNICO.

CASA EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI.

**TORINO**
Via Carlo Alberto,
N. 42.

**MILANO**
Corso di Porta Nuova,
N. 5.

1862.

# AVVERTENZA.

Raccogliendo in un volume Scritti politici del Guerrazzi in diversi tempi e sopra vario argomento pubblicati, intendiamo ricordare a chi lamenta la presente leggerezza di siffatti studii in Italia, dove pure moltissimi piglian vanto di uomini di Stato, pagine non indegne, per dettato e per senno, della patria di Macchiavello; e, in un medesimo tratto, recare alquanto di luce sulla storia del nostro risorgimento; del quale, se la parte democratica e il Guerrazzi che mai sempre fu uno de'suoi più illustri duci, non parvero picciolo sostegno in passato, potrebbero tuttavia tornare valido, per non dir necessario, stromento in avvenire.

La verità, che sul conto dello animoso cittadino Toscano e, per conseguenza, sulle idee da lui tutta la vita professate, gli scrittori moderati, a seconda delle proprie convenienze e a ritroso della giustizia, come è il costume partigiano, adulterarono, comparirà, chi la voglia ricercare imparziale, in questo volume che per noi si mette alla luce; e in un'appendice che tosto gli verrà dietro; nei documenti e nelle apologie cui pubblicava, in Firenze, il Lemonnier. Molti fatti vorranno essere, dopo letti gli scritti presenti, diversamente che finora non furono, in servigio della storia, considerati; e ancora fieno manifeste le discre-

panze vere tra conservatori e democratici; i quali, sebbene altri li abbia dipinti non pure ignoranti, ma disonesti, e solamente ad agitarsi e agitare sospinti da sfrenate ambizioni, soventi volte avvisarono il bene con più sapienza dei loro avversarii, e non certo minore coscienza.

Nè mai riputarono due quistioni diverse, ma una sola, da trattarsi e risolversi contemporaneamente, la libertà di dentro e quella di fuori, che si costuma adesso chiamare indipendenza. Perciocchè nè un popolo è padrone delle opere sue in casa, quando ci sta entro le soglie la prepotenza del soldato straniero; nè gli fa prode l'andar sciolto da esterna pressione, se altri, in casa, non gli consente liberissime le mani.

Non da oggi, nè da ieri, i democratici s'industriarono, con ogni generazione di studii e di pratiche, raccogliere quanta più parte d'Italia si potesse per la ragione de' tempi; e quindi procedere, con ben assodato nucleo e temprato nerbo di nazione, vigorosamente alla unità. Nè mai ristettero in sul cammino, ma il proseguirono cauti e pertinaci, raddoppiando lena e argomenti a conseguire la meta, come più la vedono avvicinarsi. Accusati manco di principii e tendenze, che di trame repubblicane, gli onesti confesseranno aver essi lealmente abbracciata l'idea monarchica, non certo per amore di un uomo o, peggio, per li favori che ne sperino a sè; ma perchè loro sembri, pei tempi, a'quali è saviezza politica ottemperare, la monarchia; più adatta ed efficace, o vogli a raccozzarci tutti e mantenerci, da un capo all'altro della penisola, in turbine di guerra che spazzi d'ogni ragione stranieri; o vogli per procacciare ordinata a vera e duratura libertà la nazione con più prestezza e meno intrighi, brogli, corruzione e violenza che forse non si potrebbe in governo interamente a popolo, dove molti, e non sempre buoni, gareggiassero del principato. E sempre, nelle assemblee e per le stampe, si studiarono impetrare la costituzione, che adesso troppo procede ristretta pel popolo e pel principe larga, si foggiasse a maggiore equità, cessando parere, e forse essere, in mano a pochi uno stromento

da menare alla cieca i molti. E così, in servigio e a gloria del principe medesimo, siano mozze le ali anco al sospetto. Non quanti sentono di avervi pure diritto, ancora sono considerati liberi cittadini; nè possono trarre dalla libertà, che si predica rigogliosa e fiorente, i frutti che ella deve, per sua natura, produrre.

Nè basta oramai una politica dottrinaria e di forma, onde non siano sciolti i problemi economici, tormento e speranza, non che di una, ma di tutte le classi sociali. Ma i democratici italiani, in ciò diversi dai democratici di altre nazioni e dai moderati della nostra, non vollero (usiamo di stupenda frase tratta da privata lettera del Guerrazzi), « la riforma economica smaniasse nell'utero di Giocasta a mo' di Edipo fatale parricida di Lajo suo genitore ». Al contrario, intendeano cauti e dilicati provvedere uscisse a comodo, senza ombra e ragione di maligno, benefica tutta, in forma anzi di una calma e serena giustizia che di una concitata e minacciosa vendetta. E dovrebbe invero mostrar natura e sembianza, non di un violento ricattarsi dei miserabili sopra i felici, ma di un caritatevole e fraterno procacciare degli uni e degli altri a vantaggio comune di tutti.

Vi fu cui parve senno fare altrimenti; e i consigli dei democratici non si volendo, dai loro avversarii e ancora da chi poteva e doveva averli amici, accettare per utili, sempre furono rifiutati per eccessivi e strani; e qualche volta, calunniati per ribaldi. E ai ladri dell'onore altrui la libera stampa tenne il sacco. Che monta? Chi le grida la croce perchè ella trasmodando a volte licenziosa, non dubiti versare, con raffinata ingiustizia e scaltrita crudeltà il sangue dell'anima altrui, più assai prezioso e da rispettarsi che non è quello del corpo, ricordi aver simboleggiato il divino Omero essere nella lancia d'Achille, non che la virtù del ferire, ma ancor del sanare. Così la stampa libera che accoglie e propaga le storie bugiarde e le interpretazioni e i commenti anche più bugiardi delle storie, non rifiuta, d'altra parte, i documenti onde gli uomini probi possano rivedere splendida di luce quella verità che gli scaltri per poco nascosero sotto

il moggio. D'onde prorompe il morbo, ancora si compone il farmaco.

La cènsura, rimpianto de'paurosi o de' tristi, che affilava al pretesto della pubblica morale le forbici ignoranti e invereconde, se qualche volta troncava la via alla menzogna, eziandio proibiva, quando, troppo più spesso che i suoi occhi non vedessero, scivolava fuori, di richiamarla indietro a darle il meritato carpiccio. E neanco la verità era facilmente reperibile; perciocchè a rintracciarla non fosse consentito altro cammino fuor di quell'uno cui la censura, nell'altissima sua saviezza, sognasse e bandisse non pericoloso; e mentre la verità, come scintilla da selce percossa, risulta dal confronto dei fatti, e dal picchiarsi e ripicchiarsi delle idee diverse ed opposte, tutti invece dovessero i cervelli, per quantunque di natura e volume e peso differenti, accomodarsi nelle strettoie dell'unico giudizio di quei Procusti della umana intelligenza.

Ora, da un lato stanno le interpretazioni faziose degli avversarii politici; dall' altro, gli scritti, ricordo e spiegazione di fatti, non pure di un uomo, ma di un partito, del quale egli rappresenta i principii, gli intendimenti, i dolori, le opere. Noi facciamo accoglienze oneste e liete, come suona la frase di Dante, alla stampa libera, per cui si può cotesto novo monumento di verità e di gloria inalzare, in vantaggio della patria e della libertà, a uno scrittore e cittadino che meglio si dovrebbe venerare dacchè cerca di ferirlo al cuore chi non gli arriva al nocciolo del piede.

**F. Bosio.**

« *Caronda legislatore dei* ***Locresi ordinò che qualunque del popolo*** *desiderasse porgere* ***avviso intorno alla cosa pubblica sì il*** *potesse fare a patto però* ***che in Senato con la corda al collo si*** *presentasse. . . . .* »

(Scritti politici, *pag.* 9).

# AL PRINCIPE E AL POPOLO

Incedo per ignes.
Cineri suppositos doloso.....
HORAT.

## I.

Legge di Caronda — Diluvio universale di scrittori politici — Nicolò Machiavelli — Proponimento dello Scrittore.

Dicesi che Caronda legislatore dei Locresi ordinò con legge che qualunque del popolo desiderasse porgere avviso intorno alla cosa pubblica sì il potesse fare a patto però che in Senato con la corda al collo si presentasse: ed esposto quivi il suo consiglio, od era rinvenuto buono, e come savio e animoso cittadino assai lo commendavano; od era trovato cattivo, e come prosuntuoso lo strangolavano senz'altro, e gettavanlo in mare.

Agevole cosa è comprendere come allora non occorresse copia di Consiglieri presso i Locresi!

Tra il Diluvio universale di tanti scritti politici di ogni ragione che minaccia non lasciarci neppure un monte Ararat ove possa riparare l'arca del senso comune io per me non so

se debba maravigliarmi piuttosto della sterile abbondanza degli scrittori, che atterrirmi degli errori di quelli che somministrano argomento a siffatte scritture: questo però ottimamente conosco stringerci urgentissima la necessità di consigli prudenti, conciossiachè io veda da una parte voglie irrefrenate, dall'altra repugnanze paurose, in tutti incertezza od ignoranza di scopo.

Però siccome riesce molto più facile prevedere che provvedere ai mali, confesso che dove la legge di Caronda vigesse tra noi, mi asterrei di favellare anche io, non già per tema di profferire parole o poco vereconde, o poco generose, o poco sincere ma sì nel dubbio del dirle poco savie o non convenevoli all'altezza del concetto.

Ma nella mente mi sta fitto il racconto di Niccolò Machiavello ove insegna con quali ragioni si abbia a scrivere, e a studiare intorno allo stato: « venuta la sera, mi ritorno a casa ed « entro nel mio scrittoio, ed in sull'uscio mi spoglio quella « vesta contadina piena di fango, e di loto, e mi metto panni « reali e curiali, e rivestito condecentemente entro nelle anti« che corti degli antichi dove da loro ricevuto amorevolmente « mi pasco di quel cibo che solo è mio, e che io nacqui per « lui (1). » In questo esempio io intendo uno ammaestramento morale che ordina a chiunque si faccia a ragionare della cosa pubblica deporre giù, per quanto dalla nostra natura ne viene concesso, ogni mal'abito contaminato dal loto delle passioni ed esporre i proprii concetti sereno ed aperto. Quindi prima di movere passo entro la Curia, io mi propongo appiccare allo arpione qualsivoglia privato riguardo o rancore. Se Dio mi largirà tanto di grazia che per me si manifestino cose degne di essere ascoltate io farò opera utile, o se non meriteranno attenzione ed io farò opera onesta, imperciocchè soneranno ad ogni modo sincere.

(1) Machiavelli, *Lettere*.

## II.

**Fine dei buoni reggimenti — Leggi buone e non bastano — Opinione di bontà — Osservanza alle Leggi.**

Il fine a cui tendono gli ottimi reggimenti parmi doppio: promulgare leggi con prudenza: farle eseguire con vigore.

Leggi prudenti hanno a reputarsi quelle che provvedono ai bisogni, ai desiderii, ed alla dignità dei popoli non solo nelle condizioni nelle quali essi si trovano attualmente, ma precorrendo eziandio qualche tratto nel presagio del bene anche agli altri desiderii e bisogni in cui essi potranno trovarsi nei tempi futuri continuando lo incominciato cammino della loro civiltà.

Non basta poi che le leggi sieno intrinsecamente buone, ma bisogna che si reputino universalmente tali. Il Governo non solo ha da essere buono, ma conviene che sia ancora stimato buono; le quali due cose diversificano tra loro più che altri non crede: la realtà talvolta non giova, e tale altra la opinione sola supplisce; a governare quietamente basta la seconda, a governare con rettitudine e gloria tutte e due si desiderano.

Vigoroso adempimento consiste in questo, che sia concessa abilità al Governo di commettere la tutela della legge a tutti i cittadini che come cosa propria la difendano, e non patiscano le venga fatta ingiuria. Quando il Governo si trova costretto a sostenere la legge in virtù della forza, presto egli arriva a capo di una di queste due condizioni, o stanca la sua costanza a comprimere, o stanca la pazienza altrui a sopportare.

## III.

**Delle Leggi nostre e se fossero buone — in che cosa peccassero e se si trovassero adempite.**

Intorno ai principii esposti qui sopra io spero trovarmi d'accordo con tutti: discrepanze non credo che ve ne possano essere; però senz'altro domando: le leggi nostre fin qui furono

buone? Furono per buone reputate? Vennero con vigore adempite?

Buone per certo non furono — e di ciò mi basti solo per prova: che se il Governo le avesse reputate tali non avrebbe promesso riformarle, e se i Governati le avessero tenute per eccellenti non avrebbero domandato riforme.

In che e come gli ordinamenti antichi tornino gravosi, riuscirebbe troppo lungo discorso. Basti al proposito nostro che per consenso comune così del Principe come dei Cittadini vennero estimate o vecchie, od improvvide; basti che fu promesso emendarle, e che per ora le non si veggono emendate.

## IV.

Legge sopra la stampa — Libertà e Licenza che cosa sieno. — Parini e suo detto sopra la libertà — Leggi come devano essere fatte — Utopia di Tommaso Moro — Città del Sole del Frate Campanella — Gran Lama del Tibet — Esame avanti la promulgazione della legge illimitato, dopo la promulgazione temperato — Assurdo del procedere alla rovescia — Legge toscana gettata *ad bestias* — Penelope — Dante — Marforio e Pasquino — Antro della Sibilla — Errori della legge sopra la stampa — Disordini che ne derivano.

Intorno alla legge della stampa scrissi altrove: andare ingombra d'impedimenti, di restrizioni e di ambagi, onde se la stampa respira non avviene questo perchè la legge sia eseguita, ma perchè obliata. Leggi giuste, ed osservanza delle medesime mantengono le città: di cotesta libertà che per esercitarsi abbisogna che offenda la legge non è da godere: la libertà non iscambiamo con la licenza: quella è vita, questa, morte di popoli. « Di più ragioni io conosco la libertà, diceva il Parini, » libertà vanitosa, libertà soverchiatrice, libertà ciarliera, con » tante altre specie ch'è più onesto tacerne: amo la libertà » anche io, ma non la libertà fescennina » ed io consento con quel santissimo petto.

Fuori pertanto delle leggi giuste e al pubblicò bene ottimamente accomodate non vi ha salute. — Alcuno oppone, che se la legge procede angusta, le istruzioni poi date ai Censori furono larghissime. Ove ciò fosse, in questo appunto starebbe la condanna della legge, conciosiachè allora occorrerebbero spedite le seguenti domande: perchè istruzioni segrete per eseguire legge pubblica? Perchè tra le une e l'altra disaccordo? Perchè insinuare nella gente il sospetto che il Legislatore lealissimo in cosiffatto modo operando chiuda nello intimo cuore il pensiero di riprendere in tempi più favorevoli quello che consentendo a tempi più duri e alla forza concesse?

La legge deve comprendere la espressione dei desiderii e dei bisogni del popolo. Lascio per ora di fare presente come paia cosa non che strana iniqua che il popolo, a cui importano massimamente le leggi, non deva essere chiamato a manifestare la propria opinione intorno alle medesime: favelliamo di altro. Comunque però al popolo si provveda egli è certo la legge non potersi fare nella ombra come un mistero eleusino. Per quanto ingegno abbia un uomo di per sè solo non può fare la legge: egli immaginerà la isola Utopia come Tommaso Moro che condannava per ultimo supplizio il delinquente a portare cerchi di oro al naso o alle orecchie, che bene non mi ricordo dove, e la città del Sole del Campanella, od altre simili fantasticherie, nè ragionamento, nè poesia che io per me considero androgini intellettuali. Dunque riesce impossibile formare nel mistero la legge, se difficile a un uomo solo, conviene rinvenire modo che comprenda il voto universale. Il gran Lama del Tibet costuma fare nel buio le cose brutte che manda poi alla adorazione dei suoi devoti, e i suoi devoti le adorano. Le leggi le quali rappresentano un vincolo di umanità appena promulgate devonsi salutare con l'allegrezza che suscita nell'uomo lo apparire della luce: guai se a malincuore si ricevono! peggio se prendansi subito a screditare. Il reggimento per ogni legge

che promulga scema di credito; ogni legge nuova si assomiglia a un passo che muta il condannato accostandosi al patibolo; manco male sarebbe starne senza. —

Quantunque io metta fuori le opinioni mie con la esitanza che per me si deve, pure non dubito affermare risolutamente che non intendeva di Stato nulla colui che consigliò potessero gli Atti del Governo disaminarsi dopo il compimento loro. Quanto era savio permetterne non solo, ma ordinarne lo esame prima, tanto fu assurdo concederlo dopo sfrenatissimo. Il Governo toscano volle rassomigliare a cotesti padri snaturati che gittano i figli nella ruota senza darsi un pensiero al mondo per essi; o piuttosto al patrizio romano che condanna un servo alle fiere del circo. Nasce la legge toscana per essere data *ad bestias:* divorinla, a bello agio strazinla: chi la creò forse seduto nel circo plaude alla strage con la voce e col cenno. Il Governo toscano alle censure troppo spesso meritate qual contegno praticherà egli mai? Penelope eterna fabbricherà per distruggere? Allora sì che torneranno ad applicargli più severo lo antico rimprovero di Dante:

« . . . . . . . sicchè a mezzo novembre
« Non giunge quel che tu in ottobre fili. —

I romani a certo Papa vaghissimo di mulinare sempre cose nuove appiccarono una satira e fu questa: Pasquino affannoso correva col seno, le tasche e il cappello ingombri di carte, e Marforio lo interrogava per dove così stracarico s'incamminasse: a cui Pasquino rispondeva: « Deh! non trattenermi, io sono » diventato uomo di alto affare, e vado per faccende di stato: » mira un po' qui; in seno ho ordini. nella tasca contro ordini, » e nella testa disordini. »

Insomma delle due cose l'una, o il Governo disfà le leggi e allora andranno ingombre le vie come l'antro della Sibilla di

foglie di responsi dispersi appena profferiti, o il Governo le mantiene, e qui dividi ancora; o lascia caderle in disuso e perde il credito, o intende sostenerle con la forza e acquista modi e nome di tiranno.

Arrogi ancora, che interrogati probi Magistrati, e Cittadini virtuosi prima della pubblicazione della legge somministreranno franche osservazioni perchè reputeranno non offendere la vanità che mai non si scompagna del tutto dallo autore di una cosa, e perchè estimeranno che il Principe voglia avvantaggiarsene. Promulgata la legge, non si apriranno, o parleranno esitanti per dubbio di offendere, o taceranno per certezza della irrevocabilità del fatto compito.

## V.

Legge intorno alle riunioni — Bailly — Lafayette — Filippo II e il suo buffone — Luigi Filippo di Francia — Romani e Germani.

La legge sopra le riunioni ricorda i giorni più luttuosi del potere rivoluzionario. Quando i cittadini possiedono modo di esprimere per vie legali i desiderii, e le oneste volontà loro certamente io non dubito affermare il tumulto dannoso; la città vive allora in perpetuo subuglio, confondonsi gli ordini, e si disfanno, e puossi in cotesto caso, armata mano, reprimere: ciononostante paiono queste e veramente sono ardue necessità. Bailly quando fece spiegare bandiera rossa, e Lafayette trarre a palla sul popolo nella prima rivoluzione di Francia, comecchè fossero entrambi sovvenuti dalla ragione, resero lubrica di sangue la via per la quale il primo al patibolo, il secondo sdrucciolò allo esilio. Questo ricorrere che fa il Governo alla forza contiene in sè il pericolo di cimentare sempre tutto per tutto, sia che la forza provochi la forza, sia che i soldati, i quali ormai per macchine non si possono più considerare, cessino un

giorno obbedirti, o volgano le armi contro cui li comanda, come avvenne allo Henriot quando ordinò agli Artiglieri che sparassero i cannoni contro la Convenzione, ed essi gli appuntarono contro la Comune.

Qualunque Principe o monarchico, o democratico non saprebbe mai troppo rammentare quella famosa domanda che fece a Filippo II il suo buffone: « or dimmi, gran Re, se tutti » i tuoi sudditi rispondessero no, quando tu solo volessi sì, quale » differenza passerebbe tra me e te? »

Per le quali cose Luigi Filippo che conosce sottilmente tutte le arti di regno, non volendo assuefare il popolo alle battaglie cittadine, il fuoco convertiva in acqua, e comandò al Generale Lobeau innaffiasse i Parigini, le riunioni a furia di pompe disperdesse. La guerra co' popoli si termina sempre perdendola, perchè i vinti a lungo andare apprendono la scuola dei vincitori, e alfine maneggiano le armi con virtù pari, con furore più grande infiammati dalla vendetta. Così i Germani imparata la disciplina vinsero i Romani, così i Romani accostumandosi alle armi germaniche supereranno alla perfine i Germani, mercè l'onnipotente alternarsi delle umane sorti — ma questa cosa è da venire....

La legge tra noi comparve ingiusta perchè difettando il popolo nei tempi passati di modi legali per manifestare i voleri onesti e i desiderii era pur forza che a qualche partito si appigliasse: comparve esorbitante conciossiachè le riunioni non minacciassero la quiete della Città, molto meno la sicurezza dello Stato; inopportuna, stringendosi il popolo a implorare riforme che sapevamo avanti, non pure sarebbero ma erano state concesse.

Fra i tumulti male si fa intendere la ragione, la quale tra gli altri suoi pecchi ha la voce fioca, e suscitate una volta le passioni ardenti molto bene sappiamo donde ci dipartiamo; ma ignoriamo sempre ove andiamo a finire: ma se il popolo tu-

multuava non era tutta sua la colpa: le acque prive dei debiti scoli rompono i muri. Vietata la supplica sottoscritta da due uomini, il popolo levò in alto mille voci; concesso o tollerato adesso il diritto della petizione, tumultua meno; quando avrà istituzioni larghe non tumultuerà punto, e non che si avvisi offenderle le farà rispettare. Allora il consenso della massima parte del popolo giustificherà il supremo bisogno del rigore, e i pochi tanto si troveranno dalla opinione condannati, che ad abbatterli affatto poco più gioveranno le armi.

## VI.

Dei Municipii — In che cosa devano esercitarsi esclusivamente e in che cosa cooperare con altrui — Tempo corre troppo presto o troppo tardi — Economia — Politica — Napoleone — Aquila romana non vive che a Roma — Male della divisione dei Municipii nel medio evo — Pisa e Firenze — e degli Stati Italiani — Equilibrio italiano — Lorenzo dei Medici — Formazione dei Grandi Stati Germanico e Francese — Debolezza d'Italia.

Sventura grande nelle Società umane si è quella che il tempo non procede mai equabilmente: prima noi camminavamo un' ora dentro un anno; adesso in un' ora precipitiamo un secolo; però quello che parve ottimo jeri, apparisce disadatto oggi; forse pessimo domani: una grandissima vertigine ci offusca tutti, ed io non maraviglio se alcuno perde la bussola.

Nel convincimento che la Prerogativa regia sarebbe stata per ostinarsi acerba alla conservazione plenaria dei suoi attributi, i cervelli speculativi intendevano conquistare talune facoltà le quali scemando il soverchio stringersi del potere ne avrebbero per conseguenza diminuita la forza. Assicurati adesso che la Prerogativa regia non crede punto scemare di credito (come infatti non lo scema ma a dismisura lo accresce) invitando uomini virtuosi per cooperare all' ottimo Governo dello Stato, viene a cessare il primo scopo e ne subentra uno diverso. I Munici-

pii hanno a procedere liberissimi nella loro amministrazione economica: lascino fare alle città che faranno bene senza bisogno di tutori ed economi i quali curando che spendano da avare, fanno sì che rovinino da prodighe. Anche in questa parte però dove le opere da eseguirsi presentassero interesse nazionale e' converrebbe che da provvedimenti nazionali si trovassero ordinate.

Per quello poi che riguarda la politica, invece di separare, a me sembra abbiasi a fare fascio di forze. Se per noi Toscani ci sembra buona la riunione, e per noi Italiani eccellente, se ogni nostro male derivò dalla diuturna separazione, io per me non comprendo qual pro sia per generare una separazione anche maggiore. Il concentrarsi delle forze politiche nel modo più assoluto se non è cosa desiderabile permanentemente in Italia comparisce almeno per via transitoria necessario. Io per me con tutto il cuore desidero che la forza del mondo si trovasse riunita nel braccio di un Gigante che tale desse una stretta alla Italia da formarne un impasto. Napoleone era il Gigante, ma egli volle portare le aquile in nido ingrato; l'aquila romana non vive che in Roma; però l'aquila napoleonica co' fulmini spenti dorme eterno sonno nella tomba del gran Capitano, mentre l'aquila romana dopo i suoi fati resuscita, e incomincia a distendere le ali nuove sul mondo, — e se più non può, accade perchè di più non osa (1). Il potere politico esercitato nel medio tempo nei vari Municipii si condusse a inimicarsi, e a fare sperpero infelicissimo di forze. Firenze e Pisa unite avrebbero vinto il mondo, e nella lunga contesa fra loro, questa rimase morta, quella ferita a morte. E come dei Municipii fu degli Stati, separati, se più forti di un altro, uniti, se più deboli per vincere il forte. Dio, che quando vuol male, converte lo in-

(1) E non fu vero: novella prova come sia tra tutti difficilissimo il mestiere del Profeta.

telletto in follìa, ordinò che la buona mente ci riuscisse funesta quanto la perversa; quindi tu consideri una serie di uomini prestantissimi al governo degli stati schermirsi argutamente, e non giungere mai a separarsi. Lorenzo dei Medici, Ferdinando di Napoli, il Papa, i Veneziani, lo Sforza da Milano a furia di arte tengono la Italia divisa, mentre accanto vanno di mano in mano formandosi in grandi Stati Francia e Allemagna. Quando queste monarchie compatte si rovesciarono sopra la Italia la trovarono per così dire etica d'ingegno; con le arguzie e le furbizie i nostri stati composero reti dentro le quali invilupparono sè stessi e non furono capaci per resistere al filo delle spade. — Dunque concludo, che intorno ai Municipii per ora avemmo parole: che pei Municipii non è a desiderarsi oggi quanto desideravamo poco anzi; liberi nell'amministrazione delle cose loro vorremmo non esercitassero disgiuntamente autorità politica, ma i loro rappresentanti mandassero presso il Principe per illuminarlo ed assisterlo intorno alla formazione della legge.

## VII.

Codici — Promesse reiterate — Necessità dei Codici — Codice di Francia — Taglioni — Napoleone — Avvocati pratici come Legislatori fanno mala prova — — Erskine — Brougham — Codici di Napoli, Parma e Piemonte — Codice di Roma — Ragionamenti degli oppositori alla formazione del Codice.

La formazione dei Codici era promessa da Ferdinando III, nel 1792, e ne commise la cura al celebre Giovanni Maria Lampredi, e non fu fatto nulla; promessa di nuovo nel 1814 dal medesimo Principe si fece anco meno. Mirabile è a dirsi come difficile a credersi che tra noi il Codice di Commercio conservato *provvisoriamente* duri tuttora intatto, tranne taluna leggiera modificazione, mentre in Francia dove regge come statuto *permanente* ebbe già molte ed importanti riforme. —

Però la formazione dei Codici quantunque costituisca principale necessità del crescente incivilimento non si deve considerare come la più incalzante: invero nella Francia passarono le Assemblee Costituente e Legislativa, e la Convenzione senza che vi attendessero; il Codice fu opera di Napoleone.

Io per me non vedo la ragione del tanto trattenercisi sopra: potremmo riprendere a un tratto il Codice di Francia salvo le mende persuase dai costumi e dai tempi. In breve avrò a deplorare il mal vezzo d'imitare in tutto la Francia, ma io non contradico a me stesso consigliando l'accettazione del Codice Francese perchè nella massima parte contiene leggi romane come egregiamente dimostra Onofrio Taglioni nella sua opera del codice civile Francese, ove mercè il confronto colle leggi romane si espongono i principii delle stesse leggi, si trattano le questioni più importanti sopra la interpretazione delle medesime e si accennano le comuni teorie dei Giureconsulti ricevute nel Foro. Per le quali cose voi vedete che tornerebbe come un rendere a Cesare quello ch'è di Cesare.

Inoltre perchè alle ammende, e ai supplementi delle Leggi romane assisterono uomini non pure dottissimi ma ammaestrati da eccellente esperienza, e da educazione unica al mondo derivata dalla contemplazione della rovina di antichi Stati, e dal formarsi dei nuovi: finalmente a sciogliere i nodi gordiani v'era tale uomo che Natura non si diletta formare ad ogni quarto d'ora, voglio dire Napoleone. Ormai anche per recentissime testimonianze le genti sanno con quanta facilità cotesto mirabile ingegno togliesse di mezzo gl'impedimenti davanti ai quali solenni Giureconsulti restavano improvvidi di Consiglio: « se il » Codice Civile ha operato la mistura delle idee antiche con le » idee della rivoluzione: se esso è improntato di questo ecclet- » tismo che è la filosofia del secolo XIX, a Napoleone fa mestieri » attribuirne principalmente l'onore. Il suo spirito di prudente » conciliazione splende nel Codice, come nella riunione dei par-

» titi politici che laceravano lo Stato (1). » Così scrive il Troplong, e spessissimo vi ritorna in molti luoghi delle opere sue per dimostrare la verità delle sue sentenze col fatto, e segnatamente là dove parla della pubblicità della iscrizione della ipoteca legale per le donne e pei minori: « La discussione, aggiunge il dotto Giureconsulto, che fu promossa a questo riguardo nel consiglio di stato e che fece trionfare il saggio eclettismo che noi difendiamo è un modello di forza ed una sorgente di sapienza. Cambaceres, Portalis, Bigot vi spiegarono il loro ingegno netto e giudizioso: il primo Console vi comunicò quelle profonde vedute che fanno distinguere il genio (2). »

Quello poi che le genti poco sanno si è che gli Avvocati propriamente detti, cioè quelli che angustiarono il cervello nelle grettezze della pratica forense fecero sempre mala prova quando si presentarono alle Camere dei Parlamenti come Legislatori. Questa osservazione ci viene dagl' Inglesi rispetto ai Lordi Cancellieri, e segnatamente in proposito di Erskine il quale salito ai sommi onori con amplissima fama acquistata nello esercizio dell' avvocatura ebbe a riuscire più che non era a temersi inferiore alla comune aspettativa. Lo esempio in contrario del Brougham non iscema la verità della osservazione perchè cotesto illustre personaggio fu cauto sempre di non darsi mai intero allo esercizio dell' avvocheria (3).

Un altro profitto a mio parere non piccolo ricaveremmo dall' accoglienza del Codice francese fabbricato con materiali romani, salve le necessarie ammende, e consisterebbe nel metterci in accordo, per quanto le condizioni nostre lo permettono,

(1) Prefazione al Trattato delle Ipoteche.

(2) Prefazione al Trattato della Vendita.

(3) Parlando tra i generali, anco nei Parlamenti italiani gli avvocati parvero tabelle; molto strepito sopra tavole di legno.

con un popolo potentissimo, confinante, col quale abbiamo interessi promiscui quotidianamente, e per di più nostro necessario e naturale alleato.

Aggiungi ancora che nella opera di assimilazione degli Stati Italiani cui tanto i pubblicisti nostri vagheggiano, e che non è da disapprovarsi di certo, mercè l'accoglienza del Codice Francese noi ci porremmo in accordo quasi con Piemonte, Napoli e Parma che obbediscono a Codici poco discordi tra loro e tutti al Francese consentanei.

Inoltre Roma anch'essa sta componendo un Codice, e noi senza aumentare le discrepanze potremmo aspettarne la promulgazione per accettarlo intero, o modificato secondo che la contingenza dei casi sapesse persuadere.

Tutto questo ho voluto dire che pei Codici non vi è pressa come parmi che sia in bene altre cose; che altri vi ha pensato per noi; e che anche di presente vi pensa, onde mi parrebbe partito migliore attendere con tutti gli sforzi alle riforme che appaiono di importanza più subita.

Nè qui voglio tacere i ragionamenti di coloro che avversano la composizione dei Codici: non già perchè io li creda sani o li partecipi punto, ma per dimostrare quanto maravigliosa sia la varietà delle opinioni umane, e come tutte le quistioni presentino aspetti, non che diversi, contrarii.

Lo intelletto umano, così essi ragionano, si affatica perpetuamente al suo meglio: se talora forviava, e se tale altra indietreggiò, fu violenza od inganno; sta sempre il principio che l'uomo intenda a progredire: sentenza la quale, se in ogni tempo apparve astrattamente verissima, ai giorni nostri poi sarebbe stupidezza negare considerando la corsa prodigiosa delle generazioni nel mondo. Ora la legge ha per istituto di vigilare attentamente a raccogliere ogni progresso per la civiltà come la Storia deve raccogliere ogni fatto per la memoria: allo esercizio di simile ufficio la legge trova potentissimo ostacolo nel Co-

dice stabilito. Il Codice è prosuntuoso, quasi sempre crede provvedere al presente e al futuro: acquista osservanza religiosa: finisce col farsi estimare cosa santa sicchè molti si sentono compresi da sacro terrore a toccarlo: i timidi, che sono i più, si fanno settarii di questa dottrina: la inerzia di cui regge vi si accomoda dentro come in seggiolone a bracciuoli, la pazienza dei governanti vi si adatta sotto come a un giogo: allora il Codice diventa a mo' di scarpa di ferro delle donne Chinesi: il piede imprigionato non trovando modo a distendersi si ripiega contorcendosi e si guasta. Le leggi emanate vie via secondo detta il bisogno nei Codici equivalgono ai veliti o stracorridori nei battaglioni di pesante armatura. Insomma i Codici sono pastoie più moleste che altri non immagina, ceppi più pesi che altri non pensa.

Se questi ragionamenti sieno veri o no a me non importa disaminare; certo a me non paiono veri, almeno nella massima parte; questo solo per ora mi basta che non a tutti paiono necessarii i Codici per poterne concludere discretamente che non sono urgentissimi. Urgentissimo davvero è provvedere alla vita fisica, morale, ed intellettuale del popolo (1).

(1) E pel popolo ahimè! non fu fatto niente.

## VII.

Guardia Civica — Partizione del ragionamento — Formazione — Scopo — Pendio — Giuramento — Obbedienza passiva — Disciplina gesuitica — Gioberti — Popolo sospettoso e a ragione — Nugent generale — Lord Bentink — Imperatore Francesco I e Milanesi — Gonfalonieri — Ferdinando di Napoli — Sciarada politica del Lafayette — Ludovico Duca di Lucca — Lucca moglie di due mariti — Bonifazio VIII — Ministri di Stato non bastano a garantire — Garanzia reale non personale — Lacoste e Luigi XVI — Masaniello — Roland — Guizot — Castlreagh — Byron — Principi facili a ingannarsi — Editti orrettizii, e surrettizii — Giuramento senza instituzioni impossibile — Discussione — Scopi diversi del Governo e del Popolo, e da che si manifestino.

Adesso è mestieri molto pesatamente ragionare della guardia civica dove si comprendono infinite quistioni. Divido il discorso in tre parti:

*Formazione*
*Scopo, e*
*Pendio.*

Sopra la formazione considero che due elementi vi si esercitano dentro: uno monarchico si manifesta con gli ordinamenti ai quali deve andare sottoposta la Guardia, e con la elezione dei Capitani fino al secondo: il democratico con la elezione dei suoi capi fino al primo Capitano. Ora vuolsi un accordo perfettissimo e illimitata fiducia perchè fra due elementi di origine non dirò diversa ma contraria duri armonia. Il Principe ha domandato fiducia e non dubito che egli la meriti, il Popolo ha promesso dargliela e penso che gliela compartirà; ma finalmente la gente savia considera così in morale come in fisica occorrere certe necessità che per volere di uomo non mutano. Un corpo caduto dall'alto percuote con la sua gravità specifica, aumentata dalla celerità, il corpo sottoposto, e per natura il corpo sottoposto respinge quello che gli viene di sopra. D' altronde la

fiducia incomincia sempre con le belle parole, ma se non si conferma co' fatti presto vien meno.

Ora questi due elementi a lungo andare forza è che si manifestino contrarii perchè avranno maggiore autorità sopra il popolo gli eletti da lui come quelli che gli vivono sempre dappresso, che le sue ispirazioni ricevono, che dalle sue passioni rimangono impressionati; ma posto ancora che non abbiano a riuscire contrarii sibbene alcun poco discordi, la Guardia verrà a mancare del forte ordinamento del quale abbisogna, e tanto basta perchè non arrivi al suo scopo. Fondata sopra la opinione universale ogni leggiero alteramento la rende inferma.

La Guardia mira a due fini: uno interno e immediato, l'altro esterno e remoto. Il secondo ch'è eventuale si trova ottimamente definito dalla legge e consiste nello acquisto, e nella tutela della indipendenza; il primo certo occorre indefinito e consiste nella difesa del Governo, e delle sue leggi. Questi fini che se fossero ambidue con pari esattezza definiti formerebbero l' Ordine eccellente della Guardia, per trovarsi uno definito l'altro no si nocciono peggio che se ambedue rimanessero indeterminati, e questo sarà dimostrato tra poco.

La Guardia difende il Governo, e le sue leggi: però da essa si domanda il giuramento militare. Questo giuramento impone *obbedienza cieca e passiva*: le stesse istruzioni della Guardia lo dicono (1): ecco l' uomo che diventa *perinde ac cadaver*, e il *baculum* in mano al pellegrino nè più nè meno come il novizio presso i Gesuiti. E ciò veramente ha da essere quantunque volte si voglia una costituzione gagliarda e quella dei Gesuiti è gagliardissima, come ne fa fede la loro resistenza all'odio universale. Grande è l' analogia che passa tra il Frate e il Soldato, e il Gioberti con abbondanza di argomenti lo ha dimostrato (2).

(1) Laugier, *Istruzioni della Guardia Civica.*

(2) *Gesuita moderno*, Tomo 6.

A parte dunque lo scopo della disciplina dei Gesuiti che è tristo, il modo della loro disciplina presenta tutti i caratteri della disciplina militare. I Romani vinsero il mondo in virtù della disciplina militare: ogni fallo contro la medesima consideravano come capitale e per tale punivano; non gli si usava misericordia, non lo giustificava lo evento. Manlio condanna a morte il figliuolo perchè trasgredendo ai suoi ordini vince il nemico!

Chiunque vuole i fini deve volere anche i mezzi: i mezzi sono questi, e bisogna accettarli. Ora per potere con ragione pretendere tanta renunzia di naturale libertà conviene contrapporre altrettanto benefizio concretato, o almeno speranza sicura di ottenerlo. Così domandano non solo i desiderii degli uomini ma la natura delle cose. Gli uomini perchè non corrono tanto facili ad assumere obblighi esorbitanti: la natura delle cose perchè gittandoci sopra le braccia una legge perchè la difendiamo con tutti i nervi non già perchè la esaminiamo, molto meno la discutiamo, conviene che emani da potere di sconfinata fiducia e porti seco il carattere, e la opinione di bontà.

Ed io procedendo con la lealtà necessaria quando voglionsi indagare le infermità del Governo, e apportarvi rimedi, mi sia concesso domandare: può sperare il Governo come trovasi costituito di presente che i popoli riporranno in esso la fiducia illimitata che corrisponde alla cieca obbedienza?

Pongo a modo di esempio un milite civico che sia a un punto giornalista, e immagino che la legge sopra le riunioni non sia stata promulgata e la pubblichino fra due mesi, il milite eseguirà la legge che il giornalista detesta? La sua qualità di milite, e la coscienza del giuramento lo costringono ad operare in modo che forza rimanga alla legge: la coscienza di giornalista lo persuaderà a denunziarla alla pubblica animavversione. Che cosa farà egli? A quale partito si appiglierà? La coscienza di milite anteporrà a quella di giornalista? O piuttosto la coscienza del giornalista a quella del milite? O forse acconsentirà

ad ambedue? Il lettore, se gli basta l'animo, sciolga il quesito.

I Popoli procedono sospettosi ed hanno ragione. Lasciamo le antiche storie: ci sonano ancora nelle orecchie le promesse del Generale Nugent del 1809, e di Lord Bentink del 1814; ambidue con manifesti pubblici, che andarono attorno stampati in più migliaia di copie davano ad intendere a cui ci voleva credere: « La Italia avere ad essere forte e grande nazione: destinarla i cieli a riprendere le antiche potenza e dignità. Questo formare il desiderio costante dei Principi alleati, e questo volere essi fermamente adempire ».

I Milanesi ebbero fede, licenziarono l'armata italiana, e poi si presentarono allo Imperatore ricercando si degnasse mantenere la promessa. Francesco I rispondeva proprio così: « Avendo le vittoriose mie *armàte* riconquistato questi miei stati, il bene che *intendo* fare al mio popolo *intendo* farlo di proprio moto e non costretto, però loro Signori non mi parlino di costituzione, non mi parlino di costituzione ».

Nel 1821 quando il Gonfalonieri e i suoi compagni vollero fargli rammentare altramente che con parole la promessa data, espiarono allo Spielberg lo enorme fallo di anteporre la fede inerme all'armata. — Oroboni nel duro carcere lasciava la vita, e Maroncelli una gamba, nonostante ciò ambedue meno infelici di Silvio Pellico che ci lasciò il senno!

Ferdinando di Napoli spergiurava a Lubiana la Costituzione prima che lo inchiostro con il quale avevala sottoscritta asciugasse. Di che cosa sappiano le promesse di Luigi Filippo conosce la Francia, e sa ancora che cosa significhi la sciarada politica immaginata dal Lafayette del trono popolare circondato da istituzioni repubblicane. Tanto voleva mettere insieme il Diavolo e la Croce! Che più? Carlo Lodovico di Lucca prometteva amore ai suoi popoli, se ne chiamava padre e al punto stesso concitava gli stranieri per venire a straziarlo: poco dopo padre di Lucca non era più Lodovico Carlo di Borbone ma

Leopoldo di Austria. O di quanti babbi sono eglino figli i Lucchesi? Basta, queste cose le si hanno ad intendere per figura rettorica, diversamente e' farebbero nascere un sospetto grandissimo su la onestà di Lucca gentildonna a paragone di ogni altra italiana onorata.

» Lunga promessa con lo attender corto
» Ti farà trionfar nell'alto seggio

era consiglio dato da Guido da Montefeltro a Bonifazio VIII per reggere astutamente, e i popoli se ne rammentano.

Tutte le antiche leggi che furono origine degli abusi di cui desiderammo l'ammenda durano tuttavia; le leggi più recenti chiamate di riforma, e che alla prova riescirono cattive pur sempre perseverano. Il Governo non ha potuto o voluto farle eseguire, ma stanno. Per le nuove non abbiamo guarentigia che verranno, e quello che più importa, manchiamo d'instituti che ci assicurino che verranno buone.

Risponderanno avere noi garanzia nel mutato Ministero. Poniamo da parte gli uomini, dacchè questa sarebbe odiosa quistione: favelliamo con maggiore franchezza della indole umana. I Ministri assorti interamente dalle cure dell'amministrazione nè hanno tempo nè modo per apprendere i desiderii del pubblico. Nei buoni reggimenti il potere esecutivo procede sempre disgiunto dal potere legislativo. I Ministri vedono le cose dall'alto in basso, il popolo viceversa: difficile riesce all'uomo non assumere l'abito della propria condizione, epperò i Ministri accostandosi al potere di rado avviene che non parteggino per lui. Lacoste di demagogo infuriato, gustate appena le carezze di Corte, si convertì in ministro svisceratissimo di Luigi XVI che lo conservò sopra ogni altro. E lasciamo dei Ministri, ma il popolo stesso, Masaniello beve il vino del Vicerè di Arco e ne rimane attossicato non so se di follia, ma certo di superbia e di orgoglio. Peccati antichi rinnovati sempre ed ora, in cui vedo popo-

lani fare-getto della loro dignità per poco che il Signore sorrida loro come a servi benemeriti. Il popolo senza alterezza come il re senza trono diventano oggetti di compassione, e qualche volta di ludibrio. — Roland si mantenne intemerato ministro, ma quotidianamente riceveva l'esortazioni della fiera Consorte, e i consigli degli amici Girondini.

Ed anche volendo confidarci nella rettitudine umana noi vediamo troppo spesso accadere che l'uomo arriva al Ministero con un preconcetto; applicatolo in pratica vi si affeziona, contradettogli vi si ostina, e così infervorandovisi dentro passa mano a mano ogni segno onesto per sostenerlo. Il Guizot pubblicista e storiografo da paragonarsi piuttosto agli antichi che preferirsi ai moderni, propugnatore acerrimo della libertà durante il regno di Carlo X, venuto al Ministero riesce arnese efficacissimo di Governo nè libero nè generoso: probo lo dicono in privato e sarà, ma il pubblico non repugna usare modi qualunque in benefizio del suo sistema. Di rovina in rovina Guizot è giunto a disgradarne il Villele o il Polignac. Castlreagh parimente predicavano ornato di ogni domestica virtù e tuttavolta flagellò la Europa peggio che Attila, sicchè quando egli si tagliò la gola, Byron lo flagellava con questo tremendo epigramma:

« O Castlreagh tu adesso ti mostrasti patriotta vero. Catone
» come te periva per non vedere serva Roma, tu ti segasti la gola
» per rendere la Inghilterra libera! — Così Castlreagh si tagliò
» la gola — ma il suo sangue non fu il primo ch'egli versasse.
» Così si uccise Colui che da gran tempo aveva ucciso la
» libertà. »

Castlreagh fu uno degli otto sottoscriventi i Trattati di Vienna del 1815.

Che se tutte le riferite cose avemmo a deplorare nei Ministri delle monarchie temperate, i quali pure vanno sottoposti al freno delle Rappresentanze, quanto non avremo a temere più ragionevolmente dei Ministri delle Monarchie assolute?

Aggiungeranno parole assai intorno alla bontà del Principe, la quale non vuolsi negare; ma i Romani che superarono in adulazione le abbiettezze persiane, senza timore di offesa maestà dello Imperatore divo, ottimo, e massimo poterono credere che da lui emanassero decreti orrettizii, e surrettizii dove il vero fosse stato dissimulato o supposto, e dal Principe male informato ebbero ricorso al Principe bene informato. Il Principe poi è caduco e mortale come ogni altro uomo: la madre solenne di tutta uguaglianza, la Morte gli apre il seno come a qualsivoglia altro figlio di Adamo; e allora a Tito succede Domiziano — *belva d' Imperatore* come lo definisce Giuliano nei Cesari

Poichè la bontà degli uomini non porge guarentigie certe nè durature conviene ricercarle nella bontà delle instituzioni. E mentre le istituzioni non sono, nè sappiamo in che cosa le abbiano a consistere, ecco che esigono da noi rigoroso il prezzo di cosa non consegnata anzi pure da nascere. Quindi da un lato repugnanza a giuramento così enorme, dall' altro pericolo che la Guardia diventi una ciurma d' insensati alguazili.

Ma a vero dire questo pericolo non temo, piuttosto questo altro. La guardia non possedendo instituzioni a difendere, forza è che proceda a conquistarne: importa poco negarle il diritto di riunirsi, discutere, deliberare, e domandare; per necessità noi dovremo vederla esercitare tutti questi diritti. — Nel bisogno di ordini liberi sarà pur mestieri ch'ella discuta, prenda partito, domandi, e allora diventerà un corpo armato politico. Come gli ebrei nel deserto pellegrinavano in traccia della terra promessa, la Guardia s'incamminerà alla conquista delle libertà nazionali: dove il Governo lasci che queste cose succedano, ecco alla pacatezza del consiglio sostituito il tumulto delle armi, alla curia dei padri il soldatesco comizio; non ragionamenti ma gridi; non arringhe ma furori, e non contentabile agonia. Quello che si volle ieri si disvorrà domani; ciò che praticavano i Pretoriani co' Cesari essi faranno con la legge; la inalzeranno la mattina,

la rovesceranno la sera; e staremo a vedere quando si fermerà dal fare e dal disfare. Massima generale — La guardia nazionale dove non abbia a difendere una rappresentanza Governativa, e ad eseguirne le leggi diventa essa un Comizio politico. — Questo evento fa mancarla al suo scopo, e partorisce disornini; potrebbe ancora generare questo altro effetto, che sarebbe il peggiore di tutti; i popoli che nel rivendicarsi in libertà rimangono compressi da stupidi soffocatori, o spendono la energia in tumulti scomposti, si stancano spossati come da un saturnale. In cotesto punto il potente o lo astuto non mancano mai per ricondurli allo antico servaggio. Napoleone si accosta allà rivoluzione come presso a una tigre addormentata e la incatena, e quando la repubblica si svegliò dal letargo, se volle sorgere e camminare le fu forza appoggiarsi al braccio del tiranno.

Le vicende della Guardia senza le Instituzioni preventive parmi avere ad essere queste: alguazili, o pretoriani, ma piuttosto secondi che primi: servi passivi o tribuni turbulenti: rigidi mantenitori di leggi obsolete e odiate, o irrequieti e inesperti fabbricatori di leggi nuove.

Il pendio della Guardia mira a fine meno immediato, e più definito, vale a dire alla indipendenza dello Stato; quindi è proponimento dei militi inalzarsi alla dignità e alla potenza di esercito italiano. Il Governo sembra all'opposto che tenda allo scopo più immediato e meno definito cioè a formare una forza di repressione. Il concetto del Governo si manifesta a certissimi indizii: basti accennarne alcuni pochi: lascerò gli altri alla più sottile ricerca degli uomini speculativi. Il Governo dando poche le armi, e secondo lo ufficio a cui destinava la Guardia, mostrò principalmente il suo concetto; il concetto diverso del popolo si palesava col desiderare armamento universale, e possesso di armi. Il Governo propone un giuramento ristretto all' ordine dell' azione interna, il popolo lo chiede esteso alla indipendenza nazionale; il Governo aggiunge la indipendenza che non doveva mai lasciare, ma tiene

ferma la obbedienza alle leggi che non doveva mai mettere, o almeno finchè le leggi non rappresenteranno il voto del consenso universale. Il Governo procurò con la nomina di tutti gli Ufficiali fino al sotto-capitano imporre uomini di sua esclusiva fiducia, per bene improntare fino dai primordii la Guardia giusta il suo scopo; il popolo si adoperava esercitare la sua facoltà nella elezione degli ufficiali per conservare il suo. Il Governo con la scelta di Ufficiali la più parte disposti a pace eterna dimostrò la sua teorica col fatto, staremo adesso a vedere se il popolo scegliendo uomini prestanti e virtuosi saprà dimostrare la sua.

Il Governo intende ristabilire l'ordine con la Guardia, e la Guardia in questo modo ragiona: « di quale ordine si parla, e » quale tranquillità vuolsi ristabilire? Ma noi non vediamo dis» ordini nè temiamo che sieno per avvenirne. Il popolo chiede » riforme, non avendo rappresentanti legittimi le domanda da » sè, non possedendo modi stabiliti a dichiarare i suoi giusti » desiderii li palesa con la voce. Qui certo non apparisce dis» ordine, all'opposto cerca ordine. Se il Governo considera lo » Stato presente disordine, s'inganna, se lo teme in seguito, » diffida. I Toscani uomini di savio intendimento e di spiriti » mansuetissimi dotati non è a temersi che, ove una somma in» sania o una somma ingiustizia non li provochi, prorompano » in isfrenatezze. Qui non vendette a esercitare, qui non privi» legi odiosi da abolire; le ire stesse quasi in tepide pioggie di » primavera si sciolgono: nè la libertà giunge cosa nuova tra » noi, ma antico stato e consueto, e dai modi truculenti adope» rati dai padri con danno della cosa pubblica i temperati e i » civili impararono. Ma posto via che la incapacità, o la insa» nia, o la prepotenza altrui strascinassero i Toscani a fare quello » da cui essi aborrono massimamente, e che? Forse una parte » si avventerà contro l'altra? Pensano che verremo a tuffare » le mani nel sangue dei concittadini e dei fratelli nostri? Oh! » quando la necessità portasse questi tempi sciagurati per la

» Patria sarebbe finita, e siccome le armi impugnate contro
» ai cittadini condurrebbero lo Stato a perdizione più e peggio
» della inerzia, non si troverebbe persona che delle due morti
» non preferisse quella senza sangue e con infamia minore. »

Il popolo che intende sollevarsi alla magnificenza di esercito nazionale poco capisce quel vigilare ozioso ai varii posti della città, meno poi perlustrarla, e meno ancora adempire agli altri uffici ai quali di presente è commesso.

Questo ufficio dalla Guardia si esercitava e si esercita transitoriamente. Ella sa come per urgenza il cittadino ha da accomodarsi a tutto in pro' del suo paese, ed Epaminonda non estimò indegno di lui, secondo che ci referisce Valerio Massimo (1), rimanersi preposto alla nettezza delle strade di Tebe, ma per un momento, dacchè il suo genio il chiamasse a combattere sopra i campi di Leuttra non già a procurare forbite le vie della città. La Guardia vuole imparare lo esercizio delle armi, in queste esercitarsi, in queste riuscire prestante. Del rimanente vuole che si abbia ad occupare onesta e solerte polizia.

La Guardia civica considerata nelle sue tendenze apparisce ardua cosa. Possidenti, negozianti, classi media ed infima la compongono. I possidenti hanno tempo per accudirci, credo anzi che ne abbiano di sopravanzo, le commozioni non temono, guerre nemmeno, conciossiachè fra mezzo ai trambusti vedessimo sempre aumentare il caro della terra e delle derrate. Ai Negozianti tutto quanto vale a turbare la quiete del mondo riesce aborrito, come erbe palustri delle acque stagnanti compiaccionsi, dalle commosse rifuggono. Se la libertà potesse comperarsi a contanti non si rimarrebbero dalla spesa, ma non si mantiene la libertà se non con le proprie armi, e i Fiorentini lo sanno, che diventati

(1) Valerio Massimo. Dictorum etc., l. 3., e il vile ufficio con tanta diligenza sostenne che lo Storico avverte: *mirifica deinde procuratione, abiectissimum negotium pro amplissimo ornamento expetendum Thebis reddidit.* —

potenti di pecunia preferirono i traffici alla guerra, e immaginarono potersi difendere conducendo le funestissime compagnie di ventura: perduta ogni virtù essi perderono alfine con la libertà le male desiderate ricchezze. Però la esperienza passa infeconda nel mondo perchè la necessità conduce sempre alle sequele medesime, e i mercanti potranno difficilmente convertirsi in soldati, bensì affaticarsi nei traffici, mantenere e promovere la prosperità del paese, chiamarvi avventori e pecunia, e se non sapranno fare la guerra la sapranno pagare, il che non è poco. I Letterati, i Curiali e simili studiosi amano la libertà per esercizio d'ingegno, le armi desiderano imparare; chiamati ad impugnarle per la difesa della patria il faranno, imperciocchè dovendo correre pericolo di morte, ogni altro rispetto d'incomodo diventa nullo; non così quando si vogliano adoperare per guardia di sicurezza: sembra, e non a torto, che la dignità loro rimanga offesa, e siccome opera è quella che altri in vece loro e molto meglio di loro può fare, pensano spendere più efficacemente il tempo o nello studio delle discipline gentili, o nello esercizio del proprio ufficio. I Commessi, gli Scritturali, e simili dalla Guardia ridotta a polizia sentono più grave incomodo degli altri. Come perderanno essi le notti, e continuando i lavori senza interruzione nel giorno non sentiranno offesa nella salute? Trascurando i lavori occorre un altro danno; i Principali cessano la paga fissa e sostituiscono il pagamento a compito. Per un altro riguardo riescirà loro gravissima; non danarosi abbastanza per supplire senza incomodo alla spesa, e neppure poveri al segno per limosinarla dovranno sopportare ingrati sagrifizii. Questi però si adatterebbero meglio agli uffici interni della città che non agli esterni, ma bisognerebbe con modo onorato alleggerirli. Le classi ultime presenteranno capacità egregia di soldato; vita dura, esercizio continuo di forza muscolare, e genio delle armi gli renderanno prestantissimi, ma bisogna pensare a vestirli, armarli, e nutrirli: soddisfatto che sia questo bisogno consumare la giornata

in un modo piuttosto che in un altro terranno per cosa indifferente, anzi anteporranno ad ogni altro esercizio la istruzione delle armi, e sopra la istruzione la facoltà di adoperarle. —

Potrei di leggieri protrarre ad altre parecchie le considerazioni di contrarietà, di discordia, e di slegamento; ma per non procacciarmi fama di Dottore sottile mi rimango: ognuno vi pensi sopra, e vegga come le cose non possano effettuarsi a rifascio, nè da menti incapaci o non use a speculare bene addentro le ragioni degli umani successi. —

Meditando questo scritto aveva meco stesso divisato serbarmi all'ultimo la proposta dei provvedimenti da me reputati a praticarsi migliori; adesso poi parmi bene non differire più oltre, imperciochè mi sarebbe argomento di dolore lasciare gli animi sottoposti lungamente alle sinistre impressioni.

Primo, supremo, e urgentissimo rimedio a mio credere sarebbe quello che il Governo concedesse subito istituzioni tali per le quali fosse dato al popolo esprimere i desiderii e i voti suoi nella parte ch'egli dovrebbe avere nella formazione della legge.

Questa espressione dovrebbe farsi in concorso non contro al Governo, salva sempre la sua natura, e compatibilmente alle condizioni dello stato di faccia alle potenze europee. La legge col concorso delle volontà comuni apertamente discussa ed emanata (e se non si potesse invincibilmente col concorso delle volontà comuni, almeno con quello degli uomini virtuosi, provati per lunga esperienza, e chiari per molta bontà) troncherebbe a un tratto molti nodi che non si possono sciogliere diversamente. A risoluzione siffatta s'ingannerebbero a partito se confidassero potere approdare con le untuosissime omelie governamentali, e con quel tanto favellato amore che ci ha sazii, e con quello interminabile sciorinio di padre e di figlio — e per poco non ci entra lo spirito santo, che ci ha conci, e simili altre smancerie da disgradarne l'Abate Pietro Metastasio, o l'Abate Bertola, o l'Abate Frugoni, e tutti gli Abati ed Arcadi politici e

letterarii passati, presenti, e futuri. Legge apertamente discussa, col concorso della volontà del popolo, per quanto la indole del governo monarchico lo consenta, è il vincolo che unirà il Principe al popolo con la ragione e con lo affetto, e il popolo, persuaso che nella formazione della legge ebbe parte, come opera sua l'accetterà, e difenderà con ogni conato.

Occorrono tali ammaestramenti in questo mondo che sonano così volgari in teoria da parere quasi stupido avvertirli, e ciò nonostante sono quelli che in pratica vediamo sempre obliati. *Principiare dal principio* è la grande massima di Sancio Panza, che per me rappresenta il tipo vero del buon senso, dello egregio senso del popolo; e l'ottimo servo (ahi troppo spesso invano!) la ricordava al suo Signore per cui veniva fatto a questo scambiare molini a vento per giganti con mille altre diavolerie dietro, che tutti conoscono.

Questo punto importantissimo e supremo mi è parso bene avvertire adesso per ritornare poi di proposito a ragionarvi sopra come quello che forma il principale argomento del discorso. Intanto io lo raccomando alla ponderazione del Principe umanissimo, alla prudenza degli uomini di Stato, alla coscienza di tutti coloro che la utilità della Patria ardentemente desiderano, ed hanno capacità di meditare sopra i governi degli uomini. Frughino a Firenze in qualche stipo ove solevano riporre le loro carte politiche i grandi uomini di Stato, e spero in Dio che in quello di Niccolò Macchiavello, o di Francesco Vettori, o di Baccio Cavalcanti, o del Giannotto, o di tali altri simili troveranno lievito a impastare buon pane. Le cose pertanto e' bisogna principiarle dal principio, imperciocchè affaticarci a produrre conseguenze senza porre una causa reputata e sicura è come ingombrare di traverse il cammino che ci siamo proposti percorrere. I sospetti vecchi non si bandiscono con parole nuove. I timori non si tolgono con promesse avendone udite tante, e tante avendone vedute andare deluse. Necessario espediente per

mettere le parti in sesto con lo insieme è fondare un principio regolatore accetto all' universale, alle condizioni attuali dei popoli corrispondente. Fiducia acquistasi, fiducia mantiensi non con ditirambi di umanità nè con idilii, ma sì con provvedimenti generosi e leali espressi con parole leali e generose.

Altro rimedio ai mali consiste nel mantenere dirittamente lo spirito pubblico sempre commosso al bene comune. L' uomo per natura è disposto a preferire sè stesso a ogni altra cosa; questo amore nello stato naturale si manifesta mercè la violenza, nel sociale o con industria più, meno, o punto lodevole, o con la inerzia assoluta. Affinchè l' uomo preferisca l' amore della patria a sè stesso, certo abbisogna di veementi virtù, e la virtù Vittorio Alfieri c' insegna essere piuttosto figlia che madre della libertà, specialmente tra noi uomini corrotti da lunga ed ignava servitù; ma Dio riserbava agli uomini una leva per rialzarlo da qualunque bassezza in cui lo avessero precipitato o la fortuna altrui o i vizii propri, e questa leva è lo entusiasmo.

Cessato appena lo entusiasmo ecco lo spirito pubblico cade come vela sgonfiata lungo l' albero al cessare del vento: la passione personale rivince, e torna a regnare assoluta, e con isbigottimento tu trovi neve quello che da lontano ti pareva fiamma. Ardua cosa è mantenere questo fuoco sacro, imperciocchè se non contrasta alla natura astratta dell' uomo, certo poco si confà alla sua natura attuale pervertita dal reo costume. In Francia quando n' ebbero bisogno (sebbene costà gli uomini non patissero difetto di eccitamenti esorbitanti e deplorabili) non si ristavano di tener vivo lo spirito con lo sparo continuo del cannone, coll' ispargere l' allarme battendo il tamburo, col dichiarare la Patria in pericolo, con le sedute dell' Assemblea notte e giorno permanenti, con le notizie della frontiera minacciosissime, con lo incessante impulso di arroventate parole, e con altri straordinarii espedienti. Avvertasi bene, avere io portato lo esempio di Francia non perchè lo spirito pubblico deva indi-

rizzarsi ai fini stessi che aborro, e nemmeno per suscitarlo coi medesimi mezzi, ma unicamente per prova della difficoltà di levare il popolo dallo storto ed esclusivo amore di sè e condurlo a sacrificarsi pel bene comune.

Uomini vivono al mondo che della propria anima fanno anfiteatro a sè stessi, e quivi si applaudiscono o vituperano. Contenti, quando ogni altra laude loro manchi, del testimonio della propria coscienza riposano, nell'ardua loro solitudine come statua di bronzo sopra un piedistallo di granito; ma cotesti uomini sempre pochi anche nei reggimenti fondati sopra la virtù compariscono poi unici piuttosto che rari negli stati che hanno base sopra l'amore di sè stesso, che Parini prima e Gioberti poi con parola greca chiamarono ottimamente *filauzia* non si giovando del brutto vocabolo *egoismo* di cui io veggo tutto giorno imbrattate le carte.

In simili reggimenti l'uomo desidera parere piuttosto che essere onesto; quì il plauso vano si antepone alla magnificenza della impresa, quì i fanciulleschi orgogli precedono la virtù; se le distinzioni del principato dileggiano, sì il fanno perchè non le posseggono; e poichè la sublime mercede che si parte dalla gratitudine dell'uomo libero non conoscono nè videro, appetiscono stemperatamente la livrea, e i trastulli del dispotismo. Il cittadino Franklin prossimo a morte dettava a favore di Giorgio Washington il seguente legato: « lascio al generale Giorgio » Washington il mio bastone di sorbo salvatico che adoperavo » nelle mie passeggiate: se fosse uno scettro io non ardirei » lasciarglielo, ed egli non lo accetterebbe! »

Coloro che non si alzano a tanta altezza di cuore non si hanno però a disprezzare, ma compatire: essi sono quali gli foggiano i tempi..... certo però l'anima si solleva e comprende essere vero il detto che l'uomo era formato ad immagine di Dio quando vede un potente porre la mano gagliarda sopra la spalla del tempo e costringerlo a portarlo; il tempo con essi, non essi col

tempo; per ordinario però il tempo si assomiglia a torrente che strascina, non a cavallo che si lascia guidare.

Ora per somma della Patria sventura in tutte le commozioni degli Stati vedemmo invadere il governo della cosa pubblica una mala setta nella quale riesce a comprendersi difficile se sia maggiore la prepotenza o la ignoranza; quantunque immense le possieda ambedue: entrata a reggere le menti del popolo di forza propria mette in subuglio, in confusione, e in trambusto ogni cosa non altrimenti dell'Asino che si avvisò prorompere nei giuochi olimpici. Tanto è, dopo che le qualità del Ward fantino furono trovate sufficienti a fare il ministro, chiunque sa guidare cavalli fermamente crede sapere guidare lo Stato: il retto reggimento delle repubbliche per loro consiste in questi due punti cardinali: tirare le briglie, e frustare. Anzi siccome è natura delle cose progredire sempre in meglio o in peggio noi ci vediamo imminente il giorno in cui entrerà in senato un cavallo come fece lo imperatore Caligola quando elesse Console *Incitato*.

. . . . . . . . ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene!

Oh! davvero quasi non ti pare più assistere al magnifico dramma di un popolo il quale,

come un forte inebriato
che dal sonno si destò,

mansueto, erudito e innocente va in traccia della sua smarrita dignità, ma sì piuttosto all'opera buffa del Barbiere di Siviglia: Se il popolo come Don Basilio viene per dare la sua lezione, eccogli tutti adosso; quale lo prende pel collo, quale per le braccia o pel petto, e con urli, e con ispinte lo ricacciano, al letto, al letto, al letto.... Il pubblico entusiasmo è svenuto.

Prendete un poco di carità e di modestia: « sumite aliquan- » tulum charitatis et verecundiæ quia estote cives ejusdem civi- » tatis » come raccomandava Didimo Chierico (1), e pensate essere questa di *bene altri omeri soma che dei vostri*.

Adagio, voi sussurrate all'orecchio, adagio; alle sembianze e ai cenni voi mi parete il silenzio di Messer Lodovico (2).

« Il Silenzio va intorno e fa la scorta,
» Ha le scarpe di feltro e il mantel bruno
» Ed a quanti ne incontra, di lontano
» Che non debba venir cenna con mano »

Perchè, e come adagio? Forse per sovvertire? In questo nè adagio nè forte: a noi piace e giova procedere ossequenti al Principe meritevole: quindi una parola di più intorno questo proposito sarebbe spesa invano. Adagio, perchè le date institu- zioni non procedano con ardore, con entusiasmo, e con celerità? Adagio, perchè più fondamentali istituzioni, le quali in modo sicuro, permanente, e tranquillo accertino lo Stato, non si otten- gano? Perchè non si badi al Governo onde, procedendo dirit- tamente, applaudiscasi, se erroneamente, ammoniscasi? Se fos- sero questi i fini del vostro adagio voi siete peggio che ignoranti. Se volevamo starci al *buon volere del Principe* che, come avverte ottimamente il Salvagnoli in uno dei recenti numeri della Patria, costituisce il *sublime del Governo assoluto*, voi potevate giacervi sopra i vostri materassi nella immensità del vostro sbadiglio dove vi sorprese improvviso, e a malincore forse la voce del popolo.

Questo furore di adagio giunse perfino a rinnegare la ban-

(1) Hypercaliss., Didimi Clerici prophetæ minimi.
(2) Canto XIV.

diera dei tre colori nazionali: perchè questa viltà? Chi ve la domandava? Chi offendeva? (1)

La bandiera appartiene alla indipendenza della Italia: ogni provincia possiede la sua: quella della patria comune è la tricolorata: essa non accenna regno o repubblica ma unione: nè fa amarezza pensare che sorse prima nella repubblica Cisalpina, conciossiachè ciò importi che solo in quel tempo fu lecito innalzare il simbolo della indipendenza italiana: così pure i Francesi nel 1792 composero la loro bandiera nazionale prendendo il rosso e il turchino, colori della città di Parigi, a cui aggiunsero il bianco, colore del Re (2), ma per essere nata dalla repubblica non per questo meno essa rappresenta la unione della Francia, ed invero il Governo Costituzionale la mantiene, come lo Imperatorio la rese trionfale pel mondo.

Singolare, e degno di considerazione si è come in ogni sommossa sbucarono fuori non solo i medesimi soffocatori, ma si riscontrarono quasi nei medesimi fatti. Così nel 28 Luglio del 1830 i reputati repubblicani si adunarono nel palazzo Lafitte per discutere le cose dello Stato: quando si giunse al sopprimere la bandiera bianca e sostituire la tricolore, Sebastiani corso tempestò gridando che se insistevano in cotesta pretensione egli si sarebbe partito. Ora siccome l'adunanza accadeva nelle stanze terrene e per essere il caldo grande le finestre stavano aperte il popolo udì cotesta sconcezza, onde una voce sonora urlò: « vattene dunque! (3) »

Sebastiani reputato repubblicano non se ne andò; rimase; fu ministro di Luigi Filippo; e potè denunziare alla tribuna francese dopo lo eccidio di Polonia: *l'ordine regna a Varsavia!* Coteste

(1) Moderati allora, moderati ora: sempre due, passi addietro e prosuntuosamente quanto ferocemente. Bisognò combattere contro costoro fino per la bandiera!

(2) Thiers, Hist. de la Rev. fran. t. 1.

(3) Blanc. Hist. des dix an. V. 1.

5

sono parole che Dio raccoglie e le commette all'Angiolo della vendetta eterna. — Sciagurato vecchio! Se volessero farti provare come ferissero il cuore coteste parole, potrebbe adesso un Polacco entrare nelle tue case deserte e mute e gridare: *la pace regna nel palazzo del maresciallo Sebastiani!* — Ma il popolo generoso compiange in te una vittima della ira del Signore e trovò un poco di pianto di pietà per te che lo facesti piangere tanto di dolore!

Terenzio Mammiani dalla Rovere uomo egregio, da me reverito per la eccellenza della mente e del cuore, ma di spiriti alcun poco rimessi, reduce da quasi ventenne esilio, poco, anzi punto delle cose nostre informato e di noi, dettava uno scritto nel quale, a parlare giusto, il *tema* adagio era sviluppato nelle molteplici sue *variazioni;* ed ecco i nostri Soffocatori sbracciarsi a ristamparlo, e presi dal furore del *requiem æternam* in questo e in quell'altro luogo diffonderlo, quasi che fosse l'undecimo comandamento del Decalogo trovato sul monte Sinai, o un *Sura* del Corano caduto dai cieli. Terenzio Mammiani nel 1831 ministro dello interno della Italia centrale che conosce più di me a che cosa meni fidarci troppo, e che cosa sonino le belle parole degli Ambasciatori e dei Ministri, che ha letto come lessi io le risposte tracciate in lapis dal Conte di S. Aulaire alle note che gli domandavano spiegazione del *non intervento*, che sa perfino se e quanto le capitolazioni difendano, che si rammenta la cattura del Brigantino Isotta nelle acque adriatiche, e la sua disonesta carcere di Venezia contro la fede del patto, certo non vorrebbe biasimare gli amici suoi se compresi da giusta diffidenza aborriscono come da sacrilegio lo infame sistema di respingere il popolo nelle tombe che per virtù prima di Dio e poi sua abbandonava; non meno che dall'altro di aizzarlo con moti insani a enormezze. Noi le garanzie desideriamo, per via di petizioni o in modo diverso, modestamente sempre le domandiamo; non impronte, non istemperate, ma compatibili alla

indole del Governo, e alla sua condizione relativa agli altri Stati italiani noi le chiediamo; in che e come ci riprendono essi? —

Se Terenzio Mammiani, ch'è filosofo, e della patria zelante a modo antico, vedesse i Toscani, e conoscesse i desiderii, i voti, e i proponimenti loro, oh! non si unirebbe a cotesti sciagurati

..... che mai non fur vivi

e vorrebbero gli uomini perpetuamente morti; ma direbbe loro quello che l'Apostolo scrisse alla Chiesa di Laodicea: « Io co» nosco le tue opere che non sei freddo nè fervente: oh! fossi » tu pure freddo o fervente. — Così perocchè tu sei tepido, e » non sei freddo nè fervente io ti vomiterò fuori della mia boc» ca..... Io ti consiglio a comprare vestimenti bianchi onde non » apparisca la vergogna della tua nudità.... e di ungere con un » collirio gli occhi tuoi affinchè tu vegga (1); ed a noi: « o vec» chi commilitoni della Patria, o veterani della libertà italiana » con i quali perigliai tanti anni, e durai fatiche, e dolori che » paiono a sopportarsi impossibili, progredite, e vigilate: *fortiter* » *et dulciter*, o piuttosto assumete per impresa delle opere vostre » lo enigma che propose Sansone quando raccolse il favo del » mele dalla bocca del leone: *e forti dulcedo* (2). »

(1) Apocaliss., C. 3.

(2) Giudici C. 14. Terenzio Mammiani meglio informato ha ritrattato il primo scritto da noi censurato: non era da aspettarsi meno dall' uomo di probità e di senno. Si vergognino pertanto gl'incauti soffocatori!

## VIII.

**Altri provvedimenti intorno alla Guardia Civica — Elezione di Ufficiali — Armi — Spese — Consiglio dei Topi — Regolamento interno — Armata Stanziale — Daniele Zappi — Soldati Romani impiegati in Lavori pubblici — Cerne in Piemonte — Il Vecchio della Montagna e Enrico conte di Sciampagna — Soldati condotti, a che giovino — Avvertenza.**

Oltre i due provvedimenti già proposti, cioè concedere alla Guardia Civica le guarentigie politiche a difendere, e mantenere sempre vivo l'entusiasmo rivolto a diritto scopo, a me parrebbe necessario adoperare anche questi altri.

Elezione degli Ufficiali, tranne i principalissimi, confidata liberamente al popolo. Questo partito io reputo ottimo per farli reverire ed amare conciossiachè bisogni tenere sempre mente al punto essenziale che le milizie cittadine sono forza di opinione non forza pagata; e che il mezzo unico per condurle consiste nella persuasione. Così sarebbe tolta di mezzo la origine doppia che io, speculando sopra la ragione delle cose umane, ritengo argomento di discordia o almeno di non accordo.

Provvisione di armi sollecita e piena senza aspettare a vedere quanti se le sieno comprate, e quante ne abbiano donate; ispezione la quale non può farsi che tardi, e nulla nuoce allo entusiasmo quanto il languore. Ho dimostrato poco anzi, e ripeto adesso che quanto lo entusiasmo declina, tanto la viltà vecchia ripiglia il di sopra. O avessi io la dignità di Ottaviano Augusto che potè dire in un congresso romano « ascoltate o giovani me uomo, che giovane ascoltarono uomini (1) » per imporvi come rudimento di prudenza civile la seguente massima, e poichè l'autorità manca, mi giovi la preghiera, e però prego con tutta

(1) Audite juvenes me senem quem senes audivere juvenem.

l'anima mia coloro che mi leggono e si dicono amici della Patria d'inchiodarsi bene dentro il cervello queste mie parole:

« *Cessando lo entusiasmo s'incomincia a parlare della libertà* »*senza ardore, della servitù senza aborrimento — e questo giorno* »*è la vigilia della tirrannide.* »

Spesa di vestitura per la classe infima fatta intera, per la media in parte. La prima non può spendere e presenta maggiore attitudine alla milizia: la seconda ha meno attitudine alla milizia, ma qualche cosa può spendere. Procurate che la classe media non tema la istituzione della Guardia Civica come un flagello: non è strano nè forte che il padre di famiglia commesso di commercio, o sensale abbia a vestire tre figli e lui quattro: io calcolo ch'egli deva spendere un centosessanta di scudi allo incirca, e questa somma eccede la fortuna mediocre di un commesso. Partito anche migliore sarebbe far pagare alla riserva mezzo costo degli abiti, alla classe media lo intero, ma a lieve rata settimanale che il Maestro o Padrone riterrebbero sopra la settimana per pagarla alla Compagnia. Ma come adunque a siffata spesa provedesi? Egregio fu il trovato nel Consiglio dei Topi appiccare il sonagliolo al collo del Gatto, ma non si trovò Topo sufficiente alla impresa. *Il toccare dei cofani*, parve sempre aspro partito ai reggitori degli Stati. Ritenuto che le vesti, le armi e gli arnesi di una Guardia costino 40 scudi, il Governo dando le armi contribuirebbe per 5, e parmi poco. Le Comuni si trovano quasi che tutte aggravate di debito. Qui voglionsi spedienti straordinari davvero: a me parrebbe averli trovati, ma temendo non sieno per rincrescere, per ora li taccio: intanto se lo entusiasmo non fosse stato mortificato, la munificenza pubblica avrebbe in parte supplito. Ora chi farà di nuovo il ferro candente per batterlo con facilità? Chi prenderà la mazza di arme e percoterà lo scudo per fare accorrere la gente? Provinsi: noi gli stiamo a vedere.

Gli uffici della Guardia di levare di sopra le strade gli ub-

briachi e tentare i catorci e simili altri abiettissimi converrebbe toglierli: la Guardia non si sente destinata per questo: così mortificano il suo spirito, e ne snaturano la indole. Odo dattorno gridarmi sempre: in Francia si fa così, in Francia costumano in questo ed in questo altro modo; alla quale osservazione risponderò solo una cosa, che qui siamo in Italia, e che gli stessi provvedimenti male possono applicarsi ai medesimi popoli e ai medesimi tempi e per ultimo che non è vero che in Francia si faccia così.

Le condizioni diverse dei componenti la Guardia necessitano varie categorie. Quelli che meno hanno da fare possono più indefessa prestare la opera loro, gli occupati si risparmino. Tra noi non adoperando discretamente le cose ne succederebbe un disordine maraviglioso: ora commessi senza principale, ora principale senza commessi, negozii forensi differiti e traffici sospesi: ancora, giovani petulanti e impazienti moderatori di vecchi tardi e gravi: padroni comandati da sottoposti, e qui pensino ma pensino bene bruttissima tra le signorie quella del servo fatto padrone; e badino ancora che messe sottosopra le classi sociali, nè uomini nè Dio valgono a riporle tanto facilmente in sesto: — ma su questo proposito chiudiamo la porta del futuro e confidiamo nella buona fortuna.

I più giovani da' 18 ai 30 anni dovrebbero per obbligo somministrare la Guardia civica mobile, gli altri volontarii: urgendo il bisogno, hanno da moversi — tutti.

Insomma questa materia dovrebbe esaminarsi con diligenza grandissima per ricavarne da un lato il migliore partito possibile, dall'altro per superare gli ostacoli che si frappongono onde condurre uno accordo fra elementi tanto diversi.

Le sostituzioni avrebbero a concedersi per due ragioni, perchè altrimenti i chiamati poco disposti troveranno sempre pretesto plausibile per esentarsi, e mancheranno spesso e in gran numero, e perchè molti del popolo che non esercitano industria

fissa, troverebbero modo di levarsi dall' ozio vagando per le strade che è un bene, guadagnerebbero la giornata che è un altro bene, e spesso trovandosi sotto le armi ne prenderebbero le abitudini, cosa necessaria per gente che sarebbe la prima a moversi presentandosene il caso.

Il tempo non avrebbe ad essere della intera giornata, e il giorno potrebbe dividersi in fazioni di quattro ore l' una, sicchè il posto ogni quattro ore si rilevasse: ciò recherebbe poco disturbo, e persuaderebbe la gente molto occupata allo andare.

E sopra tutto l' esercito stanziale converrebbe ampliassero. La Guardia civica per difendersi a casa eccellente: buona ancora per moversi in campagna, ma perchè riesca utile davvero bisogna che si aggiunga ad uno esercito ordinato permanente. Tra i fogli politici, o piuttosto foglie che il vento già si è portato, merita considerazione uno scritto del sig. Daniele Zappi (1) per gli ottimi avvertimenti di cui va distinto, imperciocchè egli consideri come, messe anche da parte le abitudini della Guardia civica, e la difficoltà di staccarla dalle case e famiglie sue, e il disagio e la rovina che per avventura ne nascerebbero dallo abbandono degl'interessi, gli eserciti abbisognino di più formata istruzione di quella che alla Guardia non è dato ottenere. Senza cavalleria, senza artiglieria, e senza genio male possiamo sperare avventurarci con buon successo nelle battaglie regolari in luoghi aperti ove occorrono basi di guerra scientifiche e punti strategici. Anche la parte della Guardia destinata a moversi in quanto alla completa educazione non può sul momento offrire questo requisito; e forse mai in quanto all' artiglieria, e sempre mai in quanto alla cavalleria ed al genio. La legge non contempla nemmeno queste armi.

Io ho aderito alla proposta del signore Zappi, ma la materia merita venire considerata con molta discretezza, conciossiachè i

(1) Alcune osservazioni sulle riforme della Italia centrale.

trovano costituito: se questo sarà libero lo difenderanno; se dispotico lo difenderanno del pari.

Rinforzando adesso lo esercito stanziale prima delle guarentigie richieste, a ragione o no si temerebbe apparecchiato non contro i nemici sibbene contro i cittadini, non per difendere le istituzioni future ma per sopprimere le presenti piuttosto prese che concesse. Onde vedano i savii e prestanti uomini che moderano adesso lo Stato come si trovino le braccia legate a fare il bene se le guarentigie necessarie non concedono.

## § IX.

Moti dei popoli verso la libertà — Scipione — Gracco — Atene. — Roma — Repubbliche del medio evo — Guizot — Augusto di Polonia — Moti popolari se possono fermarsi e come — Thiers e suo consiglio — Costituzioni — Cicerone — Parole — Cose — Provvedimenti salutari — Imitazione francese — Carlo Botta — Obietto primo alla proposta e confutato — Obietto secondo e confutato — Costituzioni moderne — Obietto terzo e confutato — Papa — Re di Napoli — Austria — Cracovia — Forza sostituita al diritto — Trattati infranti — Re di Sardegna salvatore d'Italia — Santorre Santarosa — Generale Bubna — Protettorato d'Italia — Occasione fugge — Carlo Alberto reo di avere fatto paura.

Ammenda del passato, sicurezza del presente e fondamento al futuro a me pare che consista unicamente in questo che il popolo abbia la sua rappresentanza conforme le ragioni dei tempi e dello Stato persuadono.

Di più maniere noi vediamo essere i moti dei popoli verso la libertà. Fra quelli che da lungo tempo la posseggono, e si trovano educati alle sue agitazioni come in Roma e in Atene terminano con una legge (1): più tardi anche in queste repubbliche quando la virtù declina sostituisconsi le persone alle cose, e le persone si calunniano, si perseguitano, e si uccidono.

(1) Machiavelli, Storie.

Tempi sono questi che apparecchiano la servitù. Allora Scipione trucida Gracco, e Caio Gracco gettando all'aria un pugno di sangue ne cade a terra Mario (1), e Mario si stringe a guerra di pugnale con Silla. Fra i popoli che godono libertà, ma imperfetta come nelle repubbliche del medio evo presso le quali se togli la indipendenza, e la facoltà compartita ad ogni cittadino di tenere le magistrature supreme, della libertà non intendevano niente, i moti terminavano col bando della fazione opposta e peggio con la chiamata di qualche principe straniero per la difesa di una libertà che forse egli odiava e certamente ignorava. Fra i popoli poi che patirono sempre oltraggiosa servitù la libertà corrisponde a vendetta, e quindi nascono gli orrori che gli stessi amici della libertà sbigottiscono. Noi non avemmo mai oppressione intera, noi non abbiamo ignorato mai gli antichi istituti della libertà: per noi vita moderatamente libera non vale conquista nuova od insolita, ma egli è come un ritorno allo Stato normale. Però il Guizot ci giudica pessimamente quando teme fra noi le sfrenatezze antiche francesi, o le più recenti spagnuole: per uomo quale egli è queste paure ci paiono finzioni di fede non buona, imperciocchè avendo egli scritto libri egregi intorno alla storia dello incivilimento dei popoli non può ignorare come noi Toscani conoscessimo la libertà mentr'eglino Francesi sopportavano tremanti il Governo di un Re imbecille Carlo VI, o di un Re crudele Luigi XI.

Nonostante la temperanza toscana, e le altre condizioni intellettuali nostre bisogna considerare due cause di commozione, una eventuale, l'altra necessaria. La prima consiste nella esasperazione che nasce dalle contrarietà, dal fastidio di persone moleste, dalla mancanza di fede, e dagli errori tutti di cui fu pur troppo deplorabile copia nei Governi: la seconda consiste nel moto che si propaga dalle più alte alle più infime classi.

(1) Questa bellissima immagine appartiene a Mirabeau « *suum unicuique tribuere.* »

Ordinariamente le classi comode e istruite cominciano il moto: natura di queste è fermarsi presto: di leggieri esse si contentano, ai bisogni della vita non hanno a pensare: la libertà per loro sta in questo, — *acquistare parte dell'autorità persuadendo più larghi instituti.* Chiamati che sieno allo esercizio del potere loro basta e ne avanza; contenti essi contenti tutti. Così è fama che Augusto re di Polonia quando si era ubbriacato al banchetto facesse aprire le finestre della sala e promulgare a suono di trombe: *che tutta la Polonia aveva bevuto!*

Ma la classe che succede immediatamente, vista ferma la prima, si pone in cammino finchè ella pure sosti, e così le altre classi subentrano fino alle estreme. Finchè il mare non placa la sua procella forza è che tutte le onde si rompano contro gli scogli della rivoluzione.

Questo esaurimento di moto è lungo, ingombro di pericoli come di successi difficili a prevedersi, più difficili a moderarsi. — Può impedirsi? Può regolarsi? Ne dubito forte, pure il dubbio non è disperazione, e compreso della importanza dei tempi, desideroso di apportarvi rimedio, e, se ciò dalla scarsezza del mio ingegno non è concesso, desideroso che le mie considerazioni ne facciano sorgere altre di uomini più versati di me nelle materie di stato, aprirò il mio concetto.

Mezzo di salute io penso che vi sarebbe, ed unico, e reputo questo: precorrere le voglie del popolo, riprendere forza ed autorità, ispirare fiducia co' fatti, e meritarla, togliere motivo ai desideri futuri concedendo più di quello che portano i desideri presenti.

Giovi richiamare l'attenzione degli uomini di stato sopra le seguenti parole di tale personaggio del quale, se alcuno dubita o la probità o la costanza politica, tutti poi concordano a celebrare lo ingegno svegliato:

« Se nello spazio del secolo decimottavo quando i filosofi adu»nati in uno dei viali delle Tuilerie formavano voti per Fede-

» rigo, per gli Americani, per Turgot o per Neker, se quando » non presumevano governare lo Stato ma solo chiarire i prin- » cipi, e tutto al più presagivano rivoluzioni lontane indicate da » istituzioni sconvenevoli o assurde, se dico, in questo tempo il » Re avesse ordinato una certa ugguaglianza nelle cariche, e » *concesso alcune garanzie*, agevolmente avrebbe potuto comporsi » ogni concetto mal umore e Luigi XVI sarebbe stato adorato » come Marco Aurelio. Ma quando tutte le autorità per la lunga » contesa trovaronsi avvilite, e *tutti gli abusi dalla assemblea dei » notabili svelati;* quando la nazione chiamàta a causa concepì » i desiderii e la speranza di essere qualche cosa, ella lo volle » imperiosamente: le avevano promesso gli Stati generali, e do- » mandò che il termine della convocazione abbreviassero: abbre- » viato il termine intese a prevalere: negaronle la preponderanza » ma raddoppiandole il numero le dettero abilità di conquistarla. » Così dunque cedevasi parzialmente, e solo quando era tolta » alla resistenza ogni via; ma allora ella sentiva le sue forze » cresciute, voleva tutto quanto credeva potere: la resistenza » continua irritando la sua ambizione la rese presto insaziabile. » Ma anche allora se un grande Ministro compartendo un poco » di vigore al Re, conciliandosi la regina, sopprimendo gli odiosi » privilegi avesse *precorso e soddisfatto le pretensioni nazionali » concedendo egli stesso una costituzione libera;* s'egli avesse dato » campo al bisogno di agire che sentiva la nazione chiamandola » subito *non a riformare lo Stato, ma a discutere dei suoi inte- » ressi annuali col Governo già costituito, forse non si sarebbe » mai impegnata la lotta!* — Ma bisognava, come ho detto, *pre- » correre alla difficoltà invece di cederle*, e sopra tutto sagrificare » infinite pretensioni. Era mestieri trovare un uomo di convin- » zioni forti e di volontà uguale alla sua convinzione, ma forse » un uomo siffatto audace, potente, impetuoso avrebbe atter- » rito la Corte. Volendo destreggiarsi a un punto con la opinione » e i vecchi interessi la Corte prese mezze misure; scelse un Ministro

» mezzo filosofo, e mezzo audace, favorito da immensa popola-
» rità, conciossiachè in quei tempi le intenzioni popolari in un
» Agente del potere superassero tutte le speranze, e concitassero
lo entusiasmo di un popolo al quale ben tosto non fu sufficiente
» la demagogia dei suoi capi (1). »

Questo brano del signor Thiers merita essere letto due volte, meditato venti.

Però io non amo le Costituzioni propriamente dette, o governi misti. Gli antichi, almeno i Romani, li conoscevano, e si trovano descritti con esattezza bastevole da Cicerone nei frammenti di recente scoperti. Se i reggimenti degli Stati si componessero a mo' di ricette certo si potrebbero aggiustare così le dosi della monarchia, della aristocrazia, e della democrazia da tenerne il corpo sano; ma le dosi commesse in balia delle passioni e degli eventi mutano o per l'azione della forza o della corruttela, sicchè io non credo che possa governarsi gagliardamente e gloriosamente con simili sistemi. La esperienza che ne ha fatta la Europa sembra confermare la mia opinione: tuttavolta siccome può darsi che abbisognino di spazio maggiore di tempo per confermarsi, sarà savio partito non insisterci sopra.

Costituzione però è vocabolo comprensivo di forme più o meno larghe, come appunto repubblica che a modo della Francese del 1793 metteva su l'aristocrazia ai lampioni, se non ce l'aveva già messa, e la veneziana che di Aristocratici unicamente si componeva, e la Lucchese che presentava forme affatto oligarghiche. Ai tempi che corrono, io confido, che non ci dobbiamo trattenere a bisticciare di parole e volentieri abbandono il vocabolo. Conosco alcuni che nelle parole si ostinano più che non conviene; ragioni hanno ed anche buone, ma per me, convinto che le parole differiscano gran tratto dalle cose, non m'innamoro di quelle ed a queste unicamente mi appiglio.

(1) Thiers, Hist. de la Rev. fr. T. 1 — 1788

Quello che parmi necessario al buono ordine del Governo si è questo: una forma qualunque chiamata come meglio torna al sommo Imperante, o voglia rappresentanza di Consiglieri municipali, o conferenza di Notabili, o Senato, o Consulta di Stato, o giunta o nome altro qualunque nuovo o vecchio dove uomini eletti e *pagati dalle città* cooperino col potere attuale alla formazione della legge. In questo modo i popoli otterranno la garanzia desiderata, il Governo inspirerà la fiducia di cui va in traccia e comincierà davvero se non un regno Saturnio, ch'è cosa da lasciarsi ai poeti, un ordine nuovo fondato sopra equo ricambio di diritti e di doveri.

I popoli persuasi rappresentare la legge la espressione dei desiderii, e rimedio vero alle necessità la rispetteranno, la eseguiranno, e cureranno la rimanga eseguita. Questa forma sia non francese, non inglese, non portoghese, o spagnuola ma italiana, nè questo io dico per disprezzo di coteste forme ma perchè la imitazione politica nuoce assai più della suntuaria, e il migliore governo, giusta la sentenza del Bolinbroke, è il meglio governato.

Carlo Botta deplora questa smania d'imitare le forme francesi allorchè narra degli Stati italiani che si riducevano a repubblica; ma non per durare. Però il Botta non ha ragione, imperciocchè coteste Costituzioni non si scegliessero dagl' Italiani sibbene venissero imposte da cui troppo più poteva dei padri nostri ai quali per certo non mancò il cuore per fare meglio. Cerchinsi pertanto ordini confacenti alla indole, costumi, e condizioni nostre, ed in modo che alcuno dei potentati di Europa possa con la forza non col diritto perseguitare.

Adesso a questo mio consiglio, o per favellare più rettamente, mia ferventissima preghiera sento obiettarmi più cose, le quali con lo ajuto di Dio, confido potere molto agevolmente confutare.

Il primo obietto suona così: « gli ordini dello Stato hanno » a lasciarsi intatti, imperciocchè altrimenti ci porremmo in dis» cordanza con i paesi limitrofi. » Questa proposizione a senso

mio contiene due errori; uno di fatto; l'altro di giudizio. Pongo da parte quello che pure merita considerazione che se non volevano camminare non bisognava sospingere il piè fuori dell'uscio; e sostengo, essere errore di fatto perchè il Sommo Pontefice mediante la istituzione dei Deputati e, per quanto porge la fama, dei Senatori getta solida base di simile rappresentanza; essere errore di giudizio perchè posto che abbiamo ad imprendere la opera del metterci in armonia, conviene pure che qualcheduno incominci a mettere un passo fuori della forma vecchia che fu argomento di scandalo per avviarci placidamente verso la nuova. Io non comprendo come certi ingegni sottili non abbiano avvertito a questo; — che se tutti i popoli avessero a starsi seduti nessuno si moverebbe, e così non vi sarebbe cammino a percorrere, nè punto ove giungere, ma stazione perpetua.

Dicesi ancora: « i tempi non volgono propizii a questa specie di riforma. » Come? Nel 1812 ebbe costituzione la Sicilia e giurata dal Re; l'ebbero Napoli e Sicilia nel 1821 e giurata prima a Napoli dal Re, poi del Re spergiurata a Lubiana; l'ebbe Lucca fino al 1805, dovrebbe anche al dì d'oggi essere in Toscana; e non l'ebbe forse il Piemonte nel 1822? Non furono repubbliche; e tuttavia nol sarebbero, se non le avessero spente a forza, Genova, Venezia e Lucca? Il Papato non presenta forma oligarghica? Il Papa adesso non convoca l'assemblea dei Deputati Municipali o Senatori col voto consultivo, che muterà, io non ne dubito, più tardi in deliberativo? Ora come dopo tanti anni progredimmo indietro? Saremmo meno avanzati che nel 1799? — Una grazia desidero per amore della Patria dai pubblicisti toscani, fra i quali mi è grato ravvisare persone amiche, e meco congiunte da lunga comunanza di opinioni, che non vogliano avventare massime disperate senza maturo consiglio. La parola, diversa dalla lancia di Achille, spesso fa piaghe che la parola non sana; sopra materie che importano tanto

strettamente la pubblica prosperità, i discreti si astengano dal dommatizzare; discutano; dalla discussione nasce lo intendimento e la persuasione. I giornalisti coscienziosi pensino come la professione patria che esercitano presenti tutti i pericoli dello improvviso; ma nella poesia improvvisata un verso di dodici sillabe nuoce poco, grandemente poi un errore politico: però fate senno prima di scorare il popolo, e soprattutto non vi adontate di questo mio avvertimento.

La terza obiezione nasce dalla paura che i Principi italiani impermaliscano e non ci aiutino o ci contrarino. Intorno a simile proposito, dalla parte del Papa, il quale quanto desideriamo noi opera a un dipresso egli medesimo, non pare sia da temersi; dalla parte del Re di Napoli penso non si abbia ormai a sperare più nulla; questo Governo sembra essersi chiusa irrevocabilmente la porta a reggere senza odio: tra il popolo e il Governo sta spalancato il Vesuvio dove è forza ch' esso o il popolo precipiti, con questa differenza però, che se il Governo precipita è per sempre, mentre il popolo che non muore mai un giorno o l' altro tornerà sospinto fuori in lava infiammata. Cotesta causa si contende adesso davanti al Tribunale di Dio; voglia il padre delle misericordie giudicarla secondo la sua pietà e l' amore che porta alle creature infelici. Dalla parte dell' Austria m' immagino che non aspettiamo applausi, e molto meno soccorsi. — Credere che l' Austria per un poco più o un poco meno si trattenga o si muova, parmi follia; essa con l' ultimo fatto di Cracovia surrogava palesemente la forza al diritto: i pubblicisti medesimi non dirò più temperati ma più amici alle dottrine della santa Alleanza non dubitarono dichiarare: « La » usurpazione di Cracovia presenta l' atto più minaccevole pei » piccoli principati di Germania e d' Italia: per le città e per gli » elettorati ogni sicurezza è cessata; il forte può divorare a suo » talento i deboli: ogni equilibrio è rotto; » e poco sotto: « tutte » le Potenze di secondo ordine con veemente apprensione con-

» templano la soppressione della indipendenza di Cracovia. Ognuna
» si tocca, ognuna si guarda. Ormai che più avanza di legale o
» di sacro? (1) »

L'Austria ha dimostrato voglie cupidissime di opprimerci invadendo Ferrara, e nella invasione ostinandosi; bisogno per comprimerci ne ha più adesso che nel tempo passato. Perchè dunque proruppe, e perchè sosta? Proruppe forse contando sopra un disordine riuscito a vuoto, sosta per conseguire mediante tempo e fermezza quello che per sorpresa non potè.

Due cose distinguono precipuamente l'Austria, apparenza maravigliosa di moderazione e tenacità di proposito. Adesso ella si apparecchia ad un grande sforzo, leva cerne negli Stati Germanici, blandisce la dieta in Ungheria, acconsente a Boemia: più tardi rivedrà i conti anche con esse; ora la mente, i conati, gli sforzi stanno rivolti alla Italia: *hic labor, hoc opus est,* intanto si assicura i passi; occupa i punti strategici di lunga mano. L'Austria provvede ai suoi interessi e fa bene; se noi sapremo provvedere ai nostri, faremo meglio.

Io per me credo, e forse prenderò errore, che male ci apponghiamo credendo che rimanendoci nelle condizioni nelle quali ci troviamo adesso, l'Austria si tratterrà dallo intervenire; esiterà forse per amore dei trattati? Essa e le altre Potenze sottoscriventi al Congresso di Vienna li trasgredirono; essa in Cracovia, Francia nel Belgio, gl'Inglesi in Portogallo, e in Egitto, gli Spagnuoli in Portogallo, Francesi, Russi e Inglesi nella Grecia e via discorrendo. I pubblicisti apertamente insegnano al diritto avere surrogato la teoria della *urgenza degl'interessi*, *o potenza interessata;* insomma fare quello che meglio torna — principio che *fu il compare e sarà il becchino* di tutti i trattati passati, presenti e futuri! Essa verrà quando si reputerà forte a bastanza chiamata o non chiamata, sia che progrediamo sia che

(1) Capefigue, Congrès de Vienne 1847.

ci fermiamo, perchè quello che fu fatto basta ai suoi danni; la opinione la circonda come un cerchio di ferro arroventato; sopporta tutti i disagi, tutte le infelici vicende della guerra, non esperimenta le favorevoli. L'Austria ha troppo senno nei suoi consigli per lasciarsi disfare come statua di cera ai raggi del sole. Ripeto, l'Austria chiamata o no, progredisca la Italia o si fermi nelle sue riforme politiche, quando si sarà rafforzata noi la vedremo avventarsi sopra la Italia.

Dalla parte del Re di Sardegna era da aspettarsi molto, e tuttavia dura l'aspettativa grandissima, ma egli gira nel manico e i suoi disegni stanno cupamente ravviluppati. Certo la politica del Piemonte apparve sempre versatile, e direi quasi volpina come conviene ad uno stato debole in mezzo a due forti; non già che gli sia stata ignota la leonina, alla quale talora si apprese, e bene gli incolse. Ed ora a parere mio cotesto Re potrebbe scuotere le giube, e ruggire leone, imperciocchè sia di per sè stesso gagliardo; gagliardissimo poi lo renderebbe il consenso dei popoli; favorito dalla Inghilterra, sicuro di Francia la quale quantunque retta da Consigli deplorabili pure non può patire le sia arrecato oltraggio, io non so che si pensi, nè che cosa si faccia. Vuole egli la salute d'Italia? La sua esitanza ci uccide. Non la vuole? Stiasi inerte, e proseguiamo noi. Aspettare chi non si muove è stolto partito. Forse la indipendenza Carlo Alberto protegge, perchè geloso della sua autorità; e non consente a veruna riforma interna, geloso del pari dell'autorità sua; e' questa è la chiave del mistero. Se così fosse, Carlo Alberto s'inganna. Noi non diciamo, nè potremmo dire quello che gridavano i Francesi minacciati dalla invasione straniera: « Se i Re manderanno contro noi i loro eserciti, noi » manderemo contro di loro la libertà (1); » ma noi gli diremo meglio: « Noi ti manderemo in Piemonte l'onore italiano vili-

(1) Detto di Mirabeau.

» peso, la indipendenza italiana tradita, il sangue dei martiri, la » desolazione dei superstiti, i pianti dei padri, delle mogli, e dei » figli. »

E il Piemonte si commoverà nelle sue intime viscere.

« La voce di Santorre Santarosa non grida nulla alla co» scienza del Re del Piemonte? L'oltraggio del Generale Bubna » non rammenta nulla all'onore di sangue veramente italiano? » Il protettorato d'Italia non suscita punto o Carlo Alberto la » tua gloria? Se a queste domande la tua anima rimanesse fredda » saresti nato indarno italiano, e re non t'indicherà la storia, » ma la moneta impressa con la tua effigie. Tu hai figli!.... e » basta... O Re ti prenda vaghezza di un battesimo di gloria; o » la Provvidenza ti ha apprestato la piscina miracolosa. »

Così uomini di cuore favellano ad uomini di cuore e ne vengono ascoltati; altrimenti che cosa importa parlare? Chi predica ai sepolcri sconosciuti? Il passeggiero continua il suo cammino degnandoli appena con uno sguardo di pallida pietà.

Infatti o che cosa trattiene Carlo Alberto dal concedere (sia pure di moto proprio) le riforme che dalla tremenda ansietà salverebbero la Italia? Forse la mancanza del diritto? Lasciando che egli in casa sua è Signore Sovrano, ecco quello che venne stabilito nell'8 Decembre 1820 alla Conferenza di Troppau, e si avverta il manifesto essere stato scritto dal barone di Gentz Segretario del Principe di Metternich: « Non importa provare » come non entri nella intenzione delle potenze disegno alcuno » di conquista, nè pretensione di ledere la indipendenza degli » altri governi nell'amministrazione interna, nè finalmente vo» lontà d'impedire le riforme savie, liberamente concesse e ne» cessitate dal vero interesse dei popoli (1). » Forse gli manca la forza? Prima di tutto io ho fede ch'egli solo ne possegga abbastanza per conquistare, ma certamente più che non si vuole

(1) Capefigue, Congrés de Vienne 1847.

per difendersi, specialmente se unito con la Italia centrale, se secondato dal consenso della Inghilterra e della Francia la quale non può, neanche volendo, stargli contro. —

Non può neanche volendo stargli contro, perchè ha bisogno porre dalla parte delle Alpi uno stato tramezzo a sè e all'Austria o conquistarlo, e tempi favorevoli alle conquiste non corrono, perchè Piemonte entrerebbe a parte della grande famiglia degli Stati costituzionali Europei, per cui la Francia si mostrerebbe assurda o peggio repudiando uno Stato in proporzione che le si avvicina, e assume aspetto al suo più somiglievole.

E pensi Carlo Alberto che noi non gli chiediamo nè anche tanto, come neppure lo domandammo al Principe nostro; poco è il desiderio, e poco è il nostro bisogno onde la vita si mantenga, solo ch'egli dia *segno alcuno di pietade* pel quale possiamo andare sicuri ch'egli si dichiari protettore del suo paese, la Italia. Badi bene Carlo Alberto che la occasione non si presenta due volte, che lo spirito pubblico per la lunga agonia si spossa, e che quando sarà ricondotta quella solitudine che i tiranni chiamano pace, a lui pure lo straniero riserba gli effetti di un odio antico — perchè egli è reo — si, reo di avergli messo spavento.

Egli fece a bastanza per cimentare la sua potenza, non ha fatto nulla per la sua sicurezza, meno che nulla per la sua gloria.

A pochi Principi nel mondo Iddio riserbò sorti uguali a quelle di Carlo Alberto: vorresti attirarti il rimprovero del Papa Celestino:

Che fece per viltade il gran rifiuto? (1)

Rompi le ambagi, e svelaci il tuo concetto: assicuraci con un cenno o con una parola — vedi, te ne pregano i tuoi glo-

(1) Dante.

riosi antenati, che se ne avessero avuta occasione dalla fortuna a questa ora Italia sederebbe donna di sè sopra il trono delle Alpi, — il Pontefice santissimo te ne scongiura, — i tuoi figli ti supplicano, la madre tua, la madre nostra, la veneranda e infelicissima Patria a mani giunte Padre e Salvatore te invocano — può un figlio senza offesa della natura lasciare la madre inesaudita ai suoi piedi? (1)

Ma io mi sono lasciato trasportare dalla passione e confesso tale non avere a sonare il linguaggio della discussione politica; — o Voi che leggete queste carte, se avete sofferto per la patria vostra dolori più che ventenni, se la poneste in cima degli affetti vostri, se ne componeste il pensiero unico della vita, non vorrete per certo rifiutarmi il perdono!

Torniamo al soggetto. Ho parlato di Costituzione: spero essermi spiegato chiaro: ciò nonostante siccome facile cosa ella è che la ignoranza non comprenda, e facilissima che la malignità non voglia capire, così ripeto: non intendere che al Principe si abbiano a imporre leggi intorno la forma della Rappresentanza: quello che cerco trovandosi molto bene espresso nell'opuscolo da me lodato poco anzi del sig. Zappi, mi varrò delle sue stesse parole, sia perchè a me sembra che non possano essere lette nè meditate a bastanza, sia perchè quel cortesissimo uomo non torrà in mala parte che per me vadansi trascrivendo: « Dalle considerazioni sulla forza militare dello Stato passiamo » a quelle che si riferiscono all'ordine interno politico. Qui è da » osservare, che i nostri principi con profonda sapienza e gene» roso animo seppero apprezzare la maturità dei popoli cotanto

(1) Carlo Alberto sembra che incominci a moversi: ma deh! non sia il suo apparire sopra il cielo d'Italia una aurora boreale delle contrade settentrionali; come il sole dei tropici comparso appena sopra lo emisfero senza crepuscolo inondi con torrenti di luce e di vita. *Festina lente* è la divisa della Tartaruga non del nepote del Principe Eugenio, nè di un Re italiano.

» inciviliti, e rendendosi alla pubblica opinione concessero la
» libera discussione degli atti governativi. Per questa novella vita
» politica, sorsero in ogni parte dello Stato scrittori di raro me-
» rito e di molta sapienza civile, cui tenne dietro il popolo fer-
» vente. Ma popolo e scrittori non avendo dinanzi a loro alcun
» legale consorzio che li componesse e gl'indirizzasse a concreto
» fine, corsero agitati per tante vie diverse, quanto diversi sono
» i desiderii e i giudizii, che intorno ai nazionali interessi si
» possono fare. Lo che generar può confusione e scoramento
» nell' universale: e non di rado avviene, che i rettori ministe-
» riali abituati al sistema di governo assoluto, trovansi con stu-
» pore abbandonati a un tratto dal popolo, il quale non ebbe
» mai l'idea di aver comuni interessi con loro; e smarriti e con-
» fusi in mezzo all'ardore novissimo delle masse chiedenti, anzi-
» chè moderarle e capitanarle, lasciansi fuggir di mano le redini
» del pubblico reggimento, senza quasi avvedersene. Ma questo
» stato di cose non deve parere pauroso nè sovversivo per la
» società, mentre è conseguenza inevitabile del politico rinnova-
» mento. E tanto più debbono rassicurarsi i timorosi di ogni
» sospiro del popolo, in quanto che chiarissimo apparisce che
» nell' alto concetto Sovrano, fin da quando si accordarono le
» prime concessioni, doveva essere già preordinato il compimento
» politico dello Stato. E siccome l' intelligenza e la esperienza
» umane in queste sociali condizioni non offrono altro partito
» di stabile accomodamento che quello di congiungere l'opera
» di scelti e liberi cittadini all' azione del Governo e alla tutela
» del popolo, così dobbiamo sperare che la Sovranità in breve
» tempo per questo mezzo alla salute pubblica provveda. Se non
» che tanto ci avanzammo già nella carriera politica, che non
» più risponderebbe alla presente situazione delle cose l'appello
» fatto ai provveditori delle Camere e pochi altri: in quella vece
» si rende ora indispensabile che dalle provincie Toscane, e in
» modo alquanto più largo della Romana Deputazione, siano

» convocati de' probi e savi cittadini, che a riformare le Comuni
» si adoprino col Governo, e che innanzi di disciogliersi sappiano
» ottenere dalla Sovrana clemenza una forma di nazionale Depu-
» tazione come istituzione di Stato, la quale concorra a coadiu-
» vare il governo, e valga a sostenere gl' interessi del popolo:
» vera ed unica base del nuovo ordinamento politico dello Stato.

« Questa rappresentanza interponendosi fra il governo e il
» popolo, salverà la nave ministeriale dalle onde pericolose del
» popolare commovimento: raccoglierà in sè tutte le idee, tutte
» le speculazioni de' moltissimi scrittori politici, e dopo profondo
» esame ne presenterà la parte buona ed effettiva al governo:
» impedirà che da molti si accusino i nuovi pubblicisti del voler
» dar legge al popolo e al governo, senza il consenso della mag-
» giorità e senza qualità legale: riterrà il popolo dal seguire agi-
» tatamente diverse proposte e diversi capi, mentre sa di poter
» riposare confidentemente nei Deputati, che i suoi veri interessi
» conoscono, e che possono e vogliono tutelarli. Ai quali van-
» taggi della suddetta istituzione vuolsi aggiungere il sommo,
» che *è quello di guarentire stabilmente il popolo dagli abusi del*
» *potere. Non può godersi il bene della giustizia se assicurata non*
» *è per l'avvenire: e come gli uomini per buoni che sieno, muta-*
» *bili e mortali sono, così la continuata e salda guarentigia del-*
» *l'opera governativa non può venire dalle persone, ma deve es-*
» *senzialmente risiedere nelle istituzioni dello Stato.* Quindi la
» gloria di un principe è intera quando il bene che fa in vita,
» vuole per sempre ai sudditi assicurato (1). »

O io mal veggo, o simile Rappresentanza sola varrà a ricom-
porre lo Stato.

(1) Daniele Zappi, op. cit.

## X.

Atti ultimi del Governo — Lucca — Podere lasciato — Stime vive — Modo ancor mi offende — Pecore e Zebe — Pacchiani poeta — Capitale d'Italia — Pontremoli — Trattato del 1815 — Deve questo trattato mantenersi o no — Duca di Modena — Padri, Jefte, Agamennone, Saturno — Principe di Metternich — Sua natura — Suoi fini — Leggerezza dei Diplomatici al Congresso di Vienna — Formaggio di Brie.

Gli ultimi atti del Governo non furono meglio adattati a creare, o mantenere la invocata fiducia.

Invero perchè fu consumato nel mistero il trattato di Lucca? E se prudenza di Stato imponeva il mistero, perchè consentire che i Lucchesi fossero abbandonati come stime vive, relitte sul podere dal contadino che ha fatto debito col padrone ed ha ricevuto la disdetta? I Lucchesi dovevano desiderare unirsi alla Toscana sia per la bontà del Principe, sia per la propensione dei nostri popoli che come meritano gli amano e tengono in pregio, sia per togliere una frazione da questo troppo già frantumato paese; ma nel giorno in cui vuolsi rispettare la dignità dell'uomo affinchè diventi buon cittadino, cotesto modo non era da praticarsi. Pel comune del popolo i modi superano le cose, ed anche per quelli che non sono popolo. Francesca non si duole nello Inferno che le fosse tolta la bella persona; cotesta pena reputa condegna al suo fallo, ma si lamenta del modo: *il modo ancora mi offende*, e quando lo scettro da Ferdinando passava a Leopoldo, un illustre poeta con presagio migliore cantava:

> « Par sommo bene a cui da terra il guarda
> Scettro, e par piuma in lance cortigiana,
> Ma è pondo che i più forti anche sgagliarda.
> « Ei è, a cui mira con la mente sana
> Nel piano del passato e fido speglio,
> Onta e decoro della razza umana

« E giustizia del ciel per seder meglio
Dallo ad uom da sermone, e ad uom da offese
Flagel di regno intorpidito e veglio;
« E il dà, per fare agli uomini palese
Che di Pecore e Zebe non siam greggi,
A Leopoldi e a Fernandi il ciel cortese (1)

Ma depongano ormai i Lucchesi ogni concetto mal talento, si appaghino dello amore, della esultanza nostra di vederli politicamente nella nostra famiglia dove la natura gli aveva posti; al vano capriccio di capitale renunzino; che capitali o non capitali? La capitale in Italia ha da essere una sola — e questa è Roma.

Perchè la cessione di Pontremoli al Duca di Lucca?

Innanzi tratto anche qui biasimo il mistero. Lasciato da parte il mistero, io non so come con uomini sagaci, prestanti, e tali come certamente sono quelli che adesso compongono i Consigli del Principe, cotesto fatto potesse consumarsi. Nel Trattato di Vienna del 1815 di Pontremoli si tace: dicono farsene motto in quello del 1844; ma questo ignoriamo. In diritto non so come due o tre contraenti possano disfare un contratto stipulato fra otto, chè tante furono le potenze alleate riunite a Vienna: tuttavolta così si è fatto nel Belgio, nella Spagna, a Cracovia e altrove, e ciò dimostra quanto rimanga scritta la ragione quando l'interesse ci va sopra con la spugna.

Posto pertanto che nel Trattato del 1844 si parli di Pontremoli, certo non se ne disporrà altrimenti che nel senso dello Articolo CII di quello di Vienna, cioè nel caso di reversibilità del ducato di Lucca al Granduca di Toscana nei casi contemplati, che sono: 1. morte: 2. acquisto di altro Stato: 3. successione ad altro ramo della razza. Ora Carlo Lodovico

Mangia, beve, e dorme, e veste panni (2):

(1) Pacchiani Cantica.
(2) Dante.

a nessuno della sua razza successe; e sostenere ch'egli acquistò altro Stato e' sarebbe un cavillo da disgradarne qualunque più sparvierato mozzorecchi, conciossiachè altro stato non possa intendersi una piccola frazione di quello Stato medesimo al quale doveva aggiungersi il suo. Dunque i Pontremolesi hanno diritto di aspettare che la condizione si purifichi, e di pretendere che non sia altrimenti disposto di loro.

Le medesime ragioni nella massima parte trovano applicazione negli altri contadi permutandi ai termini dello Articolo CII del Trattato di Vienna.

Molto più che le nuove condizioni peggiorano, e quasi saranno tenuti in colpa pel consenso manifestato alle riforme concesse da Leopoldo, invise a Francesco; nè il nome di padre assunto da questo e da quello gli assicura, perchè occorrono di varia maniera padri — ed anche Agamennone, e Jefte furono padri per non ricordare troppo spesso Saturno che divorava i suoi figliuoli!

Che se obbiettassero tanta ostinazione non menare a nulla, perchè è quistione di tempo, ed io rispondo che il tempo parmi suprema cosa nel mondo perchè padre della morte, e poi che ai popoli piace e giova starsi uniti per la maggiore durata, che possano a provincie più grandi, per godere dei comodi che da lega siffatta derivano.

Dove poi fosse vera la fama che i Pontremolesi sono stati dati in affitto al Duca di Modena, allora dirò che simili mercati di uomini cristiani se si paragonassero alla tratta dei neri mi parrebbe poco.

Mercè una rappresentanza nazionale simili fatti non sarebbero stati proposti: se proposti, discussi: e se discussi, non approvati pei motivi referiti, e per questo altro ancora:

Il principe di Metternich che io per me non mi diverto a odiare (troppo facile cosa), ma che io mi applico a conoscere, ha per costume di non maravigliarsi per qualsivoglia rovescio,

*fermo nella esperienza che con la soavità delle buone parole, e con la destrezza possa giungersi a capo di ogni più sinistra faccenda* (1). — Questo solenne uomo di Stato, che per fare bene gli affari del suo paese fa pessimamente i nostri, io credo che sopra tutto abborra vedere la Italia centrale ridursi in condizione militare: trattanto ch'egli apparecchia laboriosamente i mezzi di assalto politici e militari s' ingegna toglierci i punti strategici e agevolare con la penna la opera più tarda della spada: quindi la tenacità del fermarsi in Ferrara, quindi quel subito mostrarsi a Brescello, quindi quel segreto stendere la mano sopra i passi di Pontremoli. In simile modo operando come fiere in parco noi potremo essere cacciati dalle finestre di casa.

Aggiungo un' altra considerazione. Se i Trattati di Vienna errarono, sono essi divenuti l' Arca santa che non si devano toccare senza pericolo di morte? — E molti come vedemmo li toccarono e nessuno cadde in terra spento. Ora dunque i Trattati, come troppo spesso osservammo accadere nelle leggi, sono buoni a modo delle tele di ragno a inviluppare le mosche e dai bufali si rompono? — Altri abbomini que' Trattati, io dirò cosa che tutti crederanno perchè vera; a Vienna nel 1815 molto scrissero, più molto bevvero, e ballarono, e scherzarono. Talleyrand vi condusse quel suo famosissimo cuoco Careme, e codesto astuto uomo di stato ebbe a confessare che molte e le non meno importanti risoluzioni a suo favore, meglio che alla sua eloquenza le dovè all' arte del cuoco. Bisogna sentire con quanta destrezzà il Principe di Benevento ordì la trama per cui venne a mancare il cuoco al ministro di Prussia e quindi il pranzo diplomatico la vigilia di una seduta gravissima! Dello scherzo basti questo, che non meno dei reami dei Principi fu disputato dei reami dei comestibili e dei vini; e lo stesso già Vescovo di Autun ci narra piacevolmente come avesse a soste-

(1) Capefigue, Cong. de Vienne 1847.

nere più aspra contesa a fare proclamare il Cacio di Brie re dei Formaggi che a mantenere il trono al re di Sassonia! Ma gli uomini si stancano di tutto, anche di mangiare bene, di bevere meglio, e di ballare; però verso la fine del Congresso sorse in tutti una voglia smaniosa di terminare; allora fu una fiera, un parapiglia, una macinatura dei piccoli principi; quelli ch' erano presenti e cacciarono urli più forti si placavano con qualche sottomano o contentino come costumano i falliti per fare approvare la Concordia ai Creditori renitenti. I ministri cacciavano una mano nel sacco e ne cavavano un pugno di anime gittandole in bocca agli affamati, nè più nè meno di quello che costumano i Mugnai quando l'avventore si lagna che il conto del macinato non torna! Geografia, confini naturali, lingua e costumi diversi, interessi discordanti non si badavano: si accomodava tutto a numero, e a peso: giammai gli uomini più che in quel tempo poterono persuadersi della verità della sentenza di Tito Lucrezio Caro:

et nos
Numerus sumus et fruges consumere nati.

Giova referire quanto in proposito viene esposto dal Signor Schoell nella *Storia dei Trattati di Pace tra le potenze di Europa dopo la pace di Vesfalia* (1): — Leggendo questo articolo (l'articolo 102 del Trattato di Vienna) può credersi che le Potenze sottoscriventi il Trattato volessero fare scomparire un giorno le scambievoli intersecazioni fra i Sovrani di Toscana e di Modena. Compreso da siffatta idea ebbi meraviglia non piccola quando considerata la carta trovai come simili aggiustamenti anzichè torre via le intersecazioni le aumentassero. Avendo partecipato ad un Amico, pratico delle contrade, il mio dubbio,

(1) Tomo 3, pag. 495.

Egli mi rispose con le seguenti osservazioni che io qui riporto a causa della loro importanza.

« Voi non dovreste maravigliarvi per la stranezza della ces-
» sione eventuale di qualche parte del Contado di Lunigiana
» sapendo come simili patti fossero stipulati, inconsulte le parti
» interessate, e come l'orgoglio si ostini a mantenerli malgrado
» l'assurdo intuitivo. Certo gravissimi disordini deriverebbero
» allo adempimento dei patti apposti alla reversione eventuale
» del Ducato di Lucca alla Toscana. Le separazioni del Contado,
» che dovrebbero aver luogo a norma dell'atto finale del Con-
» gresso di Vienna, accrescerebbero le irregolarità dei confini To-
» scani e dei prossimi Stati, e l'interesse del Ducato di Lucca
» offenderebbero del pari che quelli delle Provincie circostanti
» rispetto all'agricoltura, all'amministrazione, al commercio. Per
» la qual cosa la Corte di Firenze in ogni occasione ha fatto
» vivere le sue rappresentanze intorno a simile sconcerto.

» I gravi e moltiplici negozi che tenevano occupati i Ministri
» delle otto Potenze negli ultimi giorni del congresso di Vienna
» impedirono per avventura che maturamente si considerassero
» e tutte le informazioni necessarie intorno ai particolari si rac-
» cogliessero, assorbiti dalla gran massa di argomenti più gravi
» oggetto di discussione di questo grande Atto politico. Forse è
» da credersi che, trattandosi di cose da non eseguirsi su quel
» subito, pensassero che in tempo più accomodato potessero
» emendarsi gli errori ed ordinare il perimetro dei Contadi.

» Il territorio Toscano di Pietrasanta posto tra i Ducati di
» Lucca e di Massa interseca il primo e non il secondo Paese;
» circondato da ogni parte dal Ducato di Lucca di presente è
» separato da quello di Massa e separato dal Territorio Lucchese
» di Montignoso. La riunione di Lucca con la Toscana aprirebbe
» le comunicazioni tra il Territorio di Pietrasanta e il rimanente
» Granducato; riuscirebbe dunque sconvenevole che simile Ter-
» ritorio il quale, comecchè separato, spetta adesso alla Toscana,

» cessasse formarne parte allora quando per la riunione di Lucca
» gli venisse contiguo, mentre la ispezione della carta dimostra
» come riunito al Ducato di Massa formerebbe una interseca-
» zione molesta allo stesso Ducato di Lucca.

» D'altronde il Contado di Pietrasanta ricco di culture, co-
» pioso di boschi e di fabbriche per le ferriere sarebbe grave sa-
» crifizio per la finanza Toscana. Queste osservazioni non po-
» trebbero rigorosamente applicarsi al Territorio Lucchese di
» Montignoso che toccando al Ducato di Massa potrebbe esservi
» riunito senza inconvenienti, ed allora il Fortino Toscano del
» Salto alla Cervice necessario per la difesa della Costa, senza
» il quale il Contado di Pietrasanta rimane esposto dalla parte
» del Mare, formerebbe il limite tra la Toscana e il Ducato di
» Massa. E neppure io posso comprendere il motivo che consi-
» gliò la riunione del Contado di Barga al Ducato di Modena.
» Le provincie Toscane di Pistoia e di Pescia, e il Ducato di Lucca
» circondano questo Contado. Il Ducato di Modena vi confina
» con un lato solo dalla parte di settentrione mediante la Gar-
» fagnana: ma la semplice ispezione della carta dimostra come
» se il Territorio di Barga riunissero a Modena formerebbe una
» punta tra le Provincie Toscane di Pistoia e di Pescia, e il Du-
» cato di Lucca allora riunito alla Toscana esporrebbe tutto
» questo Paese a un contrabbando enorme ed incomoderebbe
» grandemente le loro comunicazioni.

» I Contadi Lucchesi di Castiglione, Galligano, e Minucciano
» non sono affatto intersecati nella Duchea di Modena quantun-
» que l'Art. 102 dell'atto del Congresso lo affermi riguardo ai
» due primi. Galligano comunica perfettamente col Ducato di
» Lucca, piuttosto la Garfagnana Modanese forma una interseca-
» zione tra le diverse parti di questo Ducato essendo posta tra
» i Contadi di Galligano e Castiglione e l'altro di Minucciano.
» Ora se per utilità dei popoli conviene seguitare rigorosamente
» le convenienze territoriali, bisognerebbe confermare l'opera

» dei Francesi quando riunirono una parte della Garfagnana Mo-
» danese al principato di Lucca invece di turbarne tutti gli in-
» teressi separandone alcuni Territori indispensabili alla sua agri-
» coltura. D' altronde qual può essere stato lo scopo degli ac-
» comodamenti territoriali richiesti per la Duchea di Modena?
» Forse aprire comunicazione tra la Garfagnana Modanese e il
» Ducato di Massa. Ora se questa strada di Garfagnana spesso
» progettata non fu mai eseguita dall antico Duca di Modena
» copioso di pecunia, come potrebbe essere condotta adesso che
» volgono tempi poco prosperevoli, in ispecie ai piccoli Stati
» che male possono reggersi senza rigorosissima economia? D'al-
» tronde impedimenti locali di ogni maniera si oppongono alla
» esecuzione di questo progetto gigantesco, il benefizio del quale
» col porre in comunicazione contadi poco importanti. non var-
» rebbe per compensare a gran pezza tanti interessi manomessi
» e i sacrifizii dei popoli circostanti. Perchè privare il Ducato di
» Lucca dei vantaggi che gli procura la montagna pel mante-
» nimento dei bestiami e per altri interessi agricoli? Non vi ha
» cosa che tanto danneggi il piccolo Stato quanto gli smembra-
» menti; questi compiono la sua rovina, ed equivalgono per così
» dire ad una sentenza di morte: bisogna che tutte le sue parti
» vincolate da interessi antichi e quasi indistruttibili subiscano
» la medesima sorte. » Inoltre se il progetto di una strada di comunicazione tra la Garfagnana Modanese e il Ducato di Massa potesse mai effettuarsi, agevol cosa sarebbe persuadere il Granduca di Toscana a cedere la parte del terreno lucchese necessaria alla costruzione della strada; così senza offesa di tanti interessi locali di grande importanza per questi infelici paesi perverrebbero al fine propostosi nelle stipulazioni delle quali si tratta.

Per quello poi riguarda Fivizzano ci sembra inutile dimostrare come la sua cessione imposta alla Toscana non offra motivo plausibile. Questo Contado che giace in disparte non è ne-

cessario per nulla all' apertura delle comunicazioni tra la Garfagnana Modanese e il Ducato di Massa. Ed è notabile ancora che le agricolture e il commercio lo volgono verso le altre parti della Lunigiana e verso la costa Toscana e niente affatto verso la Garfagnana Modanese. Se poi consideriamo la questione in modo generale, osserviamo come i Contadi domandati contengano una popolazione di quasi 40 mila abitanti: come gl' interessi loro da tempo immemorabile trovinsi congiunti con quelli del Ducato di Lucca o della Toscana: come non possano desiderare che cessino le antiche loro relazioni ed assumerne nuove: come l' agricoltura artificiale di questi paesi abbisogni che i Montanari trovino lavoro e nutrimento nella pianura e gli Abitatori del piano trovino pastura pei bestiami, legna ed altri generi nelle Montagne: come mercè lo smembramento progettato il cambio dei prodotti di questi due Paesi sarebbe mandato sottosopra: come il solo motivo ragionevole di simili disposizioni sarebbe pienamente adempito stipulando la condizione proposta nel caso che la strada di comunicazione tra la Garfagnana e il Ducato di Massa si costruisse.

Io pertanto non voglio insistere di più, e temendo trascendere a parole meno che ossequenti al Principe che le merita reverentissime mi restringerò a dire: — non sono questi — non sono questi fatti capaci a ispirare la fiducia alla quale muoveste appello o Signore.

Della Libertà di Firenze — Libertà provata — dal possesso — dai monumenti — dagli storici — dai giureconsulti e dalle investiture — Libro *De libertate florentina* — Protesta di Cosimo — Testamento di Giovan Gastone — Lodo di Carlo V — Protesta d'Jacopo Nardi — Proteste che cosa valgano — Uffici dei quarantotto — Alessandro I — Cosimo I — Conferenze di Londra — Patto di famiglia a Firenze — Erede d'uomo vivo — Don Carlo — Lorena — Trattati — Trattato di Luneville — Dominio Francese — Trattati di Vienna del 1815 — che cosa dicano — Reggimento dei quarantotto — Ducato di Lucca — Costituzione di Lucca del 1805 che cosa sia — Necessità di Rappresentanza nazionale — Principe assoluto — Parole dello Autore per sè — Lord Brougham — Parlamento Inglese.

Se il Pubblico grido non mentisce, il Principe nostro, che di ogni cosa buona agevolmente s'innamora, non sarebbe alieno da concessioni anche più larghe di quelle che noi potessimo domandargli; solo teme provocare lo intervento austriaco, che a buon diritto egli estima il pessimo dei mali.

E qui io domando che cosa temiamo noi, il diritto o la forza? Se il diritto; Firenze è libera come qualunque altro Stato del mondo.

La Libertà di Firenze viene provata:

1.° Dal Possesso antichissimo.

2.° Dai Monumenti.

3.° Dagli Storici.

4.° Dai Giureconsulti.

5.° Dalle Investiture prima e dopo la istituzione del Principato.

Qual fosse il Reggimento di Firenze ai tempi di Totila non apparisce chiaro, imperciocchè non sappiamo neppure con certezza se Totila la distruggesse o piuttosto ne restasse respinto. Certo è poi che quando Carlo Magno, superato il Re Desiderio, si ridusse con letizia del popolo a celebrare in Firenze il giorno della natività del Signore, trovò governarsi con due Consoli e

un Senato che la somma della Repubblica senza subiezione di sorte liberamente esercitavano.

Questo governo di Consoli essa mutò in Anziani, e di Anziani in Priori: di propria autorità promulgò leggi; imprese guerre contro i confinanti; Fiesole nel 1010 con parechi castelli del contado occupò o accolse a patti; con cui le piacque fece pace; con quei Principi che le parvero buoni strinse lega: battè moneta propria, segnatamente il fiorino dell'oro, che la pose in credito fino dentro alle più remote terre del Levante (1), monumenti tutti di libertà mentre tu ne cercheresti invano uno solo di vassallaggio in contrario.

A Cristiano arcivescovo magontino che con l'autorità dello Imperatore Federigo I voleva persuaderli sottomettersi allo impero, risposero essere liberi, governarsi con pacifiche leggi, e liberi intendere di rimanere.

Al Vicario di Ridolfo I, non pure negarono obbedienza, ma ricusarono ospizio in Città, e con successo punto diverso il medesimo Imperatore si riprovò mandare più tardi Princivalle Filisco o Fiesco, che si abbia a dire.

Nè esperimentò migliore fortuna Adolfo di Nassau col quale negarono assumere qualsivoglia trattato, e solo intercedente il Pontefice, lo accomodarono di certa somma di danaro per ridursi a casa.

I Fiorentini cacciarono via lo Imperatore Enrico III; a Federigo II chiusero le porte: Ludovico il Bavaro respinsero; a Sigismondo si opposero; Massimiliano sfolgoreggiarono con le artiglierie in Livorno e furono sempre reputati nemici non ribelli; a Carlo IV, pregati, imprestarono danaro; se fossero stati sudditi gli avrebbe costretti a darli: con Roberto il Bavaro strinsero lega; a Federigo III concessero salvocondotto per traversare il contado.

(1) Vedi in Villani la Storia del fiorino di oro, dell'ammirazione del re di Tunisi e della gelosia dei Pisani.

Fra i Giureconsulti possono allegarsi Paolo Castrense, Consiglio 118, c. 2, l. 1. Abbate Panormitano, Consiglio 91 n. 6, p. 1. Alessandro, chiamato comunemente Dottore sottile, Consiglio 196, n. 3, l. 6. Bartolomeo Cepolla, Consigli criminali 17, n. 13. Felino Sandeo. In cap. cum liceat. n. 10 De Praescrip.

Filippo Decio nel Consiglio 557, n. 12 vol. 2, dichiara: « Lo » Imperatore non esercita potestà in Firenze siccome avviene di » fatto essendo tale la osservanza ecc. E quindi: lo Imperatore » non avendo giurisdizione contenziosa nè volontaria nella città » di Firenze non può osservarsi la legittimazione del figlio na» turale fatta dallo Imperatore in questa terra — Altrove: — E » quanto diciamo del Principe vuolsi intendere degli eccelsi Si» gnori Fiorentini che non conoscono padrone — e finalmente » di nuovo: — e poichè cotesto terzo ha causa dalla eccelsa re» pubblica Fiorentina non può patire molestia, perchè i Signori » Fiorentini non conoscono padrone, e nel proprio contado eser» citano diritti d' Imperatore ecc. Meritamente pertanto la Re» pubblica Fiorentina si arroga i diritti della libertà e dello Im» pero come tutti gli altri che non obbediscono a padrone. »

Chi più distesamente fosse vago saperne può consultare con profitto larghissimo la Memoria « *De libertate Civitatis Florentiae ejusque Dominii* » dettata nel 1722 la quale come rara io intendo, per ammaestramento di tutti coloro che desiderano andare istruiti intorno ai diritti del nostro paese, pubblicare volgarizzata unitamente alle proteste di Cosimo III, al testamento e alle proteste di Giovan Gastone e ai Trattati fino al 1815, e se mi verrà fatto aggiungerò quello del 1844 che si tiene segreto.

Adesso tacendo di ogni altra prova giova ricordare, come la Convenzione stipulata nella resa con Ferrante Gonzaga contenesse esplicita la clausula, che Carlo V accomodasse lo Stato infra tre mesi *salva sempre la libertà.*

« Il Papa e la Città dettero autorità a Cesare che infra tre

»mesi dichiarasse quale avesse ad essere la forma del Governo »*salva nondimeno la libertà* (1).

E libertà, come Grozio c' insegna, non può intendersi senza il supremo imperio (2).

Veramente quando Cesare pronunziò il lodo a Napoli non la mantenne nella sua pienezza intera, la quale mancanza di fede dava luogo alla magnanima protesta di Jacopo Nardi. E siccome chi non la conosce è bene che la legga, e a cui la conosce tornerà grata rileggere, io volontieri la riporto qui in nota (3).

So ancora io che diritto contro forza non giova, ma una violenza non fu mai origine di dominio, e il tempo per quanto si sprolunghi infinito non leggittima: abbiamo in legge che gli anni prescrivono l' azione criminale, non la civile senza giusto

(1) Guicciardini stor. l. 20.

(2) De Jure Belli l. 1. c. 3.

(3) Protesta fatta dai fuorusciti Fiorentini contro il lodo profferito dallo Imperatore Carlo V a Napoli nel 1535, la quale, come narra il Varchi « fu molto lodata e celebrata per tutta Italia, e per un'altiera e generosa risposta e veramente degna di quegli antichi Italiani. »

« Noi non venimmo qui per domandare alla cesarea maestà con che condizioni noi dovessimo servire al duca Alessandro, nè per impetrare per mezzo suo perdono da lui di quel che giustamente, e per quel che a noi è massimamente richiesto, abbiamo volontariamente adoperato in benefizio della libertà della patria nostra, nè per ottener ancora da Cesare di ritornar servi in quella città, onde non molto tempo innanzi noi siamo usciti liberi, acciocchè i nostri beni ci fosser renduti; ma ben ricorremmo a sua maestà confidando nella giustizia e bontà dello animo suo, per pregarla, che le piacesse di renderne quella intera e vera libertà la quale dagli agenti e ministri suoi l'anno 1530 in nome di quella ne fu promesso di conservare, ed insieme con essa la restituzione della patria nostra, e delle facultà ancora di que' buoni e pietosi cittadini i quali, contro alla medesima fede datane a tutti, n'erano stati spogliati, offerendole perciò tutti quei riconoscimenti e tutte quelle sicurtà ch'ella stessa giudicasse oneste e possibili. Ora veggendo noi pel memoriale datoci in nome di sua maestà dagli agenti e ministri suoi, aversi molto più rispetto alle soddisfazioni del duca Alessandro, che a' giusti meriti dell'onesta causa nostra, e che in esso non si fa pur menzione della libertà,

titolo e buona fede. La libertà non può alienarsi ancora volontariamente, perocchè ella sia un fidecommesso da Dio confidato alle sue creature le quali dovranno renderglielo integro nel giorno in cui saranno chiuse le pagine del tempo.

Certo la forza superba sdegna simili proteste: ma esse sono un grido che prorompe dal fondo della coscienza, e quando le querele si fondano sopra la giustizia e il diritto acquistano forza immensa, tosto o tardi coloro che le schernirono ne ricevono pene condegne (1); le proteste sono lacrime scritte dai popoli oppressi che depositano dentro due archivii ove non si smarriscono mai, in quello della Giustizia di Dio, e in quello della Memoria. Nel giorno destinato dai fati la Vendetta sa rinvenirle, perchè le trova sulla terra o nel cielo !......

Se però da Carlo V non fu mantenuta la libertà, nemmeno era tolta, conciossiachè nella parte che concerne alla indipendenza venisse confermata, e rispetto agli ordini interni l' autorità del duca Alessandro corrispondesse piuttosto a dogato che

e poca degl'interessi pubblici, e che anche la restituzione dei fuorusciti non si fa libera, ma condizionata e limitata, non altrimenti che se la si domandasse per grazia, non sappiamo altro replicare al memoriale di sopra detto; se non che essendo noi risoluti tutti di voler vivere e morir liberi, siccome noi siamo nati, supplichiamo a sua maestà, che parendole in coscienza sua essere obbligata a levare da quella misera ed infelice città il giogo di si aspra servitù che la distrugge, siccome noi fermamente crediamo ch'ella sia tenuta di fare per le ragioni già più volte dettele e scrittele, la si degni provvedere alla salute della città di sopra detta, siccome è convenevole alla fede e alla sincerità dell'animo suo, e quando pure altrimenti sia il suo volere ed il suo giudizio, che quella si contenti, che con buona grazia sua, noi possiamo aspettare che, coll'aiuto di Dio, sua maestà altra volta meglio informata della causa nostra, adempia i nostri giusti e pietosi desiderii, certificandola nondimeno, che noi siamo tutti risolutissimi di non macchiar giammai pe' nostri privati comodi la sincerità e 'l candore degli animi nostri, mancando di quella pietà e carità, la quale meritamente è richiesta a tutti i buoni cittadini inverso la patria loro. »

(1) Capefigue, trattati di Vienna 1847.

a signoria, dovendo governare congiuntamente ai Quarantotto.

Ufficio dei Quarantotto era deliberare le Leggi, vincere le provvisioni, porre le gravezze, creare i magistrati di maggiore importanza come gli otto di pratica, gli otto di guardia, i dodici collegi, i conservadori; eleggevano i commissari e gli ambasciatori, e gli altri uffici di fuora; era necessario che in tutti i magistrati della città fossero alcuni od alcuno dei Quarantotto (1).

Spento Alessandro sostituivano Cosimo, e come e con quanto artifizio, volendo il popolo alla morte del duca Alessandro rivendicarsi in libertà, non importa discorrere; tuttavolta per opera dei Quarantotto in cui risiedeva la piena autorità di amministrare la repubblica fu eletto Principe. Questo solenne avvenimento perpetuavano con la iscrizione incisa nel bronzo sotto la statua equestre di Cosimo I: *Plenis, liberis Senatus Florentini suffragis Dux Patriæ renunciatur* (2).

Ora dunque tengo per provate due proposizioni: 1.° essere lo stato nostro indipendente durante il dominio Mediceo: 2.° doversi reggere la repubblica da Quarantotto Senatori in compagnia del Principe.

Simile forma di reggimento attribuiscono gli Storici al Guicciardino, la quale piuttosto che aristocratico partecipa di oligarghico avendo egli voluto procurare il modo di mantenersi principalissimo nei consigli come gli meritavano lo ingegno sottile, la pratica dei Governi, e la prestanza dell'animo: disegno che poco soddisfatto con Alessandro andò poi fallito con la malva-

(1) Varchi St. l. 12.

(2) Dei patrizii notiamo bene non del popolo; di quegli stessi patrizii, che nel 1530 fecero violenza alla Signoria, e patteggiando col papa, misero in città la vergogna degli Spagnuoli e dei Tedeschi: di quegli stessi patrizii, che violentata l'Assemblea nel 1849 patteggiarono con Leopoldo II e dettero la Toscana in balia dei Tedeschi.

gia e astuta natura di un giovanetto di diciotto anni, Cosimo I. Comunque sia, i Quarantotto Senatori parteciparono sempre al Governo di Firenze.

Questa forma di reggimento durò fino a Cosimo III sotto del quale i Potentati di Europa considerando rimanergli Gian-Gastone per eccessi di vizio, per dissidii con la moglie, e forse ancora per infecondità di questa, privo di ogni speranza di successione, pensarono disporre a modo loro della roba altrui. Invano Cosimo III protestava alla Conferenza di Londra allegando la sua famiglia assunta al grado supremo dal consenso libero del popolo fiorentino; essa spenta doversi restituire la libertà al popolo suo naturale signore: invano Gian-Gastone degno di migliori costumi non già di migliore ingegno, o di cuore, che eccellenti ebbe ambedue, dettava nel suo testamento che, morta la Elettrice Palatina sua sorella ed erede, lo Stato al popolo si rendesse: invano il Senato dei Quarantotto la Elettrice medesima, per succedere a Gian-Gastone, con solennissimo partito eleggeva: Francia, Inghilterra, Impero e Olanda col trattato della quadruplice alleanza del 2 Agosto 1718 allo Art. 5 dichiararono Toscana feudo imperiale, e imposero Don Carlo figlio maggiore del secondo letto di Filippo V *erede* ad uomo *vivo* (1).

Siccome la offesa per ragione di offendere ha la ingiuria, nei trattati di Vienna del 30 Aprile 1725 e 16 Marzo 1731 contro la verità e la giustizia consumarono la inaudita soverchieria, aderendo la Spagna.

Giovan Gastone abbandonato dal re di Spagna, sazio di amarezza, col trattato di Firenze piegava reluttante la testa allo erede forzato (2).

Ma cedendo alla forza, prima di morire volle lasciare memoria al mondo per tutela di diritto ai suoi popoli che violentato

(1) Trattati politici dopo la pace di Vesfalia. Schoell T. I

(2) Patto di famiglia di Firenze del 25 Luglio 1731.

cedeva; però nell'11 Settembre 1731 pochi giorni dopo il trattato di Firenze depositava presso lo Arcivescovo di Pisa una protesta segreta ed autenticata con le maggiori solennità, mediante la quale chiariva la libertà e la indipendenza dei Fiorentini patire intolleranda lesione; violentato accedere al trattato di Vienna; i popoli repugnanti sciolti da qualunque vincolo di fedeltà; in quanto a sè restituirli nella condizione in cui si trovavano allora quando si sottoposero liberamente alla sua famiglia (1).

Questi però, trattati non si hanno a chiamare; atti rivoluzionarii sono questi che per tempo non si sanzionano, conciossiachè ponendo in disparte la distinzione di San Tommaso di Aquino di usurpatori della libertà eletti per consenso del popolo, e di usurpatori imposti per forza, i secondi dei quali, insegna il Santo potersi uccidere, i primi no (2), e conceduto ancora che nessuno abbia ad uccidersi, questo però è certo, che se alla più parte dei pubblicisti italiani parve l'alienazione della libertà, comunque consentita, non potersi accettare, nessuno poi potè o volle negare che libertà per forza usurpata per durata di tempo non si legittima.

E nel caso più duro; concesso, che quanto èra violentemente fatto, per buono e per onesto dovesse accettarsi, si ponga ben mente a questo, che il Re di Spagna nel patto di famiglia di Firenze si obbligava *a mantenere la costituzione del paese, e i privilegi di Firenze* (3), o vogliamo dire reggimento dei Quarantotto Senatori ordinato dal Guicciardini.

Ora nuovo azzuffarsi, e nuovi strazii di popoli e rovine di terre, e le due grossissime battaglie di Bitonto e di Guastalla; dopo le teste rotte pace da capo e *sempre a Vienna* (4). In To-

(1) Botta Storia d'Italia l. 28.
(2) Archivio Storico. T. 1. Relazione di Luca della Robbia in fine.
(3) Raccolta di Trattati ecc. T. 1.
(4) Opera citata.

scana non più Borbone, ma il duca di Lorena, il ducato di Lorena passi alla Francia (Art. 2 del Trattato); lo Imperatore finchè il duca di Lorena non succeda alla Toscana gli paghi le rendite di Bar.

Ma neppure a questo modo la faccenda si accomoda; in altro Trattato, e *sempre a Vienna*, (in cucina si fa gli *arrosti*, dice il proverbio) del 18 Novembre 1738, preceduto dalla Convenzione del 28 Agosto 1738, Art. 6, non più lo Imperatore ma il Re di Francia pagherebbe al duca di Lorena 4 milioni e mezzo di lire finchè non succeda alla Toscana. La morte di Gian-Gastone assolve la Francia dal pagamento.

In questi Trattati non apparisce nulla di Libertà, nulla d'Indipendenza: credo che in cotesti tempi parole siffatte sonassero arabiche: ed appunto perchè i Trattati tacciono dobbiamo ritenerle conservate: deroga tacita in cose di tanto momento per legge non si ammette; e d'altronde le ragioni della deroga tacita non concorrono facendo mestieri a questo uopo che il Trattato successivo discordasse invincibilmente dal primo, il che nel caso nostro non si verifica affatto.

Così la casa Lotaringia resse la Toscana fino al Trattato di Luneville del 9 Febbraio 1801; per lo Art. 5 del Trattato medesimo il Granducato di Toscana e parte della isola dell' Elba passa all'infante Duca di Parma che assume titolo di Re di Etruria; questi erano regni scenici, ad ogni atto del Dramma Napoleonico mutavansi. Carlo Lodovico lasciò fama nè buona nè trista; subentrava Elisa sorella di Bonaparte moglie a Baciocchi, e fu donna quantunque non nata al Trono con tutti gl' istinti regi in bene e in male; non crudele però e dedita piuttosto alle magnificenze: pagliuzza gittata fra la corrente del fiume fraterno precipitò con esso. Ferdinando subentra, padre a Leopoldo II, principe di buona mente, per quello che ne affermano, ma per indole propria, o per virtù di tempo schivo ad accogliere pensieri di mutamenti, più schivo a promoverli.

Questo vertiginoso trapassare di re, di principi, di duchi e simili che rammenta la volubilità della ruota di un carro corrente nei giuochi olimpici; questo soffio del destino che fa parere gl' imperii monticelli di sabbia trasportati da un luogo a un altro dentro il deserto somministra esempio solenne della instabilità delle cose umane, e soggetto di meditazione ai popoli, d'insegnamento ai re!

Vedete! quando gli stati si prendono e si tengono in mano come carte per giuocare, — la vita dei popoli; la partita si perde.

Col Trattato di Vienna del 1815, Art. 100, la casa Austrolotaringia tornava al dominio della Toscana e delle sue dependenze nel modo col quale le possedeva prima del trattato di Luneville.

Ora qui si presentano diverse quistioni che andrò pacatamente sviluppando.

Le violenze, chè Trattati io non li voglio chiamare, del 1731 obbligano la Toscana? — Se non la obbligano (e questa è la tesi vera) il popolo tornando alle antiche libertà, e indipendenza sue, non può senza ingiuria di nessuno accordarsi col suo Principe per una forma di governo che paia loro pei tempi e per gli uomini convenevole? — Se poi obbligano (e questa è la ipotesi) perchè e come senza ingiuria di nessuno non possiamo adoperare una forma di Governo uguale a quella istituita dal Guicciardini accomodandola ai mutati costumi, e con alquanto più di larghezza? Resiste forse il Trattato di Vienna alla concessione di riforme governative?

A conforto della negativa, pel diritto, ricordate la dichiarazione di Troppau, pel fatto volgete la mente alle mutazioni politiche del Belgio, della Spagna, della Grecia, di Egitto e simili. Possono dall' Austria opporsi come vigenti i Trattati di Vienna mentr' ella con la usurpazione di Cracovia gli ha sciolti per sempre? Oggimai volge gran tempo che le Potenze contraenti

surrogarone la forza al diritto. Che cosa importa la dottrina dei *fatti compiti* dal Guizot applicata in Grecia e in Egitto considerati da lui come travi di edifizio per vetustà caduti a terra irreparabilmente? Che cosa significa la dottrina di *Potenza interessata* dal Molè applicata al Belgio? Significano questo, che la trista opera della fede tradita, di violenza, di leggerezza, e d'ignoranza chiamata Trattato di Vienna composto tra i lupercali del potere ebbro di prosperità, spruzzato da uomini scettici e senza religione di acqua benedetta, e per giulleria chiamato santo, crolla sotto qualche cosa peggiore della abbominazione, cioè sotto il riso dell'Universo.

Leopoldo II può quindi procedere animoso alle riforme che il suo cuore gl'ispira: e di tutte le riforme preferisca quella che chiamerà intorno alla sua Augusta persona uomini che non solo il bene desiderano, ma il modo di farlo eziandio conoscono, e volentieri spenderebbero nella difficile opera del conseguirlo, non che lo ingegno, la vita.

Sopra le piaghe antiche bisogna porre le mani forti, rompere le fasce, e non ispaventarci, e vedere quanto il guasto si estenda, e se per guarirle si chiede qualche operazione dolorosa, la operazione si faccia. Le istituzioni, quando per vecchiezza perirono, male possono riformarsi, perchè i cadaveri non si vestono di panni lieti, non si pettinano, non s'imbellettano — si seppelliscono.

Il diritto sta per noi; ed è principio grande di forza: e la forza, quante volte si consideri che noi non vogliamo conquistare ma difenderci non sarà per mancarci. Un cittadino difendente casa sua vale per quattro aggressori. Napoleone che disperdeva gli eserciti come l'arena, contro la potenza del popolo spagnuolo s'infranse: a vincere Melas, Alvinzi, Wurmser ed altri cotali capitani era perito, vincere Palafox non sapeva e poi non deve credersi che le Potenze di Europa vogliano lasciare che l'Austria faccia quanto meglio le torna: lo equili-

brio dell'ordine politico rimarrebbe turbato; l'avverserebbe Inghilterra, avverserebbelo Francia, che nella stupenda paura di cimentare la pace finge sostenerla, ma al giungere delle strette bisognerebbe che le stesse contra.

Ora dunque non conviene essere magnanimo a mezzo, o Principe generoso: concedi la Rappresentanza di cui ho favellato, che come a te giova così noi salva e ravviva. Tu ne hai il diritto; non ti manca la forza; forse sarebbe difetto di volontà?

Tolga Dio che il pensiamo, conciossiachè non sia cosa nuova vedere il Principe promovere i liberi istituti, e a Nerva Cesare riuscì, per testimonianza di Tacito, accopplare due cose già reputate impossibili la libertà, e il principato, e come in quel beatissimo secolo, noi speriamo conoscere che ai dì nostri la pubblica sicurezza non sia una speranza e un voto, ma del voto compimento e possesso (1).

I malvagi Principi amano dispotico dominio dacchè i cupi disegni sorgano nella mente loro e si manifestino a modo del fulmine — balenano e percotono; ma quegli che si sente disposto al bene desidera che mercè lo aiuto dei virtuosi le leggi provvedano ai maggiori comodi possibili.

I consigli perfidi di quelli che vanno attorno sussurrando: dove rovini? dove rovini? Guarda al fine! la tua corona di oro tentano cambiarti con una corona di spine; lo scettro in canna; e presentarti ai popoli in ludibrio dicendo: *Ecce homo!* questi consigli dico come velenosi aborrisci. La Storia non registra invano gli esempi. Tito visse adorato, e morì compianto. Domiziano fratello terminava nel sangue la vita infame, e se Tiberio non ispense il ferro io non so bene discernere se vita fosse cotesta sua, e se non avesse a preferirlesi ogni morte più amara. L'amore dei popoli a buon diritto fu estimato sempre migliore sostegno del trono che la forza delle armi.

(1) Tacito in vita Agricolae.

Chiunque non disperde la pecunia del popolo in vergogne che teme rivelare, desidera che si conosca lo impiego della fortuna pubblica; e la gente paga allora volentieri, e l'economie non conseguite non paiono grazie negate dal Principe, nè gli procacciano sfavore; e l'avo del nostro Principe ne lasciava col suo Rendimento di conti esempio splendidissimo ai posteri.

E stringendo molte cose in una, non può mancare la volontà al nostro Principe che come porta il nome di Leopoldo, così ama essere uguagliato all'avo augusto nelle opere. Alle intenzioni dell'avo forse allora non consentivano i popoli, adesso coll'universale accordo è concesso non pure emularlo, ma vincere a prova la gara dell'onore (1).

È fama che i Greci sopra il frontone del Tempio di Delfo imprimessero le seguenti parole:

**Libertà, Leggi, Armi.**

Il quale concetto, come la più parte di quelli che dagli antichi derivano, fa prova com'essi intendevano profondamente quanto alla dignità umana appartiene.

Invero la Libertà è vita e mente di ogni nostro consorzio. Omero insegnò: « il giorno in cui l'uomo diventa schiavo, Giove gli toglie mezzo il senno. » E questa è sentenza a cui se non trovo ammenda per ciò che concerne il senno, rispetto al cuore parmi dovesse estendersi così: *il giorno in cui l'uomo diventa volontariamente schiavo, Dio gli toglie mezzo il senno e tutto il cuore.* »

(1)
Il tuo Signor che il grande avo di leggi
E di pietade il padre ornò sì chiara
Stringi, i Toschi magnanimo correggi
E vinci a prova dell'onor la gara.
(PACCHIANI.)

Le Leggi compongono il linguaggio della Libertà, la favella con la quale questo sentimento divino si manifesta agli uomini. Tutta Legge che non emana dalla Libertà sovente è errore; oltraggio sempre.

Le Armi danno forza per difendere dentro lo Stato contro cittadini torbidi, ambiziosi, insofferenti della eguaglianza civile, siccome gli Spartani fecero contro Lisandro e Pausania, o per recuperare la libertà smarrita come seppe Trasibulo contro i trenta tiranni, o per tutelare la indipendenza fuori con buon successo come avvenne ai Greci contro i Persiani, ai Romani contro ai Cartaginesi, o per cadere onoratamente, come con pietà universale vedemmo accadere ai Pollacchi contro ai Russi.

A te, Principe ottimo, conviene imprimere meglio che sopra l'attico d'un Tempio le tre parole

Libertà, Leggi, Armi

compendio di tutta la Sapienza di Stato sopra ogni zolla della nostra terra, sopra ogni stipite di casa toscana.

Avendo favellato assai distesamente del diritto, della volontà e dell'obbligo in cui sei di concedere la discreta rappresentanza, io aggiungerò qualche altra considerazione intorno all'obbligo, palesando così la felicità dei tempi che esaltava anche Tacito in cui è lecito sentire quello che vuoi, e manifestare il concetto con libere parole (1).

Il trattato di Vienna del 1815 allo art. 5 dichiara: « Lo Arciduca Ferdinando di Austria è pienamente ristabilito nel Granducato di Toscana come lo possedeva prima della pace di Luneville. »

Questa clausula concerne il territorio e la forma del Governo.

(1) Tacito, Annali.

La forma del Governo, lo dimostrai ad evidenza, era o doveva essere la Monarchia temperata con l'adesione dei Quarantotto Senatori, o col principio aristocratico.

Rispetto a Lucca l'Art. 6 del trattato di Vienna dichiara: « Questo principato viene eretto in duchea e conserverà una » forma di Governo fondato sopra i principii di quella che aveva » ricevuta nel 1805. »

La Costituzione di Lucca era questa. La suprema autorità risiedeva in tre collegi, dal consenso dei quali dipendeva la formazione delle leggi. Il primo collegio si componeva di un Gonfaloniere, e di nove Anziani; mutavasi ogni due mesi; il secondo, formato di trentasei Senatori, rinnovavasi ogni sei mesi; il terzo costituito dal Consiglio di novanta Cittadini sedeva un anno. I magistrati in carica eleggevano i successori, quindi eleggevansi sempre tra loro cambiando uffici, e così il Governo mutato in oligarchia, i suoi membri per dileggio chiamavansi i *Signori del Cerchiolino*.

Quali mutazioni la parte democratica tentasse, come riuscissero invano, la legge Martiniana che cosa fosse, il Discolato in che consistesse, la Giustizia in qual modo si amministrasse, condurrebbe a troppo lunghe investigazioni; basti dire che una Costituzione aveva, e se libertà non era, nemmeno contristava come impero assoluto; e la Costituzione ordinata dal trattato di Vienna deve per necessità riuscire Monarchia temperata dallo elemento aristocratico.

Ora, stando fermi al trattato del 1805 bisogna, o togliere ovvero non rendere a Lucca la sua Gostituzione, e sarebbe ingiustizia, o rendendole la Costituzione antica tenerla ordinata diversamente dall'altra Toscana, e sarebbe follia; o estendere la sua Costituzione anche a noi, e sarebbe stranezza. Dunque volendo mantenersi in fama di onesti, e di savii è necessario comporre una forma temperata dentro la quale si accomodino di gran cuore Lucchesi e Toscani.

Parmi avere co' fatti e con gli argomenti dimostrato:

Principio unico e fondamento vero di riforma consistere nella Rappresentanza popolare cooperatrice alla formazione della Legge.

Conseguenze rigorose della premessa essere:

1. Stampa libera con sistema repressivo ovvero con esercizio non con abuso di libertà.

2. Guardia nazionale per difendere,
la indipendenza dello Stato,
le istituzioni organiche, e
le leggi emanate per virtù delle istituzioni organiche.

Fine di queste riforme, senza il quale nessuno speri mai requie negli Stati,

Educazione fisica, morale, e intellettuale del popolo.

Agevolezza data ai figli del popolo di pervenire a condizioni migliori.

Provvedimenti per agevolare il lavoro al popolo, e accertargli il guadagno, che basti alla sussistenza delle famiglie.

Ardue cose, ma cristiane, ma savie e punto minori alla bontà della mente e alla eccellenza del cuore del nostro Sovrano.

Questi sono i miei principii: altri diversi ed odiosi me ne apposero uomini che mi si dissero benevoli, mentre io non ho altra colpa tranne quella d'invincibile repugnanza di farmi *servo* di partiti, d'impormi *padrone* del popolo, di *astenermi da qualunque ufficio* se non eletto dal consenso libero dei miei concittadini, di reputare il popolo da cui nasco, ed al quale appartengo, mio signore o fratello, non servo (e qui parlo del popolo buono non del facinoroso), di meditare il compito, di pensare a quello ch'è da compirsi, comprenderlo, volerlo, e con partiti civili conseguirlo, e finalmente rifuggire ogni schifoso maneggio per conquistare un fine di fanciullesca ambizione. — Parole gravi contro di loro non mi è lecito adoperare rimembrando l'ammaestramento degli antichi, che un' amicizia spenta deve reputarsi

come un Tempio donde fu rimosso il simulacro del Dio: *rispettinsi le mura vuote in memoria dell' antica religione!*

Io non voglio atterrire con vane paure, ma domando in grazia potere terminare con le parole di lord Brougham dette in occasione della riforma. Infatti se non solo fu lecito favellarle a cotesto solenne uomo di Stato ma fruttarono lode, se un consesso gravissimo quale è quello della Camera dei Pari d' Inghilterra le ascoltò e le applause, perchè e come non potrei ripeterle io?

Odano dunque il Principe e il Popolo le sentenze del Brougham: elleno furono queste:

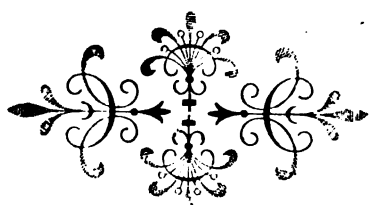
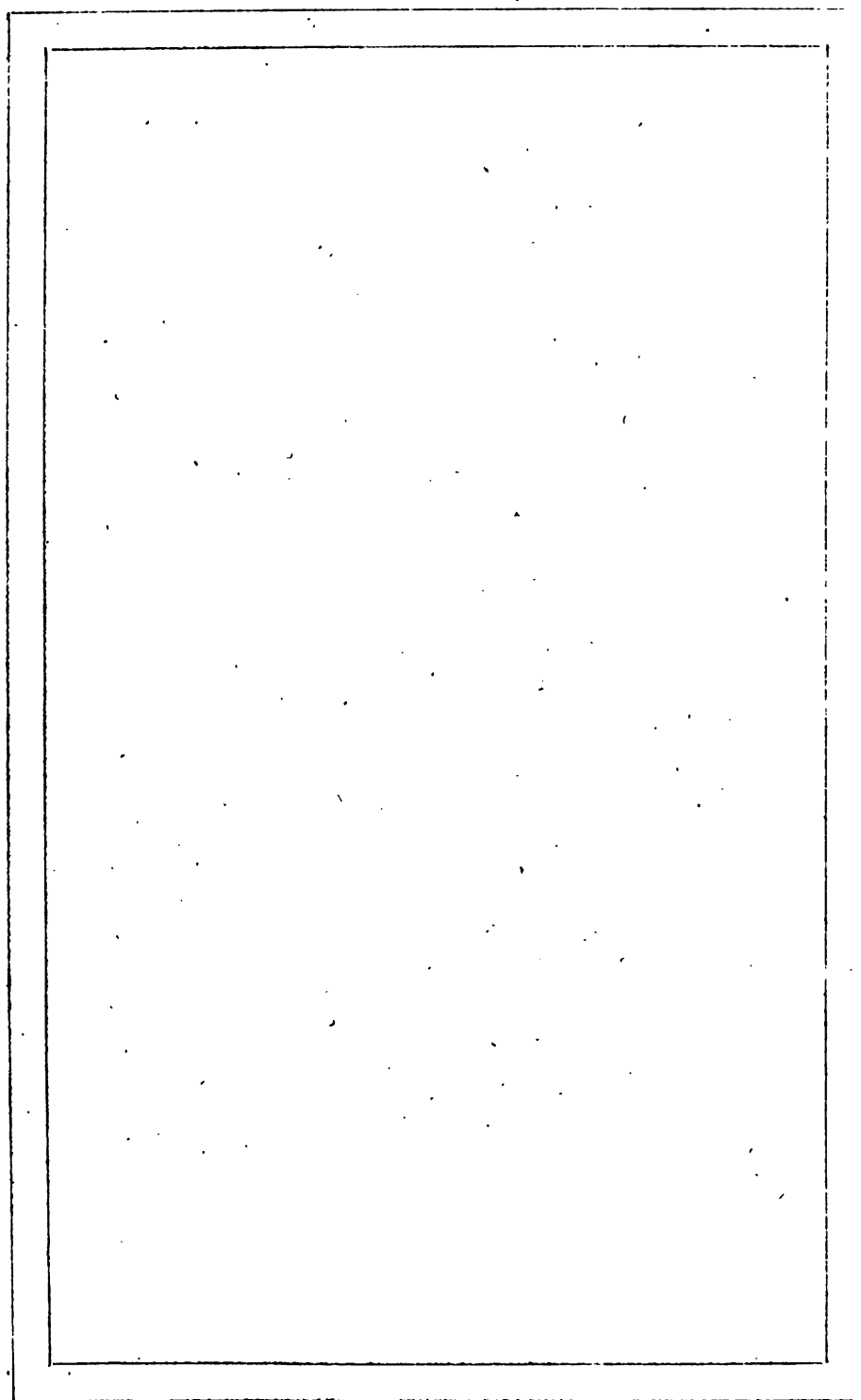
« Nobili Lordi, vi ricordate voi il caso della Sibilla e del Re » Tarquinio? La donna fatale, assentendo al genio di Roma pre» sentava al Re nove volumi di oracoli, gliene proponeva la com» pra, non immodico prezzo ne domandava. Il Re superbo ac» comiatavala. La Sibilla uscita nel foro tre dei nove volumi » ardeva, tornava al cospetto del Re con i sei, da capo glieli » offeriva, duplice prezzo ne chiedeva. Il Re davanti a sè la ban» diva. La Sibilla ne abbrucia altri tre, con i tre rimasti pro» rompe nella reggia, ed impone al Re che li compri a costo » d'inestimabile tesoro. Tarquinio commosso, conoscendo alfine » come questo evento non senza consenso degli Dei succedesse, » acquistava i volumi, che chiusi entro un'arca di pietra e posti » sotto le volte del Campidoglio, per lunghi secoli vi rimasero » palladio di Roma.

« Nobili lordi, la Sibilla è il Popolo: oggi viene e vi domanda » riforme oneste con parole pacate. Lo respingerete voi? Egli » tornerà più impronto a domandarvi cose meno moderate. Guai » a voi, guai se chiudendo le orecchie vi ostinerete nel rifiuto! » — Io vedo tempi (o Dio protettore di questa patria allontana » quei giorni dalla vecchia Inghilterra!) nei quali il popolo av» ventandosi qui dentro con lo incendio negli occhi, la morte » nella bocca, sporgendovi con le mani insanguinate un foglio

» riarso domanderà..... sapete voi che cosa vi domanderà? Le
» vostre teste e le vostre sostanze! ».

Nel mezzo della notte, fra un silenzio di spavento erano udite coteste parole dalla Camera dei Pari, e parvero la voce del destino. — Votarono la riforma, e assicurarono alla patria un secolo di tranquillità.

Qui do fine; non presumo avere discorso della patria senza errore, ma affermo con profonda convinzione, e con pensieri lungamente meditati nel silenzio della notte, che ricorda il silenzio fratello della morte, e penetra le menti mortali con la religione del sepolcro.

Allora l'anima nostra si spoglia di qualunque vilezza, la superbia, la vanità, e le altre passioni o triste o imbecilli svaniscono, imperciocchè all' uomo sia dato soltanto soffermarsi un poco su l' orlo del vortice pauroso — che si chiama *oblio* — con la fama del nome reso splendido mercè il sangue per la patria versato, o la virtù del costume, o gli studi impresi a benefizio della umanità che non muore mai.

# CONDIZIONI ITALIANE

# CONDIZIONI ITALIANE (*)

## I.

### Proponimento dello Scrittore.

Il tempo delle acconciate parole passò. — Bisogna essere *brevi ed arguti;* — sieno le parole adesso colpi di scalpello per iscolpire la statua della Libertà Italiana.

Quattro, a parere nostro, sono le probabilità delle condizioni italiane.

Unità con monarchia costituzionale.

Divisione con lega di stati monarchici costituzionali.

Unità con la Repubblica comprensiva la Universa Italia.

Divisione con lega di stati repubblicani.

Tentiamo esaminare i beni, e i mali di questi sistemi; i Popoli giudicheranno con cognizione di causa. Veramente tanto soggetto meriterebbe bene altro esame di quello che può farsi in un Giornale: comunque sia tentiamolo; altri compirà quanto noi cominciamo.

(*) Vedi il *Proemio agli scritti politici.*

II.

**Monarchia.**

Quali e quante sieno le divisioni italiane ogni uomo conosce; ci parte l'Appennino da cima a fondo, e fu opinione del Supremo Capitano là sua forma presentare un vizio donde nacque il suo perpetuo spartimento: — « La Italia offre nella sua for»ma un vizio capitale che possiamo considerare come cagione »delle sventure sofferte da lei, e dello spartimento del bel paese »in molte monarchie o repubbliche indipendenti. » Altri scrittori ripeterono siffatta opinione e la confermarono. Oltre questa causa ne occorrono altre molte e non meno notabili: qui i prodotti dei climi più diversi; qui varie le fisonomie, i talenti, e gli ingegni degli uomini; qui nel regno di Napoli e in Sicilia il discendente della razza greca, o saracina, nella Lombardia e nel Piemonte i figli del gallo allobrogo, e del celta; insomma per istringere il molto in poco, qui differenze non solo ma contrarietà che paiono invincibili. Ora volendo che Italia diventi uno impasto farebbe mestieri una mano forte che stringendola di potentissime strette generasse questo bene. La Monarchia presenterebbe meglio di ogni altro reggimento simile potenza, i suoi voleri traduce in fatti senza impaccio, non si perde a discutere, a persuadere non pensa, a sollecitare disdegna; concepisce e agisce, tutte le forze assume, e per così dire si avventa a conseguire il suo intento. Napoleone poteva farlo, e se vi si fosse applicato avrebbe innalzato monumento supremo alla propria fama; rifugio non perituro alla propria stirpe, e ciò perchè in Francia ebbe a togliere la libertà per rendersi grande senza darle la unione dello stato; benefizio già ottenuto dai Francesi mercè i passati monarchi, massime dai Luigi XI e XIV; mentre in Italia difettandosi di libertà, di unione, d'indipendenza, e,

se togli le memorie, di tutto, lo avremmo salutato redentore e padre se ci avesse uniti e resi indipendenti.

Però è da considerarsi se quello che Napoleone poteva, altri oggi potrebbe, e può dubitarsi di no. Le ragioni si offrono spontanee. La monarchia di Napoleone era assoluta, e le monarchie presenti nol sono, nè oggimai potranno più diventarlo. Il principio del potere scaturiva rigoglioso e senza impaccio, al baleno del concepimento aggiungeva il fulmine dell'azione, e noi non vecchi ce lo ricordiamo. Non così nelle monarchie costituzionali; il potere si spossa nei combattimenti prima del suo nascere; come Giacobbe ed Esau il principio monarchico e il principio democratico contendono nello utero materno: consumata così massima parte del suo vigore, male può conseguire una opera gigantesca, nella quale le forze ordinarie, comunque potentissime, verrebbero meno.

E la gente noti, e noti bene, che i Governi costituzionali come noi li vediamo apprestati a diverse parti d'Italia, davvero pajonci cibo da non giovarne gran fatto. Altrove avvertimmo non ignorare questa maniera di reggimenti gli antichi, ma la solenne loro perizia nel maneggiare i governi sembra che gliela facessero trascurare: invero il Governo costituzionale comprende in sè una congerie di principii, monarchico, aristocratico, e democratico. Ora il primo e l'ultimo per natura propria usurpano, il secondo conserva; — ma come conservare durante l'azione del tempo, delle vicende, e delle passioni, cotesti principii in equa, lance così che tutti agiscano con vigore, e intensità pari? La più parte del tempo questi principii consumano a contrariarsi e a superarsi. Una guerra sorda e feroce s'istituisce fra loro come fra nemici che combattano nel bujo; le forze dello stato si logorano, e con le forze dello stato troppo spesso le coscienze degli uomini. Queste trame noi vedemmo adoperare, e le vedremo non pure quando il Governo costituzionale è incominciato, ma prima ancora che incominci. — E basti per

prova cotesto lungo aggiornamento a convocare le Camere per ottenere tempo ed accomodarsi i collegi elettorali, e procurarsi la maggiorità delle Camere, come se questa vittoria non fosse peggiore di qualunque sconfitta, e non avessero veduto a prova che quando la Camera non rappresenta la opinione del paese il Potere procede senza bussola in mezzo a procelle che lo conducono alla perdizione. Ma vi ha una generazione a cui la esperienza non profitta, e la fatalità, più che altri non crede, governa le cose del mondo. *Qui habet aures audiendi audiat* . . .

Napoleone oltre possedere assoluto dominio ricavava potenza di fuori, la quale cosa gli dava maravigliosa capacità a spiegare forza. Non badiamo se ciò faceva correrne pericolo di riuscire provincia altrui; il che poteva accadere, e in fatti accadde, perchè io suppongo che egli non avesse voluto assoggettarci alla Francia, e renderne stato indipendente; noi consideriamo come nessun altro possa trovarsi nelle sue condizioni. I nostri monarchi costituzionali senza forza straniera ben possono governarsi, ma non dominare; a modo di nave che a prova di arte tocca il lido amico, ma non vince i flutti; seconda, non contrasta al mare, e ai venti.

Però dubitando noi fortemente che la Monarchia costituzionale valga a generare lo unico bene che dalla Monarchia potremmo aspettarci, vogliamo dire la riunione, o come oggi si costuma significare — *La fusione* della Italia, raccomandiamo la quistione alla severa disamina dei popoli italiani.

Se alcuno obiettasse esserci noi mostrati inchinevoli ai Governi costituzionali, risponderemo che osservi meglio. Noi proponemmo un governo con rappresentanza nazionale senza indicarne la forma. Dalla sapienza della Consulta eletta a proporre lo Statuto fondamentale, ove contavamo parecchi incliti amici, noi aspettavamo meglio che una rapsodia della Costituzione francese, con tutti i vizii che la fecero precipitare, e nel punto stesso in cui precipitava.

## III.

### Monarchie Costituzionali.

Volgono ormai *cinque mesi* che semplici Cittadini consigliavano il Principe a concedere una rappresentanza nazionale che valesse a temperare il potere assoluto. Noi intendevamo così mostrarci amici, non avversi al Principe che ne governa. L'animo suo ci parve non dovesse repugnare al consiglio: egli porta un nome che si accosta soavemente al cuore di ogni toscano. — Non piaggiatori mai, conosciamo i difetti di Leopoldo I, ma i suoi vizii furono dell'uomo; le virtù del Principe: e se la Storia non mentisce, in questo modo pensava la sua stessa augusta consorte, che additando al figlio Francesco i tristi arnesi rinvenuti nel gabinetto paterno (1) così gli favellava: « Figlio mio, » vedete la prova dei disordini del Padre, e dei miei lunghi do- » lori: voi ricordatevi del mio perdono, imitate le sue virtù, » e sfuggite i suoi vizii affinchè non arrossiscano di voi coloro » che ricercheranno nella vostra vita (2). » Leopoldo II ci sembrò

(1) *Nota su Leopoldo I.* « Sembra che morisse per eccesso di lussuria, e di » abuso di droghe eccitanti. Il giorno innanzi dava udienza allo inviato turco; il » giorno appresso era morto. — Sospettarono di veleno, e Lagusio suo medico as- » sistente alla autopsia del cadavere lo sostenne. — Si parlò di certa femmina » immascherata che gli dette in un ballo confetti attossicati; ma noi persistiamo » nella prima idea: ebbe di ogni maniera femmine, la bella Livia fiorentina, la » Prokache giovane polacca, e la contessa di Walkenstein a cui aveva donato un » milione di cedole di banca di Vienna. Il suo gabinetto era un museo osceno: vi » trovarono ventagli, anelli, gioje, stoffe, e perfino cento libbre di belletto per ri- » parare il disordine della faccia delle femmine che lì dentro accoglieva. — Spinse » la libidine fino agli eccessi dei giorni più tristi dello Impero Romano. »

LAMARTINE. His. des Girond., T. 2.

(2) Lamartine. Hist. des Girond., T. 2, p. 132.

nato ad imitare le virtù avite, e a compire la opera imperfetta. Forse lo tratteneva dubbio di noi potere eseguire quanto la ottima volontà gli dettava, ma noi c'ingegnavamo assicurarlo nessuna pretensione straniera essere sufficiente a impedirlo; e con documenti autentici intendevamo dimostrare la Toscana liberissimo Stato. — Certo, piccolo Stato è la Toscana, ma per intelligenza reputato di grave momento. La sua iniziativa a temperare il potere assoluto doveva gettare gran peso nella bilancia politica; e ne avrebbe acquistato il Principe inestimabile credito. Per poco che le menti fossero educate a speculare intorno ai moti dei popoli, riusciva agevole comprendere a che cosa tendessero. Era mestieri definire con sagacia il nuovo problema, e risolverlo animosamente. Se in tempo utile non si adoperano i provvedimenti opportuni, ogni onda della procella popolare vuole attingere il lido, e percuotere gli scogli finchè spossata da sè stessa non quieti. Ciò significa essere governati, non governare.

Precorrere gli eventi, collocarsi in parte ove i desiderii dei popoli peranche non giungono, quivi acquistare credito e forza, è dominare i moti con generosa giustizia, ci parve sapienza politica.

Luigi Filippo stimato una volta arguto reggitore di Popoli e solenne maestro dei Re, nocque tanto agli uni, e agli altri, che gittò fra loro funestissimi germi di discordia: dopo lui sembra il governo costituzionale menzogna; ma si confortino i diffidenti, il vizio fu dell'uomo, non già della cosa, e ricercando nella Storia non mancano esempii di Principi e di Popoli, religiosi osservatori degli scambievoli doveri: « la lode di Agesilao, dice Senofonte nella vita di questo illustre sovrano, non » può andare separata da quella della sua patria, conciossiachè » Lacedemone fedele ai suoi re non imprese mai a spogliarli » della loro potestà, e i Re non desiderarono mai poteri più » estesi di quelli che dalle leggi venissero consentiti. »

Nè la reverenza che meritamente portiamo al Gioberti può

fare sì che un tanto nome ci dissuada dal notare come le sue ultime lettere intorno alla quistione degli stati costituzionali piuttosto nuocessero a questi che giovassero. Infatti il valentuomo consiglia gl'Italiani a starsi contenti alle Costituzioni perchè tra queste, e le Repubbliche, corre poco divario. Ora chi non comprende che se ciò fosse vero, i Popoli così argomenterebbero: — se il divario è breve, non può la cosa pubblica versare in supremo pericolo preferendo la Repubblica al Principato Costituzionale, ed ormai che siamo in cammino moviamo anche un passo per toccare la meta della perfezione sociale? — In un' altra cosa difettano ancora a parer nostro coteste lettere, ed è la seguente. Il Gioberti rampogna gl' Italiani d' imitazione servile dei Francesi; il rimprovero è giusto, e prima di lui lo faceva Carlo Botta quando la Italia potendosi costituire a suo senno altro non seppe abbracciare che le forme della Repubblica Francese; ma sventuratamente gli Stati italiani dissuasi da costituirsi in Repubblica in odio d'imitazioni francesi, imitarono tutti la francese costituzione, nel punto, come sopra dicemmo, *in cui precipitava, e con i vizii tutti che la fecero precipitare.*

Nonostante ciò le Costituzioni in Italia possono avere la vita che i cieli destinano a tutte le istituzioni umane labili per sè stesse e caduche, purchè con ottima fede si vogliano osservare. Non senza compiacimento dell'animo noi vediamo dai Ministeri piemontese e napolitano posto per patto del programma loro, che l'Assemblea abbia ad usare onnipotenza per riformare le basi dello Statuto fondamentale, con altre più cose lodevolissime tutte ed opportunissime. Considerata la impazienza dei Popoli a pretendere, le angustie dei Governi a concedere, simile dichiarazione ci sembra necessaria ad emendare le colpe della fretta soverchia. Così le Costituzioni assumeranno maggiore indole italiana, e si apparecchieranno più sicurezza di vita.

Gli Stati costituzionali italiani importa poi che sieno uguali

o differiscano di poco; e ciò per riguardo al di fuori, e al di dentro. In questo sembra che non avremo ad incontrare troppa difficoltà, imperocchè il Duca di Modena, comecchè non lo dica non deve ormai più nudrire speranza di rivedere il suo antico dominio, e Carlo Ludovico si dichiari pronto a dimettersi secondo che gli venga ordinato.

Bisogna che gli Stati costituzionali italiani poco differiscano in potenza, perchè altrimenti non passerebbe fra essi lega ma vassallaggio; e il debole potrebbe appigliarsi agli estremi partiti proprii dei deboli, di che non deve darglisi occasione nè motivo; e ciò quanto al di fuori: in quanto al di dentro, se lo Stato non abbia grandezza giusta non potrà mai sviluppare le sue forze. *Nessuno al mondo verrà ad imprendere nulla di buono, quando non possa imprendere nulla di grande.*

La Toscana dove rimanga ristretta nei presenti confini, noi pensiamo, che non potrà avvantaggiarsi. Livorno, come fanciullo poco avvertito dalla madre, è cresciuto a molesta robustezza. Una volta i Fiorentini quando sentirono dire di Semifonte:

Fiorenza, Fiorenza, fatti più in là,
Che Semifonte diventa Città,

trovarono giusto lo espediente di rovinarla; nè con Fiesole si comportarono diversamente; oggi poi i Fiorentini non fanno di simili cose; e le facessero, imiterebbero Catone quando si strappò le viscere. Livorno pertanto desidera ampliato il porto, la marina da guerra istituita, a sfogo della sua bollente gioventù, quella mercantile promossa, assicurati i commerci. Ora come conseguire questo, se le rendite dello stato non aumentano? E le rendite dello stato come si aumentano esse, se non si amplia il territorio? La Toscana è forza che ritorni nelle dimensioni dello antichissimo regno etrusco, o poco meno.

La debolezza accompagna la divisione, e certo presenteranno

gli stati costituzionali meno forza di quello che se fossero raccolti in uno; però con ventidue milioni di uomini possono costituirsi quattro stati abbastanza forti.

Non dubitiamo poi affermare pessimo partito sarebbe quello di costituire in forme tra loro diverse queste frazioni: vedremmo rinnovate le sventure dell'antica Italia. Repubbliche a Venezia, a Genova, a Firenze, a Lucca, e a Siena; regno in Napoli; tirannelli in Romagna feudatarii della Chiesa, Ducato a Milano, e via discorrendo: voglie divise; fini contrarianti; concetti usurpatori; debolezza perenne.

Le leghe si videro sempre mal fide; e questi stati avrebbero ad essere confederati. Ad assicurare i dubbiosi intorno alla incertezza delle leghe giova notare come tra stati di natura uguale durano più; e la lega di cui intendiamo noi non dovrebbe essere lega transeunte e occasionale, ma perenne e stabilita con patto federale; comuni le leggi, comune l'esercito, l'armata, le monete, i pesi, i dazii, e ogni altra cosa comune.

In antico la lega anfitionica, in tempi più recenti e moderni considerammo e consideriamo durare senza ombra di debolezza gli Stati Uniti di Olanda, di America, e di Svizzera. Che se di tanto in tanto qualche segno di debolezza apparisce, ciò è perchè anche i corpi più sani talora infermano, ma vedemmo ancora trovarsi in essi vigore da portarvi rimedio.

Che se obiettassero negli esempi referiti trattarsi di repubbliche, non di principati, risponderemmo questo essere vero, ma non concepire noi in che facciano ostacolo; anzi il principato costituzionale per quello riguarda le relazioni estere sembra offrire qualche maggiore stabilità delle repubbliche, di cui è natura non quietarsi mai; e le basi del patto federale dovrebbero stabilirsi in un Congresso della nazione intera con generosi principii, lealtà di cuore, e magnificenza di concetto, che desiderano da noi i gloriosi destini a cui la Provvidenza si è degnata avviarci.

Badisi però di non confondere la proposta della lega federale col sistema di equilibrio, pel quale non so se adesso vada ma una volta andò per le bocche degli uomini celebrato Lorenzo il Magnifico. Certo, destrezza egli ebbe moltissima e pratica grande nel maneggiare i governi; però la vera scienza degli uomini di stato consiste meno nelle arguzie a sostenere un sistema vizioso quanto nella scelta di un sistema magnanimo; nel primo caso malgrado la tua abilità forza è che precipiti, e con disdoro; nel secondo riesce la caduta difficile, e se cadi è con onore. Lo equilibrio di Lorenzo fu dissolvente, consumò le forze e mantenne lo stato debole e diviso. Intanto si formavano fuori i grandi stati compatti di Allemagna, e di Francia, ed ei non ci badava; sicchè quando ci rovinarono addosso, gli stati italiani andarono in volta come le paglie dinnanzi alla furia del turbine.

Questi stati confederati corrono eziandio un altro pericolo, e questo muove dall'ambizione che tende ad ingrandirsi a scapito altrui; ma oltrechè questo non formi vizio particolare dei principi, nessuno potrebbe mai immaginare che vi fosse principe o così malvagio, o così stupido, che si sentisse capace di rinnovare le sventure d'Italia chiamandovi gli Stranieri. Se non lo trattenesse la infamia di Ludovico il Moro, per certo lo atterrirebbe la miserabile sua fine al castello di Loches. Finalmente non potrebbe tentarlo ad ogni modo, perchè la rappresentanza nazionale glielo impedirebbe.

Forse chi sa? Il partito degli stati costituzionali ridotti a giusta grandezza potrebbe essere quello che meglio talentasse pei tempi che corrono ai pòpoli italiani. Del futuro la cura a Dio, e alle generazioni che verranno. E potremmo anche sperare che le provincie italiane le quali hanno precorso, per amore delle sorelle italiche, e sopra tutto pel conseguimento di forza necessaria a mantenersi in vita, rifacessero i passi per camminare a braccio insieme con le altre. Ma a questo effetto leali si lancino

i Principi nel nuovo arringo; fiducia acquistasi mercè animosi fatti, non già con vane parole, e questo fu detto. E fatto non pure animoso ma necessario in Toscana è il mutamento del ministero. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Uomini che parte grandissima di vita consumarono in concetti diversi da quelli che oggi abbisognano, noi non sappiamo come ad un tratto possano sentirsi mutati. Ricordiamo sempre il gatto convertito, che tra un paternostro e un altro mangiava un topo. Oltre i concetti riesce non meno difficile mutare modi che anch' essi valgono assai. Coloro che alla propria volontà univano il comando assoluto potranno di subito darle la compagnia della persuasione? . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . Se Governanti e Governati fossimo assuefatti alla vita pubblica sapremmo pudore politico che cosa sia, e imiteremmo i Ministri inglesi i quali non pure quando la maggiorità si manifesta contro loro, ma quando una lieve minorità gli favorisce, depongono il governo. Veda il georgofilo Ridolfi le ostinazioni guizzottiane a che cosa menino! I ministeri non sono cose che si appuntellino rovinanti: la infusione del giovane sangue dentro vene senili fu prova tentata dal Polli medico del Casentino, ma non riuscì...... I Dittatori romani salvata la patria ritornavano ai campi....

## IV.

### Repubblica.

Repubblica! Se tu gridassi questo nome in Santa Croce, tu vedresti sollevare il coperchio delle antiche Sepolture. Machiavello che per lei sofferse la corda, Michelangiolo che con tanto sviscerato amore la difese, e l'ombra dello austero Vittorio leverebbe le braccia di nude ossa a benedire la terra che gli diè vita per tornare poi contento a dormire il sonno eterno. I morti esulterebbero alla voce della Repubblica e tornerebbero vivi. Ora come avviene che se ne spaventino i vivi, e a questo grido mostrino sembianza di morti? Se non andiamo errati sembra a noi che la ragione sia la seguente. L'allobrogo apparecchiava le armi e taceva; il lombardo accumulando il tesoro di vendetta sdegnava esalare il concepito furore in vane querele; il romano sotto i Papi che avevano convertito il pastorale in mannaja gemeva in silenzio; il napoletano chiuso nella pietà contemplava il sangue uscito dalle purissime vene italiane contaminare le sue terre. Da per tutto cacciavano addosso il ribrezzo la mala signoria, e i violenti modi di sostenerla, che sogliono con parola classica del dizionario della tirannide chiamare: *Ordine*. — Allora la Toscana retta con più mite freno, non già con modi meno funesti alla libertà, conciossiachè forse e senza forse la libertà muoja più certamente attossicata con veleni narcotici che con la corda, o col ferro; allora, diciamo, la Toscana cinguettava amore patrio, e glorie italiane, ostentando il *giudiziello* dei fanciulli saccenti, — flagello dei condannati ad ascoltarli. — La udivano gl'italiani uomini e sorridevano allo innocuo passerajo, come avviene a coloro stessi che vanno a seppellire un caro defunto di soffermarsi ad ascoltare qualche canora calandra. Quando poi i tempi grossi sopraggiunsero; ove il cuore, —

il gran cuore del popolo ruggisce, noi sbigottiti siamo diventati muti; il peso ci è riuscito troppo grave nelle mani guantate di guanti colore di burro: a modo di Agar deposto il figlio Ismaele, ci sedemmo spossati sotto una palma a mezzo del cammino. O patria nostra, perdonaci queste parole di rampogna; noi le proferimmo con la intenzione dello Angiolo che persuase Agar di riprendere Ismaele, e continuare la bene incominciata via per cui egli diventò padre di generazioni, e temuto fra i potenti della terra. O patria, coraggio! Su via destati, e ardisci....

Forse la Repubblica è cosa nuova per noi? Lasciando della romana, non vantò la Italia le famose repubbliche di Genova, Pisa, e Venezia? Non furono repubbliche Arezzo, Pistoja, Siena, Lucca ed altre infinite città? Forse la Repubblica procedè nemica alla religione? Mai no, le Repubbliche trasportarono i Crociati in Palestina, distrussero i Saraceni; Venezia sola coprì a guisa di scudo la Cristianità contro la invasione dei Turchi. Lucca, se le antiche Cronache ci porgono il vero, tolse nome da LUCE, perchè prima ad essere rischiarata dalla luce del cristianesimo. Forse la Repubblica si mostrò infeconda di magnanime cose? Domò barbare nazioni, estese i dominii, si disse erede dello impero romano, e forse le onde marine non fremerono mai tanto orgogliose come intorno alle carene delle galere repubblicane. La Repubblica spense le arti o le gentili discipline? Guardate la cattedrale di Firenze. La Repubblica inalzò cotesta montagna di cupola, e intarsiò di marmi le stupende pareti. Il Principato fu impotente a terminare la facciata rimasta incompleta. La Repubblica difettò di uomini grandi? Repubblicani furono i sovrumani intelletti i quali come gli elementi varrebbero a ricostruire il mondo dov' egli andasse disperso. Increbbe per avventura la Repubblica fra noi, o cadde dimenticata? Ma nel modo stesso col quale la natura contrasta la vita contro la morte, i nostri padri la difesero in Firenze, in Siena e (stupenda cosa a dirsi!) in Montalcino, contro la onnipotenza

Mazzini chiarisce come oggi il concetto repubblicano si riassuma nel Washington che fu quanta *umanità*, quanta *rettitudine*, e quanto *amore di patria* si contengono nel mondo; e in questo Lamartine disse egregiamente, non così secondo il nostro parere del Macchiavello; il quale noi dobbiamo venerare come maestro di tutti coloro che amano la libertà ed odiano la tirannide; noi altri italiani in questo modo intendiamo

. . . . . . . . . quel Grande
Che temprando lo scettro ai regnatori
L'allor ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue (1).

Noi salutiamo la Repubblica come il grado supremo al quale possano arrivare la potenza e la dignità italiane. Noi esultiamo nel presagio che un giorno le flotte francesi e italiane moveranno a ricondurre la libertà e la scienza a tutta la Grecia, e allo Egitto; ed è ragione, conciossiachè dallo Egitto prima, e poi dalla Grecia apprendemmo negli andati tempi i rudimenti della civiltà, e della libertà; e seguiremo in questo la legge della umanità che vuole rendiamo altrui quanto ci fu dato. Il commercio delle Indie riprenderà la via del Mediterraneo; e questo mare già lieto di altri traffici presenterà come una fiera, ove i popoli del mondo accorreranno a prendere la parte del bene che ad ognuno abbisogna.

Noi pertanto amiamo la Repubblica; però desiderando questo giorno, *noi andiamo convinti che gli occhi nostri non vedranno quel giorno*. Noi pensiamo che deva bastarci *vedere la Italia unita e potente:* se conseguiremo un tanto benefizio, la nostra vita non sarà spesa indarno.

Noi non abbiamo saputo comprendere Montesquieu là dove

(1) Foscolo — *Sepolcri*.

dice le Monarchie fondarsi sopra l'*onore*. Questo onore di cui hanno mestieri le Monarchie non riuscimmo mai a definire; ottimamente poi comprendemmo il celebre pubblicista, quando dichiara le Repubbliche doversi fondare sopra la *virtù*. Ora, sono in noi animo e costume capaci a conseguire la Repubblica, e conseguita a mantenerla? Noi ne dubitiamo grandemente, e con verità esporremo le ragioni del dubbio.

Nota Niccolò Macchiavelli nel libro I dei Discorsi quanto difficile cosa sia ad uno stato corrotto venuto in libertà mantenersi libero, conciossiachè spengere la tirannide non importi creare libero stato. Invero morto Cesare, morto Caligola, morto Nerone, spenta tutta la stirpe Cesarea, Roma non pure seppe mantenere ma dare principio alla libertà. Le Leggi, gli straordinarii partiti, e qualsivoglia altro provvedimento politico, non bastano senza i buoni costumi. Però spento il principato i popoli corrotti invece di godere vita libera caddero spesso in miseria peggiore della prima. I Principi vecchi rósi dai vizii proprii, e dalla inimicizia altrui, sentendosi deboli, avviene qualche volta che per paura alcuna libertà concedano, alcuna altra usurpata sopportino, ma i Principi nuovi un po' per necessità di regno, un po' perchè si reputano forti, stanno sul duro, e mostransi ardui. Per lo che sarà savio partito quando un popolo non si conosca a sufficienza gagliardo per camminare nella libertà, tenersi i Principi vecchi e deboli piuttosto che tirarsi addosso Principi nuovi e forti. Se nel 1830 i Francesi, che per quanto sembra non erano maturi per la Repubblica, si fossero alla meglio composti con Carlo X, non avrebbero per bene diciotto anni prorogato questo intento finale col chiamare Luigi Filippo fresco di reputazione, di forza, e di partito.

I popoli corrotti ricuperando il vivere libero qualche volta ebbero la felicità di trovare uomini incliti che valsero a mantenervelo, siccome intervenne ai Siracusani con Timoleone, e Dione, ai Beozi con Epaminonda; ma non appena questi mo-

rirono, ricaddero negli antichi disordini; più spesso però i popoli occorsero in uomini i quali prevalendosi delle perpetue perturbazioni al flagello di Salomone sostituirono quello di Roboamo. (1) — In conferma della quale sentenza noi non addurremo altro esempio che Napoleone. Noi domanderemo ai Francesi se dopo le tremende contese sostenute per la libertà dall'89 in poi godessero non diremo le larghezze delle Costituzioni accettate da Luigi XVI, ma sì le altre che possedevano in virtù degli antichi parlamenti, in ispecie quando dopo gli ultimi anni di Luigi XIV incominciò a declinare la monarchia. — Vuolsi pertanto considerare diligentemente la materia, affinchè per troppa voglia di giovare alla Patria non le si faccia un peggio, e questo secondo il nostro debole ingegno cercheremo investigare.

I Romani cacciato Tarquinio, e tolta via l'autorità regia poterono costituirsi e durare in Repubblica. Ma dobbiamo avvertire come fossero tali da partorire immediatamente i miracoli di virtù con Muzio Scevola, Orazio Coclite, Clelia, e soprattutto con Bruto primo, parricida sublime; allo incontro in tempi diversi Bruto secondo con l'autorità e severità sue, e con tutte le legioni orientali, non valse a impedire che precipitassero nella servitù. — Ora ci troviamo noi nelle prime, o piuttosto nelle seconde condizioni romane? Qui sta la questione.

Cosimo I, uomo intorno al quale pende incerta la Storia nel giudicare se fosse più sagace o perverso, salito al Principato adoperò arti diaboliche per guastare la natura dei Toscani. Di liberissimi noi giungemmo a miseria tale da non sapere neppure libertà che cosa fosse; anzi quando un Principe benefico mosso a pietà dell'abiezione nostra volle allentarci il freno, i

(1) Ecco adesso mio padre v' impose un giogo grave ed io aggiungerò al vostro giogo: mio padre vi percosse co' flagelli, io vi percuoterò con gli scorpioni.

Recum. L. 3. c. 18. — 11.

padri nostri ricusàrono dispettosamente il benefizio. Incredibile a dirsi! Leopoldo I in Firenze, che 250 anni avanti aveva sparso il sangue più nobile dei suoi figli a difesa della libertà, ebbe ad incontrare ostacoli per le sue riforme. I Principi poi non vogliono mica sostenere rivoluzioni per causa della libertà; e dobbiamo rammentarci del detto di Federigo di Prussia al Franklin che lo sollecitava di sussidii per la causa Americana: — *desidero ottima riuscita alla impresa da voi incominciata; ma quanto agli ajuti per la vostra repubblica io non posso darvene. Dottore! Voi dovete avvertire che io sono Re; ed ognuno bisogna che faccia il suo mestiere.* — Sopràggiunse la rivoluzione francese che atterrì Principi e Popoli. Di riforme non si parlò altrimente. I ministri di Ferdinando distrussero in gran parte quanto aveva operato Leopoldo, e *le tenebre furono sopra la terra.*

La Monarchia assoluta ha per iscopo allontanare gli uomini da prendere parte attivamente nei governi; le scienze economiche e politiche si perseguitano; se si lasciano stare, come infruttuose trascuransi; l'uomo si divezza dalle cose pubbliche e concentra ogni suo vigore nella famiglia, ove sia di egregia indole; in sè stesso, se di natura meno generosa. Fini della vita diventano i godimenti, e i guadagni. Splendide le case, trascurati o miseri i pubblici edifizii già tanto nelle Repubbliche stupendi. Salutansi Dii l'oro e lo argento; veneriamo per Giove ottimo massimo il *Milione*. La povertà si converte in delitto; il Legislatore non la scrive nel Codice Penale, ma tutti gli uomini la perseguitano e puniscono; povertà onorata non sono più parole che le si possano trovare insieme. Donde la fortuna derivi non si cerca, cercasi se l'uomo abbia sostanze, e se ricco, si adula, le pareti stesse s'inchinano, i soffitti precipitano a rendergli omaggio; voltate le spalle, i più animosi sussurrano qualche parola piuttosto d'invidia che di biasimo; e dove egli torni a mostrare il viso, impauriti che abbia potuto sentire, più degli altri sprofondansi a fargli di berretta, e a baciargli le mani.

L'abbaco vive, l'abbaco regna. Che importa che il fanciullo apprenda di Milziade, di Leonida, o di Scipione? Suprema scienza la regola del tre e il partire a danda. — Si ride ed anche si applaude al fallito che dopo tre fallimenti seppe crearsi un patrimonio. Lo interesse governa i più cari affetti dell'animo, e cercasi una dote con la moglie, non già una moglie con la dote; il danaro è la carne, la donna per giunta! E poi pretendono le mogli caste, i figli generosi, e la famiglia onorata! Le Leggi si fondano sopra la pecunia; se possiedi ti considerano, se non possiedi ti hanno in conto di morto: *homo sine pecunia imago mortis!* — e lo abbiamo sentito dire intorno alla nostra culla le migliaja di volte. Finalmente ogni fede nella vita futura si abbandona; la terra comincia e compie i destini dell'uomo; qui dunque in terra il paradiso: — paradiso di donne, di canti, di suoni; paradiso di Maometto con più il vino, e il giuoco;

« Or queste son tre virtù teologali,
« La donna, il vino, e il dado che ti ho detto. »

Margutte detta leggi in Senato. Tali ci rende il Governo assoluto anche senza fomentare i vizii, essendo natura dell'uomo non fermarsi nel bene come nel male, ma quando poi volge al male precipitare in abissi senza fine cupi. Ma poniamo da parte lo inventario tristissimo della corruttela dei Popoli. Concedasi che Dio ci abbia preservati da cotanta infamia: ma noi Italiani ci sentiamo capaci delle virtù necessarie a dare fondamento alla Repubblica? Avremo la fede di Regolo, che fermo ad osservare la santità del giuramento torna a Cartagine per ricevervi il presagito supplizio? Avremo la devozione di Carlo Zeno e del Pisani che dal carcere volano a vincere i nemici della Patria, e poi tornano alle immeritate catene? Sarà in noi la costanza di Scipione, che, perseguitato dalla Patria, parte per lo esilio contento solo di dirle: *ingrata Patria tu non avrai le mie ossa?* Scalderà

l'anima nostra il divino furore del polacco Reyten, che vista consumata la divisione della Patria venendogli meno ogni altro mezzo per troncare la vita, stritolò co' denti un bicchiere, e tranghiottiti i taglienti frammenti di vetro si uccise? Ci sentiremo capaci del coraggio civile di Ottobuóno Aldobrandini, che avendo sostenuto in Consiglio Mutrone, castello dei Pisani si disfacesse, sentendosi dal costoro ambasciatore profferire quattromila fiorini di oro e più se ne volesse affinchè si adoperasse che la sua proposta sortisse effetto, accorgendosi dello errore, il giorno seguente con belle ed utili ragioni persuase il contrario del dì innanzi? Sapremo imitare Cece de' Gherardini che dissuadendo il popolo a fare oste a Montalcino, donde uscì poi la sconfitta di Monteaperti, gli fu imposta la pena di libbre cento, se non tacesse, ed ei volle dire; di libbre duecento ed ei non si rimase; di libbre trecento ed egli si ostinò a favellare; allora gli Avversarii, vedendo come finchè soldo gli avanzasse non ci era modo a chiudergli la bocca, gli ordinarono il silenzio pena la testa? Ci basterà il cuore per chiamare intorno al letto di morte i figliuoli, e lasciare loro per testamento, come fece quel cittadino di Firenze ricordato da Niccolò Macchiavelli, che tutto bisogna posporre alla patria, anche l'anima? Dove sono eglino i Cincinnati nostri? Se Cincinnato ha da considerarsi il villano che lascia mesti di sua partenza i bovi per salire alle curuli e comportarsi stolidamente e villanamente, forse di Cincinnati noi non patiamo penuria; ma se Cincinnati sono quelli che dai campi trapassano ai Governi, con senno gli amministrano, con modestia, giustizia, e magnanimità gli reggono, noi davvero non sappiamo dove gli andremo a pigliare. — Insomma per dare solida base alle Repubbliche si desiderano fede, amore per la patria sviseeratissimo, parsimonia grande, modestia di vita, innocenza di costume; cuore ardente pel bene, costanza, valore, disprezzo delle fortune, non ambire onori e meritarli tutti, nei consigli prudenti, nella esecuzione spediti, e perchè tutto raccolga in

uno esempio solo — vogliossi le virtù dell'uomo ch'è gentile orgoglio di questa nostra specie, — di Giorgio Washington padre della patria.

Italiani uomini, e fratelli nostri di patimenti, di gloria, di desiderii, di voti, ed anche di vizii colpa più che di noi dei tempi, se vi sentite tutte queste virtù, benedicavi Dio, noi potremo incominciare a discorrere di Repubblica.

E diciamo incominciare a discorrere, però che altre più cose la' Repubblica domandi perchè non le si accosti con sembianza amica qualche altro Napoleone mentr'essa giace inferma per le ferite rilevate nello scompartire i suoi figliuoli furibondi e discordi, e fingendole aita non la soffochi, — non importa con che, - sia pure con un fascio di allori. - Gentile alloro unicamente è quello che i popoli liberi educano col pianto della riconoscenza per offerirlo ai magnanimi Liberatori!

Le istituzioni buone non bastano a mantenere libero lo stato. A governarlo acconciamente si vogliono due cose del pari importanti: uomini che sappiano svolgere, ed applicare le conseguenze dei buoni principii ai bisogni dei Popoli, e Popoli che vedano, e sappiano conoscere se i mandatarii loro si comportino a dovere; e se comportansi bene, lodinsi e mantenganseli; se male, rimuovansi e puniscansi. Non mancano per le Storie esempii degni di gravissima considerazione, i quali chiariscono come i Popoli poco esperti nelle arti del Governo nei medesimi migliorati istituti si fabbricassero da per sè stessi lacci entro cui vie più di prima gli avviluppò la tirannide. I Romani vogliosi di provvedere meglio alla libertà loro mandarono Spurio Postumio con altri due Cittadini in Atene ad istruirsi nelle leggi dettate da Solone pel reggimento di cotesta città, allo scopo, che togliendone il troppo e il vano, se ve ne fosse, le adattassero poi al governo di Roma. Andarono, tornarono, e fecero le leggi, disponendole prima in dieci e poi in dodici Tavole che furono egregia cosa, e norma della civile sapienza dei Romani. Il

Popolo nuovo deputò Appio, ed altri che insieme con lui si appellarono Decemviri perchè siffatte leggi ordinassero, svolgessero, e adattassero, e cotesti malvagi di cui non sèmbra ancora spenta la razza, nè pare che la si voglia spegnere fin qui, con loro ingegni tanto si adoperarono che le dodici Tavole divennero come dodici gioghi sul collo del popolo, il quale se dalla miserabile strage di Virginia non era commosso, già si accasciava sotto il peso della inaspettata tirannide. Le buone leggi senza costumi non bastano a felicitare la città, siccome i buoni costumi senza ottime leggi fanno mala prova; quantunque se dì alcuna delle cose notate avessimo a patire inevitabilmente difetto, noi vorremmo piuttosto mancare di leggi che di costumi, imperciocchè le buone leggi da un punto all'altro, meditandoci sopra qualche valoroso uomo, possono aversi, i costumi no; dacchè per un subito moto della volontà i costumi, se corrotti non saninsi, se manchevoli affatto non creinsi; e tanto all'un fine che all'altro si richiedano tempo, costanza, e diligenza infinite. Tu hai molto quando possiedi buone leggi e buoni costumi, e certo la Providenza, e la bontà tua di tale viatico ti empirono il zaino, che puoi animosamente incamminarti pel sentiero sterminato della umana felicità; e non pertanto queste due cose di per sè sole neppure bastano. Fa il tuo conto che ciò sia come provvedere buono istrumento, e buona musica per letiziarti l'anima con l'armonia dei suoni. Istrumento e musica sono, ma dov'è il Musicante? Se Apollo dà fiato al sistro ne ricava un concento che anche gl'Immortali innamora, se Marsia lo si appressa ai labbri, la sua sonata gli merita nientemeno che essere scorticato vivo. Imparate!.. non diciamo a voi Musicanti che già da tempo antico acquistaste, e non so come, il privilegio di lacerarci impunemente le orecchie.. ma diciamo a voi Principi, e a voi Ministri, che pensiate bene a mettere mano al timone dello stato, o a lasciarlo in buon tempo, che ai nostri giorni cotesta sbarra di ferro si arroventa da sè e consuma la mano dello incauto che non sa trattarla.

Il Signore di Cormenin nel suo recente Opuscolo intorno alla Indipendenza Italiana ci sembra porgerne uno avvertimento in proposito degno di gravissima considerazione: « a voi, Italiani, « egli dice, mancano oggi, scusate se ve lo dico, queste quattro « cose: una buona polizia, una buona amministrazione, una « buona legislazione, ed una buona rapresentanza; (e non vi « paja poco aggiungiamo noi). Queste cose significano metodo, « esperienza, perseveranza, *uomini per governarvi: voi non gli « avete peranco; gli avrete*. (Amen! ed anche questo aggiungiamo di nostro.)

I Governi costituzionali pajonci per ora palestra assai acconcia per esperimentare le nostre forze, e conseguire la scienza teorica e pratica di cui manchiamo. Se i Principi e i Ministri non vorranno imparare, tale sia di loro: ce ne dorrà per essi, e specialmente dei Ministri, ai quali, se somiglino i nostri Toscani, voi sapete che noi vogliamo maggior bene che al pane, — e tutti, tranne uno solo, sono proprio il nostro amore; — quello che preme si è che i Popoli imparino. Poniamo pertanto che i Principi e i Ministri facciano senno ed imparino, noi non correremo altro pericolo che per la grazia che acquistano si veda ritardare la istituzione della Repubblica, reggimento finale a cui tendono i Popoli; ma questa sarebbe comportabilissima cosa e i Popoli vi si potrebbero accomodare onestamente secondo che avvenne a Sparta coi suoi Re della stirpe degli Eraclidi, come toccammo di sopra: — o i Principi e i Ministri chiudendosi la porta del futuro si ostinano nel mal fare, ed allora potranno sempre deporsi, e avremo acquistato la scienza e la pratica del governo; e per avventura maggiori nel secondo caso che nel primo, imperciocchè i cervelli nelle contese si assottiglino, e nei contrasti gli animi ingagliardiscano; nè si deve temere che i Principi riprendano il disopra, e senza che noi vi spendiamo troppe parole, la esperienza tutto giorno il dimostra. E noi che stiamo su la ripa, e contempliamo tranquilli il torrente

dei tempi, vediamo con rammarico che tale precipita, o piuttosto viene strascinato alla perdizione dalla quale avremmo desiderato salvarlo; ma, noi lo ripetiamo, la Fortuna ha parte nel governo delle cose umane più che altri non pensa: e se alcuno ne dubitasse ricordi che i Romani edificarono tempii alla Fortuna, e Silla le si profferse devoto, e Mario reduce dalla impresa dei Cimbri le fece un molto solenne sagrificio. Se così non fosse, o come mai si ostinerebbero i Principi a non leggere gli avvertimenti dei Popoli? — e sì, — e sì, che il Popolo scrive i suoi dettati come la mano di Dio sopra le pareti della Reggia di Baltazarre — con caratteri di fuoco.

Ancora è da avvertire, che nel Governo costituzionale se i Governanti insieme agli eletti dal Popolo procedono contro la comune aspettativa, i Popoli spereranno trovare rifugio nelle forme finali di reggimento, o vogliamo dire nella Repubblica; mentre all'opposto comportandosi disordinatamente nella Repubblica, ch'è fatto dell'universale, il Popolo non reputerà avere altra salvazione se non che tornando indietro, e richiamando il Principato. O in termini più precisi i giusti motivi dal Principato precipitano nella Repubblica, i giusti motivi dalla Repubblica precipitano nel Principato. — La Repubblica inglese morto Oliviero Cromvello non si reputò sicura se non che tornando a inalzare il trono, e sopra cotesto trono ponendo il figlio del condannato Carlo I; e in tempi a noi più prossimi i Francesi estimarono salute rifuggire dagli orrori della Repubblica nel Direttorio, e dal Direttorio prima nel Consolato, poi nello Impero! Allora il principio della rivoluzione deviò, ed anche tornò indietro; perchè nei quindici anni dello Impero noi vorremmo sapere cui in Francia pensasse alla Repubblica! — Ora noi giochiamo grossa posta, e bisogna non isbagliare; ponendo piede in fallo corriamo pericolo di fiaccarci le gambe; più tardi insisteremo in questo avvertimento.

Frattanto consideriamo quante sieno le difficoltà che in ogni

tempo ci avrebbe presentato la Italia per la sua conformazione, per la indole diversa dei popoli, per gl' interessi dei paesi, per lo differente stato di civiltà delle varie provincie; difficoltà che i Francesi non conobbero, o superarono da anni ben molti; e nonostante le difficoltà aumentano per le nuove dottrine proclamate in Francia nella sua recente rivoluzione.

Al vecchio e allo infermo privi di asilo e di sostegno, la Francia ha detto generosamente, io intendo che si assicuri asilo e pane; all' operajo, lavoro; al piccolo commercio, credito; al fabbricante, elementi di fabbricazione e di consumo; all'agricoltura, raccolti e smercio; al traffico, marina e scambi; alle scienze, alle lettere e alle arti, incoraggiamenti e premii; al magistrato, promozione secondo i meriti, e riposo onorevole; alla possidenza, rispetto; a tutti, giustizia, e vivere a buon mercato.

Santissime cose tutte; per le quali chi sarà non diremo tanto stupido ma feroce e spietato che non si senta compreso di tenerezza e di rispetto? ma come alcune di queste noi vediamo facili a comprendersi e ad eseguirsi, altre poi se reputiamo non impossibili, ardue almeno a concepirsi ed a farsi. E badate che dai desiderii dei Popoli ormai questi concetti non possono più levarsi, perchè le rivoluzioni sono fatte per loro, e unicamente per loro; e ritardarli è pericoloso, negarli esiziale. Toccando così di leggieri intorno ai lavori assicurati all' operajo, noi da molto tempo ci pensammo sopra senza costrutto, però che, dobbiamo confessarlo, riesce più presto a dire le cose che a farle. L' assicurazione del lavoro agli operaj equivale all' atto del Redentore nell' ultima cena quando disse ai discepoli: io sono il vostro pane e il vostro vino; ma questo disse misticamente, e gli Apostoli erano dodici; i Governi poi lo hanno a dire materialmente, e a milioni di affamati e di assetati, per la quale cosa ogni uomo comprende come la difficoltà cresca a dismisura.

Prima di tutto noi troviamo lavori di continuazione impossibili, a modo di esempio muratori, e vettori: o se non si

presentano merci e persone a trasportare, come provvedere ai secondi? Se al Governo, e ai particolari venga meno il bisogno di edificare fabbriche, come provvedere ai primi? — Poniamo vinta la difficoltà, quale costrutto ricaverà il Governo dalla sterminata produzione di stoffe, panni, arnesi e simili altri oggetti? Adoprerà l'argomento degli Olandesi che per non invilire il prezzo della cannella bruciavano la massima parte del raccolto? E allora non empierà non pure di maraviglia ma di spavento questo periodico olocausto? I contribuenti come sopporteranno le grosse imposte per la produzione di oggetti che poi devonsi bruciare? — O piuttosto il Governo ne farà mercato? Ma noi non concepiamo Governo bottegajo, e che tenga fondaco o bottega per conto suo: e la tenesse; e allora o le fabbriche particolari dove andrebbero a finire? Come sosterrebbero esse la concorrenza? — Uomini degni di ogni onoranza presiedono in Francia allo scioglimento dell'arduo sistema, e con ansietà non mediocre aspettiamo il resultato; e confidiamo ancora che troveranno il bandolo a svolgere la matassa; però le difficoltà per noi non finiscono, anzi ci si presentano maggiori. Vogliamo convertire il mondo in una Confraternita di Fratelli Moravi? Ma volendo noi, vorrà il mondo farsi tutto cappuccino? Appena nato l'uomo saprà le sue sorti: avrà per battesimo un numero, e rappresenterà perpetuamente cotesta cifra nel calcolo della vita. Tante ore lavorerà, e tante dormirà; il suo salario verrà tassato; giunto alla età della ragione, gli porranno il programma della sua esistenza nelle mani, ed egli saprà dalla prefazione al *laus Deo* quello che deve fare nel mondo. Forse così si potranno governare i Conventi, per le nazioni poi ne dubitiamo grandemente. L'assicurazione del lavoro torrà ai popoli la paura della miseria, e la miseria; provvedimento ottimo che li tratterrà da umiliarsi schiavi; però dall'altra parte perderanno la speranza di migliorare indefinitamente il proprio destino. Quì obietteranno non essere male anzi bene che l'uomo non cresca

a dismisura, porchè le troppe ricchezze partoriscono superbia, prepotenza, e disordini nelle Repubbliche, ed è vero; ma se togli all'anima umana la speranza e il timore, eterni poli entro dei quali essa oscilla, noi temiamo che gli uomini diventeranno ignavi, inviliti, privi dello impulso che li dirige alle opere grandi; noi temiamo che diventeranno mattoni, e con questi si edificano case, non già la fabbrica della umana felicità.

Sta bene; le rivoluzioni si fanno pei Popoli. Nei moti dei Popoli la società, che si presenta a modo di piramide, è il suo punto culminante; sembra che conduca ed è condotto, sembra che domini ed è dominato. I Popoli che veggono alcuni individui in cima alla sua piramide li crede capi, e s'ingannano; se non che presto si ravvedono, imperciocchè per cotesti libertà significhi partecipazione al potere; la libertà non compresero mai nè amarono, odiarono la tirannide non già perchè trista ma perchè non erano eglino stessi tiranni; fate che lo diventino, e li vedrete mostrarsi così fratelli della tirannide che vi sembreranno nati ad un parto. Appena seduti a mensa si maraviglieranno della strana pretensione dei Popoli che intendono mangiare anch'essi, e gli respingeranno duramente e insensatamente, finchè un bel giorno il Popolo non li divorerà su coteste mense donde vollero cacciarlo, e che sono sue... — Noi preghiamo tutti quelli che gettano gli occhi sopra questo opuscolo a leggere bene, e tre volte, le soprascritte parole, perchè davvero lo meritano, e contengono uno insegnamento dettato dalla esperienza così antica come moderna da non si dimenticare mai più. — Sta bene pertanto; le rivoluzioni hanno da farsi pei Popoli; questo ottimamente comprendiamo, e con tutte le forze intendiamo promovere; però avvertiremo al comune dettato, che — *il soverchio rompe il coperchio*. Non basterebbe che lo Stato assegnasse al padre di famiglia una porzione delle terre di cui può disporre? E di più gli desse arnesi rurali, e bestie da lavoro, e semi, e casa, e qualche danaro per provvedere ai

primi bisogni? Più ancora non lo agravasse per alcuni anni di decime, canoni, o gravezza altra qualunque, e passato spazio conveniente di tempo incominciasse a imporgli un tenue peso, e quindi a mano a mano condurlo a concorrere equamente ai carichi dello Stato? Non basterebbe che creasse una marina da guerra, ove la gioventù rinvenisse mezzo di onorevole sussistenza, e modo da impratichirsi nelle faccende marinaresche? Non basterebbe suscitare la marina mercantile offrendo comodi e agevolezze per la costruzione delle navi, imprestando arnesi, aprendo gli arsenali, scavando *bacini*, interessandosi nella *colonna*, e impiegando i profitti sempre nello incremento della marina? Non basterebbe ampliare gli antichi porti, apprestarne dei nuovi, tôrre via tonnellaggi, ancoraggi, e spese di Sanità, di Consolati, e simili altre tribolazioni che assottigliano il pane del marinaro guadagnato con perpetuo pericolo di vita; pane di cui può dirsi con maggiore verità che di quello del soldato:

Mucho cuesta e poco dura — ?

La Marina mercantile nelle vicende del commercio più triste mantenne sempre in fiore Genova, perchè quando il prezzo della merce non offriva guadagno ed anche qualche leggiero scapito i noli bastavano a tenere viva la navigazione, e somministrare pane al Popolo. Non basterebbe affrancare da ogni impaccio il commercio, sovvenire i remoti viaggi, animare i lontani commerci, esimerci dagli stranieri tributi? Non basterebbe con ogni argomento suscitare le nazionali industrie concedendo imprestiti infruttiferi, e nei momenti di crisi (imperciocchè il commercio di tratto in tratto infermi) facilitare gli sconti, e ajutare con pecunia i meritevoli? Non basterebbe provvedere meglio alla proprietà offesa troppo da male concepita libertà? Libertà e Proprietà costituiscono due elementi delle industrie, ed hanno a procedere come sorelle non come nemiche: noi le abbiamo

fatte nemiche. Se alcuno ingegnoso uomo inventa qualche suo trovato egli è ben suo; nè può essergli tolto con giustizia: le leggi devono assicurargliene la proprietà e non permettere che altri sotto pretesto della libertà dei commerci, e delle industrie, con le proprie armi lo ferisca; diversamente operando cessa la causa per cui l'uomo aguzza la mente, e diventa infingardo. Non basterebbe istituire scuole di arti e mestieri, e case di educazione, ove i figli del Popolo a pubbliche spese si nudrissero, ed educassero nelle scienze, nelle arti, o nei mestieri, ove maestri discreti e solerti vedessero tendere meglio la loro natura? Non basterebbe schiudere ampiamente le vie a tutti di salire in fama, in credito, e ai seggi più eminenti dello Stato? — E con questi ed altri simili provvedimenti assicurato al Popolo il mezzo di procacciare sua ventura, non basterebbe fondare istituzioni le quali la pecunia del Popolo conservassero, e crescessero, vogliamo accennare alla varia famiglia delle assicurazioni, alle tontine, alle società per le doti, per la vita, per le infermità, e per ogni altra contingenza della umana vita? Noi pensiamo che basterebbero tutte queste cose; e il Popolo penserebbe avere acquistato più che non desidera; e c' inganniamo a partito, o il Popolo padre saluterebbe e redentore, e fra lacrime di tenerezza ricorderebbe il nome di Colui che simili benefizii valesse a procacciargli. — Che se poi ad ogni modo avessimo ad assicurare al Popolo lavoro e guadagno, noi vorremmo aspettare la prova che sta per farsene in Francia. Sembra a noi, ed è veramente ottimo partito quello ove senza nulla avventurare possiamo avvantaggiarci della esperienza altrui; e la prova desidereremmo si facesse sotto il Principato costituzionale anzichè nella Repubblica per le ragioni esposte di sopra; molto più che quando anche la invenzione riuscisse in Francia per essere stato unito, ed educato da quasi un secolo nelle faccende politiche e di pubblica economia, noi siamo nuovi pellegrini in questo sentiero, e la Italia divisa, e varia nel

progresso verso la civiltà, abbisogna essere condotta alla unione mediante partiti conciliatorii senza scosse, come senza violenze.

La virtù pubblica certamente è figlia piuttosto che madre di libertà, ma altra cosa è virtù ed altra scienza di governo: per questa si richiedono esperimenti, e nessuno speri poterne fare a meno. Migliori reggimenti sono quelli che si adattano meglio alle condizioni attuali dei Popoli. Evitiamo i pericoli dello *stravincere* come avverte Machiavelli, conciossiachè la prudenza, la gravità, e la maturità costituiscano parti nobilissimo dell' ottimo governo. I Popoli quando confidarono le sorti loro in buone mani aspettino, e guardino, che il guardare giova sempre; ed evitiamo sopra tutto il pericolo del fare troppo presto. Rammentiamo che molte imprese precipitarono a cagione della inopportunità dei tempi in cui vennero proposte. Giovanni Hus tentando la riforma fuori di stagione ritardò il fine del suo concetto, e fu arso vivo; all' opposto Martino Lutero colse il momento favorevole e riuscì oltre l' aspettativa. Non so se Tucidide, o altro storico narri come i Plateesi dopo avere cacciato fuori delle mura di Platea i Beozii mandassero un corriere in Atene per portarne la nuova; il corriere affannandosi troppo nella corsa giunto sopra la piazza di Atene cadde morto senza potere profferire parola, sicchè per la terra corse la voce di sventure sofferte, e visse per molte ore in affanno grande; però dalla soverchia fretta anzicchè uscirne vantaggio ne venne ritardo. Guardici Dio da proporre consigli vili, ma noi vogliamo sinceramente il bene, e ci stimeremmo peggio che stolti se al comodo dello universale preferissimo il compimento d' intempestivi desiderii. Nè in modo diverso suona la sentenza del Gioberti allorquando nelle sue lettere ammonisce che provvedere adesso ai futuri governi d' Italia è matta cosa: a cotesti penseranno i nostri figli. La parola *perpetuità* sta scritta nei dizionarii umani, ma non per gli uomini: e così del pari dettava il Lamartine nella sua Circolare del 2 Marzo 1848.

« Le nazioni come gl' individui hanno età differenti. — I » governi monarchici, aristocratici, costituzionali, repubblicani, » esprimono i varii gradi di maturità della intelligenza dei » Popoli. Essi domandano maggiore libertà a misura che si sen» tono capaci per sopportarne di più, e domandano più eguaglianza » e democrazia a misura che sono ispirati da più giustizia, ed » amore pel Popolo. Questione di tempo e non altro. Un Popolo » si perde anticipando l' ora di cotesta maturità, come si disonora » lasciandola sfuggire senza afferrarla. La monarchia e la repub» blica non sono, agli occhi dei veri uomini di Stato, principii » assoluti che si combattono a morte: sono fatti i quali si con» trastano, e possono vivere faccia a faccia l' uno dell' altro. »

Purifichiamo pertanto il nostro cuore, e la nostra intelligenza, prima di trascorrere ad una forma governativa che potremmo guastare. Non colghiamo acerbo un frutto che i figli nostri potranno per avventura raccogliere maturo e dolce. Adesso tutto sta nello *essere;* vedremo poi intorno al *modo dello essere.* — Il fine delle meditazioni degli uomini italiani si presentava doppio, unità indipendente e libertà assoluta. Provvediamo con tutte le forze alla prima senza trascurare la seconda, ed avremo, non ne dubitiamo, fatto assai per meritarci la gratitudine delle generazioni venienti.

Così le Vestali prima di dar mano ai sagrificj solenni si purificavano co' lavacri delle acque lustrali!

Concludendo quanto fu per noi discorso fin qui, diciamo:

La Repubblica presentare la forma di reggimento ch' è più consentanea alla dignità dell' uomo, e ai destini a cui lo chiamava la Provvidenza.

Dubitare se noi possediamo virtù ed intelligenza bastevoli per così arduo Governo.

Pessimo consiglio e del tutto indegno di uomini di Stato, essere quello di precipitare un bene per soverchia fretta, che con prudente indugio può acquistarsi con sicurezza.

La Monarchia costituzionale offrirci palestra bastevole a istruirci nella scienza dei governi.

Non doversi turbare con desiderii inopportuni la grande opera della unità indipendente del nostro paese, principale scopo dello sforzo dei nostri padri, e di noi, da secoli e secoli tentata sempre indarno.

In questa guisa speriamo avere penetrato, sviluppato, e formulato i voti della parte maggiore e più sana della nazione. Se ci fossimo ingannati, altri procuri confutare le nostre opinioni, e, se gli viene fatto, mutare le nostre convinzioni.

## V.

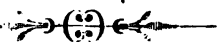
### Repubbliche federali.

Qualunque divisione importa debolezza, e questa è infermità grande negli Stati. Nelle Repubbliche di America per avere i nemici lontani, o se prossimi poco poderosi, il pericolo non sovrasta troppo imminente, comecchè spesso tra loro nasca subuglio, e dicansi male parole, e si minaccino peggio fatti: la quale cosa arreca perturbazione negli animi dei cittadini gravissima, perplessità ed ansietà maravigliose nel Governo. Nella Svizzera poi il pericolo cresce a dismisura imperciocchè i prossimi trovandosi potenti, ove soffino nel fuoco possano spingere lo stato a' precipizio; chè se ai nostri giorni per sommo di Dio beneficio abbiamo potuto vedere una mano di uomini fortissimi secondati dalla massima parte dei Popoli, malgrado le minaccie di Potenze reputate invincibili, avventarsi a modo di folgore, comprimere i ribellanti, e ricondurli come figliuoli traviati nel seno della famiglia, sarà pur sempre savio non confidare troppo nella buona fortuna. Se il cielo non opera sempre miracoli, molto meno hanno da aspettarsi dagli uomini,

nè vi si deve fare sopra stabile fondamento; consideriamo quanto spesso gli uomini manchino agli eventi, e gli eventi agli uomini. Dalle prodigiose vicende che in questi ultimi giorni si operarono, e vanno tuttavia operandosi, non è da trarre conseguenza, però che superino ogni umano presagio, sbalordiscano il pensiero, e vi si vegga chiaro il dito di Dio. Dal giorno in cui il Creatore disse: si faccia la luce e luce fu, la sua potenza non si rivelò mai così manifesta alla terra come negli odierni avvolgimenti. Chi intende di politica si appoggia solo sopra i casi ordinarii; gli straordinarii non conta, e non vi fa caso. Il vincolo poi che stringerebbe le Repubbliche tra loro riuscirebbe assai meno forte di quello che collegasse i Principati costituzionali per la ragione che nelle Repubbliche i cervelli riescono mille volte più mobili che nel Principato; le relazioni esterne risentono di simile instabilità, e se non le rotture i dissidii almeno escono infiniti, del che abbiamo antichi e moderni esempii. Inoltre costituendoci in Repubbliche federali, ogni città, stiamo per dire, vorrà formare speciale Repubblica; quindi lasciando così piena balìa ad ognuno di governarsi secondo il suo umore, va a rischio, come altre volte, che in Toscana, Pisa diventasse ghibellina, Firenze guelfa — Pisa e Siena traessero all'aristocratico, Lucca pendesse all'oligarchico, Firenze si mostrasse parziale alla democrazia, — e da tanti genii diversi, e voglie divise, diventa arduo comprendere come unità, forza, e benevolenza, avessero a nascere. Nè questo è tutto: arrogi che la mala erba del pensare a sè barbifica presto, e se una Repubblica debole della Italia superiore per opporsi alla invasione straniera dovesse affrontarsi con i sussidii della Italia inferiore, se non per malizia nè per tradimento espresso, per la naturale negligenza degli uomini di procedere tepidamente nei negozii che non li toccano sul vivo, forse prima che gli ajuti giungessero o gli stranieri sarebbero respinti, o avrebbero intaccato il territorio: nel primo caso non troveremmo giusto che cotesta estrema Repubblica

dovesse sopportare sola la spesa e la fatica di coprire come scudo tutta la Italia, nel secondo, a male fatto, il rimedio giunge troppo sovente inopportuno.

Considerata poi la materia dall' altro lato, un sistema di Repubbliche federative parrebbe il meglio convenevole alle diversità quasi insuperabili che nella Italia nostra derivano dalle razze, dai climi, dai suoli, e dai costumi differenti. Ognuna di esse eserciterebbe le sue forze dentro i confini più acconci al suo genio, e svilupperebbe le facoltà che la natura le ha dato: a scapito certo della grande idea della Unione italiana torneremmo a vedere i portenti di vigore del Municipio antico. In questo sistema si accomoderebbero eziandio le città italiche che per lungo uso non saprebbero nè consentirebbero cessare di essere capitali, imperciocchè il Congresso nazionale potrebbe tenersi ora a Roma, ora a Napoli, ora a Palermo, e via discorrendo come costumarono pei Congressi scientifici.

Nonostante questi ci pajono, e veramente sono piccoli vantaggi di faccia al bisogno massimo di trovarci forti in cima e in fondo della Italia, onde al caso uno stato gagliardo in questi due punti valga a difendersi da sè. — O Monarchia o Repubblica, qualunque sieno le sorti che i cieli ci destinano nel presente e nel futuro, noi raccomandiamo con tutto il fervore che rimanga una; e quando questo non potesse così di subito conseguirsi, noi vorremmo che la si dividesse in meno frammenti che fosse possibile, per la ragione sopra detta, che al bisogno una sola parte sapesse e potesse fare da sè senza aspettare i soccorsi degli Stati federali, affinchè in ogni tempo la Italia fosse liberata dal pericolo di straniera dominazione.

## VI.

### Conclusione.

Sia che la Provvidenza ci serbi alla Monarchia, o sia piuttosto alla Repubblica, l'una e l'altra non possono esserci imposte da uno individuo nè da un partito. Nella famosa narrazione del caso di Pietro Paolo Boscoli, e di Agostino Capponi, scritta da Luca della Robbia, pubblicata per cura dell'inclito amico nostro Giovan Battista Niccolini, fra Cipriano, che fu confessore di cotesti due condannati ad avere mozza la testa perchè vennero meno in liberare la patria, così favella a Luca: » E quanto a quello mi dicesti la notte che le congiure non » sono lecite, sappi che San Tommaso fa questa distinzione: o » che il tiranno il popolo sel è addossato, o che a forza in un » tratto a dispetto del popolo e' regge. Nel primo modo non è » lecito fare congiura contro al tiranno; nel secondo è merito. — E questo io l'ho poi letto. » Invero il Dottore Angelico sostiene questa sentenza nella *Summ. Theol. Sec. Quest.* 42 e *De Regimine Principum, lib.* 1. *cap.* 6. — Di ciò pertanto ricordinsi i violenti oppressori dei Popoli, che i Santi stessi li chiariscono degni di morte sanguinosa. Se non che noi malgrado la reverenza a così alto ingegno non possiamo consentirgli ch'ei dia nome di tiranno al principe eletto per libera volontà del Popolo, a meno che egli non avesse voluto adoperare la parola tiranno a modo dei Greci, i quali significavano così colui, che, comunque umanissimo e piissimo, con assoluto dominio reggeva lo Stato.

Derivare la origine dei Re da Dio medesimo; far discendere l'ampolla divina per consacrarli col crisma; per renderli religiosi

ungerli; credere in loro virtù che col tatto delle dita dei piedi valessero a sanare le scrofole ed altre simili infermità: per eccellenza salutarli immagini di Dio sopra la terra: - tutte queste sono improntitudini meno dei Principi che degli abietti piaggiatori i quali stanno loro d' intorno avvelenandone lo spirito. - Immaginare all' opposto che una notte mentre i fratelli dormivano certo uomo perverso si levasse tacito, li chiudesse dentro una rete, e la mattina non volesse liberarli se prima non si obbligavano ad obbedirgli come a re, - sono enormezze che i libertini vanno fantasticando in disdoro del potere assoluto.

Fu le mille volte ripetuto il bellissimo verso di Omero e giova ripeterlo anche adesso: » che Giove il giorno che rende l'uomo » servo gli toglie la metà del senno; » la quale cosa è verissima, ed avrebbe potuto aggiungere - e tutto il cuore, - ma nella vita delle umane generazioni occorrono casi in cui è necessario piegare sotto il governo di un solo per liberarci dalla molto più fatale signoria dei molti, o dalla funestissima sacerdotale, siccome avvenne agl' Israeliti quando vollero un re invece di Gioele e di Abia figli di Samuele. Nè giovò punto a Samuele chiarire i Popoli quale sarebbe stato il diritto del Re, chè ad ogni modo lo vollero. » Questo sarà il diritto del re: prenderà » i vostri figliuoli, e li porrà nei suoi cocchi, o li creerà cavalieri » e precursori delle sue quadriglie; li costituirà tribuni e cen» turioni, agricoltori dei suoi campi, mietitori delle sue biade, e » fabbri delle sue armi e dei suoi carri: - vi torrà eziandio le » vostre figlie per convertirle in profumiere, cuoche, e fornaje; - vi » spoglierà dei poderi, delle vigne, e dei pingui oliveti per donarli » ai suoi servi; - decimerà i raccolti, e il frutto delle vigne per » dargli ai suoi eunuchi; - ancora, si approprierà i vostri armenti, » e voi gli sarete servi; - ancora, porterà via i vostri servi, le » serve, i giovani egregi, e gli asini, e gli adopererà nei suoi » lavori. In questo giorno voi esclamerete dalla faccia del re che » vi eleggeste, ma Dio non vi ascolterà perchè vi siete eletto

» un re. » (1) E notate bene che stando alle Sacre Scritture spiegava così Samuele agli Israeliti il diritto del re per comandamento espresso del Signore, per la quale cosa potete conoscere quanto fondamento abbia la legittimità, o lo jus divino dei Sovrani.

Noi pertanto se non crediamo per nulla al diritto divino, dall' altra parte nemmeno crediamo ai tradimenti e alle insidie. Ci sembra naturale che gli uomini anche in condizioni rozze si scegliessero un capo; anzi quasi sempre incontrammo popoli selvaggi governati da certa specie di re: la repubblica ci sembra reggimento di popolo un poco meglio esperto nelle umane bisogne. Se Ferdinando Cortez nella conquista del Mexico trovò la provincia di Tlascalà retta a repubblica, ciò non significa punto che cotesti Messicani fossero barbari, ma che avevano una civiltà diversa da quella degli Spagnuoli; e che ciò sia vero ne porgono testimonianza gli arnesi di sottile lavoro, la scrittura per via di dipinto, i quadri composti di piume di uccelli. Non può negarsi che talvolta i Principi per vicende di guerra ci vennero imposti a forza, e la signoria di questi ne riuscirà sempre amara finchè il tempo, i beneficii, e la fiducia scambievole, non abbiano fatto dimenticare la ingiuria, e col consenso tacito supplito alla mancanza dello espresso.

Sapientissimo però noi reputeremo quel Principe che dominando un Popolo in virtù di antica conquista, di fare fondamento su questo unico titolo non si contenta; al favore degli usati beneficii nemmeno si acquieta; e con dignitosa coscienza e netta si presenta al cospetto dei Popoli per conseguire la loro sanzione. Presso i Greci gli Efori avevano potestà di giudicare i re, e questo già non pretendiamo noi; anche gli Spagnuoli deputavano una suprema magistratura chiamata *Justicia* a inquisire intorno alla vita dei loro sovrani, ed anche questo siamo lungi da pre-

(1) Regum lib. I. c. 8. v. 9.

tendere; ma quando il diritto divino si dilegua come errore notturno al comparire della luce, quando il diritto della spada partorisce furore, allora fa bene di mestieri ricorrere al consenso dei Popoli. Questa origine poi è più sicura perchè deriva da verità e da benevolenza. Qualunque capo d'Impero abbia inteso gittare ragionevoli fondamenti alla sua futura grandezza ha proceduto in maniera siffatta. Napoleone, che assunse la formula del più arduo assolutismo che la Storia per avventura presenti, non seppe esimersi da queste forche caudine della sua superbia; e quando dal Consolato ambì salire, o piuttosto scendere al seggio imperiale, ebbe a consultare la opinione della Francia che gli si mostrò favorevole con sette milioni di voti. — Talleyrand fu che raccolse a Napoleone tanta copia di voti, quel Talleyrand che nel corso della sua lunga vita conobbe come si vincano, e si tradiscano i re, ma non aveva mai visto come i Popoli accomiatino i Principi che non mantennero i patti, e così Dio ci ajuti come noi vedemmo usare maggiori riguardi a servo sorpreso in fragranti di quelli che i Francesi adoperassero a Luigi Filippo.

Quale dovrà essere la forma futura del governo d'Italia decideranno i Popoli a Roma. Vinta la impresa dei barbari, cacciati via tutti gli Austriaci da Italia, i Popoli si raguneranno in Roma.

Roma! La capitale d'Italia. Roma di cui la sede non senza profondo consiglio scelsero uomini e Dei, circondata da salutiferi colli, acconcia di fiume opportunissimo per trasportare le biade dai luoghi mediterranei, e per ricevere i cibi marittimi; col mare nè troppo lontano per le proprie comodità, nè troppo vicino da rimanere esposta ai danni degli eserciti stranieri; posta nel miluogo della Italia unicamente adattato alla continua grandezza di tanta città (1). Roma di cui le antiche mura ancora

(1) Tito Livio. Hist.

teme ed ama il Mondo. Roma sempre regina delle genti, ed oggi con la più legittima ed amata signoria, quella di persuadere i cuori, di tutelare la umanità, di rivendicare i miseri traditi alla libertà che Dio concesse alle sue creature come anima dell' anima.

Colà a Roma adunisi il grande Congresso dei Popoli; e lo presieda se vuolsi, Pio IX, il quale assai meglio dell' iride di Noè ci porse fede Dio non essere sdegnato con gli uomini. Quì si presentino i Principi.....

Perchè palpitereste voi, o Principi italiani? A che cotesto pallore? quel rossore a che? — Il giudizio di Paride è fola antica; ma il giudizio dei Popoli ha da essere verità moderna. Il Pontefice tiene nelle sante mani una corona semplice in vista; semplice, ma desiderata con suprema agonia da prossimi e lontani potenti; semplice, ma ornamento sempre di famosi capitani, e fondatori, o distruttori di popoli; semplice, ma che nessuno ebbe mai tanto vigore di assicurarsi sopra le tempia prèsa a forza, e cinta con jattanza. Dicono come abbia internamente un cerchio di ferro ricavato da un chiodo di Gesù Cristo: questo noi non affermiamo e non impugniamo neppure; ciò che sappiamo si è che intorno intorno vi hanno inciso il motto che già si leggeva sul pomo di Paride: — *Al più degno!* —

Avvertite, e avvertite bene, o Principi italiani, nei regni terreni procedersi bene altramente che nei regni del cielo; in questi i primi diventeranno ultimi, gli ultimi primi; tutti gli operaj della vigna, giungano a sesta o a nona, guadagneranno la stessa mercède; in quelli poi non è così: ognuno sarà ricompensato secondo i meriti, e il vantaggio portato alla grande causa italiana.

Certo, *troppo sarebbe dolore spezzare la bella corona*, ma la gratitudine potrà persuadere quanto i desideri dissuadono e il senno. L' antica corona longobarda possiede gemme abbastanza per soddisfare la cupidità di più persone.

Qui noi risponderemo ad una obiezione che ci viene mossa contro. Potremmo dissimularla; ma non è nostro costume. La obiezione consiste in questo. I Principi hanno a temere con ragione il congresso dei Popoli, assai più che i Papi non paventavano del concilio ecumenico, conciossiachè in questo deponevasi talvolta il Papa, non però si offendeva il papato; mentre quando i Principi sieno costretti presentarsi alla sbarra dei Popoli, non importa altramente che vadano a sentire leggere la sentenza; hanno a far conto di essere belli e condannati.

Noi andiamo convinti profondamente della inanità di siffatta paura, conciossiachè i Popoli si mostrino assai meno ingrati di quello che altri non pensa, e Macchiavelli è di questo parere. Tre soli esempii d'ingratitudine s'incontrano nella Repubblica Romana, e sono di Scipione, di Coriolano, e di Cammillo. Questi due soffersero lo esilio per avere proceduto con animo nemico contro al Popolo; ma quando Cammillo si fu ravveduto, il Popolo l'onorò e tenne in pregio al pari di un Dio. Scipione poi era diventato troppo grande perchè in città libera lo tollerassero, e Catone Prisco reputato santo fu il primo a fargli contro allegando non potersi chiamare sicura cotesta Repubblica, che manteneva nel suo seno un cittadino temuto dai magistrati. La ingratitudine, avverte il medesimo Scrittore, muove da avarizia, o da sospetto. Ora, l'avarizia non è peccato dei Popoli, e sospetto non ne possono avere, conciossiachè sappiano che il Principe assoluto non può farsi altramente che divenga il primo magistrato della nazione, ma però rimanga infrenato dalle leggi, le quali ov'egli si attentasse infrangere, od anche falsare, ne riceverebbe la lezione che i Popoli impararono a dare ai Principi ingannatori, e corruttori. Pertanto non è a temersi la ingratitudine dei Popoli per affrettare uno scopo finale di reggimento che non intendono troppo, che non sembrano desiderare, e a cui non si sentono preparati; e poi sarebbe enorme cosa che i

Popoli per essere ingrati ai loro liberatori scegliessero il momento in cui eglino si presentassero coperti della polvere dei campi, e cruenti di sangue nemico; ora di siffatte enormezze i popoli non commettono; certo alle lusinghiere parole non si lasciano più prendere; gli antichi ami conoscono, le vecchie reti paventano, sparvierati ormai i consueti aucupii deridono e schivano, ma un fatto egregio, una magnanima opera gli leveranno sempre ad altissimo entusiasmo. Noi più della ingratitudine temiamo il soverchio impeto del Popolo a dimostrarsi grato. — Il quale concetto nostro rinforza, ove consideriamo, che questo Congresso deve tenersi a Roma capitale del mondo cristiano, presiedersi dall' ottimo Pontefice ch'è quanta lealtà ed amore vivono sopra la terra, il quale morirebbe di dolore trovandosi presente a così grande bruttezza, e ognuno di leggieri si persuade che i Popoli torrebbero ogni più grave peso piuttosto che contristare l'anima di tale e tanto Pontefice (1).

Su via, Principi Italiani, la corona d'Italia è gettata nel mezzo dei nostri nemici; andate a riconquistarla, e nessuno ve la toccherà. Voi che incominciaste alacremente, con pari alacrità proseguite; voi che peritosi moveste i primi passi affrettatevi, e per ciò fare toglietevi le antiche pastoje. Piemonte lo fece, lo ha imitato Napoli, perchè si arresta e gira nel manico Toscana? — Lo rammenti Toscana, lo rammenti per amore di Dio, toppe nuove su panno vecchio nè anche Cristo ne volle.

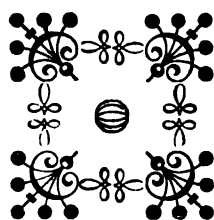
Noi pertanto conchiudiamo questa serie di Articoli che volemmo presentare come *programma* dei nostri proponimenti, per quanto in tanta perturbazione di animo, e subbisso, anzichè vicenda di cose, ci è dato concepirli definiti, con rallegrare la mente nostra travagliata da infami persecuzioni nel presagio del futuro

(1) Ed a codesti tempi era forza parlare così di Pio IX sotto pena di essere lapidati dal popolo. Nuovo, e inutile esempio pei popoli perchè si guariscano dalle idolatrie, e confidando meno negli uomini, si attengano di più alle guarentigie.

Congresso Italiano. A te spetta, o sommo Pio, intimarlo; le tue parole, sia che si facciano sentire dal Campidoglio, o dall'altare di San Pietro, moveranno per tutte le vie dei venti come una volta le Aquile romane. Popoli e Reggitori di Popoli piegheranno riverenti le gambe e il ciglio... ma che diciamo noi di Popoli, e di Reggitori di Popoli? I cieli stessi si abbasseranno a contemplare il magnanimo fatto, Dio vi assentirà con lo immortale suo capo; — e il nostro cielo ritenendo quel sorriso divino ne aggiungerà bellezza alla sua pompa di già divinissima. Ardisci, o Pontefice ottimo massimo, ardisci:

Però che quanto 'l mondo si ricorda
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno:
Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: gli altri l'altàr giovane e forte,
Questi in vecchiezza la scampò da morte. (1)

(1) Petrarca. Spirto gentil.

Fine.

# PAROLE

DETTE

# DA F. D. GUERRAZZI

SOPRA IL CAMPO DI BATTAGLIA

# DI CAVINANA

## AVVERTENZA DELL' EDITORE.

« Molti furono i discorsi, anzi infiniti che dettò F. D. Guerrazzi i
» quali vanno dispersi per difetto di cui gli raccogliesse, nè l'autore ci
» metteva cura più dell' albero, che spoglia le sue foglie, ma noi ci
» studiamo andarli ragunando. Intanto basti il seguente a fare cono-
» scere con quale affetto ei parlasse per infiammare i popoli a libertà.

« Dove l'ordine della cronologia venisse alterato nella stampa, la
» restituiremo nell'indice in fondo al volume. »

PAROLE

# DI F. D. GUERRAZZI

LETTE SOPRA IL CAMPO DI BATTAGLIA

## DELLA CAVINANA

NELLA FESTA DEL 10 OTTOBRE 1847

---

Fremete, o Popoli accorsi! Fremete d'ira, e di pietà! Voi calcate la terra ove cadde spento il fiore dei magnanimi della nostra patria, — spento non per virtù di nemico, ma per tradimento, e per discordia d'uomini italiani....

Nello squallore del carcere io meditai illuminare con la luce del canto questa terra eterna per memorie di gloria e di sventura, e mosso appena il piede fuori del doloroso limitare qui venni a confortarmi l'anima con l'aere della libertà, qui sul giogo delle Alpi medie, conciossiachè la libertà ami posarsi sopra la vetta dei monti come quella che più si approssima alla immortale sua patria — ch'è il cielo.

E qui mentre vagava nell'orrore della notte per queste selve, e la luna irrompendo pel firmamento di nuvola in nuvola, come un cavallo spaventato fra il tumulto della battaglia, ne veniva un alternare pauroso di tenebre e di luce, apparve agli occhi

miei una visione, — la visione del profeta Ezechiello delle *ossa inaridite* (1).

I morti tremarono sotto le antiche sepolture; e scossa dai loro teschi la terra, sporgevano fuori delle fosse dalla cintola in su gli scheletri inariditi.

E dalle nude mascelle usciva un suono di lamento che diceva: « Le nostre ossa sono secche, — la nostra speranza è » perita, — in quanto a noi siamo sterminati. » Ma una voce dall'alto rispondeva: « Io, il Signore, ecco apro i tuoi sepolcri » o Popolo, io ti traggo fuori delle tue sepolture e ne compongo » una nazione sopra la terra. — Io prendo la verga dove sta » scritto Milano, che è nella destra dell'Austria, e quella delle » città Lombarde, e le metterò sopra la verga della rimanente » Italia, e di tutte le città italiche dalle Alpi al Lilibeo formerò un » medesimo fascio, e saranno una stessa cosa nella mia mano. »

Alla voce di Dio le ossa si copersero di nervi, i nervi di carne, le carni di ferro, e lo spirito tornò dentro di loro, e brandendo chi spada chi lancia balzarono fuori dagli aperti avelli e furono un grandissimo esercito.

Poi la visione scomparve, e mi trovai solo intirizzito dal vento gelato della notte, e le foglie degli alberi menate in volta zufolavano giù per le valli empiendo i luoghi di misterioso singulto.

Vinto dalla passione io mi prostrai, e toccata con la fronte la terra dissi piangendo: « O Patria mia, tu sei tutta nella » tombe; i tuoi fati si compirono. »

Dalle ime viscere del monte, dal fondo dei sepolcri sorse un grido che favellò così:

« Uomo di poca fede! Un Dio e un Popolo non possono di» morare lungamente dentro al sepolcro; recati in mano un » pugno di terra, accostatela al cuore, e spererai. »

(1) Cap. 18.

La terra fu raccolta, fu accostata al cuore, il cuore s'infiammò, e sperando vaticinai:

« Cristo stette tre giorni nel suo sepolcro di pietra; le gior» nate dei popoli sono secoli; la Italia da trecento e più anni » giace nella tomba; — fratelli, io vi dico in verità, che si av» vicinano i tempi! ».

I tempi sono venuti: prostratevi, o Popoli; ecco, la Italia gloriosa e trionfale come Cristo risorto prorompe fuori dalla antica sepoltura: come il Redentore apparisce sfavillante di raggi immortali: come il Salvatore s' incammina agli alti fati che Dio Padre le apprestava.

Chi è che dice che noi non bastiamo a difendere la Patria? Chi è che dice che ci mancano le armi?

Noi le avremo, e quando pure mancassero, scoperchieremo le lapide dei nostri defunti e combatteremo con le ossa dei padri.

Spartaco, il servo sublime, nel giorno in cui con una stretta delle poderose sue braccia ruppe la catena, convertì il ferro della schiavitù nel brando della libertà, e scotendola fece quasi cadere dalle mani del fato l'urna dei destini di Roma.

Perchè però non si rinnovino i giorni della ira di Dio, o Popoli acccorsi, udite la cagione del passato servaggio.

Umana cosa non è che altri ci vinca di virtù. Tacendo di ogni altro esempio, qui stette per vincere Ferruccio barbari bene otto volte superiori ai suoi soldati: il campo del superbo Imperatore Carlo V, nei regni del quale non tramontava mai il sole, per poco non fu rotto a Firenze, e lo era se non tradiva il Malatesta. E rotto il campo una volta non poteva rifarlo lo Imperatore, imperciocchè di danaro patisse irreparabile mancamento, e centocinquantamila Turchi invasa la Ungheria minacciassero Vienna, e tutto lo impero si agitasse scomposto mercè la lega di Smalkalda stretta dai Principi protestanti in tutela della religione riformata. Firenze, e ammirate la potenza di un popolo deliberato a morire per la libertà! Firenze angusta re-

pubblica per virtù di armi vinceva un Imperatore che moderava sotto il suo scettro Milano, Napoli, le Provincie Unite, Austria, Ungheria, Boemia, Spagna, e l'America di recente scoperta: imparate pertanto che cosa sieno questi colossi dalla fronte di bronzo e dai piè di creta....

Voi vinsero il tradimento e la discordia.

Del tradimento non parlo; così apparisce all'anima più scellerata insopportabile la pena di Giuda e di Malatesta Baglioni, che io per me non temo abbia con altro traditore a completarsi la triade di disperazione e d'infamia.

Bensì temo la discordia: qui onorate gentildonne coperte della sola camicia ebbero a fuggire dalle case in fiamme; qui madri co' pargoli in braccio calcarono de' piedi nudi le nevi di queste giogaie riparandosi non dirò dal nemico, non dirò da gente ignota, ma dai loro stessi parenti contro il proprio sangue inferociti: qui il nepote anzichè riporsi nelle mani dell'odiato zio si precipitava dalla torre, spargendo cervello e anima sopra le selci; e rammentate voi perchè la patria fu vinta? Perchè due partigiani Cancellieri, io aborro rammentarne i nomi, guide del Commissario Ferruccio, invece d'incamminare lo esercito fiorentino per la opposta valle lo forviarono alla vendetta di San Marcello di fazione panciatica. Ecco, vedete là in San Marcello la porta del Borgo che fu chiamata *arsa* perchè mostra impresse le vestigia del fuoco che vi appiccarono i Cancellieri; vedete il campanile arso anch'esso giù vicino a terra; coteste sono le campane che poste in alto per laudare Dio sonarono a stormo per principiare, o incitare iniquissime stragi; più oltre mirate la casa, ove, non curando lo imminente nemico, si commetteva l'omicidio di Antonio Albumenti Mezzalancia: ecco i trofei della discordia a San Marcello nel medesimo giorno in cui qui in Cavinana periva la italica libertà!

In questi luoghi parve che la Discordia raccogliesse le serpi più truci che fanno ghirlanda alla sua testa, e le Furie accen-

dessero le fiaccole scellerate. Gli uomini volendo trovare una causa agli odii diuturni immaginarono come i vostri padri nascendo dai soldati di Catilina superstiti dalla strage del suo esercito di generazione in generazione ai più remoti nepoti tramandassero il genio del sangue, e della rabbia.

Rassicuratevi! cotesta fu calunnia: colpa sì ebbero i Fiorentini, e grande quando intesero doversi Pistoja governare con le parti, Arezzo con le armi. La pena tenne dietro alla colpa, e fu tremenda; tutti rei, tutti furono avvolti nella comune condanna. Gli atavi nostri seminarono la ingiustizia, gli avi la educarono col sangue; e la terra partorì il frutto doloroso della servitù.

Noi ci pascemmo assai di cotesto frutto che ci aveva reso odiosa la vita. Dio si è ricordato di noi; la misura della espiazione si ricolmò di lagrime, e la Giustizia eterna ha detto: basta!

Ammaestrati dalla esperienza dolorosa aborriamo le antiche nequizie. Qua, Popoli accorsi, deponete i rancori dell'anima e per sempre; qua le bandiere, qua le armi; — confondetele, mescolatele tra voi, — qua si accostino i vostri Cristi e si bacino di eterno bacio (1); — e voi pure abbracciatevi, e baciatevi con pieno abbandono di cuore, con effusione dell'anima.

E voi, anime degl'incliti Martiri della libertà, che tratte dallo amore della patria (parendovi in questo giorno la terra più bella del cielo) avete lasciato le beatissime vostre sedi, e vi aggirate qui intorno mescolandovi nell'aria che nei petti nostri spira tanto ardore di gloria, tanta carità di patria, tanto genio di fama gentile, udite il giuramento che noi stiamo per proffe-

(1) In espiazione degli antichi delitti nel giorno dell'Ascensione due processioni cantando in suono lugubre si movono una dalla parte di San Marcello, l'altra da Cavinana verso la fonte dei Gorghi. Quando s'incontrano, i canti si rinnovano più alti, accostano gli stendardi, fanno toccare i Crocifissi tra loro, e questa religione chiamano il *bacio dei Cristi.*

rire; noi lo confidiamo alla religione vostra, siatene voi i custodi, voi i difensori ed i vindici.

Voi, se qualcheduno lo infrangesse, empitegli di lutto, di sangue, e di vituperio la casa; voi sovvertitegli la famiglia fino dalla radice; voi atterritelo co' rimorsi nel giorno, di paura nelle notti; per una vita di angoscia strascinatelo ad una morte d'infamia, voi portate cotesta anima maledetta al Tribunale di Dio, e nella condanna di sempiterni tormenti provocate una pena condegna alla sua scelleraggine.

Udite dunque, o anime elette custodi e vindici del giuramento:

Noi Popoli del Toscano Apennino giuriamo sempre amici, sempre concordi, sempre fratelli, vivere, combattere, e come i nostri padri morire per la difesa della patria e della libertà.

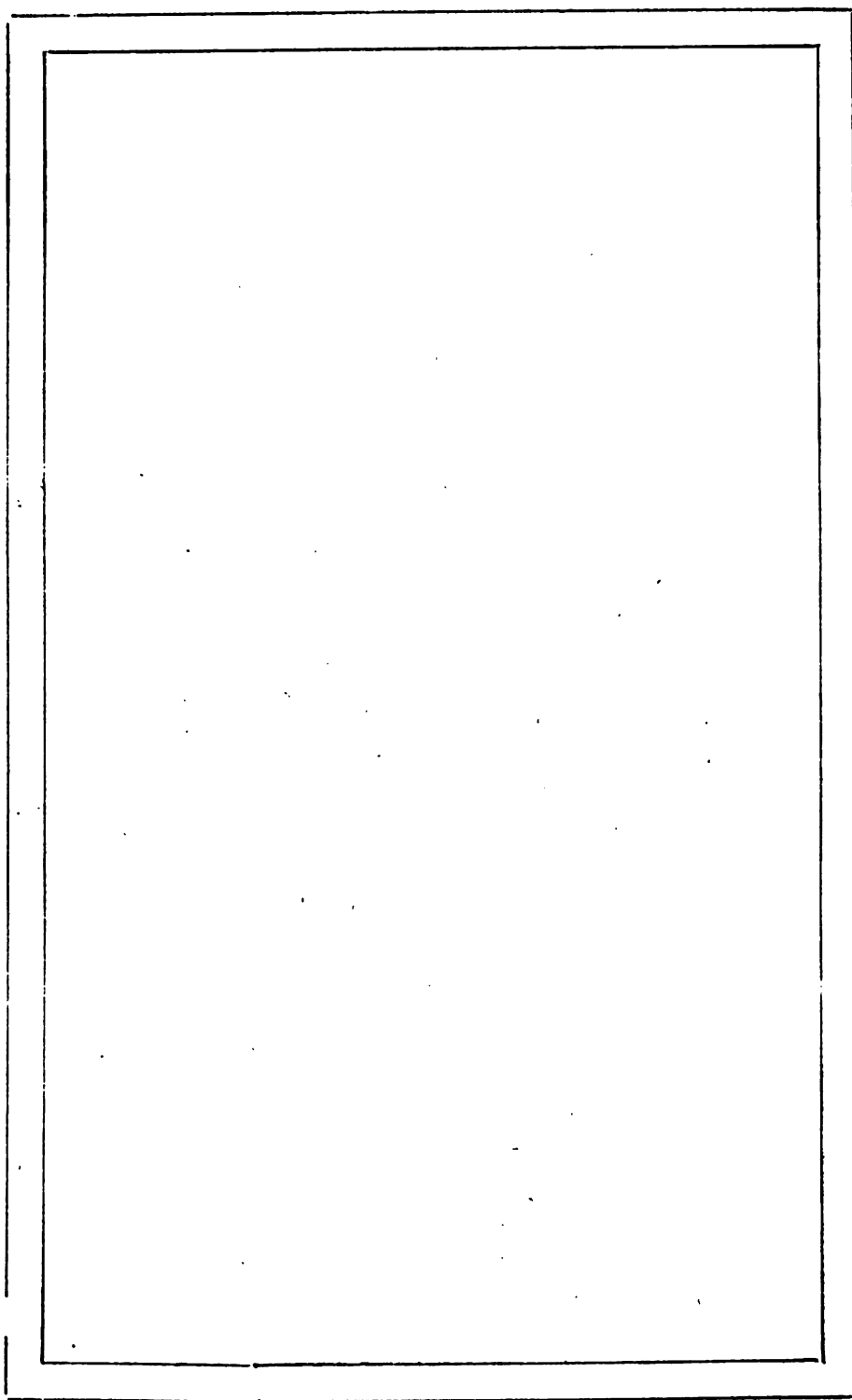
## AVVERTENZA DELL' EDITORE.

» Gli scritti, che seguono si riferiscono a miserabile ventura. Allora,
» come ora, per maledizione di Dio, e per malvagia natura degli uomini,
» un partito, che piglia nome di *Moderato*, pauroso del Guerrazzi il
» quale non rifiniva mai di chiedere: il popolo si armasse, e non ri-
» forme civili, bensì lo Statuto costituzionale si chiedesse: gli pose
» addosso l'accusa, che eccitasse il popolo alla rapina, e allo incendio.
» Immane accusa! e come sempre, mossa da cui pur troppo la sapeva
» falsa. — Il marchese Ridolfi, chiesti ed ottenuti pieni poteri dal
» G. D. Leopoldo II venuto in Livorno con molta mano di soldati cat-
» turava, incatenava, e cacciava il Guerrazzi nelle tombe del Falcone. —
» Conosciuta falsa l'accusa, il prigione non volle uscire di carcere se
» con officiale dichiarazione l'accusa non si smentisse, e se non ispe-
» dissero a cavarlo dalla isola di Portoferraio il vapore stesso, che ve
» lo aveva condotto ornato di bandiera nazionale; le quali domande
» tutte furono accordate.

» Il I.° narra la storia della prigionia, delle cause che la mossero,
» e parla cose, che meritano considerazione perchè le si vedono rin-
» novare con dolorosa continuità.

» Il II.° è una lettera al suo nepote Francesco Michele, con la quale
» gli raccomanda il Carabiniere, che tanto rimase percosso da questa
» cattura del Guerrazzi, operata per talento di persona, che pure pre-
» tendeva alla fama di liberale, che ne diventò matto.

» Il III.° contiene avvertenze intorno alla legge elettorale; e consi-
» derando come queste tornino opportunissime anco ai giorni presenti
» l'abbiamo stampato.

» Il IV.° è il Decreto in virtù del quale fu abolito il processo ini-
» ziato contro il Guerrazzi donde si ricava, che egli, e non altri pro-
» vocò la Costituzione in Toscana, e fu per questo delitto, che il Go-
» verno lo fece incatenare, e lo mandò prigione a Portoferraio.

Suadeo vos emere aliquantulum charitatis
et verecundiæ, et animadvertatis vos esse
cives ejusdem miseræ civitatis.

FOSCOLO, *Hypercalypsis.*

Repugnava a emettere qualunque dichiarazione intorno al mio stato, perchè farlo dal carcere mi sembrava viltà. Adesso poi sollecitato reiterate volte dai miei amici, e persuaso che le mie parole possano tornare di qualche benefizio al paese in cui nacqui, mi è forza rompere il proponimento. Dirò parole sincere, e quali nè persecuzioni immeritate, nè ardenti calunnie, potrebbero farmi dettare diverse. Io venni strappato dal seno della mia famiglia con violenza e con ingiustizia; poteva fuggire, e non volli: fuggono i colpevoli, e nei passi paurosi della fuga cercano scampo: gl' innocenti hanno da trovarlo nella giustificazione delle opere loro. Popolo sono, Popolo nacqui, e quindi non abbisogno adularlo per ottenere il suo favore; nè io posso odiare il Popolo, nè egli me: non siamo stretti con vincolo necessario! Però troppo spesso il Popolo lascia aggirarsi dai falsi profeti, e troppo spesso lapida i veri, e poi al bisogno si trova tradito miserabilmente, e il pianto non giova. Popolo mio, che cosa ti feci? Mi dissero: *Che tu non contavi nulla;* mi proposero di entrare nel novero degli sciagurati che ti s'imposero padroni insolenti e ignoranti; *si vantarono possedere potenza* di punirti: finalmente (lo dico o lo taccio?) lo dirò, perchè la mia difesa è sacra: *minacciarono strangolarmi, se io non avessi consentito a formar parte di loro.* Immani cose e spregevoli! Forse il mio sangue potrebbe animare un secondo Trasibulo, non certo uno dei trenta Tiranni. La prima colpa, e il mal seme delle

calunniose persecuzioni fu questo, — il mio aborrimento a entrare nel novero di cotesti Tiranni da dodici al quattrino. Io mi posi in disparte, e non valse: costoro non pure in Livorno, ma in Toscana, ma in Italia, me predicarono furibondo Gracco, me invaso di itterizia di sangue, me erede delle furie di Marat; ed in aggiunta, agente dei Gesuiti, e compro dell'Austria, e simili altre calunnie, che mi farebbero tremare la mano se non mi movessero a riso la bocca. Lasciamo di loro; io scuoto dal mio pensiero la loro memoria, come gli Israeliti scuotevano dai loro calzari la polvere uscendo fuori di casa abominata, — conciossiachè non sieno degni neppure di disprezzo. Ma tu, o Popolo, soffristi che io fossi tratto a vituperio in carcere, e non solo lo soffristi, ma venisti a gravare le mani, a me infermo, di obbrobriose catene! Tutto questo, perchè? Mi accusano di sette, di congreghe, conventicole insomma, dirette a sovvertire il Governo? È calunnia: io sfido chiunque ad articolare un fatto solo che induca a sospettarlo, e giuro sopra l'anima del padre mio, ch'è cosa falsa: nessun del mio paese ardirebbe dirlo. Lo scrisse il giornale *La Italia:* tale sia di lei. Parlo dei fatti del 6. Io giaceva steso sul letto infermo quando venisti in casa, o Popolo, perchè io ti servissi; cercai sottrarmi, perchè male disposto della persona e studioso di quiete; ma riuscì impossibile lo allontanamento per essere ingombro il cortile del palazzo; tornai in casa e favellai di forza: — mi lasciassero; disapprovare ogni idea di tumulto, non sentirmi capacità nè salute di avventurarmi fra coteste procelle. — Uno del popolo mi rispose: — Ora come? Voi avete detto che dei carichi pubblici avreste assunto quelli che il Popolo vi avrebbe commesso, e adesso vi ricusate? — Non mi ricuso; ma voi siete tutto il Popolo? Io qui non vedo alcuno che rappresenti il Governo, e il Governo nel mio concetto forma parte principalissima del Popolo, composto di tutte le classi della città. — Voi volete lo invito del Governo? — lo avrete. — Alcuni partirono, molti rimasero, *tenendomi quasi*

*in ostaggio*: tornarono, e con essi lo Aiutante di Piazza Baldanzi, con istanza del signor Governatore a recarmi al Palazzo per acquietare il Popolo. Andai: — il Popolo chiedeva armi, e non altro. Seppi, che l'Avvocato Marzucchi ne aveva fatta promessa, ma non aveva potuto mantenerla; seppi inoltre avere il Popolo nominata una Deputazione per esporre i suoi voti al Governo, e cessare le dimostrazioni tumultuarie; *e mi disse il Marzucchi averla proposta al Popolo egli medesimo; proposizione che egli rinnovò il giorno 9 nella Caserma della Guardia Civica, alla presenza di mille e più persone.*

Parlai al Popolo poche parole, e si disperse: mentre mi tratteneva in Palazzo favellando con l'Avvocato Marzucchi e il Conte De Larderel, entrarono alcuni individui concitati nello sguardo che chiamarono in altra stanza il Marzucchi, e quindi a breve vidi uscire alcuni del Popolo, e udii che dicevano, non senza improperii: — sono venuti a proporre l'arresto di una cinquantina di popolani, *la pagheranno: il pezzo più grosso ha da essere un orecchio!* Abbandonai precipitoso il Palazzo, mandai subito a chiamare persona congiunta per sangue col più minacciato di coloro, e lo avvertii del pericolo. Feci il mio dovere, e non meritava veruna riconoscenza; e se non l'ho avuta, non me ne dolgo. Il giorno 7 per tempo mi condussi al Palazzo del Governatore; eranvi gli Assessori Marzucchi e Venturi e il Conte De Larderel: favellai, io credo, nè insensate nè triste parole; esposi i mali della città, proposi i mezzi di rimediarvi; di più domandai loro quello che per me dovesse farsi. *Mi pregarono tutti* a rimanere nella Deputazione, e adoperare ogni mio sforzo pel bene del paese. Promisi farlo, purchè essi pure cooperassero, e come provvedimento per tôrre via ogni pretesto di lite li persuasi a interporsi presso Giampaolo Bartolemei, col quale da qualche tempo io viveva con freddezza, ond' egli consentisse formare parte della Deputazione. Recatomi col Conte De Larderel alla Comune, conferivamo su quanto era da farsi, quando se-

praggiunsero gli Assessori Marzucchi e Venturi, e referirono la loro premure presso il signor Bartolomei riuscite indarno. Presenti gli Assessori distendemmo la prima Notificazione; dettò il Venturi il paragrafo relativo all'approvazione, su tutto quello avevamo fatto e facevamo, e fu egli che persuase inserire la frase che avremmo ragguagliato il Popolo del nostro operato *volta per volta*, sostituita alla espressione *di ora in ora*, avvertendo come la prima denotasse maggiore spessezza della seconda. In questa sopraggiunge un giovane colla notizia che il signore Bartolomei erasi determinato a formare parte della Deputazione, ma che prima voleva vedermi. Andai: sopita ogni grossezza, venne alla Comune. Il Popolo applause; quinci passammo alla Caserma della Guardia Civica. Tutti mi porsero amica la destra; la strinsi a tutti: il Mayer per la *seconda volta* domandò oblio di una ingiuria fattami; lo concessi: il Ricci pareva restio; più tardi venne a casa in compagnia dei Capitani Orsini e Conti: disse essere stato ingannato, e che chiarito dello errore veniva adesso a scusarsi; e fu accolto amorevolmente. Ogni cosa pareva disposta alla concordia, e cotesto giorno ebbe la sembianza di felicissimo. Il giorno 8 per tempo mi mandava a chiamare il Governatore; eravi seco l'Avvocato Venturi; poco dopo sopraggiunse il Conte De Larderel: mostraronmi la Notificazione del Marchese Ridolfi; considerata attentamente, rispondemmo: il Governo ha male appresa la Deputazione; ebbene, ognuno ritornerà alle proprie case: noi non desideriamo meglio. — No, ci venne detto, voi non partirete; *non vogliamo pubblicare cotesta Notificazione*, che manderebbe a soqquadro ogni cosa. Marzucchi è partito per Pisa, e già ci ha ragguagliato. Vedete la lettera; *tanta è la lealtà nostra*, *che noi non dobbiamo celarvi nulla.* La lettera parlava di spiegazioni date al Ministro, e della favorevole accoglienza delle medesime; avere proseguito, egli Marzucchi, per Firenze, per dare ad altri coteste spiegazioni; augurarne bene; — badassero a tenere tranquilla la città; — dissuadessero

la Deputazione recarsi dal Ministro, perchè forse non sarebbe stata bene accolta. Conchiusero finalmente col pregarci a rimanere nella Deputazione fino a nuove istruzioni. Osservai, badassero bene che noi intendevamo rimanere perchè pregati, e non volevamo poi essere ripresi di nulla. Il Venturi mi stese la mano dicendo: *Francesco, noi ci conosciamo da molti anni: sono un galantuomo: tutto quello che avete fatto e farete fu con piena approvazione del Governo: e se mai trovassero a ridire sul vostro operato, io vi prometto che darò subito la mia dimissione.* Venturi non ismentirà le parole, e il Conte De Larderel ne può fare buona testimonianza; ma non abbisognerà certamente. Dopo ci mostrarono varie dimissioni dai gradi della Civica, che a loro e a noi parvero inesplicabili; erano di Giampaolo e di Luciano Bartolomei, di Federighi e di Fiorini. Il Gonfaloniere ed io andammo alla Comune: qui trovammo lettera di L. Giera dimissionario dal posto della Deputazione. Il signor Giampaolo Bartolomei non credè civile neppure scrivere alla Deputazione; mandò un articolo al *Corriere Livornese*, in cui, discorrendo di non so quali rimorsi, diceva deporsi dall' assunto incarico. Rispondemmo ad ambedue manifestando loro lo invito dell' Autorità locale, e pregandoli a sospendere le dimissioni fino a nuovi ordini del Governo. Tutto ciò ci fece nascere sospetto, che qualche segreto agitatore si compiacesse seminare lo spavento e scompigliare la concordia; sospetto reso tanto più grave da un Ordine del Giorno del Colonnello della Guardia civica, del dì avanti, che invitava tutti i Civici a radunarsi per difendere (niente meno) *la vita e le sostanze* dei cittadini, — e da certe espressioni sfuggite al Ricci nella Caserma, nel giorno stesso quando mi era condotto davanti: *Come! mi avevate detto che dovevano fare sparger sangue; ed ora non è più vero?* — Adesso alcuni ufficiali della Civica prorompono nella stanza, e passionatamente domandano, che cosa intendessimo fare, se scioglierci o rimanere. Manifestammo loro le istanze del Governo locale.

Invitati ad andare in Caserma a ripetere coteste spiegazioni, andammo e le ripetemmo. L. Giera, sopraggiunto, disse che nel suo particolare aveva ricevuto uguale preghiera dal Governo. Invitati a pubblicare cotesto fatto li compiacemmo con la seconda Notificazione. Di poi ognuno si ritirò, aspettando le ulteriori disposizioni del Governo. Il giorno 9 il Governo non cerca più di me, ma invita gli ufficiali della Civica, e partecipa loro altra Notificazione del Marchese Ridolfi. I fratelli Bartolomei vennero a comunicarmela, domandandomi che intendessi fare. Risposi sorridendo: « Starmene in casa a badare ai miei negozii. » Più tardi si fecero a trovarmi molti individui, avvertendomi essere necessario che io manifestassi il mio concetto (chè la soppressione della Deputazione non era cosa che meritasse sdegno), e inculcassi la necessità della concordia. — Ben volentieri mi recai alla Caserma a prestare quest' ufficio. Nella stanza degli ordini avvennero diverse arringhe più o meno concludenti, ma cospiranti tutte alla pace, alla tranquillità e alla concordia. — Nello uscire dalla stanza una voce sinistra mi percosse: — « Bisognerebbe ammazzarli tutti! » — Mi sentii ribollire il sangue, ed esclamai: — « La quiete è stabilita, nessuno ardirà turbarla; ma se mai per somma e non preveduta sventura qualche tumulto avvenisse, guardi la Civica a non far uso delle armi: pensi che potrebbe rimanere ucciso un padre o un fratello. » — Giunsi alle scale; la calca era folta; non si poteva avanzare nè retrocedere; intanto vedo apparirmi incontro l'Avvocato Marzucchi. Respinti in mezzo alla Caserma, io domandai al Marzucchi spiegazione di certe parole lette nella Notificazione, che mi parvero lesive così alla verità come all'onore; le parole sonavano: *coloro che si dissero vostra Deputazione* ec. — Come hai consentito, lo interrogava io, che queste parole si stampassero, quando noi fummo da te pregati a formarne parte? quando quello che facemmo fu da te approvato? — Il Marzucchi, presenti mille persone, rispose: — « Finchè io mi rimanga rappresentante del

Governo, mi sia permesso non manifestare la mia opinione sopra gli atti del medesimo; in quanto a quello che avverte il Guerrazzi, è vero; il Governo locale approvò quanto dalla Deputazione venne operato, e la Deputazione fu proposta e consigliata da me. » — Io mi dichiarai soddisfatto, e aggiunsi che mi ritiravo nelle mie case. Marzucchi allora, ammonendomi gravemente, mi disse: — « No, non devi ritirarti, ma affaticarti pel bene del tuo paese; » — con certe parole dolci di lode, scontate con largo sorso di amaro. Allora di nuovo parlai, parlò lo stesso Marzucchi e Bartolomei, credo Bernardi e Ricci. Mentre così ci travagliavamo, una vocina stridula si fece sentire: « La Deputazione è figlia della minorità! » — Queste parole irritanti m'increbbero: mi volsi a vedere chi le avesse proferite: era un tal Viviani; allora esclamai: « Oh! l'ho notato, è il Viviani; non ci occupiamo di lui. » — E la gente d'intorno impose silenzio allo importuno. Il Viviani pretende che io immaginassi una proscrizione; ch'egli fosse posto nelle note; egli mi finse Silla; sè proscritto. Il Viviani ha fatto me e sè troppo grandi. Veramente non ho la pazienza dello zio Tobia, che vessato dalla mosca la prese, aperse la finestra, e dicendole: creatura di Dio, il mondo è largo abbastanza perchè noi non ci diamo noia! la pose in libertà; — ma mi protesto, che non ho mai imitato Domiziano: però viva il Viviani, e sieno quieti i suoi sonni: se deve morire per le mie persecuzioni, può contare sopra 100 anni di vita. — Il Popolo adunato, scosso da tante esortazioni, giurò sopra il suo onore da ora in avanti rimanersi tranquillo; la Guardia promise vigilare alla quiete della città. Allora proposi a Marzucchi: poichè ogni motivo di provvedimenti straordinarii cessa, prega il Ministro a ritirare le milizie, e concedere che il Municipio si aggiunga varii individui, i quali, prevenendo ogni dimostrazione tumultuaria, si facciano organo presso di lui dei voti del Popolo. Promise farlo, e credo ancora promettesse darmi risposta in giornata. Tornai a casa.

Alle 2 p. m. il Conte De Larderel venne a trovarmi; mi disse essere stato accolto freddamente dal Ministro Ridolfi; aggiunse sentirsi male disposto, *andassi a trovarlo nella sera.* Più tardi ricevo avviso essere stato risoluto il mio arresto; a buio si rinnovarono gli avvisi. Mi misi a scrivere un articolo di Giornale. Alle 8 circa, vennero Giannini e Meucci per parlare del Giornale, e rinnovarono lo avviso; *intanto sopraggiunse Dario Bastianelli ad avvertirmi per parte del Conte De Larderel, non istessi ad andare da lui perchè gli era entrata la febbre.* Dopo questi venne il signor Mastacchi, giovane al quale in tempo di mia vita aveva forse favellato tre volte, e mai di politica; e notiziandomi sicuro il mio arresto, mi scongiurava a non soffrire questo insulto che sarebbe riuscito funesto alla mia mal ferma salute; mi scansassi, in qualche luogo riparassi fino a ragione conosciuta. Ringraziai cordialmente per tanta bontà l'onesto giovane, e gli altri venuti con lui a me ignoti perfino di vista, ma nel tempo stesso scriveva un biglietto a Giampaolo Bartolomei: avere da più parti saputo che il Governo disegnava arrestarmi, ordinasse tenere aperto il portone, perchè non desiderava trovassero i Carabinieri impedimento. — Ah! io credeva che soli i Carabinieri sarebbero venuti ad arrestarmi!

Questa è la verità, e null'altro che la verità. Ora mi volgo ai miei Nemici, ai Giornalisti, ai Municipii, al Governo, e al Popolo, e dico:

Ai Nemici: — Voi mi avete atrocemente perseguitato; calunniato senza coscienza e senza verità: voi mentre era in carcere avete versato a piene mani sopra di me la ferocia e la menzogna, rinnovando le immanità dei Veneziani che conducevano la loro vittima al supplizio tra le colonne di Piazzetta San Marco con la spranga alla bocca, o la gittavano cucita dentro un sacco nel Canale Orfano. Voi mi avete baciato e tradito come Giuda. Tal sia di voi. Voi temete che io mi vendichi di

voi? Il giudizio del pubblico e i rimorsi della vostra coscienza bastano soli alla mia vendetta (1).

Ai Giornalisti: — Alcuni senza conoscermi mi hanno difeso; che posso dir loro? Io gli ringrazio meno della difesa, che per avermi mantenuta la fede negli uomini: altri, conoscendomi, tacquero; pieni di tanto sdegno per le ingiustizie che si commettono mille miglia lontano, per le domestiche non hanno ire. Il cuore loro è fatto ad uso di fantasmagoria. Che giovano le parole? Esse sono frasche. Ognuno verrà giudicato a misura delle opere, e un giorno il vostro peso sarà trovato leggiero sulla bilancia (2).

Ai Municipii Toscani: — Perchè veniste volta a volta a lanciare le vostre imprecazioni sopra Livorno vostro fratello, come sopra una vittima espiatoria? Certo vi scusa lo essere stati indotti in errore da taluni de' miei concittadini, che per sostenere le loro calunnie non aborrirono infamare il proprio paese, e renderlo esecrabile alla faccia della Italia: ma senno e carità volevano che voi v' informaste bene dei fatti, prima di coprire d' obbrobrio una città innocentissima. Adesso sarebbe giustizia emendare i vostri Indirizzi, *non già nella parte in cui dimostraste la vostra benevolenza al Principe Costituzionale, che non contiene in sè nulla che non sia commendevole, ma nell' altra che esprime gl' immeritati improperii.*

(1) Si distinse fra gli altri per le sconcie calunnie contro un prigioniero, che non poteva rispondere quel Giovambattista Giorgini, anima tenerissima, il quale a cagione dello spesso liquefarsi quando venne oratore della Toscana al Piemonte nel 1859 si meritò il nome di *San Luigi Gonzaga dell' Annessione.*

(2) Uno di coloro, che *non conoscendomi allora*, igliò le mie difese fu l' avvocato Angiolo Brofferio; indi in poi mi strinse a lui il senso di gratitudine, che in anime non corrotte è vincolo supremo; e pure il signor conte di Cavour mi rimproverava a viso aperto questa benevolenza, e dalla mia gratitudine al signor Brofferio, traeva argomento di spiriti avversi a lui. Quando le esorbitanze pubbliche non parlassero così aperto, questi tratti basterebbero a chiarire la feroce intolleranza, e la prepotente persecuzione dell' uomo.

Al Governo: — Io non voglio con inopportune querele creare imbarazzi e promovere scandali; ma si persuada che nè Catilina vissero in Livorno, nè vi fu mestieri salvare la patria. Il Governo perse troppo facili le orecchie, e trasmodò in atti violenti ed ingiusti. Quando i Popoli si commovono, è difficile che non nascano partiti; più difficile che i cittadini all'uno o all'altro non si appiglino. Solone, che pure fu salutato uno dei sette Sapienti della Grecia, ordinò, nelle leggi che dava ad Atene civilissima, il bando a chiunque non avesse partito; piacendogli piuttosto il cittadino appassionato, comecchè poco dirittamente, al bene pubblico, che lo ignavo e lo inerte. I partiti vogliònsi dominare e dirigere, e non farci schiavo di nessuno. Il Governo rinnovò lo errore di Enrico III, il quale si dette in balìa della Santa Lega, e cessando essere re di Francia diventò servo dei Guisa e capo di fazione. I tumulti a Roma, nota Machiavelli, giovarono alla Repubblica, perchè terminarono sempre in buone leggi; nelle condizioni presenti dei Popoli, io per me non approvo i tumulti, ma, come Machiavelli nelle *Storie* m'insegna, noi non potremo deplorarli abbastanza, quando terminano con le prigioni e lo esilio dei cittadini. Questa sventura condusse a precipizio la Repubblica Fiorentina. E se siffatti mali nascono da provvedimenti violenti, quanti ne dobbiamo temere maggiori quando le violenze percotono cittadini incolpevoli, che invece di provocare tumulti si affaticano, richiesti, con ogni forza loro a comporli? Ma se umana cosa è lo errare, bestiale è poi ostinarci nello errore. Io non muovo querele, nè do consigli; e ciò non ostante, meno per me che per la causa della giustizia e della verità, pei luttuosi fatti della notte del 9 gennaio, io lo conforto a riparare l'onore offeso di persone che non demeritarono la benevolenza della patria e la stima dei generosi.

Al Popolo poi conviemmi fare più lunghe parole. — Tu, o Popolo, sei venuto a incatenare me, colpevole soltanto di averti obbedito in cosa innocente, a te consigliata, e ad ogni modo a

me estranea affatto. Tu hai incatenato queste mani che non vergarono scritto che non tornasse in onore della patria italiana. Gli stranieri una volta, sbarcando in Livorno, davano di occhio ai Mori della Marina, e andavano via sprezzando questa nostra città, come una *osteria posta sopra la strada maestra*. (1) Se oggi si trattengono un'ora, lo fanno per istringermi la mano, e l'onore del figlio del Popolo refluisce sul Popolo, perchè la mia fama è tua fama..... Se ho trascorso.... perdona questa vampa di orgoglio a colui che fu sempre saturato di calunnia e di vituperio! Un Carabiniere, nonostante il timore della punizione, mi tolse le catene che tu mi desti, e agitato dalla paura di avermi offeso ne ha perduta la ragione. Una persona costituita in dignità squassò sdegnosa le catene, gridandò più volte, e non senza pianto: *questa è una indegnità!* — E così un Carabiniere ed uno ufficiale del Governo ebbero per me la pietà che mancò a te, — a te, mio Popolo, pel tuo figlio che t'ama. Ma tu, o Popolo, rigetti la colpa sopra la Guardia Civica, ed essa, chiamandosi ingannata, la rigetta sopra alcuni ribaldi. *E sia così, e così mi piace e giova credere.* Ma dimmi: i lupi cessarono di starsi in custodia del gregge? Il grano fu separato dal loglio? Dura tuttora, o cessò il regno di Giuda? Cotesti servi di tutti i poteri, traditori di tutti gli amici, adulatori di chi sorge, calunniatori di chi cade, coteste vespe importune e venefiche ti sussurrano sempre d'intorno?

Ma se tu pensassi, o Popolo, che io volessi concitare il tuo sdegno contro costoro, t'inganneresti. Oh! vivano nella loro viltà come sopra un letto di riposo. La stirpe dei codardi per sommo di Dio benefizio è scarsa tra noi; conserviamoli gelosamente come nostri: noi gli additeremo ai nostri figliuoli, nella stessa guisa che accennavano al fanciullo Spartano lo Iloto ubbriaco.

Io l'ho detto: tra me e te, Popolo, noi non dobbiamo odiarci,

(1) Alexandre Dumas, *Impressions de Voyage*.

nè lo possiamo. Forse Aristide odiò la patria perchè bandito ingiustamente? In certa notte in pericolo di vita ruppe il bando, e fu la precedente alla battaglia di Salamina, per avvisare Temistocle intorno alla ragione dei venti, e all'ordine della flotta persiana. Gli antichi esempii non saranno stati letti invano. I Veneziani supplicarono Carlo Zeno imprigionato iniquamente, onde salvasse la patria dal pericolo supremo da cui era minacciata: usciva, pugnava, vinceva, e poi altèro e costante tornava al carcere. (1)

Tra me e te ogni trista memoria è obbliata, o Popolo, e *con tutti fra te*. Vi lasciai non liberi: uscendo adesso vi trovo facoltati a farvi liberi se volete. A patto tale, chi non vorrebbe avere sofferta la prigionia? Baciamoci dunque, e stringiamo ora che ne fa mestieri più che mai i vincoli di famiglia. Giù rancori, giù discordie, se volete essere forti contro il nemico comune; io non so davvero come potrete riuscirvi, con matte fazioni tra voi. E soprattuto nè *viva* a tale, nè *morte* a tale altro: il secondo grido è crudele, e la nostra religione lo aborre; il primo è segno di servitù. Oggimai non hanno a contare gl'individui, ma i principii. Mi confortarono, o Popolo, ad abbandonarti, e porre la mia stanza in altro paese. Non posso farlo: le cose si amano pei sagrificii che costano, e il mio paese mi costà assai. Io qui ebbi nascimento, e qui desidero sepoltura accanto alle ossa del padre mio e dei miei amici, che più felici di me mi precederono nella morte: io continuerò, secondo che è dato al mio povero ingegno, a onorarti come posso e devo; ma tu, o Popolo, ricompensami con lo starti unito, col non fare il mio nome bandiera di fazioni e di tumulti: io te ne scongiuro per la mia fama, e più per la tua: anche tu fosti accusato, e devi mostrare che lo fosti a torto, a nessuno secondo tra i Popoli italiani, e a qualcheduno primo. Le petizioni offrono mezzi le-

(1) Querini, *Vita di Carlo Zeno.*

gali per manifestare i tuoi voti: e per tôrre d'inganno il Governo: attienti a queste.

Terminerò col darti uno avvertimento non inopportuno ai tempi che corrono. Le cose di Francia non t'illudano; gli stati non vivono d'imitazione. Ogni Popolo ha le sue età. Non bene risensato dal lungo letargo, male imprenderesti a correre. Sta quieto; fortificati; sviluppa il tuo ingegno nello studio del reggimento degli Stati. La forma costituzionale presenta campo abbastanza per questo. Certo, il contegno di Luigi Filippo ti rende sospettoso; per lui il trono circondato da istituzioni democratiche diventò menzogna; ma la colpa stette nell' uomo, non già nella cosa; e alla fine tu vedi a quale luttuoso termine lo ha condotto la sua slealtà. Occorrono esempii di re e repubblica vissuti lungamente d'accordo. Senofonte nella vita di Agesilao ci porge testimonianza di questo fatto, con le seguenti parole: « Lo elogio di Sparta non può separarsi da quello della » sua famiglia, perchè se Lacedemone non imprese a spogliare » i suoi re del potère supremo, i re a posta loro non ambirono » autorità maggiore di quella che concedevano loro le leggi. »

Di più non dico, e forse il detto è troppo. Tu, o Popolo, vorrai intenderlo e seguitarlo? Deh! sia dato un giorno di conforto al travagliato mio spirito!

Di Prigione, 19 marzo 1848.

F. D. Guerrazzi.

## II.

Caro Nipote!

Ricevo in questo momento una nuova che mi lacera l'anima. — Il sergente dei Carabinieri, Augusto Giovannini, di gentile lignaggio, e dalla fortuna condotto a stato non degno della chiarezza dei suoi natali e della bontà della indole di lui, ha perduto la ragione.

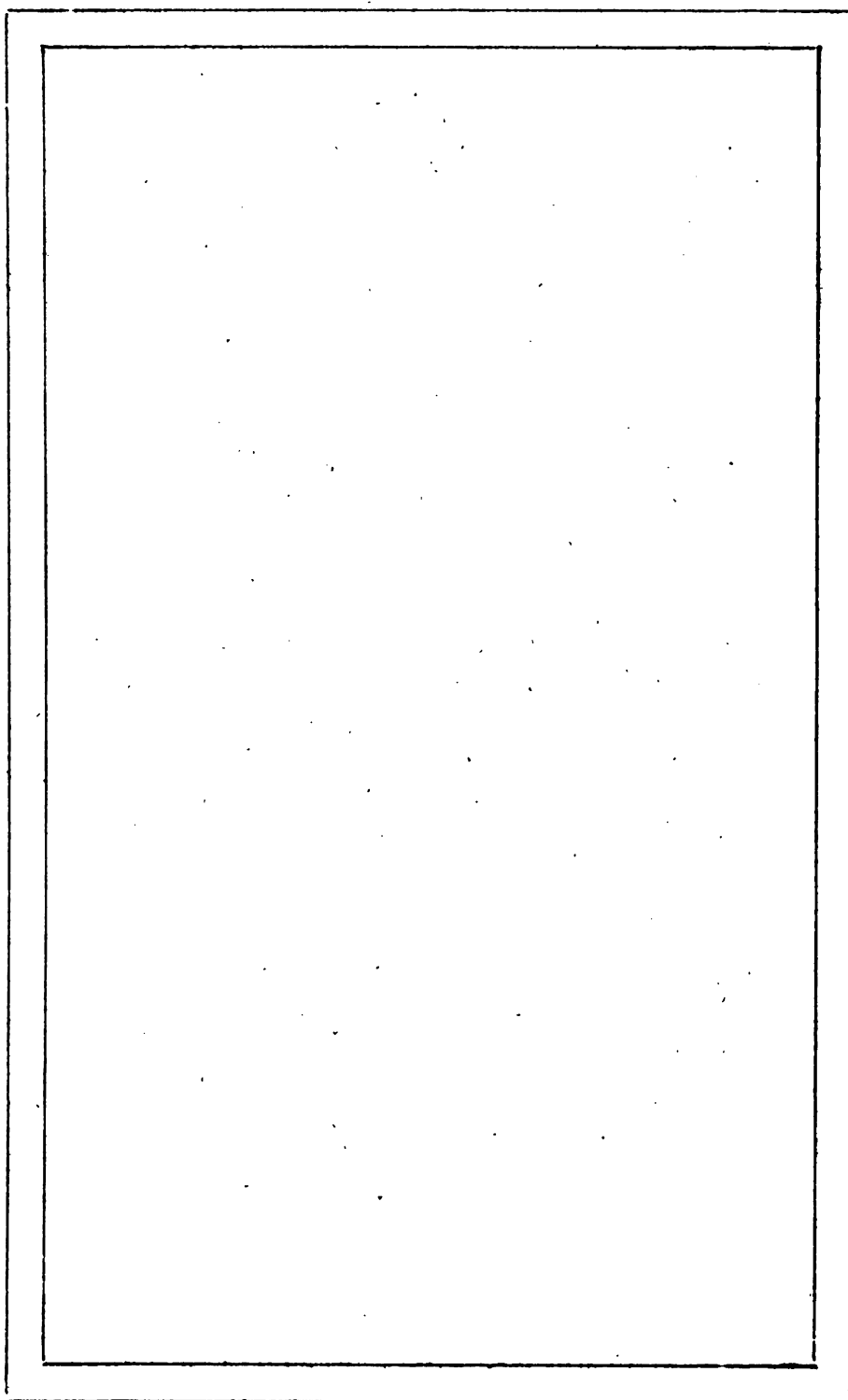
La lettera del suo fratello che ho letto intorno alla salute di questo infelicissimo, costringe al pianto. Egli ripete ogni momento nei suoi delirii: *che non mi ha fatto male, che non lo infamino, che me lo domandino, che io sono un uomo onesto, e ne farò testimonianza.* — Sì, buono e sventurato giovane, io ne farò testimonianza; e così con una parte del mio sangue potessi renderti il lume dell'intelletto, come paleserò al mondo che in te trovai la pietà, la benevolenza e la estimazione, che mi negarono le persone da me reputate carissime! — Io aveva le mani incatenate; egli mi guardava a vista nello stanzino del Giglio, che serve di studio al Comandante. Io non diceva parola, nè egli ardiva rompere il silenzio; solo di tratto in tratto sentiva pungermi il fianco da trafitte dolorosissime; io tentava comprimere, come soglio, il fegato, per alleviare l'acerbità del male; ma le catene impedivano; e per certo avrò fatto con la bocca qualche segno di angoscia. Il Giovannini con voce compunta mi domandò: — Soffre, signore? — Risposi: — No; e se soffrissi, che importa a voi? — Ed egli di nuovo: — Sarò punito, non preme; coteste mani non sono per portare catene, — e me le levò. — Rimasi attonito. — Domandai chi

fosse: me lo disse. — La sua famiglia erami nota, chè tra i suoi maggiori ebbe un ministro degli ultimi granduchi Medici, e di presente ha certo cavaliere che condusse a moglie in Livorno una figlia del cavaliere Filicchi: di più gli erano noti i miei scritti, che se scarseggiano d'ingegno avranno però sempre virtù di scotere il cuore, finchè il cuore umano palpiterà per la patria e per la libertà. Egli mi tolse le catene, dimostrando così un pudore, una gentilezza, una riverenza e una pietà, a cui furono sordi i miei concittadini, che io ho illustrato con lunghi studii, e con libri non ispregevoli affatto.

Fa pertanto, fanciullo mio, stampare questo foglio, e tu stesso dispensalo! Io ti ho educato, e sei sangue mio. Grande è la ingratitudine degli uomini. Tu troverai nemici ardenti, amici tepidi; per tuo ben fare troverai avversarii. — Non importa, Cecchino mio, non importa: compiaci alla tua coscienza, e a Dio che ti grida nell'anima, e non concepire speranze o paure terrene.

E tu senti la necessità di esprimere pubblicamente il mio cordoglio verso cotesto spirito gentile del Giovannini, che nel timore di avermi offeso ne ha perduto il senno; e proclamare ch' egli solo, egli solo mi fu benevolo in mezzo a tanti brutti traditori, e ignorantissimi, e servilissimi sbirri; e pregare Iddio che gli renda la ragione, o riporre nei penetrali del pensiero la memoria del fatto, perchè se a me non è dato, da te, dai tuoi figli, e dai figli dei tuoi figli, si paghi il debito della riconoscenza a lui o alla sua famiglia e discendenza. Addio.

Dalle carceri del Falcone, li 23 febbrajo 1848.

Tuo aff.° zio
F. D. Guerrazzi.

III.

# DELLA LEGGE ELETTORALE TOSCANA

---

Amico Carissimo:

Eccovi poche osservazioni dettate in fretta sopra la Legge Elettorale Toscana.

Riesce difficile a dirsi, se il Governo Napolitano sia entrato con maggiore cuore del Toscano nella via del Costituzionale: quello però che possiamo accertare si è che egli preludia con maggiore prudenza. Infatti messo da parte lo avvertimento che il Governo Napolitano lascia alla generosità e alla discretezza delle Camere determinare lo stipendio del suo primo Magistrato del Re . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

noi vediamo che a Napoli, la formazione della legge elettorale si commette ad un'assemblea provvisoriamente costituente. Qui invece la legge elettorale si diparte dal *beneplacito regio*, ed

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . Ma simili opinioni ai giorni di oggi non si dovrebbero dire, e se pure occorrono uomini un giorno van-

tatori di libertà che abbiano la fronte di esprimerle non si credono più o si deridono . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

e questo principio bisogna principalmente inchiodarsi nel pensiero. Tuttavolta noi non avremmo voluto movere sopra quanto esponemmo lamento, se avessimo veduto la legge elettorale degna della mente di coloro, che erano designati a proporla. Grande miseria è stata sempre questa degl'Italiani di non sapere fare altro che imitare i Francesi nei reggimenti degli stati, mentre i padri nostri peccavano piuttosto di abbondanza, che di sterilità di politici trovati: adesso poi si fa anche peggio: si toglie a mettere in pratica un modello di fabbrica nel momento che questa è rovinata, e tra i rottami, i frantumi, e lo sbigottimento di una catastrofe che induce a pensare gli uomini più scioperati del mondo . . . . . . . . . . . . .
Si apparecchiano alla patria consimili destini, . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Nessuno meglio di Noi va persuaso, che i popoli da un punto all'altro d'improvvidi e ignoranti della cosa pubblica non diventano zelatori e periti; ma crediamo, che a questi fini si conducano con leggi a mano a mano consentanee alla natura loro, e ai loro progressi; però sarebbe stato savio partito quello di consultarli sul modo d'iniziarli alla partecipazione del governo: ciò non si è fatto, e mi sembra male. — Ma altre più gravi considerazioni ci movono. — *Voi non sarete corruttori nè corrotti*, prescrive la legge, ma un comando di uomo non crea coscienza di uomo . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . Discutendo la legge forse si sarebbe adottato un sistema misto di elezione e di estrazione a sorte, come a modo di esempio la elezione di cento Candidati, dal qual numero imborsato si estraessero i cinque o i dieci che dovessero sedere.

Quanti brogli questo sistema avrebbe prevenuto! Quante febbri di ambizione guarite, e se non guarite calmate! Quante astiose, e turbolente contese sopite! Nè questo sistema si sarebbe dovuto accettare per definitivo ma provvisorio, finchè gli animi e i costumi si fossero assodati in simili istituzioni, o per dirla più apertamente finchè non si fosse creata la coscienza pubblica.

I nostri padri, che poco intendendo la teoria della libertà personale conobbero ottimamente l'altra della partecipazione dei cittadini al principato, usarono sempre questo sistema misto, e riuscì loro molto efficace quando non gittarono fuori delle borse i nomi di gravi cittadini per furore di parti (1). E nemmeno ci talentano le categorie degli elettori; il popolo ne rimane escluso; eppure il popolo è la base di questa piramide sociale, e il popolo, ai bisogni del quale conviene provvedere sopra ogni altra cosa, manca di voce per esprimere i suoi bisogni. I Signori, e la Borghesia, sono largamente ed esclusivamente rappresentati; il popolo no; e sì che a Roma egli aveva i suoi tribuni, ed ebbe Magistrati che lo rappresentavano nelle repubbliche di Venezia e di Genova aristocratiche per eccellenza. Sappiamo che pessimo elettore fu il popolo a Roma; e Crasso e Lucullo e Pompeo con doni di grano, con le *sportule* e con le *rette* (2) nei comizi guadagnavano i voti; però allora il popolo romano precipitava dalle sue virtù, e tacevano le leggi sopra i brogli; ma noi siamo popolo che cammina per la curva ascendentale, le

(1) Il quale atto a Firenze chiamavasi *ammonire*.

(2) I doni di cibi, che i magnati romani largivano ai popoli erano di due maniere, le *sportule*, che mandavansi a casa, e le *rette* che si mangiavano lì per lì, e in piedi; però più scarse. In Toscano si usa tuttavia *stare a retta*, e significa quando uno mercè un prezzo fissato si mette a vivere in casa altrui; ciò costumano specialmente gli scolari: e forse con lo stare a retta, chi, prima inventò la frase, volle significare, il sottile mantenimento, che per ordinario tocca agli scolari.

leggi vegliano fresche di vigore, vigilerà la opinione, ed anche pensiamo trovare meglio educato il popolo intorno ai suoi interessi, per virtù della stampa, laonde a noi sembra che il popolo senza pericolo potrebbe essere elettore, con profitto eligibile: prima si divideva la città in clero, nobili, e terzo stato; adesso terzo stato compone a un dipresso tutta la cittadinanza, e meglio si applicherebbe ai tempi che corrono l' antica divisione Fiorentina, popolo minuto, popolo grasso, e grandi. Badisi al popolo se non si vogliono tumulti dei Ciompi: badisi al popolo, che nel suo seno contiene molti uomini uguali a Michele Lando. Di più la legge elettorale non procede mediante cognizione di capacità, ma con presunzione di capacità: simile presunzione deriva dalla professione: l' uomo è reputato capace, non perchè capace, ma perchè dottore, o notaro, o medico. Ahimè! A quanti piange addosso questo titolo; quanti ebbero a lamentarsi di avere fatto a fidanza con questi titoli! — *Niuna cosa ha men valore — che andare a Pisa e farsi far dottore*, insegna un vecchio dettato. E se ci domandassero in qual modo avremmo noi voluto misurare queste capacità, rispondiamo che raccolti a consulta qualche ripiego si sarebbe potuto rinvenire, quantunque noi confessiamo la cosa difficile. Ma il vizio supremo della legge consiste nella capacità di deputato nei salariati del governo. Un primo danno consiste nella necessità di trascurare lo ufficio a cui vennero preposti; il secondo nello avere veduto per esperienza come il voto loro non sia libero. A rendere l'uomo indipendente non basta la *inamovibilità*; imperciocchè i due perni sopra i quali, si aggira l' anima umana sieno *timore* e *speranza*. Ora se con la *inamovibilità* si ovvia al timore, rimane la speranza la quale persuade di piacere col voto adulatorio al governo, che può promovervi a gradi superiori. — E se alcuno ci obiettasse la integrità degli ufficiali toscani, noi risponderemmo, che nè noi la impugniamo, ma che le savie leggi non devono porre le coscienze a repentaglio, e in condizione da ri-

manere pregiudicate dal sospetto, conciossiachè a loro convenga assai più, che alla moglie di Cesare non essere sospettate. Potremmo osservare assai più mende nella legge elettorale toscana, ma bastino queste per dichiarare con profonda convinzione ch'essa contiene il germe di futuri guai, e perchè supplichiate il Legislatore a volerla correggere. Chiunque imprende un viaggio lungo per le onde procellose del mare specola diligentemente se la nave è stagna all'acqua, resistenti le vele, e forte il sarchiame, e poi va con Dio. Salute.

9 marzo 1848.

*Vostro*
F. D. Guerrazzi.

scente per voi è fronda di cipresso, o generosi figli di Arminio, qualche immensa sventura sovrasta la vostra patria.

Varo calca il vostro terreno come un feroce vincitore il petto del nemico abbattuto? Le ceneri di Gustavo Adolfo si sono commosse dentro la sua cassa di pietra? Il raggio sanguigno della luna turca si riflette forse sopra le croci di ferro delle vostre cattedrali? La scimitarra prussiana risuona fragorosa sopra il pavimento dei subborghi di Vienna? Il cavallo del Franco beve le acque del Danubio, od empie dei suoi nitriti le campagne della Ungheria e della Boemia? Napoleone siede nel trono dei vostri Imperatori, e detta leggi nella reggia di Schoënbrunn spaventata dello insolito Signore?

No. — Voi figli della Libertà accorrete nella Italia col sacrilego intento di riporle le catene che ella spezzava con lo ajuto di Dio. — E voi presumete chiamarvi liberi? Sventura a voi! Le mani che seminarono la servitù nelle terre straniere non sapranno educare in patria la pianta della Libertà. L'albero sacro rimane inaridito al tocco di mani sinistre.

Guardate se trovaste mai danno uguale al nostro e imparate.

L'aquila romana, comecchè portasse un becco solo, divorò assai più popoli e provincie che la vostra doppio-rostrata. Il cuore di tutte le genti palpitò sanguinoso sotto i suoi artigli. Ella spiegò le ale paurose da un polo all'altro a guisa di uracano desolatore; — pietà non ebbe e non trovò pietà: — i popoli dello universo sospinsero l'uno l'altro contro Roma come a un pellegrinaggio di vendetta. Tutti mossero a scagliare sopra la nostra testa la loro imprecazione a modo di vittima espiatoria innanzi di venire sagrificata agli Dei infernali.

La immensità della pena corrispose alla immensità della colpa — e forse la superò. Mille e cinquecento e più anni bastarono appena alla giustizia di Dio! Guardate impressi sopra i nostri volti gli sfregi obbrobriosi delle cento nazioni che vennero a vendicare contro noi gli antichi delitti. I nostri padri

peccarono e non sono più; noi portiamo il peso delle paterne iniquità. — Certo noi poggiammo bene alto, ma chi vorrebbe salire al Campidoglio per essere precipitato dalla rupe Tarpea?

O generosi alemanni, perchè v' incamminate ad opprimerci? E sì che noi esultammo quando nelle antiche storie leggemmo di Arminio vincitore delle legioni di Varo; irridemmo al furore di Augusto che *dando del capo dentro agli stipiti* (1) con gran voce gridava: *le mie legioni rendimi Varo.*

E le legioni sue fatte eran polve. (2)

E quando udimmo di Germanico che sei anni più tardi penetrato nelle vostre foreste trovò il *terreno biancheggiante per le ossa* di cotesti *ladroni del mondo* (3) noi dicemmo: — *o possa attendere sempre i nemici della libertà dei popoli un destino punto miglióre di questo!* —

Schiller, cherubino ardente della libertà alemanna, vi educò egli con i suoi canti divini a incatenare i popoli? — Abbiamo veduto talora rompere catene e convertirle in brandi per sostenere la libertà, ma sciogliere a sè le catene per darle altrui è tale atto di cui il mondo non offre esempio. Forse così nello inferno si tormentano i dannati!

Se superbia è quella che vi spinge contro noi, sappiate che il giorno preceduto dall' alba della superbia si lascia dietro il crepuscolo del pentimento. Se vi muove amore di sovvenire ai vostri fratelli, fermate i passi, noi ve gli rimanderemo incolumi

(1) Svetonius in Vita Aug.

(2) Arminio. Tragedia At. 2 S. 3.

(3) Medio campi albentia ossa. Tacit. Ann. li. I. Raptores orbis. Tacit. In vita Agricolae.

alle vostre case — a lavorare la terra che Dio concesse ai loro padri — a vivere co' frutti che la Provvidenza compartì ai loro padri, — a pregare il Signore con la favella dei loro padri — a morire nella terra che cuopre le ossa dei loro padri.

Porgetemi l' orecchio, giovani alemanni; io vi sussurrerò dentro un nome che metterà spavento nelle anime vostre: *ricordatevi di Mario!* — Ahi sciagurati! E non sapete voi che il suolo italiano è composto di ossa triturate di nemici spenti? — Le nostre campagne sono pingui del sangue dei vostri padri: — le vostre madri le hanno inaffiate col pianto.

Ad ogni passo che movete contro la Italia il rossore della vergogna ingombra la faccia delle vostre fanciulle, conciossiachè di un passo vi accostiate al disonore. Maledetta la guerra che ha per dubbio la morte, per certezza la infamia!

Attila il feroce re degli Unni alla parola di Leone pontefice rivolse in dietro il passo salutando Roma immortale. I giovani alemanni figli del pensiero di Schiller ambiranno la fama di Genserico e di Borbone devastatori di Roma...?

O generosi alemanni dal cuore di ferro e dalla volontà di fuoco, non abbandonate la vostra terra, i vostri parenti, e le vostre fanciulle; — tutti redenti da un medesimo sangue, — tutti uniti da uno stesso patto, o fratelli nel Cristo, dite...? Siete voi nati per trucidare ed essere trucidati in vantaggio della tirannide? — Ecco — il gran padre dei Cristiani PIO IX manda la sua benedizione dal Vaticano a Roma e al Mondo — tutte le genti si prostrano; — voi soli volete rimanere in piedi con pensieri di sangue nel cuore? — Giù prostratevi — umiliatevi sopra la terra che presto ha da ricevere le nostre spoglie e le vostre, — mentre le anime si accosteranno tremanti al Tribunale di Dio per ricevere secondo i meriti o il premio o la pena.

# GUGLIELMO LIBRI

Guglielmo Libri splende bellissima stella di scienza nel cielo italiano. Il suo ingegno è di sorte tale che si può invidiare più presto che emulare. Adesso lo contamina una accusa molesta. La fama lo predica ladro alle Biblioteche di Francia di rari manoscritti pel valsente di meglio che settecentomila franchi (1). Noi non gli siamo amici; attingemmo con vario frutto al medesimo fonte (2) diverse maniere di scienza; egli riuscì quell'alto scienziato che tutto il mondo conosce; noi diventammo amorevoli ma poco felici cultori della politica, delle leggi e delle lettere. Libri fu Professore di fisica a Pisa; andato in Francia sbalordì gli stessi Francesi, così poco usi ad ammirare gl'intelletti stranieri, pel suo molto sapere; esercitò diverse pubbliche cattedre, lo crearono cavaliere; Guizot pessimo politico, ma uomo di mente egregia ebbelo caro; pubblicò molti notabilissimi scritti, fra i quali la insigne — *Storia delle Matematiche in Italia,* — ora sta riparato in Inghilterra sotto il peso dell'accusa avvertita di sopra. Se fosse vera, che cosa mai gli varrebbe lo ingegno? A

(1) V. Articolo nella *Réforme* di Francia riprodotto nella *Riforma* Italiana — 29 Marzo.

(2) Prof. F. Pacchiani.

rendere più manifesta la rovina del cuore: così una fiaccola presso allo abisso ne svela gli spaventosi dirupi. — Procediamo rimessi a giudicare di un tanto uomo. Intelletto divino e cuore di fango offrono disarmonia che offende la Provvidenza. La umana tristezza trascorre a credere il male, tanto più prestamente quanto si appone ad incliti personaggi: la giustizia ha da frenare una volta questa iniqua tristezza. Noi abbiamo tra mano lettere tutte affannose della Madre e della Zia del Libri che pregano sospendere ogni giudizio intorno al figlio, e nipote: assicurano falsa l'accusa, avvertono essere già comparso uno scritto apologetico sopra il Giornale *Morning Chronicle* del 27 Marzo, adesso starsi preparando più ampia e completa difesa. — Noi non siamo di quelli, la Dio mercè, che amiamo per astio vedovato il nostro cielo delle sue stelle di gloria; imperciochè quando sia fatto buio non sappiamo chi ci abbia a condurre, e la ignoranza avventa di bene acerbe zampate, — *e noi il sappiamo per recente esperienza.* Si difenda pertanto Guglielmo Libri, si lavi della nota di obbrobrio alla faccia della Europa: di ciò gli andranno grati la Patria, ed i suoi stessi Avversarii. Noi poi in ispeciale modo lo preghiamo per amor della Madre e della Zia, e per l'onore degli studii comuni. Possa egli adempire il nostro voto oltre i desiderii! (1)

F. D. GUERRAZZI.

(1) Molti volumi il Libri ha stampato in sua difesa: e confrontati coll'accusa ci parvero tali da persuadere i più dubbiosi. Accusato della sottrazione di parecchie opere, rispondeva: andate nella libreria Mazzarino allo scaffale tale e tale, e voi ce li troverete. Uomini probi, e praticissimi della materia presero a scolparlo: però tutto questo fin qui niente gli valse; io non giudico, ma pur temo, che abbiano nociuto assai al Libri il parteggiare per gli *Orleanisti e la invidia del mestiere.*

SOMMARIO.

Difendesi dall'accusa di furto di libri, ma lo Impero non fu al Libri più benigno della Repubblica: considerazioni sopra il maltalento partorito dagli scismi politici.

In questo giornale (1) scrissi altre volte di Guglielmo Libri. Quantunque di opinione non pure diversa ma opposta alla sua, e quantunque io vada intimamente convinto ch'egli meritasse male della causa italiana allora quando compiacendo alla politica del Guizot scriveva articoli nè giusti nè belli intorno alla Patria nostra, pure per onore di questo nostro paese io provocai dal Libri una difesa che lo purgasse dalla turpe accusa che gli avevano messo addosso uomini non so se malevoli, ma certo non amici a lui nè alla terra che lo partorì. Ora questa difesa è comparsa e veramente mi sembra tale da convincere chiunque, della innocenza del Libri. Quindi con vera esultanza di cuore mi sembra potere assicurare che se a me, ed a mia parte, il Libri dispiacque per la sua condotta politica, pel suo contegno di uomo merita la continuazione della stima che altissima non cessò mai di godere come uno dei più illustri scienziati della nostra Italia.

Sembra che verso la fine del Gennaio 1848 il procuratore regio Boucly persuaso dall' aborrita peste delle denunzie anonime, e dalla vendita fatta dal Libri di un *Teocrito* aldino del 1495, e di un *Castiglione* del 1528, raccogliesse informazioni per istruire una procedura criminale per libri sottratti alle pubbliche biblioteche. Il Libri presa lingua del negozio ne conferì

(1) Il *Corriere Livornese*.

col Guizot, che a posta sua consultava l'Hébert, e questi, sollecitato dal Boucly l'esito delle sue informazioni, ne ottenne un rapporto. Guizot a cui fu rimesso il rapporto osservando fondarsi sopra sospetti vaghi, e denunzie anonime, non gli dava retta e confortava pure il Libri a deporne ogni pensiero. La rivoluzione trovò il rapporto fra le carte del Ministro degli affari esteri e lo pubblicò nel Monitore universale del 19 Marzo 1848.

Il Libri pensa, che siffatta persecuzione gli muova per la parzialità da lui dimostrata alla politica del Guizot, e per gli articoli concernenti la Italia inseriti nel *Giornale dei dibattimenti*, e può darsi, dacchè alle tante miserie, che trascinano seco le parti, non so se sempre ma oggi, si aggiunge anche quella di desiderare l'oppositore non pure vinto, ma infame; e teme ancora che la necessità del suo esilio di Francia sia derivata dalla sua inimicizia con l'Arago, che in mal punto ricorda avere per bene 12 anni avversato allo Instituto e nei Giornali. Anche qui conoscemmo questa piuttosto contesa che disputa, e con dolore vedemmo trascenderla in contumelie personali a vero dire per la parte del Libri, non già dello Arago che conoscemmo sempre dignitoso e punto inferiore all' alto concetto che il mondo ha di lui. Quindi mentre io non consentirò mai a credere che un nobile ingegno qual è quello dello Arago giunto al potere volesse contaminarsi con sì brutta vendetta, dubito assai dall'altra parte che il Libri un po' per soverchio studio di emulazione (dacchè i trionfi di Filippo non lasciassero dormire Alessandro), un po' per caldeggiare smoderatamente le opinioni del Guizot, più che non conviene si mostrasse molesto allo Arago repubblicano. Comunque sia il Libri avvertito in tempo si scansava da Parigi riparandosi in Inghilterra. Di là manda la sua apologia contro il rapporto Boucly, ed avendo appreso dai Giornali il desiderio che con Terenzio Mamiani e meco hanno dovuto formare tutti i buoni Italiani ond'egli dalle accuse francesi si discolpasse, risolutamente e vittoriosamente così si esprime:

« Io mi terrei per ingrato se manifestando qui i miei senti-
» menti a Mamiani, non porgessi vivissime grazie a Guerrazzi
» che tolse la mia difesa con tali generosità e coraggio di cui
» conserverò sempre rimembranza. Se io non merito la lode
» che con mente benevola egli mi compartisce, lo scritto che
» pubblico adesso deve per lo meno provare come io non ab-
» bia cessato mai meritarmi la stima di quanti come me nac-
» quero nella *Magna Tellus.* » Io a vero dire non ho creduto punto di fare atto di coraggio, ma di reverenza allo ingegno italiano, e di amore verso la patria che mi fa sopportare molestamente qualunque ingiuria venga scagliata da penna forestiera contro un suo figliuolo, comecchè procedesse meco non solo per opinione diverso, ma eziandio nemico. — Io per me sempre ho ritenuto e ritengo che lo ingegno dei figli d' Italia sia nazionale patrimonio.

Il Libri confuta passo per passo il rapporto Boucly; rende conto degli acquisti fatti, delle mancanze di libri riscontrate nelle Biblioteche di Francia, delle vendite, della pecunia impiegatavi, e dei doni; inoltre non lascia imputazione, insinuazione, parole equivoche senza debita risposta, sicchè veramente induce a deplorare la leggerezza con la quale fu consentita in Francia la pubblicazione del rapporto Boucly. Riesce difficile compendiare l' apologia libriana: basti riferirne alcune notizie importanti.

Il Rapporto Boucly indica come varie sottrazioni siensi operate nella libreria Mazzarina. Il Libri a dimostrare la esattezza francese ci narra come il *Renouardo* negli *Annali della Stamperia Aldina* avverta che una copia della *Galeomyomachia* doveva trovarsi nella biblioteca Mazarina, ma essendo andato ad esamiuarla, bene la rinvenne sul Catalogo, non già negli scaffali e di ciò avendo mosso querela, il bibliotecario dopo molte ricerche lo avvisò avere ritrovato qualche cosa che le si accostava, e questa qualche cosa era un *Esopo ebraico in piccolo* 4.° ! Il

Libri possedendo una copia di questo prezioso monumento tipografico ne fece dono alla Biblioteca medesima. Veramente questa sarebbe una maniera singolare di sottrarre libri.

Essendosi il Libri recato a Carcassona per esaminare l'unico manoscritto di *Flamenca* celebre nella storia provenzale di cui *Renouardo* ha dato lo estratto, senza riguardo gli dissero ch'egli se lo era appropriato. Non potendo supporre un tanto uomo capace di simile bruttezza il Libri ne fece ricerca, ed avendo saputo che lo avevano imprestato a un Professore di Bordò purgava dalla calunnia il celebre autore dei *Templarii*. Eletto segretario della commissione dei manoscritti, quando nel 1846 abbandono la carica fece consegna dei manoscritti al *Ravessone* ritirandone circostanziata ricevuta che riporta stampata nell'apologia.

Incaricato di esplorare le Biblioteche di Francia, se il Libri avesse voluto appropriarsi le ricchezze francesi, per certo avrebbe dovuto dissimularle; molto più che correva opinione essere andàte disperse nel 1793, e lo *Haenel* rimprovera i francesi di negligenza inescusabile; all' opposto egli trova, e lo annunzia, in Autun un *Sacramentario* con miniature maravigliose, un *Prisciano* commentato con caratteri *tironiani*, ed altri manoscritti in lettere *onciali*; a Digione un magnifico *Corpus Poetarum* e un mappamondo antichissimo, ad Albi entro un manoscritto del 7.° od 8.° secolo il più antico monumento geografico figurato ignoto a tutti. A Carpentras la voce pubblica diceva che la collezione delle lettere autografe scritte da *Galileo*, *Rubens*, ed altri incliti uomini al dotto *Peiresco*, era servita a incartare i ricci della sua nepote, e il Libri l'ha scoperta nella Biblioteca reale di Parigi. In Lione egli trovava 13 manoscritti in lettere *onciali*, dovizia non posseduta neppure dal *Museo Britannico*.

Riguardo alle lamentate sottrazioni nessuno ne dubita; ma se a Poitiers mancano quattro carte dei secoli decimo e do-

dicesimo, ed una lettera di *Urbano Grandiero* (1), come può incolparsene il Libri? Forse a Tours non era condannato un Bibliotecario per furto di manoscritti? *Barrois* non ebbe a rendere alla Biblioteca di Tours il più celebre romanzo di cavalleria che pure egli aveva acquistato legittimamente? I conservatori della Biblioteca Mazarina non intimarono per via di uscieri gli eredi *Soleinne* a rendere libri posseduti dal loro autore con la stampiglia di cotesta Biblioteca? *Haenel* non afferma avere acquistato dalle Biblioteche dei Dipartimenti manoscritti preziosi a prezzo di cartapecora? I manoscritti di *Orazio* e di *Virgilio* di prezzo inestimabile non mancano da pochi anni dalla Biblioteca di Autun?

Riguardo alle 5 opere che si afferma avere sottratto il Libri alla Biblioteca di Troyes, egli si giustifica con la ricevuta dello *Armando* bibliotecario declarativa che gli vennero restituiti; intorno al *Teocrito* ed allo *Esiodo* in greco, edizione Aldina del 1495, con documenti manifesti il Libri prova averli acquistati dal bibliotecario Lauraus dando in cambio altro Teocrito ed Esiodo della edizione medesima con margini tosati, e aggiungendo 60 volumi in 4.° e in 8.° pel valore di franchi 500; riguardo al *Cortegiano di Baldassarre Castiglione* aldino del 1528 mancato a Carpentras, il Libri prova che in Francia s' incontrano altre copie rilegate come la sua dal *Groliero* di Lione, segnatamente a Troyes, e inoltre con documento autentico dimostra averlo acquistato dal libraio *Merlino.*

Su la voce di lettere autografe rapite dallo Archivio delle Riformagioni, e che nei tempi levò rumore grande anche in Toscana, almeno fra coloro che si dilettano di libri, i quali a vero

(1) *Urbano Granderio* fu accusato di avere venduto l' anima al Diavolo, e però arso vivo. Io ho veduto la copia del contratto di compra e vendita con le firme o piuttosto segni dei Diavoli. Ridete? — Il volgo forse ai giorni nostri procede diverso molto dal volgo dei tempi di Urbano, onde abbia diritto di ridere degli errori dei padri? — Per me vedo il volgo odierno più presuntuoso assai, non migliore di quello dei tempi andati.

dire non paiono troppi, ecco in qual modo il Libri narra il caso. Nel 1843 essendo egli in Parigi seppe come buon numero di queste lettere si vendessero a Parigi e altrove; ne avvisò il Ministro Corsini, ma vedendo, *secondo il solito,* che nè si provvedeva a impedire ulteriori sottrazioni, nè si compravano le lettere sottratte, egli acquistò a prezzo di 2400 franchi 316 lettere uscite dagli Archivii di Firenze e le donò al Governo toscano.

E questo fia suggel che ogni uomo sganni.

Ridotto il Libri a difendersi perfino dalle equivoche insinuazioni dei Giornali, vi riesce completamente sia mostrando essersene fatto rendere conto con dichiarazioni espresse da cui le scrisse, sia provando com'egli donasse allo Istituto di Francia opere importantissime col lodevole scopo, che i francesi scienziati imparassero quanto negli studii delle scienze fossero penetrati oltre gl'Italiani (1).

Il Libri aveva intenzione donare la sua Biblioteca a Firenze, ma tra gli altri motivi ne venne distolto dal *vedere nella Laurenziana la collezione degli scritti del celebre Redi dono dell'ultimo suo discendente* DA TRENT' ANNI AMMASSATI PER TERRA ! Ed anche questa fu provvidenza ministeriale, che nella lunga, narcotica, e sfaccendata pace, poteva pure darsi un pensiero per la conservazione dei monumenti dei grandi nostri conterranei. Mutato consiglio volle donarla alla Biblioteca Reale di Parigi a patto che si riunissero entro una sala che col suo nome s'intitolasse, e che non mai per motivo alcuno gli uni dagli altri si separassero. Il dono così vincolato ricusarono; forse perchè ne avevano anche troppi; allora imbarazzato dal volume dei libri,

(1) Le opere donate furono *Grimaldi,* de lumine — *Ramazzini,* opera — *Borelli,* de vi percussionis — De motu animalium — *Viviani,* de minimis et maximis — *Varchi,* lezioni — *Fagani* Produzioni matematiche — *Magalotti,* lettere famigliari.

privo di locale per disporli, o forte indebitato per acquistarli, ne vendè per 150,000 franchi, dei quali, saldati i Creditoria lui ne rimasero 15,000 soltanto.

La Biblioteca del Libri si componeva di 2000 volumi di manoscritti, e 30,000 stampati, che parte legati in tavola pesarono 150,000 libbre toscane, e fu mestieri riporli in 200 casse. Ora dunque si domanda come Biblioteca siffatta potesse comporsi di volumi poco a poco involati. Egli ha impiegato per formarla 30 anni spendendovi sopra 20,000 franchi annuali risparmiati dai suoi guadagni, le somme inviategli dalla madre sua, e finalmente facendo debiti e comprando a fido. Ricorda avere comprato la collezione dei manoscritti *Pucci che fu trovata cara dal Granduca, ed egli la comprò*, la più gran parte dei manoscritti *Gianfilippi da Verona* da *Merlino* libraio a Parigi, la più gran parte di quelli *Boutourline*, la collezione *Tomitano* ricca di oltre 20,000 lettere autografe fra le quali alquante dello *Ariosto*, del *Tasso*, del *Galileo* ecc., la corrispondenza del celebre *Hueto* spettabile anch'essa per lettere autografe della damigella de *La Valliere*, di madama *Montespan*, *Fenélon*, *Bossuet*, *Menagio*, *Leibnizio* ed altri famosi, la collezione di *Arbogasto* ove rinvenne i manoscritti inediti di *Fermat*, del *Bernoulli*, *Eulero*, *D'Alambert*, *Lagrangia* ecc. ecc., i manoscritti di *Napoleone* trovati a Lione, i manoscritti autografi dei fratelli *Santa Marta*, di *Godofredo*, dello Abate *Sanlegero*, e del *Gassendi*, in Italia la corrispondenza inedita del *Galileo* con gli uomini più famosi del XVII secolo, a mediazione *Molini* quasi tutti i manoscritti *Pieri* di cui formava parte la corrispondenza autografa del *Redi*, e più tardi mercè gli ufficii del *Fossombroni* altri manoscritti del *Redi*, e dei più illustri membri dell'*Accademia del Cimento*, fra i quali basti ricordare *Viviani*, *Torricelli*, *Cassini*, *Magalotti*, *Segni*, *Borelli*, *Nardi* ecc., a Parigi parecchi manoscritti della Biblioteca *Albani* di Roma dei quali non pochi uscivano dall'*Accademia dei Lincei*, nè qui finisce; chè alla vendita della du-

chessa di *Berry* comprò manoscritti preziosi quasi tutti derivanti dal Pitou, alla vendita *Reina* e *Audry* alcuni manoscritti greci appartenenti alla collezione *Saibante* di Verona, a quella di *Fortia* e *Degerando* manoscritti tratti dall' Abbazia di *Grotta Ferrata* e di *San Pietro di Perugia*, a quella *Donati* una Biblioteca latina, e manoscritti antichissimi di singolare rarità, a quella *Mazzucchelli*, *Uzardo*, e *Lalande* per 40 franchi i due volumi della *Machina cœlestis* di *Evelio*, e altri preziosi manoscritti che furono di Gerolamo Lalande derivanti dall'antica *Accademia delle Scienze* e dall' *Osservatorio*, sette volumi di processi verbali dell' *Accademia delle Scienze* del XVII secolo, un volume di lettere autografe di Reamur, e un volume di antiche scritture provenzali; acquistava libri e manoscritti a mediazione Tillardo, e Dupratte, e dai librai Merlino, Silvestro, Technero, Crozette, Deflorenne, Tabary ed altri venti di Parigi, tra i quali un maraviglioso *Uffizio* di *Lorenzo dei Medici*, un *Evangelo* antichissimo miniato, un *Valerio Massimo*, e un *Gioseffo* dei secoli VIII e IX; il *trattato di Santo Idelfonso* miniato scritto con caratteri *visigoti*, un *Cesare* del secolo VIII, le *Vite dei Santi* dei secoli VIII e IX, parecchi volumi di musica, e manoscritti *Carlovingi*. Grande è lo sperpero in Francia di siffatti tesori, e il Libri ha potuto acquistarne a piccolo prezzo dai rivendugliolì; a peso di carta pecora da un cartaio di villaggio ottenne un manoscritto di lettere onciali. Un *Boiardo* del 1543 negletto fu da lui comprato un franco da certo rigattiere e rivenduto 750. La smania dei libri che si apprende all'uomo intensissima come qualunque altra passione spinse il Libri ad acquistare opere in Londra, in Belgio, in Alemagna, in Ispagna, in Italia; cita i librai, e le vendite; aggiunge che da ogni parte gliene offrivano in vendita a questo prezzo, e lo credo imperciocchè conosco per prova come della eredità degli avi le cose che meno si conservino in famiglia sieno libri. Ecco la nota dei danari spesi presso sei librai, e l'asta, quantunque tenendo conto delle

compre spezzate il Libri affermi dal 1833 in poi avere acquistato opere per bene 300,000 franchi

| | | |
|---|---|---|
| Da Payne e Foss dal 1836 . . . . . | franchi | 50,000. |
| Da Technero dal 1838 . . . . . . . | » | 35,000. |
| Da Tilliardo o a sua mediazione dal 1842. | » | 16,000. |
| Da Merlino o a sua mediazione dal 1835. | » | 18,000. |
| Da Franck o a sua mediazione (in Germania) . . . . . . . . . . . . . | » | 19,000. |
| Da Silvestro e Gianet e a sua mediazione dal 1844 . . . . . . . . . . . . | » | 17,000. |
| A mediazione di Commendeur dal 1835 . | » | 18,000. |
| | franchi | 173,000. |

Alla osservazione che molti dei libri del Libri presentano marca o stampiglia di pubbliche biblioteche egli risponde: due terzi di libri antichi che adesso vendonsi a Firenze comporsi di opere derivate da Biblioteche di corporazioni religiose, e andare tutti marcati o distinti con qualche segno speciale. Coloro che se gli appropriarono, e non furono pochi, alla soppressione dei Conventi, avere fatto sparire le marche raschiando, lavando, o tagliando: di qui l' arte dei restauratori di libri, dacchè così malconci agli amatori non piacciono, e ci fanno sopra ingordi guadagni, dacchè il Libri per restaurare un *Boccaccio* ebbe a spendere 1,200 franchi. Nè soli i libri dei Conventi soppressi offrire marche siffatte, ma eziandio quelli di molte Biblioteche così pubbliche come private, a modo di esempio i libri del *Tribunato* ora dispersi in Francia, e in Italia quelli della *Baldigiana*, della Biblioteca *Colonna*, delle collezioni *Barotti*, *Gori* ec. L' ultimo Duca di Modena avere ordinato che quanti libri erano nei suoi stati felicissimi si marcassero per conoscere a un tratto se fossero di quelli dei quali aveva permesso la let-

tura. — Gli amatori di libri studiare ogni mezzo per torre via la marca per gusto di eleganza, e di nitidezza; Poitier libraiò avergli offerta una copia delle *Notti di Strapparola* bruttata dello enorme sigillo della Biblioteca di San Ciro, ed egli avere consentito comprarlo, se *Simonino* restauratore perveniva a cancellare il sigillo. Non essere avvenuta vendita di libri in Francia senza che vi occorressero libri marcati. Questi essere fatti noti e veramente sono, che non meritano prova; nessuno farsi scrupolo di acquistarli; egli all'opposto avere ordinato gli mettessero da parte, e gli restituissero; così avere operato con la Biblioteca dello Arsenale, con la Mazarina, con quella di Santa Genoveva, e ne adduce prove; pochi giorni avanti la rivoluzione averne reso uno alla Sorbona, poco prima un altro alla Biblioteca reale, che riscontratosi barattato perchè doppio gli dettero indietro: e un altro al Museo Clavet di Avignone, comecchè acquistati legittimamente.

Questo estratto non parrà lungo a chiunque consideri da quale spirito muova, e come sia dettato per purgare una bella fama italiana. Onore agl' intelletti! Studiamoci serbare incontaminata la fama d gl' Ingegni, però che essi sieno specchi ove Dio riflette la sua Sapienza per illuminare i mortali. Ricordinsi tutto apparire caduco quaggiù; rovinare edifizii, sparire città, cadere reami, e quando il tempo con le sue fredde ale spazza fin le rovine,

> . . . . : . . . . . Le Pimplee fan lieto
> Di lor SENNO il deserto, e l'armonia
> Vince di mille secoli il silenzio!

Io non voglio alzare troppo grave querela contro i Francesi per siffatta accusa data al Libri. In questa Firenze altra volta venne accusato a torto il Courrier per la famosa macchia d' inchiostro sopra le *Pastorali del Longo*. Adesso accusarono a torto in Fran-

cia il Libri per sottrazione di opere dalle Biblioteche: ora è partita saldata: meglio era rimanesse aperta; ma non importa: perdoniamo a vicenda, e da tutto questo deduciamo qualche cosa buona a sapersi, ottima a praticarsi. — *Andiamo lenti a portare giudizio sugli uomini tutti, specialmente sui grandi, e per accusa infame; in singolare modo poi quando appartengono a fede politica diversa dalla nostra, perchè l'amore di parte vela lo intelletto, e troppo più spesso che non conviene ci strascina fuori del sentiero della giustizia.*

*Firenze,* 11 *Giugno* 1848.

DISCORSO

# DI GIUSEPPE GUASCO

## CURATO DI SANTA MARIA DI BASTIA

PRONUNCIATO IL 24 APRILE 1848

---

**SOMMARIO.**

Dimostra quanto fosse l'affetto, che i liberali professavano nel 1848 ai sacerdoti, e quanto essi fingessero, anco oltre al bisogno, sensi di parzialità pei liberi istituti, e per le dottrine. — Grande occasione lasciò allora il sacerdozio, buttata via la soma del falso interesse, di ritemperarsi nella rinnovata alleanza col popolo. — Il Guasco curato mutò co' tempi, però che il clero in Francia *salariato* dal Governo giri, obbediente satellite, ordinariamente intorno all'*astro pagatore*.

## PARTE PRIMA.

Libertà, Uguaglianza, Fraternità! Queste son le parole che fanno sullo spirito di molti l' impressione medesima che già produssero su quello di Baldassare le tre cifre misteriose, scolpite da ignota mano sopra l' opposta parete, *Mane*, *Techel*, *Phares*. Questa sinistra interpretazione, ornatissimi cittadini, ci dà chiaro ad intendere, che la Repubblica è assai mal cono-

sciuta. Il più sorprendente poi si è, che, salvo le debite eccezioni, essa è mal conosciuta dagli stessi suoi panegiristi. Altri detestano la Repubblica perchè la credono nemica dell' ordine; altri la preconizzano perchè la credono fautrice delle loro passioni. A quali essa non inspira fiducia alcuna, a quali ne inspira anche troppa. Ora, se io mal non mi appongo, i secondi s' ingannano niente meno dei primi. Inganno, uditori, prodotto dal confondersi molto facilmente la libertà colla licenza, l' uguaglianza col disordine, la fraternità con un certo tal qual sentimento che non ha punto nè di cristiano, nè di sociale. No, la Repubblica non è quel che temono gli spiriti deboli; ma non è neppure quel che sognano gli esaltati. Prima di giudicarla, fa d' uopo conoscerla. Quei che non sono conosciuti, o che non lo sono abbastanza, han per costume di dare alla luce la loro professione di fede. La Repubblica ha fatto precisamente lo stesso; con questo solo divario, che gli uni impiegano a tale effetto molte parole, la Repubblica non ne impiega che tre: Libertà, Uguaglianza, Fraternità. Ora queste tre parole, o Fedeli, che negli uni fomentano vani timori, negli altri ardite speranze, racchiudono una sublime morale, e, a dir tutto in breve, esse ci provano, che la Repubblica non è altro in sostanza fuorchè una copia del Vangelo, tolta la differenza che sempre scorgesi fra le copie e gli originali: e voglio dire, che il Vangelo, essendo l' opra di Dio, ha portato questi tre simboli caratteristici a quel grado di perfezione a cui non li poteva portare la Repubblica che è l' opra dell' uomo. La libertà adunque, l' uguaglianza, la fraternità della Repubblica, perfezionate dalla libertà, uguaglianza, e fraternità del Vangelo sieno, Ascoltanti, il soggetto dell' ultimo quaresimale mio sermone. Da questa spiegazione impareranno gli spiriti deboli a dissipare la larva dei vani loro timori; apprenderanno gli esaltati a circoscrivere la sfera delle loro gigantesche speranze. Incominciamo.

Libertà! questo è il nome che suona dolcissimo sopra ogni

labbro, e fa di giubilo palpitar tutti i cuori. Libertà! a questo grido risvegliasi l' estro felice dei vati; a questo volano festosi i guerrieri sul campo; a questo si scuotono ed ardono di nobile fuoco popoli e nazioni. Avventurati noi, o Fedeli, cui fu conceduto di vivere sotto l' ombra benefica del nazionale principato; quel principato che proclama altamente la libertà e solo in virtù di lei può sussistere e rassodarsi. Noi dunque siamo tutti liberi, e lo siamo veracemente. La Repubblica lo ha detto, e la sua parola non fallirà. Se non che, guardate bene, o miei cári, dal togliere abbaglio. Non basta, per essere liberi, il poter dire: io non sono suddito fuorchè della legge; bisogna poter dire ancora: io sono padrone di me stesso. La nostra libertà è combattuta e fuori e dentro di noi. Lo è al di fuori dall' autorità capricciosa dei despoti; lo è al di dentro dalla brutal tirannia delle nostre passioni. Ora io dico, che la libertà repubblicana, quando anche ella sia larghissimamente applicata, non basta a far l' uomo libero se non si trova perfezionata dalla libertà del Vangelo. Ove le passioni usurpano, con enorme rovescio dell'ordine, i diritti della ragione, talchè la parte intellettuale dell'uomo, cui si aspetta il dominare come sovrana, all' ignobile stato riducasi di ministra e di ancella, non v' è, nè può esservi libertà. Fissate bene questo punto che è di massima importanza. Non è tanto il potere assoluto dei Grandi quanto quello delle nostre concupiscenze che rende l' uomo suddito e schiavo. Giuseppe nello squallore del suo carcere è più libero che non lo è Faraone nello splendore della sua reggia. Il Battista stretto da dure ritorte è più libero che non è Erode folgorante di luce. Pietro che pende da una croce è più libero che non lo è Nerone che siede sopra di un trono. La prima e più nobile libertà consiste nel dominare noi stessi, come la schiavitù più umiliante è riposta nel lasciarci, a guisa di stolidi e vili giumenti, guidare dal cieco arbitrio degli sfrenati nostri appetiti. Tutta la crudeltà dei tiranni non ha per sè sola forza bastante ad incatenare la

libertà. Ricordate gl' intrepidi Confessori della Fede che colla eroica loro costanza illustrarono tanto la Chiesa nascente di Gesù Cristo. Ben potè la pagana barbarie incrudelire a talento contro quei prodi. Potè sbandirli dalle loro patrie, potè seppellirli tuttora viventi dentro a fetide carceri, potè flaccarli sotto i flagelli, potè trafiggerli colle spade, potè sospenderli sulle croci, potè straziarli sopra gli eculei, potè affogarli nelle acque, potè incenerirli sui roghi; ma non potè strappare loro di bocca una ritrattazione vergognosa: potè fare milioni di martiri, non potè fare un apostata; potè toglier loro la vita, non potè togliere loro la libertà. Voi, o tiranni, rimaneste vili e disprezzabili sul vostro trono, laddove i Fedeli da voi perseguitati si mantennero liberi e grandi anche su i palchi del loro supplizio. È un grande errore, ascoltanti, quel di confondere il glorioso attributo della libertà coi fregi esteriori di una brillante fortuna. Chiamate potente, se sì vi piace, il Macedone che fa stordire al rumore delle sue armi la terra; ma non chiamate già libero un uomo che non contento dei veri regni che ha soggiogati, affannosamente desidera di soggiogare ancora gl' ideali. Chiamate valoroso un Pompeo che colla sola autorità del suo nome mette in fuga o distrugge legioni di barbari; ma non chiamate già libero un uomo che non può vedere, senza lagrime, i trofei di un emulo invidiato. Chiamate felice un Antonio che regna sulla città regina del mondo, ma non chiamate già libero un uomo che si è fatto vile mancipio di femmina imbelle. E qual libertà scorgete voi in un avido tormentato tutta la vita e dall' inquieto timore di perdere quello che possiede, e dalla brama insaziabile di possedere quello che gli manca? Quale in un ambizioso costretto a mendicare l' appoggio di quei medesimi che forse in suo cuore dispregia, a degradarsi per conseguire un misero grado, a comprare un onore che passa col prezzo di mille disonori che restano? Quale in un impudico, che, per compiacere l' orgogliosa bellezza che adora, è condannato a fingere un volto

ora ridente, ed or melanconico, e, a seconda del di lei volubile talento, comporre atti e sembianze, temprare modi e linguaggio, variare costumi e natura? Gran fatto, uditori; voi vi stimereste schiavi, se vi convenisse ubbidire a un tiranno; e vi riputerete poi liberi quando vi lasciate dominare, o dall' eccessivo amore della gloria, o dal folle spirito dell' alterigia, o dal cieco furore dello sdegno, o dalla livida passione dell' invidia, o dal sozzo demonio della incontinenza, o dal truce genio infernale della vendetta? Che differenza mettete voi tra un tiranno che regna al di fuori, e un tiranno che signoreggia dentro di voi medesimi? tra il dipendere dal capriccio di un despota, e l' essere schiavi delle cupidigie disordinate del cuore? Una sola differenza io vi ravviso, ed è questa: che il giogo delle passioni è fra tutti i gioghi il più pesante ed il più vergognoso. Amate voi sinceramente essere liberi? Non vi appagate della sola libertà che godete come seguaci della Repubblica. Aspirate altresì al possesso di quella libertà che vi appartiene come seguaci di Gesù Cristo: libertà che consiste nel soggettare, mercè la grazia, le passioni alla volontà, la volontà alla ragione e a Dio. Libertà nobilissima, che, rilevando nell' uomo il più luminoso de' suoi attributi, lo innalza all' apice di una grandezza, davanti a cui ogni altra grandezza sparisce e si annienta.

Uguaglianza! Ecco il secondo presente che abbiamo dalla Repubblica. La partecipazione di tutti ai vantaggi sociali senz' altre distinzioni che quelle del merito e del talento, è senza dubbio un prezioso diritto; ma questo diritto sarà ben limitato, se non vi si aggiunge la bella eguaglianza evangelica. La Repubblica non fa che uno sbozzo; il Vangelo fa l' opra perfetta. La prima dichiara, che siamo tutti eguali in faccia alla legge; il secondo dichiara, che siamo tutti eguali in faccia alla legge e a Dio. L' orgoglio umano nell' eccesso de' suoi delirj avea immaginato tanti Dei quante sono state le condizioni nella vita; il Dio dei principi, e il Dio del volgo; il Dio dei saggi, e il

Dio degl' idioti; il Dio dei forti, e il Dio dei deboli. Buon per noi però che il sovrano ristauratore dei diritti dell' uomo confuse l' umana superbia proclamando un' uguaglianza che non era dal secolo conosciuta. Le nostre non sono per ordinario che rivoluzioni di persone e di fatti; il Salvatore delle genti operò tutta intera una rivoluzione d' idee. Lasciò intatta la ineguaglianza degli stati, perchè ciò conveniva al suo essere di provvido; ma distrusse ogni sorta di privilegi, perchè ciò conveniva al suo essere di padre. Chiamò a sè i ricchi ed i poveri, chiamò i letterati ed i rozzi, chiamò i monarchi ed i plebei, e a tutti disse: voi siete indistintamente uguali dinanzi a me, perchè io sono il vero e solo Dio di tutti. Divulgatasi appena la nascita del sospirato Riparatore, tutti i popoli avidamente il cercarono, ma senza frutto, perchè il cercavano dove non era. Altri pensò trovarlo sull' altezza dei troni; altri alla testa degli eserciti; tutti nello splendore, nell' ostentazione, nel fasto, nelle terrene grandezze: ma il Re dei Regi era là dove niuno immaginava che fosse. Ei menava oscuri i suoi giorni faticando nella romita officina di un poverissimo fabbro. Così ai titoli grandiosi di Saggio, di Forte, di Onnipotente, di Eterno volle aggiungere l' Uomo Dio il titolo ancora di Operajo; per farci intendere che tutte le professioni della vita, senza escludere quelle stesse, che agli occhi nostri pajono vili ed abbiette, agli occhi suoi sono nobilissime ed onorate. Quindi è, che qualunque egli siasi il grado e la condizione di ciascheduno, tutti, o Fedeli, siamo rispettabili gli uni agli altri, dappoichè abbiamo tutti una stessa anima immortale, siamo tutti figli di un medesimo padre, tutti chiamati ad una medesima eredità. Secondo questi principj, che sono incontestabili, l' orgoglio, da cui, quasi da mala radice, tutti gli altri vizj germogliano, non può allignare in una Repubblica bene ordinata, e molto meno in una Repubblica di Cristiani. Rispettate dunque nell' uomo la dignità che gli ha riconosciuta Dio stesso. I cenci del mendico sono preziosi quanto

la porpora del coronato. Le paglie del povero nelle bilance di Dio non hanno peso minore di quello che abbiano nelle nostre l'argento e l'oro del facoltoso. Prevalerci del grado per avvilire gl'inferiori; abusare dell'autorità per opprimere i deboli; riguardare con occhio di dispregio quei che furono prosperati meno di noi, sono delitti esecrabili, perchè distruggono quella sublime eguaglianza che l'ottimo Iddio nella pienezza delle sue misericordie venne a stabilire sulla terra.

FRATERNITÀ! Se il popolo è sovrano, questa è la gemma più nitida del suo diadema, questo è il più bello ornamento della sua sovranità. V'è chi pretende, essere la Isola nostra popolata di schietti e puri Repubblicani. Se ciò è vero, possiamo dire francamente, che l'età dell'oro non è ai giorni nostri una favola. Fraternità! Pesate bene, o dilettissimi, questa parola ch'è piena di alti significati. Essa vuol dire, che le cabale, le nequizie, le simulazioni, le doppiezze della lingua e del cuore sono abolite per sempre. Fraternità! Dunque cesseranno quindi in poi tutte le discordie nelle famiglie, tutte le scissure fra i parentadi, tutte le gare fra i cittadini. Fraternità! Dunque non più frodi ed usure nei banchi, non più motteggi nei circoli, non più cavilli nel foro, non più invidie nelle scuole, non più insidie nei boschi, non più spergiuri nei tribunali. Fraternità! Dunque cessate, o vergini, di palpitare: salvo è oggimai il candore de'vostri gigli. Non date più luogo, o conjugi, a vane sospezioni: salvo è oggimai l'onore dei vostri talami. Dormite pure, o ricchi, dormite placidi i vostri sonni: non v'è più ragione di temere, che alcuno stenda la mano ardita sopra le vostre sostanze. Sotto l'impero dolcissimo della fraternità qual è il mostro che oserebbe togliere al suo fratello la roba, la fama, la vita? La fraternità della Repubblica fa grandi cose, non può negarsi; ma la fraternità del Vangelo ne fa maggiori. La prima vi vieta di ledere gli altrui diritti; la seconda vi porta a sacrificare per altrui gli stessi vostri interessi. La prima non vi permette di nuocere;

la seconda v' impegna ancora ad amare. Amore sì perfetto, che laddove l'una vi stimola a gratificare chi vi benefica, l' altra soavemente vi spinge a beneficare perfino chi vi oltraggia. Udite parole divine. Già era vicina l' ora delle tenebre, e il Santo dei Santi già disponevasi a compiere il grande olocausto, quando raccolto dintorno a sè il drappello dei discepoli prediletti, e gettato sopra di essi uno sguardo pieno d' ineffabile dolcezza, attenti, disse loro, o miei figli, state bene attenti alle ultime parole del vostro divino Maestro. Poche ore oggimai mi restano a vivere; ma non soffrirò di dividermi da voi senza lasciarvi un prezioso ricordo. Sapete voi già e come e quanto vi ho sempre amati. È vero che non sempre fu il mio amore corrisposto, ma non per questo io mi rimasi un solo istante di amarvi. Or bene, imitate, o cari, il mio amore; amatevi di tutto cuore fra di voi, come foste di tutto cuore amati sempre da me. Questo è un precetto ch' è tutto mio, ed in esso abbiatevi il pegno più certo della mia dilezione, la più dolce memoria che possa lasciarvi un padre che va a morire per voi. A tale grado di perfezione, ascoltanti, ci porta la fratellanza del Vangelo, ch' è quanto dire la cristiana Carità! amarci a vicenda come ci ama il nostro divino Esemplare. La Carità! Deh perchè non posso io dipingere l' amabile suo genio, le sue divine fattezze? Perchè non mi è dato di narrare la grandezza dei fatti, la moltiplicità degli oggetti, il valore, la preziosità, la eccellenza dei modi, dei mezzi, delle infinite cure amorosissime della fraterna carità? La Carità! Mirate come spiega affettuosamente le grandi ali, quasi in atto di accogliere e ricovrare sotto l' ombra di esse tutte le nazioni della terra! Mirate come agitata e spinta dal divino fuoco che nutre in seno, valica monti, tragitta mari, percorre i più remoti lidi e selvaggi, ed ora sotto il freddo cielo boreale, ora sotto la sferza della infuocata canicola, ora fra Cattolici, ed ora fra Settarj, ora fra Credenti, ed ora fra Pagani, da per tutto sparge i tesori delle sovrane sue benefi-

cenze. La Carità non distingue Giudeo da Gentile, Romano da Barbaro. Per lei non v'è differenza di luoghi, di lingue, di culto, di opinioni, di costumi. Tutti i climi sono a lei omogenei, tutte le terre sono sua patria, tutti i popoli sono suoi confederati ed amici. Ove si tratti di sovvenire alla misera umanità, non v'è ostacolo che la raffreni, non v'è timore che l'abbatta, non v'è pericolo che la sgomenti; sempre liberale e pur sempre ricca; sempre attiva e pur sempre instancabile. Oh cara figlia del Cielo, regina delle virtù, madre e nutrice di ogni tenera affezione sociale, tu fosti, o Carità, la virtù prediletta del Legislatore dei Cristiani, e tu sei pure il carattere, la sostanza, l'anima, la pienezza della cristiana religione! Ma è tempo oggimai di conchiudere. Se tale è il genio della Repubblica quale io l'ho stamane descritto, già è chiaro per tutti, ch'essa non può essere soggetto nè delle vane apprensioni dei timidi, nè delle speranze ardimentose degli esaltati. La Repubblica non conviene nè può convenire se non che agli uomini probi ed onesti. Bisogna aggiungere peraltro, che le più larghe instituzioni repubblicane non vagliono le sublimi instituzioni del Vangelo. Gl'interessi della Repubblica sono di un ordine puramente materiale, laddove quelli del Vangelo sono di un ordine tutto sovrannaturale, tutto divino. La Repubblica fa dei buoni cittadini; il Vangelo forma perfetti crisiiani. La prima toglie di mira la prosperità temporale dei popoli; la seconda toglie di mira l' eterna. Amate la libertà, l' uguaglianza, la fraternità della Repubblica, ma sopra tutto amate la libertà, l' uguaglianza, la fraternità evangeliche, le quali in questa stessa misera valle di pianto ci fanno gustare un saggio della perfetta beatitudine che ci è riservata in un migliore avvenire.

---

## SECONDA PARTE.

Egli è soggetto di grande meraviglia, o Fedeli, il vedere, che in un' epoca, qual è la nostra, feconda di novità; epoca in cui gli avvenimenti più inaspettati succedonsi colla rapidità del pensiero, epoca, in cui un giorno solo può avere l' importanza di un secolo, mentre tutta intorno a noi si scuote e ribolle l'Europa, mentre tutto nella società si cambia, tutto riformasi; una sola cosa non cambia, nè si riforma: la Religione santissima di Gesù Cristo. Dove cadono le prerogative dei principi, dove risorgono i vilipesi diritti dei popoli; qua rovesciano troni, là vacillano sul loro trono i regnanti. In questo movimento universale un solo trono io vedo che è tuttora saldo e inconcusso, un solo Re che regna senza opposizione, senza contrasto. Mirate questa Croce; ecco il trono che sussiste a fronte di tutte le umane vicissitudini; mirate questo signore crocifisso; ecco il Re che da diciotto e più secoli non ha mai cessato un momento solo di regnare. Una Rivoluzione senza esempio nei politici annali scoppia improvvisa e rende mutola per lo stupore la terra. Quasi lione che rompe sdegnoso le sue catene, memore del suo natio valore, una grande nazione si leva in piè, assalta, e vince quasi senza combattere. Più al fulminare del suo sguardo che a quello delle sue armi rovina il soglio che avea ella stessa innalzato. In questa grande alterazione di principii e di cose, ditemi se sia alterato un dogma solo, impugnato un solo articolo della credenza Cattolica, o della morale cristiana. Si abbattono, è vero, gli emblemi della umana grandezza, ma intatti si lasciano i monumenti intitolati al Grande dei grandi; si spiega, è vero, il vessillo onorato della vittoria, ma tutto insieme si

inalbera il segno adorabile della Redenzione; da ogni lato echeggiano inni alla libertà che risorge, ma tutto insieme si alternano cantici alla religione che coi solenni suoi riti consacra la pompa di un luminoso trionfo; e mentre i regi deposti, tra lo sbigottimento della caduta e il terrore del silenzio popolare, precipitosi partono per l'esilio, l'immagine venerata del Cristo tra le acclamazioni giulive di una moltitudine immensa è tradotta festosamente e collocata nel Tempio. Prova, ascoltanti, manifestissima che libertà e religione non sono di genio opposto; che anzi esse sono alleate ed amiche. No, non dite più dunque, che la Chiesa ama le tenebre ed ha in orrore la luce. La Libertà! E non è la Chiesa stessa che la promuove? e non è la Chiesa stessa che la preconizza? non è la Chiesa stessa che v'invita ad amarla? Volgete a Roma uno sguardo. Il primo grido di libertà è partito dalla Sede onoranda di Piero; e a questo grido ha risposto con sublime eco tutta la terra. L'augusto Pontefice, ch'è doppiamente Massimo, e per la sommità del grado che occupa, e per quella del merito che lo distingue, ha tolto alla libertà tutto ciò che poteva avere di ruvido e di selvaggio, l'ha ingentilita, l'ha consecrata colle sue mani venerande, e associandola alla religione, andate, loro disse, andatene unite alla conquista dell'universo. Pio ha parlato, e la sua parola non può fallire perchè egli parla a nome di Dio. Si faccia la luce, disse già il Creatore, e la luce fu fatta. Si faccia luce, disse Egli pure il Vice-Dio della terra, e immantinente una luce vaga, serena, folgorantissima spuntò, crebbe, si diffuse per ogni dove. Già io più non mi arresto a contemplare le grandezze dell'antica Roma, giacchè tutte a loro mi attirano le grandezze di Roma nascente. La Roma dei Cesari non vale la Roma di Pio. O Roma, o Roma! le tue pacifiche ed incruente vittorie assai più mi rapiscono delle tue grandi, ma sanguinose conquiste. O Roma, o Roma! Le altere tue Aquile non hanno mai levato il volo su quelle terre su cui risuona il nome immortale del tuo novello

Monarca. Tu già soggiogasti il mondo colla forza delle armi; oggi lo hai soggiogato colle attrattive delle virtù che brillano nel Vaticano. Una volta non eri che temuta; oggi sei adorata, perchè possiedi nelle tue mura Colui che è adorato da tutte le nazioni. Di sovrana delle genti oggi sei divenuta la dominatrice dei cuori. Se tu eri grande allorchè ai trionfali tuoi cocchi incatenavi folte torme di schiavi, assai più grande sei oggi che trai al tuo seguito legioni immense di liberi. Non vi sia più dunque chi ci ascriva a delitto l'amare la libertà, quando essa è amata da Pio. Amate, o miei cari, amate pure la libertà, ma sopra ogni altra amate quella la quale consiste nell'essere indipendenti dal giogo tirannico delle passioni. Ecco la libertà che nobilita l'uomo, che lo innalza sopra lui stesso, che lo rende veracemente sovrano. Amate la libertà e quando vi verrà talento di meditare su questo eccelso attributo, raccoglietevi divotamente a piè di quell'Albero, su cui, per redimere voi dalla schiavitù e della morte, spirò fra tanti spasimi l'autore della vita. Repubblicani, sovvengavi, che la prima Repubblica, la più degna di questo nome, si formò presso al patibolo glorioso del Redentore; Repubblica di eroi, che, caldi di amore divino e fraterno, si sparsero per la terra a proclamare la dignità sublime dell'uomo e le speranze immortali del giusto. Sovvengavi, che l'albero della libertà, simboleggiando quello che fu già piantato sopra le cime del Golgota, deve produrre frutti dolcissimi di sociali e di cristiane virtù. Ma già è tempo, o fedeli, che genuflessi dinanzi a questo Signore Crocifisso, umilmente il preghiamo di avvalorare colle più scelte benedizioni i nostri devoti proponimenti. Proteggete, o gran Dio, il Sacerdote coronato che siede, onore del suo secolo, sopra di un trono che ha il privilegio di essere eterno, trono, davanti a cui si prostrano tutte le terrene Potenze. È vero ch'Egli ha già vissuto bastantemente per colmare il suo regno di gloria, ma non ha vissuto ancora quanto basta al desiderio dei popoli i quali vorrebbero

che una vita sì preziosa fosse immortale. Conservate dunque ancora lunghi anni al Vaticano il suo oracolo, alla Chiesa il suo sposo, al Santuario la sua più ferma colonna. Possieda Roma ancora lunghi anni il suo Re mansueto, il suo Angelo tutelare l'Italia, il suo Liberatore l'Europa, il suo maggiore Luminare la terra, tutto il gregge cristiano il suo Dottore, la sua guida, il suo padre. Appagate i voti del degno vostro rappresentante, che non contento di avere guadagnato per sè la stima del mondo intiero, ardentemente desidera di guadagnarne l'amore per Voi. Deh non rimangano senza effetto preghiere che muovono da un cuore sì bello e sì puro! Crescano sempre più i seguaci del vostro culto; sempre più si moltiplichino della grazia vostra i trionfi. Benedite il venerabile Pastore di questa diocesi, e secondate il vivo zelo ch'ei nutre per la salvezza delle anime che da Voi furono al suo governo e alla vigilanza sua affidate. Insieme con lui benedite i membri della sacra milizia e fate che in tutti corrisponda il tenore della vita alla santità dell'alta loro vocazione. Benedite la Francia, che allo sparire dei Re è divenuta Regina ed arbitra di sè stessa. Che la religione vostra santissima, senza di cui niun sistema politico può avere solidità, sia sempre la sua speciale protettrice! Dio autore della pace, stabilite la concordia fra tutti i cittadini, stabilitela fra tutti i Potenti, e non permettete altra guerra fuori di quella che è ordinata a consolidare la pace. Salvate, o Signore, la Repubblica, che innalzandosi maestosa e grande sopra i rottami di un soglio abbattuto ed infranto, apre un'era novella di prosperità e di gloria. Salvatela da tutti quelli che malamente la intendono, e sopra tutto salvatela da quelli che fintamente l'adorano. Fate, che sotto l'ombra di lei fioriscano le scienze e le arti, che regnino sopra tutte le leggi conservatrici dell'ordine, che crescano, fecondino, si propaghino gli elementi della pubblica e della privata felicità. Benedite il popolo eroico che addormentatosi suddito, per un prodigio tutto nuovo, si è risvegliato regnante.

Questo popolo, o mio Dio, che quando è animato dal vostro braccio innalza i troni, o gli atterra, crea i Monarchi, o gli annienta, non permettete che abusi mai della sua forza, o che soccomba sotto l'enorme peso della sua sovranità. Infondetegli quello spirito di ordine e di moderazione cristiana che è la corona della vittoria, e il più nobile trofeo dei vincitori. Caro Gesù, non soffrite, che l'albero della libertà produca mai frutti diversi da quelli che l'albero diè della vita. Questa benedizione discenda sopra i cittadini benemeriti che reggono i destini del popolo, ond'essi soddisfino all'impegno che hanno sì generomente contratto. Discenda sopra i futuri nostri Rappresentanti, e gli ajuti ad eseguire fedelmente l'incarico che hanno tolto di sostenere, a costo ancora de' loro privati interessi, gli altrui diritti. Dettate, o Signore, voi stesso, agli Statisti i loro decreti, ai giudici le loro sentenze, agli avvocati le loro difese. Santificate gli studj dei letterati, favorite le spedizioni dei guerrieri, fecondate i sudori degli artigiani, prosperate i viaggi dei naviganti. Siate, o mio Dio, il protettore delle vergini, il sostegno degli orfani, il consolatore degli afflitti, il padre amoroso dei poverelli. E da ultimo volgete un'occhiata benigna anche a me, benchè reo di avervi, o mio Signore pietosissimo, le tante volte oltraggiato. Non sia mai vero che dopo avere procurato di salvare gli altri, io danni me stesso; non sia mai vero, che dopo avere figurato nel numero degli evangelici vostri ministri, io vada ad essere confuso nello stuolo maledetto dei reprobi.

*Benedictio Dei omnipotentis etc.*

# DOTTORE TOMMASO WATSON

SOMMARIO.

Questo infelice fu morto per ferita proditoria. Si riporta questo ricordo unicamente, per chiarire quali fossero gli uomini del 1848, e quali le passioni, che gli animavano. Simili documenti varranno più tardi a dimostrare il vero a cui si troverà obbligato a cercarlo sotto un mucchio di calunnie, come Virgilio cercava le perle in Ennio. I soccorsi furono anche nei tempi tristissimi che vennero dopo seguitati, sicchè i figli del morto giunti a convenevole età poteronsi da per loro aiutarsi.

Il Dott. Tommaso Watson ebbe capacità non ordinaria nella sua professione, animo mite, onesto costume, condusse a moglie una fanciulla dabbene, ma non agiata di beni di fortuna, e fu padre di quattro figliuoli. Per causa iniqua ferito a tradimento periva con inestimabile lutto della sua famiglia, e di quanti il conobbero. Domenica 14 Maggio grandissima parte del popolo, una compagnia della Guardia Nazionale e i suoi Colleghi lo associarono alla sua ultima dimora. Deposta la bara nella stanza mortuaria l'Avvocato Riccardo Frangi sul corpo del defunto collega pronunziava, richiesto, queste parole:

« Quì, ove tutto spira religiosa pietà, ed amore, ove per noi

» si compie il doloroso ufficio di depositare l' insanguinata spoglia
» di un Concittadino nostro, o Livornesi, di un nostro Collega,
» o Curiali, uopo è che prima di lasciarne la salma, Noi pre-
» ghiamo dal Cielo eterna requie all' anima del caro estinto, in
» pari tempo invocando pace, ed unione fra noi, cui il periglioso
» cammino della vita rimane a compiere.

« Forse alla mancanza appunto di questa pace, di questa
» unione, debbesi ne' tempi difficilissimi che corrono il luttuoso
» avvenimento, da cui ne conseguitò il sacrificio della vittima
» che abbiamo associata finò all' ultima ed eterna dimora d'ogni
» umana creatura, la tomba. — Certa è la morte dell'uomo: il
» tempo, ed il modo della morte incerti sono. — Il Concittadino,
» e Collega nostro, nel fiore degli anni, nel vigore della vita, da
» crudo ferro non ha guari trafitto, ci dava l' estremo vale. Nè
» di delitti egli si era macchiato ne' suoi giorni, nè di disonesti
» fatti e' dovea render conto, perchè sì dura fine gli fosse ser-
» bata: chè anzi, per quanto è noto, del barbaro pugnale lo
» colpiva la mortifera punta, più che per altro per avere di senno,
» e di prudenza fatto studio nel disbrigo di un negozio al dili-
» catissimo di lui Ministero di uomo della Legge affidato.

» Ma pur troppo la volontà del Cielo quella si era di tòrre
» a noi il compianto fratello, e tal volontà sia rispettata!

» Valga pertanto il funesto caso a farci comprendere con quanta
» cura, con quanto interesse sia di mestieri comporre, e strin-
» gere questa nostra città in nodi di concordia, e di pace. — E
» dopo aver pregato da Dio requie all' anima dell' ucciso, sulla
» bara che ne contiene l'omai freddato corpo, fermiamo fra noi
» il patto sacro, ed inviolabile, di *Pace*, *di Unione*, e di *Fra-*
» *tellanza*.

F. D. Guerrazzi, parimente richiesto, così favellava:

« Colleghi ed amici. Nel caso pietosissimo che ci sta davanti
« agli occhi noi abbiamo lo esempio di quello che possano le
« feroci passioni, come pure dei pericoli e dei danni a cui in

dare il proprio voto non sono per anche tutte libere, onde non sembra onesto nè giusto che, liberate una volta, si trovino costrette ad abbracciare un partito intorno al quale esse non deliberarono; sostenere che potranno darlo dopo la liberazione mi suona piuttosto scherno che altro, imperciocchè riesca loro impossibile reggersi da sè quando fossero di parere diverso. Il Decreto del Governo Provvisorio di Milano di ricorrere al voto dei popoli non è savio. Un voto di tanta importanza dev' essere proceduto da lunga disamina, non si ha ad emettere senza matura considerazione; vuolsi che proceda pacato, liberissimo, non mosso da paura, non estorto da terrore, immune affatto così dalla lusinga come dal tumulto. Di simili precipitosi consigli ebbero a pentirsi altra volta, e amaramente i Milanesi, quando sciolsero la esercito italico, ed io che gli amo davvero, e come fratelli dilettissimi gli onoro e tengo in pregio, li conforto, per quanto vale la mia debole voce, a starsi su l' avvisato, e ad andare cauti. Adesso vedo che a farli determinare si mettono sempre innanzi i pericoli delle armi straniere, i vantaggi della più volonterosa cooperazione del Re Carlo Alberto, Gli utili di uno stato costituito fortemente e uniformemente. Il pericolo delle armi straniere è molto, ma non urgente così che necessiti siffatta precipitosa risoluzione. Senza valutare troppo la rovina dello impero austriaco, e le quotidiane perturbazioni, e lo erario esausto, e Rotschild che nega imprestare denaro, e il richiamo dei generosi Ungheresi, che non permettono lunghi e grandi sforzi; senza valutare nemmeno il sussidio morale, ed anche materiale della Francia dalla parte del Reno, quando non desiderino Francesi in casa, le quali cose tutte però meritano considerazione, le forze lombarde e venete di per sè stesso non sarebbero insufficienti allo scopo nelle presenti condizioni dell' Austria, a cui se si aggiungano le piemontesi e le altre accorrenti dalle parti più remote d' Italia nessuno dubita che non solo bastino, ma sopravanzino. Non è poi da temersi

che Carlo Alberto sia per ritrarsi, perchè se in questa guerra può guadagnare, buon per lui; ma anche senza guadagno bisogna che vi proceda risolutamente per non perdere. Ormai tra l' Austria e lui non può essere pace sicura finchè tra loro non s' interpongano le Alpi; nè la politica savoiarda deve consentire che d' ora innanzi l' Austria possieda un palmo solo di terra in Italia senza suo grande pericolo: sicchè per questa parte il timore riesce vano. Badate bene; il sistema della paura incussa alle Camere di Francia generò le leggi del Settembre e le altre immanità. Ad ogni istante i Ministri agitavano lo spettacolo del 1792 davanti gli occhi dei Deputati come Marco Antonio la camicia insanguinata di Cesare al cospetto del popolo romano. Un giorno il popolo si conobbe ingannato, e licenziò Luigi Filippo a modo di un servo infedele sorpreso su l' atto del furto. — Nemmeno mi persuado dei maggiori vantaggi che recherebbe Carlo Alberto per la immediata congiunzione; perchè non rimane escluso che, cessata la guerra, i popoli benevolenti a lui si dieno. Ora pendendo indecisa la dedizione, ed avendo a derivare dai meriti suoi, ognuno si persuade di leggieri che l'alacrità, e lo studio del Re saranno supremi per procacciarsi il favore dei popoli che dovranno essere mossi ad assoggettarsegli per gratitudine dei ricevuti benefizii: arrogi ancora una considerazione che ricavo dalla natura umana, *la cupidità per l' acquisto si mostrò sempre meglio operosa della premura di mantenere.* E intorno allo stato fortemente e uniformemente costituito, io non so vedere perchè i governi provvisorii non potessero ammannire con gagliardìa le cose della guerra, quante volte ogni governo provvisorio mandasse uno o più deputati a Milano, e quivi s' instituisse una commissione generale che attendesse a imprimere impulso uniforme alla comune difesa. I Governi provvisorii per la più parte furono creati e si mantengono per consenso del popolo universo, nè so come senza danno in presenza del pericolo vi se ne potrebbero sostituire dei nuovi, dacchè ogni nuova organizzazione

quantunque sia per riuscire superiore alla vecchia genera sempre nei primordii turbamento e scompiglio. E avvertasi ancora che i Governi provvisorii essendo più numerosi di quelli che per avventura surrogherebbe l'ordinamento nuovo, meglio distribuisconsi le parti, con attività maggiore procurano che i partiti presi mandinsi ad esecuzione. Un altro male io presagisco dal sopprimere durante la guerra i Governi provvisorii, ed è questo: due gagliardi partiti si agitano nelle viscere della Italia, il monarchico, e il repubblicano: finchè dura il provvisorio contendono a parole e non co' fatti, sicchè possono entrambi cospirare efficacemente allo scopo comune, ch'è la cacciata del nemico fuori d'Italia. Se poi la quistione si risolve nel modo accennato delle sottoscrizioni tumultuarie, e poniamo contro il principio repubblicano, i repubblicani non si daranno per vinti; per certo non si acquieteranno, e ciò senza fare professione di sottile politico assai palesemente si manifesta dalle vigorose proteste che leggonsi sopra i Giornali del loro partito. Questo pericolo che adesso reputo funesto, non lo sarebbe a cose riposate, anzi non si presenterebbe nemmeno; perchè quando la Nazione legalmente e pacatamente consultata pronunziasse il voto per la Monarchia costituzionale i repubblicani avrebbero a posarsi, o fare valere le proprie teorie come opinioni, non come partiti, così consentendo la indole della temperata Monarchia.

Il modo col quale si procede adesso a Milano si assomiglia a quello praticato in Francia quando Napoleone dal Consolato venne assunto allo Impero. Talleyrand fu quegli che gli procurò i quattro milioni di voti; ma nessuno credè cotesto, modo legittimo di consultare il popolo: cotesti erano simulacri, non opere sincere: e dopo tanto declamare contro il mal vezzo delle imitazioni straniere, ora non concepisco come le cose degli esteri s'imitino e non le migliori. Consultisi il popolo in modo civile, come adesso in Francia.

Gioberti crede che nonostante la riunione immediata di queste

provincie al trono costituzionale di Carlo Alberto non rimarrà punto pregiudicato il Congresso costituente dei popoli italiani. Io non ho motivo alcuno per dubitare della ingenuità dell'animo suo; anzi per relazione di amici comuni lo so schiettissimo, e aperto; ma davvero io penso che vada errato grandemente e dimostri poca pratica delle cose politiche se crede che Carlo Alberto glorioso di recenti vittorie, re potentissimo di florido reame, circondato da eserciti trionfanti, volesse porgere paziente le orecchie alle deliberazioni del Congresso nazionale quando gli tornassero invise. Io opino piuttosto che agl' inviati del Congresso verso lui avverrebbe quello che accadde al cardinale di Belforte, ed allo abate di Farfa portatori a Bernabò Visconti della scomunica di Urbano IV. — Bernabò li condusse sul ponte del naviglio, e con torvo sguardo significò ai legati che scegliessero bere o mangiare; cioè essere gettati capovolti nel canale, o rosicare le pergamene. I legati scelsero per lo meno reo partito divorarsi le cartepecore, e il Cattaro nella storia Padovana racconta, che Bernabò non fece loro grazia nè dei sigilli di piombo, nè delle cordicelle di seta con le quali pendevano attaccati alle pergamene.

Però mi accosto alla opinione di Giuseppe Mazzini non per amicizia, ma per giustizia: soltanto in questo differisco (seppure ha luogo la differenza) da lui, che ossequente sempre alla volontà del popolo consultato con procedimenti tranquilli, sinceri, e legali, io piegherò il capo con riverenza al suo voto *quando egli inchinasse al governo delle monarchie costituzionali.*

Finchè lo straniero è in Italia, non si deve attendere ad altro che a cacciarlo d'Italia.

# MAZZINI E MONTANELLI

SOMMARIO.

Questo scritto fa seguito a quello *Gioberti e Mazzini*; importa esaminarsi attentamente per conoscere fin dal 1848 da cui movesse il concetto della *Unità italiana* reiette le Confederazioni; e se si avversasse il regno di Carlo Alberto come capace ad operare questa desiderata *Unità*.

Noi volevamo dapprima riportare parte del Programma di Giuseppe Mazzini, e della lettera del Professore Giuseppe Montanelli; considerando poi che non sapevamo bene quale frazione imprimere, quale no di queste animose scritture, e sembrandoci ogni parola importantissima nelle presenti condizioni italiane, ci parve religioso stampar l'uno e l'altra per intero. I Giornali ci porgono che i Genovesi arsero pubblicamente la Protesta contro il Governo provvisorio italiano; che monta ciò? Monta che i Genovesi sono infedeli alle tradizioni dei padri, che commisero atto biasimevole, che offendono il principio che un dì gli fece grandi e temuti, che rinnegano adesso Mazzini, il quale dovrebbero pure formare gentile orgoglio della loro città; ma la costanza del Mazzini fu posta a prove più dure: egli aspetterà paziente la volta in cui torneranno a salutarlo atleta

della Libertà invittissimo, e figlio benemerito della Italia. Il popolo arse Savonarola, il popolo bruciò Arnaldo da Brescia, il popolo sfasciò le case di Dante. Oggi il popolo cerca lacrimando le reliquie di Arnaldo e del Savonarola, — e non le trova; oggi il popolo di Firenze *abbraccia il sepolcro* del suo gran padre Alighieri — ma vuoto! Abbiamo manifestato la opinione nostra in proposito della Unione immediata della Lombardia col Piemonte nello Articolo *Gioberti* e *Mazzini*; torniamo ad esporre alcuni nostri raziocinii.

Perchè questa Unione immediata nonostante i *Decreti* e in onta alle *solenni promesse*? Perchè la Italia non precipiti. — Ma come può precipitare Italia? — Perchè debole, e perchè discorde. — Come debole? Non la difende Carlo Alberto con le forze venete, lombarde, toscane, napoletane, e romane? — Non bastano; tranne le milizie di linea, le altre non giovano, e per ottenere milizie regolari ci vuole tempo lungo, e indefesso esercizio. — Prima di tutto che le milizie regolari si abbiano ad anteporre alle volontarie nessuno è che dubiti, ma che i volontarii non giovino a nulla, questo non vorremmo sentir dire a cui con tutti i nervi concitava gl' Italiani a moversi per la causa sacra; e poi non sarebbe vero, imperciocchè al cimento abbiamo veduto aver fatto ottima prova. Ancora, se per ottenere milizie regolari si desidera tempo noi immaginiamo che il giorno di Carlo Alberto si componga di 24 ore nè più nè meno del giorno dei Lombardi. Ponendovisi di proposito riuscirà ordinare le milizie così a Carlo Alberto come al Governo Provvisorio: dunque questa ci sembra fievole ragione. Soggiungono i promotori della Unione immediata i partiti del Governo provvisorio riescono infermi, non gagliardi, non obbediti. — In tanta urgenza quelli di Carlo Alberto lo saranno di più? Nel passare da un ordine ad un altro non segue sempre maggiore scompiglio? Il partito vinto non si agiterà viemaggiormente di prima tanto più che si reputerà superato per violenza, e per sorpresa, non già

dal maturo consenso dello universale? Le minorità quando il solenne voto del popolo non lo repudia non crescono esse di ardore nell' operare? Perchè avvelenare le fazioni? Perchè inviperire i partiti? Perchè gittare pece e olio sopra le fiamme della Discordia? O piuttosto perchè convertire una disputa in contesa implacabile? Se il Governo provvisorio è povero di partiti, compia atto di generosi cittadini, e dia luogo a persone più prestanti di lui: chiaminsi deputati dalle provincie, creisi una giunta provvisoria, distribuiscansi in commissioni; riuscì Francia una volta, comecchè lacerata dentro, a difendersi, e vincere eserciti austriaci, prussiani, e spagnuoli, che invadevano, che anzi avevano invaso le sue frontiere? Perchè e come non potrebbe riuscire anche a noi di fare lo stesso? Forse il nemico ottenne qualche vittoria di conto? La patria versa in presentissimo pericolo? No veramente, — ma sia così. I Romani non conoscevano rimedio a simili eventi? Non ricorrevano essi al Dittatore? Oggi per pretesa necessità provocate la Unione immediata; domani per la medesima necessità sospenderete la libertà della stampa, domani l' altro la inviolabilità del cittadino, e in meno di una settimana, come sempre succede, il popolo non troverà più una delle sue conquiste. — La settimana della tirannide precipita al sabato in men che non balena. Questa necessità non si vede, e non è; fosse, — potrebbesi, e dovrebbesi ovviare con rimedii straordinarii, altre volte adoperati e con ottimo successo. — Ma il Governo provvisorio, e Carlo Alberto hanno pensato a questo altro? — *La rimanente Italia non vedrà più nella guerra lombarda la causa italiana, ma la causa del Re del Piemonte*; ebbene, essa dirà, Carlo Alberto difenda la *sua conquista.* Carlo Alberto rampognerà di animo avaro, municipale, e peggio, gl' Italiani, e questi gli risponderanno: *avaro voi e cupido che non movete passo senza pegno in mano.* Ridotta la magnifica impresa ai calcoli d' interesse, ognuno dirà: *che ci guadagno io?* La Toscana penserà: in casa mia i Tedeschi non

ci erano venuti nè ci verranno, e così Roma, e così Napoli, e così Sicilia. La Toscana penserà inoltre: *con questo regno dalle larghe ombre accanto che farò io misera e pusilla? Io rimarrò aduggiata.*

Insomma si cerca forza e noi vediamo debolezza; si desidera concordia, e noi ci spaventiamo d'insanabili conteso; si pretende libertà nuova, e nella vecchia servitù si precipita....

Di quì: *necessità di partiti generosi, e necessità di unione non nel senso delle confederazioni, ma unione vera, grande, nazionale, cioè ricostruzione della Italia in un solo, e gagliardissimo stato.*

E questo conseguirà Carlo Alberto, se respingendo *miseri consigli* eleverà la mente all' altezza del concetto che ci sembra adattato a concepire. S' egli si sente lo eletto ai magnifici destini che gli apprestano i cieli, bisogna che egli *grandissimo* insegni ai popoli essere *grandi*; e dica loro: « *alzatevi, levate* « *la fronte da terra, nella polvere non troverete altro che pen-* « *sieri di polvere; sappiate essere liberi; io condurrò la vostra* « *gioventù alla battaglia, io vi consiglierò, vi ordinerò, vi darò* « *uomini capaci a governarvi. Quando avrò combattuto e vinto* « *allora* NON VI GETTERETE AI MIEI PIEDI, MA NELLE MIE BRACCIA, « E MI SARETE FIGLIUOLI, »

Che cosa teme, e di che dubita Carlo Alberto? Magnanimità genera magnanimità; i popoli vedemmo sempre più generosi degl' individui: noi che combattiamo adesso la opera della inconsideratezza, e del pendio al servaggio, noi primi provocheremo allora la opera della gratitudine, — diremo più — del dovere.

Non è poi senza dolore che i nostri concetti leggemmo qualificare, a mo' di disprezzo, per poesie da D. Zappi che pure estimiamo per grave e prudente italiano. Poesie sieno! Solone dava leggi ad Atene in poesia. Se Thiers riusciva meno tristo ministro del Guizot, ciò avvenne perchè era più poeta di lui,

e Lamartine poeta valentissimo ha vinto, almeno per ora, in sapienza il vuoto sofisticare della gente che si chiama politica. Canning, l'aquila dei Ministri inglesi, faceva professione di poesia. Poeti furono i primi legislatori e correttori dei popoli. Che cosa intende il Zappi per poesia? *Poesia è cuore esaltato nella contemplazione del bello e del buono; la poesia con un baleno del pensiero penetra dentro ai secoli che stanno sempre chiusi nel pugno del Tempo. — Il Poeta di tutte le creature è quegli che si trova più spesso faccia a faccia a ragionare con Dio.*

# LETTERA
# DEL CORRIERE LIVORNESE
## ALLA GAZZETTA DI FIRENZE

**SOMMARIO.**

Censura lepidamente il ministero toscano sopra una tassa ripartita a casaccio, dando moltissime, ed importanti notizie sul commercio della Toscana in generale, e su quello di Livorno in particolare.

Carissima Amica.

*Livorno* 20 *Maggio* 1848.

Quando non poteva più piangere rideva.
BYRON.

*Ragioniamo!* — A questa voce i Ministri toscani paiono sorpresi da convulsioni, e si aggrappano disperatissimamente ai loro seggioloni. Cessi lo spavento, o egregi Ministri; statevi pure attaccati ai vostri portafogli come Ajace Oileo; — no, è troppo grande paragone per voi! — come ostriche allo scoglio; — qualcheduno saprà distaccarvene a modo delle ostriche; io non dico a voi; io dico alla Gazzetta Fiorentina.

O Gazzetta Fiorentina, comunque attempatella ti sia, ti avanzano dei *bei resti*, e sei pur sempre la bella figliuola, che Dio ti benedica. Che importa qualche ruga sul volto? A Platone pareva che nelle rughe dell'amante sua Archeanassa gli amorini si sollazzassero a quel giuoco che i nostri fanciulli chiamano

*rimpiattarello*: per te Fontenelle direbbe con più ragione che a certa vecchia Marchesa: *l'amour est passé par là!* O Gazzetta! tu ridi di un cotal riso protervo che ben ti dichiara partigiana del detto: *bocca baciata non perde ventura*, *ma si rinnuova come fa la luna*, e tu ammicchi con gli sguardi per modo che assai palesemente dimostri la costanza non dovere essere la tua principale virtù. Tu poi me chiami rompicollo, ma oltrechè alle donne attempate i cervelli un po' caldi talentano, godo *di una certa posizione*, mi trovo provveduto abbastanza del ben di Dio, e fra gli scimmioni ve ne ha dei più brutti di me. O Gazzetta, *si vis me amare te amo*; io ti amerò di un bene pazzo, di un bene mille volte più gagliardo di quello che portava il Firenzuola alla sua civetta. — O Gazzetta fiorentina, non credere però ch'io ti voglia sollecitare di adulterio; mai no, Gazzetta, io sono dabbene giovane e piuttosto che commettere peccato contro il quarto o il quinto (non ricordo bene) comandamento del Decalogo, io torrei lasciarti nelle mani il mio mantello come fece Giuseppe alla moglie di Putifarre — specialmente adesso che il caldo si avvicina. — Tu se' ora maritata col Ministero toscano: conservati fedele; ma siccome io so che in breve rimarrai vedova, allora al tempo delle castagne e del mosto come la Belcolore col prete da Varlungo noi ci potremo intendere, e forse accasarci: — e perchè no? Ne abbiamo vedute delle altre! — Se il cielo ci avrà destinati... basta! — *Se sarà rosa fiorirà*, come dicono le Mamme.

Adesso ragioniamo. Il Ministero ha imposto una tassa di guerra sopra la Toscana di L. 700,000. — Di queste per L. 300,000 gravò Livorno, per 240,000 il compartimento Fiorentino. Livorno raccoglie in sè circa 90,000 anime; ne abitano il compartimento Fiorentino circa 900,000. Livorno ha detto: *ohi!* — E tu gli hai risposto: o perchè *ohi*? Anche nel 1815 ti fu fatto così e non dicesti: *ohi!* Inoltre o non avevi ringraziato il Principe della concessa Costituzione? Non ti eri prof-

ferta di mostrare co' *fatti* la tua gratitudine per quanto il Principe ha *fatto* per te?

Lasciamo a parte la cacofonia dei *fatti* pel *fatto*; *non paucis offendar maculis*, quantunque nel paese, sede dell'accademia della Crusca, tu potresti, o Gazzetta, avvertire di favellare meno ostrogoto di quello che pratichi, ma forse il farai per amore di antichità: tiriamo innanzi.

Ora Gazzetta mia, dovevi considerare tre cose: qual era la condizione di Livorno nel 1815? Quale è nel 1848? Come sta il commercio del Compartimento fiorentino di fronte al livornese nei tempi che corrono? — Tu intendi bene che 33 anni sono qualche cosa nel mondo, e se tu gli avessi di meno, o Gazzetta fiorentina, quantunque tu mi vada a sangue anche così, mi piaceresti da vantaggio. O che credi che tutto rassomigli al tuo marito, il quale a modo del Dio Termine non ha piedi? — E se gli mancassero i piedi soltanto, — va — io non vorrei mettergli accusa! — Devi dunque sapere che nel 1815 i commerci traboccavano in Livorno. Da tutti i mesi vi accorrevano forestieri, in ispecie di Malta, per istabilirvi commerci floridissimi; qui il commercio di America, qui d' Inghilterra, degli Scali di Levante, delle Isole Joniche, del Marrocco, di Spagna, del Portogallo, di Egitto, di Costantinopoli ec; qui copia di danari: qui numerosi i banchieri; — epoca portentosa e singolare, per cui non dubito andare errato se il numero dei contribuenti affermo essere asceso a circa 200 volte maggiore di quello di oggi.

Guardiamo adesso. 1.° Il traffico delle manifatture d'Inghilterra che si operava da 20 case inglesi adesso rimane ristretto qui in poche case ebree, di cui il numero è uguale a quello di Firenze, per modo che buona parte dei carichi appartengono ai Fiorentini, i quali per di più mandano i Navicellai coi loro navicelli alla banda del bastimento, e presentando la polizza ricevono la mercanzia: sicchè tu ti accorgi che Livorno figura

per commercio non suo e non guadagna neppure provvisione di transito. 2.° La esportazione di cappelli, paglie, seterie, tartari, vini, olii ecc., si effettua pure in gran parte direttamente da Firenze. 3.° I Banchieri scemarono fino a 4 o 5, e di questi i più tengono banco con danari in accomandita. 4.° Le duecento case sparite dal 15 in poi appartenevano alla 2.ª e 3.ª classe dei commercianti i quali potevano sopportare una tassa media. 5.° Il traffico dei grani, unico grandioso rimasto fra noi, si sostanzia in 15 o 20 case; come vorresti tu tassarle di faccia agli 800 contribuenti rintracciati fin qui dalla Camera di Commercio? Osservata la debita proporzione per non commettere ingiustizia non temeresti che fuggissero via gridando: *al fuoco*, *al fuoco?* — 6.° O Gazzetta, il tuo marito sa egli *a.* che 600 carichi di grano che figurano sugli arrivi del 47 passarono oltre proseguendo per Genova e Marsiglia? *b.* Sa egli quanti bastimenti partirono in zavorra? *c.* Sa egli che il giro dei negozii (banca e sconti eccettuati) somma a 200 milioni di lire per anno? *d.* Sa egli che il commercio nostro per 3/4 si manda innanzi con capitali esteri? *e.* Sa egli che il capitale attivo (banca e sconti sempre eccettuati) non oltrepassa 25 milioni di lire per anno? 7.° Il tuo marito, o Gazzetta, ha pensato (caso che pensi!) che dal commercio Livornese il Governo e la Comune hanno estratto per via d'imprestito le seguenti somme?

| | | |
|---|---|---|
| A. | 500.000. | |
| A. | 140.000. | |
| B. | 200.000. | |
| C. | 60.000. | |
| F. | 100.000. | |
| R. | 400.000. | (1) |

(1) Avvertasi che queste somme non possono indicarsi precisamente; però tengo per fermo che le abbiano ad essere piuttosto più che meno.

Ha pensato che enormi capitali s'impiegarono in fabbriche togliendoli ai traffici? E se tu osservassi questo essere segno di prosperità io ti risponderei: no, perchè quando il mercante può guadagnare 15 o 20 per 100 non si contenta del 5. E se tu insistessi notando, che abitazioni accresciute palesano popolazione aumentata, e popolazione aumentata manifesta prosperità maggiore, io ti replicherei: mai no, perchè una famiglia con 100 pezze abita oggi 12 stanze mentre prima se ne avevano 6 con 150 pezze, e non bastavano. Ha pensato a tutti i commerci perduti? Quelli che ti ho rammentato di sopra delle Isole Ioniche, di Marrocco ec. svanirono. Dall'America di rado giungono carichi. Di Spagna non è più da parlarne, di Portogallo nemmeno. Scarsissima la Soria, e così discorrendo. I pescatori Corsi e di S. Margherita portavano annualmente per un milione di corallo greggio quaggiù; adesso gli aspetti invano; passarono ai Genovesi: quindi la industria dei coralli tanto proficua al popolo in Genova è cresciuta, in Livorno scemata. Ha pensato alla eccessiva diminuzione del valore dei prodotti; Il sacco del grano valeva fino alle 30 e più lire, oggi costa 12, o 13, e così delle altre derrate; però sopra un milione di affari il mercante guadagna oggi quanto nel 1815 sopra un terzo di milione. Ha pensato egli che nel 1815 abbonavano 2 per 100 di provvisione ed oggi le assottigliarono all'1, e a meno ancora? Ha pensato come nel 1815 alle Stanze, termometro vero del commercio di Livorno, ogni cassiere teneva 3 o 400,000 lire di contanti in cassa, che ai giorni nostri non metterebbero insieme molti negozianti uniti? Ha pensato come nel 1815 ogni giorno si eseguissero operazioni di parecchi milioni, e si è informato a quanto sommino adesso? Nel 1815 ed anni seguenti eranvi alle Stanze un banco, e un pesatore per pesare i rusponi, ora non solo i rusponi si dileguarono, ma perfino il banco e il pesatore. — I salarii dei commessi ec. a cagione dei declinati commerci furono ridotti a meno della metà. — Tu comprendi, o Gazzetta,

che in 33 anni molte cose si cambiano, e se non lo comprendi guarda il tuo ritratto del tempo in cui tu andasti a marito, e poi te stessa nello specchio, e lo capirai. — Intorno alla Toscana già ti avvertiva ch'essa estrae, ed introduce prodotti senza toccare i magazzini di Livorno, o almeno in gran parte e fa bene; che molte industrie di manifatture ha fondato nello interno affrancandosi da tributi stranieri, ed ha fatto anche meglio; che s'ingegna quotidianamente ampliare la coltura dei grani per non ricevere legge dal Russo, e benedetta ella sia; che ha banchieri più poderosi assai di Livorno; che ha mercanti attivi, e intelligenti; e che insomma per quanto i tempi lo concedono si trova in condizioni di gran lunga superiori a queste nostre livornesi che ti posso accertare infelici.

La tassa doveva repartirsi precisamente all'opposto di quello che avverte il tuo marito, il quale mi ha un po' l'aria di un libro stampato in ebraico che per capirlo bisogna leggere alla rovescia, cioè dividendo i tassabili in categorie, e ripartendo per capitazione. Egli che ricorda la Legge del 1815 dovrebbe rammentare ancora che cotesta Legge in quel tempo diè luogo ad un rapporto della Camera di Commercio di Firenze che indicò il partito riprovato da lui. Supposto che in Firenze abbiano rinvenuto il modo di tassare giustamente senza divisione di classe e senza capitazione, il *fatto* dimostra che fra le 900 mila anime di Firenze s'incontrano 10 o 15 volte più persone tassabili che a Livorno, — perchè imponendo le maggiori potenze pecuniarie di L. 300, le minori di L. 5, si ottiene costà la repartizione della tangente di tassa, mentre a Livorno bisognerebbe imporre le maggiori potenze L. 10000, e le minori L. 100 per conseguire il medesimo scopo, — a meno che tu, Gazzetta, non intenda sostenere che un negoziante possessore di un milione a Firenze abbia 15 volte meno di quello che in Livorno possiede la medesima somma, e tu, o Gazzetta, ti senti donna da dire questo ed altro, purchè te lo comandino. Povera donna, te ne fanno

dire tante in cotesta benedetta parte officiale! Della semi-officiale non parlo. —

Adesso vengo a toccare un altro tasto; voglio dire quelle paroluzze che ti scendono giù dalla bocca, o mia gentile Gazzetta, come mele appiole candite nel giulebbe, con le quali rimproveri questo mio povero Livorno; e prima di tutto ti domando se il tuo marito sa leggere? Supposto che sì, gli devi dire, che una volta ci era un uomo che si chiamava Filangieri il quale scriveva libri: ora gli farai sapere che codesto uomo lasciò scritto: « che i finanzieri devono badare a bene repartire i bal-
« zelli; quì stare l'arte della finanza, perchè l'uomo non può
« sostenere 100 libbre sul naso mentre sostiene sopra le spalle
« un peso molto maggiore. » Per la quale cosa se voleva danaro doveva sapere prenderlo meglio; per toccare le borse si desidera mano svelta e leggiera; e poi lo ammonirai da parte mia:

Che *il buono spirito* di Livorno vivrebbe sempre se egli avesse dato prove di *spirito a prova di olio;* che la buona disposizione di Livorno per la causa italiana dura sempre, ma non per lui; e tra lui e la causa italiana corre divario grandissimo; lo entusiasmo sacro essere quasi che spento per la imprevidenza, la incuria, e peggio, dimostrate in ogni ramo di pubblica amministrazione, e pei rapporti sconfortanti che ne vengono dal Campo; trattenerci il timore che i denari raccolti non s'impieghino già nella sacra guerra, ma in certi maneggi di polizia di cui avemmo in questi ultimi giorni varii campioni quaggiù, e piacquero poco....; doversi inspirare fiducia amplissima per ottenere fiducia, la quale quanto domini sul danaro è agevole conoscersi dall'altalena del credito pubblico per la sola voce della dimissione, o della surroga di un Ministro. Vengano le Camere; si sappia come si spende il danaro; repartiscansi le tasse con giustizia sopra tutti i contribuenti, e allora in Livorno dal più infimo al più alto daranno tutti di gran cuore quanto

abbisogna per le spese di una guerra santissima, e per la libertà della Italia.

E tu, o Gazzetta, comecchè presto abbi a restare vedova, persuadi al tuo marito che faccia un po'di bene almeno in *articulo mortis;* affretti la convocazione delle Camere, e non dia più di simili morsi a Livorno che lo costringono a urlare, nè voglia poi farlo scomparire col rampognarlo a torto. — Questo non è da amici, non è da fratelli, molto meno da deputati, che eletti da noi dovranno curare la prosperità e l'onore della patria.

Intanto, Gazzetta, addio. A rivederci un'altra volta. — Cara!....

*Tuo affezionatissimo*
*Per procura del* Corriere Livornese
F. D. GUERRAZZI.

# SECONDA LETTERA
# DEL CORRIERE LIVORNESE
# ALLA GAZZETTA DI FIRENZE

**SOMMARIO.**

**Contiene un rimprovero per la legge della stampa, proposta dal ministero Ridolfi, che faceva rimpiangere la censura preventiva.**

Carissima Amica.

*Livorno*, 25 *Maggio* 1848.

Poichè dalla gratissima tua io riscontro come tu abbi per accette le mie cordiali profferte, e mi fai sperare che dureranno fra noi gli scambievoli buoni uffizii incominciati sotto auspicj sì lieti, vorrei pregarti di cosa nè a te disgrata affatto, e ai comodi miei efficacissima, ed è questa.

Desidererei che tu stendessi in mio nome, ed anche nel tuo, se così ti piacesse, un po' di supplica a cui spetta, nella quale inchinata, genuflessa, e sprofondata ancora nel modo più ossequioso secondo lo stile vecchio, o secondo lo stile nuovo, tu facessi sentire:

Che considerata la Legge del 17 Maggio 1848 intorno alla *libertà* della stampa, la quale per essere stata composta dal Consiglio di Stato Toscano nella settimana santa deve a buon diritto intitolarsi *Legge di Passione,* vedendo come per il lusso smoderato delle penalità nella medesima irrogate andrebbero falliti i Giornalisti in meno di sei mesi, e come per tutto il

» il re di Persia in procinto d' invadere la Grecia, e gettato un
» ponte sopra lo Ellesponto, seco menando quante ha forze
» l'Oriente, sul punto di assaltarla. Sotto pretesto di vendicarsi
» di Atene egli disegna ridurre la universa Grecia in servitù. Tu
» sei potentissimo re, e la Sicilia che tu governi forma parte
» non piccola della Grecia. Sovvieni pertanto i vendicatori della
» libertà, e unisciti a noi per conservarla. Dove la Grecia tutta
» colleghisi, noi comporremo potenza capace per combattere il
» nemico che sta per assalirci; se poi alcuno di noi tradisce la
» patria, o ricusa sovvenirla, — se la parte più valida dei suoi
» difensori si astiene da imprendere la guerra, noi presagiamo
» sicuro lo eccidio di noi. Armati di provvidenza avanti. — Noi
» soccorrendo procaccerai la tua propria salvezza. Le imprese
» prudentemente concertate riescono a prosperevole fine. »

« Greci, — rispose Gelone concitatissimo, — e con qual fronte
» me confortate ad aggiungere le mie forze alle vostre incontro
» ai Persiani, mentre io quando vi pregai di sussidio nella guerra
» Cartaginese, ed implorai il vostro ajuto per vendicare la morte
» di Dorieo figlio di Anassandride contro gli abitanti di Egeste,
» voi nonostante le mie profferte di affrancare i porti per voi
» sorgente di comodi, e di utilità grandissime, non solo rifiuta-
» ste sovvenirmi, ma eziandio negaste vendicare meco la strage
» di Dorieo? Per voi non istette pertanto che questo paese non
» cadesse pienamente in preda dei barbari; ora le cose mutarono
» aspetto, e adesso che la guerra vi sta su le porte, anzi pure
» in casa, vi ricordate alfine di Gelone. Io però non voglio imi-
» tarvi; manderò a sostenervi 200 triremi, 20,000 opliti, 2000
» cavalli, 2000 arcieri, e 2000 frombolieri; ancora provvvederò
» di grani tutto lo esercito fino a guerra vinta, a patto che io
» ne sarò condottiero; diversamente nè io verrò alla guerra,
» nè vi spedirò veruno dei miei sudditi. »

« Siagro male frenando lo sdegno soggiunse: » Gemerebbe
» l' ombra onorata di Agamennone se sapesse come gli Spartani
» avessero consentito lasciarsi spogliare del comando da un Ge-

» lone e dai Siracusani. Se vuoi soccorrere i Greci, obbedisci ai
» Lacedemoni; se ricusi, tienti le tue milizie, noi sapremo farne
» a meno. »

« Gelone considerando cotesta repugnanza insuperabile, di nuovo riprese: » Spartani, la ingiuria profferita contro gente
» animosa muove a sdegno; ma la vostra tracotanza non mi dis-
» suaderà dal risponderti pacato. Se tanto alligna in voi desiderio
» di comando, naturale cosa è che io più di voi lo pretenda,
» imperociocchè io manderei maggiore copia di milizie e di navi
» che voi non avete. Ma poichè la mia proposta v'irrita compon-
» ghiamo fra noi. Se voi assumete il comando delle forze ter-
» restri, sia mio quello delle navi, o se voi scegliete le navi, a
» me le milizie di terra. Accettate una di queste condizioni, al-
» trimenti partite, e fate a meno di me. »

« Tali furono le offerte di Gelone. Il legato di Atene prevenendo lo Spartano così favellò: » Re di Siracusa, la Grecia non
» abbisogna di Capitano ma di forze, e noi verso te deputava
» per domandartene. Però tu neghi concederle se noi non ti eleg-
» giamo Capitano; tanto in te arde la libidine d'impero. Finchè
» chiedevi l'universale comando, noi tacemmo persuasi che il
» legato di Sparta risponderebbe per ambedue. Rigettato dalla
» condotta universale ti se' ristretto a quella delle navi. Adesso
» sappi, che dove te la consentissero gli Spartani, noi negherem-
» mo; perchè dopo loro spetta a noi. Se i Lacedemoni intendono
» capitanare le navi noi nol contrasteremo, ma non cederemo
» altrui. Noi che possediamo la massima parte delle navi greche,
» e ci vantiamo popolo antichissimo fra i Greci, abbandoneremo
» il comando ai Siracusani? noi che soli dei Greci non mutammo
» mai suolo, noi che fra i compatriotti nostri annoveriamo il
» capitano che navigò allo assedio di Troja, e per testimonianza
» di Omero fu peritissimo ad ordinare lo esercito, e schierarlo in
» battaglia! — Forti di questa testimonianza noi senza invere-
» condia possiamo celebrare la patria nostra. »

« Ateniesi, replicò Gelone, voi non di capitani ma di soldati

» difettate. Or via, poichè siete così ostinati, tornate in Grecia
» e dite ch' essa delle quattro stagioni dell' anno si toglie la
» primavera. »

Gelone negò i sussidii e mandò Cadmo di Coo a Delfo con tesoro grande e parole di pace, istruendolo che stesse ad osservare, e se il re vincesse lo presentasse del danaro, e la terra e l' acqua per tutto il suo stato gli offerisse; se all' opposto superassero i Greci, se ne tornasse in Sicilia.

I Greci senza i soccorsi di Gelone vinsero i Persiani sul mare a Salamina, su la terra a Platea.

Così i Greci avendo a fronte uno esercito di un milione e settecentomila fanti, e di ottantamila cavalieri, ed una flotta di milleduecentosette galere, non disperarono. Ai Lombardi stanno contro forse quarantamila combattenti, e si avviliscono. Contro ai Greci stava un Re potentissimo, signore di contrade vaste 165,300 leghe quadrate, copiose di pecunia, abbondanti di biade, capaci a mettere in piedi nuovi eserciti, e non disperarono. Contro ai Lombardi sta un reame stremo di danari, cadente, commosso da interne perturbazioni, diviso, e già precipitante allo estremo esizio, e si avviliscono. I Greci convocarono un congresso di popoli amici allo istmo di Corinto, e quantunque i Cretensi e i Corciresi mancassero alla posta e gli Argivi tradissero, non disperarono. I Lombardi vedono accorrere da tutte le parti d' Italia uomini armati per la comune difesa, e si avviliscono. I Greci non consentirono cedere a Gelone neppure una parte del comando in mercede degli ajuti promessi; i Lombardi renunziano alla libertà in premio del sussidio sperato. Così i Lombardi si mostrano vogliosi meno di libertà che di mutare signoria, e così mostrano che noi anime pallide d' oggidì rassomigliamo i grandi avi nostri di Pontida e di Legnano quanto un verme nato dalle viscere del cavallo morto e corrotto rassomiglia al feroce destriero, ch'empie le campagne del potente nitrito, drizza la criniera, e spumante, e fumoso si precipita nel folto della battaglia quando la tromba guerriera suona l'ora in cui i magnanimi o vincendo o morendo si rendono immortali.

COPIA DI LETTERA AUTOGRAFA

# DI SUA SANTITÀ

DIRETTA

## ALL'IMPERATORE D'AUSTRIA

---

SOMMARIO.

**Riportandosi la lettera scritta da Pio IX allo Imperatore di Austria s' insiste intorno alla necessità di separare il dominio spirituale dal temporale.**

Gioberti, narrano, riconduceva la pace tra il popolo romano e Pio IX. Se questo evento, come desideriamo e speriamo, è vero, non poteva farsi cosa più santa. Le parole del Pontefice palesano un ottimo politico, imperciocchè ormai deve persuadersi la gente come la politica migliore sia la più generosa. I dominii per durare bisogna che riposino sopra amore scambievole, e mutua convenienza; i puntelli di ferro a lungo andare trapassano il sostenuto, e le nazioni hanno da vivere in pace nelle terre che loro concedeva Dio: ogni altro possedimento corrisponde a usurpazione, e le usurpazioni si consumano per tarlo interno. Le parole del Pontefice confermano un altro nostro concetto da noi manifestato. Il Padre dei fedeli non può nè deve imprendere guerre, ma siccome i popoli sovente si trovano costretti a sostenerle, così ne deriva che il Pontefice incapace a subire siffatta necessità neppure può sostenere gl' interessi che la persuadono. Quanto più le parole del sommo sacerdote vanno scevre d' interessi mondani, tanto meglio acquistano autorità, e pajono ricavate dalla bocca stessa del Signore. Allora assumono virtù di Legge uguale ai comandamenti del Decalogo: riesce funesto disobbedirle: ed ognuno sente come più presto o più tardi aspettino il trasgressore il castigo e i rimorsi. Sopra tutti i benefizii

dovrà la Italia alla divina bontà di Pio la dimostrazione che lo spirituale e il temporale non possono procedere insieme congiunti.

*Maestà,*

Fu sempre consueto che da questa Santa Sede si pronunciasse una parola di pace in mezzo alle guerre che insanguinavano il secolo cristiano, e nella nostra allocuzione del 29 decorso, mentre abbiamo detto che rifugge il nostro cuore paterno di dichiarare una guerra, abbiamo espressamente annunziato l'ardente nostro desiderio di contribuire alla pace. Non sia dunque discaro alla Maestà Vostra che noi ci rivolgiamo alla sua pietà e religione esortandola con paterno affetto a far cessare le sue armi da una guerra, che senza poter riconquistare all'impero gli animi dei Lombardi e dei Veneti, trae con sè la funesta serie di calamità che sogliono accompagnarla e che sono da Lei certamente abborrite e detestate. Non sia discaro alla generosa nazione tedesca che Noi invitiamo a deporre gli odii, e a convertire in utili relazioni di amichevole vicinato una dominazione che non sarebbe nobile nè felice, quando sul ferro unicamente riposasse.

Così Noi confidiamo che la Nazione stessa, onestamente altera della nazionalità propria, non metterà l'onor suo in sanguinosi tentativi contro la nazione italiana: ma lo metterà piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella, come entrambe sono figliuole nostre e al cuore nostro carissime; RIDUCENDOSI AD ABITARE CIASCUNA I NATURALI CONFINI CON ONOREVOLI PATTI E CON LA BENEDIZIONE DEL SIGNORE.

Preghiamo intanto il Datore d'ogni lume, e l'Autore di ogni bene, che inspiri la Maestà Vostra di Santi Consigli; mentre dall'intimo del cuore diamo a Lei, a S. M. l'Imperatrice e all'imperiale famiglia l'Apostolica benedizione.

*Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem die* 3 *Maji Anno MDCCCXLVIII, Pontificatus Nostri Anno Secundo.*

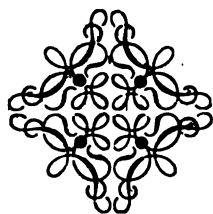
**PIUS PAPA IX.**

# GIURAMENTO GRECO

SOMMARIO.

Ad esempio degl' Italiani moderni si rammemora la formula degli antichi Greci nella guerra persiana.

O compatriotti nostri, noi non vi domandiamo grandi cose, o almeno cose che altri uomini non abbiano saputo fare prima di voi. Ricercando per le storie dei tempi passati noi trovammo la formula del giuramento pronunziato dai Greci prima di passare il Citerone movendo pei campi della Beozia alla battaglia di Platea. Cotesta formola ci venne conservata da Diodoro Siculo nel libro 11, cap. 8, della sua Biblioteca; noi vi scongiuriamo a farla vostra: essa dice così:

« Giuro preporre alla vita la libertà: non abbandonerò mai i
» miei capi o vivano o soccombano: darò sepoltura ai miei com-
» pagni morti sul campo. Se di questa guerra uscirò vittorioso
» de' Barbari non concorrerò mai a distruggere veruna città stata
» partecipe della battaglia: non restaurerò alcuno dei tempii
» demoliti o incendiati, ma li lascerò tali in monumento ai po-
» steri della empietà dei barbari ».

## IL TENENTE GENERALE

# CONTE D'ARCO FERRARI

---

**SOMMARIO.**

**Si biasima il ministero Ridolfi, che richiama il Generale dal campo sotto pretesto menzognero.**

Il Ministero toscano pare che abbia perfino paura di fare una cosa buona. Invero toglie al Ferrari la condotta dell' esercito, e fa bene, imperciocchè tacendo di ogni altro motivo, quando un generale non raccoglie la fiducia dei soldati, ha da dimettersi. Il Ministero all' opposto dichiara ritirargli il comando, e richiamarlo provvisoriamente a Firenze per provvedere alla più sollecita e regolare organizzazione delle milizie, e *per imprimere moto più celere alla confezione, e provvista dei generi necessarii all' armata!*

Ma che cosa avrebbe detto il mondo se Napoleone alla vigilia della battaglia di Marengo avesse abbandonato lo esercito, e fosse tornato in Francia per affrettare le reclute, e provvedere scarpe, berretti e zaini pei soldati? Il Ministro della guerra, e i suoi commessi, non sono preposti a siffatte faccende? Come! gli ufficii del capitano di esercito confondonsi con quelli degli ufficiali istruttori, degli arrolatori e dei quartiermastri? Eh! adoprisi una volta un linguaggio sincero, pegno di sincera intenzione. Se il conte Ferrari non era reputato capace all' ufficio di generale avanti, non si aveva da proporre allo esercito; se capace, doveva mantenervisi; se trovato incapace alla prova, doveva rimoversi senza pretestare motivi che non sono veri, e se fossero veri suonerebbero assurdi così da fare onta al buon senso dei Toscani, — del buon senso dei Ministri noi non parliamo.

# I REDUCI DAL CAMPO

SOMMARIO.

Raccomandasi mitezza nelle provvidenze da pigliarsi contra ai reduci dal campo, e se ne assegnano le ragioni.

È convocata la milizia cittadina per consultare intorno ai provvedimenti dei reduci dal campo. Una concitazione maravigliosa essendosi manifestata contro loro, crediamo officio nostro mettere alcune parole sopra siffatto proposito. — Lodiamo l'adunanza, e la concitazione; però non vorremmo che gli animi esacerbati trasmodassero oltre il dovere. Che il popolo proceda severamente, sta bene: ma debito dei rigorosi è mostrarsi diligentissimi della giustizia. Di più l'asprezza soverchia potrebbe partorire due maniere di mali, la prima che in seguito i disposti ad andare si trattenessero considerando come qualunque scusa quantunque legittima non giova, e:

Uscite di speranza o voi che *andate*,

potrebbe persuadere ben molti a dire: *il senso lor mi è duro;* la seconda che i reduci trovandosi chiusa la via ad ammendare la colpa per disperazione si avvilissero. Pertanto noi confortiamo ad usare discrezione, e pacatezza: ricerchisi bene quale torni per infermità corporale, e questo lodisi piuttosto che riprendasi; però che dimostrasse quando si moveva avere non le forze consultato ma l'animo; il che mostra argomento di cuore generoso: — nè con troppa acerbità riprendansi coloro che compiacquero ad un giovanile impeto anzichè a maturo consiglio; ma si riservi il biasimo a cui integro di forze e adulto di senno,

cesse ai disagi consueti della vita soldatesca; però fra questi chi desidera tornare non riceva onta; ed onta, e vituperio, e peggio, si versino sopra il codardo che si ostina a rimanere. — Ciò consigliando noi consentiamo agli antichi esempii. Giulio Cesare nei suoi Commentarii ci narra come più valorosa di tutte le legioni gli riuscisse quella che una volta fuggì dal nemico, conciossiachè combattesse meno per acquistare onore, che per fuggire vergogna, il quale affetto agita più acuto il cuore dell'uomo. Due furono gli Spartani che fuggirono dalle Termopoli il fato dei compagni e di Leonida; proseguiti da insopportabili ingiurie, uno di loro disperato si uccise, l'altro perì valorosamente combattendo alla battaglia di Platea. Quindi terremo savio il consisiglio, che gli farà arrossire del caso, e ripararlo in benefizio della Patria. Ai perdutamente codardi s' irroghino pene condegne; si stampino i nomi, e si tengano appiccati agli stipiti delle Chiese; i cristiani non gli maledicano, che questo è male, ma non preghino mai per essi, e la grazia di Dio si ritiri dai costoro capi e dalle loro famiglie.

# CRONACA LOCALE

SOMMARIO.

F. D. Guerrazzi avversato perpetuamente in Patria dai moderati, nella contingenza delle elezioni al primo Parlamento toscano, perchè il suo nome non diventi argomento di scandalo si parte da casa sua.

*Col più vivo dolore pubblico le seguenti linee pervenutemi jeri alla Direzione di questo giornale. Carità patria consiglia ora tacere: ma verrà tempo, e spero non lontano, in cui la luce del vero illuminerà le menti ottenebrate, svelando le oscure cagioni di un deplorabile errore, e sarà a tutti, e di tutto, resa giustizia dalla pubblica opinione ITALIANA. — Intanto ne conforta il potere annunziare ai nostri Associati che F. D. Guerrazzi continuerà, sebbene assente, ad onorare de' suoi scritti* Il Corriere Livornese.

SILVIO GIANNINI.

*Signor Silvio,*

Persuaso che la mia presenza in città somministrerebbe pretesto di collisione per la quale essa avrebbe a pentirsene, e vergognarsene poi, io, come ogni dabbene cittadino deve fare, cedo alla invidia e mi allontano. Partendomi col corpo io lascio i miei affetti entro un paese che mi costa tanti sagrifizii e tanti dolori; — e con sincero animo gli auguro tempi felici, menti più giuste, ed uomini che possano amarlo meglio di me.

La reverisco.

*Affezionat.°* F. D. GUERRAZZI.

# CONCORDIA

**SOMMARIO.**

Si esamina teoreticamente se la Monarchia sia da preferirsi alla Repubblica; e se la Repubblica sia da promuoversi adesso. — Della Indipendenza, e della Unità; e si tenta conciliare le dottrine di V. Gioberti con quelle di G. Mazzini. — Avvertasi però che questo scritto rimase interrotto.

*Concordi lumine major.*

Nel libro recentissimo intitolato — *Apologia del Gesuita moderno* — Vincenzo Gioberti tale dava risposta a certe mie proposizioni intorno alle lettere da lui scritte a parecchi spettabili cittadini.

« Le cose che dico nel mio libro furono da me ancor più brevemente accennate in alcune Lettere date fuori da varii fogli Italiani. Un illustre e generoso scrittore, alludendo a tali Lettere, dice che *nocquero piuttosto che giovare*, giacchè io ci *consigliai gl' Italiani a starsi contenti alle costituzioni, perchè tra queste e le repubbliche corre poco divario. Ora chi non comprende che se ciò fosse vero, i popoli così argomenterebbero: se il divario è breve, non può la cosa pubblica versare in supremo pericolo preferendo la repubblica al principato costituzionale.* (*Il Corriere Livornese* del 6 aprile 1848). Ma io dissi che corre poco divario tra le due forme rispetto alla libertà e alla rappresentanza; non mica riguardo all'unità, alla forza, alla stabilità, alla durevolezza, specialmente pei popoli non avvezzi agli ordini popolari. Per questo lato la differenza è grandissima, e io lo notai formalmente; conchiudendone che la repubblica non sovrastando in sostanza a un buon principato civile per ciò che concerne il

vivere libero o sottostandogli per gli altri capi, questo è preferibile a quella. L'egregio Autore soggiunge che io non posso ripudiar la repubblica, come *imitazion servile dei Francesi,* quando *gli Stati italiani imitarono tutti la francese costituzione.* La monarchia costituzionale è cosa più italiana che francese; giacchè Leopoldo volle introdurla ne'suoi Stati prima che la Francia ci pensasse per conto proprio. Vero è che il Principe Toscano ne prese il concetto dall' Inghilterra; ma è pur certo dall'altro lato che lo statuto inglese fu la naturale evoluzione di un vivere politico comune alla metà di Europa nei bassi tempi e all'Italia in particolare. Nè io, chiamando la repubblica cosa francese, la considero in sè stessa; chè molte repubbliche fiorirono negli antichi e nei mezzi tempi anco fra noi; e l'America prima di Francia ci porse l' esempio di una democrazia rappresentativa. Ma la dico francese, avendo l' occhio alle circostanze della sua introduzione; non potendosi negare che il nostro risorgimento presente fu monarcale, e che l' odierna setta repubblicana in Italia dee la sua origine alla francese rivoluzione di febbrajo ».

(Gioberti, *Apologia del Libro intitolato: Il Gesuita moderno,* pag. XXXIV-XXXV.)

Ora con la reverenza che pure per me altissima si deve a così svegliato intelletto mi sia concesso dichiarare apertamente che le ragioni da lui addotte non sanno persuadermi. Amico com'è di ogni libera discussione non dubito ch' egli approverà la mia schiettezza, essendo costume dei mediocri spiriti indispettirsi della controversia, mentre i grandi se ne compiacciono e vi assottigliano le facoltà loro, appunto come il vento che spegne il piccolo fuoco ha virtù di ravvivare la fiamma di vasto incendio.

Metto in sodo pertanto che il chiarissimo Autore concede tra le forme della Repubblica e del Principato costituzionale rispetto alla libertà ed alla rappresentanza correre poco divario; pensa egli poi trovarsi maggiori nel Principato *unità, forza, stabilità, durevolezza.* Veramente il fatto non corrisponde a simili sentenze. La Repubblica romana costituiva tutto un corpo, e presentò

unità perfettissima per parecchi secoli, ed unità gagliarda offrono alla sguardo di cui le considera, comecchè strette da vincolo federale, le Repubbliche Greca, Svizzera, Olandese e Americana; non parlo della Veneziana, conciossiacchè lo egregio Scrittore qualificandola per oligarchica, sebbene invero fosse aristocratica, non gli sembra da potersi chiamare in paragone delle moderne Repubbliche; nè il fatto da me addotto rimane punto indebolito dall'osservare come talora le parti federali spesso vengano a contesa, più spesso a disputa, dacchè a Dio piacque che le infermità travagliassero così i corpi fisici come i morali. Ed io non posso consentire a verun patto che una Repubblica, a mo' di esempio, conforme alla Americana la quale si regge con una camera di comuni, con un senato, e con un preside, abbia a rimanere meno unita del Principato costituzionale, ove il Principe ereditario esercita autorità più grande nella guerra, e nell'amministrazione delle cose pubbliche, e disponendo di maggiori ricchezze, e degli impieghi, da una parte fomenta il lusso, padre di corrotto costume, dall'altra eccita la speranza e il timore, argomenti potentissimi di servitù. In qual modo la eredità deva anteporsi alla elezione temporaria io non comprendo, a meno che non mi si dimostri che d'ora in poi, come i titoli e il dominio, dai padri nei figli si tramanderanno la sapienza e la virtù. — Nè il fatto conforta meglio la opinione del Gioberti rispetto a quanto dice sopra la forza e la stabilità, perchè vedemmo la Repubblica Romana sottoporsi quasi tutti i popoli del mondo allora conosciuto, la Greca vincere due potentissimi Re, Dario e Serse, e delle minori vittorie io non favello; l'America armata a mezzo respinse la formidabile Britannia, la Olandese con Ruyter per poco non divenne assoluta regina dei mari, e la Svizzera composta di gente agreste ruppe prima la potenza austriaca, e poi disfece la smisurata grandezza dei Duchi di Borgogna nelle giornate campali di Morat e di Nancy. Se la forza nasce da maggiore esercizio di virtù, nessuno dubita trovarsi molto maggiore copia di virtù nelle Repubbliche che nel Principato; e in ciò mi valga

l'autorità del Montesquieu (1) che afferma le Repubbliche fondarsi sopra la virtù, i Principati sopra l'onore, il che torna a dire la Repubblica desiderare tutte le virtù, il Principato una sola; però che virtù senza onore davvero io non sappia che cosa essa sia. E le stupende geste operate nelle Repubbliche non trovano paragone in quelle del Principato, però che l'uomo più di leggieri s'infiammi a difesa della terra che governata a Repubblica sembra più cosa sua, mentre il paese retto a Principato appare più cosa altrui. Per un cavaliere D'Assas, e per un Pietro Micca torinese, eroi della Monarchia, tu incontrerai a cento, e a mille, generosi spiriti invasi dal genio della morte in prò della amata Repubblica. Quindi speculando sul fatto e sopra le ragioni del fatto vediamo la forza, e la stabilità essere maggiori nelle Repubbliche che non nel Principato. — Dove poi ci facciamo a ricercare la durevolezza, bisogna vedere se l'inclito Gioberti intende parlare delle antiche o delle moderne Repubbliche. Se delle antiche, credo non ingannarmi affermando che in Roma il periodo della Repubblica di poco distasse da quello dello Impero, e certamente poi superasse quello del Regno; e della Repubblica Veneziana scrisse Alfieri compatriotta del Gioberti:

*Ma decrepita, o inferma, o morta infatti,*
*Del senno uman la più LONGEVA figlia*
*Questa è pur sempre* (2), *e Grecia vi si adatti.*

Se delle moderne, l'Americana dura piena di vita, e certo per ora non fa punto sembiante di venire meno. La Francese è in prova, e staremo a vederla; sicchè per le antiche Gioberti avrebbe torto; per le moderne sarebbe un presagio il suo, e in politica divinazioni non si accettano.

La ragione della maggior durevolezza della Repubblica sul

(1) Esprit des Lois. In principio.

(2) Satire...? — *Scrivo di notte in una Osteria, però detto di memoria; temo essere incorso in qualche inesattezza nelle citazioni.*

Principato Costituzionale io la trovo anche in questo che altre volte scrissi. I poteri si conservano meglio quanto meno incontrano contrasto nel nascere e nello svilupparsi: ora il principio governativo nelle Repubbliche e nelle Monarchie prorompe assoluto, e per così dire non patito nel ventre materno; all' opposto nelle Costituzioni si genera fiacco, e si sviluppa contrastato. Come Esaù e Giacobbe, il principio monarchico, e il principio democratico, combattono nel seno di Rebecca; come Eteocle e Polinice ardendo sopra il medesimo rogo per aborrimento si divide la loro fiamma funerea. Nei governi di equilibrio, come i costituzionali sono, mi pare un impossibile mettere le parti giuste della monarchia, della democrazia e della aristocrazia, non essendo cose corporali, e da sottoporsi a peso e a misura. E quando ancora le dosi potessero farsi per l' appunto, presto sbilancerebbero, specialmente le due prime, essendo per propria indole invasore. Dalle quali cose tutte ne deriva esitanza, e contesa, e dalla contesa debolezza. Che se mi si dicesse come nelle Repubbliche apparvero sempre contenzioni acerbissime tra la plebe e i grandi, risponderei ch' è vero, ma perchè i grandi si costituivano in classe privilegiata entro la quale non era dato penetrare alla plebe (1), mentre nelle odierne Repubbliche la cosa procede diversamente, e la plebe, ove cessi rimanere plebe (*cioè membro sano, non piaga di popolo*), può pervenire ai seggi supremi; e poi non vado punto d' accordo che nelle Repubbliche le ambizioni private, e il furore delle parti generassero più gravi disordini, che nei Principati le stemperatezze e le superbie regali. Certo l' orgoglio di Luigi XIV non costò meno sangue alla Francia che a Roma la rabbia di Silla e di Mario. Alla obiezione poi che il governo di Luigi XIV differiva dai Principati costituzionali, replicherei che anche cotesto era infrenato dai Parlamenti e non valsero, e poi che nè manco le Repubbliche di oggi si rasso-

(1) In Firenze all' opposto fu il Popolo ch'escluse dal suo seno i Grandi, e però dai Governi con gli Ordinamenti di giustizia. Machiavelli, *Storie*, lib...

migliano alle antiche, correndo, come confessa egregiamente Gioberti, tra le moderne Repubbliche e i moderni Stati Costituzionali pochissimo divario, sia per la forma, sia per la sostanza.

E la ragione maggiore in prò della Repubblica me la somministra il Gioberti, dacchè egli non la esclude affatto; *ma per ora, e se ne dichiara tenerissimo*, e afferma offrire il grado supremo di civiltà dove possa dignitosamente riposare un Popolo. Ora così Gioberti è amico del suo paese, che non vorrebbe dargli ad intendere supremo bene quel reggimento che presentasse unità, forza, stabilità, e durevolezza minori di un altro.

Le costituzioni italiane tanto sono imitazioni della francese, che quelle da questa furono copiate. Sostenere la costituzione concetto italiano, a parlare ingenuamente, ci sembra cosa che nemmeno Gioberti deve credere; perchè in prima è dubbio se mai Leopoldo I pensasse a dare la Costituzione ai suoi popoli, o piuttosto fosse cotesto un concetto del Senatore Gianni dettato così per vaghezza; il fatto sta che prima la pubblicasse De-Potter nella *Vita di Scipione dei Ricci*, pochissimi conoscevano quello abbozzo che presenta una serie di appunti gittati là sopra la carta piuttosto per ricordo che per modello. Inoltre se Gioberti dichiara cotesto abbozzo ispirato da imitazione inglese, le costituzioni odierne inglese e francese soneranno imitazione pur sempre.

E discordo eziandio dal Gioberti ove scrive il risorgimento presente movere dai Principi, perchè io tengo che si partisse dai Popoli, e i Principi gli tenessero dietro. Più franco degli altri Carlo Alberto, perchè ci trova più il suo conto e ce lo deve trovare, meritandoselo, largamente; della quale cosa di leggeri io convengo. Invero se il risorgimento si partiva dai Principi, avrebbero di un tratto tocca la meta a cui designavano arrivare, e non sarebbonsi lasciati svellere di mano ora questa, ora quell' altra riforma, come valoroso soldato che ritirandosi contrasta palmo a palmo il terreno; nè così sarebbero andati a ritroso, nè qualcheduno, ed era dei migliori, avrebbe balenato di rifare i passi, e qualche altro tornato ferocissimamente indietro. Nessuno

spoglia le sue prerogative, o scema la propria sostanza con animo volonteroso: così vuole la natura umana. Carlo Alberto avendo giudicato come avrebbe acquistato in estensione quanto scapitava d' intensità ha scelto francamente il suo partito, assistendolo nella risoluzione o il suo ottimo discernimento, o gli altrui buoni consigli, o la felicità della sua condizione.

Io però in questo concordo, ed ho concordato sempre col Gioberti, e le pagine di questo giornale ne porgono piena testimonianza, che sia pericoloso adesso fare esperimento della Repubblica. Delle ragioni da me addotte altra volta mi percuote quella, che gli errori e le colpe del Principato conducono alla Repubblica, le colpe e gli errori della Repubblica menano al Principato, e noi uscendo da lungo servaggio io penso che non possiamo trovarci virtù e capacità adattate alla Repubblica.

Oltre questa ragione, poichè la ingratitudine sia bruttissimo vizio così negl' individui come nelle nazioni, e meritamente Licurgo lo annoverasse tra i delitti che turbano lo umano consorzio (1), io reputo indegno che mentre Carlo Alberto, vero sangue italiano, si affatica per la Patria, si espone insieme coi figli a perderci la vita, seppure perdendola per la Patria non deva dirsi piuttosto acquistarsi, noi dobbiamo minargli sotto il trono. Noi gli dicemmo attenderlo un battesimo di gloria; egli lo ha accettato: aspettiamo che lo compisca, e *Poi* benevolenti paghiamoli il guiderdone promesso.

Gioberti vede pertanto che a fine di conto noi concordiamo in questo; ma io ho meditato molto maggiore concordia, e m'ingegnerò provocarla; intendo cioè accordare se fie possibile le opinioni sue e quelle del Mazzini. Questo è debito di cittadino ed io lo adempirò malgrado lo schiamazzo del volgo.

*Che ti fa ciò che quivi si bisbiglia?* (2)

Pericle inseguito da un plebeo a casa per la notte con minaccie e contumelie, ordinò al servo che presa una face lo accompa-

(1) Senofonte. Repubblica di Sparta.
(2) Dante.

gnasse per via, e non gli dette altra replica tranne *la buona notte* (1). Piacemi Pericle e lo imito, e se anche mi toccasse la sorte di Temistocle, cui con lo scettro alzato Euribiade comandò di tacere, e quei rispose: — *batti ma ascolta* (2), piacerebbemi Temistocle e lo imiterei.

(1) Plutar. in Pericle.
(2) Erodoto, — Polinnia — Diod. Sicul., I 11.

## II.

### Indipendenza.

E non crediate mica, o miei lettori, che nella opera propostami io voglia spendere artificio di ornate parole; mai no, sibbene un poco di buon volere, ed un poco di quel senno, che pure è patrimonio di tutti. Io troppo spesso considero con rammarico come uomini che in sostanza andrebbero d' accordo si avversino sopra punti secondarii; di qui nasce la disputa la quale di mano in mano infervorandosi avviene che ognuno di loro si trovi come stravolto, sia a parole, sia a fatti, da cui avrebbero del pari repugnato se a mente tranquilla gli avessero presagiti prima di muoversi. Gioberti e Mazzini, e tutta Italia con essi, tre cose promovono ardentemente, la *Indipendenza*, la *Unità* e la *Libertà*. Dunque in sostanza essi concordano. Vediamo adesso *Indipendenza* che cosa sia, e chi più d' ogni altro abbia contribuito a rivendicarla.

Due furono maniere di dipendenza della Italia dall' Austria; prima la immediata, come sopra la Lombardia e la Venezia; la seconda mediata come sopra i rimanenti stati italiani, e questa dove più, dove meno si faceva sentire: meno nel Piemonte, e in Roma, regnante Pio IX, più nella Toscana, in Modena, in Lucca, in Parma ed in Napoli. — Indipendenza italiana pertanto significa: *emancipazione di tutta Italia da qualsivoglia subiezione mediata o immediata dall' Austria.*

Ora a me sembra che i Popoli abbiano contribuito prima di tutti a siffatta emancipazione. — Gioberti afferma essere proceduta dai Principi; e parmi che egli abbia torto, imperciocchè in alcune provincie i Popoli la rivendicassero, contrastanti risolutissimamente i Principi, come nella Lombardia, nella Venezia, in Parma, Lucca, Napoli, e Sicilia; in altre ebbero i Principi meno

avversi, e consenzienti a ritroso, come in Roma, e in Toscana; meno di tutti avverso (è forza confessarlo) fu Carlo Alberto. Leopoldo nostro se non repugnava, per indole naturalmente disposto a benevolenza, era ritenuto dal timore dell'Austria, e questo suo concetto, per quanto udimmo dire, e leggemmo ancora stampato, si palesò nel colloquio con Don Neri Corsini, quando questi gli consigliava la Costituzione, ed egli la rifiutò, come cosa che avrebbe cagionato gravissimi disastri alla Toscana per la parte dell'Austria come quella che sopra la nostra patria liberissima vantava diritti di *reversibilità*. Oltre questa, io per me credo che il Principe dovesse avere bene altre cagioni le quali verrò toccando con modestia sì, ma con franchezza tra poco.

Milano e Venezia possono vantare l'onore di avere con mirabili opere fatto lo sforzo di scotere il giogo austriaco, ma non l'hanno spezzato. Mazzini giudica che lo avrebbero ancora spezzato se avessero e saputo, e voluto. In prova di ciò rampogna la ignavia del Governo provvisorio di Milano, e gli dice: — dovevate mandare giovani prestantissimi a provvedere armi in paesi stranieri, raccoglierle nello stato, accettarle da Brescia: dovevate nella ora dello entusiasmo chiedere danaro agli uomini, ornati preziosi alle donne: dovevate *agire agire agire*: ogni giorno commettere un'audacia, ogni ora emanare un decreto, ogni momento spedire deputati a commovere i Popoli. Vedete, egli aggiunge; la giunta di Siviglia spediva in dodici giorni corrieri per tutta Spagna, navi in America inviava, lettere fervorose a quanti potevano sovvenirla scriveva, i teatri proibiva, preghiere pubbliche ordinava, la guerra a Napoleone rompeva, pubblicava manifesti, il modo del combattere insegnava, perdonava ai contrabbandieri, in ogni Città di duemila o più case instituiva un Maestrato che chiamasse gli uomini alle armi, imponesse contribuzioni, levasse imprestiti, armasse i contadini. Vedete Francia, invaso il territorio francese dalla parte di Spagna, d'Italia, e del Reno, occupate dal nemico le città, dei dipartimenti alcuni insorti, altri mal fermi, tumultuante Parigi, congiure fuori, insidie dentro, di pecu-

nia diffalta e di annona, e ciò nonostante la bocca del Danton sonava *come campana a storno*, e furono decretate immortale la Patria, necessaria la vittoria; quindi creati quattordici eserciti, e la conquista del mondo iniziata prima che l'aquila napoleonica pensasse a spiegare i vanni. — E proseguendo nei rimproveri lo accusa avere sommersa la individualità dei giovani volontarii nelle file di battaglioni regolari, essersi ostinato a mutare i nomi in cifre, a violentare il genio per la Repubblica, a imporre la pedantesca istruzione, a pretendere che le Termopili della Patria si difendessero con la carica imparata in dodici tempi, — ed altre più cose che per brevità tralascio.

Di questi rimproveri alcuni a me pajono giusti, altri no. La Spagnuola e la Francese furono guerre di resistenza a nemico invasore, non cacciata di nemico che tiene la terra, nel che corre divario grandissimo; nelle prime gli Spagnuoli e i Francesi presidiavano le città e le difendevano; nella guerra lombarda il nemico occupa all'opposto le città, e bisogna assaltarle. I Francesi avevano eserciti stanziali provati per diuturna milizia quantunque inferiori di numero ai nemici, specialmente ai Prussiani e agli Austriaci, opponendo da questa parte 60,000 uomini contro 105,000; i Lombardi mancavano di eserciti: nè i volontarii parigini fecero dapprima bella prova, anzi quantunque si trovassero sostenuti dall'armata regolare fuggirono via a Grand-Prey spargendo per Francia tutta sbigottimento e terrore (1). Gli Spagnuoli avevano anch'essi in piedi truppe disciplinate, e possedevano città per arte e per natura gagliardissime, e inoltre gl'Inglesi forti in terra, fortissimi in mare, gli sovvenivano. Francesi e Spagnuoli erano capitanati da generali valorosi, in ispecie i primi che conduceva Dumourier, uomo che anche ai giorni no-

(1) La inesperienza di questi giovani militi, e la paura del tradimento generavano frequentissimi simili terrori panici. — Più di 1500 fuggitivi fuggendo pei campi andarono a spargere in Francia come l'armata del Settentrione, speranza estrema della patria, fosse perduta. *Thiers*, Storia della Rivoluzione Francese, t. 3., e più diffusamente *Lamartine*, Storia dei Girondini, t. 2.

stri si reputa assai malgrado i prodigi napoleonici: i Lombardi andavano privi di generali; nè mi si dica che potevano accattarli di fuori, chè la fiducia sconfinata non si genera a un tratto, nè si ripone in uomini nuovi. Giovò agli Spagnuoli il paese montuoso, pieno di tragetti, acconcio alle insidie, allo assalire buono, a ritirarsi ottimo: i Lombardi prima di giungere alle Alpi spaziano per paese piano, intersecato di fiumi, a valicare i quali necessitano e ponti, e arnesi, e apparecchi grandi di guerra. Ancora, le Storie raccontano, che il Duca di Brunswick non istrinse di forza i Francesi come poteva lusingato da segreta speranza di stato regale; imperciocchè i Repubblicani nel mentre adoperavano le armi non pretermettevano le insidie, dando ad intendere al Duca che volontieri a lui come Re si sarebbero assoggettati; e Radetzky mette nella guerra italiana non pure furore ma rabbia. La impresa nostra, ove si abbia a definire in aperta campagna, desidera artiglierie, artiglieri, cavalieri e fanti; se, come sembra piuttosto, con la espugnazione delle città fortificate, e allora ci vogliono artiglierie, corpo d'ingegneri, e gli altri attrezzi di guerra. Lasciare milizie intorno alle fortezze e proseguire verso Tirolo non era cosa [da praticarsi, perchè quando Napoleone scelse simile partito andava avanti grosso e contro un nemico dal terrore dei fatti, e dalla potenza del nome sbigottito, rotto e privo della speranza di pronti soccorsi; all'opposto adesso i soccorsi calano giù dalle Alpi; il nemico contrastando co'soli Lombardi non] mostrerebbe spavento reputandosi vinto piuttosto dai luoghi che dagli uomini, nella fiducia di riacquistare in campo aperto quanto perde in città. Napoleone si lasciava alle spalle Mantova sola; ai dì nostri quattro sono le fortezze che bisognerebbe postergarci, Peschiera, Mantova, Verona, e Legnago, per la quale cosa lo avventurarci come fa lo esercito piemontese dentro cotesto quadrato sembra piuttosto temerario che audace. Con tutto questo mi guarderei bene da prendere la difesa del Governo provvisorio di Milano: a malincuore lo dico, ma giustizia vuole che io dichiari lui avere pessimamente meritato della Pa-

tria. Quando in tempi più quieti la Italia gli domanderà conto della fiducia nelle sue mani riposta, io vado pensoso per la sua fama, e temo che dovrà pentirsi assai per avere posto la mano al governo dello Stato.

Dai giornali sentiamo il Peana cantato dai Milanesi al Governo Provvisorio. Che monta ciò? Gli Abderitani durarono tre giorni ebbri, la ebbrezza insubre è più lunga; il popolo lo applaude perchè si è addormentato; quando si sveglierà lo udrete prorompere in gridi di rabbia. — Vi ricordate di Eduardo nel Shakspeare? Appena egli riapre gli occhi cerca la sua Corona; anche i Popoli quando si svegliano ricercano la libertà che è la loro corona. Carlo Matteucci con liete labbra narrò al Ministero Toscano lo esito felicissimo della Unione immediata della Lombardia al Piemonte. Altra volta il Matteucci mi parve diverso da quello che adesso mi sembra: certo si è che dopo venuto in Toscana, fatto cavaliere, ed ottenuto comodi non piccoli, si mostra parzialissimo al Principato. Poco importa del cavaliere Matteucci, conciossiachè io lo reputassi sempre e reputo capacissimo a estrarre la scintilla elettrica dalla torpedine, non già la scintilla di vita dal cuore degli uomini. Questi parziali del Principato toscano vadano più cauti a lodare siffatte subite adesioni al Piemonte come vittorie sopra il partito della Repubblica, perchè, e badino bene a queste mie parole, e se le ripongano nell'intimo del cuore: LA CANAPA PER FARE LA CORDA DELLA REPUBBLICA NON È ANCHE NATA, MA LA CANAPA PER LA CORDA DELLA ITALIA TUTTA UNITA SOTTO CARLO ALBERTO FORSE È NATA, E FILATA! — MA CIÒ RIGUARDA LORO, NON ME (1).

Di Venezia non parlo. Colà il Governo a rara prudenza accoppiò grande coraggio. Prudenza col tenere fermo il decreto che

(1) Questo io presagiva nel 1848; ed e prova se la Unità della Italia sotto la casa di Savoia per me si avversasse. I fautori della casa di Lorena a quei tempi con facile voltafaccia oggi si dicono sviscerati della casa di Savoia, e pigliati comodi e favori, dopo ripostiseli in tasca stendono la mano a nuovi: io li guardo, e li compassiono.

aggiorna dopo lo sgombramento del nemico dalla Italia la deliberazione delle forme governative, coraggio con lo accorrere in parte alle difese. Col primo partito mostrò potere in lui la dignità meglio di ogni altra considerazione, volendo che l'unirsi a Carlo Alberto non sia darsi, nè un precipizio della paura, ma sì un discorso della mente di uomini forti che al bene della patria comune sagrificano l'orgoglio particolare. I Veneziani quando si uniranno a Carlo Alberto potranno baciarlo in volto come si costuma tra fratelli e fra pari; i Lombardi dovranno baciargli la mano; — e il generoso Popolo lombardo che combatteva le cinque giornate pare a me che non dovesse essere condotto a baciare le mani a nessuno (1). Col secondo partito davano esempio di virtù, il quale per non essere nuovo non è però meno splendido, e degno di eterna lode. Ricordano con orgoglio gli annali Veneziani come Lionardo Loredano doge per liberare Padova dallo assedio delle armi tedesche e dallo Imperatore Massimiliano proponesse in Senato che duegento gentiluomini della veneziana gioventù, tra i quali due suoi figliuoli dilettissimi, andassero a chiudersi nella città assediata, e finchè anima loro bastasse la difendessero. E i gentiluomini andarono, difesero e vinsero a Padova, appunto come con inestimabile dolcezza di quanti serbano viscere italiane oggi andarono, difesero e vinsero a Vicenza (2).

Nonostante i lodevoli sforzi dei Veneziani, io credo che non sarebbero venuti a capo di nulla. Venezia, strema di tutto, non

(1) Esultano gl'Insubri, non tutti, per avere trovato padrone. — Il poeta Malherbes stando in anticamera del Re di Francia osservò alcuni cortigiani piangenti la morte di non so quale principotto del sangue. — Deh! non piangete, gentiluomini, disse loro il Poeta, le sono sventure a cui si può molto di leggieri riparare: *dei padroni non ne mancano mai.* Così a voi, Lombardi, non fa mestieri tripudio; pochi erano Popoli italiani che potessero fare le vostre cinque giornate, ma prestare volonterosi il collo al giogo sanno farlo tutti gli uomini, e tutti i buoi!

(2) Vedi la magnifica Orazione del Doge Loredano nel lib. 8., cap. 4, delle Storie del Guicciardini.

che sostenere la impresa contro lo Impero germanico integro, nemmeno avrebbe sostenuto la prova adesso che lo vediamo ridotto a pessimo partito. Quando resistè allo Imperatore Massimiliano erano in lei forze declinanti ma sempre gagliarde, mentre ora agonizzava affannosamente, e Massimiliano per mancanza di danaro, e scompostezza dello stato, non poteva mettere insieme eserciti numerosi, o messi tenerli per lungo tempo in piede; sicchè potè essere ributtato con vergogna anche da Livorno piccolo castello a quei tempi. Da cotesta epoca deriva la servitù italiana allo straniero. Francia e Germania attesero a unirsi in grossi stati, Italia rimase divisa, e quando vennero i giorni della contesa il mosaico dei governi italiani si disfece all'urto del *monolito* o pietra di un pezzo, francese, e germanica. Lo esempio del passato ci deve rendere esperti pel futuro; ove la Italia non venga unita non sorgerà mai al grado di potenza; e quantunque uno stato nella Italia settentrionale compatto fosse qualche cosa, non corrisponde punto allo scopo: importa a mio parere ben poco che ci leviamo un braccio o due; tanto anche così non siamo di misura: ma di ciò altrove. In questo luogo mi basti concludere che senza il soccorso comunque indiretto di Carlo Alberto le ale del veneto Leone sarieno apparse composte delle penne d'Icaro, e ormai avrebbe precipitato nelle acque delle lagune.

La Toscana entrò a ritroso nella contesa: ripresero lo antico Ministro della guerra, non lodano il nuovo: colpa non sua, ma delle condizioni del paese, imperciocchè nel nuovo Ministro si trovino volontà dispostissima a favorire la causa italiana, e modestia rara da accogliere consigli dei pratici nella materia. Alcuni Giornali italiani non rifiniscono mai di gittare in faccia al Ministero toscano la rampogna d'inetto, d'ignavo, e di stupido; altri di bene altra colpa lo accusano. Certo in me non si aspetta un difensore il Ministero toscano; nè io lo difenderò: questa è soma da più potenti omeri dei miei. Capace a ciò nè io nè altri mi crede. Ci vorrebbero le menti, e la eloquenza di Demostene, di Cicerone, e di Poerio, riunite sopra la bocca di Sten-

tore, e non basterebbe! Però a me pare oltre i falli del Ministero trovarne la cagione nella natura delle cose. Governa Toscana un Principe d'indole mitissima, non inumano, non barbaro, piuttosto a benevolenza che a malevolenza inchinevole; nacque in Pisa, ma appartiene alla famiglia Austriaca. Sopprimere titoli sopra la carta è facile, più arduo riesce cancellare affetti dal cuore. Però che egli consentisse dare forme larghe di vivere ai Toscani, e date volesse sostenerle per via diplomatica contro l'Austria io lo credo; ma che poi intendesse avventarsi armato contro casa sua io non lo posso credere. Non glielo permette il suo cuore, non il suo interesse, e per certi riguardi neppure quello del suo stato. Che male ha fatto casa d'Austria al nostro Principe? Nessuno. Forse insidiava il suo stato? No; non poteva pensarci a cagione dei Trattati, e non ci ha pensato. Forse presumeva imporre presidio tedesco alla Toscana? Nemmeno. O per avventura tramava sminuirgli le regali prerogative, o la indipendenza del suo governo? All'opposto Austria dichiarò che non avrebbe mai mosso lite sopra gli ordinamenti che i Principi determinavano largire ai proprii stati. Forse più tardi avrebbe potuto Austria mutare linguaggio: ma ricondurre lo stato a forme di Monarchia più pura non sarà mai appreso da un Sovrano, fosse anche il nostro, come *casus belli*. Ciò fermo, il Principe ha dovuto reputarsi estraneo alla guerra italiana, perchè pei Lombardi e pei Veneti è guerra di libertà, ed egli è o si reputa libero; pel Piemontese è guerra di conquista, ed egli non vuole conquistare. Il Governo si provò a prendere Carrara e Massa ma sotto protesta, e se le mani gli bastavano avrebbe anche prese Modena, e Parma, anche queste però sotto protesta, ma gli scivolarono dalle dita. Ora nelle condizioni del Granducato nostro, appannaggio del ramo cadetto di Casa di Austria, domando io quale abbia interesse il Principe a lasciarsi precipitare in una guerra ove vede spesa sicura, danni certi, rovina probabile, e per altra parte nessun guadagno. — Se in Toscana fosse rimasta memoria del senno di Niccolò Machiavelli nei debiti tempi

il Ministro arguto doveva richiamare il Principe alle seguenti considerazioni: *Non facendo la guerra contrò l'Austria si viene in odio ai Popoli: facendola stracca si cade in sospetto peggiore dell'odio: imprendendola risolutamente si scompiglia lo stato, mutasi la pacifica indole dei Toscani, turbansi tutti gli ordinamenti posti sopra diuturna quiete e praticati fin qui; si avventurano moltissime vite, molte se ne perdono; la finanza inferma, e vacillante sotto il peso dei vecchi debiti corre rischio soccombere ai nuovi. Voi non avete interesse di movere guerra all'Austria, ma, dacchè è necessità moverla, creiamo questo interesse. Gl'Italiani adesso mostrano temperati desiderii: per lo interno si tengono contenti alle libertà costituzionali; per lo esterno sembrerà loro fatto assai se conseguano Italia in tre o quattro stati divisa, e congiunta poi con saldi patti federali, lega doganale, e simili altri partiti. Carlo Alberto sia Re dell'alta Italia; voi ingegnatevi di uscire Re della Italia centrale: per la bassa poi* Deus providebit: *a questo scopo urge provvedere in due maniere; la prima spiegandosi con Carlo Alberto, e andarne d'accordo con lui; la seconda col rendersi grazioso ai Popoli, perchè se questi non confermano i trattati, poco essi reggono, e renderli desiderosi di ridursi sotto il vostro dominio come in un porto di sicurezza. Studiamo la occasione;* Carpere diem *è arte diplomatica per eccellenza. Ad ingrandire convenientemente lo stato da porgervi compenso adeguato ai sagrificii vi porgeranno comodità la tristizie degli altri Principi italiani, i pessimi partiti, le immanità, le stupidezze e gli errori altrui, ed anche un poco la buona fortuna, che non si mostra, come credono, contraria alle imprese animose.* »
Questi e simili consigli non furono dati, nè seguiti: adesso mi sembra *troppo tardi;* imperciocchè tutte le opinioni, non dirò le diverse, ma le contrarie fra loro, si accordano in questo, che, o Principato costituzionale, o Repubblica, la Italia deva starsi unita sotto un solo governo. — Però quanto diminuì lo interesse del Governo toscano a partecipare nella guerra italiana, tanto aumentò quello del Popolo toscano come membro della famiglia italiana, e di qui *gravi mali successi, e molto più gravi che stanno per accadere!*

Il Papa promosse poco, anzi punto, la causa della indipendenza italiana con le armi, moltissimo con l'autorità del nome, e la sanzione religiosa. Per le armi gli mancarono ordini, non essendo il Governo Pontificio troppo adattato a questo; ma più degli ordini gli mancò il volere. Non si creda mica che come gentiluomo italiano nel Conte Mastai venissero meno i desiderii di vedere la Patria liberata dallo straniero dominio, ma nel Sommo Pontefice sorse un sentimento grandissimo del suo divino mandato, che gli dimostrò dovere il Padre dei fedeli consigliare, pregare, ordinare, e, quando tutti questi argomenti tornassero inutili, non trascorrere giù al paragone delle armi, ma chiudersi entro il Tempio e pregare, e dove mai lo ingiusto ostinato sentisse un giorno il bisogno di ripararsi a pie' degli altari, respingerlo indietro siccome porge la fama che Santo Ambrogio costumasse col Re Teodorico. Mastai si mostrò mal Principe perchè ottimo Pontefice: nessuno più di lui si palesava capace al governo delle anime per avviarle alla eterna salute; nessuno meno adattato di lui a tutelare gl'interessi mondani dei Popoli. In questo pure ravvisiamo lo abisso della misericordia di Dio per tanti segni manifestata a benefizio nostro, che la impossibilità del governo temporale con lo spirituale non volle far conoscere con esempii d'immanità, di corruzione, e di ferocia, ma sì all'opposto con esempii di mansuetudine, di benevolenza, e di santità. — Però tardi furono gli ajuti e scarsi. Lo Stato pontificio poteva somministrare 60,000 a ragguaglio del Piemonte, Toscana 30,000: in tutti e due toccano, o appena trapassano il numero di 10,000. Concludesi che neanche il Pontefice sovvenne efficacemente la causa della indipendenza italiana.

Del re di Napoli non parlo; lo inchiostro mi diventa sangue sotto la penna. I miei occhi vedono rosso. Primo di tutti i Giornalisti italiani imprecai la ira degli uomini, e la maledizione di Dio sopra cotesto capo abbominato. La censura tenerissima per Ferdinando Borbone negò si stampasse lo scritto. Adesso cadde la Censura e subentrò tale Legge che vergando queste carte mi fa

tremare che Ferdinando Borbone non mi metta accusa addosso, e non mi faccia condannare per ingiuria a rifargli danni e interessi. Da lui ci è da aspettarsi questo ed altro; e i Tribunali toscani, almeno per ora, sono capaci di condannare all'ammenda per avere scritto che Ferdinando borbonico è il maggiore ribaldo che viva in tutta la Cristianità. Costui pertanto somministrava ajuti alla causa della indipendenza italiana col medesimo buon volere col quale Cartouche era condotto alla corda; — la quale a detto suo non segnava — *il migliore quarto d'ora del mondo!* Tutti i Giornali italiani (tranne la *Gazzetta di Firenze*) presagiscono che il nome di Ferdinando giungerà ai posteri accompagnato con l'appellativa di *bombardatore*, *traditore*, e simili. I giornali s'ingannano. I posteri non vorranno affaticarsi la memoria col ritenere i nomi oscurissimi dei beccaj, fra i quali la bassezza dei concetti, e la truculenza delle opere rilegano Ferdinando di Napoli.

Raccogliendo il fin qui detto, e riassumendo dico: Indipendenza italiana significare: *affrancamento da ogni subiezione immediata o mediata dal dominio tedesco.* A conseguire simile indipendenza avere operato magnificamente Milano e Venezia; a mantenerla poi pochissimo, o per impotenza, o per incapacità, e forse per ambedue coteste cose. Toscana avere proceduto nei soccorsi lenta e sottile per esitanza non riprensibile di Principe, per incapacità somma del Ministero. Il Pontefice anch'esso per necessità di condizione avere impedito lo slancio potentissimo manifestato dai suoi figliuoli in cui il vero *sangue latino* ribolle. Sul Re di Napoli velo nero, come in Venezia sul posto ove doveva collocarsi il ritratto di Marino Faliero. Fin qui propugnatore efficace della indipendenza italiana Carlo Alberto; certo per fuggire danno, certo per acquistare guadagno; egli sa più di un dottore la teoria *de damno vitando, et de lucro captando;* ma infine senza Carlo Alberto da una parte, e senza la Provvidenza dall'altra, che spezzò come vilissimo vaso di terra cotta una monarchia formidabile e tenuta quasi invincibile, noi eravamo spacciati.

Questo a piena bocca va predicando per Italia tutta Gioberti, e di questo forza è pure che ne convenga Mazzini. Tornava pure meglio sapere risparmiarci i Re! dice Mazzini, — e nessuno ne dubita, ma il fatto sta che non abbiamo saputo risparmiarceli; dunque non mordiamo la mano che ci beneficava quantunque con soccorso nè generoso nè gratuito. Gioberti che fu già cappellano di Carlo Alberto, ed oggi tiene la presidenza della Camera dei Deputati Piemontesi, fattosi preconizzatore del suo Re gitta sopra il suo capo a rifascio allori e gigli; io per me non sono uomo da bisticciarmi con chicchessia per un giglio più o un giglio meno, adesso poi che la stagione di primavera porta i fiori, e crescono, si può dire, ad ogni piè sospinto sotto le piante. Ma il Mazzini, molosso repubblicano, brontola di queste piaggerie da serraglio, e sprofondamenti orientali, indizio certo di prossima schiavitù. Quantunque le paure pajanmi soverchie, io conforterei Gioberti a volere adoperare alquanto più di modestia, non fosse altro per gl'interessi del suo eroe; imperciocchè, se io come Gioberti costumassi, temerei che Carlo Alberto avesse un giorno o l'altro a dirmi:

*Nella laude non chieggo altro che modo.*

Dunque: *Carlo Alberto solo sosteneva con risoluti partiti la causa della indipendenza italiana pericolante.*

## III.

### Unità.

Adesso sì che mi conviene ripetere l'antica citazione: *incedo per ignes suppositos cineri doloso;* anzi pure il fuoco non è coperto da cenere ma prorompe in lingue fiammeggianti, indizio certo d'irreparabile incendio. Sia che vuolsi, aprirò l'animo mio senza riguardo compiacendo al mio genio, e poi —

*. . . . . . . la ruota*
*Volga fortuna, e il villan la sua marra.*

Pessimo partito nelle relazioni pubbliche siccome nelle private fu ed è la menzogna. Negli odierni avvolgimenti io non dirò che siasi fatta prova di menzogna, ma per certo gli uomini mancarono di sincerità, il quale difetto io non rimprovererò più ai Governi che a' Liberali: lo soffrano in pace; e' fu colpa comune.

In vero i Popoli gridavano: *Indipendenza, Unione, Libertà*, e i Governi quasi echi fidati rispondevano: *Indipendenza, Unione, Libertà*. Gli esperti di cotesti umori ridevano nel loro segreto, dicendo: verrà il giorno delle definizioni, e allora staremo a vedere come l'andrà a terminare.

E il giorno delle definizioni venne, conciossiachè per cui sente costanza per aspettare tutti i giorni vengano, — il giorno del disinganno — il giorno del giudizio — il giorno del premio — della ira — e della pena; e i Popoli domandarono a parecchi Governi: Indipendenza che cosa intendete voi? Ed eglino risposero: non patire stranieri nella provincia. — Mai no, replicarono i Popoli, Indipendenza noi intendiamo cacciata assoluta di tutto straniero dal suolo italiano. Qui sarebbe stato il primo punto in cui avrebbero dissentito Popoli e Governi, e non so fin dove gli avresti veduti trascendere, se il Governo Piemontese condotto un po' dalla voglia e più dalla necessità non avesse interpretato la

parola a modo dei Popoli, e costretto gli altri repugnanti, o aborrenti, a intenderla nella medesima guisa. — I Popoli interrogarono inoltre: Unità che cosa è mai? — E i Governi: Unione è lega dei varii stati in cui si divide la universa Italia. — E i Popoli soggiungevano: cotesta non è Unità, ma infelice mosaico di pietruzze disposte a rappresentare imperfettamente il Campidoglio; noi vogliamo che Italia torni saldo specchio ove possiamo contemplarci interi nella nostra dignità di uomini, e d'italiani: Unione significa Stato solo sotto Principe solo; e per Libertà che cosa pensate voi? — Libertà consiste nelle lente e progressive riforme delle condizioni attuali. Il Popolo arguto trionfando le paure dei codardi che celansi sotto il manto di prudenti come l'asino sotto la pelle del lione — (ma un po' più tardi lo tradì il raglio! —), dei tradimenti dei rinnegati, dei gesuiti serotini, dei cortigiani di seconda raccolta e di altra simile genia, — vera pula di obbrobrio, risparmiata dal primo vento della Libertà, ma che sarà in breve dispersa da un secondo alito meglio potente, dichiarò: — No, con siffatti argomenti in cento anni non si andrebbe un'oncia: alcune riforme hanno a farsi a bello agio, altre subito, e non sarebbe presto; e subito ha da rompersi lo indegno potere assoluto, altrimenti le generazioni si strascineranno entro un circolo vizioso, e la tirannide offrirà sembianza del geroglifico egiziano — *il serpe che si morde la coda.* — I Moderati con aria compunta susurravano: dove rovinate? Verranno i Tedeschi; — e i Savii animosi replicavano: è da tentarsi la via: peggio di così non istaremo mai: udite lo apologo di Esopo: l'asino confortato dal padrone a fuggire ricercava se il nemico gli avrebbe imposto due basti. Come due basti? replicava il villano; due basti non ti entrano sopra la groppa; e allora, soggiungeva l'Asino, che non è poi tanto Asino quanto si dice, poichè due basti non m'imporranno, poichè peggio che a paglia e bastonate non posso essere trattato, fuggi tu che io mi rimango alla pastura. Il potere assoluto pertanto andò disperso, i Tedeschi non vennero, anzi se ne vanno, ed anche

questo esempio confermò la verità a tutti nota meno che ai conigli politici, come i partiti animosi sieno i meglio sicuri, — e in ogni caso i più onorati sempre.

Gioberti e Mazzini la Unità intendono a un modo imperciocchè abbiano entrambi viscere e senno di Popolo. « Il progresso » civile, scrive Gioberti (1), consiste nel passare dalla divisione » alla Unione, e dalla Unione *imperfetta* alla più *perfetta*, e non » viceversa, quando la unificazione degli esseri è la suprema » legge della specie umana e del mondo; » e confutando il P. Ventura che sostiene nella *Unione* debolezza, e la nega non pure fra Sicilia e Napoli ma nella universa Italia, prorompe in queste solenni parole: « Se la Italia fosse stata unita i Sassoni, » gli Svevi, gli Angioini, gli Aragonesi, gli Spagnuoli, i Fran- » cesi, e gli Austriaci non l'avrebbero posseduta o almeno » corsa tante volte da vincitori. Napoleone stesso che ebbe d'uopo » di cinque campagne per insignorirsi di una sola provincia non » ci avrebbe acquistato un palmo di territorio. Ma *non baste- » rebbe*, in tal caso, *una sola battaglia perduta a farla passare » tutta intera e di un sol passo sotto il dominio straniero?* (2) » Non che la perdita di una, ma quella di molte battaglie non » basterebbero. L'antica Roma ne perdette quattro, e tuttavia » vinse la prova; benchè avesse un Annibale per inimico. Francia, » perchè una, si difese contro tutta Europa, ed anche quando » esausta di forze dovette cedere allo impeto e alla moltitudine » degli assalitori, mantenne intatto il suo essere come nazione. » E chi non vede che giusta la natura immutabile e universale » delle cose *Unità* è forza, *Divisione* debolezza? Che non si dà » compiuta Unità politica senza fusione? Che quindi raggua- » gliata ogni cosa gli stati unitarii sono più forti dei federa- » tivi? (3) ». — Con senno sempre pari ed eloquenza maggiore

(1) Apologia, p. 20.
(2) Quistione Sicula, p. 39.
(3) Apologia, p. 32.

più sotto: « Lo istinto e il senso della Unità nazionale è uno
» dei caratteri dello ingegno politico; onde tutti gli uomini di
» stato eminenti da Moisè fino a Buonaparte furono grandi uni-
» ficatori, e se talvolta per iscorso di animo o di mente si fe-
» cero sparpagliatori, incontanente rovinarono; perchè dividere
» è distruggere, e unizzare è creare. I più eccellenti ingegni
» della penisola benchè amatori di libertà ardentissimi le ante-
» posero la unione, e immolarono agl' interessi di questa gli
» affetti, i pensieri, le consuetudini. Per dare Unità alla Italia
» Dante si rese ghibellino: il Machiavelli fece un sagrifizio an-
» cora più arduo postergando a quello scopo altissimo la propria
» reputazione, non peritandosi di lodare il Borgia e d' invocare
» alla grande opera il braccio di un tiranno (1). Ma io voglio
» allegare di ciò uno esempio recentissimo e vivente. Chi è più
» tenero della repubblica di Giuseppe Mazzini? Nel quale come
» genovese e sviscerato delle memorie patrie il talento repub-
» blicano è quasi sacra e domestica ricordanza. Ora parlando ai
» Siciliani, egli dichiarò formalmente anteporre Genova monar-
» chica a Genova popolare ma divisa dall' altra provincia. Chi
» non applaude ai sensi del generoso Ligure? »

Voi lo vedete, gli egregi Gioberti e Mazzini consuonano in questo, ed affinchè più agevolmente di per voi stessi il conosciate non mi parrà fatica riportare le parole dell' ottimo amico: « Io
» non sono Napoletano. Nacqui in Genova città grande anch'essa
» una volta per vita propria, libera, indipendente, grande per
» aver dato nel 1746 alla Italia sopita l' ultimo esempio di virtù
» cittadina, come voi avete or dato il primo alla Italia ridesta.
» Come voi fummo nel 1815 dati senza consenso nostro a un
» altro stato italiano, col quale pur troppo i ricordi del passato
» aspreggiavano le contese, e dal quale pur troppo, come avviene
» sempre in ogni Unione non liberamente scelta ma decretata

(1) Qui avvertasi con quanta fede o con quanto senno il *Conciliatore* abbia invocato questi due grandi nomi a sostegno delle sue deplorabili dottrine.

» dallo arbitrio straniero, avemmo per molti anni più danni che
» vantaggi. E non pertanto quanti fra noi amavano la patria
» comune, quanti avevano desiderio e certezza dello avvenire
» salutarono quella Unione come fatto provvidenziale. In questo
» lento ma costante moto delle popolazioni oggimai vicino al suo
» termine, che logorato con lavoro di secoli, influenze di razze
» dominatrici, aristocrazie feudali, ambizioni di municipii discordi,
» preparò alla Europa dopo la Italia dei Cesari, e la Italia dei Papi,
» la Italia del Popolo, ogni frazione di terra d'Italia unificata ad
» un'altra segna un trionfo fra noi, una difficoltà pacificamente re-
» mossa. Ogni smembramento sarebbe un passo retrogrado. Tolga
» il cielo che lo esempio funesto deva, o Siciliani, venirci da
» voi! (1). » Ed aggiungerò un altro passo, perchè importa gran-
demente dimostrare co'fatti come nelle cose principali si accor-
dino Gioberti e Mazzini, rendendo vani i conati dei mediocri e tri-
sti spiriti che trovano il proprio conto nel dare ad intendere ai
Popoli come si avversino tra loro fingendo sostenere le parti o
dell'uno o dell'altro, e tradendoli ambedue, e la Patria, con essi.
Pigmei, temete accostarvi agli Ercoli, che da un punto all'altro
potrebbero chiudervi entro la pelle del lione e gittarvi in mare!
« Noi siamo, scrive Mazzini, prima di ogni altra cosa Unitarii.
» Noi respingiamo la *Unione* parola equivoca (non è la voce ma
» la definizione equivoca, o piuttosto apertamente funesta), non
» definita, che usurpa le forme e tradisce l'anima del concetto
» italiano sostituendo al futuro un rimaneggiamento nelle condi-
» zioni del presente, al trionfo dello elemento nazionale una tran-
» sazione d'accordo fra gli elementi provinciali che costituiscono
» adesso il paese. Noi respingiamo come anarchico, retrogrado e
» negativo di ogni missione, di ogni potenza, di ogni progresso
» italiano, il progetto che concedendo predominio allo elemento lo-
» cale ricondurrebbe la Italia alle repubblichette del medio evo.......
» L'ordinamento del feudalismo in qualunque modo, sotto qualun-

(1) *Lega Italiana*, 8 Marzo 1848.

» que forma si affacci alla Italia, ci sembra fra i pericoli di oggi il
» più grave, e solenne errore politico nato dal vedere le tendenze
» unificatrici svilupparsi di presente *anche*, e malgrado lo ele-
» mento locale, negli stati federativi, il chiamarlo avviamento alla
» futura Unità: pochi anni di *federalismo* darebbero tra noi vita
» e corpo a tutti gli elementi di smembramento sopiti oggi per
» tre secoli di schiavitù. Fra l'Unità e il rinascimento delle vec-
» chie gare sollecitate dall'arti del nemico e dalle gelosie diplo-
» matiche, noi non vediamo via di mezzo. Noi combatteremo dun-
» que inesorabili per l'Unità: unità non foggiata su norme fran-
» cesi o altre che confondano l'unificazione politica coll'estremo
» concentramento amministrativo; ma quale il senno italiano l'or-
» dinerà: unità nella quale armonizzeranno in concorde sviluppo
» i due soli naturali eterni elementi di vita, che fermentino in
» un paese, la Nazione e il Comune; nella quale una Metropoli,
» un Patto, una Rappresentanza, un Esercito, un'Educazione na-
» zionale, un Diritto civile e penale uniformi faranno l'Italia at-
» tiva e potente di progresso all'interno, rispettata al di fuori; e
» centri consultivi amministrativi, costituiti, siccome ganglii nel
» corpo umano, nelle grandi provincie, manterranno lustro e at-
» tività alle città ch' oggi primeggiano capitali e assicureranno,
» per contatto regolare colla Rappresentanza, soddisfacimento ai
» bisogni, ai voti locali. Molti dicono impossibile siffatta Unità;
» ma son gli uomini i quali c'irridevano sognatori dell'impossi-
» bile quando dicevamo che una insurrezione di popolo poteva
» scacciare ed avrebbe scacciato l'esercito Austriaco dalle città
» lombarde: son gli uomini che ci dichiaravano poco *pratici*
» quando vaticinavamo rovina al trono di Francia, ridestamento
» all'elemento Slavo nel seno dell'Impero d'Austria, annientamento
» ai trattati del 1815; e ad ogni passo che l'Europa faceva verso
» il compimento de'vaticinii, dicevano: *questo è l'ultimo*; e il dì
» dopo, l'Europa moveva innanzi, senza correggerli. Oh come poco
» intendono la vita di Dio che fermenta più potente che altrove
» nelle viscere di questa nostra Italia coloro che s'attentano pro-

» ferire alla leggera, qui tra le vestigia delle barricate di Marzo,
» la parola *impossibile!* Come miseramente ringrettiscono il Verbo
» dell'Italia futura gli uomini che dal moto di creazione ch' or
» sommuove, dopo un sonno di secoli, ventitrè milioni di loro
» fratelli, s'adoperano a trarre con dosi omeopatiche di Nazionalità,
» qui dove non sono diversità di natura, nè di favella, nè di creden-
» za, una Svizzera monarchica, una federazione di principati! »

Se dunque si accordano negli scopi Gioberti e Mazzini, come succede che il primo lodino e levino a cielo, il secondo vituperino? Come quello festeggiato da Principi e Popoli, il secondo (enorme a dirsi) *rejetto* da Genova, secondo che si compiacciono riferire i Periodici liberali come la *Patria* e compagni? Agevole cosa è rispondere: differiscono nei mezzi, e la differenza apparisce tale che col secondo i vecchi edifizii cadrebbero, e tutte le talpe, gli scarafaggi, i tarli, e siffatta altra geldra di animali o malefici o schifosi assuefatta a vivere in tutti i buchi dei vecchi edifizii avrebbe a uscire dal covo, mentre col primo si ottiene speranza anzi certezza di durare buon tratto. Un giorno anche in questo secondo modo bisognerà sgombrare, ma differire un fato inevitabile non è piccolo guadagno, e poi se le cose avverranno dopo la morte loro ci pensi a cui tocca: *dopo me il diluvio!* esclamava di frequente Metternich, ma il diluvio successe avanti, e la Germania non ebbe Ararat per lo improvvido e maligno Noè. Ora io esaminerò quali conseguenze diverse, eppure tutte funeste, sieno per derivare prima dalle proposte Giobertiane, poi dalle Mazziniane, e finalmente parendomi che, come nei principii, nei mezzi possano accordarsi, mi adoprerò di farlo con vera soddisfazione di cuore...............

---

# IL CONCILIATORE

## Giornale Fiorentino

### SOMMARIO.

Merita grandissima ponderazione questo scritto. Il *Conciliatore* fu diario nel 1848 pubblicato per opera di un Galeotti, di un Cempini, e compagni; propugnava la confederazione dei principati, e il Guerrazzi allora come sempre la Unità. Oggi i rammentati si atteggiano a propugnatori della Unità monarchica. Per la storia dei tempi non può aversi cosa di più concludente a chiarire quali lo ingegno, e le opere dei Moderati.

Con sommo nostro dolore, non già maraviglia, essendo ormai avvezzi a vederne delle più enormi, abbiamo in questi giorni letto il Programma del *Conciliatore*, foglio *ateo* nel pensiero, *ostrogoto* nello idioma, comechè nato e cresciuto all'ombra degli avelli di Santa Croce. Questo foglio, che pure dicesi riflettere il pensiero ministeriale, disereda con un tratto della penna dello Abate Casali la patria della Unità, e subito dopo della Repubblica (1). Se voi cercaste di questo fiero giudizio ragioni oltre il buon volere dello Abate Casali voi cerchereste invano. Lascio della Repubblica; parlo della Unità: che arduo sia conseguirla

(1) *Unità monarchica non può aversi in Italia per la differente natura dei Popoli...* — Conc. I Francesi di Luigi XIV erano meno estranei alla Franca-Contea, e all'Alsazia di quello che possono essere gl'Italiani fra loro? — *Non minori ostacoli incontra in Italia la Unità Repubblicana comechè Repubblica non possa aversi, ed unione di Repubbliche sia presso di noi divisione di Città, di Comuni, e forse di Parrocchie.* (?) — Di quali Repubbliche intende? antiche o moderne? le moderne non sono, ed è difficile presagire quello che diventeranno: le antiche terminarono col costituirsi in istati abbastanza grossi; a modo di esempio Venezia, e Firenze. — *Così dicendo non s'intende già distruggere un ideale, non di prestabilire un giudizio sui fatti avvenire, ma di valutare le condizioni presenti.* — Ecco l'ateismo politico.

nessuno ne dubita; che sia più agevole arrivarci col Principato, e' pare; che la Unità non deva anteporsi alla Confederazione è dubbio che non può cadere in mente a persona che abbia il cervello sano, o che non abbia venduto l'anima, o l'abbia posta in mano al treccone per venderla alla prima occasione. L'America se avesse avuto vicini nemici potenti a quest'ora sarebbesi dovuta costituire in uno stato solo o scomparire dal novero delle potenze. La Svizzera andò debitrice della sua durata agli astii di Austria e di Francia, ed al non potersi esse intendere per divorarla; e per poco stette che a cagione delle discordie del Sonderbund non venisse in podestà dei nemici, se non l'assisteva sempre la buona fortuna del trovarsi le potenze finitime discordi per occuparla. Ma lasciamo altri esempj; perchè e da quando la Italia giacque preda straniera? Da Ludovico il Moro, che chiamò Carlo VIII, il quale la corse tutta quanto ella è lunga con gli *speroni di legno*, siccome egli per maggiore strazio di noi costumava vantare. E ne fu cagione che la Francia, tranne Alsazia, Lorena, Franca Contea, Borgogna, Ainault, Fiandra e Artois, e l'Alemagna meno Ungheria e Boemia si erano costituite in grandi Stati e gagliardi, e Italia era rimasta sempre divisa in frammenti che a un dipresso corrispondono ai moderni, Papa, Toscana tranne Siena che faceva da sè, Ducato di Milano, repubblica di Genova, i Veneziani, il Regno di Napoli, e Duchi di Savoja con altri ducati e signorie di conto minore. Il Sismondi di leggieri conviene che dalla piccolezza degli Stati ebbe origine la stupenda loro rovina, ma afferma che se si fossero legate le repubbliche in confederazione la Italia avrebbe durato e resistito meglio che non costituita in una sola monarchia. In quanto a resistenza non credo, perchè egli stesso con la sua Storia porge testimonianza del quanto le leghe italiane abbiano proceduto sempre discordi, malfide, e subdole, intendendosela spesso con gli stranieri anche a danno d'Italia; per la durata poi lo esempio di Spagna, a cui la unione di Castiglia, di Arragona, di Navarra, di Granata e di Portogallo, nocque piuttosto che giovare, non è da ri-

portarsi, perchè la Spagna si lasciò prendere dallo ardore delle conquiste, ed in oggi le conquiste nè si possono nè si vogliono fare; il pericolo di perdere la libertà con la monarchia unica vi è sempre, ma oltrechè sapremmo come rimediarvi, non perdiamo la speranza che possa provvedervisi con monarchia tale che si accosti alla repubblica; e rispetto alle guerre civili quando la Unità venga in virtù di voglie disposte dei Popoli, non so da che cosa abbiano a nascere. Quindi non dubito dichiarare stolido o traditore chiunque sostiene la Unità contraria al bene della Patria. — Cotesto Giornale c'insegna che sosterrà la causa del Popolo quanto basta onde non muoja di fame, e di questa sua misericordia in nome del Popolo noi gli profferiamo sincerissime grazie. — Ma quello che mi ha persuaso a qualificare per *ateo* cotesto Giornale è la dichiarazione ch'ei mette fuori di non avere poi fede determinata; aspettare nuovi fatti, e nuovi consensi dei Popoli: allora muterà secondo il vento spira; banderola politica starà per la tramontana e pel mezzogiorno: questa è la professione scientifica del Giustiano Girella. Così si tradiscono Popolo e Principe: si applaude chi sale, s'impreca cui scende: sistema di fatalità è questo, per cui meritamente viene ripresa la storia della rivoluzione francese del Thiers. Quando si vuole illuminare, precedonsi con la fiaccola gli eventi, e non si seguitano. Ricordo di certo quadro rappresentante lo ingresso di Cosimo I in Siena; dietro del Duca trionfante occorre un Nano con una lanterna accesa. Il *Conciliatore* per ora è il nano con la lanterna accesa del Principato federale, più tardi potrà esserlo del Principato unito, il tutto senza pregiudizio di tenere dietro anche alla Repubblica, sempre con la lanterna accesa:

*Noi galantuomini*
*Stiam sempre ritti*
*Mangiando i frutti*
*Del mal di tutti.*

Con questi auspicii s'intitola un Giornale che dicesi emanato dal pensiero ministeriale: *Conciliatore* no, ma mezzano per togliere

**alla fede la convinzione, al pensiero la logica, alle decisioni la energia; egli partorirebbe l'anarchia nelle menti come il suo patrono lanciò l'anarchia nello stato. Scienza e ignoranza, codardia e coraggio, spirito di guadagno e liberalità, istinti tirannici e libertà, comandare e servire, angioli e demoni non si conciliano, ma si distruggono. — Il *Conciliatore* è una umiliazione di più allo spirito Toscano già tanto umiliato. —**

# IL PORTO DI PIOMBINO

**SOMMARIO.**

Intorno alla necessità di ristaurare il porto di Piombino; che tuttavia dura; e provvedimenti ministeriali censurati.

Io me ne stava seduto sopra un mortajo di bronzo napoleonico alla Stella (la quale per parentesi non era la *Stella di Venere*, ma la fortezza ove il 9 Gennajo dalla salutifera incarnazione 1848 mi trasportarono), e quantunque non paresse, aspettava con impazienza la barca della posta. Da gran tempo era trascorsa la ora consueta dello arrivo, e non si vedeva: parevami il tempo buono e non sapeva persuadermi del ritardo. Guardava il Fanalajo, e poi il Capo, e dal Capo riportava gli occhi sul Fanalajo, ma egli non segnalava la barca. Finalmente ruppi il silenzio e domandai al Fanalajo: o come avviene che non giunge la posta? Non soffia favorevole il vento? — Soffia, rispose, ma, quando il mare è niente grosso, nel Porto di Piombino non si entra nè si esce. — E da Portoferrajo? — Si entra e si esce con tutti i venti: cosa che piacque poco anche al Diavòlo onde depose il pensiero di farsi marinaro. — Se invece fosse stato nel Porto di Piombino.... — A questa ora il Diavolo sarebbe Ammiraglio!

Simile discorso mi condusse secondo mi persuade la mia natura curiosa a ricercare un po' sopra le ragioni del Porto di Piombino, ed ecco quanto mi venne fatto trovare. Il Porto presente di Piombino pur troppo offre le comodità celebrate dal Fanalajo, ma mezzo miglio lontano poco più poco meno tirando verso Levante si trova il Porto vecchio che fu Porto Pisano. Adesso è

interrato, ma di leggieri si potrebbe affondare. Il Regio Architetto Caprilli a cui venne ordinata la perizia fece ascendere la spesa a L. 170,000 e il Principe l'approvò con Rescritto.

I Piombinesi reputarono avere toccato il cielo col dito, ma ebbero a sperimentare la verità del proverbio che tra il detto e il fatto corre un bel tratto; e di vero continuano a possedere lo egregio porto, ove e donde anche in tempo buono non può entrare nè uscire una barca.

Questa impresa meriterà la grave attenzione delle Camere come urgentissima, perchè Portovecchio essendo posto nel Canale di Piombino presenta opportuno ricovero ai bastimenti che vanno a caricare alla Torre del sale, a Follonica, a Torre mozza, a San Vincenzo, e a Bibbona, e comodo rilascio alle navi che veleggiano per Levante quando imperversando il vento Mezzogiorno-Ponente non possono proseguire il cammino a Ponente nè a Levante, nè ripararsi a Longone, nè a Portoferrajo.

A dimostrare la importanza di cotesto porto, basti sapere che i Genovesi assumevano la spesa dello affondamento a patto di averne la privativa per 20 anni: pretensione smoderata, che non poteva concedersi ragionevolmente (il che non toglie per parentesi che in Toscana non si concedesse), e come a Dio piacque non lo fu. Tuttavolta Piombino ha il Porto ove non si entra, e donde non si esce a tempo buono, il Portovecchio rimane interrato e non giova a Toscani, nè a Genovesi, nè a nessuno.

Altre volte dimostrai la inanità delle strade ferrate per la Maremma parallele al mare: queste dichiarai impossibili nonostante lo schiamazzo, il frastuono, e il brulichio degl'interessati a smentirmi. Più riposato consiglio mi dava ragione. I provvedimenti in quanto a strade per promovere la prosperità delle Maremme consistono nel praticare strade perpendicolari al lido, e quivi erigere porti comodi e sicuri. Insomma stringere gl'interessi, e i commerci della Maremma con Livorno. All'opposto il Ministero Toscano ogni dì più s'ingegna a segregare Maremma da Livorno e ciò si manifesta dalla Legge 9 Marzo 1848 che toglie Guar-

distallo, Montescudajo, Casale, Bibbona, e tutto il Vicariato di Rosignano dalla giurisdizione del Tribunale di Livorno, allontanandone così gl'interessi, le cause di frequenza, e le occasioni di concertare negozii. — Per fare così male come il Ministero Toscano, ma per Dio santissimo bisogna avere proprio sortito dalla natura un genio a posta!!!

# A PIO BANDIERA

SOMMARIO.

Lettera di F. D. Guerrazzi, che dimostra quanto antica la guerra della setta dei *Dottrinarii* o *Moderati* contro di lui.

*Signore*,

Chiunque voi siate che io non conosco, e che mi tarda conoscere per istringervi la mano come fratello dilettissimo, grazie vi sieno per le parole di amore che vi compiaceste spendere (1) a favore di me travagliato dalla fortuna e dagli uomini. Coteste vostre parole rinfrescarono come un' aura di refrigerio la mia fronte febbrile di pensiero e di angoscia. Persuadetevi, e dite pure col coraggio della verità che io altro non volli tranne il bene della patria comune. Vecchio nocchiero delle procelle politiche io tesi l'occhio, porsi l'orecchio, fuori della prua, e conobbi avvicinarsi lo uragano, mentre altri spensierato si sollazzava sul cassero. A me parve bene, e certamente era, mantenere nei popoli il sacro entusiasmo che induce ai sagrifizii, imperciocchè i popoli dopo diuturna servitù, se avvenga che aprono gli occhi, e si levino a sedere; ove lo impulso non duri a tenerli desti e levarsi in piedi affatto, tornano a dormire un sonno di pietra sopra un guanciale di fango.

Non mi intesero, o non mi vollero intendere. Io primo, considerando i moti dei popoli, la maturità dei tempi, e le voglie irresistibili, osai volgermi al Principe, e confortarlo a farsi ante-

(1) Vedi la *Rivista di Firenze*. N.° 56.

signano del risorgimento italico: compresi la necessità della unione, non mi atterrirono le teorie repubblicane, perchè, buone in astratto, NON MI PARVERO NÈ MI PAJONO TALI DA PRATICARSI ADESSO IN CONCRETO. Oh! avesse egli sporto favorevoli le orecchie, che per lui sarieno stati i *trenta* e tanti *mila* voti di Milano, per lui la propensione di tutti gli Italiani, dacchè egli poteva stendere risoluto LA MANO PURA DA QUALUNQUE CONTAMINAZIONE, e sicuro, che gli verrebbe stretta con effusione di cuore. Non m' intesero, e forse adesso per intendermi è tardi.

Supplicai si armassero, a straordinarii partiti ricorressero, non dubitai affermare la patria in pericolo. Non mi crederono, anzi me reputarono sovvertitore e macchinatore d' infamie.

E questa nequissima taccia puranche dura, malgrado un lungo processo, che io non volli consentire si sopprimesse, non per orgoglio, ma per timore che il mio consenso sonasse implicita confessione dell' accusa; - e non ostante, il rescritto amplissimo del Principe, il quale dichiara aver conosciuto in me concetti che tornano in mia lode.

E la nequissima taccia dura mercè di tali, che non offesi mai, di cui i nomi potendo consacrare alla pubblica indignazione io tacqui, e tacerò, perchè in loro cesserà prima la voglia d' offendermi, che in me la costanza di perdonarli.

Se in essi è così ardente la brama di tenermi lontano dagli affari pubblici, si plachino; io non invidio a nessuno il suo seggio; so stare con me. Quando la mia patria mi chiamerà, io sarò lieto impiegare per lei questa vita - avanzo di lunghi dolori - che davvero non merita di essere conservata.

Io termino perchè le dolenti nuove del campo toscano hanno gittato tale una perturbazione nell' animo mio che non penso, non leggo, e non iscrivo senza insopportabile fatica. - Quante lacrime potevano essere risparmiate e quanto sangue!

Pistoja, 4 giugno.

*Affe. suo* F. D. GUERRAZZI.

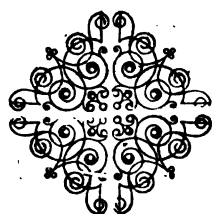
Questi sensi sublimi di amor patrio, di raro disinteresse, si addentrino una volta nel cuore degli illusi, dei sedotti, e riconoscendo in Guerrazzi il vero amico del popolo e del principe, cessino dal considerarlo sovvertitore. - Il di lui nome è sacro all' Italia, - i tristi lo maledirono perchè avverso alle loro mire scellerate; - ai buoni che si lasciarono traviare resta il pentimento, - diano un segno e li saluteremo fratelli.

PIO BANDIERA.

---

L' alto ingegno e la sapienza somma dell' autore della lettera che ci gloriamo di avere qui sopra riportata, si abbiano un omaggio della nostra ammirazione nel fatto istesso.

L' egregio nostro Collaboratore, PIO BANDIERA, alzava la voce a rimpiangere la cecità di coloro, per i quali l' illustre GUERRAZZI era costretto ad abbandonare Livorno; ed il giudizio da lui pronunziato sulle insidie delle quali fu vittima un tant' uomo, non potrebbe non essere diviso da chiunque tenga la dottrina in pregio, e la persecuzione aborra da qualsivoglia sorgente essa derivi.

*La Direzione della Rivista.*

SOMMARIO.

Come si operino le mutazioni negli Stati deboli e nei forti, e se ai deboli giovi mutare senza speranza di meglio.

Gli Stati mutano forma per necessità di cose o per forza di uomini. Gli Stati costituiti gagliardamente sembra che cedano piuttosto alla forza degli uomini che alla necessità delle cose; però la perturbazione che accompagna sempre ogni mutamento politico presto in essi acquieta, gli ordini delle milizie rimangono intatti, gl'istituti civili vanno riformandosi senza scossa, lo erario si strema ma sopperisce alla spesa straordinaria; insomma parti vedere uno atleta che soffermatosi alquanto per ispogliare la vesta importuna, o liberarsi da altro impaccio molesto, scende più spedito a combattere dentro l'arena.

Gli Stati deboli all'opposto cedono piuttosto alla necessità delle cose, che alla forza degli uomini; e' sono come i denti cariati che cadono per qualunque intoppo ed anche per vizio proprio. Allora si scompagina un vecchio ordine di cose, e non vi se ne sostituisce uno nuovo; mancano uomini al governo dello Stato; milizie non erano, e non si sanno fare; lo erario vuoto spaventa col fallimento irreparabile; i popoli invece di stringersi in un concetto, com'ebbri vacillano; incomincia un turpe avvicendarsi di accuse. Allo stato cattivo subentra il pessimo, e, se Dio non provvede, i partiti umani fiacchi e sconsigliati non bastano; la cosa pubblica precipita a sicura rovina.

Questo avvertimento abbiamo voluto fare considerando con angoscia le condizioni di taluni Stati italiani, ed anche per ricordare alle menti poco versate nelle faccende politiche: — che quando i popoli desiderosi di mutare le forme antiche si sentono

genio e vigore di surrogarne altre nuove e gagliarde, sì il facciano; se no si rimangano; imperciocchè incapaci a creare abbatteranno un ordine che, comunque vecchio, comunque cattivo, pure tollerato per costume, e seguito per abitudine, valeva a impedire le improntitudini della plebe ignobile, e senza cuore e senza cervello.

Ricordinsi i popoli che *quando la pentola bolle la schiuma viene a galla, onde se non si possiedono arnesi atti a schiumarla meglio vale non metterla al fuoco.*

## SOMMARIO.

**Lettera su la battaglia di Curtatone e di Montanara; e delle colpe in cotesta occasione commesse dal ministro Ridolfi.**

*Carissimo Amico.*

*Prato, 6 Giugno 1848.*

Dopo le notizie del Campo toscano io non trovo più sonno nè quiete: non è voglia di amplificare con figure un dolore per sè smisurato; ma io vi giuro che il mormorio delle acque del mio ritiro mi pareva di pianto; le ombre del bosco mi pesavano sul capo, e dalle foglie quasi tramutate in cristalli usciva insopportabile il fascio dei raggi del sole. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Mi sono allontanato. Scorse poche miglia mi hanno preso strane vertigini, e mi è stato forza fermarmi. Povero Pilla! Povero Montanelli! (1). . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Le note morti recano inestimabile affanno, le sconosciute lo accrescono, però che io contassi in cotesto campo e amici, e figli di amici, e conterranei, e compatriotti, e connazionali, tutti dolcissimi e amatissimi fratelli. Oh! noi non siamo Spartani, che all'udire la morte dei cari loro inghirlandavansi di rose e mostravano lieti sembianti. A noi bisogna piangere considerando

(1) MONTANELLI È VIVO!!! EGLI HA SCRITTO DA MANTOVA UNA LUNGA LETTERA TUTTI I SENTIMENTI CHE VOLESSIMO TENTARE DI ESPRIMERE, SONO GIA' NEL CUORE DI TUTTI GLI AMICI D'ITALIA.

Con queste poche parole l'onorevole Direzione dell'ITALIA ci dava Sabato sera la fausta nuova, che noi attendevamo con tanta ansietà. Il cuore non ci aveva ingannato. E alla nostra fede fu premio, alle ansie d'un'affannosa speranza larga compensazione, la gioja ineffabile onde fummo profondamente commossi alla sospirata notizia. Tutta Livorno n'esultava con noi: e certo tutta Italia n'esulta. Oh si affretti il giorno in cui reso all'affetto de'suoi concittadini egli consacri al trionfo della Causa Nazionale la potenza della sua venerata parola, combattendo colla virtù d'incorrotti principj i vecchi e i nuovi errori funesti alla Libertà d'Italia, per la quale generosamente ei versava il suo sangue sui campi delle patrie battaglie!

tanto fiore d'intelligenza e di vita perduto, — perduto per sempre; e almeno a temperare l'acerbità delle lacrime venisse il pensiero che caddero vittime della necessità! Ma no, questa convinzione non iscende nell'anima mia, e domando: ma come non si adoperarono vedette, non ispie, che ragguagliassero precisamente delle forze nemiche e del loro appressarsi? Perchè starsene agli speculatori della mattina, e non rinnovarli di ora in ora e sempre? E se il nemico non s'ignorava avanzare numerosissimo, perchè mettere tante vite preziose a repentaglio in disuguale conflitto? Perchè indebolire il ponte già debole collo staccarne quattro compagnie le quali per la sproporzione del numero non potevano fare impressione di momento con lo assalto di fianco? Sì certo, è bello dire: « tutto è perduto tranne l'onore; » ma parmi bello eziandio non isprecare anime generose su cui la Patria si affida. Ma io non dico questo per movere accusa; solo lo faccio per provocare schiarimenti che dimostrando necessità lo starsi, prudente il combattere, savio sguarnire il ponte quando appena si ha forza per difenderlo, induca nei nostri spiriti contristati la persuasione che non poteva operarsi altramente da quello che fu operato. Ed aborro del pari convertire i recenti tumuli dei fratelli caduti, in trincere donde avventare dardi contro i nostri Governanti; ma mi parrebbe tradire la mia coscienza se io non interrogassi: perchè non provvedeste armi in buon tempo? Forse vi scolperete adducendo averle voi commesse in Francia, promesse il Guizot, e poi avere mancato? Però non faceva mestieri sentire troppo addentro in politica per conoscere come al Guizot non piacessero i moti italiani, e come non gli avrebbe ajutati sinceramente. Perchè non apprestaste i 25,000 uomini che vi chiedeva Carlo Alberto? Egli non poteva sprovvedersi di forze, bastandogli appena quelle che aveva per tenere guardata Verona, ed assaltare Peschiera; nella quale cosa egli procedeva avvisato molto, come si ricava dai rapporti degli stessi nemici che per giustificarsi dalle incolpazioni di certo ufficiale inglese nella *Gazzetta di Augusta* palesano la loro rabbia di non essere riusciti

con le operazioni di Vicenza indurre Carlo Alberto a dividere le forze, e quindi fatti inabili a soccorrere Peschiera. — E se non poteste adunare esercito giusto, perchè mandarlo a quasi certo sterminio? E come se fosse poco inviarlo debole, aveva il corpo toscano, giusta gli ordini della buona milizia, proporzionato corredo di cavalleria, e di cosa più importante che non è la cavalleria, di artiglieria? No, non l'aveva. E sì che nel forte di Portamurata di Livorno avvi pronta una batteria di cannoni da guerra; e in Portoferrajo sono cannoni da 6, e obici, parte su carretti, parte in terra, e ricoperti dalla erba tali e quali io li vidi quindici anni fa. Che se mi obbiettassero che i cannoni in Portoferrajo ci hanno a stare, io risponderei: primo, che 240 pezzi di artiglieria quanti adesso ne contano i forti di cotesta Città non ne formano la completa difesa, poi che non vedo a che cosa giovino per le difese cannoni interrati, e ricoperti di malve e finalmente che Portoferrajo contiene 200 artiglieri solamente: e siccome ogni pezzo vuole la opera di 10 artiglieri, così soli 20 pezzi dei 240 possono mettersi in azione. Io so che così ragionando non si piace al Ministero, ma avrei creduto non si dovesse riuscire ingrato ai cittadini di cui prendemmo con tanto cuore la difesa, nè mi dimetterò per viltà dallo incarico assunto, a Dio compiacendo e alla mia coscienza. Se bruciano il foglio, la fiamma dello incendio illuminerà più e meglio del foglio lasciato stare. Se tirano colpi di cannone, io conosco voci che superano quel tuono e si fanno sentire nel cuore dei colpevoli agghiacciandolo di paura, — la voce della verità, — la voce delle madri desolate che grida vendetta. Addio: sono stanco.

*Affez. Amico*

F. D. Guerrazzi.

# LA CAMERA DEI DEPUTATI TOSCANI

**SOMMARIO.**

Censure su la Polizia e la *Guardia nazionale*. — Errori nella legge elettorale, che durano tuttavia, nè fanno le viste di cessare. — Del suffragio universale, e come non possa invocarsi allo scopo supremo di dare forma politica, e principe allo Stato, ed in tutto altro licenziarsi.

Deputati, che cosa farete voi? Accuserete, o deporrete il Ministero? Voi potreste meritamente fare l'una cosa e l'altra; e non pertanto porgerete orecchio, noi vi preghiamo, ai consigli nostri. Se voi vi sentite potenza che basti ad abbattere i Ministri del 9 gennajo, sostituendone altri che godano intera la fiducia del Principe e del Popolo, a voi la buona fortuna riserba l'onore di salvare lo Stato. Se poi gagliardi a distruggere non vi basta la lena per edificare un ministero nuovo della sorte che abbiamo discorso di sopra, allora lasciate stare, conciossiachè altra sia la forza per sospingere a terra, ed altra quella di rilevare: il logoro del tempo, e i vizii interni ajutano la prima azione, la seconda non trova sostegno che nel proprio volere.

E badate anche questo, che meglio vale tenerci un ministero vecchio ed infermo potendolo ad ogni momento deporre, che prestare la mano a instituirne uno nuovo ed avverso, il quale avrà pur sempre un viatico più o meno copioso di fiducia a consumare; allora correrete presentissimo pericolo di avvolgervi nel periglioso laberinto degl' inganni politici, e come nella Francia di Luigi Filippo dal Guizot trapasserete al Thiers, dal Thiers al Molé, dal Molé al Broglio, per tornarvene poi al Guizot. Ammae-

stratevi della esperienza altrui. Nella scelta dei Ministri non si ha da procedere per via di sfumature, e con mezze tinte: — *i neri sieno neri, i bianchi, bianchi,* come disse Napoleone in proposito del Bourmont la vigilia della battaglia di Waterloo.

Se non potete, o non volete disfare il Ministero del 9 gennajo, e crearne uno nuovo (nella composizione del quale non vi sarebbe ragione per escludere taluni dei Ministri incolpevoli dei fatti deplorabili del 9 gennajo), allora provvedete in prima:

1.° Ad una Legge per la Polizia. Ma che errori son questi che noi vediamo commettere agli uomini politici di oggidì? Dov' è il senno, dove la esperienza? In nome santo di Dio, siamo diventati uguali a Messala, che contando giungeva a 3 non essendo mai riuscito a tenersi in mente il numero 4? E se dimenticassimo i fatti altrui potremmo comprenderlo, ma i nostri proprii, quelli avvenuti non pure anni, ma mesi, o giorni innanzi, noi andiamo stranamente confusi. Il Ministero Troya di Napoli se avesse mutato la polizia, Ferdinando (che a fin di conto fa il suo mestiero) non poteva venire a capo della insidia sanguinosa, o almeno senza che i Ministri ne avessero preso lingua, e allora qualche rimedio avrebbero pure trovato a prevenirla, o renderla meno funesta. La polizia è bussola ed àncora di ogni maniera di reggimento. Se il governo è assoluto, tale ha da essere la polizia, se repubblicano o costituzionale deve pur sempre corrispondervi la polizia. Noi non abbiamo punto mutato polizia; dura l'antica; essa dalle provincie si è raccolta alla capitale nella guisa che il sangue nei corpi umani dalle membra refluisce verso il cuore; procedendo in cosiffatto modo noi non vediamo senno, nè possibilità di governo, nè sicurezza.

2.° Ad una Legge sopra la Guardia Civica o Nazionale. Se la sicurezza della Camera desidera polizia corrispondente al governo Costituzionale, estremo appare il bisogno di una Guardia che uniforme di principii la sostenga e la difenda. Ora questa fiducia non può riporre la Camera nella presente Guardia. Non ve la può riporre a cagione della sua origine, ed a cagione degli uf-

ficii nei quali venne impiegata o a meglio dire snaturata. Intorno alla origine, già lo presagimmo (1); ogni forza istituita ritiene del potere che la creò; rimane per così dire improntata col marchio delle sue dita; e cotesto potere sostiene. Ora esaminate senza ira, e ditemi quando fu creata la Guardia Civica? Quando durava tuttavia il potere assoluto. Era pertanto razionale che la Guardia venisse omogenea al principio dal quale emanò; e tale invero essa venne. Noi non crediamo che la più parte dei capi sia affezionata all' ordine presente di cose, di cui il Principe con più maturo consiglio volle felicitare i suoi Popoli; e molto meno la crediamo disposta a difenderlo con ogni suo potere. Tolga Dio, che quanto siamo per esporre possa mai succedere; ma poichè avvenne talvolta, poniamo che la Camera si trovi in contrasto col Ministero; in questo caso la Camera sopra cui si affiderà? Quali saranno la difesa e tutela sue? Noi non lo vediamo. E voi sapete a quali enormezze trascorsero troppo spesso Ministri, infedeli al mandato, che non aborrirono mettere a repentaglio la Corona e lo Stato, anzichè deporre modestamente gli ambiti portafogli. Ricordatevi, noi vi preghiamo, del deputato Manuel, di cui la persona dichiarata inviolabile dalla Legge venne nondimeno afferrata pel collo da un gendarme, e tratta giù dalla tribuna. Se come ai tempi di Luigi XVI Ministri avventati e funesti mandassero soldati a fare sgombrare l'Assemblea dalla sala, sapreste voi dire: « qui stiamo uniti per la volontà del Popolo, « nè ci divideremo per la forza delle bajonette? » Signori, uomini che posseggano la energia del Mirabeau non si trovano ad ogni pie' sospinto; e concesso eziandio che in taluno di voi fervesse l'anima di cotesto atleta, comparirà sempre consiglio ottimo quello di allontanare simili contrasti, i quali facendo trasmodare da una parte e dall' altra costringono a violenti partiti ed apparecchiano la rovina degli Stati. In quali modi e per quali fatti la Guardia Civica siasi snaturata dallo scopo a cui dovrebbe in-

(1) Vedi *Principe e Popolo.*

clinare, noi non istaremo a dire: certo è però che di simili lagni vedemmo piene le carte; e se fosse vero quello che udimmo, cioè, che la Guardia in Firenze assista perfino alle espropriazioni dei mobili, noi non sapremmo che cosa dovessimo deplorare di più, o la Guardia che si adattò a simili ufficii, o il Governo, che ve la prepose. Ad ogni modo le Camere non sono sicure ove non abbiano forza sopra la quale si appoggino, e questa difesa noi non pensiamo che posseggano nella Guardia organizzata come oggi vediamo. Questa guardia creata sotto il potere assoluto non offre logicamente tutela all' ordine costituzionale, nel modo stesso che i Ministri sostenitori del governo assoluto, o eletti per escludere la Costituzione, non possono rappresentare logicamente la Costituzione. Ambedue travaglia il peccato di origine; e avvertite, o Signori, la logica governa il mondo. Natura dello affetto è scemare ed estinguersi; la logica poi cresce sempre ed acquista quotidianamente vigore. L' oblio di questi principii semplicissimi nei tempi così antichi come moderni produsse sempre irreparabili disastri. Ovviateli, onorevoli Deputati, ovviateli; la salute dello Stato è riposta nelle vostre mani.

3.° Chiediamo ancora un'altra cosa, che parrebbe ardua ad ottenersi da uomini che non fossero come noi vi reputiamo, o Deputati, zelatori del pubblico bene, ma che pure la Patria si aspetta da voi, ed è questa. L'ordine costituzionale allora giova veramente allo Stato quando rappresenti la pubblica opinione; in modo diverso è bugiardo. Ponetevi una mano sul cuore, e interrogatelo: « possiamo noi dirci rappresentanti veri della pubblica « opinione? » Il cuore vi risponderà: « no ». La Legge elettorale donde ricavate la origine vostra presenta tale un cumulo di errori, e possiamo anche affermare di assurdi, da togliere il credito a qualsivoglia instituto vi si fondi sopra. Mille e quattrocento elettori possono presumere di rappresentare una città di bene novantacinquemila anime? È savia la divisione della città in sezioni territoriali, per cui fu visto lo assurdo che in una sezione bastavano per essere eletti deputati cento, e pochi più voti,

mentre in altra sezione della città medesima non valsero i duecento? Perchè i Deputati non dovevano giudicarsi a pari? Perchè per uno è sufficiente una misura di fiducia, ed un altro ne abbisogna di un'altra? — E ditemi, potrete sostenere buono intendimento quello che fa contare a benefizio del candidato i soli voti di una sezione? Dunque si fa dipendere la elezione dalla fiducia di un quarto, o di un sesto della città, non dal consenso universale del popolo? L'uomo per aderenza, per fortuna, o per quale altro accidente, che pure non è merito a conseguire la deputazione nè capacità ad esercitarla, può attirarsi un partito in sei od otto strade che non avrebbe in tutta la città, e così usurpa il posto del promesso dal voto universale con pessima contentezza del Pubblico. Inoltre il sistema delle sezioni agevola il broglio, che, per quanto preveduto dalle Leggi e con severità punito, difficilmente potranno giungere a impedire, molto meno a sorprendere. La Legge elettorale ha da basarsi sul voto quanto più si possa universale: e diciamo così perchè la plebe, finchè tale rimanga, non ci sembra degna di partecipare ai governi dello Stato. Vero è che pensando con più riposato animo intorno a siffatta bisogna ci è parso potere anche consigliare il voto universale. Innanzi tratto perchè in Lombardia scorgiamo la Costituente basarsi su voto di simile specie; ora se il Popolo lombardo viene reputato capace di questa dignità, perchè e come deve supporsi inetto il Popolo toscano che gode meritamente nel mondo fama di gentilissimo, e di argutissimo? Sappiamo dei magnati Romani che comperavano i voti del Popolo con larghe distribuzioni di vettovaglie, ma oltrechè oggi non conosciamo eligibili che volessero donare le *sportule* e le *rette*, o ricavare navi cariche di biade da Rodi o di Sicilia, da darsi ai Popoli per amore dei voti, le leggi impedirebbero questo *ambito* così manifesto, o lo punirebbero. Ma poi il Popolo tutto possiede forse meno cuore, o meno intelletto dei pochi chiamati a dare il voto? No: senza ingiuria di nessuno noi reputiamo il Popolo pari in ingegno ai pochi elettori, e molto superiore per anima; e dav-

vero noi non potremo persuaderci mai come e perchè il cittadino che paga otto lire di tassa deva ritenersi ilota, e l'altro che ne paga dieci o quindici un Solone. Dunque cinque lire di differenza fanno scendere come nel dì della Pentecoste le fiammelle dello spirito divino sopra le teste dei Paganti? Dunque chi possiede una casa si predicherà sapiente, e ignorantissimo chi la prende a pigione? La Legge che dichiara *capacità* un Notaro, un Capo di bottega, e un Fattore, escluderebbe il Tasso e l'Ariosto perchè poeti. Dopo tanto lume di scienza i toscani Legislatori non seppero purgare la Legge dallo abietto materialismo che non domanda allo uomo: *che cosa sai?* ma lo interroga: *che cosa paghi?* Di qui il fondamento delle disoneste voglie, e la intolleranza della povertà, e la vergogna non del sentirsi vuoti di rettitudine, ma vuoti di borsa. Signori, siffatte leggi pajono emanate non a guarire ma ad accrescere le piaghe della umanità.

Signori Deputati, voi meriterete grandemente della Patria e della Civiltà se fondandovi sopra principii più savii e morali comporrete la Legge elettorale; e composta che sia rassegnerete lo ufficio aspettando la nuova elezione che vi partecipi coscienza e valore di rappresentanti veri del Popolo. E a te, o Popolo, dove questa Legge venga discussa, noi diamo un sicuro argomento per distinguere chi sieno gli amanti sinceri della libertà, e chi no; i primi di gran cuore accetteranno la proposta e la difenderanno, i secondi la contrarieranno acerbissimamente, perchè i primi saranno sicuri della nuova elezione, i secondi ne dubiteranno sentendosi come per *frodo* introdotti nella Camera, ed aborrendo di correre il secondo esperimento nel timore che il Popolo non s'inganni due volte.

# IL MINISTERO E LE CAMERE

**SOMMARIO.**

**Cose vecchie intorno alla composizione dei Parlamenti, ai viluppi del Ministero — ed alle conseguenze dannose al Paese, che si rinnovano per lo appunto adesso.**

Che cosa farà il Ministero? Quello che farà avrebbe dovuto farlo molto tempo innanzi, e questo noi diciamo senza ira e senza studio di parte. Secondo che Adolfo Thiers racconta, Luigi XI aveva in costume ripetere spesso « *chi non sa fingere non sa regnare;* » il quale proverbio fu e per avventura e più che non conviene praticato in Italia; ma noi non crediamo punto che cotesta sentenza si abbia ad apprendere per vera; le regie lezioni noi popolo ripudiamo; sia la nostra prudenza la lealtà, e così deliberando costumare noi procediamo più savii, che altri non pensa, imperciocchè il medesimo Thiers, il quale non sempre confermava coi fatti le sue massime, notasse: *ingannarsi cotesto subdolo Re, e la lealtà costituire il mezzo migliore di farsi accetti ai Popoli* (1).

Ragionando, adesso corrono parecchi mesi, con uomini reputati universalmente di ottimo giudizio e delle ragioni politiche intendentissimi, noi non dubitavamo affermare che dove i Ministri del 9 Gennajo amassero il Principe, il bene della Patria desiderassero, e sè rispettassero davvero, avrebbero dovuto risegnare

(1) Hist. de la Rev., T. I, pag. 35.

lo ufficio. Replicavano cotesti onorandi cittadini: andare anch'essi persuasi della necessità di siffatta renunzia, non repularla su quel subito opportuna per le seguenti considerazioni: — Le Camere vorranno un Ministero a modo loro, e, per così dire, loro fattura: però essi credere fermamente che qualunque fosse per essere il Ministero che le Camere incontrerebbero, sarebbe da esse deposto sostituendone un altro. Ora in questo concetto perchè deporre uomini che sarebbero quanto prima deposti? Perchè sostituirne inopportunamente altri che sarebbero stati ad ogni modo sagrificati? Non possedere Toscana copia di uomini di Stato, e quindi non doversi esporre per ora al caduco governo intelletti che chiamati più tardi dal pubblico voto a reggere i Popoli avrebbero potuto farlo con soddisfazione dello universale. —

A noi pareva questo temporeggiare dannoso, e lo dicemmo non senza addurne ragioni. Natura degli uomini è ostinarsi nel concepito disegno, molto più se ve li confermino i vizj che noi conosciamo concorrere abbondevolmente nei Ministri del 9 Gennajo. Costoro ormai non s'incamminano più in traccia della verità; l'amore di sè anteposero alla Patria; in una parola non ometteranno pratica per conservarsi fino allo estremo. In questo intento si studieranno crearsi nelle Camere una maggiorità che li sostenga, e vi riusciranno, potendosi giovare di tutti i mezzi che offre sempre un ordine di cose quantunque logoro e cadente, come impiegati, guardia civica nata da principii illiberali e ormai caduta in infelici rovine, preti ed altri non pochi svisceratissimi dello stato presente, e per avventura in segreto sospirosi dello antico. E se non vi riusciranno, invece di migliorare peggioreranno condizioni di assai. Ragioniamo adesso sopra l'uno e l'altro evento.

Venendo a capo di ottenere la maggiorità della Camera, i Ministri nella superbia e inettezza loro immagineranno possedere la maggiorità del paese; con mano ruvida stringeranno il freno a destriero già abbastanza focoso, e a trattarsi difficile, e noi li vedremo rovesciati con impeto di sella, e se si trattasse unicamente di loro non sarebbe a deplorarsi gran male!!

Non ne giungendo a capo, all'apertura della Camera i Ministri avranno a sostenere uno aspro assalto di accuse, di rimproveri, e di querele. Vinceranno essi la prova? Ne dubitiamo forte, ma poniamo che e' vincano. Quanto tempo perduto in dispute, in raggiri, in blandizie, in minaccie, e in difese! Quante dilazioni dannose nel momento in cui la Patria in pericolo desidera non un Ministero travagliato dalle cure di accusa grave, ma universamente reputato, e nella pienezza della fiducia e del credito! E poi è indole di siffatte accuse che a purgarle intiere non si giunga mai, e finalmente merita considerazione l'altro pericolo che nel calore dello assalto la *prerogativa regia, non sempre tutelata dalla finzione costituzionale dell'assoluta malleveria dei Ministri, soffra per colpa altrui irreparabile nocumento.*

Ma le Camere adesso sono create, e il Ministero ebbe la fortuna, o per meglio dire la sventura di comporle a suo modo. Se in ciò egli adoperava maneggi, oh male gli torneranno spese le fatiche e gli studii! Se ciò fu opera di quanti si mostrano amici del potere costituito, e non badando più a Tizio che a Mevio, traditori dell'uomo, fedeli alla carica, sostengono sempre chi governa, pessimo ufficio gli resero, imperciocchè abbiano per buon tratto incamminato il Ministero su la via del Guizot.

Noi pensiamo anzi sappiamo che impiegati servili abbiano a suo danno fatto stravincere il Ministero. Questo voleva bene la maggiorità, ma non la totalità, com'egli ha ottenuta, tranne pochissimi Deputati; e assicurata la maggiorità avrebbe volentieri veduto assorbito dalle Camere i capi della opposizione. Quivi aveva il Ministero vantaggio di vento e di sole, quivi desiderava si fiaccassero i tribuni con vani conati, quivi speravano lapidare quei liberi petti a colpi di voti. I servi per troppo zelo gli guastavano il disegno; voglia perdonarli il Ministero in vista delle buone intenzioni. Faranno meglio un'altra volta.

E prova flagrante del maneggio noi non vogliamo oltre di questa. In Livorno vediamo i Deputati avere ottenuto nella unica sezione in cui vennero eletti copia bastevole di voti; nelle altre

taluni di loro *pochissimi*, tali altri *punti*. Questo non poteva avvenire, se la pubblica opinione gli favoriva, *perchè la reputazione non si restringe in dieci o dodici contrade della città, ma resulta dal suffragio dello universale.*

Ma broglio o non broglio le Camere delle due cose faranno l'una, o appoggieranno o avverseranno il Ministero.

Se lo avverseranno, e' converrà che muoia dopo avere trascinato deplorabile vita traverso illacrimata agonia; se lo appoggieranno, i popoli non confermeranno le deliberazioni delle Camere, e così vedremo completo il sistema di anarchia iniziato con magnificenza di concetto, e liberali intenzioni, dal Ministero del 9 Gennajo.

Badi bene la Corona (noi per suo vantaggio la richiamiamo a questo avvertimento), badi bene la Corona: *che il governo adesso viene depositato nelle Camere; se alle Camere non riesce governare, lo Stato è perduto.*

E le Camere attuali non possono governare, perchè non possono presentare la opinione dello universale. In un modo solo ci pare che elle potrebbero reggere compiacendo con le leggi alle voglie delle moltitudini; ma le voglie delle moltitudini appajono talora varie, e riesce a soddisfarle difficile; le voglie delle moltitudini spesso sono esiziali alla Patria e vanno contradette; e farsi strascinare non significa governare. Avremo anarchia parlamentaria; *un disordine in architettura.*

Non possono poi rappresentare le Camere la pubblica opinione, come quelle nelle quali il Popolo non ebbe parte. E' sarebbe pur tempo a pensare che il Popolo non devesi negligere come si fece fin quì. Gl'interessi dei Grandi trovano nelle Camere sufficiente tutela; ve la trovano il Governo e la Borghesia; ma il Popolo — questo ventre dello stato politico, giusta lo apologo di Menenio Agrippa, — da cui e come è difeso? E sì che gl'interessi del Popolo compajono estesi meglio degli altri, e molto più gravi, e meritano più benigno riguardo trattandosi di cose che versano intorno all'assoluta necessità della vita. Grandi, Governo, e Bor-

ghesia agevolmente si accomodano; egli è per loro come un tagliare la vesta dalla pezza; ma pel Popolo la bisogna procede molto più ardua, imperciocchè egli offra le condizioni di quel tale dal corto lenzuolo, che per coprirsi il capo lasciava scoperti i piedi e viceversa. Però costituendo il Popolo la classe più copiosa del paese, avendo più interessi, e motivo maggiore per essere rappresentato nelle Camere, ed all'opposto essendone escluso, ne scende per conseguenza che elle non rappresentino punto il paese.

Inoltre sonovi questioni che difficili sempre a trattarsi negli Stati floridi e quieti diventano arduissime nei torbidi, e ridotti a male; e queste sono le quistioni dei danari. Anche durante la Repubblica Fiorentina Benedetto Varchi ci rende testimonianza che *il toccare dei cofani partoriva sempre pessimi effetti.*

E il Ministero, aperte appena le Camere, domanderà *danari,* — un poco più tardi *danari,* — e sempre *danari.*

Ora le Camere gli daranno voto di fiducia, e, pretermessa ogni altra indagine, voteranno la pecunia? Ove ardiscano questo, noi presagiamo senza paura di venire smentiti che i Popoli trasgrediranno la Legge delle Camere e non pagheranno. Con quale argomento vorrete fare eseguire la Legge? — Con la forza? Non l'avete, comecchè cuore per adoperarla ad ogni modo al Ministero del 9 Gennajo non manchi. — Con la persuasione? Voi non l'avete del pari.

Al contrario: le Camere negheranno il voto di fiducia? — Prima di sprecare la pubblica pecunia pretenderanno conoscere quale governo se ne facesse per lo addietro, quale impiego s'intenda farsene pel futuro? E allora due conseguenze ne vengono: la prima che la vita dei Deputati non basta a perquisire la portentosa Odissea di errori e di dilapidazioni della finanza Toscana; la seconda che a fine di conto i Ministri del 9 Gennajo, dove vivessero al termine della lunga ricerca, avrebbero ad andarsene.

Ci dicono avere i Ministri apparecchiato i loro specchi dove si

rende ragione fino del centesimo del riscosso e dello speso. Noi che c'intendiamo di scrittura doppia potremmo dire che a numeri i conti tornano sempre; ma usi a mostrarci giusti contro quei dessi che combattiamo, di leggieri dichiariamo non essere di *peculato* l'accusa che moviamo al Ministero, ma d'*inetto*, d'*illiberale*, e anzi pure di *tirannicamente arbitrario* contro la Legge.

Che farà il Ministero? Egli si ostinerà a rimanere; si attaccherà con disperata agonia ai lembi del granducale paludamento senza punto avvertire che precipitando potrebbe trarselo dietro; non coprirà col suo corpo il Principe, ma si farà coprire; mescendo al suo discredito l'amore che i Popoli portano al proprio Sovrano, cimenterà il Principato, lo esporrà nell'ardua superbia del suo cuore ad ogni più fiera procella. Metterà la Corona a repentaglio; assumerà per aborrita divisa il motto:

*Purchè il reo non si danni il giusto pera.*

Da lui nulla vi è da sperare, ed infatti nulla speriamo.

*Perpetua Cassandra* noi non ci ristaremo mai da somministrare consigli che ci pajono più atti a salvare lo Stato. Fin qui li vedemmo sdegnati, ed anche in seguito così li vedremo. Non importa; un giorno se non fosse altro gioveranno a palesare che non tutti fummo ciechi, nè codardi, nè servili; ma che la inesorata necessità dei casi umani conduce tempi in cui avvertimenti non giovano, e gli uomini, le provincie, gl'imperii hanno a subire i decreti del fato.

Il Ministero presente contiene uomini, i quali comecchè errassero fortemente consentendo ad appuntellare un edifizio in rovina (e di questa loro debolezza lasciassero ingratamente impressionate le persone di cuore); pure possono conservarsi come accetti allo universale, incliti per fama di dottrina ed incolpabili dei falli dei colleghi: intorno a questi dovrebbero aggrupparsi gente di fede intemerata, animosa, pronta, feconda di partiti, alla causa della libertà per lunghe prove invariabilmente devota, e così costituito un Ministero veramente costituzionale presentandosi alle Camere potrebbe con probabilità di buon successo favellare così:

« Onorandi Signori, tregua agl'improperii e alle accuse; giu-
» ste o no ch'elle sieno, non riguardano noi come quelli che delle
» colpe denunziate siamo innocenti; e in ogni caso tregua, per-
» chè giungono inopportune. Adesso si tratta di salvare lo Stato.
» Voglionsi a questo scopo straordinarii rimedii, sia di uomini,
» sia di pecunia. Sappiano i Popoli che avendo ormai cominciato
» la guerra contro lo straniero non potrà mai concludersi senza
» che sangue ne costi; con la differenza che correndo adesso vo-
» lonterosi alle armi, e dando i danari necessarii alla impresa,
» potremo vincere un nemico efferatissimo, liberare la nostra con-
» trada dal giogo odiato, ricondurvi la vera letizia che consiste
» meno nella copia dei beni terreni che nella dignità, ed acqui-
» stare il vivere libero, fondamento di ogni contentezza; all'op-
» posto stando adesso sul tirato, e rifuggendo dalle armi, lo stra-
» niero invaderà il paese, prenderà la nostra gioventù per farne
» suoi soldati, e avventarla contro i nostri compatriotti; sangue
» italiano sarà versato da italiane mani; e la terra pingue di fra-
» tricidii germoglierà la maledizione; ogni letizia vostra spuntata
» appena sarà mietuta come messe immatura; punirà come delitto
» le lacrime; premio dei faticosi servizii le percosse; berrete l'ac-
» qua a prezzo, o vi disseterete di pianto, e per giunta avrete
» lo strazio e la vergogna in questa vita, l'obbrobrio eterno dei
» nepoti e la maledizione di Dio nell'altra. Orsù, noi abbiamo me-
» stieri di un voto di fiducia per fare uno sforzo di uomini e di
» pecunia. Confidati nella nostra coscienza e in Dio, ove trovas-
» simo terra o castello renitenti noi lo danneremo allo *interdetto;*
» lo semineremo di sale; lo ridurremo nome di obbrobrio alla
» tarda posterità. Orsù dunque, dateci questo voto di fiducia; e
» se in noi non confidate, altri scegliete, ma date il voto di fidu-
» cia. Ognuno di voi ritorni alle sue terre e provveda alle cose
» della guerra; intempestivo e strano sarebbe adesso occuparci
» intorno ai modi del vivere libero, mentre si versa in supremo
» pericolo la *Libertà.* »

E così non potendo favellare i Ministri del 9 Gennajo, ed osti-

nandosi a tenere i seggi funesti, la Libertà tradiranno, e a sicurissimo esizio condanneranno il paese.

Su loro cada *giusto giudicio*, e rimanga *nuovo e aperto* sopra il capo dei figli dei loro figli fino alla più remota posterità.

*Giusto giudicio dalle stelle caggia*
*Sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,*
*Tal che il tuo successor temenza n'aggia.*

DANTE. *Purg. VI.*

# PREPARATIVI DI GUERRA

SOMMARIO.

Della guerra del 1848. — Le stesse cause di querela, anzi maggiori intorno ai volontarii si rinnovano adesso.

Narra Plutarco nella *Vita di Focione*, che essendo gli Ateniesi in guerra contro i Beozj, ed avendo contro di loro inviato Leostene con forte esercito, questi s' illustrò in principio con grandi imprese. E seguitando pure ad essere scritti e portati d' ora in ora felici annunzii dal campo l' uno dopo l' altro, Focione che giudicava però quella guerra lunghissima e pericolosissima, *e quando mai,* disse, *finiremo di vincere?*

E lo stesso, o poco meno, dire potevasi qualche settimana fa della guerra d' Italia. Notizie di molte piccole vittorie; ma, se se ne eccettui la presa di Peschiera, niun fatto grande, decisivo, che ci avvicinasse al termine della guerra, sì che continuando a vincere in tal modo, si poteva chiedere con Focione: *e quando mai finiremo di vincere?* L' Italia intanto addormentavasi in perigliosa fiducia, rallegrandosi dell' andamento della guerra, e sognando prossima la sua redenzione. Ma gli avvenimenti della Venezia l' hanno svegliata. Ah! piuttosto che si continuasse in quella cieca fiducia, ringraziamo Iddio che ci addusse l' ora del pericolo, per movere una volta gli animi ai provvedimenti rapidi e vigorosi, ai rimedii pronti, e innanzi a tutto al conoscimento del vero stato delle cose. Ora non ci illudiamo più:

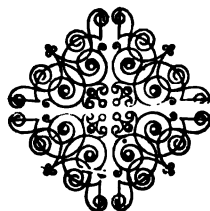
sappiamo che il nemico ha esercito già numeroso, e può ricevere ancora non pochi rinforzi, sappiamo che l' esercito Piemontese, benchè forte, non basta di per sè all'impresa. Il voto del popolo del Piemonte e del parlamento ha dichiarato che quell'esercito composto di soldati valorosi ed esperti manca di capitano degno de' soldati, e della fiducia nazionale; e quasi tutti i gradi superiori della milizia, difetto antico di quel governo, sono affidati alla nascita, ai titoli, anzichè al valore. Il parlamento Piemontese, decretata nuova leva di truppe, che non sarà al disotto di 15,000 uomini, e l' armamento generale della Guardia Cittadina, gioverà anco più all' andamento della guerra, coll' indurre il Re a preporre all' esercito uno di quegli uomini, il cui nome rammentando imprese gloriose infiammi l' animo de' soldati. E, lode al cielo, tal uomo all' Italia non manca. V' è Zucchi, v' è Antonini, v' è Garibaldi; il Re di Piemonte non ha da fare altro, che scegliere.

In Lombardia il Governo Provvisorio dopo le istanze della minacciata Venezia, i rimproveri dei giornali, le offerte della Guardia Cittadina da noi riportate, s'è mosso. Non è questo momento di rinfacci, innanzi al pericolo, e alle ire municipali rinascenti. Ma pure è impossibile tacerlo: se i decreti che ora pubblica avesse pubblicati l' ultima delle sue cinque giornate, non un'ora più tardi, come doveva, i destini d'Italia non sarebbero ora più felicemente prossimi a decisione?

Anche Venezia per quello che riguarda la difesa della città, non istette inerte, e se le sventurate discordie, non mai abbastanza deplorate, intorno al futuro governo, non avessero disgiunto le provincie dalla metropoli, la discordia non sarebbe stata seme di debolezza e di rovina.

In questa urgenza di bisogno e di pericolo dobbiamo pur chiedere perchè il Governo di Milano e il Piemontese mostrano tanta ripugnanza ai volontarii? Siamo noi in condizione da rifiutare braccia? Se Lombardia e Piemonte non ne abbisognano, con qual diritto li rifiutano per la Venezia che quasi li chiede?

Appena parte delle forze d'Italia si consacrano a questa guerra, a cui tutte non sarebbero superflue. Così il rifiutare i sussidii dei volontarii è improvvido orgoglio.

Tra i popoli d'Italia che si mostrano zelanti e pronti a' sacrifizii per la guerra dell' indipendenza, più degli altri è da lodarsi il Romano. Il linguaggio di que' rappresentanti è degno di Roma, e tanto più è da ammirarsi perchè essi hanno nemici interni da combattere, più ostacoli, e tenebrosi, che in ogni parte d'Italia, i quali giungono di quando in quando a padroneggiare l'animo del Pontefice, e a inquietarlo con gli scrupoli e le paure. La risposta che si prepara al Ministero non fu trovata da alcuni dei Deputati abbastanza coraggiosa. A noi a dir vero non parve così, poichè tacendo degli altri punti, in quella risposta, la necessità di grandi sforzi per la guerra (ch' è innanzi agli scrupoli del Pontefice il tasto delicato), è vigorosamente espressa. Ma non saremo noi quelli che biasimiamo i Deputati, se rispetto al coraggio da usarsi parlando al Governo sono incontentabili. Conchiudendo, dal movimento che veggiamo in Italia, se alle parole i fatti corrispondono, non è da deplorarsi il pericolo che scuote e ammonisce gli inerti ed i ciechi.

# SOGNO POLITICO

SOMMARIO.

**Del debito toscano: — e strano modo stranamente raccontato col quale si presumeva dai Ministri addossarlo quasi di straforo alla Toscana.**

Io sottoscritto trovandomi vivo nello anno della salutifera Incarnazione 1848 nella bella città di Firenze ricordo come nel giorno 30 Giugno alla ora una pomeridiana standomi a considerare il Regolamento provvisorio della Camera dei Deputati Toscani il mio occhio si fissasse sopra l'articolo 71 che dichiara: « potere il Ministero proporre Leggi per urgenza anche prima » della risposta delle Camere al discorso della Corona. »

E il mio povero cervello cominciò ad abbacare: leggi di urgenza. Dunque cose di urgenza? Da quando in qua questa urgenza? Uomini dabbene che sei mesi sono proclamavano siffatta urgenza erano dichiarati facinorosi, sovvertitori, atei, panteisti, teisti, demagoghi venduti alla Repubblica e agli Austriaci, ricettatori di una botte di berretti della libertà e di un barile di svanziche. Noi crediamo che facessero bene a calunniare cotesti uomini, anzi dovevano fare loro a mille doppii peggio, conciossiachè le disperate parole cacciassero fuoco e zolfo nelle midolle del popolo, e questo minacciasse svegliarsi, e s'egli si svegliava mandava noi tutti a dormire; ed ora il Ministero stesso ci sgomenta, ci turba, ci rovescia sotto sopra. Questo non istà bene, tali non sono i nostri patti: ci hanno promesso che gli *stalli* nostri, di noi Moderati, — amici dell'Or-

DINE, etcetera, — disgraderebbero i cuscini archiepiscopali; ed ora ce gli riempiono di ghiaie del Mugnone; — tradimento! tradimento! Noi vogliamo dormire quieti i nostri sonni; — morte alla urgenza! Il Ministero dovrebbe sapere che altre cure gravissime tengono stretti noi altri Moderati adesso, per esempio il *vermut;* un Ministro c'insegnò a farlo, — propriamente *lui*, egli legislatore, egli duce; lo prenda pietà delle sue Leggi.... — Così

*Di pensiero in pensier, di monte in monte,*

come dice Messer Francesco Petrarca, e perchè ancora il caldo era grande e la materia mi tirava, chiusi gli occhi e mi addormentai.

Mi pareva trovarmi in Santa Riparata in compagnia di un branco di buone persone vestite di nero, ad alcune delle quali stimai che pendesse dal collo un campanello a modo dei montoni, ma guardando meglio mi accorsi essermi ingannato. Dopo poco spazio di tempo vidi un uomo rosso e bianco, appunto come la bandiera del Granducato, vestito da balia; andava coperto di trine, pizzi, e punte di Digione; portava guardinfante, ed aveva scarpe co'tacchi vermigli; sotto una mantellina ricamata di talco celava un coso grosso grosso; domandai chi ella fosse e mi risposero: essere un ministro di Finanze: « o com'entra un Ministro di Finanze » vestito da balia? Siamo noi di Carnevale? E poi, o non riesce » di scandalo questa mascherata nella Chiesa di Santa Riparata? » — Mai no, perchè egli fu la levatrice del fantoccio, e a lui sta » prenderne cura. »

Dietro alla balia veniva un prete, cioè un vestito da prete con l'efod, e la tiara siria, venerando per forme e per canizie; egli volgeva sovente le mani e gli occhi al cielo con tale fervidissimo atto che io non so come non tirasse giù tutti gli angioli, e gli arcangioli dal paradiso; egli è, mi dissero, un Ministro dei culti che deve battezzare il fanciullo; seguiva un compendio di uomo con un borsone di soldi, ed era un Ministro di beneficenza per distribuire l'elemosine ai poveri; poi tenevano dietro due alberi, che, quantunque lentamente, pure camminavano: uno era di alloro

fronzuto e verde, l'altro di pallido olivo; mi dissero che il primo rappresentava un Ministro dello Interno, che Giove in vista dei suoi meriti aveva convertito in alloro, perchè ricompensasse da sè le alte sue imprese che andava di giorno in giorno, anzi pure di minuto in minuto, compiendo, e l'altro un Ministro della Guerra mutato in olivo di pace, invece che in belligera quercie per isbaglio della Cecropia Minerva. Vidi ancora un uomo in toga nera con certo libro in mano, e mi avvertirono essere il Cancelliere preposto a notare i casi della giornata, ma egli mi parve che col libro di tratto in tratto si coprisse il volto per dissimulare il riso che io gli vedeva lievemente saltellare su i labbri come crepuscolo di sole tramontato: questi si voltava sovente ai Signori neri che io aveva veduto col ciondolo al collo che mi parve un campanello, e diceva loro:

Voi altri Signori sarete i Compari.

E dietro seguiva una turba di laveggi neri cerchiati di giri semplici e doppii di oro o di argento, dove, mirabile a dirsi! le rape bollivano alla rovescia; di manette vecchie, rugginose, e rotte, disprezzate dalla incalzante caterva delle manette forbite e nuove intorno alle quali stava inciso: Ordine; e poi una quantità di cocomeri col bruno, e di vessiche con le basette; camminavano chieriche con pochi capelli attorno a modo dei ricci di mare aperti, e poi stivali senza gambe, suppliche per sovvenzioni, paghe morte, pensioni sciupate, e quattro mummie di generali con altre più cose che non finirei mai raccontare.

Il corteo in bello ordine, e in mezzo a vivissimi e replicati *viva* (stile della *Gazzetta di Firenze*) s'incamminò verso il battistero di San Giovanni dove fu ricevuto a braccia aperte ed entrò trionfalmente, meno l'albero dello alloro che per essere troppo lussurieggiante di fronde non potè entrare, e su quel subito, allargare le porte non fu creduto bene; qualche vessica scoppiò, qualche cocomero si ammaccò, ma sottosopra le faccende passarono in regola.

Se grande fosse la mia maraviglia pensi il lettore; io stava

tutto orecchi e tutto occhi in punta di piedi per udire o vedere quanto fosse per succedere. Sonavano le campane a gloria, rimbombava l'aria di petardi, castagne, bombe, e il cannone non si rimaneva di tonare dalla fortezza; canti, inni, suoni, e globi d'incenso empivano il tempio; come nella canzone: *Chiare, fresche e dolci acque* di Messere Francesco Petrarca, *scendea dolce nella memoria una pioggia di fiori*, di cui:

*Qual si posava in terra e qual su l'onde,*
*Qual con un vago errore*
*Girando parea dir: qui regna Amore.*

Allora la balia alzò a mala pena un pezzetto di lembo della mantellina, e il Sacerdote dall'efod, e dalla tiara, rovesciò un catino di acqua lustrale esclamando: « io ti battezzo in nome di tutta » la Toscana che ti adotta per suo carissimo, dolcissimo e legit- » timo figlio, e come a tale penserà di ora in poi a farti le spese » senza darne pensiero o molestia alla tua vera madre, alla quale » saranno assegnati tre milioni di pensione all'anno per essersi » felicemente sgravata di tanto portato..... »

Le campane e i cannoni tonavano più che mai alla disperata, crebbero gl'inni, più densi si fecero i timiami, sicchè rimasi intronato e offuscato, quando una donna estenuata che portava in testa ghirlanda di gigli appassiti, e sedeva sopra un leone impagliato, spelacchiato, con gli occhi di vetro, simile in tutto a quello che mi ricordava avere veduto nel museo di storia naturale di Pisa, esclamò: — voglio vedere il figliuolo.... —.

Non importa, urlarono gli stivali senza gambe, le chieriche senza testa, i cocomeri con la coda nera, le vessiche con le basette, le pensioni, le sovvenzioni, le manette vecchie e nuove che mostravano incisa attorno la parola: ORDINE, non meno che i laveggi neri ove le rape bollono per di sotto.

E la voce senza scomporsi più forte che mai replicava:

— Voglio vedere.

I Signori neri dal ciondolo che mi parve un campanello gridarono anch'essi:

— Vogliamo vedere prima di confessarci compari.

E' non ci fu rimedio, bisognò scoprire la mantellina.

— Misericordia!

E seguì un subisso, uno schiamazzo, e un rovinio; gli astanti fecero cerchio allo intorno, e la violenza del moto urtando di forza nelle pareti molte delle cose quivi stipate, avvenne che alcune vessiche scoppiarono, alcuni cocomeri si spaccarono versando fuori copia di seme e perdendo la coda nera, le chieriche svolazzarono per aria, le rape rimasero ammaccate.

E io vidi un mostro che alla testa pareva coccodrillo senza labbri, con doppio ordine di denti aguzzi ond'egli sembrava che ridesse.... orribile riso! e minacciasse a un punto di divorare; sul colmo del capo io vidi scritto 34 *milioni;* il corpo offriva la forma di uno immenso baco da seta composto di corolle, e sopra una lessi: — *pensioni sciupate;* — sopra la seconda: — *lavori fatti, disfatti, rifatti;* — sopra la terza: — *real corpo dei guastatori ingegneri;* — sopra la quarta: — *maremma;* — sopra la quinta non iscorsi bene, ma la leggenda cominciava in *R* e terminava in *t*, ma mi tolsero la voglia di più vedere i groppi, i rabeschi, e i nodi di cui si componeva la pelle della trista belva, e guardando meglio conobbi che quei nodi si componevano di altrettanti numeri che andavano in greggia di 8 o di 9 insieme, e correvano in su e in giù per la vita del mostro come se fosse affetto da male pedicolare. N'ebbi schifo e ribrezzo, e la donna dalla ghirlanda dei gigli appassiti e dal leone impagliato gridò: È il debito! È il debito! Levategli il battesimo, affogatelo nell'acqua lustrale, egli è il babbo del fallimento.

E i Signori neri dal ciondolo che aveva scambiato per campanello atteggiandosi alla romana proruppero:

— Noi non vogliamo essere compari!

Allora avvenne una grande rivoluzione di rape, di cocomeri, di pensioni sciupate, di vessiche, di cheriche, e di stivali.

*Diverse voci, orribili favelle!*

Pianti, urli, risa, fischi, da mandare sottosopra il cielo, onde io mi svegliai, e maravigliando trovai che tenevo la mano manca

sopra l'articolo 71 del Regolamento provvisorio per la Camera dei Deputati toscani che dichiara: « potere il Ministero proporre » Leggi per urgenza anche prima della risposta delle Camere al » discorso della Corona, » e la mano destra sopra il verso 9 del Cap. 13 del Vangelo di San-Matteo che dice così:

« Quis habet aures audiendi, audiat. »

Chi ha orecchi ascolti. Quelli a cui questo discorso è diretto orecchie hanno di certo!

**AVVERTENZA.**

**Posti gli occhi su questo titolo divisavamo senz' altro tralasciare siffatta scrittura; se non che leggendo diligentemente abbiamo trovato, che sembra stesa adesso e per cause permanenti. Dureranno un pezzo? È probabile. Oh! come stenta la verità a conficcarsi dentro il cervello degli uomini!**

---

# OSSERVAZIONI

# INTORNO AL DISCORSO DELLA CORONA

**letto nella solenne apertura**

## DEL PARLAMENTO TOSCANO

IL DÌ 26 GIUGNO 1848.

Ci corre l'obbligo di spiegare ai nostri lettori il motivo pel quale tardammo fin qui ad emettere le nostre osservazioni intorno al discorso della Corona. — Noi prima di tutto attendevamo vedere quello che ne avrebbero pensato i giornali toscani che vanno per la maggiore, onde poi accostarci di furto a qualcheduno di essi, e porre modestamente il nostro voto adesivo nell'urna, cheto — e inosservato quasi stilla di pioggia che cada nel grande Oceano; la quale esitanza che sempre avemmo, *et pour cause*, di noi, adesso ci viene aumentata, adesso che abbiamo saputo come certo Ministro abbia qualificato il nostro povero giornale di *Gazzettaccia*.

Così ha detto un Ministro, e ci devono credere i Toscani sotto pena di andare esiliati sei mesi dal compartimento dove abitano; e se i Toscani immaginassero, che noi parliamo a vanvera; noi sapremmo addurre loro recentissimi esempii. Sappiano pertanto i

Toscani come malgrado la pubblicazione dello Statuto costituzionale, in cui la libertà del cittadino dovrebbe essere ed è assicurata in *parole*, in fatto poi egli, mediante procedura economica, può essere senza confronte di testimoni, senza difesa, e senza appello, strappato dalle braccia della propria famiglia, allontanato con rovina della sua economia dagli affari, e cacciato a vergogna dalla città. — Se domandassero poi la ragione per cui codesta legge dura nello Statute Costituzionale, noi non sapremmo dire altro se non che ANCHE PILATO SI TROVA NEL CREDO. — E dopo tutto questo vi hanno uomini dubitativi, e impenitenti che la libertà in Toscana almeno per ora credono novella! Uomini di poca fede, in pena della vostra incredulità quando vi porrete a passeggiare sopra le acque come san Pietro, ve ne andrete a fondo.

*Extra jocum*, siccome soventi volte scriveva Messere Guicciardini a Niccolò Machiavello quando cessava il motteggiare urbano consentito perfino da quel così solennissimo uomo di Cicerone negli Ufficj, favelliamo adesso di proposito.

Un giornale Toscano considerando dirittamente come il discorso della Corona contenga due parti, una delle quali si versa sopra gli atti del Governo operati dopo lo Statuto, e l' altra sopra gli atti antecedenti, ne inferisce, che le Camere abbiano ad occuparsi dei primi, non dei secondi; e invero, con molto senno aggiunge il lodato Giornale, pei primi troviamo chi ne risponda giuridicamente, pei secondi no, o almeno, se alcuno ne malleva, cotesta è garanzia morale.

Noi portiamo giudizio diverso, e crediamo che le Camere abbiano a prendere in considerazione ogni cosa. 1.° Perchè la Legge sopra la malleveria ministeriale non fu per anche promulgata, onde i Ministri potrebbero rifuggirsi in siffatto trovato politico, e opporre la mancanza della Legge. Quando poi la Legge verrà pubblicata essi potranno schermirsi con altra sottigliezza forense (conciossiachè di cavilli e di sofismi non patirono mai difetto gli Avvocati) e dire: le Leggi non esercitano virtù retro-

attiva: « *noi siamo innocenti perchè non v'era chi ci condannasse* » *e punisse.* » — Ora altro è diritto, altro è legge: il diritto va innanzi alla legge; per certe materie non può negarsi che la legge faccia diritto, come a modo di esempio nelle prescrizioni; in altre no, perchè il diritto discende non dalla legge civile, ma da natura.

Questa poi non è recondita dottrina e l'abbiamo veduta applicare dai tribunali toscani nella quistione intorno alla proprietà letteraria. Assicurarono i Giudici nostri la proprietà delle opere agli Autori che le avevano dettate prima della Legge; imperciocchè, essi dissero, la proprietà è diritto naturale, in especial modo delle opere che sì direttamente ed immediatamente emanano dal sangue dell'uomo. Ora la Legge civile non conferiva diritto che stesse indipendente da lei e per virtù di Natura, bensì ella ha dato un modo per esercitarlo; e tale essendo, se si presenta mezzo di fare valere l'antico diritto non vi ha dubbio che devasi preferire ad esercitarlo l'autore all'usurpatore dell'opera. Però la garanzia dei Ministri pei fatti loro era prima della Legge; e se da un lato vediamo l'obbligo, dallo altro deve stare il diritto; il modo di esercitarlo non toglie nè aumenta a questa condizione giuridica.

Forse obietteranno: ma i ministri fin qui esecutori passivi obbedivano alle prescrizioni del principe, cui non avevano modo per contraddire. Questa obiezione sappiamo in Toscana essere falsissima, perchè il nostro Principe ha sempre deferito ai consigli che i suoi Ministri collegialmente gli porgevano, e se qualche colpa volessimo rimproverare in lui consisterebbe nell'avere scelto Ministri inetti o poco buoni, ma nè anche di questo possono ragionevolmente fargli troppo carico i discreti, però che egli eleggesse coloro che la fama fallace gli designava come reputati universalmente onesti ed esperti.

2.° La seconda ragione per cui pensiamo che il Principe abbia voluto che l'Assemblea prenda in esame gli atti tutti del suo governo, sia antecedenti sia posteriori allo Statuto, noi ricaviamo da

questo. Il Principe vive tranquillo che non lo terranno garante personalmente nè moralmente di veruno atto del suo regno: ogni Toscano conosce come le sue intenzioni volgessero mai sempre al bene; se ne uscì male, certo non fu sua colpa; colpa bensì degli ufficiali o infedeli o ignoranti i quali avrebbero tramutato non che altro il mele in aconito. Sicuro pertanto il Principe che non gli verranno mai meno la reverenza e l'affezione dei suoi, perchè ha egli a repugnare che le piaghe tutte vecchie e nuove si svelino, si tastino, e con generosi partiti si medichino? E se non si svelano le lontane origini del male, o come potranno apportarvi proficuo rimedio? Lo Stato si assomiglia all'uomo; quando egli si sente sano e della persona ottimamente disposto, non cura medico, le medicine schernisce: appena cade infermo, chiama il medico e gli si raccomanda: per poco che il male si aggravi, ecco adunare i medici a consulto; così lo Stato: quando la finanza è florida, prosperi i commerci, le raccolte abbondevoli, non si pensa ad altro che a tripudiare; decadono le sorgenti del publico bene, ed ecco chiamare qualche antico consigliere negletto nei tempi felici, come il primo medico; intristendo il morbo; ecco le assemblee legislative come il consulto dei medici. — Ridotte le cose a questo punto, due sono gli obblighi che spettano allo Stato e all'Assemblea, e che ognuno deve adempire; il primo svelando tutti i suoi cancri, la seconda speculandoli, ed ingegnandosi con solerte studio a guarirli.

Orsù via; nessuno per verecondia irragionevole si rimanga; si rompano le bende, le fascie si squarcino; - giù cerotti e fila. È carità palesare le piaghe, e prime le più profonde e corrose; non vi vergognate, no, a farle vedere; noi lo sappiamo; esse sono antiche, orribili, anzi pure stomachevoli, grondano infame tabe, putono da ammorbarne il firmamento; — lo sappiamo.... lo sappiamo.... ma i Deputati vennero all'Assemblea con coraggio e scienza punto minori alla immensità dei mali che hanno da guarire.

## § 1.

Sempre con la reverenza di cui facemmo protesta, e ritenuta la teoria costituzionale che il discorso della Corona sia opera del ministero, osserviamo:

Il discorso incomincia col notare, che il risorgimento d'Italia abbia dato facoltà al Governo di ordinare lo stato secondo i bisogni dei tempi, e proclamare e difendere la indipendenza nazionale.

Questa proposizione logicamente intesa significa, che la Toscana nulla fece per la libertà e per la indipendenza finchè non fu spinta; — poichè il risorgimento vi mosse ad operare, voi foste passivi non attivi; voi non vi costituiste causa, bensì effetto del risorgimento. — Ed è vero; il Ministero, o a meglio dire il concetto del Ministero rappresentato dal Presidente, tendeva ad escludere non ad accordare la Costituzione [1] quindi, riesce agevole a comprendersi, le cose di cui si vanta il Ministero ebbe a patirle. — E qui non possiamo deplorare abbastanza il difetto di costanza nel Ministro della Guerra, il quale appunto per adoperarsi proficuamente in vantaggio del Principe e dello Stato a verun patto doveva consentire di pigliare parte in Ministero avverso all' opinione per cui egli ebbe a dimettersi. Questa repu-

(1) Il Presidente era il marchese Cosimo Ridolfi *aio* del principe ereditario; poi promotore della ristaurazione dell'11 aprile 1849; poi appaltore dopo il 27 aprile 1859 della rivoluzione contro il suo allievo: oggi senatore del regno, *eccetera*.

gnanza non doveva già nascere in lui da concepito dispetto, sì perchè nelle bisogne di stato simili passioni non hanno luogo, sì perchè l'animo suo avrebbe ad abborrire da così basso intento, sibbene dalla necessità di mostrare ai Popoli l' opinione diversa, e non assuefarli a sospettare queste composizioni ministeriali come artifizii bugiardi e senza fede. Il Ministero può paragonarsi alle lancette dei pubblici orologi; il Popolo guarda, e nella fiducia della bontà dell'arnese crede l'ora giusta, e va via; se un giorno si trova ingannato prende in disistima l'orologio, e per rimetterlo che uomo faccia ei non lo reputa più.

Però quantunque questo sia grave danno, pure non comparisce il gravissimo, che consiste nella perdita irreparabile del credito. Codesto paragrafo è sincero, ma contiene l'acerba confessione che di primi diventammo ultimi, che di conduttori fummo condotti, anzi strascinati; che i Popoli non confidano più in noi, e che noi siamo dannati a morire di etisia.

Però questo primo paragrafo farà ruggire come leoni sopra i loro seggi i nostri Deputati, che domanderanno al Ministero:

Voi avevate un popolo universalmente reputato propensissimo alla Libertà, e come tale da Italia tutta reverito e diletto; voi avevate un Principe in cui l' amore della Patria si palesava retaggio, Principe la signoria del quale desideravano le genti come l'ombra dei platani nei giorni del sole; che cosa avete fatto di tanto tesoro di affetto? Voi lo avete sprecato come il figliuolo prodigo in bassi intenti fra amici infedeli. Quali saranno adesso le sorti dello Stato e del Principe? Poichè gli avete costretti a deporre con le proprie mani la corona, a cui Dio sembrava averli sortiti, i Popoli ci rifiutano, — ci hanno tolto a vile; parole di scherno, di rimprovero, e di minaccia, ci contristano quotidianamente. Il meglio che potesse venirci riserbato sarebbe una vita servile, tremante, che si prolungasse a beneplacito del gran regno dell' alta Italia, il quale stringendoci la mano come il gigante al nano ci farebbe spasimare di ambascia; di noi si ricorderebbe nei giorni di pericolo; comuni avremmo le battaglie, i

sagrificii di sangue e di pecunia; suoi i benefizii, suoi i trionfi; ma adattandoci noi in questa obbrobriosa vita, nè anche ci sarà concessa; non costituito bene cotesto regno già c'insidia, e mostra a chiara prova cupidissime voglie. Chi difenderà noi pusilli, screditati e contennendi? Stringeremo lega col Papa e così gitteremo un peso nella bilancia per equilibrarla? Col Papa? Ma il Papa, che rifugge combattere con lo straniero, pensate un po' voi se vorrà rompere guerra con gl'Italiani; — di più lo Stato Pontificio e il Toscano insieme uniti non bastano a mettere argine alle forze del regno dell'alta Italia; — inoltre, il Papa può non temere usurpazione fidando in bene altre tutele che non possiede Toscana, come sarebbero la reverenza della religione, l'ossequio del nome, la necessità della concordia; - ancora, le leghe vedemmo riuscire sempre incerto rifugio e tale da non fidarcene; - più ancora, volgendo gli animi tutti a conseguire l'Italia una, o, come mezzo di avviamento, divisa in minori frazioni possibili, nel concetto dei Principi italiani agevolmente può cadere il disegno di fare scomparire il granducato di Toscana dal novero degli Stati Italiani.

O Deputati, noi ve lo ripetiamo anche una volta, e lo ripeteremo sempre, avvertite bene, che il Ministero invece di mettersi alla testa del risorgimento italiano avendolo aspettato, — invece di esserne causa avendo consentito a diventarne effetto, invece di provocarlo, e guidarlo, glorioso Automedonte, essendosi fatto strascinare presso a poco come Ettore dietro il carro di Achille.... miserando spettacolo di pietà !.. per tutte queste e per bene altre cose che il Ministero non rifugge porre sopra le labbra della corona come primo titolo di sua valentia, — *la Toscana invece di dare legge, come meritava la virtù del Principe e la rinomanza del Popolo, è condannata a riceverne.* — E lo vedrete.

§ 2.

Dichiara il discorso essere le nuove instituzioni progressivo perfezionamento degli ordini del Governo Toscano; non avere consentito le vicende stabilirne prima le forme, ma trovarsene i principii nelle Leggi.

La prima parte di questo discorso ci sembra non vera, e noi non addurremo altra prova della sentenza nostra che le parole del medesimo Discorso nel successivo paragrafo laddove dice, che *lo Statuto fondamentale* chiude una epoca antica e ne apre una nuova; ora come una *continuazione* possa essere un principio e un fine davvero non sappiamo comprendere. L'*alfa* e l'*omega* si incidono appunto sopra le lapide funerarie per dinotare che una vita ormai irrevocabilmente è spenta, vita di colpe, di peccato, di sozzura, e di perdizione, ed incomincia la vita di espiazione, e di gloria.

Ma lasciamo di questo. I principii pei quali si regge uno stato paiono a noi di tre ragioni primarie: 1.° principii di amministrazione della fortuna pubblica; 2.° principii che riguardano la vita e la proprietà del cittadino; 3.° principii di politica esterna.

Ora noi dimostreremo che lo Statuto non è nè può essere conseguenza di nessuno di questi principii nel modo che si praticava, e tuttavia forse praticasi in Toscana, e male per noi se lo fosse.

Leopoldo I consentendo ai tempi, alla cupidità di fama, e agli

insegnamenti dei filosofi, molte riforme politiche ed economiche introdusse in Toscana, ma le successive vicissitudini le cancellarono nella massima parte; troppo ci menerebbe a lungo esporre partitamente quanto venne disfatto; ma questa è verità che nessuno toscano potrà contrastarci; e la bontà degli ordinamenti Leopoldini parte distruggevano gli ordini nuovi, parte i costumi pessimi; però ricomparse, e cresciute in peggio, le vecchie esorbitanze, le paghe morte, le pensioni agl'immeritevoli, anzi pure ai meritevoli di castigo, giustizia iniquamente amministrata, i tristissimi saliti in pregio, le gravezze antiche mantenute, nuove escogitate, disordine, languore, e sfiducia di tutto e di tutti, con mille altri, che non vogliamo dire, mali, ci facevano sperare che ormai si mutasse tenore, e su le viete cose posta una pietra incominciassero nuovi ordini. Per quello riguarda la vita, e la libertà del cittadino, Leopoldo I emanò la riforma del 1786, e fu egregia, ma o non volle o non potè promulgare la legge di procedura, sicchè la teoria rimase guasta dalla pratica; nè la teoria stessa rimase intatta, anzi ripristinata la pena di morte, i delitti di lesa Maestà, e pochi anni dopo era spaventata Toscana da immensa mole di processi e di condanne politiche. Così questo nuovo paese ebbe a scontare in breve lo umanissimo vanto che per tre anni interi non aveva veduto prigioni nelle sue carceri! Crebbe la infamia del processo inquisitoriale, e dello economico, che noi non sapremmo per quale ragione così si appellasse, seppure non fosse per la economia della giustizia vi si metteva, — (ed invero non pure ve n'era poca, ma punta); infamia che con sommo dolore dei buoni, contro la prescrizione dello Statuto e l'ottimo volere del principe, vediamo tuttavia praticata: *tanto riesce arduo far lasciare ai segugi la presa! Tanto è difficile che le diuturne abitudini i cagnotti dismettano!* (1)

E diremo anche cosa incredibile per coloro che usi a venerare

(1) Questo fatto vediamo rinnovarsi oggi tale e quale nonostante la promulgazione dello Statuto piemontese governando Ricasoli pel Re Vittorio Emanuele.

meritamente il nome di Leopoldo I pei molti suoi beneficii non si persuaderanno come in lui tutto non fosse da encomiarsi; ma poichè ella è vera, la manifesteremo noi a insegnamento dei presenti e dei posteri. Leopoldo desideroso di promovere ogni maniera di miglioria sociale non si mostrò poi amico della libertà dell' uomo, molto meno della sua dignità, com'era da aspettarsi da Principe che faceva professione di filosofo. Invero non vi fu ministro ch' egli tanto tenesse in pregio quanto un bargello Chelli col quale di frequente fu visto in socievole compagnia passeggiare per le pubbliche strade; lo spionaggio sotto il suo regno fu spinto al punto di sciogliere ogni vincolo di famiglia; il figlio non senza ragione ebbe sospetto del padre, il padre del figlio, il marito della moglie, onde la Società avvelenata nella famiglia era mestieri che partorisse infelicissimi frutti. Il pubblico costume rilevò per la parte del Principe insanabile offesa; e se le sue libidini non vinsero, per certo pareggiarono quelle dei più famosi degli imperatori romani, e la Storia ha raccolto le parole profferite dalla sua consorte quando additava il cadavere da lui spento da veleno al figliuolo Francesco: « *Figlio, vedete la trista prova dei disordini di vostro padre, imitate le sue virtù, e fuggite i suoi vizii, affinchè non arrossiscano di voi coloro che guarderanno nella vostra vita.* »

Dunque non è vero che i principii delle nuove instituzioni fossero nelle vecchie Leggi, od è vero che le nuove istituzioni si hanno a ritenere menzogna. No per Dio, che non si tratta di forma, ma di sostanza; principio antico era lo assolutismo, — principio nuovo la monarchia temperata da instituzioni democratiche; principii vecchi furono la servitù, il silenzio, la paura, e l'odio; principii nuovi sono la libertà, la franca discussione, la sicurezza e l'amore. O speranze perdute! O giorni eternamente deplorabili, se i principii rimanessero, e soltanto fossero mutate le forme! Ma noi ringraziamo Dio che le intenzioni del Principe a noi per mille prove rivelate generose sonino troppo meglio delle parole: — ed è ragione, perchè le intenzioni appartengono

a lui, mentre le parole sono fattura del Ministero; Ministero che farebbe perdere, se stesse in lui, la fede nei Santi, lo amore negli Angioli; Ministero finalmente che si rimane attorno al Principe come una tela di ragno sul capo della statua di Giove. —

Riguardo alla politica esterna non importa nè anche dimostrare che le nuove istituzioni scendono da principii troppo diversi; principio antico era considerare Toscana vassalla, l'Austria protettrice; avevamo Principe in virtù di patti di famiglia e di trattati; ora Toscana si è rivendicata in libertà, l'Austria diventò nemica, e teniamo il Principe non perchè imposto, ma perchè accettato; e se non ci trattenesse reverenza da insistere in un paragone che potrebbe parere sciagurato, usando noi le frasi del Dupin applicate già all'Orleanese Borbone diremmo: egli rimane Principe non *parce-que*, ma *quoique* AUSTRIACO.

§ 3.

Il paragrafo 3 a parere nostro deve costruirsi così:

La Toscana per avere costituito nel secolo passato la piena libertà economica e civile, e la tolleranza politica, e per avere provveduto poi a molti miglioramenti materiali,

1. Col bonificamento delle Maremme,
2. Con l'ampliazione del Porto franco di Livorno,
3. Con l'apertura delle nuove strade su l'Appennino,
4. Co' vantaggi commerciali procurati specialmente alla Romagna, al Volterrano, e al Sanese,
5. Con la protezione alle strade ferrate, e con lo sviluppo della industria mineralogica,
6. Con i benefizii morali venuti dalla Riforma dei Tribunali,
7. Con la istruzione universitaria,
8. Con la popolazione accresciuta, ecc.,

si pose in grado di secondare la prima le riforme di Pio IX, — come adesso mercè i benefici principii consacrati nello Statuto fondamentale, — e l'ulteriore sviluppo che possono ricevere a seconda delle convenienze dei tempi, e della uniformità del sistema che deve comporre l'armonia degli stati *confederati* d'Italia. Che cosa abbiano che fare le strade ferrate o non ferrate e gli scavi mineralogici con le riforme di Pio IX, noi non sappiamo vedere, — ma tiriamo innanzi. —

Immenso campo di ricerche egli è questo. Vorranno percorrerlo i Deputati intero? Noi ne dubitiamo; e si che ci sembra

necessario, perchè in una Costituente ove si fa frego e da capo, comprendiamo benissimo che rovistare per lo passato poco giova e meno importa, ma adesso che alle Camere è imposta l'arte del *rammendatore* bisogna pure conoscere la natura del panno, e del lacero, per metterci su una toppa che non paja.

Intorno alla libertà economica hassi a cercare se la irrefrenata libertà pessimamente intesa abbia o no nociuto alla proprietà; e noi pensiamo le abbia nociuto in ispecie nel non assicurare nemmeno allo inventore i suoi trovati, per cui lo spirito inventivo dei Toscani, onde anticamente si levarono in fama, rimase inerte e quasi mortificato.

Intorno alla libertà civile e tolleranza politica devono rivedersi lo instituto, e le leggi (seppure erano leggi coteste), con le quali si reggeva lo Ufficio del Buon Governo; le iniquità sue; se sempre nei suoi lupercali abbia osservato le sue qualunque istruzioni; se gli offesi dagli atroci arbitrii dei passati Presidenti, Commissarii, Vicarii, Potestà, individui tutti insomma appartenenti alla svariata famiglia degli avvoltoj possono dopo tanta pazienza esercitare contro la loro persona e beni le azioni per ingiurie, e danni; deve domandarsi ragione del come l'*alter ego* del Principe in più recente persecuzione si adoperasse; deve interrogarsi perchè le leggi di giustizia economica tuttavia durino, e tuttavia acerbamente si applichino. La Libertà civile per ora è un vanto; speriamo che i Deputati la convertiranno in verità. Intorno alla tolleranza politica spesso senza consiglio fu data, più spesso senza consiglio, e senza pietà, negata; e di ciò ne valga un solo esempio, quello diciamo del Generale Pietro Colletta bandito moribondo da Firenze. Pietro Colletta ebbe amici tra coloro che siedono adesso Senatori e Deputati nell'Assemblea Toscana; ma ora eglino trovano negli ordinamenti nostri, che pure si mantengono inalterati, sempre da biasimare poco, da lodare moltissimo:

*Che provai com'è ver che qualunque erge*
*Fortuna in alto il tuffa prima in Lete.* (1)

(1) Ariosto, Satira III.

Della Maremma noi non ricercheremo se le ipotesi proposte, e crediamo rammentarci da Vittorio Fossombroni, sieno o no consentanee al vero, conciossiachè cotesto insigne scienziato quanto pessimo ministro sospettasse non fossero sanabili mai a cagione della *cora* o congerie di alga marina adunata sopra il lido estremo della terra e coperta di poca arena, cui il raggio ardente del sole corrompe con danno dell'aria, sapendo noi esseres tate nei remotissimi tempi coteste contrade non solo sane, ma al pari delle altre Toscane lietissime del sorriso della Natura; e nemmeno la opinione di Guglielmo Libri (1) che critica cotesti lavori come quelli che abbiano assorbito ed assorbano enormi capitali senza speranza di frutto, perchè lo Stato non proceda a guisa del padre di famiglia ch'estima perduto il capitale ove non ne ricavi proporzionato interesse; ma reputi sempre ottima la spesa che gli aggiunge una provincia in virtù di conquista pacifica, ove possa accomodare una popolazione crescente, e gli porga fiducia di affrancarlo dalla necessità di ricavare la sussistenza da stranieri e longinqui paesi.

Titanica per lo ardire, non per la intenzione, fu la impresa Maremmana; si volle fare forza al cielo per benefizio degli uomini, cosicchè come diversa nello intento riuscì o sarà per riuscire diversa nel fine, perchè invece di fulminare gli empj violatori incoronerà di gloria lo audacissimo benefattore. Ma alle intenzioni del Principe corrispose la opera degl'Impiegati? Non è vero forse che i lavori vi furono fatti, disfatti, e rifatti più volte? Non vi si fecero attorno spietate ladronaie? Non si portarono via le piene delle acque le steccaje inferme ad arte? Per mangiarvi sopra non si volsero in mille strani meandri strade che potevano e dovevano condursi diritte? Sopra la canova dei viveri non si rinvennero le rapine di Verre? La spesa presagita pel bonificamento della Maremma che secondo i calcoli del Conte Fossombroni non doveva superare i 14 milioni di lire non somma

(1) *Journal des Savants.*

adesso al doppio, e non giungemmo a mezzo? Come si chiamano i colpevoli? A quale procedura si sottoposero? Qual pena ebbero? Ristorarono i danni? Noi non risponderemo a queste domande. Bensì ci muove a pietà la esitanza, e diremo quasi paura colla quale il Senatore Fenzi pose la mano su questa piaga bruttissima degl'impiegati in Toscana, quasi si trattasse toccare l'Arca Santa. Il dabbene Senatore protestò la più parte degl'impiegati Toscani essere di riverenza degni; nè egli disse il vero, nè forse quello che sentiva; la verità consiste nella opposta sentenza, la più parte ignavi, cupidi, e ignoranti; non giova in cotesta carriera merito, ma protezione ed anche fortuna: ognuno si lagna per la soverchia fatica delle sue funzioni; cumulate tre paghe, ed eglino senza sgomentarsi suppliranno a tre impieghi, e queste cose si sono viste. Alcuni ufficii pagati anche troppo, altri delicatissimi retribuiti appena, come gl'impieghi dei Criminalisti. Impiegati infedeli, e perchè infedeli riposati e pensionati, comecchè giovani; altri vecchi e infermi nonostante trentacinque e più anni di servitù tenuti a catena, e costretti prima del giorno vacare allo impiego, — ed anche queste cose vedemmo. Insomma perchè la materia tirerebbe in lungo riducendo lo infinito in poco affermeremo essere un Caos, una Babilonia da meritarsi diligentissima indagine per la parte dei Legislatori Toscani. Per la quale cosa nel bonificamento delle Maremme distinguendo tra intenzione del Principe, e la opera dei disonesti impiegati, i Deputati ne trarranno argomento per istituire una Commissione di ricerca sopra questa materia, per proporre a suo tempo quei rimedii che reputeranno opportuni a sanare lo Stato dalla schifosissima lebbra; — richiamando gli impiegati accidiosi a giusto lavoro; aumentando le paghe ai meritevoli, diminuendole alle cariche di poco rilievo, — togliendole agl'indegni; e diminuendo la multiforme famiglia di coteste erbe parasite della pubblica fortuna.

Noi non sappiamo comprendere in che cosa e come fosse ampliato il porto franco di Livorno. Se vuolsi ciò intendere pei

comodi apprestati alle navi, tutti noi conosciamo il Porto di giorno in giorno rendersi incapace a ricettarle. Per poco che esse deviino di canale, o per poco sieno carichi i bastimenti, incagliano per colpa dei fanghi, delle arene e delle alghe che vengono sospinte da ponente verso la imboccatura del porto. A ciò si provvede mediante puntoni messi in azione dalle forze dei galeotti, argomento di burlevole maraviglia a quanti capitano fra noi, imperciocchè un solo puntone a vapore farebbe più e meglio in un giorno che i nostri puntoni non riescono ad operare in un anno.

Alcuni negozianti considerando da un lato come del nostro porto il Governo non si dava un pensiero al mondo, e dall'altro che di giorno in giorno andava declinando, proposero ampliarlo a proprie spese, solo che si concedesse loro per compenso certa retribuzione nè immodica nè grave, da percepirsi sopra i navigli che vi si fossero ormeggiati; sopperivano alla spesa per la massima parte danari lombardi. Tanto furono protratte le cose dal sonnolento Ministero toscano, che mutati i tempi mancò la voglia ai capitalisti, e il porto rimase peggio di prima. Gl'intendenti predicano che fra poco noi non avremo più porto; Genova all'opposto, porto di un regno di 12 milioni di abitanti, piena di commercio, di pecunia, e di audacia, ci convertirà al punto donde, forza è pur dirlo, ci trasse la magnificenza Medicea, cioè una calanca di pescatori, — e in questo modo si ampliava il porto di Livorno.

Sono curiose a leggersi come documenti storici, e importantissime poi come provvisioni economiche, le leggi emanate fino dai remotissimi tempi in Genova per tenere sgombro il porto; la zavorra non poteva trasportarsi che da uomini a posta chiamati *Minolli*; dovevasi per trasportarla fare uso di tende, vele, e stuoje, perchè veruna particella ne cadesse in mare; pena la galera perpetua e incendio di bastimenti (e questo era troppo) per qualunque gettasse terra, pietre, zavorre, immondezze o materia altra qualunque nel porto. Ai pescatori poi, se pescando

veniva fatto estrarre sassolino o pietruzza, severamente vietato rigettarla nel mare. — Gli Edili o Magistrato Civico preposto alla cura della escavazione del porto: imperciocchè se i cittadini non si prendono pensiero del comodo, e della eleganza della propria città, noi non vediamo chi se l'abbia a prendere; e finalmente i diritti di ancoraggio, tonnellaggio, stallie e carenaggio, si ripongono in cassa a parte e si destinano alla manutenzione del porto. Queste leggi andate alquanto in disuso ora per conforto del Deputato Bixio alla Camera di Torino saranno reintegrate in vigore.

Per noi potrebbe Ercole gittare nel Porto le immondezze delle stalle di Augias, che nessuno degli impiegati di Sanità, del porto, delle Chiatte, delle *Mote*, e simili, si moverebbero. In varie cose mostrarono gl'Impiegati delle *Mote* singolare energia, ma non appartenevano alla professione ch'esercitano. *Age quod agis*: dice lo Spirito Santo.

Taluno fu prestantissimo a preparare non so qual festa alla Madonna di Montenero mercè le prelevazioni che si fanno sopra ai proventi delle Guardie di Sanità: — perchè, — come fu trovato dopo, — nel punto che pensava alla Madonna pensava e molto anche a sè, — consentendo al precetto della religione Cristiana che la carità per essere perfetta deve cominciare da sè stesso; — volevano chiamarlo in giudizio, ma fu soffocato il negozio: restituisse o no, ignoro: può darsi che abbiano composto, e non potendo sopportare negli Uffizii assolutamente un ladro intero, — ch'è troppo brutta cosa, — per transazione gli abbiano concesso rimanersi mezzo ladro, — ch'è più tollerabile.

E tale altro fu visto con la sua brigata affaccendarsi a raccattare voti nelle passate elezioni pel candidato ministeriale. Bisogna fare a giovarci; — una mano lava l'altra; tutto tende ad accordarsi, a mantenersi in armonia, cordoni e *cantini* — trombe, e tromboni, e ogni ragione strumenti a corda e a fiato.

Dell'altro danno a cui volevasi riparare, vogliamo dire al pericolo presentissimo delle Navi di naufragare in porto fieramente

sbattute tra loro al soffio del Ponente-Provenza, noi taceremo. Per fare le cose male come hanno fatto fin quì i nostri Ministri non bastava il solo talento, — ci voleva proprio un genio, — una grazia particolare come quella di Mida — non mica quella delle orecchie — ma quella delle mani che convertivano in oro quanto toccavano.

O forse si presume accennare al nuovo recinto di muro, che i nostri Governanti usi a vestire barbari con barbare parole giunsero perfino a chiamare *incinta*, ossia *donna gravida?* Ahimè! questo sarebbe uno affannoso presente. —

Il Popolo povero erasi ridotto a vivere nei subborghi lontano dal centro della Città per risparmiare dazio sopra i generi di prima necessità. I subborghi si erano conformati lunghi e sottili e terminavano coi campi: — noi sempre li paragonavamo a braccia scarne tese dalla miseria del popolo alla natura madre pietosa che unica consola i suoi dolori, — quando non li può consolare gli apre il seno dicendo: — riposa in pace.

Ora le mura furono edificate a mo'di gabbia, o stia, per imprigionare il popolo e costringerlo a pagare il dazio sul pane che mangiava. Ad altro non si pensò che a farle alte: sottili non importava, e tali divennero che lo impeto del vento certa notte ne atterrò buon tratto. Certo doverono parere alquanto diverse le mura di Babilonia!

Il dazio che ebbe a pagare il popolo superò l'avara aspettativa dei doganieri: la prima decade pervenne a somma enorme, che per quanto sappiamo non fu mai diminuita.

Questi sono i vantaggi ottenuti dal popolo dalla ampliazione delle mura, o Porto-franco!

Legge finanziaria ordinò che ogni sacco del grano che dal Porto-franco si estraesse per consumarsi nel territorio riunito pagasse otto soldi di gravezza. Non possedendo noi molini ci è mestieri mandare a Calci per la macina, o fuori delle porte pei molini a vapore; ora siccome cotesto grano rientra in Livorno ridotto a farina, e si consuma a Porto-franco, non già nel ter-

ritorio riunito, cessava la ragione della Legge: gli otto soldi dovevano restituirsi, ma bene altramente che sopra le porte dello inferno può scriversi sopra le cassette ove ripongonsi i danari delle gabelle

*Uscite di speranza o voi ch'entrate.*

Gli otto soldi pertanto non furono restituiti.

Così il popolo senza dazio può inebriarsi di acquavite che lo rovina, ma a nudrirsi di pane ha da pagare il dazio.

Nel tempo stesso supplicavasi il Ministro della finanza togliesse via il diritto dell'1 per 100 sopra le merci che s'introducevano nel porto. Gli dimostravano simile balzello essere stato imposto provvisoriamente, e per mantenere non so quali legni da guerra per tutelare il porto nei passati trambusti. Le cause cessavano, ma gli effetti piacevano, epperò si mantennero. Il Ministro consentiva recedere dalla imposta dell'1 per 100, ma intendeva vi se ne sostituisse un'altra che gittasse a un dipresso la medesima moneta: e sovente i Deputati della Camera di Commercio andava interrogando: « ma dove gli ritroverò io? » Questo discorso equivaleva alla offerta che i giornalisti di Francia immaginarono facesse Luigi Filippo per riscattare il palazzo a Lafitte:

*Eccovi cinque franchi, rendetemi di resto cento soldi!*

Non ci fu rimedio, bisognò contentarlo: gravarono il Commercio per via di tasse sopra i negozianti, di 300,000 lire. Questa tassa producendo scandali e peggio era abolita: vi sostituivano non so quale diritto sopra le merci introdotte, — equivalente a qualche cosa meno dell'1 per 100. Ordini, contrordini, e disordini, e poi il Fenzi Senatore stupisce se in Toscana non si venerino le leggi come conviene!

Nè questo è tutto: noi vi manifesteremo altri vantaggi dell'ampliazione del Porto-franco livornese. Le case come persone strette al muro, cominciarono a scalare il recinto, prima una, poi due, poi venti, e correre da scapestrate per la campagna. Terreni ortivi e seminativi acquistarono pregio di fabbricativi;

molti invero presero a edificarvi case, in ispecie fornaj. e pastaj, persuasi dalla comodità del luogo, dalla copia delle acque, dalla agevolezza dei trasporti pel territorio riunito, dal potere facilitare nei prezzi sgravato il genere dal dazio d'introduzione, e non sappiamo da quali altri vantaggi; quivi fabbricavano paste, e biscotti, per trasportarsi sopra mare; gli operaj si presentavano alla barriera, quindi prendevano e pagavano un'accompagnatura che vigilava la merce fino alla bocca del porto dove senza spesa si caricava.

Di repente le accompagnature sopprimevansi; biscotti e paste, sia che in Livorno consumassersi, sia piuttosto che da Livorno estraessersi, pagassero. Invano gli operaj dichiaravano: cotesta essere insidia, e certa rovina: avere acquistato i terreni a grave spesa, e di ciò essersi avvantaggiato anche il Governo: essi poi avere impiegato grosse somme per la costruzione delle fabbriche: queste provvisioni ridurli in piana terra: non recare cotesta loro industria danno agli operaj cittadini, imperciocchè questi si occupassero a fare pane e paste per gli abitanti, essi poi biscotti e pane pei forestieri: giovare assaissimo nelle condizioni presenti del commercio, ove 1 o 2 per 100 di guadagno presentano argomento a imprendere traffici, essere abilitati a vendere a minor prezzo la merce, dacchè altrimenti si sarebbero provveduti a Napoli o altrove: nè ciò costituire traffico di piccola importanza, però che le Coralline prima di partire per alla pesca di Barberia si provvedessero, e le Navi inglesi qui conducenti salumi in parte rifacessero il carico.

Le quali cose partorivano due beni grandissimi: il 1.° che la manifattura cittadina veniva in fiore: il 2.° che non saldavano il bilancio collo estero in contanti, ma sì in parte con manifatture nostrali.

Non ne vollero rimanere capaci: le accompagnature furono soppresse: gli operaj fallirono; le fabbriche in parte rimaste vuote, in parte lasciate sospese; più tardi diventato irreparabile il danno immaginarono la restituzione parziale del dazio, che i

biscotti e le paste pagavano alle porte e alle barriere, da farsi alle Uffizio della bocca del Porto di Livorno: e' fu acqua santa al morto; chi si era rovinato, rovinato stette. —

Di più alla parte del popolo recatosi ad abitare oltre le barriere concessero medico e levatrice; non il macello; però per ordinare il nudrimento salutevole il medico sta vicino, per procurarselo, poi il macello sta lontano, perchè abbisogna venire in città.

Questi erano i benefizi che nacquero dalla ampliazione del Porto-franco, e che un Ministero imprudente si avvisa convertire in cause di essere gratificato non pure da Livorno ma da Toscana tutta.

La Camera dei Deputati toscani ha concluso il suo indirizzo alla Corona: presto ha fatto di certo; se bene, giudicherà il paese. Intanto anche a noi corre obbligo di finire precipitando più che noi non volevamo.

Intorno ai vantaggi commerciali procurati alla Romagna, al Volterrano, e al Sanese, non essendone noi informati taceremo, come pure del vantato sviluppo della industria mineralogica; diremo qualche cosa circa alle strade ferrate. —

Quando si manifestò il bisogno delle strade ferrate abbondavano i capitali, le voglie si mostravano disposte a favorirle, indotte da spirito di guadagno piuttosto che da sentimento della pubblica utilità: comunque sia le voglie procedevano ardenti e disposte.

Noi faremmo prova di menzogna anzichè di passionata opposizione se dubitassimo un momento che il Principe nel concederne la formazione non fosse condotto dallo spirito di promovere il bene dei popoli. Questa verità noi non impugneremo mai; allo incontro ci sarà grato professarla altamente e sempre.

Però qual disegno presiedè alla impresa? Quali ne furono i modi e le conseguenze? — Noi lo accenneremo brevemente.

Senno e provvidenza persuadevano si fosse studiato un sistema di strade che accennasse a due fini; il primo a promovere una

rete di strade interne consigliate dalla utilità, la quale facesse circolare speditamente, come il sangue nelle vene degli umani corpi, le persone, e i commerci; il secondo che le strade, o la strada principale, apparissero stabilite così che potesse e dovesse agevolmente aggiuntarsi ad altre strade, o strada che ponesse in comunicazione una provincia italiana con l'altra, e componesse quasi la spina dorsale delle strade a vapore per la universa Italia. Qui piace a noi rendere giusto tributo di lode a Ridolfo Castinelli che immaginò un sistema di linee conducente a cotesto scopo: se fosse il migliore ignoriamo; certo si è che egli nel presagio della Unità od Unione italiana lo compose. Per la quale cosa quando i periti nell'arte non giudicassero ottimo il suo progetto, noi dovremmo essergli grati pur sempre della fede che in tempi infelicissimi mantenne intorno alla possibile unità della Italia, e della opera che spese a conseguirla con le facoltà che l'arte sua gli suggeriva.

Così non fu fatto. Si lasciò in balìa di qualunque speculatore progettare linee, e i progetti crebbero a sazietà, contrarianti spesso fra loro, e più spesso irrazionali, e il Governo assediato lasciò passare un momento unico per possedere utilissime non che necessarie strade, mentre le voglie erano pronte, i capitali abbondanti.

E mentre si perdeva in *fabiane dimore* per concedere le strade meglio opportune, parve invaso dai *violenti ardori* di Marcello per impartire la concessione della Strada Maremmana.

Peccò in questo il Governo, che aderendo al Manifesto dei Promotori, come quello che intorno alle Maremme possedeva notizie certissime, parve approvare con l'autorità sua quanto di bugiardo, d'insidioso, e d'jattante nel medesimo contenevasi.

Veruno meglio di noi va persuaso che i primi azionisti non conduceva altro motivo a parteciparvi tranne il fine di trafficare sopra in virtù dell'aggio; ma i mercanti mirano ad attirare la pecunia dei mediocri possidenti, degl'industriali, e di altra ragione di gente che merita ogni più solerte riguardo. Nè preten-

diamo già che il governo abbia a costituirsi tutore o curatore dei singoli, ma neppure lasciarsi andare ad atti che potrebbero farlo sospettare di complicità con gli uccellatori degli averi privati.

Al difetto di sistema, alla deplorabile concessione della Strada Maremmana impossibile, si aggiunse la facoltà dell'*aggio* non pure tollerata, ma sanzionata, e provocata dalla Legge, autorizzando la vendita delle promesse di azioni prima che la Società si costituisse. Ella è cosa disperata a descriversi acconciamente quante cupidigie per questo fatto si suscitassero, e, poichè giova manifestarlo a norma dello avvenire, quante turpitudini, e quante bassezze. Taceva la Curia, stavano sospesi i traffici, cessavano le industrie, e tutte le menti erano invase come dal delirio, di fare fortuna coloro che n'erano privi, di aumentarla gli abbienti, — perchè la bocca dell'avarizia non si apre mai alla parola: — *basta!* Vedemmo rinnovate in Toscana le francesi stemperatezze in occasione del sistema di Law; e inutilmente noi rammentammo allora l'aneddoto avvenuto al nepote del glorioso Principe di Condè. Costui mostrava con cupida ebbrezza un portafoglio pieno di *azioni* del Mississipì, e si vantava possedere un tesoro. — Tutte le vostre *azioni*, gli notò severamente un vecchio gentiluomo, — non ne valgono *una* sola dello illustre vostro avo.

E tanto più increbbe questo mercato consentito, che avrebbe tramutato la Toscana in un banco di faraone, i Toscani tutti in giocatori; lo che con quanto vantaggio della economia, della prosperità, e della morale pubbliche potesse accadere, ogni uomo di per sè leggermente comprende.

Un'altra piaga partorì il modo di concedere le strade ferrate, e fu questa che noi risolutamente metteremo a nudo, comecchè schifosissima ella sia. Alla gente cupida e avara che in coteste imprese si affidava non parve mezzo alcuno inonesto per arraffare danaro; quindi andava senza ritegno spargendo, ed anche giungeva a farlo credere: la esecuzione di coteste imprese essere desiderio carissimo del governo; chiunque in qualsivoglia modo

le avversasse, stesse sicuro incorrere la sua indignazione; e poi susurravano alle orecchie non tanto basso però che la gente non sentisse, e non ne rimanesse scandalizzata: « le azioni industriali « essere state spese in mancie per alti personaggi; se la impresa « non aveva luogo, invece di diamanti avrebbero trovato bagnate « le tasche come per pezzi di ghiaccio strutto: badassero bene « a quello che facevano, o favellavano; — pena la indignazione « di cotesti Maggiorenti. »

Guardici Dio da porre fede a coteste voci: che se le sapessimo vere, ora o poi noi strascineremmo pei capelli lo iniquo Magistrato, il Ministro prevaricatore indegno di avere contaminato di sua presenza il Principe davanti i Tribunali della Opinione pubblica, ed anche ordinarii, perchè ne ricevesse tale pena da fargli invidiare la sorte del Teste ministro di Francia.

Ma coteste parole diffondevansi, e si diceva eziandio: « che i « Tribunali immaginando, con ingiuria alla fede del Principe, « che questi le strade ferrate, in speciale modo la Maremmana, « alla giustizia anteponesse, non ardissero rendere sentenza che « valesse a pregiudicarle; coteste imprese come arca santa con« siderassero; — morte improvvisa mandassero a cui di toccarle « solo si attentasse.. »

Rumori per certo di cose non vere, ma che pure servivano a travagliare gli animi, e che sempre più presero radice quando si videro i Tribunali rigettare ogni maniera di prova privilegiatissima, e sempre per diritto e per consuetudine ammessa, quando non constasse della evidente sua inutilità.

Confidavamo il sospetto sbarbato, quando un nuovo fatto sopraggiunse a suscitare dalle ceneri il fuoco mal sopito; — e questo fatto fu la malleveria del Governo per la rendita del 4 per cento sul valore delle azioni. Molto più che ciò avvenne instando l'apertura delle Camere, e parve doversi aspettare questa occasione solenne, dacchè tanto erasi aspettato fin qui; e la fama sempre molesta andò susurrando, che nel dubbio se le camere avessero cotesta legge di malleveria votato, inten-

desse la *gente abile* assicurare un prezzo alle cartelle ricevute di mancia....

Queste imprese protette invero, ma senza discernimento, senza modo, e senza freno salutare alla avara cupidità dei Promotori, produssero lo effetto, che inciampare in una azione parve dare dentro ad uno scoglio; le Società si assomigliarono ad ecatombi, i Promotori a sacerdoti, gli azionisti a vittime. I capitali rifuggirono da simili imprese peggio che lo idrofobo dall'acqua; nacque la diffidenza, il sospetto s'insinuò nei cuori, e il pieno discredito rovinò le imprese.

E non solo questo, ma ogni maniera di consorteria, senza della quale difficilmente possono condursi a buon fine le grandi cose.

Così la protezione che leale e generosa intese il Principe largire alle strade ferrate tanto pel fatto de'suoi Ministri si snaturò, che invece di rugiada, cadde come il fuoco di Gomorra sopra lo spirito di Consorteria, capace a ricondurre in fiore le opere immense, e gl'istituti dei nostri Padri, argomento di rampogna non di gloria a noi degenerati nepoti.

# ANACRONISMO

E

# GIUSTIZIA TARDA

---

SOMMARIO.

Per questo manifesto l'autore si provocò contro i furori della *Patria*, diario del Ricasoli, Salvagnoli, Lambruschini, ed altri. Nulla è mutato: medesimi uomini, medesime cose; tempi per avventura peggiori; perchè la monarchia si pose in mano a costoro per farsi sfruttare.

Sei mesi seno usciva in Livorno il seguente Manifesto:

TOSCANI!

Davanti alla vostra coscienza, alla faccia del mondo, davanti la storia che sta a vedere le vostre azioni per darle alla memoria dei posteri o al riso del disprezzo, voi spontanei offriste vite e sostanze per sostenere i fratelli vostri di Fivizzano e di Pontremoli.

Fivizzano fu abbandonato; Pontremoli si abbandona. Spergiuri, perchè avete giurato? Millantatori, perchè vi siete vantati? Codardi, perchè vi mostraste generosi? Eh! via queruli schiavi, imparate a dormire tranquilli nel letto della vostra viltà.

Occupati dal nemico tutti i passi pei quali si scende in questo paese, voi siete posti, secondo che scrisse un Italiano, come tante bestie in un parco a bersaglio dei cacciatori.

Il nemico ormai non vi stima, e nonostante ciò si adopra ogni più brutta e schifosa bindoleria per fare sì quando si avventerà sopra noi che trovi i cuori del tutto avviliti, le mani disarmate, e il suo penetrare tra noi sia una passeggiata militare.

Il Tedesco verrà, perchè occupando la Toscana tronca la continuità degli Stati Italiani stretti in lega, separa il Piemonte da Roma, isola Carlo Alberto, sbigottisce le genti, e respinge di un secolo l'epoca del risorgimento.

E i nostri uomini di Stato, i nostri Ministri si affidano alle proteste di buona alleanza col Tedesco, e alle sue assicurazioni che non sarà per intervenire in Toscana, come se non conoscessimo di che sappia la fede in un nemico interessato, e come se nei Gabinetti non fosse invalsa la dottrina iniqua dei *fatti compiti* che significa *torto al debole che si è lasciato vincere; torto al semplice che si è lasciato ingannare; chi è morto è morto; gittategli un po' d'acqua santa sopra la bara e recitategli un requie.*

O Uomini di Stato, o Ministri, voi siete traditori! Che importa a noi che voi lo siate per perversità o per inettezza? la conseguenza torna sempre la stessa; voi tradite la patria.

Sgombrate, Traditori, e Codardi, sgombrate Arcadi, Sofisti, e Dottrinarii. I destini di un popolo sono volume troppo grande e troppo peso per le vostre mani da eunuchi e da omicciattoli.

La patria è in pericolo! Ora dunque (seppure ne avanza tempo) sapete Voi come si fa a salvare la patria, o Toscani? Noi ve lo diremo. Si chiamano uomini che non temano morire, e che abbiano il cuore pieno del santo amore di patria, e si pongono volenti o repugnanti al timone dello Stato d'accordo col Principe, si dichiara la patria in pericolo, si ordinano preghiere pubbliche a Dio onde non abbandoni la nostra causa, si apparecchiano commissioni in seduta permanente, si aprono imprestiti pubblici, si mandano genti a provvedere armi con la celerità del pensiero, si fabbricano trecentomila picche con un braccio di ferro e due di asta, si erigono fornelli fusorii per fondere cannoni, si prende rame, bronzo, ottone dalle case, e le campane delle chiese, lasciandone una per gli Uffizi divini con voto di rifarle più belle tornata la sicurezza della patria, si scrivono sopra gli altari i nomi dei volontarii per marciare contro il ne-

mico, si pregano le donne a preparare fasce, e fila pei feriti, e lo faranno perchè hanno più cuore degli uomini; si raccolgono i cavalli dei ricchi oziosi pel carreggio dei cannoni; i servili si spaventano con un ruggito la prima volta; la seconda guai!

Con questi ed altri simili provvedimenti si salva la patria; e in ogni caso se non si vince, si muore onorati, e si lascia celebrità di nome, legato di vendetta ai figliuoli, esempio di gloria da imitarsi ai nepoti!

Toscani! La patria è in pericolo! — Questo grido sarà gettato invano; sarà soffocato dalla empia setta dei dottrinarii. Noi lo sappiamo; serva almeno di protesta per fare conoscere che non tutti fra i Toscani furono vili, ignoranti ed inetti, e la infamia almeno ricada a cui tocca.

Infamia ai traditori!

Parve allora insana cosa, e sovvertitore dell' *Ordine*. L' *Ordine* sei mesi sono consisteva nel *dormire*! La *Patria* che pure porta per motto la necessità delle armi levò un rumore da mettere spavento. Gridò smaniosamente i pretesi autori Catilina, rovesciò tanta mole di brutte cose sul capo di costoro, che lasciò tutti maravigliati come in casa sua avesse potuto raccogüerne tante — di queste brutte cose.

Adesso l'*Alba* dichiara:

«L'Austria sparge voci di accordi di pace, e prende tempo a spedire nuovi soccorsi, e trattiene nell'inerzia le armi italiane per tornare forse più formidabile poi a nuove battaglie.

«Carlo Alberto sta immobile davanti a Verona. Ma vuol egli vincere veramente la guerra, tutta la guerra dell'indipendenza? perocchè non s'intende come abbia tanto agio il nemico di comporsi, di crescere, d'infestare, nè perchè tanta tregua, quando anche un giorno perduto può costare un secolo di sventure all'Italia.

« Eroico fu il principio di questa guerra. Milano e Venezia dettero alla rivoluzione tutto il prestigio delle più grandi speranze, e tutta Italia inanimirono alla battaglia. Ma dacchè le sorti furono affidate alla spada di un Re, che ha guadagnato l' Italia? caddero forse i due perfidi rifugii di Verona e di Mantova, che resero sì terribile l'austriaco anche nelle militari sventure? Quale armata è stata disfatta? Qual città, qual terreno è stato contrastato al nemico? Noi abbiamo preso Peschiera, e perduto Belluno, Palmanuova, Treviso e Vicenza, perduta la Venezia per assicurare la Lombardia, e lasciata indifesa tutta la linea del Po che i nostri nemici possono varcare a loro talento.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Fin qui gli altri governi di Firenze e di Roma non hanno inteso davvero che cosa è una guerra d'indipendenza, e quasi nell'inerzia si stanno fra le gravissime sorti delle battaglie.

« Se tutta non è spenta la confidenza d' Italia nel Re di Piemonte, se la vittoria è la condizione sola ed estrema della nostra esistenza, non si cessi intanto di armarsi, o saremo vinti e per sempre. Finchè v'è amor di patria e moltitudini nella miseria e nell'ozio, non mancan soldati. Finchè le nostri torri hanno campane non mancan cannoni. Finchè v'è metalli preziosi non manca moneta. Non mancan cavalli finchè tutti non sian tolti al fasto avaro dei ricchi, e finchè v'è un'Italia non può mancare un' armata. Quando la salute della Patria impone estremi consigli il non prenderli è la estrema viltà d'uno stato. »

Ma più gagliardo assai il *Cittadino Italiano:*

« Vi sarà chi opponga che difettasi di mezzi? I mezzi a conseguire la libertà e la indipendenza a chi ha l'anima da apprezzare questi beni non mancano mai. Mutiamo le nostre ferriere in tante fabbriche d'armi. Tutti gli ori, tutti gli argenti che ci servono di ornamento convertiamo in denaro. - Una campana per ogni chiesa basterà a chiamare le nostre donne, i nostri vecchi

ed i figli, a pregare Dio che cresca il vigore dell'anima a seconda della gravità de' pericoli in chi combatte per la patria. Il resto si fonda, si cangi in migliaja di bocche le quali spargano morte contro i nostri nemici. - A che giovano nei templi tanti arredi d'oro e d'argento? I nostri padri nei tempi più belli della loro libertà oravano in templi, le cui pareti, i cui altari erano semplici come le vesti degli uomini liberi. Convertansi occorrendo anche questi in denaro. I più begli arredi dei nostri templi saremo noi quando verremo a pregar Dio dopo rivendicati i diritti ch' egli ci ha dati. Fucili, cannoni, *stutzen*, spade. Ecco i nostri ornamenti. Corrano all'armi tutti dai 18 ai 50 anni. Chi non vola ne' campi stia pronto alla prima chiamata. Anche le donne e i fanciulli s' avvezzino all' armi. Difendano le città, le case. Se non difetteremo di anima, di null'altro difetteremo. La natura fu larga all' Italia d' ogni suo beneficio. Cui l' animo vacillasse alla vista dei pericoli che ci minacciano, una sola parola! Da un popolo di ventiquattro milioni si possono trarre due milioni e quattrocentomila combattenti. Non si esagera. Popoli antichi soleano mandare al campo ben più del 10 per cento sulla popolazione. I possidenti italiani vincolando la proprietà del solo cinque per cento sul valore reale possono procurare alla nazione un imprestito assicurato di mille e dugento milioni. Tocca a noi a tremare? Coraggio, o Italiani! accingiamoci all' opera magnifica! fede, coraggio, attività e costanza sieno ne' nostri petti, e gridiamo le due guerre alla volta, e compiamole colla prontezza di Giulio Cesare nostro.

« Con un moto così energico, così rapido, come è quello di cui ci si offre l' opportunità, non lasceremo tempo al nemico d' ingrossare, nè di ricevere esteri ajuti. Prima che questi ultimi si affacciassero all' Alpi, già sarebbe vinta la lotta coll' austriaco e col Bombardatore, e già troverebbero i nostri eserciti vittoriosi stare a custodia dalle Alpi come cherubino della spada di fuoco a guardia dell'Eden. »

Noi abbiamo fondato motivo di credere che figurino nel *Cittadino Italiano* o come azionisti o come scrittori parecchi individui che considerarono il Manifesto del Gennajo presso a poco come un parricidio.

O come va adesso che dopo 6 mesi abbraccino, e provochino il partito consigliato nel Manifesto del Gennajo, anzi pure le stesse frasi ne copino?

Ora noi lasciamo giudicare alla coscienza del Popolo se antivedere gli eventi 6 mesi prima costituisca delitto da esclamare: *crucifige! crucifige!*

Rimane pertanto chiarito che non fu diversità di principii il motivo donde mosse la disonesta persecuzione, ma passioni deplorabili che non importa considerare nemmeno.

O moderati! O moderati!

Ma in questo modo operando non si avvantaggia la Patria, e per invidia non si avversa nè si calunnia per malvagio quello che sei mesi dopo siete costretti a confessare per buono.

Se mezzo anno fa ci aveste dato ascolto, le provincie Venete tutelate da bastevole difesa non sarebbero cadute, e certamente i campi di Curtatone e di Montanara non andavano bagnati di tanto sangue generoso — invano.

Non è rancore che ci fa parlare: se ne persuadano, non cape in noi così basso talento, ma all' opposto preghiera di smettere una volta gli astii, e le rabbie, almeno fintanto che il pericolo della patria dura, di non disprezzare i consigli di coloro che ormai incanutirono i capelli in queste dure imprese. Nei rivolgimenti giova la dottrina, giova l' ingegno, i gloriosi entusiasmi giovano, ma soprattutto giova l'esperienza. Noi l'abbiamo, perchè nascemmo prima di voi: la esperienza deriva dalla età; voi lo vedete, egli è questo un ben tristo privilegio, egli si acquista in proporzione che ci accostiamo al sepolcro. Se voi ce lo invidiate, credete in Dio, che noi ve lo cederemmo volenterosi e di gran cuore.

Dunque anche una volta:

« Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno
« Venti contrarii alla vita serena:
« E quel che in altrui pena
« Tempo si spende, in qualche atto più degno
« O di mano o d'ingegno,
« In qualche bella lode,
« In qualche onesto studio si converta:
« Così quaggiù si gode.
« E la strada del ciel si trova aperta.

PETRARCA

# LA RIVOLUZIONE DI FRANCIA

---

**AVVERTENZA.**

**Se leggi questi scritti reputati necessarii nel 1848 e confrontandeli co' casi presenti ti parrà non di avere camminato, bensì dato una giravolta su i talloni. Gente mascagna ha diviso la libertà, in libertà esterna (indipendenza) ed interna: e questa presume fare strozzare dall' altra; ma non la strozzerà. Quando la prima taccia, verrà la volta di cantare alla seconda.**

Voglie disordinate, teorie ad effettuarsi impossibili, passioni cupide e maligne, speranze esorbitanti, incaute promesse, istigazioni straniere, odio contro la repubblica, tutte queste ed altre più assai cagioni che non importa discorrere, dettero la pinta alla recente rivoluzione di Francia. Ma non occorre altro a considerare? Non vi sono altre quistioni a risolvere? Ha fatto tacere tutto il cannone? - vincesi tutto col cannone? - Se tutto era enormezza e delitto, lo avrà spento lo sfolgorare delle artiglierie; ma vi stava celata una necessità della umana condizione; la necessità non si spenge, ma tornerà a crescere rigogliosa appunto perchè innaffiata di sangue.

E noi non desideriamo altro esempio che il regno di Luigi Filippo: anch'egli moschettò, fulminò, mozzò capi, e perfino sommerse i riottosi con le pompe dell'acqua; ma la necessità si diffuse, e cheta cheta gli stese le braccia intorno al trono, e quando sentì averlo bene afferrato lo scosse forte, e lo mandò a rotolare nella polvere.

Qual'è questa necessità? Le sorti del popolo. Il popolo fa le rivoluzioni, e poi è cacciato via come il mendico importuno quando chiede parteciparne. Grande miseria ella è questa, che perpetua il bisogno di rovesciare gli ordini costituiti. Ditemi, credete voi che al Popolo importi poi molto bandire un Carlo

per sostituirvi un Filippo? E credete voi che si appassioni più alla repubblica che alla monarchia, quando ambedue queste forme di reggimento continuano a considerarlo come gregge?

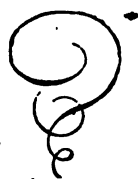
Il popolo ha desiderj, tanto più intensi quanto più irragionevoli, di partecipare al potere. Finchè dura ignorante non deve parteciparvi: dunque educatelo.

Il popolo ha desiderj di beni, tanto più intensi quanto più disperato di conseguirli; - dunque procurisi di rendergli meno acerba la vita.

Il comunismo è scelleraggine e follia; ma se volete che il popolo non agogni lo zecchino del ricco, fate ch'egli abbia il soldo del povero; se volete ch'egli non nutra strane fantasie, occupatelo col lavoro.

Le grandi capitali pajonmi e veramente sono cagione immensa di mali. Quivi si adunano come a patria quanti aduna il paese ingegni torbidi e pravi. Quivi cresce a dismisura la gente di vita incerta. Le terre si spopolano; le dure opere dell'agricoltura si trascurano; le migliori braccia si applicano alle industrie commerciali; le produzioni dentro aumentano, lo smercio fuori scema, perchè i Popoli tendono ad emanciparsi dai tributi; cessano i lavori, e i motivi della sommossa compariscono con la cupidigia della roba altrui.

Noi pensiamo che difficilmente avranno pace i Francesi se non si accomodano sopra più ferma base di vita, e ciò a parere nostro potranno conseguire, 1.° scemando il popolo dalla mostruosa capitale, 2.° scemando le produzioni manifatturiere, rendendole proporzionate ai bisogni interni permanenti e ai bisogni esterni decrescenti, 3.° aumentando le industrie agricole, e lo può fare dacchè ella possieda in copia terra che il privato non può lavorare, avendoci a perdere il danaro senza frutto, ma lo Stato sì, perchè poco deve premergli la spesa che rimane sempre in casa e gli procaccia suolo per accomodarvi gente, 4.° provocando colonie estere, 5.° attendendo a moltiplicare mezzi civili, onde agevolmente le proprietà si dividano e si acquistino,

6.° moderando i costumi rotti ad ogni maniera di libidine e di lusso, 7.° instituendo collegi di educazione universale; — e siccome tutte queste cose sul subito non si conseguono, 8.° facendo immediatamente la guerra per isfogo della gente commossa, per occupazione degli spiriti torbidi, per sicurezza della sua Repubblica. Lievi cenni sono questi e imperfettissimi: noi abbiamo voluto proporli perchè ci reca veramente fastidio il vaniloquio di parecchi Giornali, che si sbracciano a raccontarci mali che sappiamo, — a lacrimare danni che noi tutti deploriamo, e nessuno si avvisa proporre i rimedii che secondo il proprio giudizio estima capaci a sanarli. Qui dunque volgano l' attenzione loro per comune insegnamento gli uomini di Stato.

# COSE ANTICHE
# RAFFRONTATE CON LE MODERNE.

## UN M. RIDOLFI

M. Ridolfi (non il Ministro, bene inteso) nel 1425 spedito ambasciatore dalla Signoria di Firenze alla Repubblica Veneziana per ottenere soccorso contro il Duca di Milano che la minacciava degli estremi danni, introdotto in Senato favellò in questa sentenza: « Magnifici Signori, mai soprastettimo dallo indurvi a pigliare parte alla guerra contro al Duca di Milano. È ben vero che questi ajuti sono richiesti dagli stessi nostri interessi, ma egli è pur vero, e voi non potete negarlo, che anche la utilità della repubblica richiede una così fatta risoluzione. Per colpa che le nostre forze non furono d' accordo, il Visconti si è già impadronito di tutta la Lombardia; ricusaste ai Genovesi i vostri ajuti, ed ei si misero alla devozione di lui. Abbandonati da voi, noi pure soccomberemo, ed eccolo fatto re: indi a spese vostre lo farete imperatore. » (1)

Adesso dopo 423 anni i Veneziani potrebbero indirizzare il medesimo discorso e per le medesime cause all' Italia, solo che al nome di Filippo Maria Visconti quello di Ferdinando austriaco sostituissero.

Ma a cui dell' Italia nostra potrebbero i Veneziani proficua-

(1) Simonetta, Storia di Franc. Sforza, l. 2.

mente volgere adesso la favella? Ai Principi forse? Ma Ferdinando di Napoli sta in lega con lo straniero, la dependenza esterna desidera, il servaggio in casa col sangue tenta fermare. Il Papa dichiara volersi vivere in pace con tutti, la quale determinazione importa non chiarirsi amico di nessuno. Leopoldo, se lo consideriamo come uomo, sentirebbe dello snaturato a ridurre a mal partito la sua nobilissima casa; se come Principe, o quale ingiuria gli ha recato l'Austria perchè la combatta ferocemente? Nessuna: anzi la certezza del regno, e la integrità delle regie prerogative gli assicurava. Carlo Alberto vuole a Venezia il bene che Federigo II diceva portare a Maria Teresa « *desiderando di vederla ignuda;* » benevolenza che sembra ereditaria nella casa di Brandeburgo. — O piuttosto i Veneziani dirigeranno la favella ai Popoli? Ma ai Siciliani travagliati dal sospetto del cacciato tiranno non è concesso muoversi; i Napoletani, chiusi come dentro uno steccato, combattono con il re loro un duello a tutta oltranza: I ROMANI SI RASSOMIGLIANO ASSAI AL FANCIULLO LACONIO CHE TENEVA CELATA UNA VOLPE IN SENO, E COMECCHÈ GLI SQUARCIASSE LE CARNI NON OSAVA METTERE UN GRIDO PER REVERENZA DEL TEMPIO DI DIANA. — E i Toscani? Oh! i Toscani avevano aperto gli occhi, ma dopo esserseli fregati, dopo avere sbadigliato, e dopo avere stirato in più sensi le braccia, voltandosi sopra l'altro fianco si posero a dormire più forte di prima.

Dormite che Dio vi danni, e possa destarvi l' incendio delle vostre case, le strida dei figli trafitti, il freddo della spada nemica penetrante nei vostri reni!....

Qui non troviamo altri vivi che i morti: dove sono le ceneri del Giacomino Tebalduccio, di Giovanni dalle Bande Nere, di Francesco Ferruccio? — Datemi un pugno delle ceneri di Maso Albizzi che insegnava morendo ai figliuoli doversi alla salute dell'anima anteporre la patria. Io getterò all'aria cotesta polvere, e cadrà sopra la terra una gente armata di virtù e di ferro a combattere e morire per lei.

Ah! misero popolo, io ti ho maledetto, ma tu sei innocente, e

la mia rampogna è ingiusta. Nelle tue vene serpeggia un veleno narcotico. I moderati e i soffocatori ti hanno attossicato, e adesso

*Chi vi ti ha spinto ti rampogna il fallo* (1).

Su, Popolo, su: forse vi è tempo ancora: caccia via da te questi nuovi gesuiti che in vece di cuore tengono in seno una coda di volpe, sopra le labbra una cicala, nel cranio uno abbaco, — sorgi.... e fida.... in cui fida? IN DIO E IN TE STESSO.

(1) Oreste.

# IL MUNICIPIO DI FIRENZE

E

# VINCENZO GIOBERTI

---

Nel discorso indirizzato dal Municipio fiorentino all'inclito Vincenzo Gioberti abbiamo letto le parole seguenti:

« La quale *testimonianza* vuol rendervi anco il Municipio di
» Firenze; non perchè presuma crescervi *onoranza*, ma perchè
» gli sarebbe parso essere troppo indegno dell'Allighieri, di Mi-
» chelangiolo e di Galileo [1], se avesse disconosciuto o non
» avesse confessato la vostra grandezza. Egli sperò che Voi ac-
» cogliereste il suo desiderio di farvi pari a quei Grandi nella
» *cittadinanza*, come siete compagno loro per l'intelletto, la virtù
» e la beneficenza [2]. »

Amici noi della persona del Gioberti, e più amanti del suo ingegno e dell' egregio volere di giovare alle sorti della Patria comune, con vera esultanza dell'animo nostro vediamo gli onori che gli tributano:

« *Fannogli onore, e di ciò fanno bene;* »

però al punto stesso non timidi amici del vero, male possiamo dissimulare l'enormezza di siffatti elogi, e reputiamo che sarebbe stato più consentaneo alla suprema modestia sua, e all'alto concetto che ci siamo formati di lui, udirlo rispondere non già nel modo ch'egli adoperava, ma sì in quest'altra sentenza.

« Signori. Un poeta barbaro chiamato Marullo si avvisò comporre un poema in lode di Attila. Il poeta, in vista di rendersi bene ac-

(1) È sempre in tavola Dante, Michelangiolo e Galileo. Di Machiavello tacque. Se la fama di cotesti grandi fosse stata di metallo, a quest'ora a furia di usarla l'arieno logorata.

(2) A cotesto Municipio talentavano le rime; all'odierno garba più il verso *sciolto*.

cetto al Re degli Unni, tanto insanì negli encomii che non dubitasse dichiararlo di origine celeste, e figlio di Dio; ma il poeta ebbe a sortire effetto troppo diverso dalla speranza; conciossiachè cotesto feroce conquistatore tenendosi preso a dileggio ordinava senz'altro, che il poeta e il poema gittassero alle fiamme.

Nè voi siete Marulli, nè Attila io: pure,

« *Nella laude non chiedo altro che modo.* »

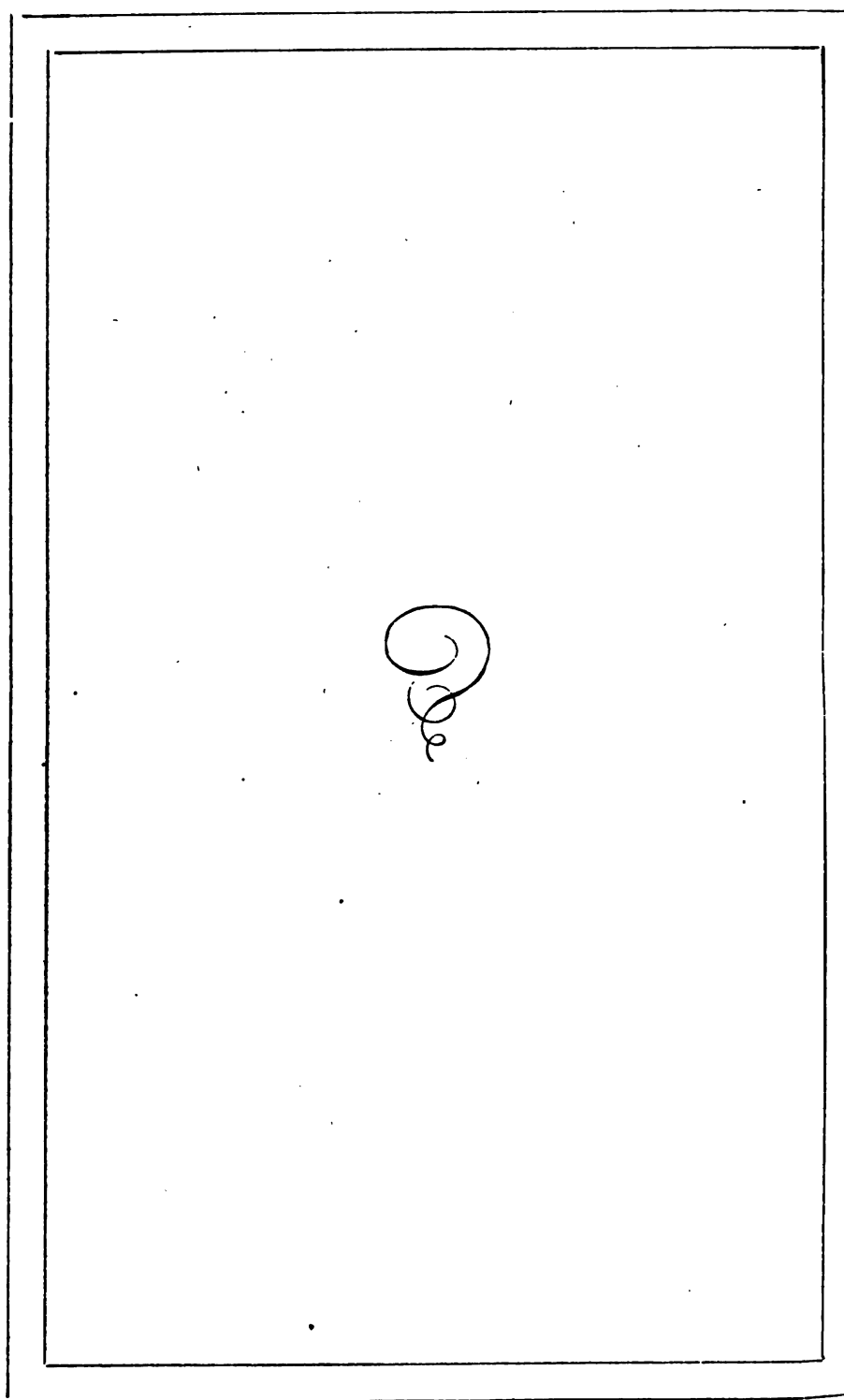
Emmi dolce sentirmi salutare cittadino degl'immensi Dante, Michelangiolo e Galileo; accetto la fiducia vostra di non reputarmi a loro nè a verun altro italiano, comecchè grandissimo, secondo nell'amore della Patria, ma in verun conto mi acquieto a sentirmi pareggiare con loro nello intelletto. Cotesti, o Signori, sono abissi di genio suscitati dagli sguardi innamorati di Dio, che di secolo in secolo si degna volgere a questa terra, la quale pure è sua fattura. Voi, perdonatemelo, Signori, mi sembra che trasmodiate sempre così nella laude come nel biasimo.

Corromponsi in due maniere le migliori nature, o per soverchio d'ingiuria, o per troppa benevolenza. La prima rompe i nervi dell'anima rendendola inerte sotto il carico dello scoraggiamento, la seconda invanisce, e leva l'uomo a non comportabile superbia, e cionnonostante meno pericolo si corre per le persecuzioni che per le piaggerie. La storia ricorda ben molti fortissimi petti che domarono la sventura come belva feroce, e l'avversa fortuna li convertì in acciaro; mentre all'opposto pochi ne registra che spinti in cima delle prosperità non patissero di vertigine; e forse fu solo Agatocle che assunto a regie sorti comandò che sopra la mensa ponessero sempre l'urna di creta in memoria del padre vasajo.

« *Ben su le mense ei folgorar fe' l'oro,*
« *Ma per temprarne il lampo*
« *Alla creta paterna anco diè campo* (1).

Io però non iscopersi stelle nel firmamento, non meditai la

(1) Fulvio Testi. Can. al Conz. R. Montecuccoli.

divina Commedia, non dipinsi la Cappella Sistina, non condussi in marmo il Moisè, non voltai la cupola di San Pietro in Roma: solo rammentai la Libertà e la Religione essere scese fra gli uomini come un raggio solo di due pupille divine; — non fu scoperta questa, ma ricordo per gli uomini che sembravano essersene dimenticati. Tregua alle parole, e poichè in buon punto avete nominato cotesti Grandi andiamo insieme devoti a venerarli in Santa Croce, e a supplicare le sacre ossa che c' infondano dai cieli, se non ingegno per emularli (superbia forse e temeraria voglia), almeno virtù per imitarli nell'amore santo di Patria, e nel sopportarne ogni ingiuria in benefizio di lei. —

# TASSA PER LA CAUSA DELLA INDIPENDENZA

La *Italia*
. . . . . . . *dall'odio antico,*
« *E dal nuovo pericolo commossa* » (1)

propone sia posto in tutte le chiese un *ceppo* per raccogliere le offerte dei cristiani in benefizio dell'Indipendenza Italiana minacciata a Venezia. Noi con tutte le forze nostre raccomandiamo, e preghiamo che gli altri Giornali raccomandino simile proposta veramente egregia. E confidiamo (ed una voce interna ci assicura non indarno) che il venerabile nostro Proposto Capitolare assunto alla dignità di Vescovo di Mileto ne trasmetta ordine a tutti i vice-parrochi della Città e del Suburbio.

Simile proposta contiene in sè grandissimi beni di cui gli spirituali superano di gran lunga i materiali, conciossiachè, oltre il danaro raccolto che non sarebbe poco, la offerta riterrebbe un non so che di religioso e di santo; si confonderebbe con la preghiera, e il popolo che si affeziona alle cose piuttosto per passione dell' animo che per discorso della mente si abituerebbe a mescere nelle sue adorazioni la Patria e Dio.

Dio poi non è geloso che adoriamo la Patria, perchè cotesto amore è come scala per cui si giunge all'altro perfettissimo del suo nome.

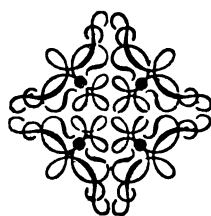
Altre volte rammentammo come le più insigni basiliche, i monumenti meglio famosi con gli oboli del Popolo, non già con la

(1) Grossi.

superba offerta dei grandi, si edificassero. Ai quali esempii già da noi riportati ci piace aggiungerne due altri. — Il Convento dei SS. Pietro e Paolo in Livorno nella massima parte venne fabbricato da'soldi che andavano limosinando alcune femminuccie del Popolo. Coteste donne schernivansi, e si prendeva anche a dileggio il Curato Quilici che le mandava. Per certo noi non sosterremo che nel Curato Quilici fosse la dottrina di un Dottore della Chiesa, che veramente ei non la possedeva, ma a noi basta considerare ch'egli era Popolo, ch'ebbe un concetto relativamente grande, e dichiarato ad eseguirsi impossibile, ed egli affidato al Popolo lo eseguì. — Vorremmo un po'vedere quante sono le cose utili e grandi operate nella Città nostra con le larghezze dei Potenti; e questo sia esempio per le Città.

Per le Campagne, dove pure incontriamo il danaro più scarso, rammentiamo avere molte volte ammirato fuori di Montepulciano una stupenda basilica dedicata a S. Biagio, condotta tutta di pietra per opera di Antonio da San Gallo, e maravigliando noi della sua magnificenza e del come avessero cotesti luoghi potuto sopperire a tanta spesa ci venne mostrata una cassetta di legno di aspetto vile, e ci fu detto che quivi eransi accolti i danari impiegati nella impresa che furono meglio di centomila scudi; e ci narrarono come Totto pastore andando in volta per le terre circonvicine con lungo studio e tenacissimo zelo era riuscito a mettere insieme tanta copia di danaro tra cotesti uomini agresti: onde noi baciammo la cassetta in ossequio della costanza di Totto pastore, e della potenza del Popolo.

Se uomo fosse desideroso sapere la tassa O'Connel, rammentata dall'*Italia*, in simile modo dai cattolici Irlandesi raccolta per mercede annua di cotesto loro mandatario e patrono, a quanto ascendesse, sappia che sommava a lire settantamila di sterlini corrispondenti a due milioni e centomila lire fiorentine annue; e notisi gl'Irlandesi essere stati ed essere in fondo della miseria, ma un soldo tutti possono dare, ed i poveri in confronto dei ricchi stanno come uno a mille.

Però questi provvedimenti arrivano tardi, ed anche l'*Italia* nel gennajo del 1848 non abborrì dal muoverci accuse perchè con ogni facoltà nostra l'ardore nei Popoli suscitavamo; — ad ogni modo come gli operai della Vigna accogliamo tutti comecchè verso sera, e diamo a tutti mercede pari; meglio pentirsi una volta che mai. —

# PLAUSI DEL POPOLO DISSUASI

Nella *Patria* leggiamo un articolo firmato nel quale si raccomanda che il Popolo presente alle interpellazioni del Ministero intorno le cose della guerra « *stia buono*, - *si mostri savio*, - *non faccia chiasso* - *a modino*, - *senza strepito*, - *e gli sarà dato l'*optime. »

Frasi, modi e intenti di un maestro di scuola di villaggio sono questi, diretti ai suoi ragazzi. Come se il Popolo fosse composto da una serie di Mummie, come se toccandosi una piaga aperta fosse giusto e ragionevole imporre modo ai sospiri, come se alle passioni quando sono nobili dovesse assegnarsi col quartuccio la misura dello slancio.

O Padri che assisterete alla seduta, se vi parrà che i vostri figli cadessero per imprevidenza, per tardi e insufficienti provvedimenti, non piangete! O Padri, se sentirete che il sangue vostro nella lotta disperata con qualche atto eroico salvasse l'onore delle armi toscane, ridotte a male per la miseria di coloro a cui doveva stare massimamente a cuore, - non esultate. - Indecenti sono le esultanze e le lagrime!

Ma quale hanno fronte costoro che vorrebbero fare nascere eroi con le scarpe di panno, come gli ebrei nel giorno del digiuno?

Coteste precauzioni ci hanno garbo dei *para cadute*. Vi danno fastidio i plausi ottenuti da altri? I trionfi di Filippo guastano i sonni di Alessandro? Consolatevi; voi non siete Alessandri.

Noi vediamo in simili preghiere la continuazione del sistema di soffocamento predicato, ed anche con tutta la *ferocia della*

*paura* praticato dai *moderati*, rovina eterna di ogni Popolo che sorge, — pietra di sepolcro di ogni Popolo caduto.

Noi all'opposto diciamo: prorompa lo impeto popolare come lava di vulcano, - prorompa ardente e passionato quando si propone nobile fine, - e quello della guerra per liberare la Patria è nobilissimo, e supremo.

Rouget de Lisle, il giovane ufficiale di artiglieria, composto ch'ebbe parole e musica dello Inno nazionale chiamato « la Marsigliese » battendosi il petto esclamava: « qui dentro ho centomila uomini per la Patria. »

E lo Inno sacro partorì più soldati alla Francia che venti Decreti dell'Assemblea nazionale.

Animi il Popolo co' suoi plausi gli Oratori benemerenti della Patria, i nuovi atleti che dovranno sopportare fatiche, e forse anche ingiurie; alle omelie dei chietini si taccia; il silenzio del Popolo è la migliore lezione per gl' immeritevoli. — I Popoli lapidano col disprezzo.

# COSE ANTICHE
# RAFFRONTATE CON LE MODERNE.

## TRATTATIVE DI PACE.

Si leva un rumore, che come il venticello di Don Basilio ogni momento più va rinforzando, di trattative di pace fra Austria e Italia; sarebbe lo Isonzo il confine dei due stati; avrebbe Carlo Alberto la Lombardia e il Ducato di Modena; il Veneziano, pei suoi meriti, e perchè tenesse sempre le porte aperte agli Austriaci, Francesco di Este; pagherebbero i nuovi regni quattrocento milioni. Non così, non così Cammillo fugava Brenno d'Italia, ma noi non siamo Cammilli (1): - ed è gran tempo che ce ne siamo avvisti.

Diogene il Cinico, esposto certa volta al mercato in vendita, gridava assai piacevolmente:

« *Chi vuol comprare un padrone?* »

La giulleria del cinico ecco che si converte in serietà politica. — I Lombardo-Veneti con molto sangue e infinito tesoro si comprano un padrone: — sta bene. Solo non credevamo che un padrone costasse sì caro!

(1) Dovevamo averlo più tardi il nostro Cammillo. Lo impero romano cominciò con Augusto, terminò con Augustolo. Un Cammillo respinse i Galli d'Italia; un altro Cammillo ce li ha chiamati, e chiusi a chiave.

Ormai andiamo persuasi questo essere il secolo della Libertà, — e ragioniamo così: se un padrone costa 400 milioni, in giusta proporzione un servo deve costarne il doppio, e allora tenere servo supera ogni privata fortuna. Ecco quando ce lo aspettavamo meno, indicato un mezzo sicuro per vedere rivendicati gli uomini in libertà.

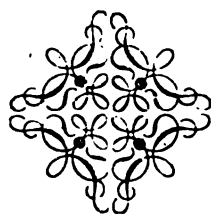
# AMMENDA MATTEUCCI

## al § 4 dello Indirizzo del Senato

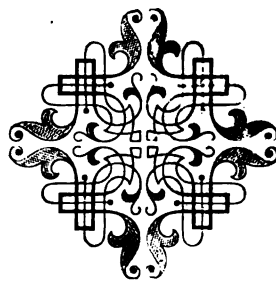
# AL DISCORSO DELLA CORONA

« Accogliendo i Deputati Siciliani come fratelli della grande « famiglia italiana mostraste *premiare* il senno politico con cui « vollero ordinarsi senza turbare l'armonia del risorgimento ita- « liano. »

Dunque secondo il cuore del Cavaliere Matteucci non hanno altro merito i Siciliani per ottenere il *premio* di una buona accoglienza regale in Toscana? - Certo, cotesto è merito, e noi non lo neghiamo; meglio vale starsi su l'aspettativa come i Siciliani, che risolversi come i Veneziani per mostrare al mondo una infelice calata; ma agli occhi nostri merito unico, ed immortale nella Storia dei Siciliani, sembra quello di avere intimato il Tiranno a cessare dalle immanità sue, di averlo citato a giorno certo per sentirsi condannare se non desisteva, ed essendosi reso contumace alla intimazione, nel giorno, e nella ora assegnata, avergli letto la sentenza a colpi di cannone.

Questo merito sembra che repugni il Senato toscano registrare nei suoi fogli. - Oh! non importa; lo ha a questa ora inciso la Storia nelle sue tavole di bronzo.

## ONORI AL GIORNALISMO

L'Accademia Economico-Agraria dei Georgofili nell' Adunanza de'19 Marzo 1848 considerando, che il Giornale fiorentino *La Patria* era *il più forte propugnatore della fede nazionale*, *ed il più valido difensore della libertà italiana*, deliberava che una copia di quel giornale fosse depositata negli Archivj dell' Accademia. — *La Patria* modestissima come ella è, non registrò nelle sue colonne questo atto onorifico. Noi appena conosciuto lo rendiamo di pubblica ragione.

Ora che la *Patria* è negli Archivj dell'Accademia dei Georgofili, — la Patria è salva. —

AVVERTENZA.

Queste domande commossero fino al delirio la parte moderata, la quale oggi non pure vive, ma regna. Rammentare i fatti che furono comenti alle previsioni sarebbe lungo, e doloroso. Basti, che ministro della guerra allora era il marchese *Corsini*, con *Baldasseroni* ministro delle finanze, e con *Landucci* prefetto di Firenze; più tardi entrò nel ministero anco il *Landucci*, con *Ridolfi*, *Giorgini*, e tutti quanti. I nomi dicono più di un volume.

# DOMANDE AL MINISTERO
# INTORNO ALLA GUERRA

Noi non vogliamo dire, che bene per avventura il potremmo, che la giornata delle domande intorno alla guerra ci parve un torneo tra Ministero e Deputati combattuto con armi cortesi, ma sì diremo che procederono indisciplinate, senza ordine, e incapaci a partorire utile costrutto.

Di tre maniere secondo il giudizio nostro avevano ad essere siffatte domande.

1. Antecedenti alla guerra.
2. Durante la guerra.
3. Risguardanti le provvidenze avvenire.

Le quali interpellazioni dovevano del pari proporsi la cognizione di questo triplice fine:

1. Quante forze possiede di presente la Toscana.
2. Quante può possederne in seguito.
3. Come è abilitata a possederle.

Queste indagini dovevano versare sopra tutto il periodo del Granducato per due motivi; il primo perchè, convenendo di leggieri, che il Ministro deve garantire unicamente gli atti che sono sua fattura, pure incontrando noi un Ministero *mosaico* composto

di pietruzze estratte dal principio assoluto, dal principio riformista senza mutazione dello assolutismo, e dal principio costituzionale — (*grottesca mistura che compone un magnifico ministero anticostituzionale*), — per la solidarietà sua deve rispondere sopra tutto il tempo passato; il secondo motivo perchè messa in disparte la malleveria ministeriale, giova conoscere la materia nella sua pienezza, e il Ministero ha da somministrarne le opportune notizie.

## CATEGORIA PRIMA.

È vero che in virtù degli antichi trattati la Toscana doveva tenere in piedi uno esercito stanziale di 10,000 uomini? Se sì, perchè non lo ha tenuto?

Indipendentemente dai trattati, potendo ogni stato trovarsi esposto al pericolo di una guerra perchè nella pace non fu provvisto alle armi?

Dove si opponesse il difetto di pecunia, è vero che sprecansi in pensioni, e in altre spese non pure inutili ma riprovevoli, meglio di 4 milioni? Ora con 4 milioni per anno non mantengonsi 4 mila uomini?

Dove si opponesse l'amore di non gravare lo Stato della spesa di uno esercito stanziale, perchè creare e mantenere un mostruoso stato maggiore? Con tanti generali, colonnelli, e maggiori, e così scarsi soldati, la nostra milizia non presenta l'aspetto di coteste maschere che compajono in carnovale con un immenso testone di carta pesta.... terrore dei bambini?

Perchè si mantenne il vano simulacro del Corpo dei Cacciatori volontarii, di cui i militi, per non dire altro, singolari, si presentavano alle riviste con le scarpe delle mogli? (*storico*).

Perchè non fu considerato come la proposta degli economisti del passato secolo di sopprimere gli eserciti stanziali non poteva razionalmente applicarsi quante volte tutti gli altri stati europei si mantenevano armati?

Perchè non fu considerato, che Leopoldo I, comecchè nemico aperto delle armi, pure conservò una forza marittima con due fregate o corvette, ed altri legni minori, mentre noi adesso come forza marittima possediamo tre Spronare, e il *Giglio?* E s' intende che il Governo abbia fatto uno sforzo!

Perchè non considerare che il disuso delle armi rendeva l'uomo ignavo, ed al bisogno gli sarebbe riuscita insopportabile la fatica della guerra?

Perchè anche senza spesa, o piccola spesa, dello Stato, non s'imitava lo esempio di Francesco I di Francia che impose una lancia, o uomo di arme, e non so bene quanti fanti per parrocchia?

Perchè non si promoveva lo spirito bellicoso dei Popoli con la organizzazione dei corpi franchi come in Isvizzera?

Perchè non si apparecchiarono le artiglierie, e non si tennero provvisti gli arsenali di armi necessarie al bisogno?

## CATEGORIA II.ª

Abbiamo noi veramente guerra contro l'Austria? Da quando in quà? In che termini? Come e con quali mezzi dichiarata? La facciamo per conto proprio, o per conto altrui? Ed in quale guisa noi la facciamo? Come confederati? Come ausiliarii? Insomma in quali condizioni viviamo noi dirimpetto all'Austria, e dirimpetto al Piemonte?

Se i volontarii erano buoni, perchè con ogni più studiato argomento fino dai primi giorni impedironsi, vessaronsi, disanimaronsi, e finalmente si lasciarono tornare? Se non buoni, perchè lasciaronsi partire?

E se il Ministero non ebbe capacità a ritenerli dallo andare o dal tornare, a che un Ministero che non sa o non può governare si abbarbica al potere peggio della ruggine sopra il ferro?

Perchè non si provvidero di buone armi e presto? Se Guizot di Francia le prometteva e non le mandava, perchè così stupi-

damente fidarsi in uomo che in modo aperto avversava il partito delle riforme? E quando anche non fosse così, perc è non adoperare la previdenza di commettere le armi in più parti del mondo, mentre in un mese e pochi giorni possono ricavarsi perfino dall'America?

Che cosa fa il Capitano Mellini dal Decembre del 1847 a tutt'oggi in Tolone? Fu mandato ad acquistare armi o a fondare fabbriche di armi?

Perchè non organizzare la Guardia Civica per modo che potesse muoversi componendone parte di uomini giovani e scapoli, parte di ammogliati, e di età matura?

Perchè non accompagnare la brigata col debito corredo di artiglierie? Nè vale la strana risposta, che Carlo Alberto ne donava una parte, conciossiachè o Carlo Alberto non combatte forse la medesima guerra? Togliendo i cannoni a lui non iscemiamo alla Causa comune i mezzi per farla trionfare? — E copia di cannoni non possediamo noi alla Elba? E obiettare che abbisognano alla Elba per difenderla non suona falso? Non sono alla Elba dugento artiglieri? In Portoferrajo soltanto non si conservano 240 pezzi di artiglieria? Un pezzo non occupa dieci uomini? Dunque dai venti in su gli altri pezzi non giacciono inutili? Non abbiamo in Livorno e altrove copia di artiglierie inservibili da rifondersi facilmente? Se il corpo dei Toscani a Curtatone e a Montanara fosse stato difeso da validi argini, e da copia di artiglieria, non avrebbero rinnovato lo esempio gloriosissimo delle legioni di Quinto Cicerone assaltate dai Nervii, di cui narra Cesare nei suoi commentarii Lib. V? — Interroghiamo il sangue sparso sopra cotesti campi, e sentiamo un po'se accusa la prepotente Fortuna, o cui accusa! Per noi sembra vederlo ribollire e accusare il Ministero toscano presso gli uomini e davanti a Dio. Se i provvedimenti fossero stati in buon tempo gagliardi, ora Curtatone non ricorderebbe una sconfitta, ma una vittoria; Montanara non sarebbe un lutto, ma una esultanza. — Voi non avreste avuto bisogno di cento e un colpo di can-

none per la vittoria equivoca e non vostra, e forse non lietamente udita di Peschiera, onde soffocare i singhiozzi. Oh coteste cannonate mi ricordano lo strepito dei tamburi, e degli altri barbari istrumenti che levano gl'Indiani, onde non si odano gli stridi delle *Suttie* quando si gettano sul fuoco!

Perchè non si mandò tutto il battaglione, stanziato a Portoferrajo che pure domandava a grande istanza di andare? Aumentandosi la guardia civica, alla quale molto volontieri si accomodano gli Elbani perchè incontaminata di alte e di basse sozzure, non si poteva lasciare a guardia dei forti? Di tutti i guardiani, ottimo è quegli, che guarda sè stesso.

Perchè non si accettarono ufficiali prestantissimi, e per duri esperimenti provati, che di Spagna, e dall'America pel solo pane si profferivano venire a combattere per la libertà italiana, come vi proponevano il colonnello Ribotti, e la Deputazione livornese del Gennajo 1848?

Perchè se incapace preponeste alle armi toscane Ferrari? Perchè se capace lo richiamaste voi?

Perchè, e sia detto con pace del Ministro della Guerra, sentendosi egli atto al suo ufficio, levò dallo esercito per tornare a Firenze sotto colore di provvedere scarpe, vettovaglie, *eccetera*, carichi da quartier-mastro non da Generale, il supremo condottiero Ferrari, e se si sente incapace perchè rimane egli ad un ministero che desidera la teoria dello scienziato, e la pratica lunga del provetto uomo di guerra?

Nei giorni di battaglia si rimovono essi i Generali dallo esercito, onde vadano a vigilare le provviste? Per Dio questo non imparammo noi nè in Polibio nè in Polieno!

Perchè chiamata con fervidissime parole del Principe la gioventù del paese a rinforzare le linee diradate dalle palle tedesche, mentre essa l'onore e la vendetta preponendo alla paura accorreva allo invito, in parte si trovò duramente ributtata, in parte accolta così, che principiando dal colonnello Ghilardi ebbe a dormire sopra le lapide dei Chiostri del Convento del Carmine? (*storico*).

Nè questo è tutto; rimase oziosa alquanti giorni in Firenze per difetto di danari a fornirle il viatico; poi ebbe il viatico in parte composto di *tonno sott' olio*, egregio cibo invero per soldati nei giorni più ardenti di giugno! Inoltre, volevansi far partire senza armi; dopo sdegnose istanze gliele davano, guaste così che furono ricusate; ma resi certi che giunti a Modena le avrebbero scambiate in altre migliori, le presero, e andarono via; giunti a Modena il commissario dichiarò loro non avere schioppi, facessero accomodare quelli che avevano; egli pagherebbe l'armajuolo.... manco male! (*storico*). Ma, o ministri, chi ingannate voi? il Principe, il Popolo, o cui intendete ingannare?

## CATEGORIA III.ª

Perchè Toscana nelle proporzioni del suo Popolo con quello del Piemonte non può avere il suo esercito? Questa proporzione osservata, Toscana non deve porre in armi 30 mila uomini? Che favellate voi di Napoleone? La popolazione toscana troppo era allora diversa da quella di oggi. Napoleone poteva celare certi suoi concetti per non trarre troppi soldati dalla Italia, che intese mantenere vassalla della Francia; ma non si regolano le leve sopra norme fisse? Perchè espiscare lo esempio napoleonico che può essere eccezione, e dissimulare la regola generale? E il ministro che ha buona memoria dovrebbe ricordarsi di certa statistica della Spagna composta da Lopez nel 1821, dove si poneva in una colonna il numero dei soldati che ogni Provincia poteva somministrare per la guerra ordinaria, ma *para la libertad* aggiungeva accanto una cifra di un terzo superiore alla ordinaria.

E se ci obiettassero la repugnanza di muoversi per la guerra, noi gli avremmo risposto: questa repugnanza di cui ella è colpa? — E poi: mai gli uomini andarono volentieri a combattere, e dopo se ne innamorano; noi forse conosceremmo partiti per farli camminare, ma non ve li vogliamo dire, perchè voi non sapreste adoperarli, — però vi avvertiamo che nè anche i Francesi nel

1790 volevano andare, e poi andarono, e con tali passi, che, se in Russia non gli fermava il freddo, avrebbero camminato per quanto è lungo il mondo.

Dunque: quanti uomini intendete armare? Quali generali proporre? Quali incoraggiamenti retribuire onde non si rinnuovi lo esempio del Gasperi, — che dimostra come col popolo, principalissimo nervo degli eserciti, si pratichi premiare più parcamente e ingiustamente in proporzione ch'egli agisce più valorosamente? Quanta somma volete spendere? A quali patti, a quali fini, e per quali principii combattere? — Ardua cosa è spingere gente a esporre la vita per uno scopo che, a quanto sembra, o signori Ministri, non sapete neppure voi. Per la Italia? Per Carlo Alberto? Pei Confederati? Pei Fratelli? Per amici o nemici? Insomma, ci è egli modo di saperlo una volta: per chì, e perchè, *voi intendete*, o reverendi Ministri, combattiamo noi?

Queste e più altre nè meno gravi dovevano essere le interpellazioni della Camera al Ministero. Essa non doveva lasciare tanta mole nelle mani di persone inesperte; doveva vigilare e vedere che procedessero con ordine logico, e allo scopo completo di conoscere se il Ministero meritava essere appoggiato o dimesso: perchè — tutto il punto adesso sta nella guerra, e la guerra si alimenta di danaro: quindi la votazione della pecunia ha da farsi subito e per acclamazione. Ora come concedere un voto di fiducia a Ministri che non mostrano meritarselo? E come sperare che lo approvino i popoli?

Concludiamo coll'affermare risolutamente che le Camere hanno fatto prova d'incapacità, e diremo anche nullità, la quale desideriamo piuttosto che speriamo vedere scemare in progresso di tempo.

Il Ministero, per quanto ci viene scritto, *informato avanti*, intorno alla natura delle varie interpellazioni fece il viso dell'uomo di arme; e per poco stette che non salisse al Campidoglio trionfando. Il Baldasseroni sgridò i Deputati come fanciulli temerarii e turbolenti che guastarono il sonno vespertino del Maestro di Scuola!

# COSE ANTICHE
# RAFFRONTATE CON LE MODERNE

---

## IL MINISTERO TOSCANO E SIR FRANCIS BURDETT.

Lo *Inflessibile* riportando la dimissione in massa del Ministero piemontese avverte: *avviso al Ministero Toscano.*

Sappia lo *Inflessibile,* che il nostro Ministero

Sta come torre fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti.

L'onorevole Sir Francis Burdett, veterano della opposizione nella Camera dei Comuni d'Inghilterra, considerando come il Ministero Wellington, nonostante i biasimi del giornalismo, le querele dei Popoli, le fervidissime interpellazioni delle Camere, se ne stava come impiombato nei suoi portafogli, certo giorno recatosi alla Camera si pose sopra i banchi dei Deputati ministeriali *puro sangue,* e quivi si piantò co'cubiti appoggiati al banco, e i pugni chiusi appuntellati alle mascelle; — posizione declarativa *animo deliberato a insuperabile immobilità.*

L'ora si accostava dell'apertura e Sir Francis non si moveva; i Deputati occuparono i banchi, ed egli duro; incominciarono le concioni, ed egli non si muove. I Ministri tossono, ammiccano, gli accennano andarsene al banco della opposizione: — invano. Alla fine il Ministero gli manda un bidello a invitarlo perchè vada al suo posto; egli non risponde niente e continua a rimanersi seduto. Il Ministero impazientito rinnuova il messaggio, e tra il donzello e l'onorevole Deputato si appicca un colloquio.

« Sir Francis, siete invitato andarvene al vostro posto. »

« Lasciatemi stare. »

« Ma voi non siete al vostro posto. »

« Bella ragione perchè io me ne vada. Anche i Ministri non sono al posto che loro convenga, — eppure ci stanno. »

« Ma i Ministri ve lo hanno mandato a dire due volte, e voi vi siete ricusato.... »

« I Ministri sono ingiusti: si riscaldano perchè hanno mandato a invitarmi *due* volte di andarmene e non ho dato retta; o che cosa dovrei dire e fare io che ho detto *cento* volte ai Ministri che se ne vadano, e meco gli hanno invitati il Popolo, i Giornali, i Sassi, il Cielo e la Terra, — ed eglino lì fitti come pali? Costoro che danno al mondo lo esempio di così solenne immobilità perchè si maravigliano di trovare immobili? »

Mutate le proporzioni, il caso del Ministero Wellington e di Francis Burdett noi vediamo piacevolmente rinnovato in Toscana.

# AMMENDA DI AMMENDA

Il Senatore Centofanti se di proprio moto, o a insinuazione altrui, noi non sapremmo ben dire, nell'ammenda Matteucci al § 4 soppresse il *premiare* e sostituì la parola *onorare*. Dobbiamo lodarlo perchè cotesto *premiare* ci sonava *prodigiosamente ridicolo e servile*. Rimaneva dire intorno alla virtù Sicula provata nella vittoria della tirannide; e pure si tacque il Senato. Forse non gode egli come tutti godono del trionfo della civiltà sopra la barbarie? Certamente egli ne gode; e allora perchè non esprimere il suo entusiasmo per i Siciliani che salvarono, e per avventura tuttora salveranno la causa della Libertà in Italia? Lo *Inflessibile* a ragione avverte: « che la rivoluzione siciliana sciolse » ogni dubbio, rimosse ogni pericolo, affrettò il compimento della » Libertà italiana, » e Sicilia unita alle Calabrie confermeranno la causa santissima.

# IL MINISTERO DELLA GUERRA

E

# I DEPUTATI

---

Se noi avessimo fede minore, che all'opposto noi professiamo grandissima al Ministro della Guerra, considerando il suo modo di rispondere ad alcune interpellazioni direttegli dai Deputati dubiteremmo avere voluto fare prova di cotesta astutezza che ad alcuni pare arte, e noi deploriamo come pericolosa vanità. Infatti il Deputato Manganaro propone un Regolamento disciplinario e penale per le nostre milizie e ne dimostra la necessità e propone eziandio di compartire *con equa giustizia le distinzioni e le promozioni ai figli del Popolo come le concedete per abitudine ai figli dei Potenti.*

Di queste due proposte la prima soddisfacendo ad una necessità da tutti universalmente sentita si accomoda agli scopi del potere; la seconda, non affermeremo che avversi le intenzioni del potere, ma per certo si confà meglio ai desideri del Popolo. Insomma la prima sembra più monarchica, la seconda più democratica. Il Ministro rispondendo approva quella; tace affatto di questa. E che? Vorrebbe il Ministero continuare nel sistema di onorare la virtù suprema del Gasperi con una medaglia e la facile virtù di qualche ufficiale con più distinto premio? La pubblica Opinione, giusta dispensiera di lode, veda un po' chi illustri con ritratti, con isculture, e con inni? — Il Gasperi. Noi

certamente non sosterremo che la prova del Gasperi pareggiasse il divino sagrifizio di Pietro Micca, uomo da paragonarsi piuttosto agli antichi che anteporsi ai moderni, ma anche a lui, o alla sua memoria, perchè *plebeo,* furono impartiti indegni premii, e se ne pentirono poi: ma indarno, che la vergogna era stata raccolta dalla Storia e registrata sopra i suoi libri dove non si cancella sillaba. Carlo Botta con quel suo efficacissimo stile l' antica ingiustizia raccontava così:

« A questo passo esito, ed ho vergogna al dire come la famiglia « dell'eroico preservatore sia stata ricompensata: le furono statuite « due rate di pane militare in perpetuo, come se il nobilissimo « fatto una nobilissima ricompensa non avesse meritato, e qui « si trattasse solamente di saziar la fame di chi portava il nome « di un eroe. Un autore già da me altrove citato, che scrisse re- « centemente in lingua francese memorie storiche della casa di « Savoja, riprende alcuni apprezzatori moderni, come gli chia- « ma, i quali credendo, come continua a dire, che tutto possa « e debba pagarsi al peso dell'oro, hanno stimato assai meschina « quella ricompensa all'antica. Poi se ne va loro rammentando, « che un ramo d' ulivo, particolarmente consecrato a Minerva, « era in Atene la più bella delle ricompense, e che la facoltà « del potersi sedere alle mense pubbliche di Sparta era il più « onorevol premio delle fatiche sparse in pro della patria. Ciò « sta molto bene, ma non so, che il Piemonte fosse Atene o « Sparta. La monarchia doveva premiare i discendenti di Micca « con gli onori, ch' essa dà, come le repubbliche antiche pre- « miavano cogli onori, che esse davano. Il pane si dà ai poveri, « non ai gloriosi. Che pane, che pane! Ripeto, che ho vergo- « gna. Ma Micca era plebeo; la ricompensa data, o piuttosto « l'oltraggio fatto a chi il suo nome portava, denota il caso, che « si faceva in Piemonte a quei tempi dei popolani. A'giorni no- « stri si conobbe l'indecenza. Cercossi (miserabil caso, che cer- « care si dovesse) l'ultimo rampollo della famiglia del Micca, un « vecchio assai di tempo, che se ne viveva a sè medesimo ed

« agli altri sconosciuto nelle sue montagne. Il fecero venire a
« Torino, e d'un abito di sergente artigliere il vestirono. Poco
« capiva quel che si volessero; il suo idiotismo provava l'antica
« ingratitudine. Il corpo degl'ingegneri fece coniare una meda-
« glia in onore di Pietro Micca, tardo testimonio di una virtù
« che ha poche pari. La data della medaglia onora chi la pro-
« curò, disonora chi tardò. Ahi! pur troppo freddi furono gli
« scrittori contemporanei ed i moderni, che di cotesto fatto par-
« larono! ahi! troppo restii sono gli uomini alla gratitudine! »

Staremo a vedere adesso come racconteranno gli Scrittori la ingiustizia nuova, e quando vi vorranno porre rimedio; secondo il solito sarà tardi.

Il Deputato Serristori richiama l'attenzione a tre solenni avvertenze.

Al difetto di buoni Capitani.

Al difetto di disciplina.

Alla necessità di accrescere l'esercito.

Appajono tutte d'importanza pari, anzi così stanno collegate l'una coll'altra, che ove una ne manchi le altre rovinano. Però alla disciplina si può provvedere; le leve anch'esse possono farsi e si faranno; ma come cercare sul subito un Capitano che accolga la fiducia dello universale, incuori la gente, e dando speranza di vittoria renda i Popoli desiderosi della guerra? Molte cose possono fare i Principi, e i Popoli; moltissime no: a loro non è concesso percotere sul capo alla creatura e dirle: *sii grande*. Questo è di Dio. — Quindi allorchè i Popoli posseggono uomini rari per eccellenza d'ingegno dovrebbero conservarli come doni celesti, invece di adastiarli, e contristarli; ma per queste parole essi non dismetteranno il mal vezzo. Oh abbiamo da camminare anche un bel tratto di via prima di arrivare al giorno del giudizio, che festevolmente notarono, giungere dopo la morte, al giorno della giustizia, e della pace, — e un tratto le cento volte anche più lungo per attingere quello della felicità! Anzi un amico nostro carissimo scrivendoci pochi dì sono ci av-

visava essersi ormai chiarito come la felicità non sia grano che nasca nei campi della vita, e G. Cristo avere dato agli uomini una tratta di felicità spiccata sopra i banchi della Eternità pagabile al *domicilio della Morte*. Pare che la Eternità onori le tratte; - almeno fin qui non se ne videro i protesti, - sebbene il nostro commesso di studio — (non senza buona dose di cotesto senso che si chiama *comune* NON PERCHÈ TUTTI L' ABBIANO, MA PERCHÈ TUTTI LO DOVREBBERO AVERE) ci rilevi come nell' altro mondo non sieno carta bollata, nè protocolli, nè notari, nè uscieri, nè prigioni.... E noi colpiti dalla savia avvertenza: « nè « servi, Poldo mio, nè tiranni, come ammoniva Giobbe, il santo « patriarca.... »

Ma dove eravamo rimasti noi? Ci pare, al Serristori deputato, e alle sue interpellazioni. Or bene, il Ministro risponde sul Regolamento, e su l'Arruolamento: dei Capitani tace. Se noi non ne possediamo prendiamoli fuori... Ah! ci saremmo morsi la lingua... Mai no; non si prendano fuori; anche Malatesta era forestiero se non per Italia, almeno per Toscana. Dio che nello abisso della sua predestinazione ci vuole salvi, non può fare a meno che a questa ora fra noi non abbia allargato il cuore a qualcheduno, perchè compisca i fati. Malatesta era Capitano inclito per fama, e Malatesta riuscì traditore, e si mostrò anche inetto a imprendere fazione di momento. All'opposto Francesco Ferruccio aveva nome appena noto, e concepì arditi disegni; alcuni seppe mandarne ad esecuzione, e finalmente dette l'anima per la Patria.

Giovani! — Vi sta aperta davanti una nobilissima strada: molti l' hanno desiderata, ma chiusero gli occhi prima di vederla: voi riserbarono i cieli per correrla intera. Precipitatevi animosi; voi salverete la Patria, voi tutelerete la Libertà, voi vi renderete incliti nella memoria dei posteri, e per voi e pei vostri conseguirete come conviene copia di beni, e di onori presenti: ne dubitate forse? Il caso del Gasperi vi toglie fiducia? Non temete; noi viviamo instancabili sentinelle a raddrizzare i torti, e esercitare lo ufficio di Nemesi; se in noi fossero meno

anni, o meno infermità contratte nella lunga milizia durata in beneficio della Patria, ora non ci vedreste fare opera d' inchiostro, e tratteremmo più generoso istrumento che non è la penna. Orsù via, rammentatevi, che, pretermettendo gli antichi esempj Hoche, Marceau, Moreau, e Bonaparte giovanetti erano, ed alcuni di loro non periti nelle armi, e portarono tutti il terrore nei campi nemici. — Bonaparte italiano poi tolse le reggie dei Re per taverne nel superbo viaggio che imprese della conquista del mondo.

# SAGGIO DI STILE DEL SENATO TOSCANO

## da aggiungersi agli squarci scelti di eloquenza

## DEL CABANIS

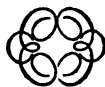
Vincenzo Gioberti diceva, e questa volta diceva bene: la lingua come costituisce un vincolo non perituro di Unione fra i membri della famiglia la medesima favella parlanti, così mantiene, finchè non muore, l'alito della libertà nel popolo che la sa conservare. Questa sentenza espresse eziandio S. Agostino con nobilissimo concetto, ma Agostino era Santo obliato, e in fatto di lingua non tenuto ortodosso; lo dicemmo anche noi e più volte; però non avendo voluto porgere fede ad un Santo, pensate un po' se volessero credere a noi, che filosofi non siamo, e santi nè manco per ombra. E noi avvertivamo le parole prette, sceme di pensiero, aversi a paragonare alle frasche, ma che però esse valevano a imbalsamare i concetti, i quali senza il forbito eloquio andavano mano a mano corrompendosi irreparabilmente. Anzi (cosa strana a pensarsi ma pure vera) dei due difetti doversi al primo preferire il secondo; imperciocchè i pensieri soli rudi ed alpestri si disprezzano, mentre i lavori di parole ammiransi non altramente che il nocciolo di pesca, ove la sfortunata Properzia dei Rossi aveva scolpito in basso-rilievo la passione di Gesù; e nell'orecchio a qualcheduno susurravamo il nome di Pietro Giordani, ma non è vero. —

Vincenzo Gioberti faceva di più, lodava Firenze, e levava a cielo i fiorentini, come quelli che primi coltivarono lo idioma

gentile, e da dialetto lo levarono alla dignità di lingua sopra ogni altra delle moderne inclita per forma e per suono; e quindi li confortava a serbarsi caro il bel tesoro, e come dai padri lo avevano ricevuto, ai figliuoli incontaminato lo consegnassero.

I Senatori toscani vollero incontinente dimostrare come cotesti conforti non fossero semi caduti sopra cervelli di porfido; ed alla prima occasione offersero il seguente esempio che ricaviamo dalla pag. 433 della *Italia*.

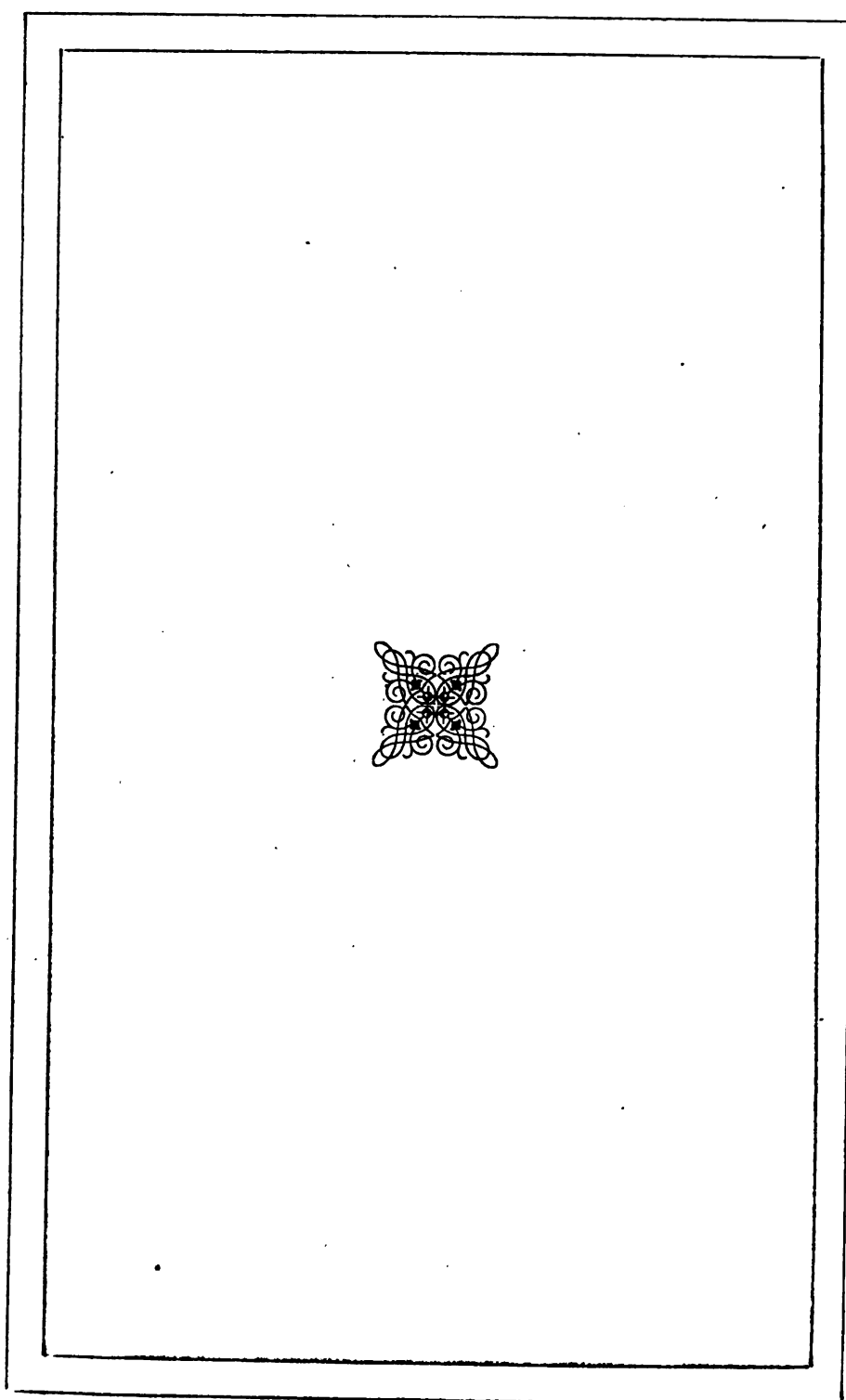
« Il Centofanti a proposito delle emende in iscritto fa rilevare,
» che se ognuno veniva *ad entrare trasversalmente nel ventre*
» *della redazione*, il discorso avrebbe perso la sua individualità,
» il colorito suo proprio, e diventerebbe, *gli si permetta la frase*
» *plebea, un vestito d'Arlecchino!!!!* (1).

(1) Naturalmente il Centofanti è *girato* Senatore, nel Senato del Regno italiano.

# COSE ANTICHE

# RAFFRONTATE CON LE MODERNE

Narrasi come l'ammiraglio Nelson quando assunse il comando del *Trafalgar* ebbe col vascello a mutare eziandio di cappellano. Venuta la domenica e costretto ad ascoltare il sermone si pose di rincontro al cappellano, sbarrandogli in faccia l'unico occhio rimastogli da cacciare i brividi addosso a qualunque uomo si sentisse meglio animoso. Il cappellano si mise in suggezione, e confondendosi precipitò le parole; onde in meno che non si dice un Credo dette fine ad ogni cosa.

Nelson composto, per quanto poteva, a dolcezza il sembiante, gli si accostò, gli strinse forte la mano, e gli disse: — Bene, benissimo, cappellano; io mi rallegro con voi per avere fatto un molto brevissimo discorso! —

Siamo penetrati di dolore fino all'anima per non potere volgere nemmeno questo complimento al progetto di risposta all'arringa della Corona, compilato dalla Commissione della Camera dei Deputati Toscani. —

# SERMIDE

**Padri, Madri, Spose, Figli, Sacerdoti, Campagnuoli, Cittadini, Ricchi e Poveri, uditemi tutti; io vi parlo la voce della Patria, — la voce di Dio.**

**Voi lo sapete, Sermide terra confinante col Modanese fu presa, e arsa; vi si commisero stragi, e stupri tali da fare inorridire la faccia mansueta di Cristo. La mezza luna di Maometto non apparve mai tanto insanguinata quanto gli artigli del giovane Duca di Modena. Dal frutto riconosco l'albero. I Turchi adesso si fanno pietosi udendo le immanità dei Cristiani esercitate sopra teste battezzate.**

**A Peschiera venne ucciso un Ulano: o Sacerdoti, sapete voi che cosa gli fu trovato nel sacco? Una pianeta, e *una pisside*.**

**A Cremona non si contentano mettere il popolo nello strettojo e spremergli moneta; ma strappano tutti gli uomini validi di 18 a 40 anni da ogni cosa più caramente diletta, per mandarli dove? — A coltivare forse i campi boemi o croati: essi bagneranno dei loro sudori una terra che produrrà frutti per padroni spietati; la condizione nostra diventerà peggiore degli iloti, e degli ebrei sotto Faraone. — Le lamentazioni di Geremia parranno suono troppo fievole per esprimere le nostre miserie. O Dio, perchè hai rivolto altrove i tuoi giusti occhi?**

**O piuttosto gli mescoleranno nelle loro milizie, e li costringeranno con mano parricida a trarre contro i loro parenti. Noi credevamo che simili pensieri allignassero appena nella mente di**

Satana; spettava a noi vedere che da Cristiani concepisconsi, e da Cristiani mandansi ad esecuzione.

E i Tedeschi si dolgono se da noi si chiamano barbari! Certo, il nome di barbari è troppo poco per loro. E questa arte iniqua non è nuova per essi. Federigo svevo assediando anticamente Tortona appese prigioni alle torri che moveva ai danni delle mura, onde gli assediati non vi avventassero dardi e fiamme. Così i Tortonesi o dovevano lasciare che illese le torri alle mura si accostassero, o combattendole correre pericolo di mandare in brani le membra di fratelli, di padri, e di figli. Erravano mugghiando cotesti forti infelici per angoscia lungo i ballatoj, ma la pietà della Patria gli rese spietati contro il proprio sangue....: quello che facessero, — io non lo posso dire.

O lettori, il palpito del vostro cuore ve lo ha già detto abbastanza!...

Tali furono, e tali si mantengono i Tedeschi, per cui dai nostri incliti uomini cotesta loro crudeltà gelida e calcolata era detta *tedesca rabbia* (1).

O voi gente del Popolo, o voi Campagnuoli che vi reputate stranieri a questi strazii e andate dicendo; « *che importa a noi?* » Io vi domando: non preme il vostro sangue a voi? Voi dalla necessità siete incatenati nella terra che vi vide nascere; i ricchi possono tramutarsi altrove. Ora dunque considerate, come la barbarica invasione deva premere piuttosto a voi che a loro.

E dico: deve premere più a te, o Popolo povero che ai doviziosi, perchè tu, o Popolo, possiedi un tesoro solo, — quello dei tuoi affetti. —

Ma Poveri e Ricchi formano un Popolo solo; tutti hanno occhi per piangere, cuore per gemere, e mani per difendersi. Silenzio agl'infami clamori! Stringiamoci a disperata difesa.

(1) .... E ben delle Alpi schermo
Fece tra noi e la *tedesca rabbia.*

PETRARCA.

Adesso uditemi bene. I Piemontesi o male contando le proprie e le altrui forze, o non soccorsi come fidavano, o abbandonati come non si attendevano, o trattenendosi per impotenza, o come pure piuttosto per cupidi consigli, hanno dovuto ritirarsi dall'Adige, e dall' Oglio. Adesso stanno a Lodi: dicesi che Re Carlo Alberto voglia chiudersi in Milano, e, prima che rendersi, seppellirsi sotto le sue rovine. Sangue italiano è Carlo Alberto, e noi lo estimiamo capace di farlo. Se tale fu il suo proponimento io gli presagisco due cose: che nè egli morrà, e che prima volga il presente anno al suo termine la corona di Monza premerà le sue chiome reali.

La Francia interverrà o no nelle cose d' Italia? Considerando la materia, parrebbe avesse a moversi e tosto. La Francia è odiata in Europa. Di là emana la luce che illumina il mondo e spaventa i tiranni. Di là lo esempio, e i conforti dello agitarsi inquieto dei Popoli anche sotto la verga; 34 milioni di uomini aborrenti da ogni dispotismo nello umbilico della Europa la commovono sempre come donna soprappresa dai dolori del parto; — e il portato è la Libertà, che già maturo vuole e deve prorompere anche a pericolo della operazione cesarea. Sbigottiti per ora, i patroni dello assolutismo le appresteranno una cintura di bajonette. Se la Francia ci lascia perire, dove andrà a cercare i suoi ajuti? Forse tra i morti?

I morti hanno voce, e braccia, ma non l'ode, nè le vede altri che Dio per vendicarli di coloro che gli hanno traditi. Ed oltre questa ecci un' altra ragione. Il Popolo di Francia venne concitato a non comportabili speranze: adesso con la forza si costringe a starsi contento: ma la forza si consuma, e si assomiglia a un argine lungo di fiume riottoso. Guai se in un punto solo l'argine s' indebolisce; le acque allagano e annegano tutto il rimanente, comunque rimasto illeso! Arte di stato li consiglia a fare sì che egli sfochi le ardenti voglie altrove, ad allontanarlo dai luoghi che ravvivano in lui memorie, dolori, e desio di vendetta, a convertire in gloriose le feroci passioni, — insomma a mandarlo alla

guerra. Conciossiachè in tutte le rivoluzioni si sviluppi un soverchio di energia, il quale è forza o che prorompa in guerra straniera o scompigli internamente il paese. E questa per avventura mi sembra la ragione per cui Austria inferma e cadente comparisca come provveduta di sangue nuovo ai nostri danni. Forse se l'Austria rimanevasi quieta mancava in lei la energia insolita che le abbiamo veduto esercitare. Quando i Politici non avevano anche pensato alla fratellanza dei Popoli dicevano: un Popolo in rivoluzione sta più presso a conquistare che ad essere conquistato. Adesso quest'altra sentenza è vera: *i Popoli insorti per la Libertà hanno a soccorrere la Libertà degli altri Popoli sotto pena di vedersela spenta in casa*. La Francia di Luigi Filippo lo conobbe a prova.

Dunque per me credo, che i Francesi scenderanno, e ne abbiamo notizie che pajono sicure; ma se non venissero, commetterebbero errore insanabile. E se Carlo Alberto accettasse mediazione prima che un Tedesco non cessasse di calcare la Italia, la sua stella tramonterebbe dietro un protocollo per non rilevarsi più mai.

Ora i Tedeschi possono venire in due maniere tra noi o grossi, o scarsi di numero.

Non temo grossi perchè nel sospetto che i Piemontesi si riordinino, i Francesi scendano, i Lombardi soccorrano, non vorranno distrarre grossa mano di esercito dissipandola in presidii senza prò, e non sicuri alle spalle non si potrebbero avventurare innanzi.

Potrebbero molto bene venire in poco numero a imporre taglie, a rapire uomini, e straziare il paese; a mo' di fiera azzannare una preda e andarsene a divorarla a bello agio nella caverna. A questa *razzia* da Beduini molto bene, pure che si faccia presto, possiamo riparare noi.

Facile è la difesa degli Appennini. Dodici mila uomini, e venti pezzi d'artiglieria bastano per respingere il doppio con molta agevolezza. La guerra pei monti non si fa ordinata, e vi si adattano ottimamente persone use a poca disciplina. Uniamoci per-

tanto al Principe, preghiamolo a darci un Ministero di fiducia comune, e che talenti allo universale; si abbandoni senza riguardo nelle braccia del Popolo; di che cosa teme egli? Getti via il sospetto che gli hanno insinuato nel cuore. Noi non lo abbiamo mai confuso nelle colpe e negli errori dei suoi Ministri. Egli lo dovrebbe sapere. S'egli sta con noi, e noi con lui, non possiamo essere vinti. La salute nostra è a questo patto. Uomini impopolari, già più che mezzo logori nella pubblica opinione, se non torranno affatto la fiducia nel Principe, ne differiranno il ristabilimento; — la quale cosa sarebbe nelle attuali necessità supremo pericolo.

# PAROLE DETTE DA F. D. GUERRAZZI

## AL CIRCOLO NAZIONALE DI LIVORNO (1)

Entrando F. D. Guerrazzi nel Circolo Nazionale di Livorno venne accolto da fragorosi e ripetuti applausi: quando ebbero fine egli favellò queste severe parole, che ci facciamo obbligo referire per insegnamento perpetuo così del Popolo come dei suoi Capi.

« Quantunque questi plausi mi dimostrino la benevolenza che
» nutrite per me, ottimi Cittadini, io però non posso ringraziar-
» vene nè debbo; — perchè gli applausi soverchi partoriscono
» due mali, uno per l'uomo che n'è segno, l'altro per quelli
» che li tributano. Di rado avviene che l'uomo a sazietà elogiato
» non invanisca; allora la superbia gli s'insinua nel cuore, e
» l'orgoglio qualche volta rende crudeli, sempre acciecati. Se vi
» preme, e deve importarvi moltissimo, possedere uomini degni
» di voi, e voi non li guastate. Il male che fate a voi si è que-
» sto, che plaudendo l'uomo, e non la idea, continuate nello
» infelice costume, a cui il dispotismo incurvava la vostra schiena,
» di prostrarvi ad un uomo. Se volete diventare liberi assuefatevi
» ad esserlo. L'Uomo è nulla; la Idea è tutto; che se io vi
» rappresento la Libertà, gridate: viva la Libertà. La luce che

(1) Corriere Livornese, 5 agosto 1848.

» m' inonda non è mia : se in me venissero meno i suoi raggi,
» diventerei cosa senza nome, — neanche degno della vostra pietà.
» E se ad ogni modo volete applaudirmi aspettate che io abbia
» fatto qualche cosa degna di encomio: fin qui a me non fu
» concesso operare nulla di buono per la Patria, e per voi. —
» Aspettate che io abbia meritati i vostri applausi, allora voi li
» darete con convinzione di animo, io gli riceverò persuaso che
» non muovono da leggerezza, ma sì da cuori grati consigliata-
» mente e prudenti. — Di ciò basta: trattiamo adesso delle ne-
» cessità della Patria. »

# NOTIZIE DI FIRENZE[1]

**La seguente lettera ci pervenne jeri sera (6 agosto 1848) a ore 9**

---

**Questa lettera è necessaria per bene intendere i documenti antecedenti e quelli che seguono.**

Ti narro storia dolorosissima ma vera. Jeri sera la Camera dei Deputati tenne seduta segreta. Il Governo dimissionario (ma che governa ancora, e pare governerà per molto tempo Toscana) espose lo stato, secondo lui, delle cose della guerra, e dimostrò il pericolo imminente in cui è la Toscana di prossima invasione Austriaca (ugualmente secondo lui). Altissimo fu lo spavento dei Deputati; lo effetto voluto da Ridolfi fu raggiunto quasi totalmente. Andiamo innanzi. — Ma Ridolfi nelle anime impaurite dei Padri Coscritti gettò un conforto dicendo: che Inghilterra e Francia, ma più specialmente Inghilterra offrivano la loro mediazione, e garantivano la incolumità della Toscana, purchè Toscana cessasse da ogni ulteriore armamento operativo di guerra. E la Camera rispose di gran cuore: « si accetti, si accetti subito, e subito si cessi ogni preparativo di guerra! »

Alcuni pochissimi Deputati fecero osservare che questo passo non era conforme con gli obblighi assunti verso Carlo Alberto, e neppure alle promesse della Francia esposte altre volte dal Ministro alle Camere. Ma la voce di questi dabbene logici non fu ascoltata: la paura dei Tedeschi dominava tiranna le menti dei Deputati Toscani. Però fu detto: « chi governerà domani? » Al-

(1) Corriere Livornese, 7 *agosto* 1848.

lora Ridolfi fece la storia della crisi, e narrò come Ricasoli non riuscisse a formare un ministero. Allora la Camera sempre tremante si affrettava proporre: « tornate a governare voi, ma presto, ma subito, non ci è tempo da perdere. » E Ridolfi: « tornerò per amore della Patria! Ma il mio Ministero rimarrà provvisorio; vorrei fosse aumentato di 3 individui scelti fra voi, dei « quali nomino Salvagnoli. » A questa proposta Salvagnoli si ricusò spaventato.

Andata a vuoto siffatta proposta Ridolfi soggiunse: « ebbene, « governeremo soli, ma a condizione che la camera ci conceda « un voto di fiducia: LA SOSPENSIONE PER 8 GIORNI DELLE GARANZIE COSTITUZIONALI, DELLA LIBERTA' PERSONALE, SULLA STAMPA, « SU I CIRCOLI POLITICI; INSOMMA DITTATURA ASSOLUTA. » Nella Camera fu un tumulto di emulazione per concedere tutto a Ridolfi. Soli OTTO Deputati votarono contro la Dittatura! Pigli, Mazzoni, Rontani ec., e Farinola tra questi. — Mari, Lorini, Tassinari, Giusti stesso, dissero e fecero cose incredibili in pro di Ridolfi Dittatore! Stamani è uscito un proclama del Granduca che dichiara lo intervento diplomatico Francese e Inglese, invita all'*Ordine*, e qualifica provocatori della invasione austriaca i provocatori dei tumulti! — Stasera, dicono, uscirà il Decreto della sospensione per 8 giorni delle garanzie costituzionali, — e si soggiunge sarà imposta subito la sospensione di quattro giornali di Firenze: l'*Alba*, lo *Inflessibile*, il *Popolano*, e il *Lampione*. Si assicura che sarà ordinata subito la chiusura dei Circoli Politici, e proceduto allo arresto di molti cittadini. —

La città pare una tomba! La Civica pattuglia senza motivo. Linea e Civica guardano Pitti. In fortezza sono cavalli, dicono, a tre cannoni!!

Allo avvicinarsi dei Tedeschi questo era il lampo del Ministero Ridolfi; — se mai avessero invaso immaginate il tuono. Queste nuove non abbisognano di commento. Ogni uomo potrà farcelo secondo il suo cuore e la sua coscienza.

## CRONACA LOCALE [1]

Sabato sera si adunava il Circolo politico nel vasto Teatro Leopoldo. Il popolo vi accorse numerosissimo, e durante le discussioni e i discorsi che si succederono diede non dubbie prove dell'interesse vivissimo che gl'ispiravano, e della sua energia ed intelligenza.

Il socio Allori fece una mozione per la mobilizzazione di 2 battaglioni della Guardia Civica.

Il Vice-Presidente Mangini dichiara essere la parola al socio Guerrazzi per lo sviluppo delle sue proposizioni. Il socio Guerrazzi risponde averle sviluppate nella precedente seduta; e sentendosi male disposto della persona prega essere dispensato da prendere la parola. Il Vice-Presidente Mangini insiste dicendo che in questi momenti solenni il difetto dei suoi consigli tornerebbe fatale. — Allora soggiunge il socio Guerrazzi: mi sforzerò parlare; e a un dipresso, per quanto possiamo rammentarci, favella nella seguente sentenza:

« Gli Austriaci forse adesso occupano Bologna.

« Li guida il conte di Welden, il quale nome, secondo che porge la fama, nasconde Marmont traditore di Napoleone. Bene sta; un traditore solo può esultare di spegnere la Libertà di un popolo innocentissimo e generoso. Quando la colpa supera qualun-

(1) Corriere Livornese, 7 *agosto* 1848.

que perdono i malvagi uomini si compiacciono di segnare i minuti della loro vita con altrettanti misfatti; essi bevono il delitto come il vino per ottenere l'oblio con la ebrezza dei proprii rimorsi.

« Udite quale linguaggio egli adoperi. Dichiara volere parlare con la bocca dei cannoni. — Allega ad argomento per persuadere le fumanti reliquie di Sermide.

« Splendido invero, e nobile trofeo è cotesto: 15 mila uomini provveduti di copiose artiglierie hanno ridotto in cenere un castello!

« Così gli Austriaci non potendo mostrare un monumento di gloria non arrossiscono additarne uno di rabbia!

« Ma sono capitani di Tamerlano, o di Attila, che così favellano, o chi sono eglino? Sono uomini che si vantano civili, e difensori di principe cristiano, e zelanti della Libertà.

« Ditemi voi tutti, Tedeschi; io me ne appello alla coscienza vostra; reputate voi delitto amare la indipendenza della Patria? E allora perchè lo inclito Arminio vostro distrusse le legioni di Varo? Perchè su le pianure di Bautzen spengeste lo Svedese Gustavo Adolfo? Perchè in segreto col Tugend-bund, in palese con le armi insorgeste contro Napoleone? Se ribelli hanno da chiamarsi coloro che si affaticano ad affrancare la patria da straniera dominazione, perchè maledite le soldatesche palle che ruppero lo intemerato petto di Andrea Hoeffer, lo eroe del Tirolo? I canti dei vostri poeti insegnarono a noi amare la Patria, dopo che i nostri poeti lo avevano insegnato a voi.

« Reputate voi delitto zelare la Libertà? E allora perchè avete infranto lo scettro dispotico del vostro Imperatore?

« Quale mai strana libertà è la vostra, che non altro sa produrre che catene?

« Badate, la libertà germanica, che volge il ferro contro la libertà italiana, vedrà ritorcerselo in mano, e un giorno le passerà il cuore. Tutte le libertà sono sorelle, — voi commettete un parricidio....

« Adesso parmi dovervi dire, o Cittadini, che quanto era buono a praticarsi ieri, oggi forse non è più tale. Se i Tedeschi invadono i confini essi giungono più presto ai passi di noi. Dove fosse così bisognerebbe difenderci a casa. Già vi esposi ieri come io non pensi che possano o vogliano venire grossi contro noi. Supposto che fossero diecimila, or come una città di 90,000 anime, copiosa di gente manesca, usa mettersi ad ogni più arrisicata ventura, non deve potere difendersi da 10,000 uomini? Mancassero le armi, per respingerli bastano i sassi.

« Ma ai confini o in casa, con armi o co' sassi, o pochi o molti non varremo a respingerli noi, ove non siamo tutti uniti, e con un'anima che diventa maggiore per la sventura.

« E qui mi è forza, o Popolo, volgerti alquante parole; e le dirò severe perchè questo è mio ufficio, e tu le ascolterai paziente, perchè le meriti.

« Qual demonio ti susurrò negli orecchi i tristi pensieri che tu manifesti dicendo: — Perchè non si movono i facoltosi? Saremo noi sempre quelli che abbiamo a dare il sangue nostro? Il Popolo è l'asino di Esopo: sopraggiunse il nemico mentr' egli pasceva paglia, e il padrone gli disse: fuggi meco, salvati. L'Asino gli domandò: or dimmi, Padrone, il nemico m'imporrà egli due basti, o mi farà pascere peggiore cibo della paglia? Mai no, rispose il Padrone. E l'Asino di nuovo: — dunque che cosa importa a me servire te o il nemico? Tanto un basto porterò io sempre, tanto, cibo più tristo della paglia non pascerò io mai.

« Ingrato popolo, e perpetuamente stupido a tuo danno, dimmi, quando tu non sentivi neppure il peso delle tue catene, tanto la tirannide ti aveva ottuso il cuore, chi fu che le scosse e le fece sonare alle tue orecchie, onde tu sentissi vergogna delle tue condizioni? Coloro che tu come facoltosi disprezzi. — Chi sovvenne alle tue miserie? Chi rivendicò i tuoi diritti quando neppure sapevi di possederne? I facoltosi che aborri. Chi primo ti animò alla magnanima impresa della Libertà? I facoltosi che denigri. I facoltosi mescolarono il proprio sangue col tuo sopra i campi di

Curtatone e di Montanara; quivi combatterono L. e Gius. Cipriani, e un Malenchini, e un Bartolomei, e un Fabbri; cadde prigione ferito il gentil Montanelli; rimasero morti alla vita mortale per durare immortali nella gloria Parra e Pilla, e degli altri mi taccio. Dunque, o Popolo, se nieghi ai facoltosi essere stati primi, non contrastare loro che a nessuno si mostrassero secondi là dove appariva pericolo a correre, gloria a conquistare.

« Tu dici che non t'importa? Ora come non t'importa la terra dove riposano le ossa dei tuoi genitori profanata? Non t'importano le tue donne? Non t'importano i tuoi figliuoli? O uomini del Popolo, se dite che non v'importano i figli io vi accuserò alle vostre mogli; — o madri del Popolo, ditemi: v'importa il frutto delle vostre viscere, il sangue del vostro sangue? Rispondetemi voi...

« Inoltre tu, o Popolo, non puoi abbandonare la terra che ti vide nascere, e che deve accoglierti pietosa entro al suo seno; a guisa di albero dalle profonde radici, qui hai da vegetare e produrre frutti, o qui hai da essere reciso e gittato sul fuoco. I facoltosi possono chiudere nel pugno un tesoro, e allontanarsi scansandosi in paesi stranieri: dunque il rimanere loro comparisce volontario, il tuo costretto. Però se rimangono hanno da considerarsi animosi, o tanto più pregiarsi in quanto veruna necessità li costringa.

« Contempla quanto egregio ufficio facciano i tuoi Sacerdoti; essi ti dimostrano palesemente la Libertà e la Indipendenza derivare come due conseguenze necessarie dalla santa premessa dello Evangelo. La voce loro cade come calce viva a consumare perfino le ossa dei tiranni, dei traditori, dei tepidi amatori, o piuttosto odiatori della Patria, che privi di virtù, di senno, e di coraggio, assumono titolo di *moderati*: — ma il Popolo li chiama *vili*. I Sacerdoti ti ammoniscono che il Pontefice ormai benedisse la impresa italiana, e questa benedizione non può fare più che diventi irrita; quello che fu santo oggi, non diventa empio domani. Cristo non contradice Cristo. Lo spirito di Dio non si smentisce.

Tale è il Sacerdote; il Principe va soggetto agli errori, ai terrori, alle colpe, e alle imbecillità che offuscano la mente degli uomini.

« Adesso favellerò di cosa punto meno importante, intendo dire delle discordie nostre. Le discordie sono di tre maniere: o provengono da astio contro le persone, o da ingiurie, o da opinioni discordi. Le prime sono infamie e non ne va neanche parlato; le seconde sono sventure e debbonsi perdonare; le terze come teorie voglionsi discutere.

« Queste discordie furono tra noi, non le prime, ma sì le seconde e le terze. Le aizzava Ridolfi. Costui indegnamente abusando dello *alter-ego* del Principe, invece di sopire gli sdegni, blandire gli animi, gl'inviperì, a larga mano seminò i serpenti della Discordia. Noi come fratelli aizzati da perfido istigatore ci siamo nel buio della notte avvicendati dolorosissimi colpi; ma appena spuntò il crepuscolo, fatti accorti della insidia abbiamo rivolto lo sdegno contro lo istigàtore, e lo abbiamo rovesciato nella polvere (1).

« Che se questa concordia non potesse conseguirsi io direi a

(1) « Quanto lieve è ingannar chi si assicura! » Un Decreto del 6 Agosto 1848 ci fa sapere che il Ministro Ridolfi può da un punto all'altro sopprimere Giornali, cacciare in prigione cittadini, sciogliere pericolose riunioni; esercitare insomma il regno del terrore. Noi siamo nelle sue mani; ma non siamo usi ad atterrirci; può egli, o vorrà percoterci? Lo faccia; noi gli diciamo come Temistocle ad Euribiade: *batti ma ascolta*.

Tu hai detto alla Camera, che cadi o cedi in mezzo al *sibilo della disapprovazione* in un momento nel *quale la opinione si mostra* TUTTA *contro te*.

Ora o hai detto il vero, o il falso. Il falso puoi averlo detto o per menzogna, o perchè ti sei ingannato; in ambedue i casi non puoi meritare fiducia, perchè nel primo saresti facile a deludere, nel secondo ad essere deluso.

Oppure dicesti il vero, e sentendoti segno della universale reprobazione o come ti auguri giovare al Principe e alla Patria? dall'uomo odiato gli stessi doni aborrisconsi, e si hanno in sospetto: le foglie di rosa in sue mani diventano di cicuta. Protraendo la tua agonia nella vita pubblica hai soffocato lo entusiasmo del Popolo; rialzandoti dal tuo sepolcro lo ucciderai: *vita tua mors mea*, il Popolo ti dice.

Ma ora domando: a che questo voto di fiducia? A che la sospensione dei poteri costituzionali? A che gli altri provvedimenti di terrore? Io non istarò a considerare le proposizioni del Proclama del 6 Agesto, le quali dicono prima essere risoluti a tenere

te, o Popolo di Livorno, quello che disse Aristide agli Ateniesi: le mie discordie con Temistocle tengono insanabilmente commossa la Città, e tu non avrai quiete mai se noi non cessiamo: quindi io ti conforto precipitare me e Temistocle nello abisso ove getti i colpevoli di capitale misfatto.

« Ma tolga Dio tanta durezza nei cuori: torniamo amici.... e già siamo. A me dunque, Livornesi, — uniamoci al Principe nostro e salviamo la Patria. Io presto ho da condurmi a Firenze,

unite le proprie armi con quelle di Carlo Alberto, e poi volersi mantenere illesi a migliori fortune; le quali a parere nostro si contradicono manifestamente o nascondono il concetto; se Carlo Alberto vince diremo che eravamo con lui, e lo abbiamo dichiarato *avanti;* o perde e diremo che eravamo decisi di serbarci a migliori fortune, e lo abbiamo dichiarato *avanti*. Miserie diplomatiche che oggimai non ingannano più nessuno.

Quello che più importa si è che il medesimo Proclama assicura che i confini non saranno violati mercè la mediazione di Francia e Inghilterra quando l'ordine interno si mantenga, e le *difese* non dieno luogo a tumulti. — Ora perchè le misure di terrore? La Patria non si verserebbe più in presentissimo pericolo; *l'ordine* non è turbato, seppure *l'ordine* non si fosse incarnato nel Ministero come le sette o nove incarnazioni di Brama e di Visnou; la stampa invece d'impedire promosse sempre alacremente quelle armi che in fretta e scarse si ripromette raccogliere adesso un Ministero caduto sotto il peso dei *sibili* pubblici, — perchè non circondò di armi tutelari la patria pericolante.

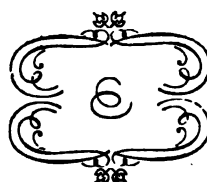
Ora ecco come io spiego la cosa.

Al primo romoreggiare dei Tedeschi ai confini riprendeva il Ministero le forze e l'ardire, e già minacciava prigioni, carceri, catene, terrore, e silenzio di morte. Non udimmo le ridolfiane ire contro la stampa? Duolsi non lo abbia sovvenuto: io dico che lo ha rovinato, perchè troppo il compiacque. La stampa calunniosa lungo tempo non dura; ed io lo so, ed ha da saperlo anche Ridolfi. Vuole ardere la stampa? Bruciare non significa rispondere. Sopprima la stampa pubblica, riprenderà infestissima la segreta; e se vera lo finirà, se falsa non avrà virtù di offenderlo. La Convenzione di Francia (come altre volte avvertimmo) tollerava si vendessero alle porte della sala i Libelli dei realisti. La repubblica Veneziana sofferse si pubblicassero le diatribe di Roma in Venezia quando fu posta sotto lo interdetto. Però da tutto questo ricavo, che la presenza di Ridolfi mortifica tutto, taglia i nervi, e le braccia per isfiducia ci cadono. Egli non riuscirà a nulla; non gli varrà la persuasione, peggio la forza. Noi siamo nemici politici, ma io lo scongiuro pel suo nome, per la sua famiglia, per la Patria che dice amare, ad essere, se non più umano, almeno più logico. O come vuol fare egli oppresso dalla pubblica riprovazione a imprendere cose che desiderano la benevolenza dello universale? Neanche Dio potrebbe porre insieme senza contrasto il ghiaccio e il fuoco, la vita e la morte.

ma lontano o vicino il mio cuore è per voi. Stringendo il pericolo mi corre l'obbligo condurmi al mio seggio legislativo dove in ogni evento mi sembra possa bastarmi l'animo, come a Papiro il vecchio, di rompere il capo ad uno straniero insultante e morire.

« Udiste le nostre proposte fatte ieri. Udiste la proposta ottima del socio Allori diretta a mobilizzare due battaglioni della Guardia Civica, la quale partorisce due beni; il primo di presentare un corpo ormai organizzato a cui potersi aggiungere agevolmente i volontarii; il secondo di tôrre via dalla mente del Popolo che i facoltosi rimangono a casa, e animarli con lo esempio.

« Per accelerare le cose io proporrei che il Seggio del Circolo nominasse una Deputazione di 12 Cittadini; il Circolo l'approvasse; questa si ponesse in comunicazione col Governo per sapere se e come intende difendersi; e in caso affermativo a raccorre danari e uomini continuasse, alle commissioni per l'annona, per le armi, per le munizioni e per le altre necessità esposte provvedesse, un regolamento disciplinario ordinasse, ove si stabilisse pena immediata di morte per chiunque la causa italiana con delitti deturpasse; — preghiere pubbliche, e prediche al Pubblico provocasse. »

Profferite queste parole senza indugio attese subito alla formazione della Commissione aggregata al seggio, all' oggetto di mettersi d'accordo colle Autorità per sentire se il Governo intendesse o no difendersi, e di continuare sempre a raccogliere volontarii e denari, prendere i provvedimenti opportuni per mandare ad effetto la proposizione Allori, e tutte le proposizioni emesse la sera innanzi e sviluppate dal Socio Guerrazzi.

# DISCORSO D' INTERPELLAZIONE

LETTO DAL DEPUTATO

## F. D. GUERRAZZI

nella tornata del 16 agosto, al Consiglio Generale in Toscana

---

**AVVERTENZA.**

Leggasi, e considerisi come i moderati del 1848 in tutto fossero pari a questi del 1861.

*Signori e Colleghi.*

La importanza delle cose che per me si tratteranno mi ha persuaso ridurre in iscrittura il mio concetto, e ciò facendo ho creduto mostrare riverenza a questo onorando Collegio.

Ascolti pertanto l'Assemblea con benignità la mia parola, come io sono risoluto esprimerla con sincerità e con coraggio.

Spirano i giorni del voto di fiducia. È mestieri esaminare com'esso fu dato, perchè fu dato, e che cosa ha partorito.

Un Ministro venne tra voi ad ammonirvi: - che cadeva o piuttosto cedeva sotto il *sibilo* della pubblica riprovazione: la stampa d'ingratitudine ei rampognava, voi di tepido, anzi di nessuno sostegno redarguiva.

Voi nella discreta prudenza vostra taceste, quantunque potevate, e forse dovevate dirgli:

Che se non lo sovveniste e' fu perchè non lo reputavate degno;

Che se la stampa lo biasimò, lo fece perchè la coscienza dei giornalisti così ordinava;

Che il pubblico e voi non siete i demoni di Milton, i quali si convertivano in serpenti per fischiare il discorso di Satana. L'assemblea nazionale non dimenticava e non dimenticherà mai la sua maestà per discendere al grado di platea volgare che fischia un infelice istrione. Consapevole dei suoi diritti, e della religione del mandato l'assemblea non fischia, o Signori Ministri, ma accusa coloro che inetti, o peggio, ardirono e ardiranno porre la mano al timone dello stato. Voi però, Onorandi Colleghi, non faceste questo - voi lo potete fare; voi lo farete.

Questo Ministero persuaso che gli era forza cadere sotto il peso della pubblica riprovazione, non si concepisce con quale consiglio immaginasse ad un tratto potere continuare dittatore nel governo, quando parlamentario ebbe a cessare.

Qui io trovo un primo errore, imperciocchè i voti di fiducia non devansi provocare se non da coloro che di fiducia sono degni. Noi, o signori, e rammentiamolo sempre, noi Deputati, e voi Ministri, possiamo quanto il Popolo ci fa potere: ora come sperò il Ministero che il voto scendesse sopra il suo capo acqua battesimale capace di cancellare la pubblica riprovazione?

Ma ciò ponendo da parte, io domando quali pericoli, quali perturbazioni interne agitavano lo stato? Quali tumulti temevansi? Quali congiure atterrivano? Quali Ceteghi, e quali Catilina stavano alle porte? - Se lo stato ha da essere una cosa stessa col Ministero, certo potrebbe darsi che allora lo stato fosse minacciato; ma conviene anche dire che appena il Ministero dichiarò solennemente ritirarsi, ogni cosa comparve quieta. Il giorno che annunziò la dimissione Ministeriale, i Popoli plaudenti salutarono come il giorno di Pasqua. È tempo finalmente che cessino le viete arti e pericolose di mettere spavento con minaccie di tumulti sovversivi, di saccheggi, d'incendii, e di simili altre ribalderie. Anticamente Marco Antonio agitava davanti agli occhi del Popolo Romano la camicia insanguinata di Cesare per apprestargli la servitù; e modernamente Guizot con la ricordanza del 93 impietriva non altramente che se la testa

di Medusa mostrasse, i pensieri e perfino gli affetti dei Deputati di Francia.

Io dico e sostengo che non vi era motivo di provocare una dittatura spesso inefficace, sempre funesta alla libertà. Il fatto lo ha dimostrato. Voi lo vedete: il Ministero nelle cui mani riponeste il fascio del littore, non ebbe da adoperare la scure per abbattere veruna testa, nessuna, neanche quella di un papavero. Ma voi, Colleghi onorandissimi, non avendo tempo nè modo di verificare i motivi per cui si domandava il voto di fiducia, per avventura, assicurandovi la Patria in pericolo, bene e prudentemente adoperaste col consentire il rimedio straordinario, perchè la Repubblica non patisse detrimento. Tempo non vi parve da consulte cotesto, perchè non si rinnovasse l'antico dettato: *dum Romae consulitur Saguntum deletur.* Ma ora la coscienza e il dovere v'impongono esaminare con severa ricerca se mai venisse la vostra religione sorpresa. La Patria tiene fissi gli occhi sopra voi per giudicarvi: ella vuol sapere quali strettezze costringessero la Dittatura. - Grande, imminente, supremo ha da essere il pericolo per discendere a simile partito, - conciossiachè il giorno in cui la Dittatura incomincia, la Libertà si copra di un velo la faccia per non rimoverlo che il giorno in cui la Dittatura cessa.

La seconda e non meno importante indagine che il nostro dovere c'impone, versa, o Colleghi onorandissimi, nel vedere come il voto di fiducia venisse adoperato: voi con eccellente giudizio lo voleste vincolato alla condizione che si apparecchiassero gagliarde provvidenze per la salute della Patria. Rendano pertanto ragione i Ministri dei partiti presi, e tanto più ne rendano ragione perchè io dubito forte che non ne abbiano apprestato nessuno.

I partiti hanno da essere di due maniere, di concetto e di fatto, o, se vogliamo meglio, politici e pratici. Dopo le ultime sciagure delle armi italiane qual consiglio fu il vostro, o Signori Ministri, intorno alla guerra della Indipendenza Italiana? Qui

presento rispondermi: « potete leggerlo nelle nostre notificazioni, o proclami che sieno; » ed io vi dico, che ve lo domando appunto a cagione di questi, perchè nè a me, nè altrui riusciva intenderci nulla.

Voi dite essere deliberati a seguitare la fortuna delle armi italiane, standovi uniti con Re Carlo Alberto. Egregiamente! - Ma poco più oltre io leggo volervi ritirare nei vostri confini, anzi patto della mediazione inglese essere stato quello di limitarvi a coprire le frontiere, ed aggiungete poi volervi serbare illesi a migliori fortune. Ora come tante e sì disparate cose si accordano? Se vi ritirate nei vostri confini, o come tenete le vostre armi unite a quelle di Carlo Alberto? le migliori fortune che cosa significano esse? Le vostre fortune? Ma voi cedete alla fortuna, voi vi date in balìa degli eventi come una tavola al mare, e il vostro destino sarà quello della tavola abbandonata sulle onde, sbattuta da tutti i venti per essere poi infranta tra gli scogli. Le fortune di Carlo Alberto? E allora incliti amici invero saremo noi, che nascondiamo la faccia il dì della sventura per tornare a produrla nel punto della prosperità. - Il vostro soccorso sarà proverbiato col nome di *soccorso di Pisa.*

Ma io leggo cosa più inesplicabile ancora. I Ministri inglese e francese prima, poi il solo inglese, assicurano inviolati i confini dalle armi austriache a patto che gli ordini interni non si turbino, le leve in massa non si consentano, le frontiere sole si tutelino. Poi si chiamano i Popoli alle armi onde difendere gli Appennini, perchè su le promesse nemiche non è da contare.

Ora domando io: nel concetto del ministero la mediazione inglese è sufficiente ad assicurarci, o no? se sì, a che raccorre armi stanziali? Se quando arridevano le sorti prosperevoli non sapeste o non voleste raccogliere oltre 5 o 6 mila uomini, o quanti contate radunarne adesso? Volete costituirvi in neutralità armata? Siffatta neutralità bene io comprendo in Francia, che capace a mettere in piedi, mezzo milione di armati può starsi

senza danno nella Europa come il suo Napoleone con le braccia *conserte al seno* a contemplare tranquilla forse gli eventi, ma per noi questa neutralità mi sembra stolto partito. Le armi poche non conciliano amici, provocano nemici. Men male è starci disarmati, che pessimamente armati; il primo caso suppone un consiglio comunque erroneo, il secondo è follia. Se non pensaste la mediazione inglese sufficiente perchè l'accettaste, o l'accettaste condizionata per modo che vi tronca i nervi alle difese? Con la milizia stanziale non vi potete assicurare; perchè oltre la pochezza sua, io vi rammenterei parte degli Ufficiali al cominciare del fuoco appiattarsi nelle fosse, parte fatta prigioniera, incolpare della guerra presso l'Austriaco i volontarii, e la mancanza di disciplina nei soldati, e gli ordini guasti, e finalmente perchè tutto ristringa in un fatto solo immanissimo, e ferocissimo, da cui l'animo spaventato rifugge, vi ricorderei il valoroso Giovannetti spento, e non in battaglia. Cotesto valoroso capitano cui i colpi nemici quasi per miracolo lasciarono illeso, cadeva infelice cadavere per palla proditoria dei suoi medesimi soldati.

Sopra i soldati stanziali poco è da contare almeno per ora. La mediazione inglese il Ministero ci annunzia che potrebbe per avventura non tutelarci, e intanto ci viene questa elemosina concessa con patto che non ci dobbiamo difendere, o piuttosto difendere a modo suo. Noi non potremo ricorrere senza paura di ribellione a sonare le campane a stormo, sopra le quali pur tanto contava lo inclito nostro Piero Capponi per respingere la insolenza di Carlo VIII; taccia cotesto suono che pare la voce di Dio che scende dall'alto e fa tremare le viscere della terra contristata da orma straniera; rimangansi i Popoli, si fermino i villici, e potendo da sè stessi difendersi si affidino a cui non vuole, non sa, e non può difenderli.

Nei tempi antichi i nostri Popoli insorti ruppero la gran compagnia del Conte Lando, e lui imprigionarono; nei più recenti, i villici del contado di Arezzo distrussero la legione polacca; adesso se ciò si disponessero fare incorrerebbero l'animavversione

del Governo che di faccia al nemico ci ordina: ***state savi!*** E la Inghilterra impose questo? La Inghilterra che suscitò i Popoli di Spagna contro Napoleone, e conosce che quando i Popoli insorgono come un uomo solo non possono superarsi giammai? No, io non lo posso credere, imperciocchè molti nobili cuori palpitino in Inghilterra per le sorti d'Italia, e messa anco da parte la generosità, difficilmente lo inglese si mostra assurdo.

Un mal vezzo (e forse è un tristo consiglio) persuade oggi a screditare il Popolo, come quello che con moti scomposti sovverte l'ordine, turba la sicurezza, la quiete pubblica sgomenta; ma in nome di Dio, o Signori, chi fu che condusse i Principi alle riforme di cui oggi godiamo? Il Popolo. Chi valse a cacciare gli austriaci da Milano e dalla rimanente Lombardia? Il Popolo. Chi difese l'abbandonata Bologna? Il Popolo. Tale si condusse il Popolo in Dio fidando, nel suo cuore e nelle sue braccia. Per altra parte, chi logorò un tempo infinito intorno a Peschiera? I soldati regii. Chi si trattenne meglio di un mese sul Mincio per costringere i Veneti alle forche caudine del dominio piemontese? I soldati regii. Chi con una sola battaglia perdeva quanto il Popolo aveva conquistato in Lombardia? I soldati regii. E i Popoli non si hanno a levare in massa per tutelare le povere sostanze e le carissime vite? Eh! via, osate anche di più, consegnateci con le mani e coi piedi legati allo straniero.

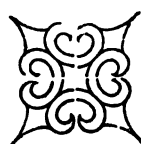
L'azione sopra il pubblico entusiasmo di questo ministero che svelse dalla Camera un voto di fiducia è stata uguale a quella del vento del deserto sopra le biade; ed io l'ho veduto. Livorno mosso dalla voce di animosi cittadini, e da quella de' sacerdoti, che per quanto si lodino e levino a cielo non si potranno elogiare abbastanza, eleggeva una commissione di guerra, e in due giorni offriva 1,000 volontarii, e molte migliaja di lire. Il Ministero intervenne, disfece la Commissione eletta dalla Città, altra ne sostituiva egli stesso, pubblicava i proclami, e l'anima dei Popoli fu inaridita. I volontarii ricusarono la più parte partire; degli oblatori alcuni ripresero il danaro, altri rifiutarono pagarlo.

Il fuoco diventò ghiaccio. Così tutto diventa cenere sotto le mani di questo Ministero, tutto si mortifica: buono a distruggere, egli non seppe creare nè ha creato mai nulla.

Quindi concludo:

1. Coll'aderire alla proposta dell'avv. Panattoni.

2. Col nominare una Commissione che severamente ricerchi se vi erano motivi di pretendere un voto di fiducia e di sospendere le garanzie costituzionali.

3. E di più referisca come il voto di fiducia fosse adoperato, sia per la guerra della Indipendenza Italiana in generale, sia specialmente per la difesa delle frontiere della Patria.

# ALLOCUZIONE AL POPOLO DI LIVORNO

SOMMARIO.

Nello stampare i vari scritti, e le allocuzioni politiche di F. D. Guerrazzi noi ci proponemmo uno scopo di giustizia, e di patria utilità. Passioni ree, e più che ree passioni, miserandi interessi mossero contro il popolo, e gli uomini del 1848-49 un nuvolo di calunnie. Troppo lungo confutarle ad una ad una, nè da potersi con pacatezza fare; meglio, e più convincente mettere davanti agli occhi quello che il Guerrazzi adoperò in quei tempi. Ora si legga questa allocuzione. Il ministro Capponi aveva mandato a governare Livorno, Lionello Cipriani, uomo violento, e di poco discorso; facile il presagio dei guai, i quali accaddero. Ci fu guerra cittadina; molti i morti da una parte e dall'altra, più i feriti; ma la vittoria rimase al popolo; la città sottosopra; barricate le vie; ogni autorità scomparsa: ad arrota di danni un Torres sbarcato in cotesto dì a Livorno con una mano di uomini (per dirne meno) avventati alza bandiera rossa, e acclama repubblica sociale. I cittadini trepidano, e mandano a Firenze pel Guerrazzi, che si scusa; allora il Municipio spedisce da capo oratori, che non riescono meglio: alla perfine i principali della città inducono la Camera di Commercio a partire per Firenze facendo opera di condurci Don Neri Corsini, e il Guerrazzi; il primo si astenne; il secondo andò per non parere irato co' suoi compatriotti. Contenne i riottosi con presentissimo pericolo due volte; levò i segni della strage; mansuefece gli animi inferociti dalla contesa passata e dal nuovo scoppio, certo fortuito, ma sospettato proditorio della polveriera del Calambrone; vegliò la città non s'infamasse; il governo stolido non volle governare Livorno, e attraversava che la reggesse il Guerrazzi; in simili congiunture da questa allocuzione si comprende quali fossero le opere, e l'animo di lui.

Alle ore 10 del dì 10 settembre 1849 più di cinquemila persone aspettavano impazienti dinanzi al Palazzo Comunitativo la relazione della Deputazione ritornata stamane circa le ore sei.

Desiderato e invocato più volte si è presentato il Guerrazzi, e ha reso conto della missione affidata ai Deputati Livornesi, presso a poco nei seguenti termini:

« La Deputazione inviata a Firenze per procurare l'onorevole accordo di Livorno col Governo ha il piacere di referirvi:

Ammessa alla presenza del Ministero lungamente conferì col medesimo, e lo persuase non una mano di faziosi, non alcuni tristi, ma la universa cittadinanza, sia di ricchi come di poveri, così di grandi come di umili, essere deliberata a sopportare ogni pericolo innanzi che inginocchiarsi davanti un Potere in nome del quale erano stati mitragliati inermi e innocenti.

Lo persuase eziandio che non ladro, non scellerato tu sei, o amatissimo, e onorandissimo Popolo, ma che desti esempio piuttosto singolare che raro nelle storie, di una gente che stretta di ogni necessità, affaticata dalle veglie, inasprita dalla contesa, non pure si astenne di avvantaggiarsi della roba altrui, ma trovatala abbandonata la custodì, e la riportò fedelmente al suo padrone.

Tu, o Popolo, fosti uguale a Gionata, che nella giornata del combattimento non prendesti pure il conforto di un po' di mele intingendovi la estremità della bacchetta.

Leva pertanto orgoglioso la testa; tu puoi stare accanto a qualunque dei Popoli di questa penisola.

Il Principe e il suo Governo, mediante l'organo della vostra Deputazione, solennemente dichiara, che abbiano ad essere obliati nè per verun titolo perseguitati i fatti e i detti commessi o proferiti fino al presente giorno, sia da soldati, sia da forestieri, sia da cittadini.

Il Principe e il Governo dichiara con pari solennità che ricondotta l'apparenza di quiete durevole in Livorno saranno rassegnati i poteri eccezionali, sicchè la Costituzione riassuma l'ordinario suo corso per non essere interrotta mai più come tutti i buoni Toscani desiderano e sperano.

Il principe e il suo Governo sempre sotto le medesime formole, e con la stessa religione promettono non inviare forza alcuna contro la città nostra, sia stanziale, sia civica; e bene sta. Nella nostra umanissima Italia un Bombardatore solo è troppo, e il nostro Principe piange il suo scettro intriso di sangue contro la sua volontà e contro i suoi ordini.

Il Principe ritenuto che il Popolo Livornese non voglia sepa-

rarsi dalla famiglia toscana, nè rovesciare il suo potere, prendendo consiglio dal suo cuore si ripone nelle vostre braccia, e in voi confida. Egli non manda milizie cittadine, onde per avventura luttuosi casi non si rinnovino, e neppure manda magistrati civili, perchè dubbioso che possano incontrare la vostra approvazione. Egli ne concede che ci reggiamo da noi; con uomini scelti da noi, procuriamo con tutti i mezzi che reputeranno migliori riconducano la quiete, e tolgano via i sospetti da Livorno; e quando pacificati ci rivolgeremo a lui egli ci aspetta a braccia aperte per istringerci al petto con effusione di cuore.

Ogni provvedimento pertanto è rimesso nella prudenza del Governo che sceglierete; disarmare o armare la città, tenere o abbandonare le fortezze, tutelare la pubblica sicurezza, e la quiete privata, apparecchiarvi o no alla guerra imminente della Indipendenza d'Italia.

Grande è questa fiducia, ma voi siete grandi da meritarla. Fin qui vi mostraste eroi e integerrimi; mostratevi adesso gravi, civili, e discreti: di leggieri il potrete, dacchè un Popolo generoso tutto può.

Il Municipio vi proporrà i nomi del Governo, e voi gli approverete o no; e se volete meglio, proponete voi i nomi, e gli eletti vostri vi governeranno. Pace, concordia, fiducia nei vostri Concittadini, e forse il giorno di lutto si convertirà in esultanza, quale fin qui non conobbe Livorno.

I Fiorentini hanno applaudito lungamente i Livornesi appellandoli con affetto fratelli e facendosi alteri delle loro virtù: noi gli abbiamo ringraziati in nome vostro, ed abbiamo protestato riverire Firenze come inclita madre nostra, e promotrice di ogni bello esempio di onore. Imperciocchè tu, o Popolo, hai imparato a palpitare per la Patria dal grande esempio del Ferruccio popolano, e grande come sei tu.

Ringraziamo Dio del favore impartitoci: facciamo sparire le traccie di cittadina discordia; invitiamo a ricondursi in città tutti coloro che timidi troppo si allontanarono. Ritorni fra noi la bella

luce della pace.... ma già mentre io vi ragiono, dai gridi, dai sembianti, dalla gioja vostra conosco che vi è ritornata. Viva la Patria! Viva Livorno! »

Universali applausi hanno interrotto più volte le parole del nostro Concittadino, e più specialmente quando egli ha accennato allo scioglimento e riorganizzazione della Guardia Civica, all'amnistia dei soldati, alla continuazione della Guerra dell'Indipendenza italiana.

Molte voci si sono innalzate a chiedere vendetta contro il Commissario Straordinario Cipriani, e poi contro il Tenente di Cavalleria Cappellini. Il Guerrazzi ha risposto non doversi parlar di vendetta, bensì procedere con severità, se volevasi, ma con giustizia. Insistendo il Popolo, egli ha replicato: « le famiglie degli uccisi intenteranno il processo, e avranno riparazione dai Tribunali secondo la legge. » Intorno al Cappellini ha fatto osservare avere egli come soldato adempiuto il suo dovere, eseguendo gli ordini; ma il Popolo pur sempre reclamando gli è stato replicato: « ebbene, se anch'egli è colpevole, i Tribunali provvederanno. » Il Popolo ha applaudito e con acclamazioni unanimi sono state accolte le seguenti proposizioni: primo atto del Governo di Livorno sarebbe l'ordine di riattivare il corso ordinario delle partenze per la strada-ferrata (indegnamente interrotto); domani, anniversario della nostra festa nazionale, sarebbe giorno di grande esultanza, di festa nazionale ancor più solenne; — la polvere si serbasse pel nemico comune, e si astenessero i cittadini da inutili spari; — le barricate si disfacessero.

Il Guerrazzi ha finalmente comunicato al Popolo il decreto del Principe, ed ha soggiunto che prima cura della Commissione Governativa sarebbe la ricostituzione della Guardia Civica — La immensa moltitudine si è quindi dileguata colle più vive dimostrazioni di giubilo.

# AMICI E FRATELLI!

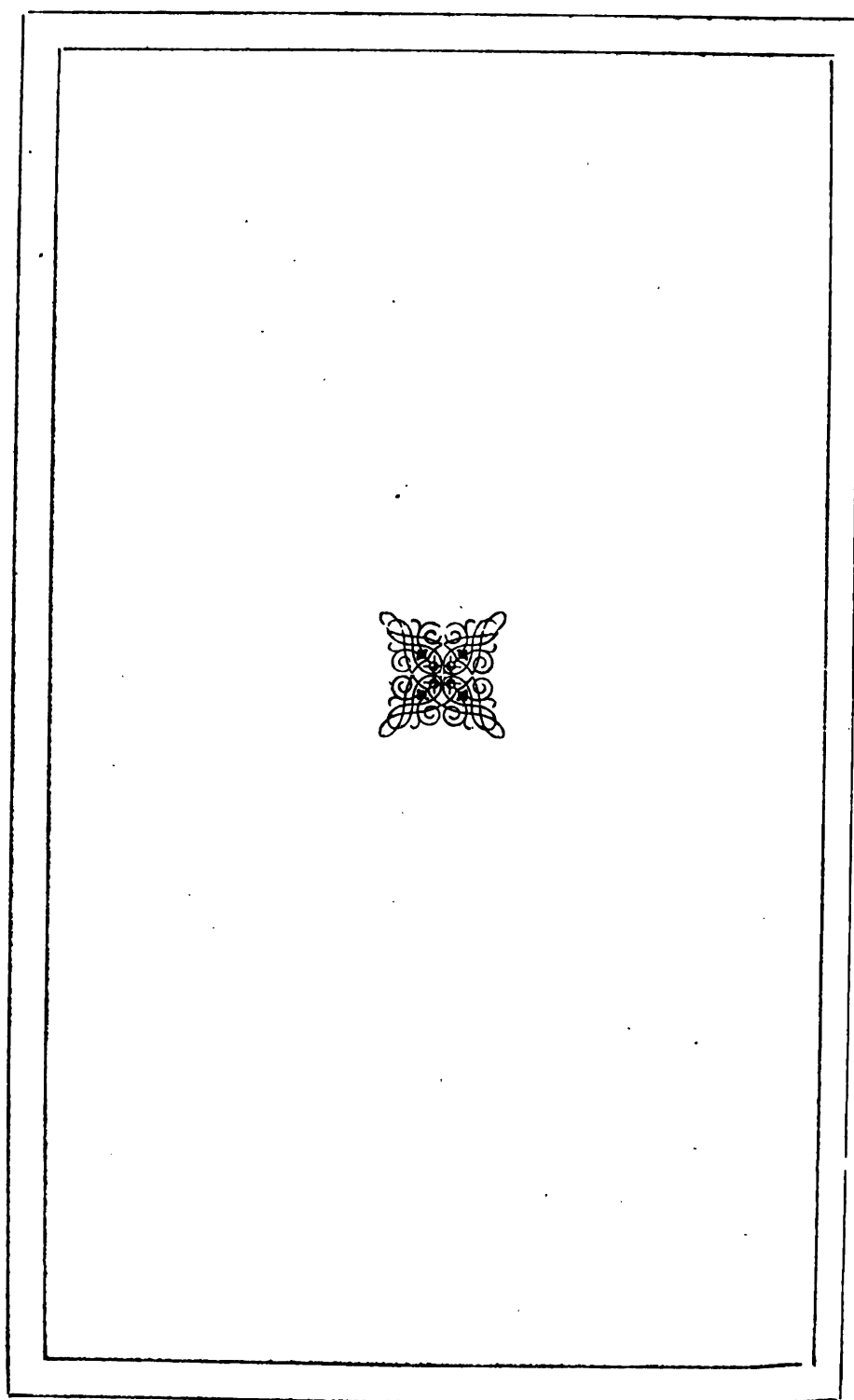
**SOMMARIO.**

**Il Ministero Capponi (ne faceva parte il Landucci) non avendo potuto impedire, che Livorno per opera del Guerrazzi si riordinasse, gli suscitano competitore il Montanelli, e senza pure avvisargliela lo inviano a sostituirlo: questo scritto breve chiarisce quello che il Guerrazzi in cotesta occasione facesse.**

Le vostre domande furono soddisfatte. L'oblio con la formula completa da voi desiderata venne concesso. I poteri eccezionali gettati come un velo sopra la faccia della Libertà saranno tolti, per non rinnovarsi mai più.

Io spero che voi abbiate così meritato ottimamente della Toscana, e questa ve ne sarà grata.

Io mi allontano da questa amatissima terra con la persona; col cuore rimango tra voi. Avrete a governarvi Giuseppe Montanelli, nome caro ai buoni, per detti, e per fatti generosi bello ornamento della Patria. Amatelo e riveritelo. Se voi avrete fiducia in lui com'Egli ha fiducia in voi, la opera della quiete dignitosa, e con sicurezza, sarà confermata; opera, alla quale non io, ma la bontà, la temperanza, e la egregia indole vostra tanto potentemente hanno contribuito. Addio.

*Livorno, 4 ottobre 1848.*

# RISPOSTA DI F. D. GUERRAZZI

A

# VINCENZO GIOBERTI

---

SOMMARIO.

Vincenzo Gioberti privato cittadino bandiva un'assemblea di privati cittadini a Torino per dare avviamento alla politica italiana: può darsi, che ciò egli facesse non senza consenso del ministero piemontese: pure ella era una fisima del buono abate. Il Guerrazzi gli rispose questa lettera; e quando di lui non ci rimanesse altro, basterebbe questa a palesarci quale fosse la capacità sua a giudicare gli eventi umani.

Ebbi la onorata sua lettera la quale m' invitava a Torino pel giorno 10 ottobre. Mentre un simile invito mi lusinga assai, e mostra tenermi in pregio più di quello che sento meritarmi, tuttavia conceda che colla mia schiettezza le riveli intero il mio concetto. Che io veneri altamente il suo ingegno non fa mestieri dirlo; che lodi il suo carattere ed il suo amore patrio, nemmeno. Però nelle umane discettazioni, comunque due persone si riveriscano ed amino, è loro concesso professare opinioni diverse. Certo noi non possiamo procedere discordi nel fine ultimo di procurare alla Patria nostra la libertà e la indipendenza, ma sì piuttosto intorno ai partiti ed intorno alle persone. Ella, Chiarissimo Signore, predicò come immenso bene alle piaghe della nostra patria infelice avesse a derivare dal Papato, e l'apparizione di un Papa

onesto parve per un momento darle ragione; ma a lunga prova il senno politico del Machiavello noi conoscemmo avere penetrato più perfettamente la ragione delle cose, e vedemmo quello che ormai non sarà più revocato in dubbio, cioè essere stato ed essere il Papato motivo eterno di rovina all'Italia. Per la Religione poi diversamente io penso, e credo senza Religione non sieno possibili Libertà, Civiltà, e nè Società. Intorno ai Principi poi io distinguo i nuovi dai vecchi. Forse potrebbe darsi, *ma non lo credo sicuro*, che con principi nuovi possa farsi un patto, ed anche sperare di vederlo osservato, e la Storia ne porge parecchi esempi. Quasi impossibile poi parmi che possa questo ottenersi con principi vecchi, e la ragione si è questa, che nel primo caso quanto si trovano a possedere sembra acquistato, nel secondo quanto non riesce loro mantenere dolorano come perduto. Però io credo che al desiderio della Indipendenza potessero e dovessero i Popoli fare in parte il sagrificio della libertà, a patto però che un principe italiano feroce e magnanimo aprisse un'arca de' famosi Imperatori di Roma, ed abbrancandone a piene mani le ceneri se le gettasse sul velloso petto per riscaldarsene il cuore. Questo Principe avrebbe avuto in premio della perigliosa impresa la Corona di Ferro, il plauso dei presenti, e la rinomanza nei posteri. Voi, Chiarissimo Signore, reputaste possibile un mosaico di Re per la impresa supremamente unitaria. E come non consideraste Voi la natura umana che si muove per interessi, per cupidità, per gelosie, per paure, e per voglie diverse? Come non comprendeste varie le condizioni dei Principi Italiani? Come non gli animi necessariamente discordi? Voi, perdonate, Esimio Signore, consideraste i Principi come frammenti di architrave della vostra fabbrica, che grandi o piccoli murati al posto vi rimangono saldi e vi fanno bella apparenza. Voi, parliamo aperti, perchè io aborro come le porte dello inferno la lingua dolosa, subdola e mendace, Voi desiderate il Re del Piemonte Re della universa Italia, ed io pure lo vorrei, purchè l'Italia fosse una; ma dite: col vostro Re Carlo Alberto potrete voi conseguire questo intento? Io mi asterrò da

qualunque acerba considerazione sopra la vita passata di lui. E se dura necessità fu quella che lo strinse a mutare fede, o sembianza di fede, e a colorire l'apparenza col sangue, ah Sacerdote Gioberti, Voi dovete convenire che quella fu una bene trista necessità! Ma adesso, vinto in guerra, sospetto di avere mandato male la impresa per cupide dimore, nè voglioso nè potente a sgombrare le male piante che sono abbarbicate intorno al suo Trono, di corpo mal fermo e della mente peggio, i Ministri esosi ai Popoli, inetti e cattivi per quanto ce ne porge la fama, o come volete che ei possa sollevare la Spada fatale che libererà la Italia? Forse se egli seguitasse lo esempio, che non è nuovo in famiglia, deponendo uno Scettro diventato troppo peso alla sua mano tremante, i suoi figli come giovani aquile potrebbero percorrere tanto spazio di cielo. Ancora, io non bene colla mente comprendo a che e come uomini eletti dalla universa Italia abbiano a convenire a Torino! Volete voi contare sui Principi o piuttosto sopra i Popoli! Se su i Principi, ma noi non siamo mandatari di loro, gl'insospettirà il nostro convegno; alle già tante e tremendissime tutte si aggiungerà questa nuova paura. Simile assemblea non diranno ribelle, ma sì nel cuore per tale la giudicheranno e la aborriranno, onde per questa parte il concetto vostro è perduto. Se sopra i Popoli, e allora potendo i Popoli fare da sè, o perchè volete voi sottoporli ad un padrone? Voi sapete meglio di me essere sentenza di Omero, che Giove toglie mezzo il senno all' uomo il giorno in cui di libero diventa schiavo. Se per avventura noi potessimo contare su i Popoli, teniamoli alleati solo perchè uno non precorra all'altro precipitandosi a corsa sconsigliata; teniamoli in freno per sottoporli a un solo carro che possono consentire di trarne i generosi Popoli italiani — il Carro della Libertà su per le vie che conducono al Campidoglio.

Pertanto, comecchè io mi senta onorato altamente dal vostro invito, non parendomi bene chiaro il disegno della Adunanza, nè le dottrine vostre esposte fin qui consentendo a quelle che professo io, Voi mi terrete per iscusato, Gentilissimo Signore, se io

non rispondo alla chiamata, nè per questo voi vorrete prenderlo in mala parte, o in poca reverenza alla vostra persona, e mi sarà sempre cara ricordanza, e pregio grandissimo il potermele dire siccome faccio.

*Livorno, li 4 Ottobre* 1848.

*Devotiss. Servo*

F. D. GUERRAZZI.

# DISCORSO

## PRONUNZIATO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

### sopra la legge proposta dal ministero intorno ai circoli politici

« Parlo per compiacere alla mia coscienza, alla religione del mandato, e alla pubblica opinione. Alla pubblica opinione, che è madre nostra: chiunque tra noi la repudiasse sarebbe un figlio ingrato che morde le mammelle che l'hanno nutrito. La pubblica opinione, che toccando col dito secolari monarchie e antichi reami, in un sol punto li ha ridotti in cenere; che al solo alitare si caccia davanti una mano di foglie imperiali, reali e ducali.

E d'un tratto vi conforto, o Signori, a rigettare la legge propostavi dal Ministero, come un insulto; quella propostavi dalla Commissione, come un errore. Di tre maniere hanno da essere le considerazioni sopra questa importante materia. Intorno al diritto, intorno al bisogno di promulgare la legge, e intorno alle sue disposizioni.

Intorno al diritto, la Commissione rendendo omaggio al vero confessa essere il diritto di associazione diritto naturale; ma lo confessa come se fosse un orso che conduce per le città con la museruola sul ceffo. Vedetelo: egli non si può muovere; mille pastoje ne impediscono i moti; sembra Timour dentro una gabbia di ferro, contristato nell'età di coloro che devono praticarlo, angustiato nel tempo e nel luogo. Se è diritto naturale, io debbo

considerarlo uguale al diritto della propria difesa, al diritto di provvedere alla propria esistenza. - Ora dunque: domanderemo noi il permesso al signor Prefetto per difendere i nostri giorni? - Sarà permesso in un luogo salvarci dalla morte, in un altro no? - Potremo tutelarci di giorno e non di notte? la mattina e non a vespro? Oh chi ravviserà un diritto naturale in questo infelice che ci presentate davanti come un maniaco con la camiciuola di forza!

In quanto al bisogno di promulgare siffatta legge io devo dirvi che gli scopi delle rivoluzioni, secondo la storia c'insegna, sono due: uno politico, l'altro sociale. Nella prima rivoluzione di Francia occorsero ambedue, perchè non si poteva arrivare al fine politico senza distruggere i privilegi posseduti dai nobili e dal Clero. Ma conseguito il fine politico, rimane a conquistare il sociale, nelle società però che si trovano costrette come la francese a conquistarlo. Quindi ai giorni nostri il fine a cui tende la Francia rivoluzionaria riveste piuttosto l'indole di sociale che di politico. Ma noi in grazia delle condizioni del nostro paese non abbisogniamo dello scopo sociale, e il popolo nostro ignora perfino i nomi di socialismo, e di comunismo, e per lo scopo politico noi non desideriamo altro che lo sviluppo nazionale e sincero della nostra libertà. Nè questo affermando, emetto una mia opinione; bene accenno a fatti: e di vero voi tutti sapete come un uomo che parve ebbro più che perverso, essendosi avvisato quaggiù proclamare la decadenza di un principe diletto pel nome venerato di Leopoldo, e per la eccellenza delle sue intenzioni, per poco stesse che non si trovasse ridotto a pessimo partito, ed in Livorno quand'io interrogava il popolo agitato da avventurieri, che per pescare nel torbido voleano spingerlo a qualche enormezza, se volesse separarsi dalla famiglia toscana, e rovesciare il presente ordine di cose, con un tuono di voci rispose: no, no. - Che cosa dunque commise questo popolo per provocare la legge draconiana? - Ve lo dirò: egli non ebbe fede nella infallibilità del Ministero. Certo se il Ministero contenesse

in sè e patria e libertà, e religione e principe, e difesa di vite e di sostanze, sarebbe sacrilegio toccarlo. Chi lo violasse meriterebbe, come colui che stese la mano sopra l'Arca Santa, di essere ridotto in cenere; ma a noi è permesso senza paura del fuoco celeste dubitare della rettitudine e della capacità di un ministero costituzionale. Dunque io ritengo queste leggi promulgate *ab irato*, non per servire alla pubblica salute, ma in difesa o in vendetta della vanità mortificata.

In quanto poi alle disposizioni della legge, io vedo escluse le donne e i minori. Ma le donne sono pur quelle da cui deriviamo in un col latte i primi rudimenti della vita; ed io credo che giovi grandemente che educate nell'amore della patria e nello studio de' suoi interessi di buon' ora trasfondano simili principii nel seno dei loro figli

« Donne da voi non poco
« La patria aspetta »

diceva l'inclito ingegno di Giacomo Leopardi. Ora dunque che cosa può aspettarsi la patria da donne condannate perpetuamente al fuso ed al pennecchio? Il Ministero escludendo nel suo progetto le donne si mostra a vero dire poco galante. Se fosse stato poco galante soltanto gli si sarebbe potuto perdonare. Le donne ammesse pel nostro Statuto ad assistere alle adunanze legislative, io non so come con una legge di queste stesse adunanze dovrebbero essere eliminate dispettosamente dalla discussione dei circoli. E quello che più mi grava è considerare esclusi i giovani, quasichè il senno per intendere e il cuore per amare la patria venissero a' diciott'anni compiti. Appena il giovanetto volge l'occhio consapevole sopra le cose circostanti noi lo educhiamo nella grammatica, nella rettorica, nella logica, e in ogni altra maniera di scienza; e la patria, che è scienza suprema, deve ignorare fino ai diciotto anni compiti. Questo, o signori, mi sembra assurdo e peggio. Ho accennato dei tempi; ho accennato dei luoghi e delle altre restrizioni che impediscono il

libero esercizio di questo santo diritto: vedrete nella legge come si facciano sopportare gravissime pene a coloro che a prima giunta appariscono innocenti. Abborrirete il lusso smodato delle multe, le quali giustificherebbero quasi il ritiro che ha fatto il ministro di finanze della legge sull'imprestito forzato: forse sperava che approvata questa legge avesse virtù di riempirgli le sue vuote casse. »

Molte e più cose ha soggiunto nel suo improvviso il Deputato Guerrazzi. E finalmente ha concluso: - Dunque, poichè il Ministero ricusando di prender parte alla discussione di questa legge l'ha abbandonata come un miserabile cadavere in mezzo della strada, a noi altro non rimane che seppellirlo, ed invitare la Commissione che venga a gittargli con noi una palata di terra sopra la fossa. Che se ad ogni modo una legge volesse farsi, io acconsento all'unico articolo proposto dal mio egregio amico deputato Mazzoni.

# I MODERATI

Tu vedi, lettore, se i Moderati del 1848-49 sieno, ed in che disformi ai Moderati del 1859-60.

Allora possiamo augurare bene della Libertà, quando almeno gli uomini ardiscono aprire i labbri al vero; non protervo, non petulante, ma pure dignitoso e schietto.

Noi non vediamo, e con dolore inestimabile il diciamo, che ai tempi nostri si porga testimonianza alla verità. Alcuni piaggiando, una cosa pensando, ed un'altra manifestandone, si avvisano per virtù di arte giungere al segno; altri si ravviluppano in cupissime ambagi, donde, non che ad altri, a loro stessi non riuscirebbe poi ripescare il proprio concetto.

Pessimo principio pei Popoli nuovi nel cammino della Libertà, che avendo speranza rinvenire ingenua la forma ai concepiti istinti, consultano gli scritti dei publicisti, e non vi trovando quello che cercavano, smarrisconsi o sconfortati cadono nel dubbio, — il dubbio, verme dell'anima!

Affermarono alcuni che le condizioni presenti mossero dai Monarchi; questo è falso. — I Monarchi si valsero dei Popoli come leva a rovesciare il temuto loro tiranno Napoleone. Non essi lo vinsero, ma la Libertà che promisero ai Popoli; e poi li tradirono. La Storia è lì per provarlo a cui nega. I bisogni e i desiderii dei Popoli conoscevano dunque di lunga mano i Principi; si erano eziandio obbligati a soddisfarli, — leggete i proclami

dei tempi. Come ai giuramenti adempissero — leggetelo nei trattati di Vienna.

Immersi negli ozii deliziosi delle ville e dei palazzi sovente giunse a sturbarli un suono lontano come di mare in burrasca, e domandarono ai cortigiani: ch'è questo? I cortigiani risposero: Nulla; — è il rumore del Popolo che piange....

Come le acque del diluvio crebbe il tesoro dell'odio del Popolo, e un giorno venne fremente a battere alla soglia della Reggia. Ch'è questo? domandò il Re, e i Cortigiani: Sire, è il Popolo che minaccia. — Minaccia! — Mandategli contro i miei fanti, e i miei cavalieri, stringetelo di catene, gittatelo nelle caverne, cacciatelo sotto terra a scavare le mie miniere. — Sire, sotto i piedi del Popolo si vede una massa informe di fango insanguinato, — cotesti sono i tuoi fanti e i tuoi cavalieri. — Gittategli dunque i rilievi del mio festino reale, — apritegli gli atrii e i giardini, — versategli vino, inebbriatelo.... — Sire, il Popolo ha sete, ma non di vino; — il Popolo ha fame, ma non dei tuoi rilievi.... — Or dunque che pretende egli? La mia corona forse? Ebbene, a voi, ecco la mia corona, lanciatela fuori del balcone alla furia del Popolo. — Sire, la tua corona non basta...!

Quando sotto la impressione del terrore si adempie in parte la prepotente volontà altrui, — questo non si chiama concedere.

Il perdono del Papa non fu egli concessione? — Non fu concessione. I Pontefici salendo al soglio costumano pubblicare indulto parziale o generale, dei colpevoli, ladri, grassatori, bestie feroci insomma. Come se fosse soverchia la gioia che sentiva il popolo romano per l'assunzione di un papa, scatenavano cotesto flagello, che in breve faceva piangere; era acqua di dolore destinata a temperare il vino della pazza esultanza. Mastai non perdonò, adempì dopo qualche esitanza un dovere di cittadino, e di cristiano. Se presso lui fosse stato delitto amare la Patria, non avrebbe proseguito egli la tirannide di Gregorio? La tirannide di Gregorio non poteva protrarsi più oltre: — dopo la enciclica contro i cattolici, la Chiesa di Gregorio si era fatta con le proprie

mani uno sfregio sopra la faccia: — era caduta in ludibrio dei popoli.

Per le mani del suo vicario Cristo un'altra volta con la corona di spine, e lo scettro di canna, era stato esposto allo schiaffo delle Genti.

Meglio per la Italia se non avessero concesso nulla: o non ci saremmo levati a speranza, o ci saremmo levati più forti e più uniti. — Il comune pericolo, le comuni ferite, i dolori comuni, avrebbero accordato i timidi, e gli animosi: avrebbero chiuso il campo alla vanità, — *erba parietaria che presto si appiglia, e presto copre le anime leggiere*, *o corrotte.*

Tutti quelli che da tempo antico sono usi a militare sotto la insegna della Libertà conobbero la Meretrice che ne assumeva la larva: per essi non hanno virtù le arti magiche di Alcina: conoscono tutti gl'incantesimi e i veleni della tirannide.

Le tanto allora vantate ed oggi irrise Riforme potevano paragonarsi al mutare della pelle che fanno le serpi in primavera: — la pelle muta, la serpe rimane.

Il dispotismo rimaneva sempre in trono come un idolo mostruoso degli antichi Messicani; le Riforme pareano gli anelli, i monili, le borchie, con le quali cotesti barbari reputando aggraziare lo idolo lo rendevano più deforme che mai.

Ma alle Riforme crederono tre maniere di gente, gl'ignoranti, i timidi, e gli ambiziosi: questi si divisero dalla nostra schiera, mutandosi in barbacane del cadente edifizio.

Il popolo lo ricordi bene; giorno e notte se lo ripeta: *cotesti Sicofanti gli ribadirono le catene che era vicino a spezzare.*

Essi infusero nuovo olio nella lampada della Tirannide prossima ad estinguersi.

Quello che fu scritto è scritto, — quello che fu fatto è fatto: — non giova negarlo. Del passato non è padrone nè anche Dio.

Il meglio per voi sta in questo, che oscuri e inetti prima di morire i vostri nomi saranno dati in oblio. La storia aborre raccogliere immondezze.

Volestè instituire una forza per adoperarla ai vostri fini; e non vi riuscì concepire uno scopo, nè determinarlo con una forma qualunque; nè le mani vi bastarono a stringere cotesta forza; — voi fabbricaste un patibolo, e per non esserne vittime, consentiste a diventare carnefici. Voi sorgeste come una nebbia per adombrare il Dispotismo, ma appena ne riceveste i raggi diventaste quasi una aureola di gloria intorno al capo della Tirannide.

Fu allora che ostentando amore di Patria incominciaste il turpe soffocamento degli spiriti generosi che voi non conosceste mai; e spargevate paure di sopravvegnenti Austriaci; — come se una servitù non valesse l'altra: come se la servitù conoscesse specie, o famiglie diverse. La servitù è una come una è la Libertà, — come la vita e la morte, — come lo inferno e il paradiso.

E poi, campisanti eravamo, cimiterii con voi rimanevamo: — hanno essi paura i morti del sentirsi calpestati?

E un ministro, che forma tuttodì le delizie vostre, vi assicurava che gli Austriaci non vi avrebbero mosso guerra, e prometteva ancora un'altra cosa, che dove la guerra si rompesse egli e i figli suoi sarebbero volati contro il nemico.

Non importava che costoro volassero, bastava andassero di passo. I Tedeschi ci hanno rotto la guerra, o noi l'abbiamo rotta a loro. Dov'è, il ministro dai vanti superbi, dove sono i suoi figli? La Toscana lo sa.

Ma questo poco importa. Quello che importa si è che i popoli avevano un concetto certo. I governi anch'essi lo avevano certo. I *Sicofanti*, gli svelti, gli eterni trecconi delle rivoluzioni si cacciarono in mezzo per imbrogliare.

Questi si fanno chiamare *moderati*, fingendo temperare gl'impeti del popolo e dei principi: in sostanza — libidinosi d'imperio senza possederne la capacità, vani di fama che si sentono disperati acquistare gentile, sopra tutto stretti dal bisogno o dalla cupidigia di possedere dovizie, si cacciano in mezzo per convertire la cosa pubblica in bottega di vanità o di pecunia. A loro poco, anzi nulla importa che vada in fiamme il mondo, purchè riescano

a raccogliere qualche tizzo per riscaldarsi le mani intirizzite: — del cuore non parliamo, — essi non hanno cuore. Qualunque governo prevalga si studieranno sempre rimanere a galla; — quando vi riuscissero considerateli come gavitelli che indicano i luoghi, dove giacciono le àncore: essi sopra una bugiarda superficie di Libertà ammoniscono che quivi sotto covano sempre e infamia, e viltà, e menzogna, e servaggio.

Il popolo intendeva dovesse essere Italia unita così che formasse stato solo sotto principe solo.

Questo non talentava nessun principe; essi voleano rimanere come stavano; e proclamarono confederazione.

I Moderati eccoli entrare fra mezzo, e inventare la parola Unione. Giani dalla doppia faccia; ai popoli susurrano con una bocca dentro un orecchio: — siamo intesi; tutti vogliamo la Unità, ma a poco per volta; la Confederazione è un mezzo termine, una cosa transitoria per avviarci alla Unità; — ai principi con l'altra bocca mormorano nell'orecchio: — state fermi, egli è l'uragano dello Atlantico; ammainate le vele, mettetevi in panna; nel suo passaggio vi romperà qualche albero, vi strapperà il sartiame; col tempo e sartie e alberi voi rifarete più belli.

Il popolo intendeva essere la Italia Indipendente così che non un solo tedesco rimanesse in Italia. I principi all'opposto per Indipendenza tenevano essere liberi dallo aspetto, non già dal patrocinio imperante dell'Austria. I Moderati si posero tra mezzo a immaginare la Guardia Civica; e dire al popolo: « ecco tu hai le armi, con queste difendi i tuoi diritti e la tua patria; » e ai principi: « imponete a questa milizia per capi uomini provati per lunga servitù, o uomini inetti e tristi, falsi liberali, nostri amici, che noi vi garantiamo per capacissimi e dispostissimi a sostenervi; vinceteli con qualche carezza; non fanno mestieri le incantagioni di Circe per renderli vostri; già più che mezzo tramutati essi sono.... Instituitela per modo che al generoso faccia imbarazzo il vano, o il tristo. I pochi prestanti stringete con la organizzazione come dentro pastoie di ferro. Poi andate a casa

della Paura; è nostra amica anch'essa; v'insegneremo la strada; le scriveremo commendatizie per voi perchè vi presti uno spauracchio terribile che non ha forme e le assume tutte, vero Proteo della Paura; — ora ha sembianza d'incendio, ora di saccheggio, ora di stupro, ora di sacrilegio, ora di strage cittadina, — e dopo avere agghiacciato le anime di terrore, irridendo va via a guisa di tristo fanciullo, che si diletta spaventare per burla; — questo spauracchio ha nome ORDINE.

Ahimè! madama Roland condotta al patibolo, inchinatasi davanti alla statua della Libertà, esclamava; — O Libertà, quanti mai delitti vengono commessi nel tuo nome santissimo! — A uguale ragione noi possiamo gridare: O Ordine, quante infamie, quante turpitudini, quanta tirannide si esercitano con lo spauracchio del tuo nome!

L'ordine sovente salva la Libertà, più sovente assai la perde. E quì tra noi — fin quì — parve la camicia insanguinata di Cesare scossa da Marco Antonio davanti agli occhi del popolo romano, onde perpetuargli la servitù.

Così noi abbiamo armi, ma non per la Libertà; — abbiamo armi, ma non per la Indipendenza.

E non le potevamo avere.

Perchè il principio che anima, o a meglio dire una volta animò i popoli, discorda dal principio del governo.

Pei popoli la guerra doveva assumere indole nazionale, e di offesa.

Pei governi di provinciale e di difesa.

I popoli sentono, o a meglio dire sentivano, la necessità del combattere la guerra comune, se comuni poi hanno da essere i benefizii e i destini.

I governi concepirono la mancanza di tornaconto in guerra tale, ove nulla guadagnano, molto scapitano. Il re di Napoli come quello che guadagna meno e scapita più degli altri, stravolto dal turbine popolare ha finto cedere. — La sua azione può rassomigliarsi a quella di Damosseno siracusano, il quale nella lotta

con Creugante da Durazzo finse tirarsi indietro, ma il fece per percoterlo proditoriamente nel fianco, e penetrargli nel corpo onde straziarne le viscere (1).

Il papa non potè smentire il severo intelletto di Machiavello che lasciò scritto ai Posteri: i papi essere stati sempre la rovina d'Italia. Meglio per Pio IX se non avesse mai mutato le orme dal sentiero dei suoi predecessori. I popoli si sarebbero levati più tardi forse, ma più animosi, e solo fidenti nel brando romano, non già nelle infule del sacerdote. Roma ha da coprirsi il sacro capo dell'elmo, non già della tiara; imbracciare lo scudo, — lo scudo risonante di guerra, non il pastorale simbolo eterno di gregge, — e i popoli cessarono di essere greggi. Oh! perchè mai, Pio IX, salisti tanto alto nello amore delle genti, se ciò non doveva giovarti ad altro che a rendere più dolorosa la tua caduta? O Stella mattutina, come sei presto sparita dai campi dei cieli! Noi saremmo eternamente sconsolati, se al tuo venire meno non subentrava la levata di un sole che non tramonterà più dallo emisfero italiano, — il sole della Libertà. Invano il calcolo del mortale ti fanno i tuoi consiglieri nascondere sotto il manto del sacerdote; i preti re non trovano vantaggio in una guerra che non si combatte per loro, ma forse per proprio danno, comecchè lontano. Se la veste pontificale ha virtù di farti dimenticare i doveri di figlio, la pietà di padre, l'amore di fratello, il furore di Patria; la veste che indossasti, o Pio, potrebbe convertirsi in tappeto funerario del papato temporale; — e gioverebbe che fosse così; dacchè vediamo con gli esempii della storia che papi tristi riuscirono a bastanza prestanti re, i papi eccellenti poi tristissimi re. Come potevano non mostrarsi vere le cose sottilmente considerate da cotesti due fieri

(1) Pausania. *In Arcad.* Canova ha scolpito le statue colossali di Creugante e Damosseno.

intelletti di Machiavello e di Dante? Corrono già già cinque secoli che questi cantava:

> Dì oggimai, che la chiesa di Roma
> Per confondere in sè due reggimenti
> *Cade nel fango, e sè brutta e la soma* (1).

Roma dei Papi per tradizione antica la Indipendenza non ama nè la Libertà. E ve ne porgano testimonio Crescenzio, e Arnaldo, e Cola di Renzo, i Franchi, i Bavari e i Tedeschi chiamati, e per lei non istette se non venissero i Britanni, e barbari di ogni maniera. Alessandro per un momento si legò co' popoli contro a Federigo, ma subito dopo renunziò a cotesta lega come a cosa per lui snaturata. Ora via, italiani uomini, *gentil sangue latino*, che cosa aspettate più? Dite pur franchi a Samuele: *tu se' divenuto vecchio, — costituisci dunque sopra noi un re che ci giudichi, come hanno tutte le altre nazioni*, e il Signore ordinerà a Samuele: *acconsenti alla voce del popolo in tutto ciò ch' egli ti dirà* (2).

Di Toscana parlammo, e indarno. Come Timante dipinse Agamennone col velo sopra gli occhi al sacrificio d'Ifigenia, ormai giova che tali ci veliamo noi; principe abbiamo di animo mite, ma appunto per la bontà sua, per animo alieno a ingrandirsi, per la congiunzione alla casa che dovrebbe combattere, pel nessuno vantaggio, anzi pel danno inestimabile che risentirebbe a favorire uno stato, che amico lo rende vassallo, nemico l'opprime, non deve desiderare la guerra. Chi lo circonda fa quasi comparire sapienza la stupidezza di Claudio. Fra tanti tristi che cosa può fare il solo principe nel punto in cui abbisognerebbe pel maggiore scopo di uomini pronti e animosi? La discordanza del concetto fra il governo e la Nazione basterebbe sola, quando non

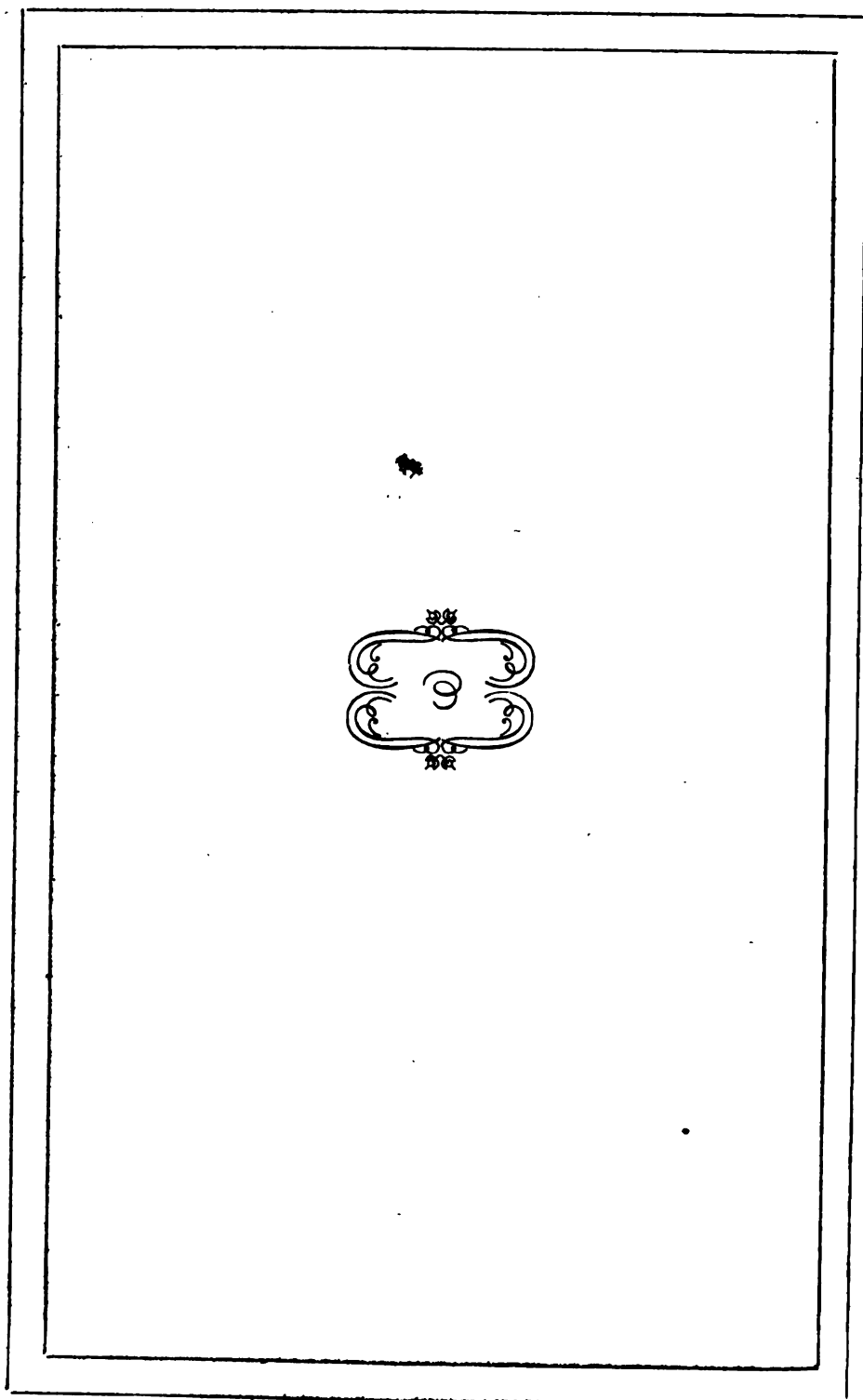
(1) Purg. c. XVI.
(2) Samuele, c. 8, n 5.

concorressero come pur troppo concorrono altri semi pestiferi, a insinuare il languore nelle imprese guerresche.

Vinceremo noi, o cadremo per non risorgere più mai? — Intendete, uomini italiani, per non risorgere più mai! Le ossa degli antichi trapassati fremono dolorose nelle secolari sepolture, e voi non vi commovete! Carlo Alberto combatte solo. Noi non siamo amici di re, e meno di Carlo Alberto, ma chi siete voi che e in segreto lo coprite d'infamia, mentre in palese, ginocchioni, a mani giunte come santo protettore lo supplicate? Forza è però dirlo; senza lui, a questa ora il becco dell'Aquila imperiale si pascerebbe delle nostre viscere.

L'Aquila di Savoia non si mostra Aquila generosa, — ma tutte le Aquile sono *rapaci*.

Il re di Savoia procede gagliardo sopra la guerra, — perchè difende la sua mercede; ella è troppo bella, perchè non si provi a tentare lo estremo di sua forza per conservarla.

Della Libertà non favelliamo. Noi l'abbiamo velata di nero. Così avendo mancato a noi stessi per colpa della maledetta stirpe dei codardi che hanno nome di *Moderati*, vediamo: la *Unità* della Italia allontanata, la *Indipendenza* in pericolo, la Libertà in procinto di tornare alla beata sua sede, ch'è il cielo.

# DISCORSO

**caduto di tasca a un Deputato Toscano, e che doveva essere letto alla tornata del 19 luglio, ma non lo fu per la ragione che gli era caduto di tasca.**

---

Signor Commendatore Baldasseroni Ministro di finanze, a Voi mette spavento la parola *voragine;* il vostro onorando collega Ministro dello interno ha paura dello *abisso;* e'sembra che voi temiate le parole, non le cose, imperciocchè voi da tempo grande e con rara disinvoltura da disgradarne Madama Sacchi vi trattenete su l'orlo della *voragine* e dello *abisso.*

Una fama molesta ci dice: Toscana in procinto di fallire, gravata dello enormissimo, e appena credibile debito di 30 milioni di lire (1); inghiottire lo erario i depositi delle casse di risparmio, i beni degli ospedali, e di altri istituti di pubblica carità.

Ci dice che il Governo appropriandosi i beni degli ospedali prometteva impiegarne le rendite a seconda le pie intenzioni dei Testatori.

Ci dice che il Governo stremo di pecunia rende da spigolistro quanto si approprió rapace.

(1) Si argomenti da questo fatto quale fosse allora la condizione pecuniaria della Toscana. Trenta milioni di debito, e fatto durante una lunga amministrazione, metteva spavento, ed eccitava clamori. I moderati che hanno retto nel 1859, nel periodo di 9 mesi hanno accresciuto il debito pubblico di 79 milioni nessuno ha tiatato', e nessuno ne ha domandato conto.

Per chi lo spendete,
Perchè lo spendete.

E allora danaro avrete voi. — Che se dovesse servire per la guerra italiana io staccherò gli orecchini alla mia consorte, e la lampada alla Madonna di Montenero; — ma voglio vedere, esaminare, e vigilare che tutto questo danaro si spenda per la causa santa.

*Se no, no;* rimediate come potrete, e non ci rompete la testa.

E se voi ci rimproveraste che noi non ci fidiamo, io vi risponderei: non fa mestieri rampogna; io vi dico spedito che non mi fido.

Signor Commendatore, vi domando perdono; io mi sento penetrato della probità, e rettitudine vostre, e dei talenti che il vostro Segretario mi assicura voi possedete immensissimi — segnatamente in lingua sanscritta; — ma come mandatario di tale Padrone, che domanda talora i conti con maniere brusche, voi mi compatirete se inviato qua a vigilare i suoi interessi io procedo forse più stringente che a voi non accomoda.

Ma io venni qua per farvi i conti addosso, — e non per farvi i complimenti.

# PROTESTA DEL RE DI NAPOLI

(1848)

---

Quando il debole è sopraffatto dal forte, quando tra la gola e il coltello intercedendo vanamente la misericordia, si frappone la tarda ma inevitabile ira di Dio, la vittima innocente manda un grido, e si chiama Protesta.

In cielo l'Angiolo immaginato con tanta dolcezza di affetto da Lorenzo Sterne, quando lo innocentissimo zio Tobia profferse il giuramento, raccoglie cotesto grido e lo deposita nella Cancelleria della Giustizia dello Eterno: in terra poi non so se un Demone o un Genio (ma a noi punto meno dell'Angiolo, adorato e reverito per santo) cotesto grido raccoglie e lo susurra nelle orecchie di Nemesi, la Dea della Vendetta.

Il Tempo e la Fortuna conducono le ore della pena volenti; se repugnanti, per le chiome strascinano. Allora si cerca la Protesta: e in cielo o in terra si trova conservata, e si pone sopra la punta della spada per farla più acuta.

Ora Ferdinando Borbone protestava per la perdita della Sicilia.

Perchè protestava colui? Con quale diritto? Con quale intento? Chi era il tiranno, chi la vittima? I Siciliani o Egli? L'omicida, se gli falla il colpo, va egli a protestare perchè il tradito siasi sottratto al suo ferro? — La protesta di Ferdinando sonerebbe scellerata, se non primeggiasse in lei un'altra indole, ed è il ridicolo: — ridicolo schifoso — ridicolo da lazzaro — ridicolo col viso imbrattato di mosto e di sangue, ma pure ridicolo.

Oh! a che ti assomiglieremo noi, immanissimo Ferdinando? Noi siamo dolenti non potere inventare nulla di nuovo, dacchè lo Imperatore Giuliano nei Cesari dichiarasse Domiziano, a cui tanto tu rassomigli,

*Belva di Re.*

Eppure! — Eppure! — Vi sono miti e *gonzagheschi* Ministri che affermavano Ferdinando Borbone essere nel suo diritto quando trucidava il popolo. Da siffatti Ministri *libera nos, Domine. Te rogamus, exaudi nos!!!*

## OSSERVAZIONI

SULLA

# PROCEDURA CIVILE TOSCANA

Meritano grandissima considerazione due successi, i quali difficilmente si possono spiegare. Nel secolo passato il Legislatore con pensiero filosofico attese a mutare le Leggi fondamentali; in questo gl'intelletti si volsero agli studii di Procedura. — Veramente le Leggi di Procedura non possono trascurarsi senza pericolo, e veruno stato pensi avere cómpimento del retto ordine civile in quanto a Leggi, ove ottime Procedure non possieda; — elleno sono come la grammatica del Gius. Tuttavolta forza è pur dirlo, tra gli studii della Procedura e gli altri di Diritto fondamentale corre il divario in dignità, che vediamo passare tra la Filosofia e la Filologia.

L'altro successo poi consiste nel vedere come ai tempi della così detta restaurazione invadesse nei toscani petti una smania di abbattere quanto era merce francese, e trovato Napoleonico. Solo conservarono la inevitabile e grave rete fiscale, e credo l'aumentassero; piacquero i quattrini da spremersi con istrettojo francese, — non piacque il tesoro della francese sapienza, la quale pure fu retaggio acquistato dal mondo romano, e quindi dagli antichissimi avi nostri accomodato alla ragione dei tempi. Dopo lunghi anni si cacciava addosso ai Governanti l' opposto furore, e si ritornò con furia alle norme francesi. A tale siamo condotti

che non abbiamo più senno, nè cuore, nè armi, nè nulla di noi! Tutto si foggia alla francese, Costumi, Leggi, e perfino lo Statuto fondamentale; e quando? — Quando la Francia lo gitta via, o lo mette in soffitta come un trabiccolo di Luglio. — I Francesi ci hanno inviato e noi acquistammo lo Statuto come merce che vendesi a prezzo vile, gridata ad alta voce dai trecconi su per le vie: — *Spurghi! - Spurghi! - Roba di presa!*

Come uomo possa vantarsi di riforme di Leggi in Toscana noi non vediamo: — perchè quanto era meglio a riformarsi necessario non si è riformato, e le altre furono inopportune, incomplete e quindi pessime riforme.

La Procedura non fu tocca; dicono, che lo affastellamento, il quale in Toscana usurpa nome di Codice di Procedura venisse ordinato da certo Avvocato di molta fama. Non sarebbe la prima volta questa che alle celebrità avvocatesche vedemmo nel cimento fare deplorabile prova. Affinchè i leggitori comprendano la Procedura nostra che cosa ella sia, ci basti riportare qualche esempio, il quale come varrà a manifestare la bruttezza di cotesto lavoro, così persuaderà al sorriso, solo mezzo capace di chiamare l'attenzione di certa classe di Lettori sopra argomenti un po' gravi.

L'articolo 12 del Codice di Procedura dichiara: « che per « istare in giudizio bisogna godere il libero esercizio delle facoltà « *naturali.* » Ora facoltà naturali sono nudrirsi, *eccetera;* dunque per istare in giudizio sembra che il Legislatore domandi al litigante la prova se sia capace di bere liberamente e di mangiare; *dai Giudici poi non pretende nessuna prova: — egli presume che bere e specialmente mangiare sappiano, senza bisogno, che venga loro ordinato.*

L'Art. 523 ordina: « che chiunque si creda pregiudicato da « una fabbrica sia in diritto d'intimare a desistere dallo *inco-* « *minciare* il lavoro. »

Desistere da incominciare, o come si fa egli? Desistere importa cessare da qualche cosa, ma se nulla s' imprese, o come potremo

smetterlo noi? Questo concetto si assomiglia alle *rovine del niente*, che leggemmo molti anni addietro in certa Tragedia. Però non doveva già dirsi desistere dallo incominciare il lavoro, ma sì dallo incominciato lavoro; — perchè non si potrebbe intimare un uomo da desistere da un pensiero, ma da un fatto. Che cosa importa al Marchese Torrigiani di cui siamo confinanti adesso, che noi muliniamo alzare una fabbrica col prospetto sopra il suo delizioso giardino? Per certo nulla. Egli non vorrebbe, nè volendo potrebbe tôrci il bene della immaginazione. Solo si opporrebbe, se la intenzione riducessimo allo atto.

L'Articolo 578 poi farebbe onore a Claudio, che non si ricordava a mezzo giorno di avere fatto tagliare la testa a Messalina amatissima moglie nella mattina. Invero parlasi in cotesto articolo del modo di verificare il vizio o la infermità dell'animale comprato, e se per conoscere questo vizio o infermità altra via non occorra tranne la sezione, i Periti riferiranno ciò nel loro rapporto, e il Tribunale dichiarerà se devasi procedere anche a questo esperimento. —

Misericordia! Dunque il Tribunale per esaminare se lo animale sia o no infermo, può giudicare che si abbia ad uccidere? Ma queste sono leggi da cannibali! O voi che faceste le Leggi toscane, chi vi die' diritto procedere così nemici alle bestie? Chi vi dice, o giudice, che lo spirito vostro andrà in su, e quello delle bestie in giù? E badate che la domanda non è nostra, ma del sapientissimo Re Salomone (1). E poi voi stessi vi contradite, perchè le bestie assomigliate ai figli di famiglia, e alle persone, e in breve ve lo proveremo; però dovreste farne conto maggiore.

L'Articolo 706 è sublime per la dizione; — *favete aures*, o nostri Lettori: « Questo termine incomincia a decorrere dal dì « *del* registro *del* rapporto *della* notificazione *della* sentenza ec. » Questo a ragione può dirsi il diluvio universale dei genitivi;

(1) Eccles. C. 3. n. 21.

ma per eloquio le Leggi nostre sono classiche; per qualche cosa almeno dureranno; — se non fosse altro per mostrare a quale punto di degradazione può una stupida tirannide ridurre un Popolo, che ebbe fama di gentile fra quanti mai vissero nel mondo.

Lo Articolo 808 vuole, a pena di nullità, sancita dallo Art. 1125, che il gravamento sia fatto in presenza di testimonj i quali abbiano compita la *età maggiore*. — Dunque alla presenza di due morti? Imperciocchè la età minore sappiamo che termina al ventunesimo anno, ma la età maggiore non si compie tranne che con la morte.

Adesso avvertite a questo altro. Lo Articolo 542 così si esprime: « se il danno sarà stato cagionato da persone costituite sotto « l'altrui potestà o per mezzo di bestie, la intimazione si farà « al capo della famiglia che ha in custodia le *dette bestie*, ec. » Dunque sotto la categoria dei figli di famiglia, secondo il concetto del Legislatore Toscano, vengono le bestie? Come! queste care speranze della Patria chiamansi bestie, e per tali si tengono? E avvertite che il pecco non è nuovo nè unico. Se notate la Legge su le Tariffe della Strada Ferrata Lucchese voi troverete persone, merci, e bestie, considerate tutte come una stessa e medesima cosa!

Se noi volessimo appuntare tutti gli assurdi che da bene trentatrè anni umiliano la intelligenza toscana imprenderemmo troppo lungo lavoro: aggiungeremo una avvertenza ancora e poi daremo fine.

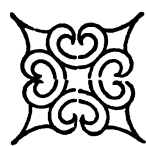
Nel Regolamento dei Tribunali di Commercio dell'11 Novembre 1814, Art. 7, tu trovi: « che le udienze saranno tenute almeno *tre* volte in *due* giorni della settimana. » Come il *tre* possa capire nel *due* è uno dei misteri del senno divino dei Governanti che ci ressero fin quì.

Quali sieno le altre Leggi in questo stesso Giornale accennammo, mostruosa congerie di vecchio e di nuovo, che per le vantate Riforme dei Tribunali non cessava per certo ed anzi crebbe. La Legge dell'8 Gennajo 1838 con tanta leggerezza fu composta,

con tanta negligenza approvata, che fino nel primo Articolo avendo il Compilatore lasciato correre uno svarione, nè lo corressero prima nè poi, e si legge rinnovato in tutte l'edizioni dell'aureo volume: invero al § 2° Art. 1.° tu leggi: « Sentenze dei Giudici Arbitri, e dei Giudici *Commissarii;* » doveva dire compromissarii; e così continua senza ammenda.

Lo accollo dei beni in natura ai Creditori è un flagello alla classe dei Debitori che pure volevansi proteggere, conciossiachè il sovventore del danaro prenda bene le misure affinchè il danno non sia suo; il modo delle perizie, e i motivi per cui può domandarsene la revisione, appajono singolari. La nuova perizia allora soltanto si ammette, quando si dimostra la prima contaminata da errori di fatto. Ora è mestieri che ben gaglioffo ci appaia il Perito contando a mo' di esempio venti stanze invece di quindici; e se non conoscete esperto il Perito, ma in questo caso si escluda dai ruoli, non gli si affidi una commissione che aggrava il patrimonio del misero di spesa indebita, e prolunga la procedura.

Una Legge sopra le ipoteche desideravasi perchè le iscrizioni eventuali cessassero, e la Legge nuova del 2 Maggio 1836 dichiara che si prescrivano dopo 30 anni computabili però dal giorno in cui si verifichi lo evento. Disposizione come ognuno comprende impossibile, perchè il creditore evitto o come può rimanersi trenta anni in silenzio dopo la sofferta evizione?

Quale utile, qual vantaggio ottenemmo noi dal terzo stadio di giurisdizione soppresso? Forse la brevità delle cause? No certamente, piuttosto conseguimmo lo effetto opposto. Invero le Leggi non comparendo ridotte in corpo unico, nè però formulate a rigore di termini nè con esatte disposizioni, avviene, che le sentenze facilmente possano, ove si voglia, cassarsi; e di fatti con molta agevolezza si cassano: allora tornasi avanti un altro turno della Corte Regia, e da questo abbiamo facoltà tornarci in Cassazione, cammino interminabile che può contemplare consumato per via il patrimonio, e spente le vite dei litiganti...

# STORIA DELLA CADUTA

DEL

# MINISTRO RIDOLFI

uomo sempre funesto alla Toscana

---

La superbia, la inettezza, l'arroganza, la pessima voglia passata e presente del Ministero per provvedere alle urgenze della Patria, le floscie camere prive di ardimento, di volere, di sapere e di tutto (1), avevano commosso maravigliosamente i petti dei Fiorentini.

Alcune parole cascate a mo' di fiocchi di neve sopra la neve delle camere erano piovute come le falde di fuoco dello Inferno di Dante sopra l'anima del popolo.

Il popolo aveva fede nel ministro Corsini; lo tenne un giorno sua cara speranza; ne lodò le intenzioni, confidò nelle opere; spesso il suo nome mescè con le cose che gli sono più dolcemente dilette. Ora come non rimase maravigliato il popolo Fiorentino quando seppe che il ministro Serristori ebbe a ritirarsi perchè nel marzo non gli consentirono una leva di 4000 uomini! — E quando conobbe il bene amato Corsini giunto al governo non per mutare il contegno di lui ma per mantenerlo fermo e confortarlo! E quando invece di rispondere alle interpellazioni in

(1) Tranne le poche ma onorevolissime eccezioni.

modo franco, con maniere accorte da farne onore ad un vecchio procuratore forense schermirsi, scivolare, dissimulare, e lasciare la gente stupita in qual modo e dove in tempo sì breve, perduto ogni primitivo candore, avesse appreso l'arte di favellare in tante parole punte cose!

Pel ministro Ridolfi, agl'infiniti meriti suoi, aggiunse una non sappiamo ben dire o inverecondia, o insania, e per avventura erano ambedue, che lo spinse a mentire all'assemblea, e a dileggiare le nostre sventure. In quanto alla inverecondia vantavasi di avere con ogni maniera di argomènti suscitato il sacro entusiasmo in difesa della Patria e della Libertà mandando circolari ai Parrochi, Arcivescovi, Vescovi, e Gonfalonieri. Bettino Ricasoli gli rispose: « solo il 22 luglio ebbero i Gonfalonieri una circolare da voi! » E qual circolare!

Si presentissero i popoli se intendevano arrolarsi! — Il 22 luglio questo facevasi! Quando da molti mesi durava la guerra, e pochi giorni prima dei fatti di Villafranca, di Volta e di Goito!

In quanto allo scherno: rimproverato perchè con avvisi e proclami non tenesse vivo lo spirito dei villici, obiettava: i giornali avere pensato a questo: i giornali bastare all'uopo. Signore ministro, i giornali vi hanno dato e danno gravi ammonizioni. I giornali vi dicono che voi foste il flagello della Patria, che la conduceste alla rovina, che vi allontaniate per lasciarla almeno morire in pace senza la vista funesta del vostro sembiante, e voi perchè vi ostinate a contristarla col sinistro aspetto i suoi momenti supremi?

Sul ministro Andreucci sofista forense, e tirannuccio pedante, con ira non già con sorpresa fu visto irritarsi alla domanda di rendimento di conto. Quasi l'assemblea peraltro non fosse adunata che per udire votare e applaudire le inani egloghe del Ministero.

Questi successi congiunti con le desolanti nuove del campo levarono i Fiorentini a incredibile concitazione. La domenica mat-

tina allo improvviso, e spontaneo il popolo si mosse dietro una bandiera gridando: — abbasso il Ministero. — Gli si pose, per quanto dicesi a capo, uno individuo nè ben gradito, nè reputato dallo universale, il quale andò leggendo 3 decreti relativi alla decadenza della casa regnante, alla istituzione di un governo provvisorio, alla nomina degl'individui. — Nessuno lo badò. Il popolo in niente altro insisteva tranne nella dimissione del Ministero, e la composizione di un nuovo: articolava per nomi Capponi Gino senza portafogli, F. D. Guerrazzi, C. Marzucchi, C. Pigli, G. Giusti. Sopraggiunse la civica, ma si ritirò; intervenne la linea, nè fece miglior prova.

Finalmente un rovescio di acqua disperse la folla. Verso sera successe nuovo adunamento; il popolo si mosse in cerca dei designati ministri; non li trovarono o non si fecero trovare; — si volsero alle camere, ma eranvi soltanto 16 deputati. Cercarono calmare il popolo ma invano. Giusti, Salvagnoli, e Pigli succedonsi alla tribuna senza farsi ascoltare, e si ritirano. Il presidente si cuopre. Ma stringendo il popolo, dichiarasi l'assemblea costituita in seduta permanente, poi sopra l'osservazione del deputato Panattoni che la camera *non ha lumi* si separa. Il popolo tumultua sempre. Nella guardia avvengono scontri sanguinosi; linea e cavalleria si ritirano.

Ridolfi s'insinua nelle camere, poi scortato dallo acate Matteucci per segreta scala s'invola.

Più tardi si pubblica una sua notificazione bellicosa in cui mostra volere restare a dispetto dei santi. Questo diavolo resiste alla virtù degli esorcismi.

Nella notte seguirono per quanto sappiamo, diversi arresti. — Trucchi, Landi, Ricci, e un Faentino; dicono anche altri: può darsi.

Il governo si ostina a volere vedere pochi facinorosi nella universale indignazione. — Badi il Ministero che la pazienza offesa diventa furore!

31 DETTO.

Il governo ha determinato resistere. Il principe deluso vede come gli fanno vedere: e pensa che pochi individui, nemici dello eterno *Ordine*, vogliano soli la dimissione di un Ministero generalmente esecrato. Egli sfida il popolo, e dichiara volersi mettere alla testa della guardia civica. A che fare? La guerra civile? Queste non sono parole nè intenzioni di Leopoldo II: veda il principe come gli pongano su i labbri parole ch'egli certamente aborrisce. Separi la sua causa dalla causa loro, — perchè è pessima. Batte la generale. Il consiglio è adunato. Staremo a vedere....

MEZZO GIORNO.

Il Ministero tremante ha dovuto dimettersi. Ridolfi ha letto la sua dimissione con voce velata. Non basta, bisogna metterlo in istatò di accusa. — Vediamo chi fu il perduelle... egli è traditore della Nazione. Arcade crudele e tiranno, possano teco essere caduti per sempre tutti i pedanti dal cuore arido, dal cervello angusto che ti rassomigliano!

La camera ha votato una leva di 10,000 uomini.

Le notizie che giungono dal campo sono migliori.

Ma chi voterà lo entusiasmo? Dio illumini il cuore del principe nella scelta di un nuovo Ministero.

# AL PRINCIPE E AL POPOLO

SOMMARIO.

Filippica contro il caduto ministero Ridolfi, ed eccitamenti al popolo a mostrare l'antica virtù nelle sventure della Patria.

Pace daremmo ai morti, — purchè sepolti. Noi non ci tratteremmo a considerare i caduti, confidando alla vergogna il carico di provvederli di sepolcro; alla infamia d' incidere la loro lapide sepolcrale; — ma perchè non si dileguano dagli occhi nostri? Perchè non ci salvano dallo spettacolo della loro agonia? Agonia travagliata dagli spettri sanguinosi dei traditi a Montanara, a Curtatone, e da per tutto traditi. Oh! nobile sangue come ci fai piangere lagrime amare ed invano!

Partite, per Dio: che cosa aspettate più? Non bastavi il baleno della ira del Popolo? Volete voi anche il fulmine? Voi lo avrete, le vostre famiglie vi cercheranno e non vi troveranno, — voi sarete polvere.

Traditori o per malizia o per istupidezza voi rimanete attaccati ai vostri seggi come un condannato alla gogna. Sgombrate dagli occhi nostri, — morite d'infamia altrove: a noi non importa neppure il vostro supplizio, — purchè ci liberiate dal supplizio del vostro aspetto.

Su, Popolo, via; fida in te, — unicamente in te, e sarai salvo. Ma in prima, o folle popolo, come puoi o vuoi trovare salute mantenendoti a capo coloro pei quali la tua vita è morte? Mu-

tati ordini di cose, muta uomini. Cortigiani, impiegati tanto più avversi quanto più tristi, ladri pensionati, spie cavalleresche, apostati vestiti con la Cappa dell'ordine di Santo Stefano, miserabili dalla chiavata natica, tutta insomma la infinita famiglia delle sanguisughe del Popolo ti tradisce e t'insidia; alla nuova dei disastri nostri piange lacrime di coccodrillo; nel cupo del suo cuore esulta. Oh! potessimo noi vederne il cuore!

Può darsi, anzi e, che il tuo entusiasmo, o Popolo, sia stato soffocato, tu disanimato, infastidito, con inenarrabili disgusti allontanato dalle armi, conciossiachè due cose dal nequissimo Governo desideravansi.

1. Comporre un esercito di milizie stanziali lungi dalle città, e dal consorzio degli uomini, educato a considerare i cittadini come selvaggina da tirarle addosso; da potersene servire contro noi come i mastini che gli Spagnuoli avventavano contro gli Americani.

2. Allontanare i volontari sì perchè aborrendo il comando se ingiusto riuscivano pessimo argomento di tirannide, sì perchè posti a contatto con gli stanziali gli avrebbero co' pestiferi loro fiati contaminati e corrotti; così favellano i vili che tu paghi, o Popolo, e del tuo sangue nudrisconsi.

E poichè bistrattamenti, disagii, di ogni ragione strazii non bastarono a farli rimovere dall'alto proponimento, allora confidarono a loro le lettere di Bellerefonte, — li destinarono a morire. Questo ci dice il grido di cotesto sangue che fino dai campi di Curtatone giunge gemendo al nostro cuore, e lo commuove ferocemente.

Ma che importa questo? Sorgi, scuoti le tue giube, o Popolo, e ridiventa Leone. Ai passi! Ai passi! — Abbiamo letto come nelle guerre Napoleoniche la gioventù italiana per non mancare alla istruzione militare, trovata grossa e senza barca la Dora fece traverso al fiume un ponte di teste sopra le quali arrampicandosi i giovani con sorpresa maravigliosa dei Prefetti, e degli Ufficiali, giunsero mezzi di acqua da capo alle piante in tempo

debito alla estrazione (1). Ora come? Questo fu il vostro cuore per un tiranno, gloriosissimo e splendidissimo in vero, ma pur sempre tiranno, e non lo avrete pari per la Patria? Così vi mostraste pronti per le guerre altrui, e vi mancherà lena per le proprie? Ah! voi non volete dare i vostri figli per assicurare la libertà della vostra terra, — della regione che Dio vi ha destinata, dallo assalto dei Tedeschi? Ebbene, li darete ai Tedeschi perchè mescolati con Panduri e Croati tornino poi ad assaltare le proprie contrade, ad ardere con le loro mani le avite case, per trucidare genitori e fratelli. — Voi celate,..... oh! non tu, che danaro non possiedi, o Popolo, o possiedi scarsissimo, ma voi altri Signori celate il danaro e rispondete ipocritamente: — *noi non abbiamo!*

Voi avete sempre lo zecchino dell'oro pei vostri vizii, e non avete il soldo di rame per la virtù. Duolvi strascinare lo slombato fianco per le vie se non tirati da due cavalli; vorremmo sapere un po' se adoperereste le gambe vostre quando la mazza di un caporale tedesco vi caccerà davanti a sè come un gregge.

Prendete gli argenti delle chiese: prendeteli, — dacchè alcuni Sacerdoti avari niegano imprestare alla Patria in pericolo, il dono che la Patria nei giorni della prosperità fece al Santuario. Non così Achimelech; egli staccava la spada di Golia, sviluppatala prima dello efod, dallo altar di Nob, e la consegnava a David perchè si difendesse dai suoi nemici. Allora l'altare non obliava chi aveva eretto l'altare. Meglio è che le lampade ed i ciborii s'impieghino in palle per salvare la Patria, che per comprare osceni abbracciamenti.

Su via: agli Appennini! Anche noi abbiamo le nostre Termopili; perchè il cielo ci avrebbe negato i nostri Leonida?

E tu, principe, bada di non avvilupparti più con gente inetta e peggio: suprema ora è questa, e noi usiamo del privilegio

(1) Fasti, Disastri ec. T. 2.

concesso a cui sta per morire: — favellare alte e liberissime parole. . . .

Una Legge elettorale che sonerebbe oltraggio, se in lei non primeggiasse lo scherno, ci diè una Camera che rappresenta noi italiani odierni: ma gl'Italiani di oggi rappresentano i Romani antichi. Il Popolo che non l'ha fatta protesta che non è sua, e la diffida.

Tutti gl'istrumenti di dispotismo che tra il Popolo e il Principe intromettendosi Te ingannavano, il Popolo opprimevano, durano tuttavia per illudere Te, per torturare noi, — per tradire tutti

Il Ministero, che ci farà memori sempre, come un brano di potere valga a perdere anche quelli che ci parvero migliori, — o piuttosto ci ammonirà a guardare più sottilmente coloro che assumono la larva di amici del Popolo, e per morire, — ma noi preoccupa una tremenda ansietà; — *noi temiamo che morendo ci lasci la camicia di Nesso* — la quale ebbe virtù di avvelenare il sangue di Ercole.

E sarebbe camicia di Nesso *avvolgerti tra persone adoperate fin qui*: *il Popolo le rifiuta.*

Il Principe ha facoltà di scegliere i Ministri; il Popolo può disfarli; in questa contesa la fiducia si spenge; l'amore si converte in odio; il pericolo cresce; e la comune rovina c'inghiotte.

*Noi diciamo comune rovina, perchè siamo deliberati di morire, ma non lasciarci dietro chi ridendo mangi i frutti del tradimento.*

POSSIAMO MORIRE TRADITI, MA NON INVENDICATI.

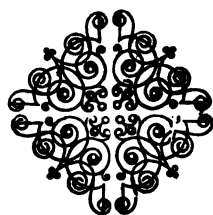
O Popolo, o Deputati, il Principe fa un Ministero, e voi fate subito una Legge intorno la malleveria dei ministri. — *La malleveria sia la* MORTE!

Sentiamo che alcuni del passato Ministero, ed alcuni loro palesi sicofanti si attentano sopportare che i proprii nomi si propongano come nuovi Ministri. Vergogna! — Questo avviene perchè la eunuca Camera dei Deputati non gli ha posti in istato di accusa.

Osate, o Deputati, avere il coraggio che i tempi richiedono:

accusate i Ministri, — perchè a guisa dei vampiri sebbene morti, non istanno quieti nelle loro sepolture, e nella notte vagano forme di terrore a succhiare il sangue purissimo della Patria, — fate rendere loro il conto di quello che hanno sparso.

Poichè i morti non fanno da morto, o Popolo, tu fa da vivo.

Noi vorremmo che l'anima nostra si liquefacesse in zolfo per penetrarti nelle vene e infiammarti. Popolo, o Popolo, abbi pietà di te. Guarda chi pongono al timone dello Stato, e quinci argomenta se per salvarti o per perderti.

# IL CONCILIATORE

## SUA ETIMOLOGIA E SUOI CONSIGLI

---

**SOMMARIO.**

Questo scritto fu pubblicato il 3 agosto 1848; e merita alta considerazione: per esso si comprende a prova di fatto quali sieno e fossero i Moderati, e quali si mantennero sempre i Democratici.

Considerando con quella maturità che la materia desidera per qual motivo il Conciliatore abbia assunto nome siffatto, mentre egli nulla concilia nè uomini, nè cose eravamo caduti in grandissima perplessità quando ieri visitando la Camera dei Deputati quasi a modo di rivelazione divina ci fu chiarito ogni dubbio.

Un Deputato onorevole teneva avanti a sè il Conciliatore e dormiva; i benefici influssi che emanano da cotesto benedetto foglio eransi lenemente diffusi sopra le palpebre dello Inviolabile. Allora conobbi che il figliuolo della Gazzetta Fiorentina tolse il titolo di Conciliatore nel presagio che avrebbe conciliato il sonno.

Ieri parlando il Conciliatore conquistò razionalmente il suo titolo all'Assemblea dei Deputati come un cavaliere antico si guadagnava gli sproni di oro, sul campo di battaglia.

Conciliatore pertanto a *conciliando somnum*; lo ripongano bene in mente gl'Italiani uomini.

Ma il Conciliatore sentendosi addosso le perette dello Inflessibile e del Corriere Livornese ha preso di un tratto a levare la

carriera, e si è dilungato oltre la vista pei campi della Libertà. — Intendasi questo in senso figurato perchè il Conciliatore non è un quadrupede.

E sapete voi dove diavolo si è fermato? Si è fermato in parte che al solo pensarvi mette spavento; si è fermato là dove o lettore ministeriale sentirai quando ti sarà noto correrti il raccapriccio nelle ossa; — tu fremi, o lettore?

. . . . . . *Odilo e fremi*
*Bene altramente poi.* . . . .

Si è fermato alla *repubblica!* Agguantatelo per carità, levategli sangue, qualche incantatore liberale gli ha gittato il fascino addosso: mandate presto pel chirurgo e pel prete; — portate la lancetta, e l'acqua santa; — non dimenticate neppure la camiciuola di forza.

Non vi spaventate, lettori; lasciatelo scarrierare; vedrete come il Conciliatore non corra pericolo: della sua fuga voi troverete la spiegazione nelle parole altra volta scritte da noi:

« *La canapa per formare la corda della Repubblica non è anche nata, ma quella forse che ha da comporre la fune della Unità italiana è nata, raccolta e filata.*

In questa paura ecco come la discorre il Conciliatore.

Io non voglio fare da profeta ponendomi a prognosticare le conseguenze di tale o tale altro avvenimento.

*Ma la offerta della corona della Sicilia al Duca di Genova o per chiamare le cose col loro nome al Re di Sardegna vuole essere un assai tristo negozio perchè se rifiuta male, e se accetta peggio.*

Se rifiuta, corriamo pericolo di vedere la Repubblica in Palermo.

Se accetta, corriamo pericolo della guerra col Re di Napoli, che si avventerà sopra i *Governi Confederati.*

Quindi la meglio sarebbe che Sicilia si ordinasse a Repubblica « *perchè*, parla sempre il Conciliatore, *tra monarchia costituzio-*

» *nale e repubblica (senza socialismo) se abbiamo delle preferenze*
» *non abbiamo però repugnanze insuperabili....* (1)

Noi non sapremmo affatto addurre la ragione ma terminata la lettura di cotesto articolo ci siamo trovati sopra le labbra la domanda che volge Saulle ad Achimelec.

*Donde tanta pietade in voi si alligna*
*Sacerdoti crudeli?*

La ragione ci si para prontissima davanti. Il Conciliatore teme lo ingrandimento di Carlo Alberto. Presente a ragione Re di Sardegna e duca di Savoja tornare a fine di conto una stessa e medesima cosa. Dichiara egregiamente sostenere quasi solo, e poteva sopprimere il *quasi*, la impresa italiana; quindi amore, benemerenza, gratitudine, gloria e fortuna di appartenere ad una nazione grande, i vantaggi materiali, e mortali che ridondano dalla Unità, ed altre cento considerazioni, che per brevità si tacciono, il Conciliatore teme e non a torto che facciano precipitare Italia nelle braccia di Carlo Alberto.

Quindi propone la Repubblica col consiglio col quale venne composto lo antico proverbio: *un diavolo caccia l'altro.*

La repubblica sopra le labbra del Conciliatore è il canto della Sirena. I Siciliani come i compagni di Ulisse si tureranno gli orecchi con la cera e lo lasceranno dire.

Noi vediamo pur troppo che la Unità italiana sotto un Re farà piangere la libertà; — sì in verità noi lo vediamo; — ma delle tre cose poste in cima dei pensieri nostri e che per lunghi orrori ed errori proseguimmo *Indipendenza — Unità — e Libertà* crederemmo avere ottenuto grazia bastevole dal sommo Dio pei nostri occhi prima di chiudersi al sonno eterno fosse dato salutare la *Indipendenza* e la *Unità.*

Il Conciliatore si spaventa della guerra civile contro gli Stati

(1) Strana cosa! Questo *Conciliatore* era giornale dei Moderati quali Digny, Galeotti e simili, tutti Senatori o Commendatori dei Santi Maurizio e Lazzaro nell'anno della salutifera Incarnazione 1861, e il popolo ride.

*confederati.* Ma il Conciliatore crede davvero che il Re di Napoli con Sicilia alle spalle, il Vulcano in casa, la guerra intestina in alcune parti male, in altre punto sopita, vorrebbe avventurare una guerra offensiva? E gli Stati *confederati* per somma grazia saprebbe dirci il Conciliatore quali essi sieno? Noi lo ignoriamo. O Conciliatore di' al tuo patrono che due cose sarebbe tempo alfine adoperare con noi: — sincerità di atti, e verità di parole. — E guerra anche adesso non combatte forse il Borbone contro noi? La combatte in Sicilia membro nobilissimo dello italico corpo; la combatte contro i Napoletani nostri fratelli; onde poichè non posa, da straziare i suoi, parci consiglio ottimo accrescergli i nemici, e co' nemici le cure, i rimorsi, e i pericoli della rovina. Nè i Popoli come suppone il Conciliatore si mostrerebbero dispostissimi a combattere contro di noi sia perchè non sarebbe pugna questa contro lo straniero come la Spagnuola contro ai Francesi, nè per ricuperare la perduta nazionalità come la Germania contro a Napoleone; ma all'opposto apparirebbe guerra contro fratelli che ti aprono le braccia per formare insieme una sola e grande famiglia.

E poi il Conciliatore o non sa egli, o non ricorda, che le Potenze marittime Francia e Inghilterra la Sicilia a crearsi un Re confortarono, che questo Re opera dei consigli loro sosterranno, e una squadra francese o inglese può fare tremare il Borbone nei più riposti penetrali della sua Reggia?

No. — noi desiderammo che gli Stati italiani sorti in Governi provvisorii si costituissero e tali si conservassero fino al termine della guerra per adunarsi poi in Congresso nazionale a Roma e quivi avvisare intorno alle condizioni italiane: ci pareva questo consiglio buono per due intenti; il primo per suscitare nei Principi la emulazione di rendersi grati i Popoli gareggiando fra loro in promovere la causa della Indipendenza; il secondo per lasciare tempo ai Popoli di porre mente alle ragioni della sua Libertà e intorno ai mezzi di provvedervi.

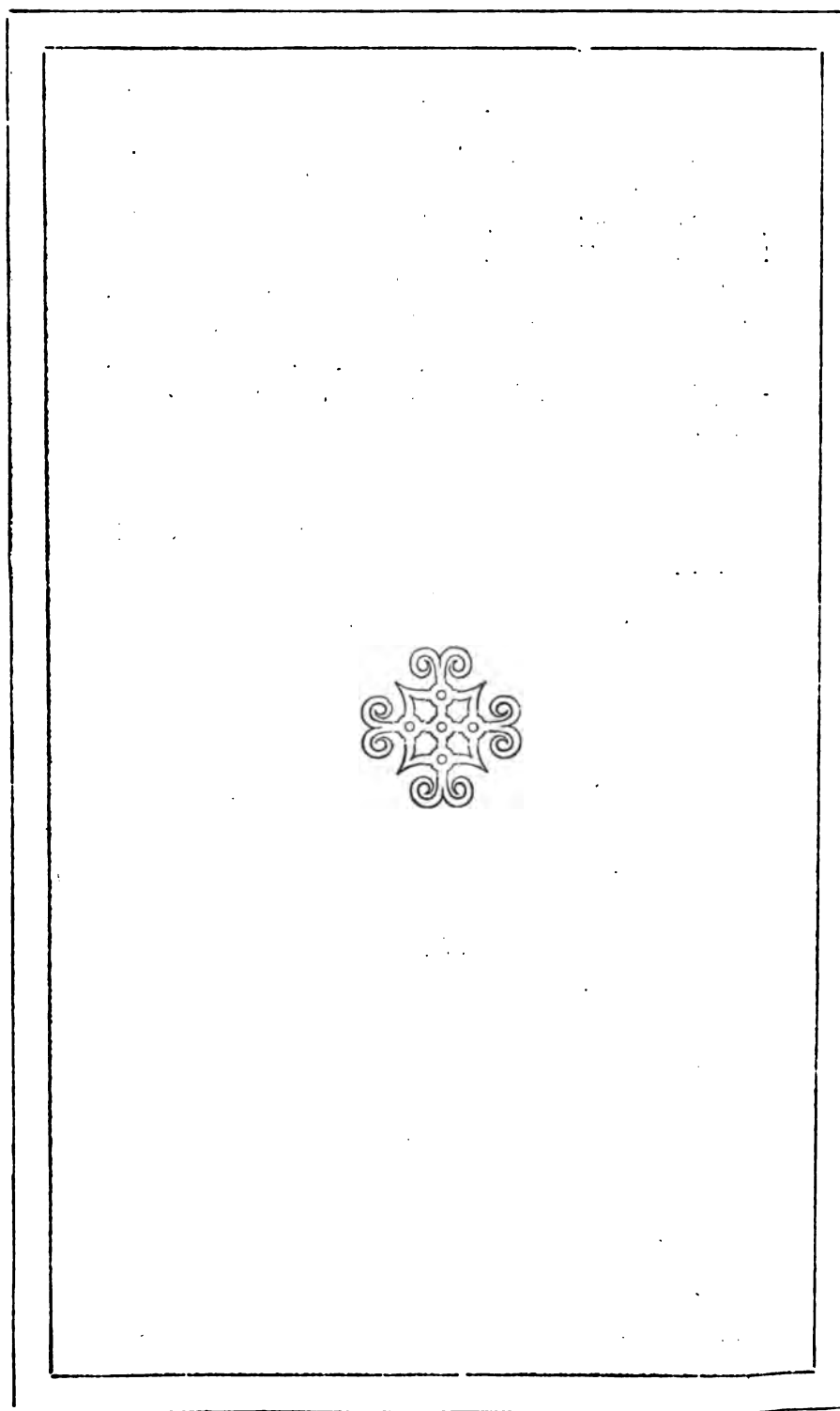
Ma poichè piacque diversamente alla fortuna, meglio è che

quanti più stati italiani possono farlo onoratamente si accostino a Carlo Alberto: lodiamo e con tutte le nostre forze provochiamo questa unificazione, *alma parens* inclita genitrice della Unità. Facciamo come Abramo, mettiamoci in cammino, Dio provvederà per viaggio. Tanto i passi che mutiamo non andranno perduti.

Queste parole valgano a porre alla erta i mal cauti. Diffidino delle rose dei giornali ministeriali; quivi sotto si nasconde l'aspide. — La Repubblica nelle loro mani è una insidia; — può dirsi di loro.

*Il sepolcro di Cristo è in man dei cani.*

Anche a Filippo il Macedone tolsero un occhio con freccia di argento. Antico suona il detto, ma non mai ripetuto abbastanza

« *Timeo Danaos et dona ferentes* ».

# DISCORSO

tenuto alla seduta del 28 agosto 1848

## CONTRO LA LEGGE DELLO ARROLAMENTO MILITARE

### PROPOSTA DAL MINISTERO RIDOLFI

---

*Signori e colleghi onorandissimi.*

Col votare che avete fatto la legge sopra l'arrolamento militare, voi avete creduto provvedere per quanto era nelle facoltà vostre alle urgenze della Patria. A vero dire i bisogni appajono gravi, e imminenti, i partiti tardi e poco efficaci; voi avete pensato condurvi come il buon colono che pianta l'albero, quantunque persuaso che le ombre nascenti non gli conforteranno mai le membra affaticate.

E non pertanto questo benefizio, comechè lieve e futuro, sarebbe tolto alla vostra legge se avesse a sonare vera una sentenza amara che venne pronunziata in questo ricinto.

Voi tutti udiste cotesta sentenza; la udiste in silenzio, e fu ragione, che parve polvere di sepolcro sparsa sopra la vostra testa.

Poichè nessuno si levò a contrastarla, ecco io mi levo, e penso adempire ufficio cittadino, perchè lasciandola senza replica mi parrebbe sopportare scientemente che un mal verme s'insinuasse in cotesta legge e la rodesse fino alle radici.

La sentenza era questa: « *che la Toscana atteso la civiltà sua*

*avrebbe proceduto sempre avversa allo esercizio delle armi* (1) », e così veniva ad essere stabilito in massima, che civiltà senza codardia, e quindi senza servaggio, non può darsi, e che chi intende volersi mantenere libero e forte si disponga a diventare barbaro.

Permettete, Signori, che io mi elevi con tutte le forze dell'anima mia contro siffatta bestemmia, e dico risolutamente bestemmia, imperciocchè in altro modo pensando si verrebbe a credere che Dio nello istinto che muove l'uomo al meglio, nella irresistibile inclinazione verso il suo perfezionamento, avesse teso una insidia, e per così dire un'agonia ad affaticarci perpetuamente invano.

No, o Signori, questa maledizione non fu profferita da Dio contro la specie umana; ed infatti quegli, che favellò la fiera sentenza, se io male non appresi, pensò sostenerla con un esempio, con un raziocinio, e con una asserzione. Ora io non dubito affermare che lo esempio fu erroneo, il raziocinio sbagliato, l'asserzione fallace.

La Inghilterra, egli vi diceva, vividissima, e in ogni maniera d'industria antesignana, non conosce tratte militari, la Prussia invece novera copia di soldati; ma chi vorrebbe alle condizioni politiche della Britannia anteporre le prussiane? Ora che cosa vuolsi inferire da questo? Forse che la Inghilterra patisce mancamento di milizie proprie, e che a modo dei nostri sciagurati padri, intendendo tutta ai traffici commettesse la salute dello stato alle Compagnie di ventura? Può darsi, anzi è, che gl'Inglesi pratichino partiti diversi per le cerne dei soldati, ed alle tratte sostituiscano gli arrolamenti volontarii, e gl'ingaggi, ma rimane vero pur sempre ch'ella possiede larghissima copia di milizie proprie.

Nella guerra di America condusse certa quantità di Assiani, ma non fecero buona prova, nè ella ebbe a lodarsene troppo:

(1) Sentenza del marchese Ridolfi.

e adesso nella India non si vuole negare che tenga ai suoi stipendj grossa mano di milizie del paese che chiamano *Cypaie*; ma ciò non toglie che soldati proprii, e inglesi tutti, non abbia nelle Indie, nella Irlanda, nel Canadà, nelle Colonie affricane, nelle Isole Joniche e a Malta, in Gibilterra, nell'Australia, nelle Isole delle Antille, e della Manica, in Iscozia, e nella Inghilterra propriamente detta: onde io non credo andare errato calcolando l'esercito Inglese circa i 150 mila uomini. — Il Leopardo Inglese non resse, e per avventura non regge meno gagliardamente e certo più fortunatamente i mari di quello che l'Aquila francese signoreggiasse la terra. Inglesi furono coloro che distrussero la forza marittima di Luigi XIV con tanta solerzia educata dal grande Colbert alla battaglia della Hogue, inglesi quelli che vinsero le portentose giornate del Capo di S. Vincenzo, di Aboukir, e di Trafalgar, e anche ai tempi che corrono le forze marittime non sono valutate minori dei 40,000 uomini.

A Waterloo inglesi furono i soldati di Wellington che senza commoversi stettero saldi contro al fulminare delle artiglierie nemiche, e persuasi combattersi in cotesta giornata della vita o della morte della Inghilterra, videro senza commoversi gl'interi battaglioni ridotti in lacere compagnie, — fermi di non sopravvivere alla sconfitta, conciossiachè non sieno vita gl'infelici giorni che avanzano al cittadino spenta la patria. — O volle per avventura affermare l'Oratore che la Prussia è barbara? Se ciò egli intendeva s'ingannava a partito, imperciocchè lo studio posto da Federico d'incivilire cotesta terra abbia partorito ottimi frutti, però che il mondo vi ammiri per la parte dello intelletto Kant filosofo supremo, i due Humboldt principi della Etnografia, Ritter geografo singolarissimo, Savigny giureconsulto maestro della Scuola Storica, Jacobi chimico, fisico, e geometra di gran nome, e per non dilungarmi troppo Blumenbach filosofo naturalista piuttosto unico che raro, e per la parte fisica ogni più esquisita coltura anche in onta al clima vi sia eserci-

tata, le industrie tutte promosse, alcune perfette, come armi, porcèllane, lavori di ferro, e di tessuti. Onde io mi maravigliava meco stesso come un Oratore a cui lo universale consente fama di perito in siffatte materie o tanto errasse, o tanto volesse andare errato per sostenere un suo falso concetto.

Nè meno, a senso mio, appariva vizioso il suo raziocinio, che era questo. L'uomo che si sente mediocremente felice si riposa, e nega per condizione incerta od ignota avventurare quanto possiede di sconosciuto e di sicuro. Il popolo in Toscana si comprende a sufficienza felice, in ispecie il Contadino che partendo il raccolto col Padrone si reputa a metà proprietario: finchè dureranno fra noi le mezzerie, voi non ridurrete mai l'agricoltore in soldato. A me sembra che abbia ad essere tutto il contrario. La Patria per alcuni, e sono i migliori, rappresenta una cara ricordanza di cose piene di affetto, il luogo del nascimento, e la terra ove desideri riposare in pace; tu l'ami per le gioie godute ed anche, perchè così piacque al cielo, pei dolori sofferti, essendo umana cosa amare gli oggetti in proporzione dei sacrifizii che ti costano. La Patria è la

« Madre benigna e pia
Che copre l'uno e l'altro tuo parente; »

per altri poi rappresenta la terra che li nudrisce; e per Patria salutano i campi copiosi di raccolti, e tutto quanto serba virtù produttrice di beni terreni. Ora apparisce sicuro che chiunque possiede avrà interesse come voglia a tutelare sua sostanza: chi nulla ha nulla cura difendere; tanto egli è avvezzo a coltivare per altri la terra; — egli non vi serba altro diritto tranne quello di esservi sepolto. Se la proprietà consiglia gli uomini a propulsare le usurpazioni, con impeto minore ma pur sempre efficace la quasi proprietà della mezzeria partorirà le conseguenze medesime. O altrimenti sarebbe vero, che quanto l'uomo si troverà in condizione più abietta e più schiava tanto maggiore sentirà ribollirsi nelle vene il coraggio. Quindi il servo della gleba

riuscirà per eccellenza soldato. E queste cose, voi lo sentite, o Signori, sonano assurdo e peggio. — Vi ricordate voi di Putnam? Egli era un agricoltore, niente più di un semplice agricoltore. Egli arava il campo quando il vento gli portò il rumore lontano della prima cannonata tratta per la libertà dell'America; senza porre tempo framezzo taglia le funi del cavallo attaccato allo aratro, e accorre sul campo di battaglia, e fu eroe; — l'aratro rimase fermo finchè durò la guerra della indipendenza a mezzo solco.

Però il discorso dell'Oratore che combatto intorno alla mezzeria, mi chiama a toccare di un proposito, che otterrà io spero da questa Assemblea a tempo debito il necessario svolgimento. La mezzeria costituisce una società, che preparata dai costumi, diuturna nel tempo, invece di sovvertire, si accomoda alle nostre instituzioni, e la civiltà nostra vi ebbe incremento. Perchè non si potrebbero con successo del pari prosperevole introdurre altre maniere di società? Perchè non occuparci indefessi a migliorare le condizioni del popolo? Odo sempre movere importuno lamento che il popolo aborre dalle nostre riforme; e potrebbe anche darsi che fosse, imperocchè che cosa vi guadagna egli? Nella prima rivoluzione di Francia il popolo vi partecipò anche troppo; ma bisogna avvertire che quantunque la rivoluzione apparisse unicamente politica, in sostanza fu sociale, dacchè la politica si era così avviluppata con lo stato sociale stendendo profonde le radici fra i grandi e il clero, che, diventati una cosa stessa con le sorti politiche, non poterono separarsi, e caddero abbracciati nel precipizio medesimo. Adesso poi lo stato politico va così disgiunto dallo stato sociale, che le procelle di quello appena valgono a commovere questo. Invero bandito Carlo X poco o nulla ebbe a mutare aspetto la condizione della Francia. La rivoluzione recente ritenne meno del politico, più del sociale, e così conobbero coloro che provocarono codesto ravvolgimento, e lo bandirono al popolo promettendogli enormezze che gli mantennero poi a colpi di cannone. Sarà sapienza

pertanto non elevare il popolo a smoderate speranze, ma neppure hassi a credere ch' egli voglia appassionarsi al cambiamento delle forme politiche, ove non pensiamo a migliorare le sue condizioni sociali. A noi incombe questo ufficio arduo — ma giusto — ma santo, — fuori del quale voi spererete invano rispetto alla Legge, dignità fuori, e pace durevole in casa. Con sentenza punto diversa da questa Mirabeau orava alla Costituente il 15 giugno 1789. « Il popolo è tuttavia troppo lungi dalla « conoscenza dei suoi diritti, e della santa teoria della libertà. « Il popolo domanda sollievi perchè la forza di soffrire gli vien « meno: il popolo scuote la oppressione perchè non può respi« rare sotto il peso orribile che lo aggrava; egli domanda pa« gare soltanto quello che per lui si può, e soffrire in pace la « sua miseria. Certo noi dobbiamo levare la mente a più alti « concetti, ma egli è forza eziandio accomodarci alle circostanze. « Allora le operazioni vostre toccheranno direttamente gl' inte« ressi del popolo, e delle classi più utili e più infelici; esse vi « afforzeranno del loro appoggio, e voi vi troverete investiti « della potenza irresistibile della pubblica opinione, della fidu« cia, e dello affetto illimitato del popolo. »

L' asserzione dell' Oratore che io denunziava per falsa merita appena di essere confutata, però che negasse ai popoli civili il pregio della milizia. Or come barbara reputeremo noi la Svizzera? Barbara per avventura la Francia? Io voglio portarvi una testimonianza che noi dovremo per lo meno pregiare quanto quella dell' Oratore che combatto, — la testimonianza di Dante: egli concede a Sparta e ad Atene il pregio di civili.

> Atene e Lacedemona che fenno
> Le antiche leggi e furon *sì civili.*

E veramente io vorrei sapere un po' chi meglio scolpisse di Fidia, o dipingesse di Zeusi, o cantasse di Tirteo, o filosofasse di Platone; vorrei eziandio conoscere se il mondo ebbe mai uomini che più aggraziati si presumessero di Alcibiade, o più ele-

ganti di Pericle, — e poi vorrei domandare qual popolo, qual parte di mondo può vantare Maratona, e Salamina. Allora i 1,000 pugnavano e rompevano i 10,000; adesso abbiamo dimenticata codesta arte.

Ma non posso astenermi da considerare profondamente contristato come le provvisioni per le armi dovessero per necessità al maggiore uopo mancare alla Italia se quegli a cui correva obbligo di apparecchiarle non abborriva condannare la Patria a perpetua viltà, a irremediabile impotenza di sorgere armata. Ma, o Signori, non vi sconforti cotesta parola. I tristi sonatori io sentii sempre accusare lo strumento. Uguale linguaggio tenevano intorno al Popolo fiorentino gli uomini senza fede del 1530, e non pertanto dalle città come dalla campagna uscì quella valorosissima ordinanza della gioventù fiorentina che avrebbe certamente vinto la guerra se Malatesta non era.

Francesco Ferruccio, voi lo sapete, fu misuratore di panni in un fondaco di Firenze. Quei sensi, quel cuore che animarono nei tempi andati il nostro Popolo, vivono tuttavia; la oppressione, la lascivia, e i vizii della diuturna tirannide, si accumularono come infami ceneri sopra il fuoco sacro dello amore di Patria; rimovete le ceneri ed egli tornerà a divampare più splendido di prima. I denti di Cadmo che seminati sul terreno partorirono una generazione di armati, sono favola: — ma che un pugno della polvere del Ferruccio gettata all'aria potesse, cadendo sopra questa terra, suscitarvi una mano d'eroi, potrebbe essere una verità.

Ma io non dissimulo, Signori, che confidando in Dio il quale ci dava, e continuerà a darci segni visibili del suo amore, e nelle memorie, e negli uomini, io non dissimulo una certa repugnanza nel nostro paese al mestiere delle armi, e quindi nasce più gagliardo per noi il bisogno di adoperare tutti gli argomenti che reputeremo più acconci, per ritornare in fiore nella Patria nostra le milizie Italiane. Ed a questo scopo intendendo con tutte le forze della mia mente mi sembra che la Legge in-

torno all'arruolamento che state per votare in complesso difetti, a senso mio, di una parte importantissima, voglio dire del titolo dei Premii. Tutte le Leggi, o la massima parte io vedo terminare con le pene, a guisa di Scorpione che si porta il veleno nella coda. Sempre forza, e forza sempre, e persuasione mai. La giustizia tra noi è simboleggiata con la spada in mano; eh! via togliamole cotesto attributo del paganesimo. Dunque ella non saprà fare altro che percotere? Tale non ha da essere la giustizia cristiana: punisca i meritevoli, io non lo contrasto, ma premii eziandio i benemerenti. Se vogliamo, ritenga la giustizia nella destra la spada, ma nella manca le poniamo una corona. Dopo quanto fu discorso egregiamente da' Filosofi in proposito, fra i quali mi giovi ricordare. il Gioja, le leggi dopo il titolo delle Pene dovrebbero contenere il titolo dei Premii. Nè mi si dica che avete votata una Legge intorno alle Pensioni, conciosiachè il principio di cotesta Legge stia nel ristorare un offeso del patito danno, non già nel premiare il valoroso di un merito, e nemmeno mi si opponga essere questa materia del potere esecutivo, perchè io non saprei capacitarmi come le Pene non rimettendosi al potere esecutivo, vi si avessero poi a rimettere i Premii. Qui è mestieri distinguere la massima dall'applicazione. Le pene in massima occorrono sancite dalla Legge comecchè spetti a' Tribunali applicarle; così devonsi in massima stabilire i Premii nella Legge, lasciando poi in arbitrio del potere esecutivo, distribuirli secondo la discrezione, prudenza, e giustizia sue.

Per le quali cose, e per altre che voi savissimi potrete di leggieri considerare, io propongo che nella Legge dell'Arrolamento al titolo delle Pene deva aggiungersi un titolo dei Premii, ed affidarsi alla Commissione lo incarico di comporne e presentarne un progetto.

## SOMMARIO.

La gioventù livornese dando mano ad un giornale nuovo chiamato la *Costanza* domandava una parola al nostro autore, ed ei gliela scriveva con la seguente lettera.

*Signore*

Se vi basta una parola di conforto, io ve la do pienissima e con essa i voti di piena riuscita. I mezzi sono, *convinzione profonda, nobile scopo, santità di causa;* e voi me lo potete credere, perchè io li ho provati. Ricordatevi che bisogna ritemperare il carattere: però mostratevi sempre grande; e se mai avvenga, che ira vi prenda contro uomini e contro cose, *adoperate il flagello di Nemesi, non il riso di cortigiana inverecconda, sempre inetto, sempre maligno.*

Sono sempre

*Firenze,* 23 *dicembre* 1848.

*Devotiss. Servo*
D. F. GUERRAZZI.

SOMMARIO.

Erasi sparsa voce che, i Navicellai, Facchini, ed altri, che malconsigliati avendo mosso istanze di corporazioni privilegiate, erano rimasti inesauditi, volessero fare una dimostrazione. Il ministro dello Interno aveva preparato il seguente proclama. I livornesi senza bisogño di conforti ripensando al provvedimento del Ministero, lo reputarono giusto, e se ne dichiararono contenti. Ad ovviare, che in seguito potesse mai più sorgere il mal pensiero d'instituire industrie privilegiate e classi esclusive si publicò il dettato

# PROCLAMA.

*Livornesi ed Amici.*

È tempo d'intenderci: siamo in famiglia: favelliamo da buoni amici col cuore in mano, e con tutta schiettezza. Se voleste un Ministero che apparecchiasse armi per la Indipendenza Italiana, e voi l'avete. Se voleste un Ministero che promovesse ogni maniera di oneste libertà, e voi l'avete. Se un Ministero che ascoltasse tutti i lamenti, che attendesse a tutti i bisogni, e per quanto è dato ripararvi vi riparasse, voi l'avete. Se un Ministero che i propri comodi, e la propria salute posponesse alla causa pubblica, e anche questo avete. Il Ministero distingue la libertà dalla licenza; ama, e coltiva la prima, la seconda aborre: sono suoi amici tutti quelli, che desiderano la Patria davvero, sono suoi nemici tutti coloro che col pretesto della Patria, e della Libertà, altro non agognano che i loro comodi, o per via d'impieghi che noi non abbiamo, o di denari che noi non possediamo, o di privilegi che il dovere e l'onore non consentono che noi concediamo.

Voi avete domandato carovane privilegiate, cioè, alcuni del popolo vogliono esercitare una industria, in esclusione di altri del popolo. Bella fratellanza è questa per Dio! Bella uguaglianza, e carità cristiana! Perchè nel medesimo popolo, venti avranno di-

ritto di lavorare, e venti no? Perchè dei figli di una stessa famiglia, alcuni dovranno mangiare, e parte morire di fame? Se aderissimo alle vostre pretensioni, noi e voi mostreremmo non intendere quella libertà che proclamammo; voi vi fareste conoscere per gente che non capisce nulla, e che non ama la Patria, ma i quattrini, a carico dei vostri fratelli. Sorga nel popolo una classe privilegiata, e vivaddio voi creereste con le vostre mani una aristocrazia di lavori, mentre odiate e volete rovinare l'aristocrazia di sangue; ma così siete assurdi, e vi contradicete. Opporrete la istituzione dei facchini di dogana: e noi rispondiamo che in cotesto caso si trattava sostituire una classe privilegiata ad un'altra; e ormai il male era in casa; ma questa è cattiva ragione; la vera sta in questo altro, che fu cosa mal fatta anche quella e che non doveva punto concedersi. Insomma parlate chiari, siete, o non siete fratelli? Siete, o non siete cristiani? Se siete, il pane della fatica deve bastare per tutti, e se il fratello ha fame, tagliate la fetta più scarsa alla vostra famiglia affinchè anch'egli si cibi e la sua anima sia ristorata. Livornesi, ricordatevi, che tutti i figli del medesimo paese hanno diritto di sedersi alla mensa della vita. Con lo instituire classi privilegiate d'industria, voi seminate l'odio nella vostra Patria e raccogliete la maledizione dei vostri concittadini.

GUERRAZZI.

SOMMARIO.

Questi due documenti chiariscono quali i sensi, e quali gli affetti degli uomini del 1848-49.

*Cittadino Ministro.*

Il fremito del vostro cuore generoso, ha tale potenza, che oramai si comunica, come la scintilla elettrica. Voi coi fatti e colle parole amico ai benevoli, ai valorosi, questi e quelli, a più belle opere inanimando, rendete contènti, e servite alla Patria.

Martire del dispotismo, ispirato alla santa rigenerazione d'Italia, fino dall'età vostra di quattordici anni, avete sempre combattuto, quando non si poteva meglio, colla infiammata parola, e vi punirono d'esilio, e vi ricinsero i polsi di catene!! Negli esilii però e nelle catene l'amore vostro per la Patria crebbe di energia, finchè chiamato al potere, memore dei dolori sofferti, soltanto per confortarli in altrui, promoveste con affettuose e sante parole monumenti ai martiri toscani trucidati, anzichè morti in battaglia per la difesa della Patria:

Ora io, cittadino ministro, un preconcetto mio desiderio (Vedi la Patria 14 giugno n.° 281) oggi son lieto di uniformare al vostro, e voglio concorrere anche io col mio obolo a fare eterna la memoria di chi per salvare le nostre vite perdeva la propria nei campi Lombardi.

La dogana Regia di Firenze mi rende 193 lire e 18 soldi che era stato obbligato ingiustamente a pagare di dazio per 50 carabine destinate al battaglione della Speranza, al comitato del quale appartengono.

Questa piccola somma depongo nelle vostre mani, Cittadino Ministro, perchè supplisca in parte alla spesa del patrio monumento.

Il dolore dei padri, come voi dite, il pianto delle madri ab-

biano finalmente un conforto, abbiano di che gloriarsi i superstiti in faccia a chi volesse rampognarli di codardia, e additando i nomi de' valorosi morti sul campo possono dire: « Vedete? Noi comprammo col sangue la nostra Indipendenza. »

Di Voi Cittadino Ministro.

*Firenze, 2 gennaio 1849.*

*Devotiss.*
GIOVANNI FOLCHI.

---

Il ministro ha immediatamente risposto:

*Signore.*

Voi siete un bravo cuore. — Coraggio dunque; nulla è disperato, se la gente comincia a sentirsi commovere nel profondo le viscere di amore santo di Patria. Noi non vinceremo mai i nemici esterni, se prima non vinciamo gl'interni, che sono l'*avarizia*, la *leggerezza*, e la *codardia*. Ma questi e più altri vizii, lavano, come un battesimo, la fede nei nostri gloriosi destini e il sentimento della dignità di noi stessi. — Nessuno eccitamento pei vivi alle magnanime imprese, quanto l'onore reso ai morti; e vi è tale che per un po' di sepolcro in Santa Croce darebbe ogni bene terreno. La città dove un negoziante come siete voi, sente tali cose, o non cessò mai di essere grande, od è prossima a diventarlo un'altra volta. Salute.

GUERRAZZI.
*Ministro dello Interno.*

*P. S.* Il vostro danaro è passato alla Finanza.

SOMMARIO.

Massa e Carrara con libera votazione e suffragio universale si erano date alla Toscana di preferenza che al Piemonte: timorose di prossimi assalti esponevan le loro ansietà al governo, dal quale ricevevano questa lettera di conforti.

*Sig. Delegato, amico carissimo:*

Io ho giusto motivo per credere, che le minaccie e le paure relative al paese, alla fede vostra commesso, e che voi con senno pari alla fermezza governate, si abbiano a reputare per vane; e tuttavia quando fossero vere, il Ministero è deliberato difenderlo con ogni supremo sforzo, così persuadendo la politica, l'onore, e il dovere.

Uno stato perchè duri, e non sia scherzo geografico, concedetemi la espressione, ha mestieri di confini naturali. La natura gli ha dati alla Toscana: essa ha potuto conseguirli, e adesso deve mantenerli. La difesa esterna, alla quale ogni stato, che non si voglia ridotto nella condizione di schiavo tremante ha diritto, così ordina; l'amministrazione interna per le ragioni che ogni uomo intende, senza pure tormi il pensiero di esporle, così domanda.

Il trattato di Vienna ormai nella divisione territoriale del nostro paese fu chiarito assurdo, e Dio volesse che fosse stato assurdo in questa parte soltanto!

Qualunque sieno le sorti che la provvidenza riserba alla Italia io confido in questo, che se avranno a decidersi dai congressi, agli antichi errori verrà riparato col senno: se poi, con le guerre dei popoli, saranno emendati colla spada. Ad ogni modo vogliono essere corretti, se non si ama perpetuare gli argomenti della inquietudine, e saranno.

E ciò posto da parte noi vi abbiamo aperto le braccia, voi vi

ci siete precipitati dentro, e ormai questo amplesso ha da essere indissolubile. La libera votazione del popolo è l'unico, e il santo diritto divino dei principi: infatti la libera volontà dell'uomo determinata dalla segreta ispirazione del suo Creatore, è il modo col quale in simili bisogne Dio si rivela agli uomini, e questa dottrina io penso, che non abbisogni essere dimostrata.

Non sarà detto che voi abbiate ricevuto danno per la benevolenza palesata con modi così solenni a noi Toscani; voi siete per natura, e diventaste adesso per libero consenso della mente, quasi carne della nostra carne, ed ossa delle nostre ossa. Noi vi difenderemo da tutti, e ci salveremo o periremo insieme.

Poche sono le forze nostre, e non pertanto bastano contro i nostri nemici, e poi stanno per noi la ragione e il buon diritto, che come la esperienza insegna, fanno forza agli imperii più poderosi.

Queste leali ed esplicite dichiarazioni, avranno, io lo spero, virtù di assicurare i timidi, e confermare i risoluti.

S. A. R. rimase oltremodo commossa dell' amore dimostratole in tale occasione da cotesti popoli; io vi commetto lo incarico onorevole di farlo loro palese, e assicurarli che essi vengono con altrettanto affetto ricambiati, e il principe e il suo Ministero vi aspettano con ansietà, mio egregio signore, per consultare insieme intorno ai provvedimenti valevoli per promovere ogni maniera di prosperità di coteste popolazioni benemerentissime.

Gradite, signore ed amico, le proteste di vera stima colle quali piacemi dichiararmi.

Di V. S.

*Firenze, li* 19 *decembre* 1848.

*Affett. amico*
F. D. GUERRAZZI.

A

# FRANCESCO RUSCHI

**Gonfaloniere di Pisa**

---

Lettera intorno alla necessità che corre ai governi statuali o municipali di onorare i morti per la Patria.

La mia vita si consuma, ma io n'esulto, però che si consumi a modo di fiaccola. Spandere lume e morire stette sempre in cima dei miei pensieri, e Dio finalmente me ne assentiva la grazia. O Patria! O Patria! Quanto è lieve sacrificio consacrarti questo residuo di giorni riscattato dal dubbio, — ch'è la morte dell'anima! Ora comprendo come sia poderoso questo suolo Italiano, composto, più che di terra, di cenere di eroi; ora conosco le forze vitali di queste aure religiose commiste alle anime degli incliti capitani. La Italia palpita intera. Dov'ella abbia il cuore non sai, però che sia diventata tutta un cuore. — Amico mio, la Italia si conserva pur sempre la *Magna Tellus*, e l'*Alma Parens*, siccome compiacendo ai riti vetusti, la salutava Virgilio.

A me sembrava piuttosto che arduo, impossibile ricomporre il carattere nazionale; io teneva per sicuro che tanta impresa avrebbe logorato per lo meno la opera di più generazioni; ed ecco i magnanimi fatti in questa terra di portenti si succedono gli uni dopo gli altri splendidi, gloriosi e infiniti a guisa che compajono le stelle su lo imbrunire della sera pel firmamento sereno.

Al conforto di parola amica ecco lo impiegato stirpe fin qui creduta ineccitabile, offre in parte il suo stipendio alla Patria accompagnando l'azione generosa con più generose parole; ecco il padre che mi dà il figlio non diciottenne ancora, perchè come semplice soldato combatta la guerra della Indipendenza; ecco le madri dei figli perduti, che null'altro ristoro domandano dello inestimabil dolore, tranne una memoria, una parola, le quali come valgono ad onorare gl'illustri defunti, sieno di potentissimo eccitamento pei vivi; ecco i Sacerdoti, riletto bene lo Evangelio, inviarmi e fibbie e anella, ornamenti disdicevoli alla umiltà del Sacerdozio, e persuadersi alfine che Cristo insegnò ed ordinò agli uomini vivessero liberi se intendevano mantenersi quali Dio li creava, — ad immagine sua.

Un soffio arido e diaccio teneva poco anzi intirizziti i cuori dei Toscani. I giovani immortali che morirono come Leonida e i suoi compagni, non per vincere ma per insegnare ai superstiti che volendo vincere bisogna sapere morire, non furono come il dovere, la religione, e la sapienza politica desideravano convenientemente onorati. La medaglia largita dal Principe ai valorosi Toscani non fu per anche coniata. Dove leggonsi incisi i nomi loro? Quale monumento pubblico gli rammenta? In quale o Teatro o Tempio i simulacri loro si ammirano o si venerano? Volete sapere, o Toscani, per qual cagione negli antichi tempi occorreva copia di magnanimi agitati dal sacro genio di morire per la Patria? Leggetela in Erodoto e in Tucidide. Ai morti sul campo di Platea, i Greci decretarono ogni maniera di onori; ciascun popolo eresse una tomba ai suoi guerrieri, ed Aristide in certa assemblea di capitani procurò che si vincesse il seguente partito: — i popoli della Grecia ad ogni capo dell'anno mandino Deputati a Platea per rinnovare, mercè sacrificii votivi, la memoria degli spenti in battaglia; di cinque in cinque anni si celebrino giochi solenni che avranno nome *le feste della Libertà*, e quei di Platea di ora in poi si considerino come popolo inviolabile e consacrato alla Divinità. — Nè i moderni, i quali in-

tendono virtù che sia e con istudio la promovono per onore, e per tutela della Patria, si mostrarono punto da meno degli antichi, conciossiachè i Francesi l'Arco della Stella ai prodi dello Impero votassero, e di monumento onorato i guerrieri del luglio, e gli altri di Mazagran illustrassero. Nè i Tedeschi procedono diversi dagli altri, chè in questi ultimi tempi ai loro eroi innalzarono un tempio in Baviera, e posero statua colossale al grande Arminio condottiero dei Ceruschi, che con inaudita strage vendicò le legioni romane su le legioni di Varo. Bene fece lo antico Arminio, ottimamente operarono i Tedeschi moderni a proseguire con le dovute onoranze il propugnatore della patria indipendenza, ma pessimamente poi argomentano contro Dio e contro gli uomini, quando con isforzo di fanti e di cavalli alimentano in Italia una guerra scellerata risoluti a tenere il sangue latino in servitù. — I popoli liberi non impunemente contristano la libertà presso gli altri popoli; e i Tedeschi a quest'ora se ne accorgono... Su qual marmo, io domando, o su qual bronzo noi leggiamo incisi i nomi dei nostri incliti giovanetti caduti in battaglia? — E sì, e sì che l'oro non sarebbe mai stato adoperato meglio quanto ad apprestare per cotesti eroi una tavola funeraria!

Pistoja si è commossa, e fra giorni inalzerà ai suoi gloriosi estinti un cenotafio; ma altrove io vedo con dolore e con ira i mesti Padri andare limosinando una pietra pei loro figli trafitti. A Montepulciano un genitore in suono di persona che tema rifiuto a domanda importuna, mi supplicava concedergli porre una lapide al figlio estinto sopra le pareti della Cattedrale del luogo: adesso Lorenzo Poggesi della tua città implora come grazia simile concessione nel Campo Santo pisano pel suo figlio *Ranieri morto ventenne nella ritirata di Sommacampagna, mentre tentava salvare un cannone confidato alla sua consegna.* Cessi Dio tanta vergogna! Si commovano le comuni toscane, e fremano pensando com' esse non patendo difetto di pecunia per sovvenire ai bisogni più volgari della vita ne manchino poi per promovere

le più sublimi ispirazioni dell'anima. Che vi farete voi delle vie acconciamente lastricate, forse perchè vi risuoni lo squadrone strascicante del Croato? — Io ti scongiuro pertanto, Francesco, come amico, però chè impiegare l'autorità di Ministro in siffatta materia mi parrebbe grave, provvedere, affinchè i pii desideri di Lorenzo Poggesi vengano appagati. Consola il dolore di un padre, purga la ingratitudine della Patria.

Mi sembrerebbe recare onta grande a cotesto Municipio amplissimo proponendogli rilevarlo dalla spesa, quindi io me ne astengo, non senza avvertire però che il Ministero Toscano sente corrergli due doveri di pari importanza ed ugualmente solenni: quello di governare con rettitudine i vivi, ed onorare con ogni maniera di riti i generosi defunti.

Sta sano.

Dato dalle stanze del Ministero dello Interno questo dì 30 novembre 1848.

*Amico*

F. D. GUERRAZZI.

---

L'onorevole Gonfaloniere di Pisa senza porre tempo fra mezzo ha risposto:

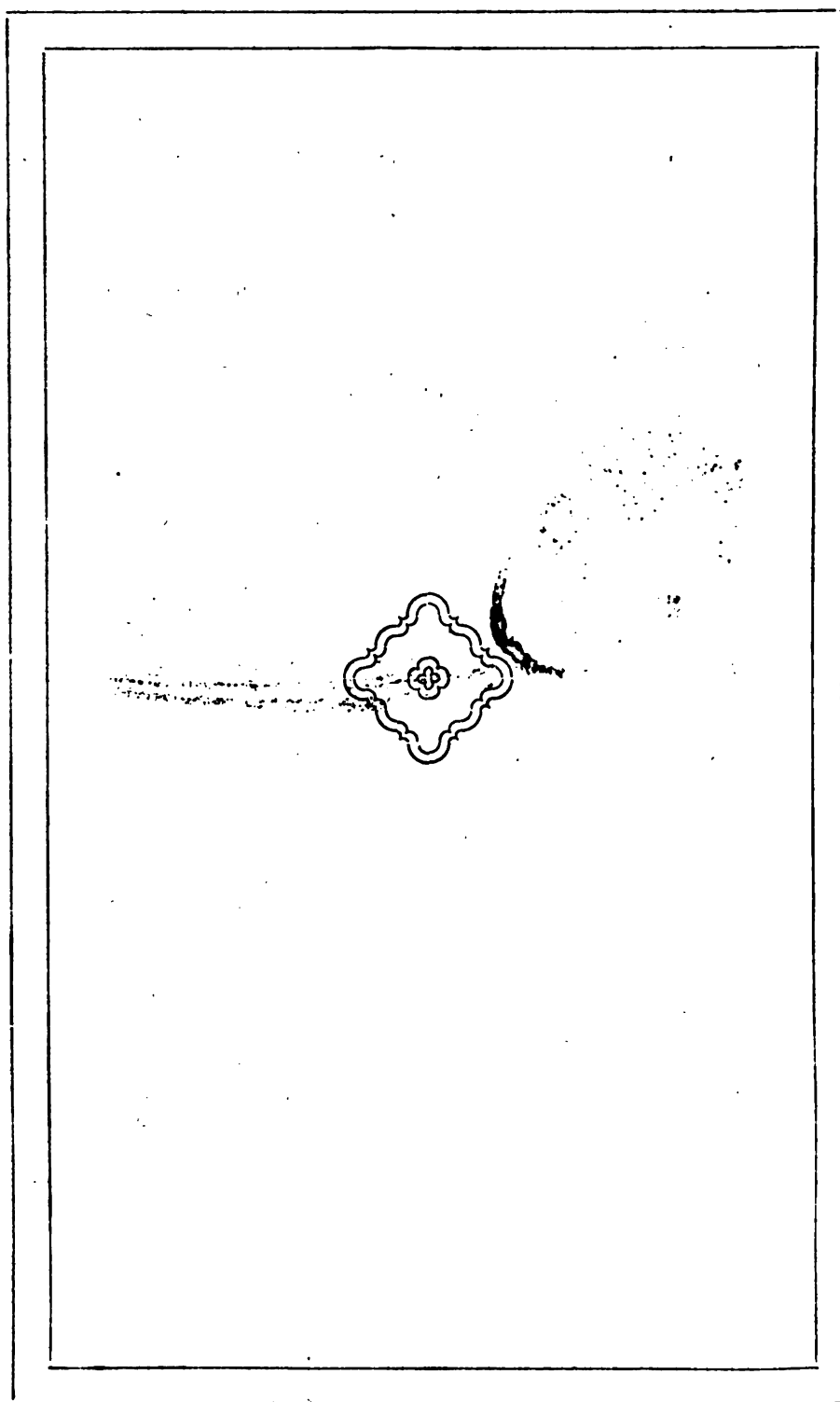
*A F. D. Guerrazzi Ministro dell' Interno.*

Era già sorto in Pisa il pensiero di onorare in qualche modo la memoria dei nostri concittadini morti in battaglia per la Indipendenza Italiana, e già era stato pubblicamente espresso in uno dei nostri Giornali il desiderio di vedere collocato un marmo in questo Campo Santo urbano, che serbasse i nomi delle vittime illustri. A portare sollecitamente ad effetto questo pensiero, nulla poteva esser più opportuno della tua lettera, ed io confido che il Municipio Pisano al quale io la farò subito manifesta, non solo sodisfarà alla giusta domanda di Lorenzo Poggesi, ma si

darà ogni cura perchè a spese del Comune sia posto in quell'augusto ricinto un monumento onorato che rammenti non solo il nome del figlio suo, ma di tutti i generosi, che morirono sul suolo Lombardo combattendo per la difesa della Patria.

Sì, io son certo della piena adesione dei miei Colleghi, e perchè essi come me si stimeranno fortunati di rendere un giusto tributo di ammirazione a quei Prodi, a cui la Patria serberà sempre vivissima gratitudine, e perchè devono esser pienamente convinti, che tutti i nostri concittadini non possono che accogliere con plauso questo generoso divisamento.

*Pisa, 1.° dicembre* 1848.

*Affez.°*
RUSCHI.

# RAPPORTO

## PROEMIALE AL DECRETO CHE ISTITUISCE PROVVISORIAMENTE LA GUARDIA MUNICIPALE TOSCANA

Un Governo quantunque abbia credito grande, e venga dalla opinione universale sostenuto, deve possedere pur sempre forza sufficiente per prevenire i delitti o per assicurarne la pena. Però gli Stati tutti dell'antica e moderna civiltà conobbero la instituzione con greco vocabolo chiamata *Polizia*. Quanti poi dettero opera all'arte del Governare tennero in pregio siffatto instituto, e i Popoli dovrebbero tribuirgli l'onore e il favore di cui si mostra degno. Invero, là dove la Polizia si mantenga fedele al principio che la crea, essa può e deve dire ai cittadini: — dormite tranquilli, io veglio sopra le vostre proprietà: percorrete liberamente le strade: io attendo a sgombrarle dai facinorosi; state sicuri: mia cura è prevenire i delitti, che turbano la società o la famiglia; e se non riesco a prevenirli, io scopro i colpevoli e li traduco davanti ai Tribunali della Legge ». Se tale la Polizia si conservi, soli potranno biasimarla coloro che o non hanno senno, o che temono dell'azione di lei.

E nonostante ciò forza è confessare, che la cosa procede diversa fra noi. Difficilmente è dato rinvenire instituzione che offra argomento maraviglioso di odio come la Polizia. Potrebbe ricercarsi se questo nasca dalle colpe della Polizia, di cui toccherò in breve, o se piuttosto dalla insofferenza degli uomini a tollerare qualsi-

voglia freno, comunque torni in grandissimo loro vantaggio; ma tante conosco essere state le colpe dell'antica Polizia, che io mi dispenso da simile ricerca come inopportuna, non mi parendo utile rintracciare quanta parte nella pubblica indignazione tenesse la giustizia, e quanta la insofferenza accennata, dacchè la ingiustizia superasse ogni misura.

Furono creati i RR. Carabinieri per sostituirli alla vecchia Polizia; e certo avrebbero fatto ottima prova se con consiglio, che io mi contenterò qualificare improvvido, non si fossero fino da principio contaminati con la mescolanza dell'antica Polizia. Forse sperarono poterne ereditare la esperienza, non i vizii, e male si apposero, però che l'uomo molto di leggieri ritragga delle colpe, non delle virtù altri: — seppure io non commetto grave fallo supponendo che nell'antica Polizia fosse una qualche virtù. Nè qui si fermano le cause per le quali cotesto corpo cadde in discredito, che adesso poco importa riferire, imperocchè troppo menerebbe a lungo il discorso.

I Carabinieri giudicati in alcune parti di Toscana non più atti allo scopo della istituzione loro, hanno dovuto, ed anche desiderato avere officio diverso, e lo ebbero. Oggimai ridotti a milizia assoluta col nome di *Veliti*, che ricorda le antiche Legioni Romane io confido, e non invano, che non solo col nome ma con la virtù loro ne faranno ancora rammentare le geste. Le ingiurie tra fratelli presto si obliano; e se essi per meritare il fraterno abbracciamento abbisognassero del battesimo di fuoco e di sangue, io so che lo desiderano e che lo avranno.

Ora nei luoghi sguarniti dai Carabinieri instituivasi la Guardia Municipale provvisoria, imposta dalla urgenza dei casi, e nei luoghi ove tuttavia stanziano è mestieri instituirla ugualmente; però che i Veliti si mostrino desiderosi di dedicarsi interi ai nuovi uffici ai quali vennero destinati, ed io di ciò mi compiaccio, imperciocchè comprendo quanto onesto e nobile sia il proponimento loro di consacrarsi del tutto alla impresa santissima della guerra italiana.

Non mancarono biasimi, e augurii pessimi alla Municipale prima della sua nascita per parte di uomini io non dirò senza fede, ma certo senza pratica, comecchè mediocre nelle faccende di Stato, i quali si vogliono trascurare. Io dirò soltanto che la Polizia avendo ad essere meglio potente di opinione che di forza, perduta od anche diminuita l'autorità dei Carabinieri, dovevano dispensarsi dalle pristine funzioni. Un Corpo preordinato a tutelare la quiete pubblica quando al comparire ch'ei faccia, genéra allontanamento, sarebbe invero singolare arnese di ordine nella Città.

Disperata cosa è ottenere giustizia dalle voglie interessate degli uomini; quindi io non la chiedo nemmeno, ma volgendomi allo eccellente giudizio dei Toscani mi giova avvertire: — volete voi osservare se la Municipale sia di vantaggio o di danno? Considerate Livorno. In cotesta Città, a carico della quale ragione e giustizia non consentono che si mettano i delitti della gente accogliticcia, la quale per vaghezza dei traffici vi si raduna più copiosa che in Firenze, con popolazione uguale o minore di poco, troviamo una media di diciotto furti al mese, mentre in Firenze la media somma, è a un dipresso, a novantacinque. E che questo benefizio devasi attribuire alla Municipale, ne porgono testimonianza splendidissima le statistiche dei tempi precedenti.

Ma venendo a ragionare del concetto che informa la creazione della Municipale, io ho pensato che quanto più larghe sono le libertà, altrettanto severa ha da procedere la Legge per reprimerne le improntitudini e la licenza, perchè non trasmodino in aperta tirannide; e le tirannidi io aborro tutte, e la libertà amo, ma non la fescennina; e queste cose da me scritte, privato pubblicista, mi piace ripetere adesso Ministro.

Il Popolo deve esercitare pienamente il diritto di votare le Leggi col mezzo dei Rappresentanti capaci di esprimere la sua volontà, ma a questo largo diritto giustizia vuole, che corrisponda strettissimo l'obbligo di obbedire alle Leggi.

In questo concetto mi conforta lo esempio dei popoli presso

i quali lo studio della libertà è maggiore, imperciocchè io quivi consideri in proporzione della larga libertà la idea della Legge potentissima, severi i Codici di Polizia, la forza esecutrice vigorosa.

Però le norme di cotesti popoli a cagione dei costumi diversi, male possono trasportarsi intere fra noi; nè i limiti di un Regolamento ne offrirebbero il modo.

Invero la Toscana presenta un caso degno di considerazione grandissima, ed è questo: mentre il Popolo inclina per natura a gentilezza, non piega del pari al rispetto delle Leggi che dovrebbero esprimere politicamente cotesta gentilezza civile.

E volendo dare di cotesto fatto il motivo, io per me credo aversi a cercare nelle Leggi svariate e moltiplici, le quali, come avverte il Montaigne, a modo delle troppe medicine intorno al letto dello infermo, fanno fede che lo Stato si versa in gravissimo pericolo. Il popolo che sente nel suo cuore per virtù di Dio la giustizia semplice, una, e immutabile, dalla moltiplicità e oscurità delle Leggi, argomenta la ingiustizia, e quindi crede (suprema sciagura!) la opposizione non pure diritto, ma dovere.

Ora restringendo la indagine delle cause di sprezzo alle Leggi, a quelle soltanto che spettano alla Polizia sopra le altre odiatissime, oltre la moltiplicità, la confusione e l'apparenza di arbitrio, io trovo;

Primo Vizio — il sistema di procedere uguale contro gli autori dei gravi delitti e delle tenui trasgressioni:

Secondo Vizio — la mistura delle esecuzioni criminali con le civili:

Terzo Vizio — Il difetto di forza negli esecutori della Legge contro i reluttanti ai suoi ordini:

Quarto Vizio — la facilità di transigere così nelle lievi come nelle gravi trasgressioni, e forse anche nei delitti:

Quinto Vizio — abuso di potere negli Agenti da un lato e rilassatezza della disciplina dall'altro.

Di qui la pietà del popolo verso gli arrestati per piccole tras-

gressioni; di qui la pietà verso i gravati per debiti civili; di qui finalmente (pervertito ogni senso morale) l'odio contro gli Agenti, supposti sempre commettitori di soverchierie e di arbitrii, ancora quando procedono avversi ai malvagi. Inoltre il nessun pericolo istantaneo di opporsi alla Legge, e la pena lontana e incerta fanno prevalere lo istinto naturale della libertà al sentimento civile della osservanza alla Legge.

Da queste e da altre cause, che io non discorro, nacque la perdita di autorità agli ordini di Polizia e a' suoi Ministri.

Siffatto discredito aveva messo troppo profonde radici per rimanere vinto col semplice mutare degli individui. Strano concetto fu quello di credere che le cose mutino per mutare di vesti!

Ai vizi avvertiti io mi sono ingegnato provvedere come meglio per me si potesse.

Però ho atteso nelle forme del procedere della Municipale che ogni sospetto di arbitrio davanti alla parola augusta della Legge sparisse.

Ed ho cercato che la Municipale nei casi più duri osservasse severamente gli ordini, e nel penoso esercizio delle sue funzioni mantenesse sempre il contegno che desidera la dignità della Magistratura, preordinato alla tutela della pubblica sicurezza.

Poichè pertanto la nuova Guardia si presenta come la mano della Legge stessa sopra la spalla del trasgressore, deve punirsi lo spirito e la resistenza che si oppongono a lei. Gli esempii domestici insegnano come il mitissimo ed umanissimo Leopoldo I non diversamente ordinasse con la famosa Riforma del 1786.

Facile però si presenta al pensiero una discretiva fra quelli che all'azione della legge si sottraggono con la fuga, e gli altri che vi resistono a viso aperto. Dei primi giudicheranno i Tribunali; contro i secondi è mestieri che la Municipale possieda facoltà di agire vigorosamente e subitamente. Così ordinando, non solo si consegue il fine di mostrare ai popoli che la forza individuale non resiste davanti alla maestà della Legge, ma anche

l'altro molto più desiderabile e civile che la certezza del resistere invano, persuada la obbedienza, siccome vediamo accadere quotidianamente nella Inghilterra.

A tenore del Decreto del 6 novembre 1848 mantenni il diritto della querela a tutti i Graduati della Guardia, ma è desiderabile che le regole le quali verranno con sollecitudine stabilite dal Codice di Polizia, provvedano in modo che la nuova Milizia esercitando questo gravissimo ufficio, lo nobiliti, e lo salvi dall'odio e dal disprezzo in cui la deplorammo fin qui decaduta nella opinione dei popoli. Presso i Romani l'accusa era ambito diritto di tutti i cittadini, e Cicerone, e Cesare, e Ortensio si reputavano onorati di esercitarlo.

Al grave pericolo di riparare i trascorsi dei cittadini armati provvedo, e tento provvedere con la severità dei requisiti che desidero per l'ammissione nella Guardia Municipale, con le regole disciplinarie, e con le pene severe ai delitti.

Forse questa mia esposizione oltrepassa i limiti del subietto di questo Regolamento; ma non possedendo noi Codici di Polizia, e d'Istruzione criminale mi parve bene accennare alcuni principii che dovranno governare definitivamente simile istituzione.

Proceda pertanto il Regolamento a modo di provvisione; e presso i Toscani mi valga se non di lode, almeno di scusa il pensiero che le minaccie crescenti contro la vita e la proprietà dei Cittadini imponevano la necessità di pronti ed efficaci rimedii. In breve le Camere Toscane ripareranno permanentemente, e con maggior senno; ed io spero che non avrò demeritato di esse, se non lesa punto la suprema loro prerogativa di ampliare, restringere, modificare, ed anco tutto sopprimere, io abbia potuto apparecchiare un terreno, dove potranno e sapranno raccogliere qualche buon frutto di esperienza, che è Maestra suprema in ogni maniera di umano reggimento.

# GUARDIA MUNICIPALE TOSCANA

**SOMMARIO.**

La seconda compagnia della Guardia Municipale dovendo assumere in Firenze il pubblico servizio fu prima passata in rivista dal Ministro dell'Interno assistito dai componenti la Commissione.

Dopo la distribuzione delle medaglie fatta ai Componenti la compagnia, tutti glorioso avanzo delle giornate di Curtatone e di Montanara il Guerrazzi stesso pronunziò il seguente discorso:

*Concittadini!*

Solenne è questo giorno per la Patria, e per voi. Solenne perchè la custodia della pubblica sicurezza in tempi difficilissimi viene alla vostra fede affidata. La insegna che la fortuna mi concede appendere sopra il vostro petto, albergo di cuore lealissimo e meritissimo, mi è certo pegno che, come sapeste e con animo pronto e fermo volere difendere l'onore Italiano contro i nemici esterni, così saprete con animo e voglie pari difendere contro gl'interni nemici l'ordine pubblico.

L'ordine però ch'è padre di sensi magnanimi e vita di libertà, non l'ordine bugiardo, che è morte di ogni affetto generoso, e pena di schiavo. Voi siete nuovi in questo arringo, eppure da voi si domandano ad un tratto prove che appena si chiederebbero a persone per lunga pratica esercitate, e voi le darete perchè grande è la fede vostra, grande la egregia volontà, e il bisogno della Patria grandissimo. Infinita è la fiducia che in voi

ripongono i vostri Concittadini: sappiate meritarvela. Che se fra tante e sì solenni cose non fosse audacia mescolare il mio nome, io vi direi che la vostra istituzione figlia del mio pensiero, ed attuata da me, dove corrisponda a quell'alto concetto che io me ne sono formato, sarà ricompensa larghissima delle fatiche passate e gloria della mia vita futura.

AL CITTADINO

# P. ENRICO MELONI

Cappellano di Battaglione

---

SOMMARIO.

Questo Cappellano con lettera pubblica domandava al Guerrazzi la facoltà di porre nome — Guerrazzi — a certo battaglione di fanti che si era formato in Livorno; lo interrogato rispondeva così (1).

*Pistoja.*

A me sembra, come veramente è, cosa non degna di uomini liberi venerare di soverchio i nomi. La gente allora si abitua a surrogare di mano in mano l'uomo alla idea, e la libertà tramontando, lascia che spunti l'aurora maladetta del Tiranno. In ogni tempo giova la modestia civile; in questo poi di rigenerando costume apparisce necessarissima. D' altronde io non ho per anche compito al mio dovere, e prima che lo eroismo incominci ci è da correre un bel tratto. Ringraziate, egregio Sacerdote, con effusione di cuore in mio nome, i cari Concittadini, e dite loro che se vogliono assumere un nome pari all'altezza dei tempi, e ai sacrifizi che implora la Patria, tolgano quello di Francesco Ferruccio. In breve voi giungerete a Gavinana; colà baciate quella sacra terra perchè fu bagnata col sangue dei nostri Padri

(1) Questa lettera merita essere letta, e riletta; poi mandata a mente. Quanto gli Italiani di tutti i tempi se ne scosteranno meno e, più si sentiranno vicini alla libertà.

che morirono per la Patria, e per la Libertà: — io la baciai e da quel giorno nell'anima mia arse una fiamma che non verrà meno neanche per morte. Baciatela ed anche voi altri vi sentirete presi dalla ebbrezza di morire per la Italia, e dal divino furore di Patria. I miei concittadini mi hanno ricompensato abbastanza promettendomi osservare la disciplina soldatesca; — e la promessa è sufficente, perchè so che i Livornesi non mancano mai alla parola. Abbiano in mente sempre che senza la rigorosa osservanza degli ordinamenti militari non vi ha onore, non difesa di Patria, non tutela di Libertà.

Salute e Fratellanza.

*Firenze, 10 Marzo 1849.*

*Amico*
**GUERRAZZI.**

# DISCORSO

PRONUNZIATO NELLA TORNATA DEL VENTICINQUE GENNAIO

nella questione

# DEI BUONI DEL TESORO

---

Il Ministero era in dovere prima che la discussione incominciasse tra gli onorevoli membri di quest'Assemblea, esporre tutti i motivi, che lo condussero a proporvi la legge, che attualmente voi discutete. Vi annunziò già il Ministero, e ve lo ripete adesso, che egli non intendeva fare di questa sua proposta una legge politica, nè una questione di Gabinetto. Diceva il Ministero, e lo ripete adesso che a qualunque di voi è dato presentare temperamento che meglio del suo sopperisca ai bisogni della patria, ed egli ben volentieri lo accetterà. Leale come si studia e si professa essere il Ministero, non vi disse questo ieri per non mantenervelo oggi. Simile dichiarazione io ho creduto dovere premettere, affinchè non sembri, o Signori, che lo amore della propria conservazione sia quello che mi spinge la parola sul labbro; ma piuttosto la modesta insistenza che si deve adoperare, allora quando con pacatezza si confrontano e si discutono due proposte ad un tratto con sentimento però che la nostra sia senza dubbio migliore. La Commissione si è scissa in due. La maggiorità della Commissione ha proposto un temperamento al progetto del Ministero, che lo distruggerebbe interamente. La minorità della Commissione, ha proposto un altro progetto, che io devo

ravvisare piuttosto che proposta nuova, come emenda alla legge Ministeriale. E poichè in questo momento la questione si versa sopra la discussione generale io mi occuperò soltanto del partito proposto dalla maggiorità della Commissione. Imperciocchè quando il partito della maggiorità della Commissione fosse rigettato, a me sembra che l'emenda della minorità della Commissione troverebbe la sua naturale discussione, allora quando ci faremo a deliberare sopra i singoli articoli della proposta Ministeriale. Studiasi il Ministero di fare e fa atto di dovere, manifestando a voi Signori come non leggermente vi proponesse il progetto che voi attualmente discutete. Molti furono i progetti nostri, molti furono i progetti proposti; e ciò non ostante ci fu forza ridurci a quello che discutete, non come il migliore dei beni, ma come il minore dei mali.

Prima di tutto ci offersero l'*alienazione* o *appalto delle saline*, e *l'alienazione* o *appalto delle miniere di Portoferrajo*. A me questi appalti non piacciono, come quelli che vedo praticati, e permanentemente nella terra dei Barbari. E noi pensiamo, che la vita dei Ministeri poco dura: a loro si può applicarsi quel detto che esprimono al cospetto del Pontefice, quando gli abbruciano la stoppa dinanzi il giorno della sua creazione « *sic transit gloria mundi* ». In conseguenza, quando il Ministero è leale e patriotta deve proporre misure che possano provvedere al bene presente ed al futuro del popolo. Il Ministero non ha da essere come il negro della Luigiana, che abbatte l'albero per divorarne il frutto. Il Ministero ha considerato, come potessero farsi molti e gravi risparmi nelle spese della pubblica amministrazione; ha considerato come potessero aumentarsi anche i rami della pubblica vendita, e tuttavolta ha dovuto convincersi che un *deficit* nella finanza toscana occorrerà sempre. A quanto si ridurrà questo *deficit* io non lo so, nè ve lo posso dire. Ma Voi sapete, o Signori, come saviamente fu paragonato lo Stato a una nave; ed anche in materia di finanza possiamo mantenere questa similitudine; perciocchè, o sia la falla piccola o sia la falla grande,

quando si apre una via al debito, sarà questione di far reggere un poco più un poco meno la nave dello Stato sopra la superficie dell'acqua; ma pure è forza che finalmente passi per occhio. Il Ministero ha dovuto serbare i rami di pubblica rendita che nel suo concetto potevano aumentarsi; e da questi trarre quel tanto che è necessario a ricoprire il *deficit*. Ora le saline per il maggior prodotto che da esse può trarsi, facilmente varranno ad accrescere non poco la rendita e somministrare un primo mezzo a riempire il *deficit*. Nei miei non volontari nè infrequenti viaggi a Portoferrajo, dove fui mandato dai nemici, e da coloro che diconsi amici della libertà, io mi studiai prendere esatte informazioni sopra le miniere dell'Elba: (*Il Deputato Ridolfi domanda la parola*) e seppi che a cagione della pessima amministrazione, e del modo imperfetto di esercizio il prodotto poteva di leggieri raddoppiarsi. Quindi noi non volemmo accettare il progetto che larghissimo ci facevano per alienare queste rendite. Molto più noi ripugnammo ad alienarle, in quanto che da cui costuma farci guadagno su venivaci offerto un 10 per 100 di più dell'attuale prodotto: onde noi calcolammo che costoro dovessero guadagnarvi sopra almeno un 20 per 100 più, e così le miniere, discretamente pensando, fossero capaci di produrre un 30 per 100 oltre quello che attualmente rendono. Per questo motivo abbandonammo il disegno di appaltare saline e miniere. Ci ricorreremo più tardi per bilanciare la entrata con la spesa della finanza toscana.

Abbandonammo l'altro progetto dello *imprestito forzato* per le seguenti cagioni: *difficoltà* di repartirlo, *pericolo* di esigerlo, *impossibilità* di far presto.

La difficoltà della repartizione nasce da questo. Sopra qual base lo avremmo fondato noi? Sopra la proprietà, o sopra la industria? O piuttosto sopra ambedue? Ma noi avvertivamo che fondandolo unicamente sopra le proprietà, queste in parte compariscono troppo sminuzzate in Toscana. Voi sapete, o Signori, che a tutte le umane rivoluzioni presiede meno la ragione, che

lo impeto. Si rovesciano prepotentemente le antiche cose quantunque nelle antiche cose non tutto sia male, come nelle nuove non tutto sia bene. Ora in odio dei lati fondi, che furono danno, si fransero troppo le proprietà, e non fu benefizio — perchè le piccole proprietà in Toscana non hanno forse di che sopperire alle spese necessarie, non pure per crescere, ma nè anche per mantenersi in fiore. Con quale coscienza pertanto potremo noi aggravare queste piccole proprietà? Dall'altra parte grave assunto ci parve imporre la industria. Pensavamo difficilissimo farlo, sia perchè nei primordi non sia base certa, sia perchè questa base nel progresso diventa ingiusta. Infatti come potremo usare giustizia distributiva tenendo per norma una semplice opinione, e quando pure quest'opinione fosse vera, o poco lontana dal vero mentre la imposizione si matura, la base viene mutata o per motivi intrinseci o per motivi estrinseci alle persone. Per motivi intrinseci come malattie o altro; per motivi estrinseci come perdite di merci, fallimenti, e cose simili. È vero che qui potrebbe rispondersi; ma la tassa sopra la industria accenna meno al futuro che al passato; ma se accenna al passato per quello che possono avere guadagnato, accenna al presente e al futuro per quello che si deve pagare.

E quando la disgrazia vi percuote nel periodo in cui dovete pagare, ecco che la base della imposizione si muta, ecco che ogni momento bisogna che cambi la norma per l'esenzione della imposta. Ma un altro motivo, o Signori, più potente ci dissuadeva dallo imprestito forzato.

Questo motivo io ve lo dirò francamente. Si diceva e si diceva con veemenza, che si deve imporre sopra le proprietà un imprestito forzato, il quale però non avesse a procedere in ragione *aritmetica*, ma sì in ragione *geometrica*. Come volete, e con quale coscienza, mettere aggravio uguale al ricco e al povero?

Voi non potete assottigliare il pane del povero; perocchè tanto vale farlo morire affatto di fame quanto vale assottigliargli il pane, così che non basti alla sua sussistenza.

Invece può molto bene togliersi al lusso del ricco, alla sua lascivia, al giuoco, agli altri grossolani diletti della vita in cui troppo spesso vediamo andare consumate le eccedenze delle rendite. Diminuendo quello che basta appena alle necessità della vita, voi mettete il popolo nel bisogno, e quindi nell'acerba condizione del delitto. Diminuendo la copia dei beni di fortuna a cui ne ha troppi, voi diminuirete il vizio.

Queste ed altre più cose sentivamo ogni giorno mormorarci intorno agli orecchi. E chi di voi, o Signori, non sa come al giorno d'oggi alcune funeste teorie battano alle porte delle case dei ricchi, e forse battano ancora alle porte della nostra Assemblea?

Per ora, se a coteste teorie nessuno risponde, elleno rimangono a sedere tranquille e meste a piè dell'uscio; ma se al popolo un giorno prendesse vaghezza di coteste teorie, e se egli battesse alle porte dei Signori, oh! colleghi onorandissimi, quando il popolo batte alle porte dei ricchi scassina gli usci, rompe i cardini, stritola i limitari.

Noi per conseguenza credemmo savio partito, e lo faremo sempre ostare a qualunque proposizione d'imprestito forzato. Non per noi, perchè le nostre povere fortune nulla ci fanno temere, e quando non fossero povere noi volentieri alla patria le daremmo. Noi lo facciamo per coloro che hanno copia di beni terreni. Desideriamo e vogliamo maggiore equilibrio nei beni, ma operato in virtù di savi ordinamenti, condotto e dal tempo e dal costume.

Il pericolo di esigere l'imprestito forzato ci dissuadeva dall'usarlo poichè, laddove avessimo noi dovuto imporlo con proporzione geometrica, troppo gran lacero avremmo fatto delle fortune dei ricchi, se all'opposto avessimo voluto imporlo egualmente su tutti, ma allora noi udivamo le terre di Toscana ingombre di querele, di pianti, di lutto e di rampogne contro il Governo, e noi non viviamo in tempi nei quali anche con giustizia possiamo impunemente mostrarci violenti.

Il Governo toscano ha imposto una tassa di commercio; e

sapete voi come in parte questa tassa ci è stata e ci viene tuttavia pagata? forse con moneta d' argento? No; le relazioni della Polizia mi avvertono come si paghi con palle di piombo a cui si presenta ad esigerla.

La impossibilità di far presto: Voi sapete che per preparare le cartelle della tassa prediale, che pure come cosa solita dovrebbero farsi presto, ci vogliono almeno quaranta giorni. Come possiamo sperare che a noi quaranta giorni bastino per apprestare le operazioni necessarie per condurre a fine impresa così nuova e difficile? E poi noi non istringe la necessità di quaranta giorni, ma di ore forse. Avete sentito rimproverarci che dovevamo adunare le camere avanti; dove lo avessimo fatto il tempo sarebbe sempre mancato, e questo valga per tutta risposta a coloro che non sanno altro che rampognare; altre ragioni non adduco chè amore di brevità e discretezza mi persuadono a tacere.

Altri partiti ci sono stati presentati intorno alle banche. I proponenti ci hanno detto « *autorizzate le banche ad emettere tanti buoni, quante sono le necessità vostre* ». Ancora questi proponenti tanto teneri sul corso forzato ci pregavano che dessimo corso forzato ai buoni delle banche loro, che tanto ostentano odiare nelle cartelle nostre. Di più essi volevano che per garanzia de'buoni loro noi consegnassimo tutta, o gran parte delle proprietà e delle rendite dello Stato, in amministrazione nelle mani di loro: Volevano infine che tutta o la maggiore parte delle rendite di queste proprietà servisse a garantire l' interesse dei Buoni che avrebbero prestato al Governo. Questo sostenerci dei rispettabili proponenti non vi pare egli che avesse sapore della corda che sostiene lo impiccato? In conseguenza noi ricusammo anche questo partito. Basta il fin qui detto per dimostrarvi, che noi non abbiamo leggermente preferito il disegno, che ora voi discutete. Potrei anche parlare di altre proposte, ma per amore di brevità io vi passo sopra. Vengo adesso a favellare del partito presentato dalla maggiorità della Commissione onorevolissima: e quantunque le mie opinioni sieno diverse da quelle che essa ha esternate, pure io

credo, e credo dicerto che la Commissione non vorrà arrecarsene quando io mi studierò svilupparle con la convenienza che si addice alle trattative parlamentarie. Io pertanto ad un tratto dichiaro il partito presentato dalla maggiorità della Commissione *dannoso*, *pericoloso*, *inutile a proporsi*.

*Dannoso*, perchè la maggiorità della Commissione propone che si espongano all'Asta i Buoni del Tesoro a un 15 per cento meno del loro valore, o vogliamo dire a 85 per cento. Ciò importa che per avere 14 milioni bisognerà emettere Buoni per 16 milioni e 100 mila lire; o almeno fare una detrazione proporzionata ai 14 milioni; per altra parte la Commissione avendo taciuto sullo interesse, e dovendolo però ritenere al 6 per cento ci converrà pagare gl'interessi del 6 per cento sopra 16 milioni e cento mila lire, quando noi non avremmo avuto che 14 milioni; e così gl'interessi dal 6 per cento crescerebbero gl'interessi al 7 per cento circa. E manco male, se ciò potesse ottenersi: ma io temo, come diceva qualunque degli onorévoli Preopinanti che hanno preso la parola innanzi a me, che certamente al 15 per cento questi buoni non troverebbero esito.

Dico essere *pericoloso*, perchè noi esponiamo questi buoni all'incanto a 15 per cento meno; immaginiamo che non si presentino oblatori, allora che cosa faremo noi? Ricorreremo di nuovo alla Camera e domanderemo poterli rilasciare a prezzo inferiore? Allora i trafficatori, che già io temo legati, e non lo temo invano, poichè questo ho veduto non infrequentemente accadere in altre parti d'Europa, tentato il terreno, e accorti come il Governo entri nella via delle concessioni, sempre più si stringeranno nella lega per coartare il Governo a concedere più ingordi ribassi; quindi giungeranno a tale che la coscienza di ciascuno della Camera si rivolterà a consentirli: E allora, domando, che faremo noi? Ordineremo il *corso forzato?* Permettete che io vi domandi, con che giustizia, quando avremo screditato questa carta, quando avremo provato che questo cento non vale neanche un 76 o un 70, costringeremo noi la gente a prendergli a cento per

cento? Non vi par questo un ladroneccio? Non sarà questa una specie di grassazione parlamentaria? Io penso che nella coscienza vostra non lo potreste permettere. Resterebbe l' *imprestito volontario:* ma lo imprestito volontario ci rammenta una piaga, che è da tutti conosciuta, o Signori. Quando il Governo ebbe bisogno di 6 milioni, a grande stento, e a gocciole rade, come quelle che cadono dalla volta di una grotta sotterranea, potè ottenere circa un milione e mezzo. E se potemmo ottener noi due milioni di più, fu un voto di fiducia personale che dobbiamo agli egregi amici nostri, ai quali noi ce ne mostreremo grati sempre in nome dello Stato, e nostro finchè ci duri la vita.

Per queste ragioni, o Signori, a me pare che il partito della maggiorità della commissione non sia accettabile. Vengo a discorrere piuttosto intorno alle ragioni che sostengono la proposta ministeriale.

Per iscreditarla discorrono le istorie degli *assegnati*. Protesto, e solennemente protesto, che con le parole che io sto per pronunziare non intendo ferire alcuno dei membri di questa rispettabile Assemblea. Ma io ho letto un libercolo scritto con le lacrime di cocodrillo: conosco lo arido Autore; cotesto infelice libercolo si parte da cui ha mandato fuori i suoi danari per non sopperire ai bisogni della Patria, ma gli farà tornare presto, quando possa sperare negli usurarii guadagni. Questi perfidi Geremia, dopo che eglino stessi tentarono desolare Sion, vengono a cantare sopra Sion gl' iniqui treni; ma Sion non perirà! Io non insisterò più oltre in simile subietto perchè la passione mi vincerebbe, e la mente ha bisogno di tutta la sua pacatezza per andare oltre in questo esame. Signori, siamo franchi e leali, cerchiamo insieme la verità, e non ci studiamo di avere ad ogni costo ragione: questo è lo scopo di sciagurati forensi, non già quello dei Deputati del Popolo. Qui vince anco chi perde, purchè il vinto nella sua perdita trovi che sia stato conseguito il bene del proprio paese.

Ora dunque perchè tanto decaddero dalla pubblica estimazione

gli *assegnati* di Francia? Perchè essi non ebbero mai emissione determinata; tanto fu infelice e spaventosa licenza di emettere gli *assegnati*, che quasi dubito della verità delle cifre che io leggo nei libri. Imperocchè ritrovo che furono emessi 45 miliardi e 500 milioni di assegnati! Ora prima di tutto non è nel pensiero del Governo emettere dopo questi, altri buoni del tesoro; anzi ho da dirvi tutto, non è neanche nel concetto del Governo Toscano di spendere tutti questi. Noi non ci vogliamo pascere di speranze, che potrebbero riuscire vane: ma pure vi avvertiamo avere speranza di concludere tale negozio, pel quale, basterebbe un semplice consenso di conversione di capitali. — Ottenuto siffatto consenso i capitali riuniti somministreranno fondamento di accreditatissima banca nazionale, la quale avendo, prima di tutto, un fondo metallico, e in secondo luogo essendo garantita dai beni dello Stato emetterà i Buoni che incontreranno il massimo gradimento del commercio; e sarà con questi Buoni di Banca a corso libero che il Governo salderà i Buoni del Tesoro a corso forzato. Quindi credo potervi in buona coscienza consolare intorno alle paure esternate da alcuni onorevoli membri di questa Assemblea per la indefinita esterminata emissione dei Buoni del Tesoro.

Un altro motivo, per cui gli *assegnati* di Francia decaddero dalla pubblica estimazione, fu la incertezza della garanzia. Imperocchè i beni che stavano a garantire questi *assegnati* erano stati violentemente strappati dalle famiglie dei nobili, a cui insieme alle sostanze tolsero ancora la testa, e la Francia era minacciata da molte armate vendicatrici: e fino a Parigi andavano i reflessi degl'incendi dell'armata Prussiana, eterna era la paura di Pitt e di Coburgo. Certamente allora non credeva verun possessore di *assegnati*, che potessero essere un giorno convertiti in tanto numerario, o in tanti beni; anzi all'opposto i possessori degli *assegnati* temevano che potessero essere un giorno considerati come indizio, o prova della loro malevolenza del passato Governo. Queste non sono mie opinioni; chiaramente lo dice il Thiers con queste

parole: *mais comme on doutait du succès de la revolution et du maintien des ventes on n'achetait pas les biens*. Questo fu il vero motivo per cui gli *assegnati* in Francia decaddero. Aggiungiamo la lunghezza della rivoluzione, e il rincaro delle grascie che sopraggiunse ad aggravare la pessima condizione dei tempi. Chi fa capitale sopra la paura vi avvisa che in Francia per comprare una libbra di pane vi vollero nientemeno che 400 franchi di assegnati, ma voi sapete che questo dipendeva solo non dalla deperizione del rappresentativo del valore, ma anche dallo aumentato valore della cosa venale. Messi da parte gli *assegnati*, rimasta sul mercato la moneta metallica se la carestia stringe, le sostanze si elevano a ingente prezzo. Così nel Varchi quando narra lo assedio di Firenze noi troviamo che la carne vaccina valeva meglio di 4 ducati la libbra e non se ne trovava; il moggio del grano valeva 3 e 4 fiorini d'oro, e non se ne trovava; il paio dei piccioni valeva 4 ducati e non se ne trovava. Nell'assedio di Genova un topo si pagava uno scudo!

Ma siamo noi in simili condizioni, o Signori? Certamente no: i nostri 14 o 20 milioni di beni, che presentiamo in garanzia ai 14 milioni di buoni del tesoro, sono pur nostri; non sono spruzzati di sangue; non gli abbiano rapiti ad alcuno, li possediamo con giusto titolo, vi vantiamo lungo possesso: sono santamente nostri: nessuno ce ne contrasterà mai la legittima vendita. Quando mai fosse possibile che il Croato venisse in Toscana, ben anche il Croato rispetterebbe gli acquirenti di questi beni. Sapete voi che cosa farebbe il Croato in Toscana? Io ve lo dirò. Poichè il popolo non ebbe cuore di pagare, ma che dico io pagare? d'imprestare danaro perchè si tenga diritta la spada che lo difende, avrà le spalle da sostenere i colpi del bastone che lo costringeranno a mettere fuori le male occultate ricchezze.

I tempi di oggi che volgono in Toscana sono eglino tempi eguali a quelli della rivoluzione di Francia? Mena forse sangue l'Arno? Cadono teste come frutti maturi dall'albero? Io non voglio negare che qualche agitazione si manifesta, ma coteste le sono

lievi procelle per occhio politico e tali da non aversene a spaventare davvero, laddove non trascendano, e laddove anche le avvenute sieno dalla sollecita azione della legge represse.

Io che sono uso dalla mia nativa marina a considerare le religiose procelle del mare, non mi spavento di siffatte tempeste capaci appena a commovere un catino di acqua. Noi abbiamo posta la coazione nel nostro disegno. Alcuni onorevoli membri ci dicono: « *poichè avete posta la coazione nel disegno vostro sopra i Buoni, perchè gli accompagnate anche da un frutto del 6 per cento che può essere riducibile ad una minore ragione?* » A ciò io rispondo. Noi malvolentieri e con animo ingrato siamo scesi a questa coazione. Ma noi non siamo Cosacchi, siamo Toscani; noi abbiamo voluto adoperare la coazione così, che quegli stessi che ora la soffrono abbiano in fine a trovarci piuttosto vantaggio che danno. Si dice, che col frutto del 6 per cento i nostri Buoni del tesoro, siffattamente garantiti, noceranno ai Buoni delle banche di Toscana. Io credo questo pericolo piuttosto esagerato che vero, quando vogliate considerare come nella società occorrano due maniere di capitali, capitali destinati al commercio ai quali per così dire mettono capo i Buoni delle banche di sconto: e capitali, che non si trasformano in proprietà, che non si spendono in commercio, e pure non ostante s' impiegano sopra le proprietà; voglio dire dei capitali accomodati ad ipoteca sopra beni stabili. Noi abbiamo avuto precisamente in pensiero di offrire un tale impiego a questi capitalisti, affinchè i Buoni del tesoro non si rovescino tutti sopra la pecunia del commercio. Molti sono quelli che quotidianamente impiegano i loro capitali a imprestito fruttifero. Ora quando questa pecunia trovi presso il Governo, e la trovi di certo, amplissima garanzia, garanzia che si potrebbe anche aumentare così, che presentasse gli estremi che si desiderano perfino negli impieghi dei capitali pupillari, io credo che questo pericolo sarebbe non solo diminuito ma ovviato del tutto. Una ragione di morale ci persuase eziandio a concedere questo 5 o 6 per cento, ed è questa, poichè nel pensiero nostro i Buoni del

tesoro rappresenterebbero un prezzo anticipato; poichè i beni di cui essi rappresentano il valore fruttano, la ragione e giustizia vogliono, che questo frutto non sia un vantaggio nostro, nel concorso del danaro riscosso che produce parimente un frutto. Noi non abbiamo voluto guadagnare soverchiamente; non arricchirci a danno altrui, non imporre bilance disuguali; noi abbiamo voluto in questa maniera aderire ad un concetto ed anche ad un obbligo di stretta moralità.

Ora io penso che tutta la questione si riduca a questo. Esaminare cioè se i Buoni del tesoro toscano si attireranno o no la fiducia dello universale. Torna inutile addurre teorie. Voi scienziati avrete ragione su i libri, o in altro tempo, o in circostanze diverse. Ma ditemi, o fabbricanti di paura, come presumete voi le teorie le quali non riescono sempre sicure nella ragione fisica, debbano essere senza eccezione nella natura morale o politica, od economica?

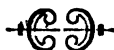
La quale proposizione non solo è vera, ma nella specialità del caso, certificata; perciocchè, a fronte di quanto voi dite sugli *assegnati* di Francia, io vi potrei opporre, che la carta monetata, quando il buon volere dei cittadini l'assista anche senza nessuna garanzia, si è mantenuta e si mantiene adesso in vari Stati d'Europa, inalterata nel corso. Così io sento come nei Buoni di Prussia, che sono carta moneta fino alla ragione di 3 tallari per biglietto, non si scapiti neanche un centesimo. Una garanzia hanno i Buoni di Roma, ma certamente non tanta esplicita, nè così assicurante come la nostra: e questi Buoni che scapitarono il 2 per cento solo nella loro emissione, oggi non iscapitano niente. A Genova eziandio vi sono i Buoni di Banca, e sento che anche là o non iscapitano, o poco scapitano,

Ma se dai fatti voi ricavate le teorie, permettete che con quella reverenza che per me vi si deve maggiore, o Signori rappresentanti la maggiorità della Commissione, vi dica che qui fra noi, lasciando gli esteri esempi, ne abbiamo in casa un domestico che ci rassicura. Mi accertano che nel 1805, allorquando la To-

scana era retta dalla dinastia Borbonica, la necessità di Stato condusse il commercio di Livorno ad operazione eguale precisamente a quella che noi vi presentiamo. Ma io ho detto male, che era precisamente eguale, anzi aveva una base più incerta di quella che vi proponghiamo noi; imperciocchè la garanzia non era di beni fondi che si mantiene inalterata; ma di mercanzie, le quali deteriorano in due maniere; deteriorano, perchè si corrompono; deteriorano per rinvilio; e ciò nonostante, o signori, tutti i danni che voi temete in avvenire non successero in Firenze nè in Livorno: anzi questi Buoni furono non solamente accetti ma ricercati; non se ne vedeva quasi nessuno in circolo, perchè quelli che nel proprio scrigno li chiudevano, dormivano sonni tranquilli; pensando che mentre essi dormivano, i Buoni vegliavano per procurare loro gl' interessi. D'altronde temete voi che il commercio di ciò si offenda, o di ciò si spaventi? Assicuratevi, questo non è. Infatti, appena corse nella Patria mia dilettissima questa voce di carta monetata, siccome sempre avviene delle cose nuove, gittò que'mercanti, e specialmente i forestieri in gravi perturbazioni; cosicchè una Casa, e mi piace a rammentarla in questa parte, perche in breve avrò occasione di parlarvene con onore, la Casa Rodocanacchi e CC. mandò, dicesi, immediatamente una somma di 200,000 scudi a Genova per sottrarli al flagello della carta monetata; ma al comparire di questa legge, si sono quietati gli animi ed aperti a liete speranze. Gli stessi negozianti che avevano trafugato il danaro, si sono affrettati a riportarlo alla Banca, perchè scontasse a contanti; e finalmente, come pegno di fiducia in noi, ci mandano adesso la presente richiesta. Io domando perdono, se prima non la ho presentata al meritissimo Presidente della nostra Assemblea. Questa richiesta è così concepita, e voi mi permetterete che io la legga (*legge la istanza dei Commercianti di Livorno*).

E sapete chi figura, o Signori, fra i primi soscriventi a questa magnifica e solenne dichiarazione? I Signori Rodocanacchi e CC. ed è per questo motivo che dianzi gli ho voluti rammentare. In-

sieme ai loro nomi io veggo che vi sono i principali negozianti Pappudoff, Reggio, Giustiniani, Pate ed altri moltissimi, parte dei quali se non trasse nascita in Livorno, seconda patria l'adottarono e l'amano. E siccome questi egregi affrettandosi stamani a mandarmi questa dichiarazione, non poterono farla firmare da tutta quella maggiore quantità di negozianti che alla proposta nostra consentiva, per telegrafo pochi momenti sono si sollecitavano significarmi l'adesione di moltri altri. Gloria dunque e lode a Livorno mia, alla generosa Livorno, non già perchè sia mia patria, non già per vana iattanza, ma perchè figlia della generosa Firenze, ricorda i suoi incliti natali e ne va altera e grata così, che quante volte Firenze la chiami, Livorno è pronta a sostenere la venerata sua madre col braccio, e coll'oro.

SOMMARIO.

Minacciando gli Austriaci ai confini, il Guerrazzi mandava ai Livornesi il seguente proclama:

# LIVORNESI.

Adesso vi parla una voce assai più potente che quella del vostro concittadino — la voce della Patria in pericolo e vi domanda:

Che quanta gioventù contiene cotesta mia terra diletta e il suo contado accorra alla frontiera, e la difenda.

Wimpfen si è vantato con diecimila austriaci calpestarvi come biacchi striscianti nel fango!... Io non dico di più... Gli occhi mi si empiono di lagrime e di sangue per la vergogna.

E vi scongiura ancora che le rendiate le armi altra volta prese da voi per difendere il Paese. Bene le prendeste, e bene le adopraste; ma chi di voi non può andare alla frontiera per quanto amore porta a Dio e ai suoi morti, impresti queste armi alla gioventù che risponde alla chiamata.

O Livornesi miei, vorrete mandare i vostri figli disarmati contro gli austriaci come i tiranni di Roma gittavano gli schiavi nel Circo alle fiere?

Coraggio, costanza e modestia, e nulla io reputo, e non è, perduto. Ma ai confini vi spinga amore di Patria santissimo, e non voglia di gradi, o cupidità di averi. Colui che si muove per ambizione o per interesse si parte col conto fatto nella sua anima di piegare laddove trovi maggiore premio di vanità o di danaro. Chi si parte da casa con l'ambizione e lo interesse di rado avviene (Livornesi, badate alle mie parole) di rado avviene che per la via non si accompagni col tradimento.

Voi sapete che io ho un nepote solo del mio nome, consola-

zione unica a questa travagliata mia vita; andate al campo e lo troverete semplice soldato di artiglieria. Egli ha da guadagnare i suoi gradi col sapere, con la obbedienza e col valore.

O uomini Livornesi, datemi le armi e i figli, ed io vi salverò vostra Madre — la Patria.

Se gli austriaci prevalgono, la condizione dei vivi è peggiore dei morti — perchè morirono senza vergogna, e non li turba nel sepolcro lo scherno dei figli.

# PROEMIO

Non senza commozione dell'animo infinita ho riletto la Introduzione del giornale lo *Inflessibile*, che adesso si ristampa; la considerino gli amici, ed anco i nemici e vedano come dodici anni sieno per taluni vissuti peggio che indarno; e da quale parte stieno la fede, e la tenacità dei propositi e da quale la voltabilità, e il perpetuo mettersi dinanzi agli occhi i comodi privati nelle pubbliche faccende. Più di un volume di ragionamenti questa scrittura breve varrà a chiarire come per noi s'intendesse allora, e s'intenda adesso la *democrazia*; come la *Unità* della Italia ci conti per suoi veterani; e come temperati fossimo, e siamo nell'operare riforme interne a stabile benefizio della libertà. Voi troverete fatta parola del *Conciliatore*, diario il quale unicamente professava a quei tempi la dottrina di stare co' vittoriosi, e voltare le spalle a cui non sa mantenersi potente; gli uomini del *Conciliatore* sono i medesimi della presente *Nazione*, e la sola riforma che hanno fatto sta in questo, che allora come più giovani, si mostravano meno sfacciati; con gli anni perderono denti, capelli, e vergogna; la coscienza non potranno essi perdere mai.... — Anche l'elenco dei compilatori del giornale offre argomento di mesti pensieri; di questi morirono F. C. Marmocchi, Giovanni Chiarini, Giovambattista Cioni Fortuna, Ermenegildo Potenti e non sono da deplorarsi di più; a deplorare con profonda amaritudine si hanno un Ferdinando Ranalli, che rinnegati amici, e fede politica scrisse maligne storie, e bugiarde,

e libri per assettare le fortune d'Italia con l'Austria, e il Papa; quindi si meritò dal Governo provvisorio di Toscana del 1859 cattedra per ammaestrare la gioventù con le dottrine, e soprattutto con gli esempii suoi; un Atto Vannucci, che prima scostatosi dai democratici costituzionali fu repubblicano largo di cintura, poi si accomodò col gran duca di Lorena ed ebbe ufficio di segretario dell'Accademia della Crusca, per ultimo si accese di zelo pel Governo provvisorio di Toscana, pel Governatore Boncompagni, pei suoi ministri, per tutti, ed ottenne il benefizio di bibliotecario della Magliabechiana. Ora lustro, e ritinto questo scrittore dei *Martiri della libertà italiana* dimostra com'egli apprese le vicende di cotesti infelici per imparare ad evitarle: un Tommaso Corsi a cui la diserzione degli amici (e lui felice se avesse disertato gli amici soltanto!) fruttò cariche, e uffizii dai nemici come i Galli gittarono i monili addosso alla femmina, che consegnò nelle loro mani la Rocca Tarpea. Rimangono fedeli alla causa del popolo Giuseppe Mazzoni, Piero Cironi, ed io: povero aiuto, anzi poverissimo cominciando da me, ma costante, e non mutabile mai. — Nel primo foglio dello *Inflessibile* si riporta un fatto del quale merita serbi memoria la giovane generazione italiana.

I Moderati che nel luglio del 1848 reggevano la Toscana per tentare l'anima di Giovambattista Niccolini gli buttavano addosso la croce di san Giuseppe, ed egli la rimandava: *perchè intendo*, egli scriveva, *osservare fino all'ultimo i principii, che ho professato per tutta la vita.* Quei medesimi Moderati nello scopo stesso procurarono nel 1859 fosse buttata addosso la croce dei santi Maurizio e Lazzaro al vecchio venerando; e Giovambattista, per le medesime cause, la rifiutò.

Bella è la fama della sapienza del Niccolini; più bella quella della intemerata rettitudine sua: entrambe gentile alterezza della Toscana: tenetele care o miei compatriotti, però che esse varranno in ogni tempo a consolare voi come adesso consolano noi Toscani di molte viltà e di molti uomini.

*Genova, 20 settembre 1860.*

# INTRODUZIONE

È grande sventura che nei casi gravissimi della vita, così dei popoli come degl'individui, non sorga una sola opinione, che a modo di faro e di àncora conduca e assicuri negli ardui eventi alla diritta via. — La quale difficoltà, frequentissima nell'uomo combattuto da voglie, da fini, o da perturbazioni diverse, diventa poi necessaria là dove le deliberazioni derivano dalla concordia di moltiplici umori. E pure veemente urge il bisogno di opinione uniforme; conciossiachè gl'Italiani, nuovi delle faccende politiche, non peranche sentendosi franchi a ragionare sopra quanto succede alla giornata, forza è che se ne formino il giudizio su quello che ne scrivono persone reputate intendenti: per la qual cosa ne nasce maravigliosa confusione, e dalla confusione dei giudizii, ch'è danno grave, la incertezza delle convinzioni, i consigli tepidi e fatti tardi, ch'è danno gravissimo.

Però, tôrre via la discrepanza delle opinioni ci sembra non rimediabile infermità; *et mundum tradidit disputationi eorum*, dettava il Sapiente: e dall'altra parte desiderando noi arrecare alla Patria quel maggior bene che per noi è concesso, e che noi secondo il discernimento nostro estimiamo tale, siamo venuti nel concetto d'imprendere questo giornale; di cui è fine accostarci alla opinione che oltre all'essere, secondo noi, meglio confacente alle sorti italiane, con altissima compiacenza scorgiamo presso lo universale diventare quotidianamente più gagliarda.

Questa opinione, che come piena di gloria offre a un punto

sicurezza migliore, consiste ***nella Unità d'Italia e nella libertà; la quale intendiamo esercizio delle facoltà cittadine per via di principii democratici.***

Della indipendenza noi non parliamo neppure, mossi dal medesimo spirito che persuase Dracone a tacere nelle sue leggi del parricidio; imperciocchè noi non crediamo che possa vivere adesso italiano o così empio, o così stolido, che con tutti i suoi voti e tutte le sue forze non consenta ad ottenere questo bene. Però a siffatto principalissimo scopo noi indirizzeremo ogni nostro conato favellando, scrivendo, provocando gli animi lenti dei cittadini, eccitando i governi a provvedimenti gagliardi, e per istringere tutto in una parola facendo quanto è debito di ogni buon cittadino per la sua Patria dolcissima, minacciata da imminente pericolo.

Gli altri principii che noi professiamo, esporremo a modo di educazione intellettuale, non come formule dentro le quali presumiamo costringere le sorti della Patria. Lungi da noi simile talento, che invece di scemare aumentando le liti, noi ci troveremmo avere fatto pessimo ufficio.

Ma il principio deve essere vasto, perchè considera non l'uomo ma il popolo che non muore mai, non la generazione ma le generazioni che i secoli riproducono come messe della morte; perchè ha da esprimere la formula dentro la quale possano un giorno e debbano quietarsi in modo perenne le travagliate fortune della Patria. I fatti persuadono e partoriscono la transazione di fatti: ma il principio procede inflessibile, come una volta lo italico carroccio col gonfalone della libertà e il Cristo a mezza antenna, fra il tumulto della battaglia, in mezzo alle morti, avviluppato da un nembo di strali, si moveva al trionfo. Questa distinzione agevolissima a concepirsi non fu sentita; e quindi ambagi di opinioni, e inescusabili paure, e stupende dichiarazioni per la parte di cui ce lo aspettavamo meno; e peggio ancora di ogni ragione ipocrisie e ateismi politici, morte vera di qualunque entusiasmo come di qualunque facoltà ad esercitare il reggimento.

Noi favelleremo anche più chiaro: grandi amatori della Libertà delle opinioni, ed ossequentissimi al voto del popolo, noi promovendo i principii annunziati nella più larga significazione della parola, non intendiamo avere per irrito quanto sia per volere il Popolo consultato lealmente intorno alle sue condizioni. Considerando noi il Popolo come il padrone di casa, ci sembra che spetti a lui scrivere i patti co' quali acconsente che lo inquilino ci abiti. Non sempre (e chiunque comecchè versato mediocremente nelle discipline politiche di leggieri comprende), non sempre in materia di governo il bene astratto forma il bene concreto, anzi talora lo avversa. Noi sopporteremo tutte le modificazioni transitorie che il Popolo deciderà assumere, senza però ristarci dallo indicare lo scopo finale: e in questo procederemo al contrario degli strani scrittori del *Conciliatore*; il quale professandosi amico del Principato non aborre poi da dirgli in faccia, che però non ci conti sopra, perchè egli è fermo a mutarsi secondo che volgano i fatti, o portino i consensi dei Popoli. Noi ignoriamo se il governo sovvenga cotesto giornale: ma se il facesse, davvero che sarebbe danaro bene impiegato! Il principato può dire al *Conciliatore* le parole da Ecuba rivolte a Priamo vacillante sotto il peso delle armi:

*Nec defensoribus istis tempus eget.*

Certo la *Unità deve escludere parecchi re*: è mestieri che ciò sia: non fosse altro per risparmiare il tesoro che costano cinque o sei corti: ma noi non parteggiamo per nessuno; soltanto consideriamo, che i benefizii della guerra si conciliano meno ed anche meritano meno favore dei benefizii della pace (e questo Napoleone ce lo ha fatto vedere); e che noi, per indole particolare dell'animo nostro, come per discorso della mente siamo inclinati ad anteporre ai gloriosi i virtuosi e dabbene. Ma di ciò basti, chè la materia è delicata assai ed una parola di più potrebbe offendere, o piaggiare: vizii entrambi che vogl ionsi sfuggire da uomini politici, i quali, per quanto venga loro concesso, hanno a procedere spassionati, e *immutabilmente poi senza viltà*

Rispetto alla democrazia che noi professiamo, non è per modo così assoluto avversa al Principato che per necessità lo escluda. Altra volta avemmo a parlar della Repubblica di Sparta, che a popolano reggimento accoppiava i Re; e referimmo di Senofonte, che attesta avere durato sempre in concordia Popolo e Re, perchè ognuno si rimase contento delle prerogative determinate dalle Leggi; e di vero Codro, e Agide, e Agesilao furono non pure incliti regi ma sì magnanimi cittadini. Se ai tempi nostri vedemmo simile concordia andare sempre fallita, questo deve attribuirsi meno a vizio di governo che a colpa di uomo. Noi ricercheremo con ogni studio per le storie, come i Laconii sapessero procurare l'ardua armonia; e se ci parrà possibile ne proporremo i modi: imperciocchè è bene, che sappiano il nostro comune desiderio tendere a consigliare i partiti meglio convenevoli al bene dei Popoli con le minori rovine possibili degli ordini antichi. Così insegna prudenza: e chi altramente crede, si provi.

Democrazia noi principalmente intendiamo, che sia promovere i comodi del Popolo. - Perchè ha da fare egli sempre le parti del cammello? O piuttosto quelle del bove, — *vita di fatica, e morte di mazza?* - O voi che lo sdegnate, separatevi da lui, e stiamo a vedere che cosa saprete fare. Chi è che combatte le guerre della Patria? Il Popolo. Chi è che v'innalzò questi augusti templi, arnesi per voi di religione negletta? Il Popolo. Chi i palazzi, asilo infelice della tetra vostra noia? Il Popolo: - i tessuti, le masserizie, i vasellami, tutti gli egregi lavori che ostentate, e dite vostri perchè comprati da voi, sono opera del Popolo, che come stupido disprezzate. E pel Popolo che cosa si fece fin qui? Nulla! E che cosa si pensa fare in seguito? Nulla! Escluso da palesare le sue offese, escluso dai rudimenti che ingentiliscono i cuori e avviano a condizioni migliori, primo a soffrire, ultimo a godere, impedito perfino dal porre un voto nell'urna per eleggere chi presume pietoso dei suoi mali, cacciato dai governi come un profano, che cosa è stato fatto per lui? Nulla! - Tre cose, e sarebbe bene che i grandi lo ricordassero una volta, il

Popolo sortiva comuni con loro: *piangere, soffrire e morire!* e queste sole gli hanno lasciato. O falsi amici del Popolo, o eterni Giacobbi supplantatori di Esaù, o voi divoratori del banchetto apprestato dalle mani del Popolo, voi siete soddisfatti adesso: voi partecipate appena al potere, e volgete ringhiosi i denti contro al Popolo che lasciaste alla porta. Conoscemmo gli uomini. Sentite il fragore dei martelli!... sentite il fragore delle ire del Popolo! Badate.... voi inacerbite il leone che dorme: — con quei martelli e con quelle ire, si fabbricarono un giorno i patiboli ai traditori....

Ma noi ci affaticheremo per fare in modo, che quei giorni nefasti non turbino la serenità del nostro cielo, difendendo la causa del Popolo e conquistandogli dalla ignavia, dalla superbia, dalla ignoranza e dall'oblio dei suoi perfidi amici, i miglioramenti che possono alleggerire le sue tribolazioni e che egli ha diritto di ottenere. Tu poi, o Popolo, ricorda che non a tutti concessero i cieli copia uguale di beni, nè possono dargliela le Leggi, come non a tutti gli uomini furono largiti pari ingegno, e prestanza e venustà; e ricorda ancora come la felicità non sia fiore che nasca in questi giardini terreni. Alza gli occhi al cielo, quivi è la tua Patria: — ti basti, che nel cammino che percorrerai per arrivarci non ti s'insanguinino per insopportabili triboli le piante. Buono e generoso Popolo, non montare in furore: statti come il Sordello mantovano:

*A guisa di lion quando si posa;*

e se le ingiurie crescessero sì, che il sopportarle riuscisse impossibile, manda un ruggito e basta: la caterva dei lupi e delle volpi verrà meno dallo spavento!

I nuovi Farisei noi accusano, o Popolo, di adularti per ingrazionirsi con te. Se questa non fosse perfidia, sonerebbe scherno. Tu, povero Popolo, ingannato sempre, *non ci hai fatto altro che male, e per avventura non cesserai da farcelo;* ma noi non ti ameremo meno: e quando dovessimo rimanere spenti, come i

martiri della primitiva chiesa, che tingendo il dito nel sangue segnavano la croce sopra la terra in testimonianza di una fede che non s' illanguidiva per morte, — noi col nostro sangue scriveremo sopra questo suolo patrio composto di polvere di martiri e di eroi: « che per te fummo spenti, e che invochiamo nascere dalle nostre ossa chi più fortunato di noi ti benefichi, non chi più devoto di noi ti ami ». — E quando tu volessi farci bene, come lo potresti? — Dove hai le tue terre? — Tu altro non possiedi che tre braccia di terra — e a patto che prima tu diventi cadavere. — Il tuo pane è troppo scarso perchè ci attentiamo sottrarlo alle labbra dei tuoi figliuoli. Nè certo tu vorrai ricompensarci dandoci i voti per essere spediti proconsoli in Siria, in Cappadocia o in Cilicia, tu che non sei per anche ben padrone della tua terra; — tu, che avendo per tua virtù cacciato il barbaro, ti versi in urgentissimo pericolo di rivederlo in casa per codardia altrui. — O sciagurato Popolo, perchè affidasti i tuoi destini ad altre mani che alle tue? Dunque non imparerai mai? I tesori della esperienza andranno sempre sprecati da te? Fida in Dio prima, poi in te, e non sarai tradito!

La Patria è in pericolo: ma però possiamo salvarla con la Unità e con la Democrazia: e questo ci studieremo esporre con gli scritti successivi.

# COSE ANTICHE

# CONFRONTATE CON LE MODERNE

## Quali parti si richiedessero anticamente nell'uomo di Stato.

Aristotile nel libro primo della *Rettorica* e Demostene nella Orazione *pro Corona*, ci espongono quali parti si richiedessero ai loro tempi per costituire il vero uomo di Stato, che erano le seguenti:

« Questa professione desidera, oltre al sagrifizio della libertà, vastissime cognizioni e talento sublime; conciossichè non basti la notizia profonda della Storia, delle leggi, delle necessità e delle forze non pure della repubblica ma dei popoli, così de'prossimi come de' lontani; non basti tenere di occhio ai conati veloci o tardi che gli Stati l'uno contro l'altro vanno perpetuamente macchinando, nè badare ai moti quasi invisibili che li distruggono dentro, nè prevenire l'astio delle nazioni deboli e confederate, nè rendere vani i partiti delle nazioni potenti e nemiche; e finalmente non basti discernere il vero bene della patria per mezzo a un dedalo d'interessi e di cose: ma bisogna operare in modo che trionfino in pubblico le grandi verità delle quali facciamo professione in privato; non commoversi per plauso o per minaccia popolare; affrontare l'odio dei ricchi sottoponendoli alle maggiori gravezze, quello delle moltitudini rompendo loro il sonno,

e gl'ignavi sollazzi, quello degli oratori avversi svelandone i vili intenti e i fini maligni; rispondere dei casi che non si poterono prevenire, e di quelli che non si poterono prevedere: pagare con la perdita del credito i disegni andati a vuoto, e talora eziandio quelli che la buona fortuna incoronò; comparire baldanzoso e pieno di fidanza quando la paura di pericolo sovrastante invade lo spirito dei popoli, e con subiti lampi di genio rilevare le abbattute speranze; accorrere presso i popoli confinanti; stringere leghe validissime; *e col sacro entusiasmo della libertà suscitare inestinguibile la sete di combattimenti;* e alla fine adempiti tutti i doveri di uomo di Stato, di Oratore e di Ambasciatore, volare sul campo di battaglia per suggellarvi col sangue i consigli che dall'alto della tribuna s'impartivano ai popoli. »

Tali furono nei tempi passati gli uffici di coloro, che si consacravano al reggimento della cosa pubblica. Noi abbiamo voluto rammentarli, affinchè tutti coloro che appetiscono assumere l'arduo carico, misurino prima con l'occhio quanto è lungo lo stadio che si para loro dinanzi, e tentino l'anima se si sente gagliarda abbastanza per avventurare la prova.

# LE LEGGI

## IN TOSCANA DISPREZZATE

### E PERCHÈ

---

**SOMMARIO.**

**Discorso, che non si limita alle sole Leggi toscane, e prova, che i Parlamenti dove non sieno eletti dal suffragio universale non rappresenteranno mai il paese, massime adesso che il magistrato supremo, il re, era eletto per voto popolare.**

Minerva uscita di un tratto astata, galeata, e clipeata dal capo dell'Olimpio: il sole dei tropici, che senza crepuscolo sorge nella immensa tirannide degli ardenti suoi raggi dal seno delle acque, e se più ne sai più ne metti, non offrono paragoni bastevoli a significare lo stupendo Senato toscano. Come palla sprigionata da bombarda, tuonò, volò, e di punto in bianco imberciò nel bersaglio. Bene eravamo noi assuefatti ai miracoli di velocità del vapore, dell'aria, e del fuoco elettrico: ma il Senato toscano gli ha superati tutti nel comporre, discutere, votare, e presentare la risposta al discorso della Corona. Ora vedete quanto sonassero ingiuste le querele di coloro, che si lagnavano patire la Toscana deploranda penuria di uomini di Stato! Si pentino e si vergognino costoro. Dove dorme Macchiavelli non può essere a meno che gli uomini si mostrino svegli.

Però, in mezzo alla reverenza e allo stupore che ci arreca il nostro Senato, non possiamo darci pace, che un Senatore gravissimo abbia proposto una maleaugurata ammenda alla risposta, e che dal Collegio sia stata leggermente accolta. Certo vi s'insinuava di frodo come un serpe tra i fiori.

Questa ammenda suona lamento del poco rispetto che i Toscani hanno alle leggi. A vero dire, il dabbene Senatore poteva ad un tratto affermare, disprezzo; ma nè il disprezzo doveva ricordare, nè il poco rispetto, senza proporre il modo di rimediarvi; imperciocchè allora la manifestazione di un vizio può parere non solo vana, ma eziandio maligna, quando per natura o per qualche altro accidente non sia concesso sanarlo; così ebbe fama di spietato colui il quale senza costrutto rimproverava il puttello di cecità o di storpio. Ma la inosservanza delle leggi dipende meno dal Popolo che disprezza, che dal Capo il quale fa disprezzarle.

La legge perchè come mandato celeste venga venerata, è mestieri che rappresenti e provveda ai presenti bisogni o agli avvenire; nè basta ancora, conviene che abbia generalmente opinione di buona, e per compimento poi si desidera che emani dal volere del Popolo espresso dai suoi legittimi rappresentanti. Presenta essa la legge toscana qualcheduno di cotesti caratteri? Noi abbiamo legge romana, cioè la congerie troppo lodata, e non a sufficenza biasimata, delle leggi raccolte da Giustiniano per opera di Triboniano; qui trovi leggi dell'antica Repubblica, leggi delle XII Tavole, leggi del Regno, e leggi dello Impero; qui incontri tutti i dondolii dei sentimenti avvenuti in così lunghi periodi, in tempi, e in governi per siffatto modo diversi; vedi lo stoicismo, l'epicureismo, e il cireanismo; la maestà repubblicana, il garbuglio del leguleio; la impronta delle sette contrarie, proculeiana, sabiniana, pegasiana, e degli sforzi tentati per accordarle. Codesto strazio che assai si rassomiglia allo eccidio ordinato da Erode dei fanciulli giudei, non ebbe virtù di comporre un ordinato edifizio; onde Giustiniano stesso col nome di Novelle fu costretto emanare nuove leggi, che invece di accordare le anomalie partorirono sempre crescenti discordanze. Questo è il libro sul quale giurano i Forensi, che come reliquia venerano e compunti baciano: dacchè, tranne poche gloriosissime eccezioni, il demonio del servaggio le avvocatesche anime invade. Poi

conosciamo qualche legge dei tempi barbari a modo di rifioritura, e durano eziandio alcuni vocaboli tra noi, come a modo di esempio *mondualdo* e simili. E comecchè noi con superbo vanto cotesti tempi fingiamo sprezzare, forse e senza forse si meritano meglio nome di leggi, perchè provvide di qualche umana necessità, i responsi dati da Carlomagno mentre si lavava il viso (1), che non quelle dettate in più moderni tempi, framezzo il vantato lume della filosofia; ed anche noi possediamo leggi di non perita Repubblica, e le oblique del Principato peritissimo pur troppo ai danni nostri; poi le più benigne Leopoldine, e dopo le retrogade a barbarie di Maria Luisa e di Ferdinando III; frantumi di leggi francesi accolte *provvisoriamente*, ed ancora, dopo *trentatrè anni*, conservate: mentre in Francia, ove come permanenti si mantennero, furono a seconda la ragione dei tempi modificate o mutate.

Nel Corpo delle leggi toscane ti occorre la legge del Presidente del Buon Governo proibitiva il getto dei confetti nei giorni carnevaleschi, per avventura a canto di legge relativa alla vita e alle sostanze del cittadino: o l'altra che riguarda il bollo del Macello antecedente o posteriore a legge intorno ai livelli; congerie assurda e schifosa. La legge distrugge perpetuamente la legge, conciossiachè la legge toscana scenda nel mare dello arbitrio e dello errore a mo' di Balena accompagnata da stuoli di pesci spada che le insidiano la vita; e per citarne un esempio, tutti gli articoli componenti la legge del Gonfalonierato furono ad uno ad uno divorati da posteriori circolari (bersaglieri di leggi che uccidono alla sprovvista e spicciolatamente), *tranne il solo articolo relativo alla medaglia del Gonfaloniere!!!!*

Così dando l'autorità da cui la legge emana perpetuo lo esempio della insania dei suoi ordini; dello spregio in cui ella stessa si tiene, qual maraviglia che altri gli abbia a vile?

(1) È noto che Carlomagno dava i suoi responsi mentre faceva i suoi mattutini lavacri.

Corre fra noi antico un dettato, che di giorno in giorno, se Dio non provvede, va aumentandosi:

*Legge Toscana — dura la settimana*
*Legge di Livorno — dura mezzo il giorno*

Diremo cosa incredibile e vera: noi abbiamo veduto legge, che neppure un minuto si mantenne in vita, e fu quella che vietò il trasporto dei passeggieri sopra vetture private. I vetturini la udirono, e senza darsene per intesi ripresero a gridare più forte di prima, offrendo posti per condurre i viaggiatori nelle varie città della Toscana. Infatti, meritava nome di Legge cotesto ordine, che allo improvviso toglieva il pane a tante povere famiglie, e rendeva senza valore un patrimonio di mobili raccolto con tante fatiche? La perpetua irrequietezza delle Leggi sembra vetusto vizio in Toscana; e i Fiorentini rammentano la sentenza dello Alighieri:

*Atene e Lacedemone che fenno*
*Le antiche Leggi e furon sì civili*
*Fecero al viver bene un lieve cenno,*
*Verso di te che fai tanto sottili*
*Provvedimenti, che a mezzo novembre*
*Non giunge quel che tu di ottobre fili.*

PURG. 6.

Pure quarantacinque giorni pare che allora almeno durassero; era serbato ai tempi nostri vedere in testimonianza del progresso civile, nascere Leggi non diremo caduche ma neanche vitali.

Però delle antiche cose lasciando il ragionamento e venendo alle modernissime, pensate voi che le nuove Leggi sieno per essere obbedite meglio e tenute in pregio? Noi forte ne dubitiamo, — perchè posto anche che di ora innanzi le Leggi adempiendo allo scopo provvedano alle presenti o future necessità, abbiano affermato sopra essere necessario, che emanino dal volere del popolo mercè i suoi legittimi rappresentanti. Il Consi-

glio Generale può considerarsi davvero legittima rappresentanza del Popolo? Lasciamo dell'assurdo a chiara prova dimostrata nella Legge elettorale, — o come consentirà il Popolo a considerare suoi legittimi rappresentanti coloro ch'ei non elesse, e che all'opposto gli fu vietato di eleggere? Ogni riforma che si proponga allargare più o meno la facoltà delle classi privilegiate, e trascuri la base sociale, ch'è il Popolo, riesce vanità.

Noi comprendiamo come le presenti nostre condizioni derivino piuttosto dal disprezzo del Popolo contro le vecchie Leggi e dall'odio dello assolutismo, che dallo amore di Leggi nuove, e della Libertà.

*Questa considerazione che vorremmo dissimulare invano al nostro intelletto, ci porge abilità a spiegare come il Popolo mostratosi tanto fervido a distruggere, proceda poi così rimesso ed anche svogliato a edificare. Altro è l'amore della Libertà, altro è l'odio della tirannide; e le due diversissime cause, ragion vuole, che partoriscano due effetti diversi. I Padri nostri usi a speculare bene addentro le cose umane, conobbero la distinzione e la indicarono: e tu potrai trovarne manifesto vestigio nelle lettere che scriveva M. Giovanbattista Busini a Benedetto Varchi, dove egli classa i varii umori che operarono le rivoluzioni fiorentine del 1529. Quindi agli osservatori superficiali sembra, che il Popolo mostri in questo anno meno ardore che nel passato; eppure non è così: egli aveva spirito, intelletto, e forze per percorrere uno stadio e lo ha percorso; adesso trattasi percorrerne un altro, e per questo ha bisogno di formarsi spirito, forze, e intendimento a parte. — Vorreste vedere, se si avvisassero ricondurre gli odiati istituti, in qual guisa insorgerebbe il Popolo: perchè conosce la Tirannide e sa in qual guisa abbia a disfarla. La libertà poi ignora, e come quegli a cui si para davanti un cammino sconosciuto sta in forse prima di avventurarvi il passo.*

Ma poichè ci dicono essere noi entrati sopra nuova via, e certo sopra la vecchia non torneremo mai, conveniva che i governanti si addentrassero bene nella ragione dei tempi, e indu-

cessero il Popolo a partecipare, *nel modo più acconcio alla sua condizione presente,* alla formazione e alla cognizione della Legge, affinchè come opera sua la sostenesse e rispettasse. Questo sentimento è la causa per cui gl'Inglesi delle proprie Leggi si mostrano studiosissimi osservatori.

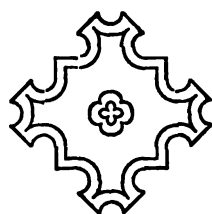
L'altra condizione della Legge onde essa venga riverita, consiste nella opinione di durata; e questa condizione non posseggono in verun modo le Leggi presentate adesso. Invero furono parole della Corona che: « i principj fondamentali hanno da « ricevere ulteriore sviluppo a seconda delle convenienze dei « tempi, e della uniformità di sistema che deve comporre l'ar- « monia degli Stati confederati in Italia ».

Se il concetto risponde alle parole, quanto venne istituito, nato appena, si trovò decrepito. Quanto si opera adesso torna inutile; perchè Torino, Milano e Venezia decretarono la costituente; Sicilia anch'essa la decretò; e noi dobbiamo sperare, che per mettersi in armonia non aspetti Toscana ad essere ultima secondo il solito; diversamente noi la saluteremo *non voce ma eco del concerto.*

E neppure la costituente particolare basterebbe a impartire nella legge la fisonomia monumentale che la rende veneranda, e, per così dire, santa: dacchè ogni giorno più urge la necessità di un congresso nazionale rappresentativo i varii popoli della penisola, da stabilirsi a Roma. Questo Congresso detterà le norme generali mercè di cui ha da costituirsi la Italia, e dentro le quali sarà concesso al Municipio, o alla Provincia, sviluppare le sue proprie forze. Questo Congresso solleverà alla dignità di nazionale una causa che fin qui parve di Famiglia o di Provincia; e rendendo comuni le speranze e i vantaggi, persuaderà che comuni hanno ancora da essere i pericoli e i sagrifizii.

*Finchè non vi assiderete sopra seggi che non vi vacillino sotto, nè voi potrete fare con coscienza opera stabile, nè potrà sui popoli scendere la persuasione della durata dell'opera; estremi a*

***parer nostro essenzialissimi, onde le leggi vengano reputate e obbedite.***

**Così il Senatore Fenzi, che pure ci sembra uomo giudizioso, doveva, secondo il discernimento nostro, poichè aveva toccato la piaga del disprezzò alle leggi, discorrere le cagioni del male, e proporre il rimedio al Senato.**

**Contro i *Moderati* i quali reggendo la Toscana nel luglio 1849 non provvedevano contro le minacciate invasioni dei Tedeschi: — contro i Ricchi che avaramente si tiravano indietro da soccorrere la Patria con imprestiti volontari: — contro i Preti che impedivano empiamente ogni sussidio per sopperire alle necessità della guerra.**

I Tedeschi, in numero di 5000, passarono il Po, occuparono Ferrara, e poi si ritirarono. Ma possono da un momento all'altro ritornare, e scorrere per avventura la Italia indifesa per quanto è lunga e larga. — Non ci volevano credere: erano rumori sparsi ad arte dagli Esaltati! —

Quando anche i Tedeschi non potessero occupare permanentemente questa parte d'Italia, noi ricordiamo ai nostri lettori le mosse del Generale Carlista Gomez attraverso la Spagna.

O voi, che contentandovi a opprimere di lodi la docilissima Guardia Civica, vi recusaste e vi ricusate ordinarla con esperti ufficiali, e bene affetti allo universale, in sezioni mobili e stazionarie, o a meglio dire in giovani e vecchi; o voi, che per paura d'incendio empiste i fornelli di acqua; — diteci come difenderete le nostre Città?

O voi, che provveduti largamente di ricchezze portaste sopra l'altare della Patria l'avara offerta di Caino; — diteci, se i Tedeschi imporranno una taglia di 3 o 4 milioni, la pagherete voi? I Tedeschi posseggono tali strettoi da spremere oro e sangue!

O voi Sacerdoti, che applaudiste allo esempio del santo Arcivescovo di Milano, non avendo voluto stabilire neppure un ceppo nelle chiese per raccogliere l'obolo della vedova e dell'orfano in benefizio della Patria, che repugnaste offerire parte dei sacri argenti per sopperire alle spese della causa patria, sopra ogni altra santissima, dite li darete voi quando ve gli strapperanno i Tedeschi?

Credete voi, Sacerdoti, che la religione si avvantaggi con vasi di argento e con arredi d'oro?

Quando il culto diventa dovizioso, se non cessò, almeno declina da sentirsi santo.

Quando non si sanno più fare le cose belle si fanno ricche.

Ricordatevi quello che di voi e della santa chiesa primitiva scrisse San Giovanni Grisostomo: « quando i Cristiani adopera» vano calici di legno i Sacerdoti erano di oro; adesso che ado» perano calici di oro i Sacerdoti sono di legno. »

# DI VINCENZO GIOBERTI

## E DELLE SUE TRASFORMAZIONI POLITICHE

È tempo alfine di avere coraggio: è tempo alfine di svellere la magnifica idea della rigenerazione Italiana da mani o deboli, o subdole, o vane. Perchè inalzeremo noi sempre idoli di pietra supplicandoli del nostro risorgimento, mentr'essi cadendoci addosso con tutto il peso dell'autorità che loro impartimmo ci danno a un punto morte e sepoltura?

Ma chi è Gioberti onde la sua formula ci s'imponga come una forca caudina? Mosè per vincere le menti degli uomini fingeva alle sue leggi origine divina, e così Numa, e così Maometto; ma via, poniamo che il proprio genio possa servire all'uomo di Sinai, di Egeria e di Angiolo Gabriele, si presenti almeno questo genio dignitoso, logico, e consentaneo a sè stesso.

Ora possiamo noi riporre tanta fiducia nel Genio di Gioberti da reputarlo infallibile?

No, e lo diciamo altamente, no. Che in lui la Natura ponesse attitudine maravigliosa a sentire, e copia d'idee, e più che d'idee copia di parole, nessuno è che dubiti. Ma la procella appunto con la quale concepisce ed esprime il concetto fa sì che sovente egli da sè stesso discordi, e persuade a dubitare dei suoi consigli. — Così nel *Primato* affermava lo assurdo che la civiltà non dovesse aspettarsi da altri fuorchè dal Papato; nei *Prolegomeni al Primato*, cioè *cose che vanno avanti al Primato* e comparvero *dopo*, evento che solo basterebbe a dimostrare

quanto lume di logica splenda nel Gioberti, si pente della proposizione contenuta nel Primato; vuole e non vuole ritirarla, e perplesso sempre e versipelle, dichiara che il Papato fu maestro e duce di civiltà; certo, mutati apparire adesso i tempi; e non pertanto essa potere sempre camminare col Papato. Così il Papato di duce, diventava compagno; anzi pure della classe di cotesti compagni di cui Gesù Cristo raccomanda: *se ti occorre un compagno che ti angarii un primo miglio, e tu va' innanzi con costui anche un secondo.* Sopraggiunse Pio IX e parve profeta; un momento però; chè Pio IX alla perfine mostratosi papa, porse testimonianza che alle sorti Italiane meglio delle procellose profezie Giobertiane giovano le tranquille e meditate considerazioni di Niccolò Machiavelli.

E se Gioberti errò nella teoria, non cadde in fallo punto minore in pratica, quando passando a mo' di turbine per le nostre terre intendendo a Roma rese vedovi di fronde gl'italici laureti.

Che cosa operò? Che cosa ottenne? che cosa ci disse? Stessimo quieti: avere penetrato la gran mente di Pio: con noi parteggiare il Pontefice: riposassimo tranquilli, Dio avere mandato una squadra di Angioli (come Roberto il Monaco assicura che già inviasse alla battaglia di Antiochia) per la difesa d'Italia ed egli sapere di certo che stavano per viaggio. — Non pertanto Pio pochi giorni dopo smentiva Gioberti dichiarandosi aborrente dalla guerra contro l'odiato straniero. Chi di loro fu ingannatore? Chi ingannato? Se il Gioberti affermava cosa non vera, troppo ne scapiterebbe la reputazione sua: se porse fede ad insidie, mal cauto indagatore delle cupezze della Romana Corte è costui.

Gioberti con ira appena repressa si avventa contro Tommaseo, spirito acre e analitico, il quale gli notò non so bene quante contradizioni nelle frettolose sue opere. — Potrebbe darsi ch'egli avesse ragione contro il Tommaseo, ma ciò non torrebbe punto che Tommaseo avesse ragione contro di lui.

Oggi vediamo il Gioberti proclamato fino al delirio da quei

stessi che pochi anni sono non dubitavano dileggiarlo *come uomo da scede*. Delirio nuovo, e scede antiche del pari proterve, e temerarie.

Chi oggi lo leva a cielo può rammentarsi quando noi convenuti insieme a certi bagni di Montecatini in Toscana, egli andava notando nelle opere giobertiane alcune grottesche formule, ed espressioni incredibili per poi farne ridere la brigata.

Se queste sono (1) arti per salire in fama o ai sommi onori, noi ringrazieremo Dio se ci mantiene oscuri e bassi nella nostra alpestre schiettezza.

Tutti favellano di Leggi, tutti desiderano migliorati i costumi; — o come volete che meno tristi diventino costumi e leggi con questo perpetuo abito di menzogna? I Sacerdoti della *Onestà* bisogna innanzi tratto che si mostrino onesti.

Il Gioberti, di cui la qualità prominente consiste nella prodigiosa fantasia, immaginava una formula di felicità mescolando insieme *principi*, *preti* e *popolo*.

Rimane incerto se questa fantasia gli venisse suscitata dalla legge *Pompeia de Parricidiis* che ordinava il parricida entro un sacco con un gallo, una vipera, un mastino, e una scimmia si riponesse, e legatolo in cima, in mare si gettasse, o se piuttosto dal bove, dall'aquila, dal leone, e dall'angiolo simboli degli Apostoli.

Ad ogni modo la riunione delle bestie degli Apostoli, tranne l'Angiolo (2), è fantasia, il tapino chiuso nel sacco ordinato

(1) E veramente e l'*autonomie* e il *cosmico*, e le altre mille diavolerie hanno virtù da fare sbalzare le ossa sotto terra dei buoni Scrittori della nostra favella.

Tiberio, narra Svetonio, non consentì che la parola *monopolio* si adoperasse in certa Legge, affinchè la magnificenza dello idioma latino non si contaminasse. Quale lingua favelli spesso il Gioberti noi vorremmo sapere: italiana no certo, quantunque eletto Accademico della Crusca, — meno però per badare alla lingua, che per tenerci bene edificato Carlo Alberto onde non si corrucci col nostro Governo. A tale siamo noi che ci troviamo costretti a fare di ogni pruno siepe.

(2) Quantunque i Cherubini altro non fossero che *bovi alati*, e *cherub* in ebraico significhi sempre bove.

dalla legge Pompea come realtà ferocissimamente si lacerava finchè del tutto fosse rimasto spento.

Ora poi il Gioberti ama due cose, la Repubblica, e la Unità d'Italia: a queste agogna; queste con ogni desiderio prosegue, queste e non altre stanno in cima di ogni sua fervente preghiera.

Sporgiamo dunque le mani come gli ebrei assetati, e tu Moisè percuoti la pietra e fanne zampillare il vivido umore.

Mai no, la Repubblica è buona bonissima, ma adesso scenderebbe come veleno nelle italiane viscere.

La Unità è il fine a cui tende la umanità; tutti i grandissimi intelletti furono unificatori, Moisè e Bonaparte. Insomma il Gioberti afferma in più parti della moderna sua opera l'*Apologia*, Unità essere perfezione di stato civile e politico; ma anche questa adesso genererebbe la *colica dei pittori*; tra le cattive coliche la pessima; bisogna aspettare: « *la Unità sospirata da tanto, sarà opera del tempo*; *lasciamo qualche cosa ai nostri nipoti!* » (1).

Nè anche ai figliuoli! Ai nepoti; sicchè vedete che di qui a là ci è da aspettare.

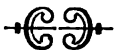
Il Gioberti la Unità amò ed ama, promosse e promuove, ma la Unità procede nemica della Divisione: per ragione fisica dove sta un corpo un altro non ne può entrare; e dopo il suo viaggio per la Italia, dopo le carezze, gli onori, i falò, le gazzarre, i mortaletti, e perfino le croci . . . il suo cuore è perplesso.

Il viaggio di Vincenzo Gioberti in questo è diverso dal viaggio di Baldassare Galiberti: chè Baldassare veniva a piantare le croci e Vincenzo è venuto a raccoglierle (2).

(1) Discorso ai Genovesi di V. Gioberti Se i Genovesi leggeranno adesso 1860 queste bizzarrie giobertiane nè caveranno argomento di festosità; altri dovrebbe trarne avvertenza a procedere cauto nei presagi nelle cose politiche.

(2) Questo Baldassare Galiberti fu un paltoniere fanatico, che ai giorni nostri scorse la Italia, traendo dietro di sè una frotta di gente a piantare croci. Finchè la farsa fruttò, i Preti lo dissero santo; diventata sterile, lo sentenziarono matto, e sparve

Il contegno presente del Gioberti si assomiglia al giudizio dell'Areopago rispetto alla donna di Sicione narrato da Valerio Massimo e da Aulo Gellio. La donna, per dolore che il suo secondo marito preso da scellerato astio le avesse ucciso il figlio del primo letto, gli propinò il veleno.

L'Areopago non osando condannarla, ed assolverla nemmeno le *ordinò comparire davanti il Tribunale dopo cento anni!*

## SOMMARIO.

Delle liti insorte nel 1848 tra il marchese Ridolfi e l'avvocato Salvagnoli, entrambi aiutatori, entrambi restauratori, entrambi, a cose fatte, sovvertitori del dominio austriaco in Toscana.

Sua Eccellenza Ridolfi manda lettera al signor Direttore della Patria, nella quale gli dice incredibili cose.

In vero gli dice:

« *Che prima di essere assunto allo invidiato e non invidiabile* » *impiego di Ministro, sentiva ugualmente col signore Salvagnoli* » *deputato*; *ma che dopo di questo onore, non già fortuna, dovè* » *mutare giudizio fino al punto che oggi reputa accettabili cose* » *ch'egli* (il Salvagnoli) CONDANNA ED ACCUSA ».

A questo paragrafo occorre prontissima risposta. Se il Ministro è sincero; se reputa il carico non invidiabile per lui, o perchè non lo depone? Non lo condannava Pilato a portare questa Croce sul Calvario per esserci poi crocifisso sopra. Egli vi cadde più di tre volte sotto; la Veronica nel sudario raccolse la sua fisonomia (fisonomia politica intendiamo noi) e questa parve tale da mettere paura ai bambini peggio dell'Orco. Ministro eletto per mantenere il principio assoluto, perchè non si penetra del pudore politico, ch'egli non può decentemente nè con la fiducia del paese presentarsi preside di un Ministero Costituzionale? È egli vero, o no, che prese a formare parte del Ministero quando ne usciva il Corsini per avere proposta la Costituzione?

Quando il Ridolfi, pubblicata la Costituzione, consentì a rimanersi Ministro, viziò nel principio questa àncora di salute; egli vi portò un peccato originale, che non lavò per anche con le acque del battesimo. E quando poi sofferse accoglierví Corsini, *il reietto*, e questi patì rientrare con lui, entrambi ferirono nel

cuore il sistema costituzionale; — perchè — diciamolo con amarezza, ma pure con coraggio — entrambi palesarono alle genti che cotesto sistema era menzogna.

Menzogna — imperciocchè i principii del Corsini non erano quelli del Ridolfi. Ora, quali di questi principii prevalsero? Noi non lo sappiamo. Se con le forme costituzionali hanno a continuare le antiche massime del Ridolfi, la Costituzione ci minaccia come insidia; — se le modificò e renunziò, in primo luogo il Ridolfi doveva bene penetrarsi di questo: che avendo fino alla sazietà jattato il suo famoso non *transigo*, o non sarebbe creduto, o se creduto avrebbe scapitato nella reputazione assaissimo; nel primo caso farebbe nascere il sospetto che la Toscana possieda in lui il suo Bozzelli; nel secondo, ch' è foglia che si muta ad ogni vento; in quel caso è temibile, in questo contennendo. —

Non vi ha dubbio che gli eventi troppo diversamente si considerano dal basso all'alto, che dall'alto al basso. Nell'alto colgono le vertigini dell' ambizione e della paura; ma però noti bene il Ridolfi: — il sofisma non fece mai da *para-cadute* a nessuno.

Ed ecco il sofisma — il Ridolfi afferma che i fatti ebbero virtù di mutargli l'opinione. — Prima di tutto lo sappianò gli universi amici del Ridolfi, ch' egli non è più quel desso di prima; noi ce n' eravamo accorti da un pezzo, ma i suoi amici non ci volevano prestare fede. Siete chiariti adesso? Il Ridolfi accusa il Ridolfi. Perchè giudica egli così male del suo sangue? Badi bene; per legge romana dovrebbero dargli curatore.

Ma ragioniamo del sofisma. I fatti parziali non devono spiegare efficacia da mutare opinioni negli uomini prudenti; imperciocchè allora, o voi vi formaste opinione scevra dalla indagine dei fatti e voi foste ingiusti e leggieri o i fatti presentiste e ciò nonostante opinaste, e allora bene potete davanti alla potenza del fatto prorogare lo adempimento del concetto, deporlo non mai.

Diversamente operando, l'uomo si dichiarerebbe o traditore o codardo.

Quante mai volte la potenza dei fatti avversò la Libertà! Dunque, indegnissimi primipili, al solo vedere il vessillo nemico, al solo udire fischiare degli strali, alle prime ferite, dovevamo noi abbandonare la insegna e darci alla fuga? —

Oh! non così c' insegnava Schiller ponendo sopra le labbra del Marchese di Posa: « *un generoso disegno che ha per iscopo il* » *bene della umanità, santificato col sangue dei martiri, quantun-* » *que andasse mille volte a vuoto, non dev' essere abbandonato* » *giammai* ».

E se ci dicessero Schiller non essere politico, noi risponderemmo: troppo più sublime uomo essere egli che i politici non sono. Un cuore caldo di amore di Patria, beneficato dal raggio della Musa, è messaggiero di Dio per condurre i Popoli a libertà. — E Leonida quando, minacciato che la copia dei dardi persiani avrebbe oscurato il sole, rispondeva: — *tanto meglio per noi, combatteremo alla ombra;* e Napoleone, quando indicando col dito le vette delle Piramidi, diceva ai suoi soldati: — dall'alto di coteste Piramidi quaranta secoli stanno a contemplarvi — poeti erano ed immortali.

E voi chi siete?

Chiunque dava opera a studii gentili, e si versò giorno e notte sopra le carte greche e latine, imparò ad amare la Repubblica. Quanti però contiene incliti spiriti la Italia, tanti si professano repubblicani; ma considerando immature le menti dei Popoli, non favorevoli i tempi, si guardano bene da porre giù il severo concetto: solo accomodandosi agli eventi, subiscono, non accettano i fatti, e continuano la opera della persuasione mercè la parola.

Il sole, per incontrare nuvole, non arresta a mezzo cammino la sua gloriosa carriera!

Il Ridolfi pertanto si professa uomo da mutare opinione a seconda dei fatti. Il *Conciliatore,* giornale ateo in politica e suo eco fidato, lo aveva espresso prima di lui. Egregi sostegni dello Stato sono invero costoro! Che vivano uomini capaci da rimanere fedeli finchè dura la fortuna, questo ottimamente intendiamo noi:

ma che vi fossero eziandio uomini che su la carta il mettessero e sopra Giornali lo stampassero, di questo, fino allo esempio del Ministro Ridolfi e del suo Acate *Conciliatore*, forte dubitavamo noi.

Ma se per simili casi la maraviglia perde le sue sorprese, la fede perde il suo entusiasmo, — e la età di bronzo ci stà sopra le spalle.

Noi vi vogliamo fare osservare un'altra cosa, più importante che a prima vista non sembra. Le parole essendo manifestazione degl'intimi sensi dell'animo, avviene che, quando le si lasciano andare, presentano rivelazioni stupende. L'Alfieri, se ci ricordiamo bene, in certo suo dialogo tra Robespierre e Luigi XVI, induce questo a rimproverarlo che costumasse: *condannare — accusare — e imprigionare*. Ora il Ridolfi, cui sembra talentare siffatto costume, e non se ne mostra alieno neanche il Salvagnoli, dispone le frasi secondo la logica della sua coscienza, la quale lo persuade:

Prima a condannare,

Poi ad accusare.

E se taluno ci domandasse ragione della fiera accusa, noi gli segneremmo su la parete

9 Gennaio! (1).

Ma qui non finisce Ridolfi. Egli dice: che la discrepanza della sua opinione con quella del Salvagnoli cesserà

« *Quando il passato diventerà dominio della storia; lo che ri-* » *flette con compiacenza che avverrà presto!* »

Che significa siffatto discorso? O che patente ha da aspettare il *passato* per diventare dominio della Storia? Le geste e le pa-

(1) Allusione ai fatti di Livorno del 9 gennaio 1848, giorno in cui l'egregio uomo arrestò, incatenò, mandò nei sotterranei dell'Elba molti cittadini livornesi, cui dopo accusò d'incendiarii, e di saccheggiatori, e più tardi con decreto regio dichiarò rei *di volere la costituzione*, e tutto ciò senza mai moversi dal seggio ministeriale.

role, compite appena od espresse, diventano dominio della Storia se degne come non faceste o profferiste voi mai, cascano in Lete se indegne come pur troppo faceste ed eseguiste voi.

E il Ridolfi aggiunge ancora che la desiderata concordia avverrà:

« *Quando il* PRESENTE *non sarà più dominato* PREPOTENTEMENTE » *dalla sua influenza, si avvicinerà il* MOMENTO *in cui potrà unito* » *con lui considerare* PIENAMENTE *l'avvenire*, *e riunirsi* POLITI» CAMENTE ».

Dobbiamo avvertire che noi non facciamo per burla; se qualcheduno scherza, è il Ministro; — se volete deliziarvi nel prodigioso suo stile, leggete la *Patria* del 21 luglio 1848. Lo sappiamo anche noi, che queste cose non si credono affermate con semplice parola. Noi nol tolghiamo in sinistra parte: se non credete, toccate.

Ora noi ci confessiamo inabili a penetrare questo ABISSO. Il signore Ministro, che si spaventa degli ABISSI, perchè si diverte a farne?

Questo però sappiamo di certo: che se la Sfinge avesse proposto ad Edipo per enimma le parole del Ministro Ridolfi, se lo divorava in meno che non si dice: *Amen!*

Ciò che distinguiamo con nebbia minore è la speranza che nutre il Ridolfi di uscirne Profeta insieme col Salvagnoli. Dio lo esaudisca; noi gli riporremo insieme con Enoc ed Elia. —

Infatti, anche il Salvagnoli ci sembra che s'incammini a diventare profeta, almeno in parole; — perchè col fatto non imbercia nel segno.

E che ciò sia vero, leggetelo nella terza colonna del medesimo Giornale 21 luglio:

« *Ormai il Papa si è persuaso che la guerra è guerra* ».

Magnifica scoperta da mandarne fallito Colombo. Domanderemo scusa per un paragone dove introdurremo un *ente* che sembrerebbe non avesse nulla a fare con noi, ma finalmente avendolo messo la Natura fra gli animali, possiamo metterlo anche noi nel discorso.

Nella traduzione della Storia Naturale del Buffon, stampata per opera dei Vignozzi a Livorno, noi leggemmo certa volta: — *L'Asino non è che un Asino.* — Santo Antonio benedetto, o che doveva essere un Arcivescovo!

« *Egli con la sua dichiarazione ha riguadagnato un anno, che* » *aveva perduto per sè, perdendolo per la Italia* ».

È finita via! Il Demonio della Sciarada si è impossessato dei nostri uomini di Stato. — Sembra però che il Salvagnoli voglia guadagnare partito fra le donne: perchè s'egli conosce il segreto di fare perdere gli anni, è sicuro che tutte le donne da venticinque anni in su, si legheranno peggio delle Baccanti contro Orfeo, contro il Ministro Ridolfi, e daranno a lui Salvagnoli cotesto suo portafoglio dello interno, ch'egli nelle sue estasi vede come i santi in transito si rivelavano le glorie celesti del Paradiso. — *Amen.*

# GUERRA! GUERRA!

*. . . . Gioventù superba,*
*Magnanima, feroce, e di una madre.*
TRAGEDIA.

Fra i più deplorabili consigli che mai caddero in mente alla nostra Assemblea, deplorabilissimo per certo fu quello che la persuase a non ricercare il passato del Ministero toscano; imperciocchè urgesse speculare i tempi e le vite degli uomini per assoluta necessità di Governo.

Per lo passato è forza ricercare, perchè conosciute le colpe ed i falli, possano e quelle e questi convenientemente evitarsi nello avvenire; la quale cagione, efficace sempre quando anche dovesse sopra gli atti tutti del Governo toscano passarsi una spugna e incominciare da capo, tanto più si mostra stringente adesso in quanto le cose trascorse non si vogliano assolutamente disfare, ma acconciare alla meglio. Non trattasi di riedificare ma di restauro; onde noi non vediamo come questo possa conseguirsi senza esatta cognizione dei danni che i Deputati furono chiamati a risarcire.

Una falsa generosità in alcuni li condusse a esprimere un voto tanto onesto, però che presentissero che da simile ricerca non poteva fare a meno che ne uscisse argomento di accusa pei Ministri. Questo pure noi riguardiamo pessimo concetto. Bisognava ponderare se fra l'accusa e la diffidenza poteva intercedere una via mezzana; e se riuscivano a penetrarla, meglio valeva allontanare dai mal tenuti seggi Ministri indegnissimi, che per col-

pevole riguardo offendere il bene della Patria. — Questo perdono del Ministero a lui non giova, nuoce al Paese: a lui non giova perchè egli porta attaccato nelle viscere il dardo che deve ucciderlo; nuoce al Paese, perchè per oblio non cessa il sospetto, non si acquista credito, non si salisce in opinione, non s' ispira fiducia.

Il Ministero che non aborre durare in queste miserevoli condizioni, legato al paese sappia che rappresenta il supplizio di Mesenzio. Egli è il corpo morto, egli il cadavere attaccato al Popolo che contamina con la sua putredine.

E poi quali concetti, che fiacchezze sono elleno queste? Il Paese non domandava già ai Deputati l' ardua virtù di Bruto: non trattasi qui di trucidare figliuoli, nè d' immolare genitori, ma sì gridare; « uscite; — tornate nelle vostre case a nascon« dere la vostra vergogna. » E quando la necessità dei tempi esigesse da voi cose maggiori, o Deputati, se non vi sentite cuore nè mani che bastino a sostenere il deposito a voi affidato dalla fiducia dei Popoli, a vostra posta sgombrate. — La fiducia dei Popoli è come una massa di ferró che il sospetto arroventa: badate! Essa potrebbe consumarvi le mani.

Per tanto così dirittamente aveva da porsi il subietto alle Camere.

La Patria è in pericolo?

Se sì: a quali partiti hassi da ricorrere per salvarla?

Il Ministero presente merita essere mantenuto mandatario, onde provvedere a siffatti estremi partiti?

Quali hanno da essere questi partiti?

Instituiamo una indagine distinta in tre epoche.

Prima della promulgazione dello Statuto.

Dopo la promulgazione dello Statuto.

Dopo che lo Statuto fu mandato ad esecuzione.

Se ne uscirà che i Ministri abbiano adempito degnamente allo ufficio, stringiamoci a lui; se no, abbandoniamolo.

Prima di tutto la Patria è in pericolo. Il Re di Napoli consentendo alla prima natura della bestiale sua schiatta, contaminò non

sappiamo bene se abbiamo a dire le sue regie mani o zampe di antico e di recente sangue; cesse come uomo che abbia il capestro al collo; e cedendo nel cupo animo macchinava far pagare caramente cotesta sua momentanea umiliazione; i popoli fidenti si dettero in balia a sconsigliata sicurezza: egli ha bevuto, a larghi sorsi, la vendetta e il sangue, e se n'è riconfortato il cuore come atleta dopo durata una lotta faticosa. Per ora tu vinci; però rammenta l'otre di Tomiri; — otre pieno di sangue, ove ella gittò la testa mozza di Ciro irridendola con queste parole: *di sangue avesti sete, or bevi sangue!*

Orribile a pensarsi! ma le mosse del Borbone a Napoli contro i confini dello Stato romano, e il motivo tedesco sopra Ferrara, ci spiegano la lettera in cifra del Pontefice. Noi non abbiamo mestieri di altra chiave; — ci avanza di questa.

Il Pontefice ostenta come padre dei fedeli non potere imprendere guerra; e donde ricava egli questa strana dottrina? Forse dagli antichi Sacerdoti! Heli e Samuele non combatterono contro i Filistei? Dalle parole di Cristo? Ma Cristo dichiara che l'albero non buono a produrre frutti hassi da recidere ed ardere; e gli Austriaci non sono alberi sterili, ma fecondissimi di frutti avvelenati. Forse dagli esempi dei suoi predecessori? Ma se gli annali del Pontificato presentano tutta una battaglia contro la umanità; perchè e come il pio Sacerdote aborre adesso combatterne una per amore degli uomini?

Noi lo comprendiamo; egli si dice Padre dei fedeli, e sia: ma se tra i suoi figli nacquero Caino ed Abele, lascerà che l'antico fratricidio si rinnuovi? Il sangue di Abele non ascese al cielo chiedendo vendetta? Non lo ascoltò lo Eterno? Non la consentì egli? Ora dunque presumerà il Pontefice mettersi innanzi agli esempii di Dio? Sacerdote e Padre o come protegge egli, e come adempie il mandato celeste? Gli mancherà perfino il coraggio di Ambrogio per respingere il malvagio Imperatore dal tempio? Quando Dio era in te o Pontefice, tu ci apparivi come il roveto ardente; quinci emanavano lampi di vita; il sole mai non ci

apparve così maestoso nè benefico; ora che Dio si è ritirato dal roveto, noi non vediamo altro che i triboli e le spine.

Tu giurasti Re mantenere il patto: perchè ti sciogli dal tuo giuramento? Si addice alla dignità tua, alla fede, alla opinione che in te avevano riposta gl' Italiani grandissima, adoperare per la tua coscienza la facoltà di sciogliere? Se per questo ufficio affidò San Pietro nelle tue mani le somme schiavi, meglio avria fatto a gittarle nel Tevere. Che mai commise più di te lo sciagurato Luigi XVI? Anch' egli giurò uno statuto; e indotto poi dai mali consigli altrui si pentiva; contra la religione del giuramento instituì segrete corrispondenze con gli stranieri per disfarlo; mentre i suoi popoli desideravano la guerra per conquistare la libertà, egli l'attraversava per mantenere il reggimento antico. Ora queste cose tutte in te copiosamente concorrono? Ma se i Francesi chiamarono il re spergiuro davanti al Tribunale degli uomini, noi ti citeremo davanti al Tribunale di Dio; tu stesso ce lo hai insegnato più volte! Dio soffia sui mondi e non sono più. Dio avvolge i cieli come un rotolo di papiro e rinchiude nel suo pugno le miriadi delle stelle e dei pianeti; e tu pure avanti Dio sei polvere.

Popoli, se il Vicario di Dio vi abbandona, ricorrete a Dio!

Ma queste parole sonano indarno. Lo Austriaco ha violato il nostro suolo; ove tornasse chi fia che ci salvi? Noi in verità vi diciamo versarsi la patria in presentissimo pericolo.

Voi mi direte avervi fin qui tutelato la Provvidenza ed è vero; noi ne' quotidiani eventi vediamo il suo dito; ma egli è savio, egli è giusto confidarci sempre nel miracolo? Oh! non tentiamo Dio; — ed egli pure, che come è padre di ogni bontà così saluta per suoi figli i magnanimi spiriti, potrebbe torre a fastidio gli abiettissimi nostri, — e abbandonarci alla nostra viltà.

E se irromperanno i Barbari, chi difenderà le nostre terre, le nostre case, e i colti, e le famiglie dei coloni? Chi questo giglio d' Italia, la bella Firenze? Quando i barbari giungeranno sull'Apparita lasciandosi dietro una maladetta riga d'incendio e di

sangue, alzeranno come altra volta le armi esclamando: — ***Firenze, siamo venuti a comprare le tue stoffe a misura di moschetti***, che cosa opporremo noi? Oh! non mi dite che questi tempi non si rinnoveranno. In che e come scemava la ***tedesca rabbia?***

Noi da questo nostro ritiro vediamo le porte di San Frediano, e di San Piero Gattolini; sì noi le vediamo pur troppo traverso le nostre lacrime, e la prima ci rammenta lo straniero introdotto in Firenze per la viltà; la seconda lo straniero di nuovo penetrato in Firenze per tradimento. Che cosa importa a noi se i Barbari ci desoleranno per tradimento o per viltà dei nostri? Il danno tornerà pure sempre lo stesso; non meno grave ci opprimerà il servaggio, nè meno dolorosi feriranno i ferri; nè meno ardenti bruceranno le fiamme.

Chi chiameremo alle mura? Dove le provvisioni, e dove le armi? Ahi! sciagurati cittadini, voi riposate sopra un vulcano.

Forse vi affida la Guardia Civica? Questa Guardia, istituto santissimo e generoso, è riuscita nelle mani dello inetto Ministero come il busto di Belvedere; — tronco di mirabile bellezza, ma privo di mani, di gambe e di testa. —

Una volta la Guardia parve avesse cuore; ora come il busto di Belvedere, è convertita in marmo, gelido marmo.

La Guardia Civica, come di presente noi la vediamo, nacque dal Potere assoluto; lei offende il peccato originale; battezzatela nella onda della Libertà, e la vedrete tornare in fiore e superare in fama la feroce gioventù dell'Ordinanza fiorentina nel 1530.

Non basta, o Fiorentini, erigere al Ferruccio una statua marmorea sotto gli Uffizii, bisogna inalzargli uno altare qui dentro — nel nostro cuore.

E la Guardia Civica si strascina come una etica infelice sopra il sentiero della Libertà, finchè venga esposta allo insulto delle intemperie nei muri cittadini — e alle lodi del Ministro Ridolfi nel Parlamento.

*Sì, vi diciamo, la Patria è in pericolo.*

———

# ATEISMO POLITICO

## DEI MODERATI

Il Conciliatore, il Corriere Livornese e lo Inflessibile.

---

Tempo già fu ci eravamo proposti a studio il *Conciliatore*, periodico ministeriale che si stampa a Firenze. Diciamo poi, tempo già fu, imperciocchè egli sia vecchio cadente, ed è questione fra i dotti se appartenga agli animali antidiluviani, ovvero ai preadamiti. Noi abbiamo le nostre ragioni per tenerlo preadamita, ma non vorremmo venire in lite con quelli che professano la opposta opinione: cioè quella essere lui antidiluviano; e antidiluviano sia.

Quello però di cui possiamo accertare il pubblico si è, ch'egli appartiene alla specie dei *ruminanti*. Infatti, quando primo il *Corriere* lo scoperse tra i fossili toscani, salutandolo col nome di *ateopolitico*, lo salutò col garbo e con la intenzione con la quale si dice ai defunti *requiem aeternam dona eis Domine, et lux perpetua luceat eis*. Quantunque sapessimo, che malgrado l'amoroso augurio, il giornale, come i morti, rimarrebbe al buio. Adesso, dopo avere per mesi *ruminato* il saluto, pare che fatta deliberazione matura, udito il parere dei savii, veduto quanto era a vedersi e a considerarsi, abbia deciso gettare via la veste di *Conciliatore* e salire in collera.

Egregiamente! A noi piacciono coteste procelluccie suscitate dal soffiare di un fanciullo entro un catino di acqua. Udiamo la voce del *Conciliatore*, che ci sembra quella di Merlino parlante dalla tomba.

*Ove entrò vivo e morto ci rimase.*

Egli dice così:

« Il *Corriere* e lo *Inflessibile* non hanno principii.

« Essi non contengono che vilipendii contro il ministro Ridolfi, e non è risparmiata neppure la opposizione nel suo organo Salvagnoli.

« Il *Conciliatore* opera bene ad aspettare gli eventi prima di proporre e consigliare. »

A tutto questo il *Conciliatore* aggiunge, col cuore contrito ed umiliato, astenersi dalle ingiurie, e ce ne versa addosso un diluvio da levare il pelo; noi accusa di malignità, e col coltello della malignità s'ingegna scorticarci peggio che San Bartolommeo.

Il *Conciliatore*, per iscompigliare le chiome ch'ei faccia, non può coprire la chierica. Quando della morte dei gesuiti noi non avessimo altro argomento, tranne quello di vedere come il *Conciliatore* ne abbia ereditato così pingue legato, ci basterebbe, e ne avremmo per giunta.

Bada *Conciliatore*, che noi abbiamo il polso forte e la mano gagliarda.... ma noi aborriamo fare sentire la nostra stretta a te...! Parliamo pacati. Tu nascesti da un trasporto di amore fra il Ministero e la *Gazzetta Fiorentina*. Il *Corriere Livornese*, che già fu amante della *Gazzetta*, non sa dimenticare questa bella infedele, e nemmeno odiare te che sei suo figlio.

Il *Corriere* e lo *Inflessibile*, se i tuoi occhiali di Roma non ti tradivano, o *Conciliatore*, hanno pronunziato due principii politici.

*Unità* e *Democrazia*. Per *Unità* intendesi stato unico sotto un governo solo. Per *Democrazia* intendesi la più larga partecipazione possibile del Popolo nella *Cosa Pubblica*, come la più larga

partecipazione possibile ai benefizii tutti del governo. Scopi finali sono eglino questi. Però, giornali popolari, noi confessiamo il popolo padrone di casa, e quindi facoltà in lui d'imporre i patti allo inquilino; per la quale ragione, se, come ponte per attingere questi due scopi finali, il popolo vorrà la Confederazione e il Governo Costituzionale, noi piegando il capo al fatto del popolo sovrano non ci ristaremo mai di fare prevalere il concetto, coi mezzi civili e consentiti dalle leggi.

Anzi, in proposito della Democrazia, chiarimmo come il nostro disegno non escluda necessariamente il principe. Rammentammo questa concordia essersi vista ai tempi antichi, nei moderni gli esempii pessimi averla screditata: pure sperando che il vizio fosse piuttosto nella istituzione che negli uomini, avremmo sottilmente ricercata la materia.

Ed aggiungemmo poi, i principii avere ad essere precisi e finali: come il nocchiero che salpa dal porto conosce ove tendere, quale via seguitare, con quali argomenti giungere, quantunque il mare e i venti possano costringerlo a deviare dal cammino, a chiudere le vele, o a spiegarne nuove.

Può darsi, che ci siamo ingannati: ma non ci possono movere rimprovero di mancare di concetto. o disegno determinato. Questo disegno noi presumiamo avere manifestato, quando non era senza pericolo farlo, prima di ogni altro; quando anzi pareva follia, o sogno d'infermo; e lo abbiamo comune con la massima parte dei pubblicisti Italiani.

Col Gioberti, da cui differiamo perchè pone la Confederazione come un *principio da stabilirsi*, non già come un *fatto da sopportarsi.*

Col Mazzini, da cui differiamo, perchè pone la Unità assolutamente così da *non consentire voce di popolo in contrario.*

Di repubblica non favelliamo, perchè Gioberti sempre, e Mazzini di recente, chiarirono: che ove si potesse conseguire la Unità, in quanto alla Repubblica, scopo finale della Democrazia, essi concederebbero ai tempi e ai costumi maturarla opportunamente.

Favelliamo adesso dei vilipendii. Nelle condizioni presenti l'uomo vuolsi considerare sotto due aspetti, pubblico e privato. L'uomo privato deve procedere immune da qualunque indagine intorno alla sua vita: non sono questi i doveri del giornalista: nè a tanto si estende la sua facoltà censoria. All'opposto l'uomo pubblico e gli atti suoi devono rigorosamente esaminarsi; battergli forte le verghe addosso così, che non vi rimanga più atomo di polvere: conciossiachè ov'egli regga alla prova, tu lo vedrai apparire meglio forbito. Voi reputate il Ridolfi ministro e il Savagnoli oppositore; v'ingannate a partito. Ridolfi siede sul banco di ministro, ma tale non è, chè non vediamo in lui veruna delle parti che convengono all'ottimo ministro. Salvagnoli, privo di nervi, dalla incerta opposizione, ci rappresenta l'arcobaleno del Ministero, ove un colore sta accanto all'altro e vi si passa per lene gradazione: per modo che quando ti credi essere nel giallo ti trovi nel rosso, e quando ti disponi ad accomodarti nel rosso ti vedi trasportato nel verde, nel paonazzo e nello azzurro: insomma e' ci sembra che la opposizione sua non sia pel popolo, ma per sè, non per abbattere il Ministero, ma per entrarvi in compagnia di quelli stessi che fa mostra avversare. Ecci un fiume nel mondo, non ricordiamo il nome, di cui le acque trascorrono così blande al mare, che l'occhio non giunge a conoscere da qual parte fluiscano. I naturali vi gettano una pagliuzza sopra, e per quel mezzo si rivela il moto delle acque. Siffatta ci parve la opposizione del Salvagnoli. Voi pensate davvero che Ridolfi e Salvagnoli procedano opposti; voi v'ingannate, o *Conciliatore*; essi sono:

. . . . . . . . . . *Arcades ambo*
*Et cantare pares et respondere parati.*

Voi vedrete quanto prima il Salvagnoli ministro del culto del Dio del Ministero toscano. Qual Dio sia egli noi non sappiamo davvero: se il cane *Anubi* o il serpe *Serapi*, o il bove *Api!* Ma forse i suoi Dei non sono egizii: anche la Mitologia romana possiede nei suoi orti un Nume, che essi possono invocare come santo avvocato, i ministri nostri...

Voi *Conciliatore* ci rampognate di mostrarci acri per dolore di offesa personale: e può darsi che abbiate ragione. Ma se voi credete che inetto e peggio noi non reputassimo il Ministero, anche prima che noi ne ricevessimo ingiuria, v'ingannereste a partito. I nostri scritti ne porgono testimonianza. Ora noi dovremmo tacere perchè offesi? Se così stesse la ragione, agevole cosa sarebbe pel Ministero imporre silenzio ai suoi oppositori, dacchè, secondo la teoria vostra, dovrebbe bastargli la ingiuria. Noi pertanto avversiamo il Ministero, non *perchè* ci abbia offesi, ma *quantunque* ci abbia offesi: e se il Ministero avesse provveduto alla tutela del paese, se camminato animoso e pronto nella via della rigenerazione italiana, noi ci saremmo guardati bene di turbare il popolo con le nostre misere querele. Ma poichè il Ministero di giorno in giorno ci affligge come le piaghe di Egitto; poichè la offesa a noi fatta rivela l'animo perdutamente inclinato al disprezzo della legge, all'oltraggio dei più santi diritti della libertà, noi ne facciamo e faremo punto di appoggio alla leva che deve rovesciare lo iniquo Ministero.

Noi avremmo desiderato (e il *Conciliatore* ce lo crederà senza giuramento) che lui e non noi rimanesse incatenato, tratto a vituperio per la città ove nacque, gittato infermo sopra una barca e poi in lurida carcere, stanza ordinaria di ladri e di omicidi; nè questo basta, ma calunniato poi dallo stesso ministro mentre la risposta ci era contesa, e dal ministro con turpe intento avvilito così nella opinione pubblica come presso i tribunali di cui intendevasi pervertire il giudizio contro tutte le leggi divine e umane...! Noi desidereremmo che il *Conciliatore* tutte queste cose avesse provato, e le altre anche più miserabili che per soverchio sdegno sopprimiamo, e vedrebbe che con maggiore insistenza di noi egli ne domanderebbe ragione al Ministero.

Al *Conciliatore*, eco del Ridolfi, rincresce il nostro lamento: molto di leggieri il crediamo; ma se lo tolga in pace, poichè in noi venne offesa la santità delle leggi, la morale pubblica, e la libertà; noi questa offesa convertiamo in verga per percoterne i

colpevoli. — I Romani facevano morire gli schiavi sotto le verghe! Noti bene questo costume il *Conciliatore*. Gli schiavi non meritano altro che verghe.

Il *Conciliatore* ci rimprovera di mostrarci soverchiamente presuntuosi, e ci sfida a provare. Noi non ci siamo vantati di nulla: ma quando avessimo presunto sentirci di sette volte più alti del Ministero, rimarremmo sempre creature visibili appena traverso il microscopio solare. In quanto a reggere, inviti il suo protettore di tornare ai prediletti suoi studii — e noi ci porremmo con gran cuore al cimento, persuasi che per quanto operassimo male, tanto, peggio di lui non potremmo mai fare.

Adesso veniamo a voi, *Conciliatore* reverendissimo; diceste e persistete a dire, che in tanto trambusto di cose voi non sapete consigliare; voi aspettare gli eventi per manifestare il riposto concetto. Così professando, noi vi salutammo *Ateo:* ed ora vi qualifichiamo *Turco*, però che sia stile dei talacimanni in Turchia, dall'alto dei minaretti annunziare le ore *quando sono passate*. A che i giornali? E a che i pubblicisti? Appunto perchè, nello scompiglio delle cose, precorrano a illuminare il sentiero ai popoli; discutano dei suoi interessi, e lo incamminino al meglio. Chi va dietro altrui non gli va mai innanzi, avvertiva Michelangelo nostro. Il principio astratto si fonda sopra la ragione eterna della umanità; e chiunque assuma ufficio di pubblicista e secondo la coscienza e intelligenza sue deve meditarlo e proporlo; i casi preponderanti non mutano principio: — come una scossa che alla bussola fa deviare l'ago calamitato, ma, quietatasi la commozione, egli ritorna al polo.

Con le vostre teorie voi mi parete Noè. Affacciato alla finestra dell'arca, manderete fuori la colomba; e se vi tornerà, direte: — e' ci è sempre acqua, — e vi ridurrete a conversare con la compagnia che l'ottimo patriarca Noè intromise all'arca; se non tornerà, osserverete: — comincia a fare asciutto! — Ora via, rispondete, che cosa entrerete a fare voi nello umido e nello asciutto?

Chiunque non si sente intelletto e coscienza per proporre una

norma agli uomini nel terreno pellegrinaggio a che favella? La sua voce è un eco; meglio è che taccia.

Se vi capitasse sopra il Tedesco, che cosa direste voi o *Conciliatore?* Voi direste: ben venuto signor Tedesco! Ben venuto, purchè ella ci conservi il 16 del mese.

E se giungesse la Repubblica, voi salutereste: — *Ave Repubblica gratia plena, Dominus tecum*, purchè tu ci mantenga il 16 del mese.

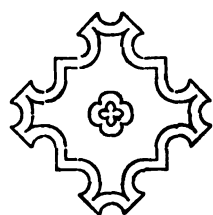
Noi siamo di tutti; stiamo con tutti; non professiamo principii; accettiamo tutti gli eventi. Chi cade cade; i morti hanno sempre torto (infatti non rispondono mai); i vivi e i vincitori sempre ragione.

A capo fitti
Cascaron gli Asini;
Noi galantuomini
Stiam sempre ritti
Mangiando i frutti
Del mal di tutti.

Voi vi dolete che vi abbiamo sospettato di essere compro: voi v'ingannate; non ci esprimemmo così. Noi osservavamo, che non valevate la pena di essere comprato; — perchè senza pensarci — e, come noi certamente crediamo, non per malignità di animo ma per errore manifesto della mente — voi proporreste l'acquisto di tale che ha sembianza di codardo se non di traditore.

Ma noi troppo ci trattenemmo sul conto vostro, e ce ne prende rimorso e vergogna. Dalle vostre carte emana un odore di rinchiuso come di segreteria, misto a quello di mozziconi spenti, indizio certo di sagrestia, che toglie il respiro.

Che cosa parlate di fango? Sì, certo: quando combattiamo giornali *atei* e *senza fede* come il vostro. noi rinettiamo la via dal fango, onde possa incedervi la Libertà senza contaminarsi la vesta.

Addio. Voi rimanetevi col vostro ministro; noi ci staremo col nostro popolo: vedremo all'ultimo quale di noi due abbia avuto ragione.

# DISCORSO

fatto nella Seduta del 1.° agosto 1848

# AL CIRCOLO DEL POPOLO FIORENTINO

---

Prima, che si prendano a trattare le cose per cui siete qui convocati in questa sera, le necessità della Patria mi costringono a spendere parole sopra un diverso argomento.

Voi sapete in quale dolorosa commozione ponessero, non solo il Popolo di Firenze, ma di tutta Italia, le triste notizie ricevute dal Campo. Non istarò a ripeterle io; già di troppa angoscia mi torna a metterle per fondamento di questo mio discorso; bastivi solo che per esse le viscere del Popolo si turbarono, e col felicissimo istinto che mai da lui non si scompagna, conobbe due cose: essere la Patria in pericolo: non essere le persone che compongono l'attuale Ministero capaci ad inspirare veruna fiducia per salvarla.

Non è mio instituto referire, e non lo saprei nemmeno, se rette fossero le intenzioni di tutti gli uomini che della popolare dimostrazione si posero a capo, nè se il moto in parte deviasse dallo scopo propostosi; quello di cui certamente posso assicurarvi io, che sacro era il fine principale del Popolo, e che la quasi totalità del medesimo si sentiva animata da divino entusiasmo.

Il Ministero è stato lapidato dalla pubblica reprobazione. Nessuno lo ha pianto, neppure i suoi amici; perocchè egli gli avesse educati alla scuola atea di non professare verun prin-

cipio e di starsi ai fatti compiti. La caduta del Ministero per simili politici, incredibili ai giorni nostri, comparve cosa conclusa; e' non si sono soffermati neppure a dirgli requie e a gittargli un poco di acqua benedetta sul feretro. Sta bene; egli porta la pena del suo peccato. Però noi non cesseremo di formare voti affinchè questa scuola corrosiva di ogni fede, di ogni nobile sagrifizio, di ogni magnanima costanza scomparisca per sempre da noi.

Noi non ci tratterremo a maledire sui caduti. Lasciamoli in balìa dei proprii rimorsi: se le anime loro sono fatte per sentirli, la pena che soffriranno supererà qualunque più stemperata vendetta. Il Popolo è generoso; e noi siamo Popolo.

Solo fermiamoci a considerare un solo Ministro, meno per ferirlo che per ammaestrarci. Andreucci nacque con noi, con noi fu educato, con noi vide le sventure d'Italia, finse deplorarle, ci dette ad intendere desiderarne la fine. Figlio di Popolo reputammo avesse viscere di Popolo. All'opposto appena assunto ai sommi onori dimentico del passato, di quanto doveva alla Patria e a sè stesso con inestimabile amarezza lo udimmo balbettare parole di tirannide avviluppate in meschini cavilli da disgradarne qualunque tristo arnese di tristissima Curia. In un giorno di orgoglio, divorò un retaggio per molti anni raccolto di fama non meritata. Il suo apparire e scomparire dal cielo politico non fu di fiamma che per la notte sembra stella che tramuti loco, ma sì di nuvola di fumo grave a vedersi, più grave a sentirsi, che ci ha contristato gli occhi e il petto. Schernito dall'aristocrazia che non seppe giovare, respinto dalla democrazia che volle tradire, esoso a tutti ed a sè stesso, rimanga monumento fra noi di quello ch'è il Popolo finchè dura inconcusso nei suoi principii, e di quello che diventa quando comincia balenare o gli abbandona (1).

(1) Questo Andreucci dopo 12 anni ricomparisce su la scena politica; e pare gli abbia passati nel limbo; però è accarezzato dai *Farinelli* e deriso.

Adesso il Governo vediamo senza nocchiero. In gran tempesta non ha chi lo diriga.

Come in momenti sì gravi in cui un'ora, un istante può decidere della morte di migliaia di fratelli, della Patria, di noi, patiremo che proceda combattuto dalla procella? Noi patire non lo dobbiamo.

Ma dopo il danno che lo stato cammini in balìa di sè stesso, e forse peggio perchè sempre in balìa del funestissimo Ministero; noi corriamo l'altro non meno grave pericolo di vederlo commesso in mani che continuino la opera deplorabile e deplorata.

Noi temiamo e non invano che il *Centauro* morendo lasci al Popolo in retaggio la camicia di Nesso.

È tempo alfine favellare alte parole, e volere alte cose. Il Principe nostro ha dichiarato più volte essere Padre di Popoli; altri Principi prima di lui, con lui e dopo lui questa parola dolcissima adoperarono, e adopereranno: quali padri riuscissero alla prova domandatelo alle vedove, agli orfani dei figli trucidati. Noi però lo crediamo sincero, e vogliamo crederlo: finqui, forza è pur dirlo, noi non abbiamo ragionevole motivo di temere il contrario. Di nome egli sia Padre, e di fatti. — Il Principe nostro ha cancellato i titoli che gli spetterebbero come Principe austriaco; nel modo che con un tratto di penna dette di frego a questi titoli dalla carta, confidiamo gli abbia cassati dal suo cuore. — Noi lo speriamo.

Però, e questo non vuolsi negare nemmeno, egli sofferse troppo lungamente nei suoi Consigli uomini che gli scemarono la fama di bontà, e gliel'avrebbero anche tolta affatto se fosse stato in loro potere: mutò gente ma non in meglio, non in meglio, o Cittadini: e instituito il Sistema Costituzionale, compose un Ministero Centauro con elementi di assolutismo, di nemici della Costituzione e di promotori della Costituzione, per cui fino dai primordii i Toscani con angoscia dubitarono, che il sistema Costituzionale in Toscana non fosse verità.

Adesso il Principe nostro sta come uccello su l'orlo del vul-

cano: sente il mugghiare delle viscere commosse della terra, e il traballare del suolo; vede le fiamme e la lava vicine a prorompere; s'ei non si move vi rovinerà dentro e noi con lui; se ardisce aprire con fiducia le ale varcherà lo abisso e saremo salvati.

E per lasciare le immagini: cessi, noi lo scongiuriamo, di aggirarsi entro un circolo vizioso di uomini nei quali il Popolo non ha fiducia: si getti nelle braccia del Popolo, e il Popolo lo difenderà e con esso la Patria. Quando la Imperatrice sua àtava si abbandonò allo amplesso del Popolo, fu ella reietta, o salvata? Egli lo sa.

Noi siamo democratici, ma non escluderemo il principato finchè egli non ci dimostri ogni concordia impossibile con noi. Questo però noi non temiamo.

*Le Camere non rappresentano il popolo: non già perchè non meritino rappresentarlo, chè questo non voglio dir io, ma perchè il Popolo non concorse a comporle.* La fiducia del Paese non istà dentro, ma fuori delle Camere.

Ora in tanta urgenza di casi vuolsi un Ministero vincolo di fiducia che unisca il Principe al Popolo, e si affatichi a ristabilire l'amore, che per colpa del passato Ministero vediamo offeso non poco. Un Ministero, che meriti un voto di confidenza, e bene lo adoperi. Un Ministero insomma a cui affetti, desiderii, e timori possano trovare conforto come all'àncora della Speranza — rifugio supremo dei naufraghi.

A questo scopo, comecchè la prerogativa regia sia libera nella scelta dei suoi consigli, libertà che ci protestiamo non volere ledere affatto, noi proponiamo distendere ossequiosa petizione al Principe benevolente, e fargliela presentare da onorevole Deputazione, affinchè si degni immediatamente commettere alle persone, che voi reputerete idonee a tanto ufficio la cura di comporre un Ministero che con mezzi straordinarii la Patria, il Principe, e Noi salvi dal sovrastante pericolo.

# INVITO AI VOLONTARI

## REDUCI DAL CAMPO

---

Perchè i volontari reduci non ripigliano le onorate armi, non riveggono i luoghi ove rinnovarono le antiche glorie toscane? Vendicano così i generosi compagni, che sopraffatti dal numero caddero come i Greci alle Termopili? perchè abbandonarono i commilitoni nelle fortezze de' barbari? perchè eglino si beano delle carezze delle madri, degli amici, mentre le famiglie de' prigionieri si struggono in lacrime all' udirli in remote regioni, nudi, spregiati, affranti dal viaggio e dal dolore della terra natale, incerti delle sorti italiane, trafitti dal ceffo, dalla favella, dalla irrisione, e dalle triste novelle esagerate dai cerberi che gelosamente li custodiscono? Ahi! finchè un italiano è nelle mani de' carnefici di Pellico, di Menotti, de' Bandiera, Italia tutta dovrebbe vestire e serbare il corruccio; e primi voi, o fiore del valor toscano, o degni della patria che correste a liberare.

Su via, non è libera no, ma si versa in pericolo maggiore la nostra madre, o fratelli. Affiderete voi l' armi italiane a nuovi volontarj, a giovani meno di voi sperimentati, di non sicura intrepidezza? Voi siete necessari al campo, voi che recate con voi capacità, entusiasmo, e fama di magnanimi; il vostro ritorno sarà lieto augurio per le truppe assoldate, sarà conforto ai compagni che già stanno intorno al santo orifiamma: pensate a Garibaldi, ed al sacro suo battaglione: correte alle Alpi col capi-

tano che pugnò per la libertà del nuovo continente, e con la sua legione provò Italia vivere, ed esser degna d' indipendenza.

Generosi volontarii: voi avete combattuto e ben meritato: imitate Cammillo; pugnò, trionfò; fu espulso; pure dimenticò le angoscie dell' esiglio: tornò, dissipò i barbari. I vostri nemici, coloro che tentarono il coraggio vostro e lo calunniarono, son rotolati giù: ora vi arride migliore e più sana e forte volontà del governo. Tornate sotto le bandiere della nazione; non si dica che foste spinti da impeto inconsiderato e non da proposito: non si dica che siete corrucciati colla patria: povera patria! fu tradita, crocifissa come voi, e la crocifissero i suoi.

Non dica il nemico che ha visto il vostro tergo, e v' ha spaventati col ruggito. Tornate: rimiratelo di nuovo in fronte: cacciatelo come si caccia il cinghiale per la foresta; offrite un' ecatombe alle vittime di Montanara.

# LETTERA DEL GUERRAZZI

## AL GENERALE COMANDANTE LA GUARDIA CIVICA

### DEL COMUNE DI LUCCA

---

*Illustrissimo Signore.*

Appena con infinita esultanza dello animo mio conobbi come voi, signor Generale, postergata ogni considerazione di salute mal ferma, e di altri non lievi incomodi, vi disponevate a dare nuova prova di benevolenza alla Patria e al Principe, accettando l'ufficio di Comandante la Guardia Civica di Lucca, fu mio intendimento scrivervi lettera che attestasse le mie grazie per l'ottima mente vostra. Le cure gravi e spesso moleste mi tennero impedito fin qui, ma poichè differire più oltre mi parrebbe fallo assai grave con la presente adempio allo ufficio: accettatelo col cuore stesso col quale io ve lo profferisco, dacchè io dichiaro, che per me tributarvi lode è dovere, per voi aspettarla diritto. Ora poi dovendo per me indirizzarsi alcune parole ai vostri compatriotti, ed in special modo alla Guardia Civica, considerando com'io non lo potessi fare per organo più gradito della persona vostra, pregovi, signor Generale, a partecipare loro questi miei giudizii e sentimenti.

Avendo con quella diligenza, che la materia desiderava maggiore, meditato intorno alle condizioni della nobilissima città di Lucca, mi è parso che tre cose meritassero grave avvertenza.

Le Parti, la Guardia Civica, e il Popolo.

Le Parti vi sono pur troppo, e tornerebbe dissimularlo impossibile. Queste paionmi due, dei *Progressisti* e dei *Conservatori*; gente onorevole sta a capo dell'un partito e dell'altro; ambedue amano la Patria; entrambi prediligono la indipendenza e la libertà della Italia. Se le opinioni diverse somministrassero argomento di discussione e non di lite, invece di deplorarle avremmo a tenerle per accette, imperciocchè dalla discrepanza dei consigli e dal conflitto dei pareri scaturiscano i partiti sagaci e le opportune provvidenze. Tanto è vero che le parti invece di offendere avvantaggiano la cosa pubblica, che, Solone salutato sapientissimo della Grecia, ordinò con legge espressa si cacciasse via di Atene il cittadino che non professasse un partito. La quale legge fu reputata savia dall'universale, perchè l'uomo che aborre avventurarsi alle vicissitudini della vita politica, mostra fare più conto della propria quiete che della Patria; la quale cosa fra le brutte è pessima. — Nè la opinione unica devesi desiderare che prevalga, accadendo degli umani concetti come delle acque che stando ferme si guastano, mentre battute si mantengono chiarissime e sane. Però, come troppo spesso avviene, alle due opinioni avverse e laudabili mettono capo opinioni o piuttosto passioni stemperate e riprovevoli; così ai *Progressisti*, senza che questi lo desiderino, tengono dietro gl'inquieti, i torbidi e gli esagerati, parte di buona fede, e per sospetto, o per accesa fantasia, parte per certe loro cupide voglie, che non importa indagare, e riferire nemmeno; si uniscono del pari e in modo uguale ai *Conservatori* i paurosi, i tepidi ed anche i nemici della libertà, gli intolleranti, e gli zelanti delle vecchie cose, e neppure questi procedono scevri dal desiderare i comodi privati, ai quali all'opposto aspirano con tutte le forze. Il Governo che sa quanto le discordie animate nuocciano, e come in momenti solenni, quali adesso si volgono, alla misera Patria nostra tornerebbero esiziali, con ogni supremo voto desidera che le opinioni diverse non trascendano in astii e in rancori: vuole che l'antagonismo non si converta in istrazio della città, ma sia gara a meglio avvantag-

giaria. Per le quali cose mentre il Governo a placare gli animi intende preferire la longanimità, la pazienza, e le vie tutte della benevola persuasione, non si mostrerà poi, quando siffatti mezzi riuscissero invano, e così oblioso del proprio dovere, e così molle nello esercizio delle sue attribuzioni, da rifuggire dall'uso di quei temperamenti che le leggi consentono per colpire gli agitatori insensati o tristi, a qualunque fazione appartengano, onde la città abbia pace, e gli onesti cittadini si assicurino L'ordine che il Governo professa, importa ripeterlo, non è ordine di sepolcreto, sibbene ordine di vita, di forza e di libertà. In questo modo giudicando dei partiti che si agitano in cotesto paese, credo non essermi dilungato dal vero; e se mi fossi ingannato, io non desidererei meglio che confessare il mio errore.

Se lo antico Stato Maggiore della Guardia Civica lucchese cadesse in discredito per vizio proprio, o se piuttosto per la irrequietezza, ai tempi nostri maravigliosa, di giudicare così gli uomini come gli avvenimenti, io per me non saprei; e quando pure lo sapessi, parrebbe ch'io non avessi a dire: questo avverto unicamente, che egli scemò di reputazione per modo che invece di provvedere alla disciplina della Guardia Civica, non si mostrava più disposto a governarla. Qualora si fosse preteso, che il Governo con l'autorità sua lo sostenesse o con la forza lo tutelasse, sarebbe stata questa mala pretensione, perchè il credito non s'impone, e la Guardia Civica si fonda sopra benevola reverenza che non può ordinarsi: finalmente il Governo ha da ricavare dalla Guardia Civica forza, e non dargliela; essa deve difendere, e non esser difesa; altrimenti essa tornerebbe in sottrazione, non in aumento di vigore; e questo è chiaro. Tolto per questo modo ogni pretesto ad operare disgiuntamente, la Guardia Civica lucchese si raddirizza gloriosa come l'arbore trionfale piegato da forza nemica di vento. I militi tornano alla osservanza degli ordini, che non dovevano mai essere rotti, sotto Capi meritevoli di ossequio, i quali sapranno mantenersi in buona estimazione dell'universale. Nè i Capi antichi potranno ragionevolmente dolersi

della esclusione, perchè essi domandarono al Governo che li dispensasse, e il Governo dimettendoli altro non facesse che aderire, comecchè con acerbo dolore, alle loro istanze. Io pertanto non dubito punto, anzi accolgo speranza certissima, che la Guardia Civica lucchese si confermerà in breve quel sublime grado, per cui al pari, e forse anche sopra, di ogni altro Corpo di Civica Toscana, dette tante prove di generosità, di prestanza e di coraggio. Conoscendo io e ricordando con animo compreso da reverenza la gioventù lucchese essere accorsa pronta e più volte sopra i campi di battaglia, traggo motivo ad augurare che come nella guerra passata i Lucchesi provvidero copiosamente alla gloria, così in quella che sta per rompersi adesso provvederanno alla gloria e alla fortuna d'Italia.

Che dirò io del Popolo Lucchese, che non abbia già detto? Se consideri la religione sua (da cui parmi debbano prendere incominciamento tutte le umane cose, onde si mantengano durature e gagliarde), noi sappiamo essere stato fra gli altri italici il primo a rendersi alla fede di Cristo, d'onde venne il nome della Città; però che Lucca derivi da *luce*, e con questo nome si vuol significare essere stata la prima ad accogliere la luce del Santo Evangelo; e come fu prima nella fede, così prima, o a nessuna seconda delle città italiane, si mostrò aborrente delle enormezze della Curia Romana, e tentò la Riforma, e la faceva, se più dell'odio che sentiva profondo per le sacerdotali improntitudini non avesse prevalso in lei lo affetto della Unità Cattolica.

Lucca concepì eziandio il disegno della Unità Italiana, e si provò a conseguirlo; e, stupendo a dirsi, stava per raggiungerlo mercè la grande anima del Castruccio. Lucca nel naufragio della libertà fece l'ultimo e disperato sforzo per rivendicarla, e s onora di Francesco Burlamacchi, uno di quegli uomini, dei quali sembra che la natura conosca soltanto in Italia la stampa. — Per industria, per operosità e per commercii è amplissima Lucca, per gentilezza rara, per lettere famosa; sicchè qualunque parte si consideri in lei, difficilmente troverai cosa che non sia da

ammirarsi. Ma quello che massimamente adesso pregio è l'amore di accostarsi, per quanto i tempi lo consentono, alla Unità Italiana, è la benevola propensione che mostra al Popolo Toscano, di cui per natura e per affetto forma nobile parte, è lo spirito generoso per la guerra della Indipendenza.

Come uomo pratico delle faccende del mondo io comprendo ottimamente due cose: la prima, che non già il Popolo, ma taluni fra i Signori abbiano un cotal poco molestamente sofferto l'assenza di una Corte, donde ricavavano onorificenze e comodi quali a siffatte persone si addicono; la seconda, che non già i Signori, ma il Popolo risenta un qualche lieve danno pei lavori diminuiti o mancati, che per necessità si promovevano dalla famiglia del Principe. Ma io non dispero con buon volere ed animo disposto venire a capo di simili difficoltà adoperandovi ogni maniera di buoni ufficii, e persuaso che i Signori, come gente d'intelletto elevato, comprendendo quanto sia onore agglomerarsi per formare una Nazione grande, di leggieri deporranno la non retta e ingenerosa dispiacenza, mentre ai Popoli si procureranno quei vantaggi che nelle angustie della nostra finanza, e nello inquieto avvicendarsi dei tempi a noi sarà dato compartire maggiori.

Mi tenga pertanto, signor Generale, bene edificati i Lucchesi, e li disponga a procedere con benevolenza e magnanimità, sempre uniti ai Toscani nel cammino di sacrificio e di gloria, di dolore presente e di prosperità futura, che la Provvidenza ha visibilmente apparecchiato al Popolo Italiano.

Ho l'onore di segnarmi di Lei, signor Generale,

*Firenze, 20 gennaio 1849.*

*Devotissimo*

F. D. Guerrazzi, *Ministro dell'Interno.*

———

## Lettera al Direttore della Posta di Livorno.

« *Illustrissimo Signore.*

Il sottoscritto Ministro dell'Interno in unione dei suoi Colleghi intende e vuole che sia pubblicato secondo l'ordinario il Giornale detto *La Patria*.

Libertà di parole a tutti.

Questo principio lo attuale Ministero Toscano professerebbe sempre per altrui; molto più lo deve poi trattandosi di sè. Dove i miei Concittadini persistessero nel loro proponimento, dica loro che scapiterebbero assai dell'onorato concetto che il mondo si è formato di loro, e che a tutti noi apporterebbero grandissimo cordoglio.

Il Proverbio antico diceva: nè anche Giove piace a tutti. Ma come possiamo pretendere piacere a tutti, noi che per certo Giove non siamo? In fretta ecc.

*Firenze*, 29 *ottobre* 1848.

F. D. Guerrazzi.

---

## Dispaccio al consigliere Isolani.

Male, male. La *Patria* è ostile a noi: *motivo di più per rispettarla.* Se la pubblica opinione ci sostiene, perchè mai violenze? Scriva la *Patria*: quanto più scrive, più mostra la bassa invidia a cui manca perfino la decenza. È bene che scriva. Questo dispaccio si parte dal Guerrazzi, e non dal ministro Guerrazzi.

29 *ottobre* 1848, *ore* 12, *m.* 19.

F. D. Guerrazzi.

**Circolare del Ministro dello Interno ai Prefetti intorno alle elezioni.**

In questi tempi, che il Capo supremo del Potere Esecutivo con profondo consiglio chiamava meritamente solenni, il Ministro dello Interno non può nè deve omettere di richiamare ogni vostra cura, Illustrissimo Signore, intorno al negozio importantissimo delle elezioni. Conosce il Ministro come in altri paesi si costumasse ricorrere a circolari segrete per ottenere il fine che il governo meglio desiderava; ma siffatto partito tanto funesto alla civile libertà, dalla Legge proscritto, avverso alle intenzioni generose del Principe, non sarebbe degno di me, nè di voi.

Nè sarebbe indegno soltanto, ma contrario al principio che governa l'attuale reggimento, voglio dire la opinione publica, imperciocchè se le Camere hanno a somministrare al Ministero quasi la bussola per incedere con sicurezza fra le procelle politiche, ogni uomo si accorge di leggieri quanto folle concetto sia quello, volere per violenze o per frode comporle a suo modo. Quando il Ministero concepisse, e ottenesse questo intento, farebbe opera non pure empia per la Patria, ma dannosa a sè stesso; privo di certa norma e di guida avrebbe a precipitare in rovina inevitabile.

Ritenuto pertanto che liberissime abbiano ad essere le elezioni, il Ministero reputa adempire ufficio non inutile allo Stato, non avverso al voto della Legge e del Principe, nè alla dignità sua sconveniente, nel proporvi alcuni avvertimenti, onde sopra i medesimi voi possiate informare, o Signore, le fervorose raccomandazioni, che volgerete agli Elettori del vostro Compartimento.

Il Ministro protesta, che niente egli sta per dire di peregrino o di raro. La verità è vecchia, e così Dio volesse che come essa da tutti si conosce, così da tutti si praticasse! Le cose che mi

propongo dichiararvi, io so bene che il vostro cuore le avrà le mille volte sentite, e la mente vostra considerate, e nonostante giova parlare, però che nelle supreme necessità valga meglio usare cautele che possono tornare inutili, anzichè omettere diligenze, che poi a prova si ravvisino necessarie.

I popoli, o Signore, quando dopo diuturna servitù prorompono allo acquisto (e dovrei dire conquista) della Libertà, vengono, più che da altro, guidati dalla passione. Acquistata che l'abbiano, ove si tratti modificarla od ampliarla nelle forme, più che con altro si governano col raziocinio. Però questa sentenza non s'intenda assoluta per modo che il primo periodo escluda affatto il ragionamento, il secondo l'impeto.

A me sembra che le condizioni del nostro paese piuttostochè al secondo appartengano al primo periodo. Difficilissimo riesce adesso condurre le voglie rinascenti ed anche incomposte degli uomini, ma contrastarle impossibile.

Canuto Re di Danimarca, inalzato un trono sopra lo estremo lito del mare, assunto serto e paludamento reali, si assise in soglio, e steso lo scettro ordinò alle acque che si arrestassero ai suoi piedi. L'Oceano con una delle sue onde mandò sottosopra il Re e il trono, seppellendo entrambi sotto un cumulo di alica e di arena.

La storia di Canuto è quella di tutti i Re, che pretesero contrastare, protervi e insolenti, alle oneste volontà dei Popoli.

Conduciamo dunque, se Dio ci aiuta e la buona fortuna, queste voglie degli uomini. I principii monarchico e democratico possono vivere in pace fra loro, a patto però che il primo si mantenga leale, il secondo proceda temperato. I Re durarono nella repubblica di Sparta, e progenie inclita di Ercole eroe furono i principi Agide ed Agesilao, onore della umanità. Se il presente Ministero fosse andato persuaso che Principe e Popolo camminino contrarii disperatamente, non sarebbe salito ai consigli del Capo Supremo dello Stato.

Questo dissi privato pubblicista, e questo ripeto Ministro.

Stabiliamo pertanto questa armonia. Determinata prima una formula generosamente capace allo sviluppo dei principii politici, impediamo con ogni alacrità che sotto pretesto politico non vengano a contristarci le cupidigie infami di uomini senza nome, senza Patria, e senza Dio, che insidiano le terre altrui che presto renderebbero sterili, e le altrui case che presto farebbero deserte. Quantunque il Ministero di simili enormezze non tema, e quantunque non gli sia riuscito a incontrarne serio indizio fin qui da mettere in apprensione, pur tuttavolta importa assaissimo, che le suggestioni, e gli esempii esteri, non trovino séguito fra noi; e il Popolo toscano sappia e si persuada che il *comunismo* e le altre teorie, con le quali si tenta rovesciare dai fondamenti ogni umano consorzio, compaiono a prova delirii di mente inferma da deplorarsi, quando non sono delitti da severamente punirsi.

A bene condurre lo Stato nostro, sia preservandolo dai pericoli, sia avviandolo allo svolgimento delle sue libertà, sia sanandolo dalle piaghe mortali che nel bel corpo suo così spesso vediamo, noi abbisogniamo di un'Assemblea di Deputati composta di uomini che temano Dio ed amino la Patria, — uomini che meno abbiano su i labbri e più sentano in cuore l'amore santissimo di Libertà, — uomini schietti, leali, semplici, e di virtù antica, — uomini di cui lo eloquio scaldi e ravvivi a guisa di fiamma benigna e non sia freddo, sterile e copioso, come la neve, — uomini che rammentino Franklin lo stampatore di Filadelfia, Poppleton il medico di Boston, e Washington il colono di Virginia, — uomini che le Libertà patrie conservino con la religione del fuoco di Vesta, — uomini al cospetto dei quali da ora innanzi i Ministri, quando domanderanno la sospensione delle Libertà si abbiano a presentare, come è fama che i promotori di Leggi nuove si presentassero al Senato di Locri, con la corda al collo, onde se la proposta si ravvisi utile, si commendino e premino, — se poi tirannica, mettansi a morte; — uomini che rammentino che il paese, quando rimane vedovo di Libertà, egli è quasi un giorno in cui il Sole non si levi; uomini di cui lo

scopo consista nel cercare la verità, e non avere per sofisma ragione; — uomini da una faccia sola, però che Giano dalla doppia fronte ai dì nostri non pure cessò adorarsi per idolo, ma come infamia si aborre; — uomini non vili, non avviliti per estremi oltraggi patiti meritamente e senza onorevole riparo, — ricchi, più che di fortuna, per temperanza di voglie, — pronti, animosi, della Patria svisceratissimi, usi a concepire generosi sensi, esprimerli con parole magnanime, e con più magnanimi fatti confermarli.

Alle persone senza consiglio stemperate, dite in nome di tutto il Ministero, che noi siamo antichi amici della onesta Libertà, che la nostra fede non può tornare sospetta, che ci ascoltino come fratelli, e sappiano essere più onorato del desiderare nuove Libertà mostrarsi capaci di adoperare dirittamente quelle che hanno ricevuto. La virtù necessaria alla vita libera gravita come piombo le spalle affralite da lungo servaggio; e con quale non dirò senno ma fronte presumano esse che noi aumentiamo la soma, quando le scorgiamo imprimere orme vacillanti sopra l'aspro sentiero che conduce alla Libertà?

Assicurate le genti ch'esse si stancheranno a desiderare Libertà, prima che il Principe e il suo Consiglio si stanchino a consentirgliele; ma il buon senno toscano giudichi se adesso il Paese nostro sia tale da poterne adoperare saviamente più ampie. Noi staremo a vederlo.

Intanto per lo passato a stento, con mal in cuore quasi, gli uomini si adunarono nelle chiese ove li chiamava la voce della Religione e della Patria, supreme voci nel mondo, per eleggere il Deputato che doveva rappresentarli nel Parlamento Nazionale. Così apparvero infingardi nello esercitare il diritto sovrano di provvedere egregi legislatori allo Stato, che in molti di loro l'acquistata Libertà comparve, piuttosto che favore, castigo. La Camera dei Deputati ebbe fama di rappresentare la minorità della minorità, e certo poi non riuscì pari all'altissima aspettativa che la Patria e il Mondo riponeva in lei.

Ma la virtù nostra può per un momento smarrirsi, non per-

dersi. Le memorie passate, le necessità presenti, amore, vergogna e studio per riparare al mal fatto, hanno a commuovere, e già commuovono, profondamente tutti i cuori toscani, per comparire questa seconda volta quali il mondo gli aspetta, quali sono capaci di essere, e di mostrarsi. Per bene operare in prò della Patria, guardate, o Toscani, Santa Croce, e basta.

Toscani, voi avete a portare un' ardua eredità, la fama dei Padri; conservatela. In voi la Italia ripone altissima fede; meritatela. Suprema necessità vi para innanzi il destino; siate maggiori di quella.

Non dubitate: volgete gli occhi al cielo, patria dei virtuosi e dei giusti, e procedete senza esitanza. Così camminarono i nostri Padri, di cui un pugno raccoglie la cenere, e il mondo è poco a contenerne la fama. Dalle nuove elezioni vedremo se voi meritate sedervi nell'antico seggio di gloria che i vostri maggiori occuparono, o se piuttosto irrequieti vampiri non sapete vivere nè giacervi tranquilli dentro lo antico sepolcro. — E state sani.

*Firenze, 12 novembre* 1848.

*Il ministro dell' Interno*
F. D. Guerrazzi.

---

### Lettera al signor Andrea Padovani.

Se nella nostra amicizia non fosse interceduta alterazione di sorta, io sarei stato lieto di ricevere la tua confidenziale; ma tu non mi hai amato sempre, e in questi ultimi tempi io ti ho veduto nelle file dei miei avversarii, e nonostante accolgo con animo benevolente la tua lettera, superbo che tu non giudichi bassamente di me. — Tanto basta, e non ne parliamo più. — In quanto a Ridolfo, io sempre l'ho tenuto in pregio; io lo credo buono Italiano, ma del pari lo credo soverchiamente tenace della sua opinione, e troppo estimatore di sè. — Quindi nelle opinioni

politiche egli ha proceduto piuttosto con impeto che con gravità, nè sempre poi mi parvero giuste, nè tali erano. Ridolfo, che è un egregio architetto civile, dovrebbe convincersi che qualcheduno in politica potesse saperne più di lui. Non tutto a tutti. — Il contegno suo alle Camere non fu certo quale avevamo diritto aspettarci da lui, e questo gli ha concitato contro la tepidezza se non l'animavversione del partito democratico. — E parlandoti con la lealtà dell'animo mio io non sono contento, — non sono contento che lo abbia eletto deputato la Patria dei miei Padri, e che vi si sieno adoperati attorno i miei parenti. Quanto ti dico non è politico, ma è leale, e tanto mi basta. Però Ridolfo ha mente e cuore per riguadagnare l'amore di tutti. — Questo riguarda alla persona; — intorno alle cose: il Ministero è deciso a fare rispettare la Legge: ha preso le sue disposizioni in proposito: spera che non sarà condotto ad estremità; se lo fosse, con meno jattanza di altri ma con più costanza assai, dichiara che saprà morire al suo posto. Però supplica che non accrescano i prudenti difficoltà alle già tante che lo tengono oppresso. Prudenza, gravità: non istituiscasi la fiera lotta tra abbienti e non abbienti. Tutti si uniscano a noi per creare un governo, una amministrazione, un qualche cosa che difenda e assicuri, e poi ci mandino al diavolo. Se altri ha mezza voglia, noi l'abbiamo intera per tornarcene a casa. Per me, mi sento sbigottito dalla fatica, e dalle rinascenti difficoltà. — Questa lettera potrà sembrarti severa, ma ti dimostrerà parimente che io ti stimo e che sono degno della tua amicizia. Addio.

*Firenze*, 27 *novembre* 1848.

*Affezionatissimo*
F. D. Guerrazzi

*PS.* Riguardo agl'individui che mi nomini, permettimi che io non ne parli se non previe opportune informazioni.

## Rapporto dei Ministri dello Interno e della Guerra.

Altezza.

Le voglie stemperate riescono oltremodo pericolose allorquando si ammantano del pubblico bene. Il Ministero della Altezza Vostra comprende quali e quanti danni esse generino laddove vengano consentite, e riesce ad avversarle difficile, impercioċchè attirano accusa di avere per lo meno rimesso alquanto dello zelo verso la causa santissima della libertà. Il Popolo per eccellenza d'indole di leggieri s' infiamma a quanto reputa magnanimo; ma poichè, se nel Popolo occorre generosità, del pari, trovasi in lui ottimo discernimento a bene giudicare gli umani negozii, così noi non esitiamo punto in riferire a Vostra Altezza quanto segue, e proporle l' aggiunto Decreto (1).

Uomini, che si vantano (e saranno, almeno in parte) sviscerati della Indipendenza Italiana, senza posa si affacciano alle nostre frontiere così terrestri come marittime, dichiarando volere accorrere ora in Lombardia, ora in Isvizzera, ora finalmente a Venezia, per versare quanto hanno di sangue in benefizio della Patria comune. Bellissimi proponimenti invero, che troppo spesso lasciano desiderare vederli susseguiti da non meno belle imprese: e cotesto continuo andare e tornare non è quello della spola del tessitore, però che invece di aggiungere filo alla trama dello Stato lo consumano in modo irreparabile. Vi ha chi domanda vesti, altri chiedono armi, tutti esigono danari, e sovente non

(1) Il Decreto, firmato dal Principe, fu pubblicato nello stesso Numero del *Monitore Toscano*, 29 novembre 1848.

già dentro i limiti della necessità, ma sibbene a seconda dei gradi veri od ostentati.

Questo modo non può tollerarsi, e non va tollerato. Le nostre Finanze trovansi strette da gravissime angustie: ci sta addosso il pagamento di enormi interessi pei presti dello Stato: abbiamo stremi i magazzini militari: di armi patiamo penuria. Che più, Altezza? molti dei soldati nostri privi di vesti e di copertura soffrono il rigore della stagione iemale.

Ora con quale, noi non diremo convenienza, ma carità, ma giustizia, potranno i Ministri Vostri consentire, che mentre da un lato si pretenderebbe lo spreco di armi, vestimenta e danari, per gente che passa, e non sa bene dove, nè con quale concetto ella vada, i nostri proprii soldati si trovino ridotti in tanto deplorabile miseria?

Altezza! Le Camere e il Ministero Vostro promisero apparecchiare dodicimila uomini. Quando la guerra venga a rompersi, e potrebbe succedere in breve, il Ministero non vorrebbe mancare alla promessa.

Disperse pertanto le armi e le vesti, esausti i danari, dove li ritroveremo noi? Opporranno forse, che i danari presto si raccolgono, accennando a mezzi straordinarii; ma oltrecchè a siffatti spedienti senza il consenso della Assemblea male potremmo ricorrere, vediamo, che non riescono di quella prontezza ed efficacia, che le necessità dei tempi desiderano. E messa ancora da parte la difficoltà del danaro, non così prontamente possono poi apprestarsi le armi; e la esperienza, parci, lo ha dimostrato abbastanza.

Ma se il Ministero Vostro, Altezza, deve invigilare gelosamente a tenere in serbo tutti gli arnesi che formano il fornimento militare, di cui lo spreco, se altre volte fu colpa, oggi diventerebbe delitto, non può abbandonare tanti Italiani e Fratelli, che affermano avere lasciato ogni cosa più caramente diletta per consacrarsi intieri alla difesa della Patria.

In considerazione di questo i Ministri sottoscritti propongono:

che a chiunque si presenti alle Frontiere Toscane si faccia sapere, che dove ei si voglia arruolare sotto le nostre bandiere, sarà ospitato amorevolmente, nudrito, vestito ed armato. Se all'opposto neghi, rimandisi colà donde partiva, e provveda come meglio sia alla propria sussistenza.

Invero, quale potrebbe addurre motivo ragionevole per rifiutare? Dove egli intenda combattere per la Patria Italiana, Italiane Bandiere non sono queste Toscane nostre? Se il genio che lo infiamma stà nel volere liberata la Italia dagli stranieri, forse non lo vogliamo con tutte le forze anche noi? Non vi riuscirà egli meglio con regolati ordini militari, che in virtù di moti scomposti, i quali rimane dubbio a sapersi se tornino più dannosi per cui gl' imprende o a coloro contro dei quali s' imprendono? Sieno o no insurrezionali le imprese, le battaglie che hanno a decidere le sorti italiane, forza è che si combattano sopra le pianure lombarde. Sul Po, sull'Adige, sul Mincio, e sopra le altre linee naturali, avverranno le aspre contese per la libertà; nè la guerra guerreggiata sembra che possa partorire finali effetti fra noi. La Bandiera Toscana sventola quanto qualunque altra onorata in Italia, e se nel nostro tricolore noi vediamo abbondare il vermiglio, ciò avviene in virtù del nobile sangue in cui fu largamente battezzata sopra i campi di Curtatone e di Montanara....

Il Ministero Toscano pertanto, volgendo la parola a coloro che si presentano come Volontarii alle nostre frontiere, li ammonisce dicendo:

« Se in voi si accoglie proponimento vero di combattere per
» la santa causa della Indipendenza Italiana, venite e radunatevi
» sotto le nostre bandiere; noi vi accetteremo per fratelli; divi-
» deremo il nostro pane con voi; voi beverete alla nostra tazza.
» Non vi lasciate vincere dalle avventate e perniciose presunzioni.
» La Italia non può liberarsi definitivamente se non per via di
» battaglie ordinate. Certa volta era liberata con una battaglia
» sola, ma non per la libertà: lei liberava un solo Italiano, ma
» non con armi italiane. Venite a noi, Fratelli Italiani: stringe-

» tevi sotto la nostra italianissima bandiera, e operiamo in modo
» che la Italia rigenerata abbia la sua battaglia di Marengo, con-
» dotta e combattuta da senno e da armi italiane. »

Di Vostra Altezza

27 *novembre* 1848.

*Devotissimi*

F. D. Guerrazzi, *Ministro dell'Interno.*

Mariano D'Ayala, *Ministro della Guerra.*

---

### Al Cittadino Ministro dello Interno.

*Signore.*

Il popolo di Castagneto, avendo sentito dal Proclama del Pretore di Rosignano qui affisso pubblicamente in questo giorno, che in caso di nuove turbolenze voi minacciate « che il nostro paese cesserà di esistere, » fa osservare all'Eccellenza Vostra, che il paese di Castagneto non merita minaccia siffatta. Imperocchè ogni moltitudine ha sua plebe, e così in ogni popolo sono i buoni e i cattivi cittadini, ma dappertutto sono più i buoni che i cattivi, e così dovete concludere intorno al popolo di Castagneto. Che se il fatto del primo decembre indigna il Governo, non ha meno indignato i buoni cittadini di Castagneto, e lo hanno dimostrato nella esecuzione degli arresti di questa mattina, i quali sono stati eseguiti nella massima calma del paese con superfluo apparato di forze. In quanto poi al merito dei singoli arrestati si crede che una procedura ordinaria ne deciderà, e colui che avrà violato la sovranità della legge sarà meritamente punito.

Noi sottoscritti frattanto, a nome di tutto il Popolo Castagnetano, protestiamo a V. S. che desideriamo e fermamente vogliamo il debito rispetto alla legge, alle persone e alle proprietà; e dal Governo Democratico, che noi tutti di vero cuore amiamo, chiediamo, che i poveri sieno protetti e assistiti contro la prepotenza degli aristocratici: e che questa popolazione quanto prima sia provveduta di un ottimo Parroco, il quale con l'esem-

pio e la dottrina sappia inculcare al popolo i proprii doveri e apostolicamente lo assista ne'suoi spirituali bisogni.

*Castagneto,* 10 *decembre* 1848.

(*Seguono le firme*).

*Il Ministro dello Interno* rispose nei seguenti termini:

*Amici e Signori.*

L'ho detto, e sono uomo da farlo, forte della mia coscienza e del mio dovere. Quando un popolo intero incendia, attenta alla vita e alle proprietà, quando rompe le carceri liberando grassatori; cotesto popolo non merita appartenere alla famiglia toscana, e va distrutto.

La guerra contro codesto popolo io reputo santa quanto quella contro i croati; imperciocchè, ò quale maggiore vergogna, o quali più dolorosi danni ci perverrebbero da questi nemici crudelissimi del nome italiano?

Molti sono gli scellerati che si addossano alla libertà, e sperano andare impuniti nella speranza che il Ministero si trattenga per paura di offendere la libertà: s'ingannano. La libertà che ci mantiene in vita sarà non pure rispettata, ma esaltata; e i facinorosi saranno puniti con tutto il rigore della legge. Che se voi, ottimi cittadini, siete come me compresi di orrore pei tristi fatti castagnetani, stringetevi al Ministero, date forza al Governo, e fate che sorgano i giorni desiderati dell'ordinato viver civile, e di quella libertà che è onore del popolo, fecondatrice di perenne prosperità e di gloria nazionale.

Io vi mando una Commissione, composta del vostro Deputato, e di altra onorevole persona a voi amica; essa viene per udire i vostri reclami, per esaminare la condizione del paese, per illuminarvi nei temperamenti finali che il Governo è deciso a prendere. Fate capo a lei, e vediamo accordarci con amore e con carità. Chi ha mal fatto subisca la debita pena. Ma molto meglio che punire giova tôrre via i motivi di malcontento, e fe-

licitare i popoli, scopo a cui con tutte le forze dell'anima tende colui che voi conoscete, e che si conferma con piacere

*Vos. aff.° amico*
F. D. Guerrazzi.

---

**Al cittadino Prefetto di Firenze.**

*Signor Prefetto.*

Con senso di amarezza non facile a significarsi sono stato istruito come in qualche Teatro di questa egregia città la speculazione invereconda non aborra rendere argomento di riso memorie di onore, è vero, ma ben anche di angoscia per ogni cuore italiano, e con ciò intendo accennare la rappresentanza dei fatti di Curtatone e Montanara col miscuglio della stupida maschera Stenterello. Non così si educa il popolo, e si ritempra di carattere. Nè mi incresce meno considerare come si espongano ai pubblici dileggi i nostri nemici. I nemici vanno vinti, signor Prefetto, e non oltraggiati; imperciocchè, prima della vittoria, sia stolta jattanza; dopo, bassezza codarda. Ed un altro male fanno eziandio simili scene, ed è questo, che inducendo il popolo in falso concetto sopra la potenza del nemico, dorme sicuro poterlo vincere agevolmente, mentre avrebbe mestieri dei supremi conati per superarlo. Per le quali considerazioni, signor Prefetto, le piacerà ordinare ai Censori teatrali che vietino tutto quanto può spargere ridicolo intorno alle cose patrie, le quali ogni cittadino è in dovere reverire ed onorare, non meno che intorno ai nostri nemici; permettendo in quanto a questi ultimi tutto quello che può eccitare ad aborrirli con ogni potenza dell'anima.

Intanto ho il piacere di segnarmi di Lei, signor Prefetto,

*Firenze, dall'Uffizio del Ministero dello Interno, li 27 decembre* 1848.

*Devotissimo*
F. D. Guerrazzi.

---

# DISCORSO

LETTO

**nella seduta del Consiglio generale il 29 gennajo 1849**

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

*Ministro dell' Interno.* — Le parole del vostro indirizzo in risposta al discorso della Corona, accennano ai disastri e ai tumulti passati, ed indicano una speranza di repressione ai futuri. In questa maniera voi, o signori, non dite del presente, e non favellando del presente venite implicitamente a dichiarare come nulla ora sia stato operato per riparare a questi tumulti, che voi deplorate e che avete ben ragione di deplorare. Ciò al ministero può parere un rimprovero. Egli non crede averlo meritato; imperocchè, o signori, voi rammenterete, come abbiamo noi ricevuto lo Stato. Noi lo abbiamo ricevuto, perdonatemi l'imagine, *come si consegna una casa incendiata in mano ai pompieri.* Voi lo avete veduto: la Finanza era esanime. In quali condizioni lacrimevoli fosse l'Esercito, voi lo sapete. Vi parlerò più particolarmente di ciò che spetta al mio ministero. Qui niuno ordinamento; i vecchi istrumenti non si potevano adoperare; i nuovi sono tuttavia un desiderio. Il *personale* mancava affatto di vigore; non restava che un simulacro di forza, il quale non voleva corrispondere alla chiamata.

O signori, quando ebbi l'onore di essere assunto al governo dello Stato, io cercai se o poche o molte vi fossero le forze per governare.

I passati ministeri si erano allontanati dal governo, come essi dicevano, di faccia alla pubblica disapprovazione; essi così affermarono, ed io non ho motivo per dubitare di questa loro as-

serzione; ma devo dirvi eziandio che a me parve non solo il governo abbandonasse il ministero per virtù della opinione, ma assai più, perchè era impossibile di governare. Io dissi a me stesso: qui lo Stato fu consegnato a noi come un *cadavere in mano ai preti, per seppellirlo e per cantargli la requie.* Ma no, io non ho creduto mai nè credo che uno Stato possa perire. Credo che per malignità di tempi, e per pessima amministrazione di uomini forse uno Stato può cadere in morte apparente, in asfissia, ma la vita risorgerà quando un uomo sappia veramente trovarla, e liberare lo Stato dalla misera condizione in cui è stato condotto. Privo di forze, privo di ordini governativi, privo perfino del sapere in che le piaghe dello Stato consistessero, io non trovai nessuno de' miei antecessori, che m' indicasse in quali condizioni era lo Stato, e in che le sue forze consistevano.

Ordinai subito a tutti i prefetti, sotto-prefetti, e a' gonfalonieri delle diverse comunità che immediatamente, e nel più breve spazio di tempo possibile, mandassero rapporti intorno allo stato politico, economico e morale delle provincie e delle città che reggevano. Vennero questi rapporti, quali più presto, quali più tardi, e furono elementi, sì, ed elementi di già ordinati, ma non sufficienti ancora per formarmi esatto concetto delle condizioni, in cui attualmente è il nostro paese. Tuttavolta ho io ordinato, e in parte effettuato questo lavoro. Egli è ben lontano dall' esser peranche perfetto, nè lo sarà mai; perchè tutti i giorni devono succedere casi che valgano a modificarlo, e speriamo in meglio; ma io lo lascerò sul banco del ministero dell' interno, come un breviario, affinchè quelli che mi succederanno con senno migliore, e con miglior fortuna forse, ma non con maggior fede di certo, al governo dello Stato, lo abbiano sempre dinanzi agli occhi per regolarsi con cognizione di causa.

Mentre pertanto il ministero vostro per rendersi degno del popolo e di voi suoi rappresentanti, si accingeva a conseguire precisa cognizione dello stato del paese; mentr' egli si accingeva a conoscere la sua malattia per applicargli quei rimedi che reputava

migliori; mentre il governo sta preparandovi le leggi, che nel senno vostro esaminerete e delibererete, per portare rimedi alle malattie che accennava; pensate, o signori, come cadesse fra mezzo uno stato di transizione, per noi deplorabile. Questo stato, che come una via di fuoco sarebbe bene che noi potessimo percorrere correndo, non è passato ancora, quantunque a me tardi che cessi, e il paese rimanga guarito da questa ferita di dolore. Ma frattanto il governo non si è egli trovato e si trova in mezzo alle enormezze di due partiti? Io non voglio definire quale dei due partiti sia o no progressista. In tutti gli Stati, e specialmente in quelli, nei quali, come nel nostro, la vita politica si è iniziata, due partiti devono agitarsi, e non è un male, come ho sentito deplorare da alcuno in questa assemblea, ma invece è un bene che si agitino, perchè dal cozzo dei partiti nasce quella cognizione esatta de le cose, che unica giova a ben condurre lo Stato. Però a tutti i partiti onorevoli e plausibili, purchè nascano da convinzioni, non mancano coloro che suscitano mille voglie, mille cupidigie, tutt' altro che plausibili, e i capi di diversi partiti si trovano sovente a vergognare di quelli che fanno bandiera dei loro nomi onorati a questa intemperanza ed a queste enormezze. A cosiffatti disordini accennavano le parole della commissione nel compilare lo indirizzo al principe. Ora, che cosa ha fatto il governo vostro nell' assenza di mezzi, e nella mancanza delle persone? I ministri hanno sentito come altro non potessero fare, che dare allo Stato una cura indefessa, sottrarre le ore al sonno, dimenticare non dirò ogni diletto, ma perfino ogni sollievo della vita, concentrare nel Governo ogni loro affetto, e tenere vigile la mano al timone. Il vostro ministero da gran tempo (e questo a persone educate nelle discipline gentili è supremo supplizio) non ha potuto dare non dirò opera agli studi diletti, ma neppure, per così dire, odorare la fragranza di questi studi che gli furono fidatissimi compagni della sventura. Aborro la lode vile che parte da persone vili, e questo concetto forse non dovea neanche essere espresso in quest' assemblea; non ricerco neppure

la lode che conforta i generosi a ben seguitare nel cominciato cammino: sebbene questa lode non si saprebbe, quando meritata, ricusare; poichè io non conoscerei quale altro voto esprimere a persona diletta migliore di questo: *ti si mantenga sempre amabile il gentile desiderio di gloria.* Ma io domando in nome dei miei compagni una parola di conforto: questa noi l'abbiamo meritata da voi, questa ci basta, e voi ce la darete: essa ci sarà di viatico per continuare in una strada, per la quale già abbiamo insanguinate le piante. Non lode pertanto, non encomio; a noi basta semplice dichiarazione che non abbiamo demeritato di voi.

**Concittadini!**

Solenne è questo giorno per la patria e per voi. Solenne, perchè la custodia della pubblica sicurezza in tempi difficilissimi viene alla vostra fede affidata. La insegna che la fortuna mi concede appendere sopra il vostro petto, albergo di core lealissimo e meritissimo, mi è certo pegno che, come sapeste con animo pronto e fermo volere difendere l'onore italiano contro i nemici esterni, così saprete con animo e voglie pari difendere contro gli interni nemici l'ordine pubblico. L'ordine però, ch'è padre di sensi magnanimi, e vita di libertà; non l'ordine bugiardo, che è morte di ogni affetto generoso, e pena di schiavo. Voi siete nuovi in questo arringo; eppure da voi si domandano ad un tratto prove, che appena si chiederebbero a persone per lunga pratica esercitate; e voi le darete perchè grande è la fede vostra, grande la egregia volontà, e il bisogno della patria grandissimo. Infinita è la fiducia che in voi ripongono i vostri concittadini: sappiate meritarvela. Che se fra tante e sì solenni cose non fosse audacia mescolare il mio nome, io vi direi che la vostra istituzione figlia del mio pensiero, ed attuata da me, dove corrisponda a quell'alto concetto che io me ne sono formato, sarà ricompensa larghissima delle fatiche passate e gloria della mia vita futura.

**Lucchesi!**

I deboli nella inaspettata vittoria si mostrano crudeli. Il popolo nel trionfo dei suoi diritti, come colui che si sente fortissimo, è sempre generoso. Il governo nelle cui mani fu confidata la rappresentanza del Popolo intende rispondere degnamente al suo mandato: egli non ricorda le ingiurie disoneste ed ingiuste, di cui era posto segno ne' tempi passati, e se le ricorda, perdona. Come vinse i suoi nemici armati con fronde d'ulivo, così egli intende vincere i suoi detrattori colla persuasione e colla magnanimità. Si assicurino pertanto tutti i suoi avversari, perchè la passata malevoglienza invece di somministrare al Governo argomento di persecuzione, dà titolo loro di amplissima tutela. Quelli soltanto che le procedure iniziate paleseranno cospiratori contro la Patria saranno giudicati a norma delle leggi veglianti; depongano il pensiero che il Governo intenda procedere a modo di Dittatore e rinnovare le proscrizioni sillane. Egli assunse il carico di mantenere tranquillo il paese finchè l'Assemblea nazionale non decida delle sue sorti: questo intende fare e questo con ogni supremo sforzo farà. Il Governo darà opera infaticabilmente a stringersi con gli altri Stati Italiani per combattere la sacra guerra della Indipendenza. Tutti quelli che sentono carità di patria debbono cospirare a questo scopo. Il Governo indirizza le sue preghiere ad ogni classe di cittadini e segnatamente ai sacerdoti, onde essere sostenuto nell'arduo assunto. I copiosi di beni terreni, ricordino che con poco denaro dato alla patria acquisteranno onore grande e sicurezza di non rimanere disfatti da rapaci stranieri. I sacerdoti tengano in mente che l'albero della libertà deve crescere fortunato accanto alla croce. Una volta la libertà fu bandita coll'abolizione di ogni culto divino; adesso si predica Cristo iniziatore di libertà. Noi abbiamo fatto molti passi verso i ministri dell'altare; deh! ne movano essi uno solo verso di noi. Anche la libertà è una religione nutrita di lacrime di popoli de-

solati, santificata col sangue dei martiri, ed essa pure merita la benedizione del cielo. Non sieno i sacerdoti ribelli ai voleri di Dio, perocchè Dio con segni manifesti protegga visibilmente la causa santa della Libertà e della Indipendenza Italiana. Possano queste parole che ci partono dal cuore avere virtù di vincere gli animi più renitenti, indurli a deporre gli odii e gli sdegni, e ad unirsi una volta nel concorde volere di dare salute alla povera patria che a mani giunte a tutti i suoi figliuoli supplica *Pace*.

Lucca, 26 febbraio 1849.

*Incaricato plenipotenziario del Governo Provvisorio*
F. D. Guerrazzi.

---

## ORDINI DEL GIORNO.

### I.

*Uffiziali, sott' uffiziali e soldati!*

La giustizia non può sostenere più a lungo la indisciplina e la dissoluzione che disfanno l'armata. Ogni mite consiglio, ogni mezzano temperamento, sarebbe ingiuria alla patria che si versa in tanto rischio da esigere, come dal cittadino ogni sacrifizio estremo, così dal soldato ogni prova più strenua di valore. Nè il valore può essere disgiunto dall'ordine, che solo costituisce la forza degli eserciti: e l'ordine è calpestato da voi. Fiacchezza nei comandi, ribellione nelle compagnie, soldati faziosi, inobbedienti, disertori; ecco il miserando spettacolo che la Toscana ha dinanzi ogni giorno. E la Toscana non può soffrirlo; noi non vogliamo, voi nol dovete, ove pensiate un istante all'ignominia vostra e del vostro paese. Su dunque sentite per voi stessi una volta riverenza d'uomo ed amore di soldato; e trattenete con contegno migliore la mano della giustizia, che pende inesorabile so-

pra di voi. Noi l'amministreremo senza pietà, poichè la pietà sarebbe così per voi estrema rovina come per noi incancellabile vergogna.

Firenze, 6 marzo 1849.

*Il presidente del Governo Provvisorio Toscano*
F. D. GUERRAZZI.

---

II.

**Soldati!**

I Greci nelle guerre del Peloponneso prendevano le insegne di lutto, perocchè coteste fossero guerre civili, e il fratello non può esultare nel sangue del fratello. A noi Dio misericordioso volle bene così, che noi tutti possiamo assumere le insegne trionfali, perchè nostre armi furono il pacifico ulivo posto nella bocca degli schioppi, ed il grido: *Viva il Popolo Italiano, Viva la Libertà*, e le braccia atteggiate ad amplesso fraterno. Qui non ci fu vincitore e non vi fu vinto: vincemmo tutti, dacchè tutti dimostrammo la forza, la grande, la irresistibile forza della giustizia e della libertà.

I Piemontesi non invaderanno nemici le nostre frontiere: essi hanno sentito quanto non pure assurda, ma scellerata cosa si fosse in faccia al nemico austriaco che minaccia scendere a ristorare col sangue di un popolo innocentissimo e fratello, un principe austriaco, disertore della bandiera nazionale che non amava, che non aveva amata e che non poteva mai amare. I Piemontesi non sono venuti, e meglio così; se avessero varcato la frontiera, noi saremmo andati incontro a loro con armi uguali, ulivo di pace, amplesso fraterno, e gridi di: *Viva l'unione de' popoli Italiani*, *Viva la libertà*; e i Piemontesi già non sarebbero venuti a Firenze, ma noi con loro saremmo entrati in Torino. La bandiera della libertà preceduta dallo entusiasmo dei popoli, stretta dalle mani gagliarde della ragione, è destinata a fare il giro del mondo e non torna mai indietro.

Soldati, voi lo vedeste, le mura che resisterebbero a centinaia di proiettili con una sola parola si sfasciano: barricate, scarpe, controscarpe non reggono; crollano le mezze lune, gli spaldi, e questa parola è: *Libertà*. Tenetela cara. Voi la difendete per voi stessi. Combattere per la libertà ingrandisce l'anima, combattere per un uomo è cosa da schiavi. Il sangue che non si sparge per la libertà non è seme di gloria per quelli che lo sparsero: è sangue versato invano.

E l'Italia che seminò le ossa de' suoi figli da Lisbona fino a Mosca, che combattè le guerre di un popolo straniero ed ingrato, che ebbe eroi per la difesa di un uomo; la Italia non dovrà avere figliuoli che difendano la sua sacra terra, i templi e le sepolture degli avi, le sostanze, la vita e la libertà dei viventi? Tolga Iddio l'infame dubbio. Dai vostri gridi, dal lampo de' vostri sguardi, dalla vampa del volto m'accorgo, che voi tutti siete disposti a vincere o a morire per la patria.

Ma non si vince senza esercito, e non v'è esercito senza disciplina. E la vostra, o soldati, concedete ch'io ve lo dica, ha bisogno d'essere restaurata. Molti di voi domandano rivedere il tetto paterno e la faccia desiderata dei genitori. Questo permesso sarà conceduto, perocchè non sia buon soldato chi non è buon figliuolo: altri non pochi si lagnano della massa de' denari ritenuta o dispersa. La nazione promette sistemare nel più breve spazio di tempo possibile questo negozio importantissimo per soddisfare alle giuste pretensioni del soldato; altri di altre ingiurie si lagnano, ma essi si rammentino che noi non siamo eredi delle colpe del granducale Governo. Di questo si affidino, che in noi è giustizia, in noi fede, e in noi proponimento di raddirizzare ogni torto, di soddisfare ogni giusto reclamo. Nel giorno in cui tutto spirava amore ed esultanza il Governo non ha voluto che nessuno rimanesse scontento; ma quest'atto di clemenza non deve offendere la giustizia. E giustizia vuole che gli ufficiali e sotto-ufficiali fedeli al governo provvisorio vengano promossi — e lo saranno. Le promesse del giorno del pericolo devono essere dalla

memore nazione mantenute nel giorno della prosperità; e quelli tra i bassi ufficiali delle milizie di De Laugier che si saranno distinti per amore del paese e per sentimento del proprio dovere, sicoome meritano, avranno la debita considerazione dal governo.

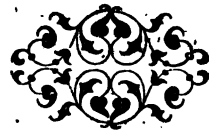
Soldati, il mio ufficio mi costringe ad allontanarmi da voi, ma se io mi allontano col corpo, col desiderio e coll'anima vi sto per sempre accanto. Oh! quanto mi sarebbe esultanza rimanermi presso a voi, o generosi, che non crollaste nei momenti supremi di pericolo, che ai comodi, alle lusinghe e alle paure preferiste la patria e voleste essere felici e sventurati con lei. Quanto mi piace quest'aria aperta e questo sole diffuso sopra i vostri nobili volti e il lampo delle vostre armi. Quanto è glorioso morire per la patria qui sotto le vôlte di questo cielo azzurro, avendo Dio per testimonio del sacrifizio che facciamo alla patria. Ma non è minor gloria logorare la vita nel maneggio degli affari di Stato, nelle arcane lotte dell'anima, nelle veglie piene di cure e di affanni.

Soldati, se volete essere liberi concedete che io vi ammonisca a non acclamare più agli uomini che periscono, ma ai principii che non moiono mai: non gridate viva Guerrazzi che è piccolo grido, ma sì viva la patria; viva la libertà, magnifici ed eterni gridi a cui voi vedrete la terra assentire fremendo sotto i vostri piedi ed esultare il firmamento sopra i vostri capi. A me una cosa basta e non desidero di più, che voi quasi tutti per età o per salute destinati a sopravvivermi diciate ai vostri figliuoli, quando ve lo dimanderanno: Guerrazzi era un figlio del popolo, che amava davvero la patria e la libertà.

Massa, 25 febbraio 1849.

*Incaricato plenipotenziario del Governo Provvisorio*

F. D. Guerrazzi

---

# RITRATTO MORALE

DI

# LEOPOLDO II

---

Leopoldo II ha sempre aborrito qualunque limite alla sua potestà assolùta o sia che tale gli persuadesse la propria natura, o la indole ricevuta; e quantunque mostrasse diversamente nel 1848, esse furono lustre per parere, onde molte volte la memoria mi ha riportato il caso, che adesso dirò. Nel 1831, quando la Italia commossa dalla rivoluzione di Francia e dalla belgica desiderò sollievo al dispotismo, non mancarono personaggi dabbene, i quali, amici al principe, e non avversi al popolo, colto il destro, si attentarono suggerire a Leopoldo II temperasse gli ordini dello Stato; egli accolse questa entratura con torbida faccia e comecchè pacatissimo, tanto non seppe frenarsi, che rizzatosi in piedi, e scorrendo con passi agitati la stanza non prorompesse in queste parole: — I Toscani vogliono la costituzione; non la darò, io voglio prima che mi mettiate a pezzi. — Questo riportava a quei tempi un marchese Pucci in casa del generale Colletta: presenti erano a cotesto discorso il marchese Capponi ed io scrittore; se altri con essi non rammento ora.

Nel 1848 tardi, a rilento, e sopraffatto dal turbine, concesse lo Statuto, e dichiarò la guerra all'Austria: secondato dai mini-

stri, fingeva andarci di buone gambe; in sostanza l'attraversava; di ciò potrei allegare molteplici fatti e dicerie; me ne basti uno; certo mio fidatissimo amico, sollecito meritamente per due suoi figli accorsi volontarii al campo, si condusse alla capitale per conferire col ministro, a quei tempi in delizia del principe, intorno alle faccende della guerra. Ora il ministro reputando l'amico mio persona da potercisi sfogare come quegli che apparteneva a non so quale amministrazione regia, così gli disse: — La stia tranquilla, signore Lionardo, che per me i suoi figliuoli moriranno di scarlattina, se ne hanno voglia; di palle tedesche no davvero (1).

Parecchi libri di storie moderne hanno stampato certa lettera, che si affermò scritta dal maresciallo Radetzky, con la quale s'invitava il granduca a fuggire di Toscana; anco il Montanelli nelle sue *Memorie* la riporta; io non omisi pratica per arrivare a conoscere se la fosse vera, e non ci sono riuscito, o piuttosto sono riuscito a confermarmi nel dubbio che mai sia stata; però ne scopersi un'altra a mille doppi più rea; se mi appongo, altri giudichi. Vi rammentate della festa del settem. 1847? Certo nessuno può averla messa in oblio. Da tutta Toscana movevano i popoli ebbri di gioia, a cui pareva che il principe per avere alquanto rimosso il freno, avesse donato il sole. Da per tutto era un drappellare bandiere, un abbracciarsi, un baciarsi, un piangere di allegrezza; e tra canti, e suoni tutta cotesta gente pigliava la via del palazzo Pitti, dove affermavasi giacere infermo l'ottimo principe; e lui benediceva, e il cielo con fervide preci supplicava che quel caro capo salvasse. Come fu giunta sotto i balconi del palazzo, ecco si ode che il granduca, malgrado la infermità, vuole godersi lo spettacolo tanto diletto al suo cuore paterno dei figli esultanti: ora viene, ora non viene; ma non pigli disagio;

(1) Ormai questa è storia: il signore Lionardo, è Lionardo Romanelli, il ministro, Cosimo Ridolfi, archimandrita dei moderati toscani. Questi fatti meglio di molti volumi chiariscono di che razza gente sieno cotesti moderati; e dall'uno all'altro non iscatta un pelo.

chi può trattenere quello spirito avvampato nell'amore dei suoi sudditi? Di repente si aprono le finestre del terrazzo, ed ecco apparisce il granduca vestito da generale di guardia nazionale, circondato dalla moglie e dai figli (questi, non so se con la stessa assisa) e rispondere ai saluti, e agitare anch'esso la bandiera italiana. I babbi recavansi i figliuoli a cavalcioni sul collo, perchè mirassero quel paterno volto, e ai figliuoli loro più tardi lo descrivessero; le mamme sollevavano fra le braccia i pargoli perchè con le manine infantili plaudissero; per poco non ci fu piena in Arno per la copia del pianto. Or bene, cotesto principe cortese, il giorno dopo, mentre il popolo lo reputava tuttavia convulso dalla commozione, egli, proprio lui, scriveva in Germania, non già all'imperatore, bensì alla sua figliuola maritata in Baviera. Mandare a lei per buoni rispetti la lettera, affinchè facesse ufficio presso l'imperatore, assicurandolo del suo inalterabile attaccamento alla sua persona, e agl'interessi della casa: avere saputo come gli si apparecchiasse una manifestazione rivoluzionaria al teatro della Pergola, per evitare la quale si era dato per infermo; ciò non avergli giovato, perocchè il popolo si fosse volto al palazzo: allora avere reputato spediente mostrarsi, e fingere tenere per gradita cotesta baldoria: passerebbe presto, e ogni cosa sarebbe tornata allo aspetto primiero.

Anche ci era noto, per relazioni particolari, che il granduca manteneva continuo carteggio con Vienna spedendo costà le lettere a un tale Bottaro, o Bottero, che assunse poi qualità publica di agente granducale. Queste lettere potevano sorprendersi e di lieve; non fu fatto un po' per rispettare la lealtà della posta, e un po' per non iscatenare un temporale, che non si sarebbe saputo a qual modo attutire (1).

(1) Lo staffiere di Corte incaricato di scortare queste lettere alla posta era livornese: parendo a lui che qui si tradisse la Patria, venne a consegnarmela. E' fu cotesto un duro contrasto: anche adesso non so se bene o male operassi, ma ordinai allo staffiere le buttasse nella buca; devo aggiungere che avendo profferto danaro a questo uomo, tentennò il capo e andò via senza rispondere. Un moderato avrebbe preteso per lo meno la carica di Consigliere di Stato.

Ho accennato altrove come fino dall'agosto del 1848 dal granduca si richiedesse l'Inghilterra di alcune navi che gli facilitassero la fuga e le ottenne e se ne valse più tardi.

Rammenteranno, forse, i Toscani certo processo a carico del governo provvisorio toscano del 1849; pochi, dubito, di cotesto processo compresero i fini a quei tempi; giova adesso chiarirli: prestando il granduca facile credenza a cui *esercitando onoratamente l'ufficio* (1), glielo consigliava, pensò che dove si provasse davvero, che se non tutti, parte almeno dei Toscani avevano congiurato contro la sua autorità, forse contro la sua vita, si sarebbe potuto far perdonare le abolite libertà e la occupazione austriaca; però dopo un tentennare di più anni comandava condannassero. Facile il comando, più facile ancora l'essere servito subito: più difficile assai avere ragione. — Così fu provato che il ministero del 26 ottobre non gli veniva imposto, bensì eletto liberissimamente da lui, e non prima di essersi consultato col marchese Capponi e col ministro inglese. Se da altri la Costituente accettò, ad altri ancora ei la fece accettare: non mancarongli avvisi intorno ai pericoli di quella, e siccome rispose: — averli previsti, e se la sua deposizione dovesse tornare di benefizio al popolo, anche a questo lo troverebbero disposto — così l'uomo a cui egli si spiegava a quel modo non patendo che cuore di principe vincesse in generosità cuore di popolo, non senza tremito replicò: — sè essere parato a tutto, persistere nella opinione che egli non avesse meditato troppo codesto disegno: ad ogni modo avvertirlo che, dove o per mutate voglie, o per impacci non preveduti lo avesse preso in uggia, glielo manifestasse ch'egli avrebbe provvisto perchè senza scapito della sua riputazione si potesse mutare. —

La Costituente di vero increbbe più tardi al granduca, in guisa che negò sempre firmare il decreto da presentarsi alle Camere, e il giorno stesso che ne ricorreva la discussione non era sotto-

(1) Tale il Governo provvisorio del 27 aprile 1859 dichiarava — pensionando — un Bicchierai uomo di cui piglia fastidio fino a dirne male.

scritto. Partivasi il presidente del Consiglio dalla udienza regia senza conclusione, e disposto a resignare l'ufficio, quando il principe ridottosi a consiglio col ministro dello interno, questi in sostanza gli disse: — Prossima a rompersi la nuova guerra coll'Austria: ora di queste due cose succederebbe l'una, dacchè nella guerra di rado s'impatta, che l'Austria o vincerebbe, o perderebbe; nel primo caso, di Costituente *ne verbum quidem*, e bazza se potessimo conservare lo Statuto; o perderebbe, e allora pensasse quale sarebbe la condizione sua senza l'appoggio materiale e morale dell'Austria: gli rinfaccerebbero ad ogni movere di foglia la sua qualità di tedesco, gli torrebbero il credito, gli converrebbe rannicchiarsi, farsi piccino, e nè anche gli basterebbe: allora avrebbe l'Italia il suo servo dei servi di Dio davvero, e questo servo sarebbe lui. In tanto estremo non poterlo salvare che la Costituente, con essa si difenderebbe, con essa si commetterebbe in balia del popolo italiano, che memore della sapienza dell'avo, della mitezza paterna, e grato alla benignità sua, lo tutelerebbe dalle cupidità altrui, e farebbe comportabile la sua condizione, ampliandogli lo Stato, da metterlo in equilibrio co' vicini ingranditi. — Rispose il principe: dello altrui non essere stato mai vago; ma gli fu fatto notare, come questo non fosse puntuale, dacchè avesse preso Massa, Carrara, la Garfagnana, con altri paesi; al che il granduca oppose: avere ricevuto cotesto bene in deposito per renderlo ai suoi legittimi padroni: e questo pure gli fu chiarito inesatto, imperciocchè, col decreto del 12 maggio 1848, avesse aggregate coteste provincie assolutamente alla Toscana. Il principe, dopo riflettuto alquanto, disse: — Qui dentro c'è del vero, ma il ministro inglese si oppone. — Forse, soggiunse il ministro, sir Hamilton non considera la faccenda sotto questo aspetto; dove lo conceda, andrò a conferirne con esso. — Non occorre andare, riprese il principe, egli è qui, di là nel salotto giallo. — Tanto meglio, permetta che io vada. — Anzi glielo raccomando. — Il signor Carlo Hamilton rimase, o parve al ministro rimanesse sorpreso, quando vide

comparire lui invece del principe; sorrise alquanto; poi udite le ragioni, gli parvero buone, e tali da determinarlo a consigliare la presentazione del decreto. Riferita la cosa al granduca, fidandosi poco, volle accertarsi da sè, e lo fece; quindi, piuttosto acceso che bene disposto, si dette a rovistare in un monte di carte il poco anzi odiato decreto, e quello presto presto segnando rimise in mano al ministro dicendogli: vada dunque, e procuri che il Parlamento lo voti.

Ma l'esitanza cacciata dalla porta tornava dalla finestra, e di questo accortosi il ministro dell'interno, avuto serio ragionamento col presidente del Consiglio e col ministro inglese, persuase il primo a rinunziare l'officio, e quegli sempre amante della patria, non di sè, ponendo il proprio bene nel bene comune volentieri acconsentiva; sir Hamilton prometteva appoggiare la pratica; e la pratica fu fatta presso il granduca, e nella medesima insistito per quanto la decenza comportava. Riformato il ministero, la malgradita Costituente sariasi messa da parte. Il granduca accolse la proposta con liete parole, ma circa a mandarla ad effetto gli parve bene differire. Indi a pochi giorni *insalutato ospite* andava a Siena, nè faceva le viste di volersi movere; alla ressa frequente del ministero di tornare, rispondeva fingendosi ammalato; alla proposta di accogliere la sua risegna replicava con la preghiera: restasse, non si potere comandare alla natura, tornerebbe appena sanato.

Andarono allora il gonfaloniere di Firenze, e il generale della guardia nazionale, e n'ebbero buone parole. Comparve loro infermo davvero; sicchè tornando, per commissione del principe invitarono taluno dei ministri a recarsi presso la persona di lui; questo fece il presidente del Consiglio, che trovò giacente, col berretto tirato su gli occhi, affannoso, con una febbre da cavallo emicrania da rompere le campane, e tanti altri malanni da consegnare in capo a un'ora al catafalco anche il Biancone di Piazza ch'è di marmo. Il presidente, per non dargli disturbo, pian pianino in punta di piedi se ne andò rimproverandosi la disone-

sta diffidenza. Durante la notte il ministro dello interno spediva dispacci fervidissimi co' quali raccomandava al collega la tutela del principe, che ad ogni costo anco suo malgrado si aveva a salvare. Il giorno appresso il presidente si conduce al regio ostello, e il cuore gli palpitava per tema di trovare l'augusto infermo aggravato. O prodigio! Il principe era sano come un pesce; accoglie festoso il presidente, gli dice, che dopo mangiato un bocconcino (1), giovandosi del cielo sereno andrà a fare una giravolta in carrozza; al suo ritorno parleranno di negozi. Così il principe disertava dalla Toscana senza neanche lasciare a reggerla un vicario, non diceva in qual parte si sarebbe condotto; dai suoi scritti inferivasi non lo sapere neanch'egli, dacchè asseriva andrebbe dove la Provvidenza avesse voluto: intanto raccomandava i famigli al ministero, il quale per la sua assenza cessava *de jure*; aggiungeva, non volere per questo abbandonare la Toscana, e ciò sonerebbe contraddizione là dove non si avesse ad intendere, ch'egli alla corona non intendeva di renunziare. Pretesto alla fuga lo scrupolo di ratificare il decreto della Costituente, messogli in capo dal papa, l'aborrimento che per lui si versasse sangue umano; entrambi bugiardi: bugiardo il primo, dacchè da quanto si espose, e a lui fu contestato in forma pubblica e privata, e non contraddetto mai, si ricava come fosse in sua potestà negare la ratifica al decreto della Costituente; bugiardo il secondo, per ismentita troppo più crudele, imperocchè dimostrava ben egli come dal sangue non aborrisse, quando il potesse senza paura versare: non aborrì dal sangue quando a buglioli pieni gliel' offerivano gli Austriaci assassini: non aborrì dal sangue quando a mani giunte, e piangendo di rabbia quel suo figliuolo Carlo (che il popolo dabbene si reputava amico) supplicava gli artiglieri toscani ad eseguire l'antico ordine di soqquadrare con le palle Firenze.

L'operato del principe lo pose nelle condizioni medesime di Giacomo II; egli era il colpevole davanti alla legge, ed ogni

(1) Montanelli, *Memorie*.

cittadino avrebbe avuto il diritto di arrestarlo; all' opposto egli accusava, egli condannava, giudice e parte.

Causa di tradimento pur troppo era quella; bensì il traditore non istava davanti il tribunale; e poichè questo lo scrittore disse quando lo circondava forza austriaca, davanti coloro che avevano *preso a cottimo* di condannarlo, così non gli sia imputato a viltà ripetere adesso che il traditore senza rimorso, come senza vergogna, ha per interi dieci anni abitato il palazzo Pitti.

Ciò che dopo avvenne come preordinato alla salute del paese non poteva essere argomento di accusa; chè i paesi bene stanno e spesso anco benissimo senza principi, senza governo no, e le fazioni nemiche furiavano con ismisurato impeto agl'incendii, alle rapine ed al sangue; e come se tanta rovina fosse poca, il principe, che non sapeva tenere, nè lasciare, comandava ai soldati che, abbandonando agli Austriaci le frontiere, voltassero le armi contro al paese per ricuperargli lo scettro ch'egli aveva buttato via; ma egli, che odiava tenerlo con la legge, intendeva ripigliarlo con la punta della spada: e questo fu visto. Ciò nonostante il Governo provvisorio pose studio affinchè ogni cosa, comechè minima, del principe rimanesse inviolata, e fedele al mandato volle che il paese intero con voti liberalissimi decretasse il governo col quale intendeva essere retto.

La fortuna allora continuò a mostrarcisi avversa: dopo la giornata di Novara null'altro avanzava, che salvare quante più reliquie si potessero della libertà. La mente del Governo toscano allora fu questa: con ogni provvidenza fosse anco estrema, si tentasse mettere il paese in istato di difesa; poi procurare, che l'assemblea costituente statuisse: veruno avere bandito il principe; il principe tornasse a patto, mantenesse lo Statuto, e la patria da qualunque occupazione straniera preservasse. Se si asserisse, che questo partito era per riuscire di certo, sarebbe jattanza e presunzione; solo ne sia lecito affermare, che sembrava di esito credibile. Si consideri che le cose dell'Austria procedevano tuttavia avviluppate; la guerra ferveva in Ungheria, durava Venezia,

a Roma oscuravasi il tempo, la Francia tentennante dava sospetto: e concorrendo tutti in un volere, la difesa poteva farsi. Per altra parte non erano stati ommessi gli uffici, perchè potentissimi mediatori si togliessero il carico di comporre il negozio in termini comportabili, ed entrassero mallevadori dello adempimento dei patti. Sir Giorgio Hamilton ministro d'Inghilterra (della benevola mente del quale verso la patria i Toscani dovranno conservare grata memoria) non si tirò punto addietro, e promise assumere il trattato, e si ripromise menarlo a bene; se l'egregio suo fratello Carlo lo confortasse alla impresa non è da dire; solo desiderava per più sicurezza pigliarsi a collega il ministro di Francia, e questo si giudicava non sarebbe per mancare: disdetta volle, che dimorando alquanto a venire il signore conte Walewski, nuovo oratore di Francia a Firenze, l'opera sua non si potesse avere: giunse tardi, e giusto in quel punto che sprofondava ogni cosa. Però cotesto signore non pretermise ogni maniera di onesto officio, affinchè molti guai non succedessero; non essendosi presentato il destro fin qui allo scrittore di queste pagine farne testimonianza, parrebbe a lui meritarsi taccia d'ingrato se lasciasse correre questa occasione senza porgergliene le debite grazie (1).

Se bene o male il Municipio di Firenze e la Commissione aggiunta operassero non torna opportuno cercare, nè importa al fine del mio ragionamento; il quale ha dovuto chiarire, che il granduca non ebbe ragione di percotere il paese per colpe che il Governo provvisorio, non commise; ad ogni modo, se fu in

(1) Il signor Mario Carletti nell'opuscolo allegato a pag. 17, prosegue di lodi il Governo o Governi preceduti al Ministero del 26 ottobre 1849, e questo biasima; della dittatura dice: non sapea quello si proponesse, nè ciò che le si minacciasse alle spalle. Considera adesso com'ella molto bene il sapeva: anzi lo sapeva anco il signor Mario, se leggiamo la nota a pag. 145 della sua traduzione dell'opera del Gouraud, stampata a Firenze dal Mariani 1852: pare che egli se lo sia dimenticato; sette anni sono lunghi, e molti accidenti nascono tra mezzo. Circa il pericolo dietro le spalle, non è chiaro, e non possiamo rispondere: però da chiunque movesse, macchinare dopo le spalle è cosa vile.

peccato il Governo provvisorio certo non avevano demeritato presso lui il Municipio fiorentino e la Commissione aggiunta, della quale il fallo fu appunto quello di aver fatto col principe troppo a fidanza. E se pure in essi trovò ad appuntare qualche cosa, perchè mai flagellarne la intera cittadinanza?

Invano si metterebbe in campo Livorno come pretesto: certo, non si può celare; allora (non so per quale maledizione di Dio) così procedevano gli spiriti ciecamente appassionati, che parve onesto e savio apporre ai Livornesi di ogni ragione misfatti, e metterli in mala fama presso l'Europa, esagerando con malignissimo intento qualche trascorso vero, e apponendone loro molti di falsi; e tutti ne furono puniti anche troppo. Se rammento questo, lo faccio affinchè d'ora innanzi biasimino o lodino meno i Livornesi secondo che il vento tira, e torna comodo, o gli studino di più: rispetto ai Livornesi, calde, spensierate e generose nature, non portano rancore; offendili pur quanto vuoi, voltati in là, non è più nulla: anzi per la dolcezza di fare alla pace, quasi quasi ti vogliono bene per avere loro cagionato del male. Badiamo però ve'; ogni pesce ha la sua lisca, e a me non garbano idillii. Tuttavolta malgrado lo sbottoneggiare della impronta e stemperata setta, che dei moderati si appella, Livorno si mostrava di facile composizione, e il moto partorito dallo impeto popolare volgeva al termine: certo fu colto pretesto alla chiamata dei Tedeschi in Toscana; ma quando vidersi distendere da per tutto, allora ne apparve intera la fallacia. Si buccinava eziandio: ciò essere senza il consenso, all'opposto contro la volontà del granduca, il quale si sarebbe messo in quattro per non ce li pigliare; anch'egli pagava il fio della guerra bandita all'Austria, quando agli affetti privati antepose la carità patria, e via e via con altre melensaggini siffatte, spifferate dai moderati a cui la dissimulazione parve sempre rimedio, se non tutti la trangugiavanò, nè anco mancavano baggiani a crederlo: finalmente il generale D'Aspre, soldato tagliato con l'accetta, stizzito per siffatti tranelli, buttò carte in tavola, e da Empoli mandò fuori un bando col quale

fece sapere: che veniva in Toscana, perchè ce lo avevano chiamato; e chi ce lo chiamò era il granduca.

Il libretto dell'*Austria e della Toscana*, delle immanità toscane incolpa l'Austria, e Radetzky come quelli, che violentemente avevano usurpata l'autorità sovrana tra noi: questo è falso, e dannoso: falso, imperciocchè al principe piacque cavare la castagna dal fuoco con la zampa del gatto; dannoso, perchè purgava il granduca delle sue colpe; e di sacrificatore voleva farsi comparire vittima agli occhi dei popoli ingannati: ma forse cotesta arguzia si reputò spediente, prima per non inciampare nelle Murate, e poi per mantenere in buona reputazione la stirpe, che pur si voleva continuasse a reggere la Toscana; e fu tempo perso, perchè a Belvedere la si scoperse da sè. Nuovo, e non volgare esempio della inanità di dire le cose a mezzo, nelle faccende politiche. Quando il debito dello ufficio, che tieni, non te lo vieti, allora solo gioverai alla patria, se presa la balla pei pellicini la scoterai per quanto ti bastino le braccia.

Ho dubitato se avessi dovuto scrivere quello, che segue, ed, anco scritto, sono stato in forse di cancellarlo; poi mi vinse il pensiero di lasciarlo correre, perchè, o m'inganno, o meglio di molto discorso basterà a dipingere la natura dell' uomo. Il granduca portava tra i ciondoli dell'orologio una girella composta di tre pietre dure co' colori bianco, verde e rosso; ogni volta, che veniva in Consiglio recavasi il libretto dello Statuto sotto il braccio, ed assettatosi se lo apriva davanti sul tavolino dicendo sempre, talchè riusciva sazievole: — Siamo nuovi in questa via; mettiamoci la falsariga dinanzi agli occhi per non isbagliare: questo abbiamo giurato, questo vogliamo mantenere, e non vorrei che, per inavvertenza nostra, ci pigliassero in fallo. — Che più? Nel libro delle orazioni, ch' ei leggeva assistendo alla messa, stavano attaccati per segni, nastri verdi, rossi e bianchi orlati in cima con un po' di trina di oro, e questi un giorno mostrando allo scrittore gli diceva, le sue figliuole avergli fatto quel gentile lavoro.

Questo rammenta la famosa preghiera con la quale Luigi XI si raccomandava alla sua diletta madonna di Embrun, e tenuto conto della differenza dei tempi la rassomiglia.

Mettete quel poco, che ne ho riferito insieme al berretto di cotone tirato su gli occhi, nel quale arnese si fece trovare dal conte Chigi, dal cavaliere Peruzzi, e dal presidente Montanelli, impastatelo col *bocconcino* che diceva mangiare prima di partirsi lasciando il paese, che tanto lo aveva amato, nella desolazione, e giuoco *Roma contro uno scudo*, se anco di qui a mille anni gli storici, i romanzieri non lo dipingeranno a capello.

Il granduca, appena arrivato a Ferrara, e non so in quale altro luogo, protestò e riprotestò intorno alla slealtà e alla violenza patite. Pare a me, che violenza non si fosse usata, e quanto a slealtà sarebbe bene, che le sue labbra disimparassero cotesta parola: infatti se la storia delle 4 ore è vera, e non apparisce causa onde noi l'abbiamo a reputare falsa, si ricava com'egli, licenziato l'antico ministero, commettesse al signore Neri Corsini di comporne un altro: questo gentiluomo vi si adoperò, ma non gli venne fatto; dacchè le persone ricercate da lui rifiutassero, se per condizione prima il principe non risegnasse la corona al figliuolo. — Io so anche la ragione che addussero, e fu: che veruno uomo onorato poteva accettare l'ufficio di ministro di Leopoldo II. — Gravissimo sfregio, e meritato. — Altro da lui indegnamente bandito gli faceva assapere: tanto sperare di vita da potergli un giorno dire in faccia ch'egli non era *nè galantuomo, nè gentiluomo*. — Ma la superba fortuna derise allora cotesta parola come sfogo di animo scorrucciato, e pure non era così, e adesso nell'avversa con ragione pari altri gliela confermano. Noi pur troppo agitano le sorti umane irrequiete, e voltabili pure a cui cammina per la sua via dritta se incontra l'odio, non trova il disprezzo mai. E il disprezzo meritato è l'unica ferita che per rimedio non sana. Nè patì violenza dai soldati, imperciocchè questi negassero bene di sfolgorare Firenze con le

artiglierie, ma gli si profferissero in ogni altra cosa devoti, e pronti a mettersi in qualunque cimento per serbare incolume il capo di lui e della sua famiglia.

Circa a slealtà, giova assaissimo fissare la mente sopra un fatto riportato dalla storia delle 4 ore. Il signor marchese di Laiatico (della sviscerатezza del quale verso il granduca veruno, che io pensi, ha dubitato giammai) narra come il suo augusto padrone anco nel 27 aprile si dichiarasse disposto a movere guerra all'Austria, a patto che i Toscani continuassero ad obbedirlo come sovrano: posto ciò ne scende sequela, o, ch'egli nell'ora della disdetta si univa ai nemici della sua famiglia, o, ch'egli si apparecchiava a sostenere la seconda volta la parte del 1848 e 1849. Nel primo caso era senza onore, nel secondo senza fede; sleale sempre. Dunque silenzio! La lealtà in casa d'Austria ci sta come i vescovi *in partibus infidelium*.

Riassumiamo. Il granduca senza ragione disertando dal paese lo espose agli orrori della guerra civile e dell'anarchia; e ciò nel punto in cui stava per combattere la seconda impresa italiana; pretesto la Costituente: causa vera, starsi a cavallo al fosso per vedere dove l'andava a parare, e godere i frutti così della vittoria come della disfatta: a cui salvò il paese dagli orrori a cui lo esponeva egli, dava in mercede l'esilio, la quinquenne carcere, l'oltraggio della condanna infamante, la inopia e l'avvilimento; cui troppo si fidò della sua giustizia espose al ludibrio delle genti, al rimprovero di avere condotto al macello la patria, all'amarezza di essersi in mal punto ingannati, e ad altre più cose, che a noi fia bello tacere. Il paese innocentissimo funestò con le stragi, avvilì con la occupazione straniera, spiantò con gl'imprestiti per pagare il boia che lo frustasse; empì di miseria e di lutto con le frequenti condanne per cause politiche; tentò più volte consegnarlo in mano degli esosi gesuiti; le libertà calpestava, i giuramenti tradiva; insultava la cittadinanza toscana ostentando assisa austriaca senza bisogno alcuno, e predicandola stupida e ignorante al mondo; s'ingegnò fulminare con le artiglierie

Firenze, spinse i nati di una medesima terra a sbranarsi. Alla perfine rifuggì presso il nemico, anzi nella sua medesima casa ei riparò: i figli suoi nello esercito austriaco comparvero solo per dimostrare che, rinnegato il paese dove pure avevano aperto gli occhi alla luce, quando avessero potuto, lo avrebbero con le proprie mani messo a pezzi.

**Miei cari ed onorati Concittadini.**

Vi mando queste parole, chiedendovi anzi tutto perdono, se le vi parranno sciatte; io le ho messe là su la carta come sgorgavano dal cuore; e poi che volete? Altri per parlarvi ha preso a pigione la Rettorica: noi ci parleremo così alla buona, come in famiglia, e metto pegno, che c' intenderemo meglio.

Ora, vi prego, datemi retta: voi lo sapete; da undici anni io sto lontano da voi un po' in carcere, un po' in esilio: veramente (e non ve lo nascondo) sperava essere richiamato da voi dopo il 27 aprile 1859; e diceva tra me: — al municipio di Bergamo bastò l'animo di cavare il Tasso dai *matti*; o che il municipio di Livorno non sarà capace di levarmi dai *galeotti?* (1) E poi in Toscana non ci comanda mica un Alfonso d'Este, nè un Cesare Borgia, — e nella speranza mi confortava.

Di un tratto mi scappa fuori un Boncompagni, il quale mi usò la finezza di farmi sapere, che se io voleva bene alla Patria davvero, me ne stessi in esilio. O chi è questo Boncompagni? diceva tra me. Forse il principe di Piombino? Ma no, che questi sta in Roma; io un Boncompagni non ci aveva lasciato in Toscana; di più un Boncompagni, che mi avesse a insegnare come si ami la Patria; arrogi, un Boncompagni, che intendeva provvedere alla concordia, ed alla umanità dando sul capo a cui ferito gemeva: *ohi!* Questo non fu prudente, nè onesto.

Grazie pertanto a questo degno gentiluomo, io invece di parlarvi a voce, mi trovo ridotto a spedirvi questo stampato; ma

(1) A tutt' oggi 30 luglio 1861 il Governo del re ha reputato onesto lasciare intatta a sentenza della Corte Regia che condanna F. D. Guerrazzi allo ergastolo; ed egli è pago di cotesto fregio.

non temete no, che per questo non saranno meno schiette le mie parole, nè meno lampanti.

Siamo alle elezioni: dicono essere questi tempi scombuiati, e lo credo ancora io; però vengo non già a chiedervi voti; no, questo non è degno di voi, e, perdonate, nè anco di me; io vengo a raccomandarvi, che scegliate a rappresentarvi, uomini aperti, leali, diritti nella loro fede, sangue e cuore di popolo, i quali sieno capaci di fare, e di dire le cose, che vi espongo qui sotto, e con le intenzioni che dichiaro. —

§ 1. Primieramente i vostri rappresentanti votino la unione della Toscana al Piemonte, e ciò, badiamo bene, non già allo scopo di fare *toscaneggiare* il Piemonte, o *piemontizzare* la Toscana, mai no, bensì per dipanare sempre e poi sempre sopra un gomitolo solo finchè resti su l'arcolaio filo d'Italia.

§ 2. E durante la guerra partecipino ai pericoli, ai patimenti, alle lotte, ed ai sacrifizii senza troppo badare allo spilluzzico; nè perfidiare se la soma sbilanci più a destra, che a mancina, avvertendo, che caso mai tornassero i Tedeschi ce l'aggiusteranno bene essi la soma, e di che tinta!

§ 3. Pieni poteri non dieno mai, e a nessuno; molto confidino negli uomini, ma più nelle leggi, e nelle guarentigie. Accade di rado il caso, che per necessità si abbia a riporre la somma delle cose in mano ad un uomo, e ciò deve avere brevissima durata. Voi non vi potete capacitare quanto mai tolga credito alla libertà, e come l'affligga, sentire ogni tantino questi *dottori*, che per salvarla bisogna metterla in mano al dispotismo. Allora, abbacano gl'imperiti, se il dispotismo è più sicuro della libertà, pigliamoci questo.

§ 4. Nelle strette non consentano mai licenziate le Assemblee; al contrario se allora fossero sciolte e' s'industrino a farle convocare. Mentre infuria il pericolo esse devono comporsi in commissioni, e lavorare, e assistere, ed insistere, e nella prospera fortuna raddoppiare l'opera, nella sinistra salvare il paese dallo sbigottimento: insomma mettere anima e corpo *perchè il popolo*

*ferva.* Io non vo' ricordare tempi pieni di orrore, ma che furono a un punto pieni d'indomita gagliardia; riposiamo la mente in aria più serena, e domando: quando il generale Washington, e gli altri campioni si travagliavano nei campi, forse non presiedeva il Jefferson al congresso americano? Ci presiedeva benissimo, e i padri consultando giovarono alla libertà americana non meno dei guerrieri combattendo. In altri tempi hanno detto, che accadono casi dove bisogna mettere un velo alla libertà: non li credete; sapete che cosa è l'ecclissi della libertà? *È la tirannide.*

§ 5. Voto alla mutola il vostro deputato non dia mai; si astenga piuttosto. La discussione è necessaria per provare la bontà del partito quando viene proposto, e per dargli credito, deliberato, ch' ei sia. I Sultani turchi tenevano schiavi muti, per istrozzare la gente, non già gli Stati liberi oratori senza parola per provvedere ai popoli la libertà.

§ 6. A questo scopo voglionci uomini animosi, retti, capaci, di vita sicura, che non s' incamminino al parlamento con la lenza in tasca per pescarci un ritaglio d'impiego, o per aprirci bottega e trafficare su l'altalena dei pubblici imprestiti. Non date retta alle parole promettitrici; si affacci chi vuole essere deputato alla finestra, apra le braccia e dica: *ecce homo!* si mostri l'uomo e con la presenza parli, parli con le opere, con la fama lodabile, con la vita passata; non egli spifferi al popolo: *farò e dirò,* bensì il popolo lo veda, e ricordi da sè, chi *fu,* e che *fece.* Ai giornalisti, che venduti arrangolano per mettere sul trespolo gente, che si compra secondo la tariffa corrente sul mercato, io vi raccomando, o cittadini, non dire altro che questo: — *andate a farvi ricucire le tasche, che seminate i madonnini buscati nel mestiere,* — e ridete loro in faccia, e voltate loro le spalle. Se poi non possedete fra voi uomini vecchi, e provati, scegliete giovani, imperciocchè questi voi sperimenterete buoni e non avranno avuto tempo di corrompersi.

§ 7. Il deputato vostro popolo sia, e il popolo ami; non buoni qualche volta i patrizii, pessimi quasi sempre i nobilitati di fresco

non per onorate ferite, non per benefizii resi alla Patria, ma per servizii ignoti, o se noti, poco lodevoli, e manco lodati, massime se fatti ai Governi oppressori, e perpetui nemici nostri. E il deputato più degli studii pomposi sia tenero degli umili: due piaghe infelicissime rodono il popolo, *ignoranza* e *miseria*. Pietà per queste piaghe! E vi ha chi ha detto che al popolo non appartiene altro diritto, tranne quello di chiedere la elemosina; che ei deve astenersi dal procreare figliuoli, e ciò facendo si mette in condizione del pannaiuolo, il quale fabbrica panni più *della richiesta:* questi si trova condannato a vedersi tarlare le pezze dalle tignole, quegli a vedersi disperdere i suoi portati pei postriboli, per gli ergastoli, per gli ospedali, e pei camposanti... Scellerata dottrina! Quando il nemico ci piomba addosso come la lavina, e correte affannosi alle madri del popolo ululando: — *ecco il nemico viene, è venuto, dateci i figliuoli, tutti i vostri figliuoli, sempre figliuoli,* — oh! allora non rinfacciate alle madri del popolo la loro fecondità! Rimedii a questo male ci hanno ad essere, anzi ci sono, cercateli. La Natura ha provvisto; sono gli uomini che le hanno guasto i disegni; forse riaccostando il consorzio umano un zinzino più verso la Natura ci sarebbe modo di abolire il male, o menomarlo di molto.

§ 8. Le leggi che mirano a dissolvere la grossa proprietà il vostro deputato promuova tutte. Il molto possesso fa nobiltà, e con essa superbia, e reo costume. Pare impossibile! Sembravano i Gesuiti morti ed eccoli tornati più vivi di prima: si dicevano spenti i patrizii, ed eccoli mettere fuori le corna come le lumache dopo la pioggia: questo è perchè durano nel consorzio civile tali classi di gente, le quali, simili alla volpe, non sono mai tanto vive, come quando fanno da morte. L'aristocrazia sorge nemica sì della monarchia, quanto della democrazia per poco che le si tocchino i suoi privilegi; da un lato ammazza Agide e Cleomene re, dall'altra i Gracchi tribuni. Dura gente i patrizii! Noi vogliamo la democrazia con a capo il Re; non già governo esclusivo, bensì alla sua volta di *tutti*, dove nobiltà e ricchezze

non dieno privilegio, bensì dovere di bene adoperare le une, e di crescere l'altra con le virtù delle opere.

§ 9. Arduo e penoso travaglio quello di mettere in consonanza razze, costumi, leggi, istituti, interessi, e cose altre parecchie fra popoli diversi. Di questi, se approda alla Italia, aboliscasi parte, aboliscansi anco tutti; dove poi siffatto vantaggio non ci sia, o ci sia poco si proceda con discrezione, e avvertenza grandi, affinchè a taluni non paia di pagare troppo caro i benefizii della libertà.

§ 10. Il deputato vostro ponga mente a quest'altro: la nostra società screpola per cascare, come quella, che venne foggiata da gente perversa, la quale aveva interesse di mantenerla *ignorante*, *misera* e *schiava*. — Ora bisogna con argutezza prevalerci delle congiunture a trasformarla per prova di arte, chè la violenza per una volta che approfitti, cento fa stroppio. Le riforme politiche a fine di conto altro non hanno ad essere, che *arnesi* per operare le riforme sociali. Le prime cacciano il tiranno fuori della città; le seconde lo cacciano fuori di noi; ma se molto temo i tiranni esterni, troppo più mi fanno paura quelli, che ci stanno fitti nel cuore. — Dove la onesta povertà hassi in dispregio, e la ricchezza male acquistata procaccia onore quivi non è libertà. Dove induce maggiore repugnanza un uomo male in arnese, che un ladro, quivi non è libertà. Dove la legge ti domanda: *quanto hai;* e non: *chi sei* — quivi non è libertà! — Chiamate come volete lo stato nel quale Creso per le sue ricchezze si eleggerà *senatore*, e Socrate in grazia della sua nuda virtù sarà ricusato *elettore:* quivi è tirannide.

§ 11. Io vi scongiuro eziandio ad avvertire bene quanto vi vado significando; udrete una maniera di gente, che ha rubato la mano ai Gesuiti, dirvi con compunzione: — *egregio uomo è costui, ma troppo si lascia ire in balìa della passione.* — Coteste parole nascondono insidia, l'uomo per la passione riesce divino, Plutarco chiama appunto lo amore sviscerato della Patria un *furore divino;* le opere, e le parole per le quali l'uomo parve in-

diarsi movono dalle passioni; le passioni sono le ali non pure del cuore, ma del giudizio altresì. Il semplice calcolo ragiona come suona la ghironda; la passione temperata dal giudizio ragiona come suona lira. La passione sola scompiglia, la sola calma assidera: dicesi: *è freddo, all'uomo diventato cadavere.* Diffidate pertanto dell'uomo, che si vanta d'inalterabile tranquillità, e quando una mano diaccia s'insinua nelle vostre, rammentate, *che tutti i rettili hanno la pelle gelata.* — Vi diranno altresì: — *che giova riandare il passato?* Voi rispondete: *giova per imparare il futuro.* Se aveste ricordato il passato avreste in buon punto saputo come per taluni il vocabolario della nostra lingua si mutasse così: *Ordine* — vedi — *Camposanto nuovo. Moderazione* — vedi — *Ferocia. Concordia* — vedi — *Persecuzione, e calunnia. Libertà* — vedi — *Processi economici* — *Censura di stampa* — *Riunioni popolari vietate,* e via di questo gusto.

§ 12. Altro nodo le faccende di religione, e come aggruppato! Il vostro deputato abbia in mente, che la dottrina di Cristo ha sì grandi braccia, che di leggieri comprende quanto si operi in conferma della libertà, ed in instituto di carità per le moltitudini diseredate; rammenti in Betelemme essere *l'oriente* della religione nostra, *l'occidente* al Vaticano, distingua il vangelo dai canoni, il dogma dai riti, la rete ordita per pescare *anime* a Dio, dall'altra per chiappare *scudi* in pro della Dateria romana, e ravviata questa matassa *ab antiquo,* e con tanta arte arruffata renda al governo civile quello che spetta al governo civile, allo spirituale quanto allo spirituale appartiene. Ancora, il prete di Roma egli separi dai preti fuori di Roma, e fra questi eziandio scevri quelli dal parroco in giù, dagli altri dal parroco in su: i primi per inopia, e per uso di servitù abietti, i secondi per dovizie troppe, e per esercizio d'imperio tracotanti, tiranni e schiavi; da una parte paltonieri, dall'altra ricchi epuloni: così non può durare nè deve, e nondimeno il deputato vostro o combatta, o si astenga di votare leggi, che mirano a corrompere la cleresia, perchè caschi come la pera fradicia; non metta la mano su i preti se non per

riformarli risoluto, come il cerusico adopera il ferro senza attendere agli strilli per la salute dello infermo. Faccia che dalla riforma esca il sacerdozio venerabile, e venerato, interprete degno della dottrina di Cristo. Il deputato vostro non confonda le speculazioni della filosofia con la politica: questa ha mestieri del soccorso della religione, in tutti i popoli ella porge i primi insegnamenti della morale, e le leggi per ordinario puniscono il delitto, ma non sanno impedire che ne nasca il pensiero. Senza religione appena si potrebbe governare un popolo di Socrati, e pure anche Socrate faceva professione di riverire gli Dei.

§ 13. Il vostro deputato per carità di Patria meni il buono per la pace; intorno a molte cose passate lasci andare tre pani per coppia, eccetto sopra alcune, e ciò senza studio di parte, bensì per servizio del paese, e per la salvezza comune.

Dove sono gli armati? Domanderà ai Governanti nella nuova assemblea. Dove sono gli armati? Avvertite, il nemico sta per avventarsi contro di voi inebbriato di rabbia; bene è vero voi vi chiamaste mallevadori, ma a che può approdare la vostra malleveria contro le migliaia dei barbari irrompenti? Gli armati toscani *buoni a tenere il campo* sommano a 18,000 se pure ci arrivano, e di petto agli altri della Italia centrale compaiono male vestiti, pessimamente in ordine, e grami in vista.

Ora voi altri cittadini di cuore pusillo che ad ogni parola animosa abbrividite per la paura, dite, vi garba meglio, che questi fatti stieno celati, o che si svelino pure chiedendo, che in tempo debito vi si ripari?

Dove le armi? Dove gli allestimenti? Dove le provviste? Le munizioni dove? E quali? E quante? Dei danari, che avete fatto voi? Ventisette erano i milioni del 3 per % in cassa; di contanti non si pativa penuria; riscuoteste anticipati i sei milioni della imposta prediale; le rendite ordinarie dello Stato non mancarono; poniamo *per lo meno* 40 milioni, ma sono di più, e non compito l'anno accattate altri 30 milioni? Ora non 30, ma 60 milioni, ma il sangue, e l'anima diensi per la Patria; però fateci

innanzi capaci dove, e come tanta copia di pecunia sperdeste. Ci parlano di lettere, di scienze, di arti, d' instituti agrarii; egregie cose tutte, e non pure le necessarie, ma anco le pompose, chè egli è pure eccelso lusso quello delle discipline od utili o gentili. Ma corre stagione adesso di sfoggiare nel lusso o piuttosto di contentarci del semplice necessario? Bel diadema per certo fanno coteste discipline alla fronte di un popolo, ma prima importa liberare dalle catene le mani dei fratelli nostri, e provvedere, che non ce le rimettano a noi. Inoltre o non dobbiamo formare un corpo con le altre provincie della Italia centrale, lo Stato sardo, e la Lombardia? E in questo caso a che logorarsi intorno a lavoro inane, dacchè tutti questi instituti verranno per ultimo ordinati dai regolamenti generali vinti nell'assemblea del Regno Italico?

Da queste inchieste fie per uscirne moralità insigne, documento ai futuri, e preservativo, affinchè simili stroppii non si rinnovino. Le repubbliche antiche furono meritamente gelose di sapere in quale maniera l'autorità suprema fosse esercitata. Altrove raccontai come in Locri fosse una legge, che ordinava, chiunque volesse proporre un partito al senato si il potesse, a patto però, che si presentasse con la corda intorno al collo, e se il partito si approvava, il proponente onoravasi, se no, gli si stringeva la corda intorno al collo, e buttavasi in mare. Ora il soverchio rompe il coperchio; lasciamo stare le corde al suo posto, ma chi mette le mani al governo, chiamato o no, renda conto; ma se non chiamato, più che mai. Senza sindacato gli stati non pure non durano, ma nè anco si possono chiamare liberi.

Queste cose ha voluto rammentarvi un figliuolo amoroso della Patria, e vecchio amico vostro: fatene senno, procurando eleggere non chi parla meglio adesso, ma chi ha operato bene per lo innanzi. Ricordate le Sirene del mare siciliano; dolcemente elle cantavano, addormentavano i naviganti, e addormentati se gli mangiavano; però Ulisse scampò i suoi compagni da codesto pericolo turando loro con la cera le orecchie; così queste parole

valgano a salvarvi dalle insidie dei falsi amici della Patria e della Libertà (1).

*Genova, 15 febbraio 1860.*

F D. GUERRAZZI.

---

**Cari ed onorandi miei concittadini**

Voi sapete com'io sostenessi sempre, il partito migliore per mettere fine al perfidiare dei nemici nostri essere il suffragio universale: voi sapete altresì come del pari e più a darvi questo consiglio mi movesse il pensiero che l'uomo non ama la patria a seconda della sua ricchezza, ma del suo cuore; ed ognuno di voi possiede anima, e sviscerato affetto della libertà se non sopra, almeno quanto qualsivoglia barone: epperò ognuno di voi aveva diritto come ogni altro di dare il voto quando si tratta di disporre della sua anima, della sua libertà e della sua patria. Parevami avere detto bene, e lo diceva di certo; tuttavolta, vedete, opprobrii e calunnie mi vennero addosso dai quattro venti.

Finalmente il vostro governo, per certe cause (che io non governo sapeva, ed egli governo ignorava) ha pur dovuto volgersi a interrogare il suffragio universale. Va bene. Il governo ha fatto il debito; adesso tocca al popolo di fare il suo.

Qual è il dovere del popolo? Giusto stamani certi amici di Lucca m'interrogavano su quello avessero a fare in mezzo a tante voci piene di discordia e di minaccia; ed io rispondeva loro la lettera, la quale reputando spedientissima eziandio alle condizioni vostre, vi ricopio.

(1) E non salvarono nulla.

Deputati furono quali il governo li volle: e tutto fu votato, e assoluto: i debiti toscani senza esame, senza sindacato entrarono in corpo al debito italiano come Ruggero in corpo alla balena, la quale:

*Con un gran sorso di acqua se lo bebbe.*

Io credo, che l'annessione potrà farsi semprechè insistiamo risoluti nella medesima. Certo il governo vostro ha fatto di tutto per pregiudicarla, imperciocchè rappresentando egli il Piemonte, invece di renderla desiderabile co' beni tutti della libertà, della concordia, insomma della buona e santa democrazia, ecco gli errori e le colpe della tirannide mantenne tutti, anzi crebbe, e fu manifesto come della patria egli si servisse per darci un potere oligarchico o *torismo conservatore* ad uso proprio, perpetuo scopo di qualche nobile *obsoleto*, cui piacciono gli *arcaismi* politici. Paiono queste contese di uomini, ma le sono di cose, sebbene esse vengano naturalmente rappresentate da uomini.

Questo tenuto ben fermo, adesso vuolsi considerare, che ci pesa sopra le nostre spalle un carico come su quelle del governo, ed è quello di far prevalere l'annessione dell'Italia centrale al Piemonte e al Lombardo, imperciocchè la nostra fede stesse mai sempre nel raccogliere più che possibile fosse in un corpo le membra sparse della patria per riunirle poi tutte.

Affermano contrastare a ciò un personaggio potente, ma pensate, ch'egli in apparenza non vi ha consentito mai; e tuttavolta già lo volemmo quanto più sembrava opporsegli egli. Non so del signor Albèri, il quale dubito proceda in questa faccenda interessato più che non si vorrebbe. Quanto all'amico mio signor Montanelli, lo nego addirittura, imperciocchè le sue pretese parole mi vengano in quattro maniere diverse rapportate, e più perchè è impossibile che voglia il male della patria chi sparse il sangue, e patì tanto per lei (1).

Ad ogni modo il debito di vero e leale italiano egli è questo volere l'annessione, votarla, palesare con tutte le vie, che intendiamo unirci con le altre provincie libere italiane, rette a monarchia temperata, per istudio di forza.

(1) Asscrivano il signor Montanelli e il signor Albèri, reduci da Parigi, spargere voci: disperata l'annessione, con altre più cose funeste tutte e dolenti.

Dove poi la Europa congiurasse ai nostri danni per pigliare partiti lacrimevoli, saremo sempre a tempo a patirli...

Questo che scrissi in segreto, ripeto in palese. Ricordatevi, che l'annessione al Piemonte voi voleste prima del governo, anzi in onta di lui, i componimenti del quale parte avversavano, e parte nicchiavano.

Ricordatevi, che spontanei deste 22 mila voti a Livorno, e questi voti ci hanno ad essere. Che si direbbe, se ne mancasse pur uno? Sareste mutati forse, e amereste meno la patria? È mai possibile che in Livorno un solo abbia cessato di amare la libertà? O forse mutarono le cause dell'afforzarci? Non minaccia sempre l'austriaco, e tiene un piede sul petto a Venezia? E per altra parte Vittorio Emanuele non dura tuttavia l'unico leale fra i nostri principi? Non è più quegli che ha combattuto, e che è pronto a combattere sempre per la Italia?

Mi hanno appuntato come di colpa grave per avere riferito alcune parole di lui; a rischio di nuovi rimproveri ve ne dirò alcune altre, le quali son queste: — *Va sicuro, che ad ogni suprema ventura mi vedrai mettere a cimento per la Italia nostra la corona e la vita.* —

Io scrivendo a voi, l'ho fatto per iscotervi dal sonno in cui mi pareva che altri vi avesse immerso: su, in nome santo di Dio, difendete la causa vostra! Non porgete ascolto a insinuazioni maligne: fate il vostro dovere, e il re farà il suo.

Genova, 2 marzo 1860.

Vostro concittadino
F. D. Guerrazzi.

# AL POPOLO TOSCANO.

A me non costretto da gratitudine di benefizio ricevuto, a me non persuaso da speranza di comodo o da paura di danno futuro, a me, che la volontà del popolo, magistrato reverentemente consultai, ed esule propugnai si consultasse. A me, che in mezzo alla procella di nequissimi obbrobri esclamai: quando si tratta di disporre della Patria, della propria anima, e della libertà, ognuno del popolo ha da dire la sua, che al popolo di tanto più sono cari questi beni, quanto più li possiede soli; e poichè Natura gli animali bruti, volle dotati d'istinti per cercare il bene, e fuggire il male, ond'è che negherete poi all'uomo, di cui lo ingegno salutano particola d'intelletto divino, la facoltà di operare col discorso quanto la bestia compisce per virtù d'istinto?

Amico, e compagno tuo veramente, e di te nato, popolo, sono io. Se la libertà ami, vedilo a questo; tutta la mia vita è una piaga della tirannide. Anco mi hanno detto che io sono un defunto, e la mia voce pesa leggera sopra le tue bilance, o popolo toscano. — Ebbene, quando la mia voce avesse a sonarti come quella de'tuoi defunti, tanto più tientela sacra; imperciocchè la morte ci depuri dalle passioni, retaggio della creta umana, e intendere Dio pienamente noi non possiamo se non fatti spirito. Circa poi alla leggerezza della voce, fosse ella men grave di una piuma, ciò non assolverebbe da renderla palese. Dio, a cui piacque l'obolo della vedova quanto la offerta dei regi, e della intenzione si appaga, mi avrà merito di questo; e la Patria altresì, imperciocchè la Patria sia l'ottima fra le buone creature di Dio.

Potrei favellarvi il linguaggio della passione con molta agevolezza, perchè questo mio cuore, tocco appena, suona con lunghi echi amore della Patria, e odio contro i nemici suoi: ma no,

giovi piuttosto volgermi al vostro giudizio, al vostro inclito giudizio, onde Bonifazio VIII ebbe a dire, che i Fiorentini costituiscono il quinto elemento del mondo; ed in grazia ascoltatemi.

Voi già spontanei, prendendo la ispirazione del vostro cuore, senza che il Governo la chiedesse, anzi mostrando di non averlo gradito vi uniste, e con gran voce, esclamaste: *Noi vogliamo essere popolo sotto un capo solo, e questo sia re Vittorio Emanuele.* Ciò voi diceste al Governo: oggi il Governo lo dice a voi; adesso che avete voi a rispondere? — Questo e non altro e con voce due cotanti più forte: *noi ve lo abbiamo già detto, e mille volte ripetuto; intendiamo e vogliamo diventare gran popolo sotto re di anima onesta e di braccio prode.*

Di fatti, perchè voleste voi prima unirvi al Piemonte? Perchè a verun popolo, in veruna arte secondi, e a molti primo, l'agile ingegno e il senso del bello vi facevano tanto più insopportabile la molestia della tirannide. Gli antichi dissero che gli Dei quando fanno l'uomo servo gli dimezzano lo ingegno; e parve crudeltà; ma è misericordia; il vero inferno sta nel conservare intero nell'uomo lo intelletto della libertà, e contristarlo nel servaggio.

Nè voi desideraste diventare gran popolo pel solo desiderio di gloria, il quale pure è necessità divina dell'anima nostra, massime per noi italiani, ponendo mente ai tempi andati; onde noi siamo in certo modo costretti a farci grandi se pure vogliamo cessare di essere turpi: per noi non occorre stato di mezzo, e che sia così giova o grandi o abbietti.

Ma oltre al desiderio di gloria vi fecero forza le antiche e le nuove vicende della patria, che dolorose tutte vi punsero come una spina nel cuore. Perchè la nostra terra per molto secolo era scelta quasi campo alle rapine o alle contese dei popoli del mondo? Perchè divisi. Perchè i nemici nostri combattenti ci ferirono con due spade il petto, e perchè concordi ci gravarono con due gioghi il collo? Perchè divisi. Perchè le nostre storie fanno lacrimoso riscontro al martirologio dei santi? Perchè divisi. Perchè nelle migliorie agricole, nelle industrie mercantili, nei traffici, nella

navigazione, nelle vie, nei canali, nei cantieri e nelle altre cose che conferiscono alla prosperità delle comunanze civili, noi di tratto immenso veniamo dopo gli altri popoli? Perchè divisi. Perchè mentre i nostri navigatori scopersero nuovi mondi, ne fecero dono altrui, noi non possediamo in coteste contrade tanta terra da stenderci una camicia perchè il sole l'asciughi? Perchè divisi. Certo fu ispirazione di gloria quella che vi condusse ad acclamare l'annessione od unione, che vogliano dire, della Toscana al Piemonte, ma quand'anco voi aveste incumbenzato l'interesse di farvi il conto, il suo calcolo non sarebbe riuscito diverso da ciò che vi consigliava la gloria.

Per avventura, adesso mutarono o cessarono le cause dell'annessione desiderata? Già altrove nei *Ricordi* mi studiai farvi toccare con mano, che dove pure l'Italia rimanesse sgombra dai carnefici austriaci, il vincolo federativo sarebbe stato partito così pieno di debolezza come di pericolo; ma ora che l'austriaco rimane e gagliardo, e col dito sul grilletto dello schioppo, addopato a quattro fortezze formidabili, aspettando la opportunità di darci addosso come il grassatore dietro l'albero attende di pigliare al balzello la vettura che passa; adesso si moltiplicarono all'infinito le necessità di riunirci a quei po'di brandelli d'Italia che rimasero affrancati dalla tirannide.

Le quali necessità si compendiano in due, e sono: diventare spada e diventare scudo. Spada, per liberare quei miseri fratelli nostri veneziani a cui non si può pensare senza che gli occhi ci si empiano di lacrime. Signore! questo è troppo gran dolore! Alla mia mente si presenta tutto un popolo in condizione di naufrago che chiede aita, e noi in atto di cui sta la riva e vorrebbe e non sa sovvenirlo; ma no, che se fosse così si potrebbe quasi sopportare. Venezia circondano tutte le agonie della morte e non può morire. — Scudo, perchè la belva tedesca non rinnovi nelle nostre terre la prodezza dell'incendio di Sermide, nelle persone nostre l'incendio dello Zima; imperciocchè gli austriaci ardano le città e gli uomini. Smesso dal prete per forza, non già spontaneo, il

costume di bruciare gli uomini lo hanno prestato agli austriaci, affinchè questi glielo rendano al tempo opportuno.

E dopo ciò, che cosa potrebbe persuadervi a disvolere oggi quello che voleste pure ieri?

Dicono non consentirlo un potente, il quale si mosse in compagnia di popolo a noi fratello per origine e per comunanza di sventure e di fini; e vite e pecunia spese appunto per conseguirlo. Ciò non è vero e non può esserlo. Se cotesto potente in apparenza lo contrasta, ciò fa legato dalla religione del patto che la necessità gl'impose, ma non per tanto ei detesta la unione e non per questo, pertinacemente voluta dai popoli, egli sarà per contrastarla. Che altri avversi il voto popolare sta bene; essi o le dominazioni loro cascarono addosso ai popoli come flagello; sè i popoli potessero levarli in alto, non sarebbe su gli scudi che il farebbero, bensì su le picche; ma lui levarono i popoli francesi su gli scudi, e coronando il suo capo intesero incoronare se stessi. Il dì che questo potente offendesse il voto del popolo reciderebbe la origine giuridica e la ragione presente della sua esistenza. O non capite che il còmpito della diplomazia sta nello adoperare le sue industrie co' fatti che le cascano per le mani; i fatti ella non crea; con quelli almanacca tirando ognuno l'acqua al suo mulino; i fatti nuovi bisogna somministrare noi altri. Quando i diplomatici seduti intorno al tappeto verde dicono di sì, procurate chiarirli come quattro milioni di uomini dicono di no e metto pegno ch'esclameranno: *oh! allora gli è un altro paio di maniche*. Rammentatevi quello che certa volta disse un giullare al re Filippo II: babbo, se un giorno i tuoi tanti sudditi dicessero di no, mentre tu dici di sì, chi giudicheresti che comparirebbe più buffone di noi altri due? — In casa dei tiranni la verità si sopporta unicamente su la bocca ai matti, ma Filippo che non voleva nè anco udirla dai matti, mandò il giullare in galera a Ceuta.

E quando non fosse appunto così come la dico, compiamo noi altri il dover nostro; se poi tutta l'Europa congiurata ai nostri

danni ci usasse violenza, allora abbiamo patito il *cholera*, e ci toccherà a sopportare anco questa.

Vanno eziandio sobillando di non so quale splendore diminuito, di forestieri non più ospiti, e di cessate comodità; le comodità derivano dalla libera amministrazione municipale, e il concentramento della politica, anzi che nuocere alle comodità ed ai risparmi, giova; e circa a promovere, e aumentare le libertà municipali, questo sta in mano dei deputati vostri; e quali voi gli abbiate ad eleggere senza farvi scarrucolare dagli abbindolatori, io già vi ho detto. Lo splendore, la giocondità del vivere, lo ingegno arguto, il culto dell'arte, il cielo, l'aere, i monumenti del passato, la civiltà presente, voi dunque credete che ci abbiano portato i principi austriaci, o seco se gli abbiano portati via? Se così credeste non sareste nè anco degni, che Moisè vi rompesse le sue tavole su la testa, come fece al popolo d'Israele, ma voi non lo credete.

Se l'annessione non accada, ecco la Italia butta per terra l'urna della sua fortuna, nè virtù umana, o divina varranno più a riunirne i frammenti. La Toscana diventato campo d' ignobili raggiri, — mercato dove trecche e trecconi per buscare la senseria, venderanno il popolo come una stia di polli, e un branco di capretti. — E Toscana sola qual vita vivrà accanto a stato grande; per genio e per necessità affaticato ad ampliare i suoi proventi? la vita del tisico; e quando mai dopo essersi disfatta nello squallore capitasse il destro di unirla a qualche paese confinante, i popoli di cotesto paese diranno meritamente: « *florida non volle, ora noi non la vogliamo maremma* ».

E principe chi si eleggerebbe? Se un fanciullo, la sapienza antica ne lo ha detto per bocca di Salomone: « Guai al paese, ch'è retto da un fanciullo ». Un principe forestiero? — E così darete principio a nuova signoria fra noi; pensate due volte prima di conficcare un chiodo, perchè non saprete quando e come lo sconficcherete. — Dello arciduca Ferdinando non parlo: ch'egli seguitasse il padre esule, lodo; questo fu ufficio di ottimo

figliuolo; che su i campi si perigliasse in compagnia del cugino, mi piace; mostrò di possedere viscere di parente vero; nè anco lo biasimo che il grado di colonnello austriaco accettasse: ma appunto perchè buon figlio, buon parente, e buon colonnello austriaco, egli non può essere buon italiano. Tra noi e lui, veglierebbe perpetuo il sospetto; nè egli di noi, nè noi ci fideremmo di lui: ormai egli per necessità si farebbe tormentatore, e noi saremmo tormentati; ora caso mai a lui garbassero le parti del primo, non si arrechi se noi aborriamo da quella dei secondi.

Il popolo non sia ingrato; sovente i tristi gli corrompono il giudizio, ma egli per virtù di cuore ritrova a tasto il buon sentiero. Altra volta dissi: qualunque dei principi italiani uscito dai campi di battaglia dove saranno combattute le guerre contro l'austriaco si presenti a noi senza scotersi di dosso la polvere, e senza pure nettarsi il sangue domanderà i nostri voti, non glieli daremo. Forse Vittorio Emanuele non ha combattuto le guerre patrie, e per avventura lo prese fastidio di combatterne nuove? Mutò egli fede? Cessò la probità per cui ebbe nome dai contemporanei, e gli confermeranno gli avvenire? Egli dura lo stesso; perchè muteremo noi? Gente (io lo vo'credere) trasportata oltre il giusto per soverchio che toglie il vedere, comecchè per passione non sembra che si avesse mai ad offendere la rettitudine, gente dico corriva a vituperii, me appuntava di avere adoperato meno che discretamente le parole regie, e non era vero, e favellai per fine vantaggioso alla patria; adesso a rischio di sentirmi rinnovare l'accusa io vo'riferirvi altri detti del re, che vi sceglierete: *va sicuro*, egli parlò, *che ad ogni suprema ventura della Patria nostra mi vedrai disposto a mettere in cimento la corona e la vita.*

Certo egli non vi domanda i voti; questa modestia gli cresca merito presso di voi; perchè senza modestia la virtù ritiene un non so che di scenico, che alla virtù massimamente ripugna. Ormai a Vittorio Emanuele hanno fatto il nome, ed è *probo*: se già ei non l'avesse, io penderei incerto fra dargli quello di *prode*,

o di *modesto;* ma poi sceglierei modesto, non perchè la modestia sia virtù più valorosa delle altre, ma perchè è più rara.

Il re fece il debito proprio: ora tocca al popolo di fare il suo.

F. D. Guerrazzi.

# AGLI ONESTI

*Priore, odite l'altra parte.*
Iscrizione antica sulla seggiola
d'un giudice.

## I.

Sono esule, sono ospite; se toccando i vostri domestici lari io vi supplico, generosi popoli subalpini, di ascoltarmi con animo pacato, nè parziali, nè avversi, come costumano i giudici, io confido che voi lo farete. Lo so, il linguaggio della passione a voi non talenta, nè di troppe parole siete vaghi; quanto più il ragionamento si accosta al dimostrativo e meglio lo reputate: io mi studierò pertanto di soddisfarvi.

Certo non io mi sento Socrate, nè gli avversarii miei Aristofani; pure da cui piglieremo noi gli esempii imitabili se non dagl'incliti personaggi che ci precederono nella morte? Io, come Socrate, mi alzo al cospetto del popolo. Narrasi, che la commedia delle rane fosse origine della morte di cotesto grande infelice; onde tardi pentitosi il popolo ateniese aborrì dalle commedie *politiche*, che indi a poi furono abolite; io non crederei con qualunque sciagura pagare troppo il benefizio di far cessare le turpitudini del *giornalismo* in Italia. Ma...! Questo piuttosto desidero, che spero.

Imperciocchè il cavillo, il sofisma, la slealtà, e la calunnia appaiano oggimai armi legittime; nè basta: io lo dico a viso aperto; neppure nei tempi peggiori io vidi mai assalto più *brutale* di quello contenuto nel *Piccolo Corriere d'Italia* contro di me: credo, che bisogni recarsi tra popoli *mezzo* e per avventura *tutto barbari* per trovare atti (e dico atti perchè cotesti scritti sono atti) così miserabili.

Considerati diligentemente i giornali ostili, ci trovo ingiurie molte, e ragioni poche: tuttavolta industriandomi di mettere un po' di ordine in cotesto turbinio di male parole, distinguo: 1.° Ciò, che spetta alla quistione delle cose; 2.° Da ciò, che spetta alla quistione delle persone.

Quanto alle cose, ecco il ragionamento mio:

Altro è lo ufficio delle Assemblee per lo scopo *legislativo;* altro pel *costituente*: massime se per disfare le antiche autonomie e formarne nuove. Allora mi parve, che ogni uomo del popolo probo e non idiota avesse diritto sopra la sua anima libera quanto ogni duca o marchese. Se i miei anonimi avversarii sono per lo meno duchi, e ciò mi fosse palese, comprenderei le ripugnanze loro, ma ciò non giustificherebbe le male arti adoperate.

Inoltre ho affermato, che il voto possiede forza giuridica in quanto derivi da autorità legittima ad ordinarlo e raccoglierlo.

Contro queste due proposizioni si avventano i nemici nostri, e dicono: *ciò essere commettere scandali, somministrare armi ai nemici, servire l'Austria.* — In parte questi sono errori; l'ultima sentenza infamia; di tutti gli uomini pessimi, in mancanza di ragione, partito iniquo fu quello di raccattare un detto a cui risponda la passione del popolo deluso, e gittartelo nel capo come un sasso.

Ora se quello, che già fu fatto dall'Assemblea in Toscana, poteva ottenere conferma dalle potenze, che ci procedono amiche, e dallo stesso Piemonte, prudenza e carità persuadevano a tacere, ed io avrei taciuto, e tacqui.

Ma poichè adesso la votazione ha da rinnovarsi, come sarò io incolpato con giustizia di operare iniquamente se consiglio, che si ordini appunto in guisa: *che non trovi l' invidia ove l' emendi?*

Hanno menato rumore perchè un giornale nemico della patria e di Dio, l'*Armonia,* ha da mascagno secondo il solito trovato, che ancora io biasimo le passate votazioni. Se invece d'insanire in cotesto rumore la mala stampa avesse risposto: certo; ma il Guerrazzi vi dice eziandio, che il voto dove non lo avesse il go-

verno angustiato sarebbe riuscito ampissimo ed unanime; voi, dissimulate com' egli affermi, che il voto spontaneo superò quattro volte e sei quello descritto dal governo; egli vi ha mostrato inoltre, che mentre a eleggere i deputati all'Assemblea toscana il governo chiamò in Livorno non bene 3000 elettori, i voti spontanei sommarono a 22,000: mi sembra che a questo modo si sarebbe servito meglio la patria e la verità.

Io pertanto sostenni sempre, e prima e poi della convocazione dell'Assemblea toscana, il suffragio universale. Qui si obietta dal Diario *La Opinione*: voi vi contradite, imperciocchè prima domandate, che la toscana sia messa a pari del Piemonte, e poi volete che adoperi modi di votazione diversi da quello. — Ciò non mi sembra che abbia fondamento: l' Assemblea *costituente*, ripeto, proponendosi scopo diverso dalla *legislativa*, importa che abbia origine diversa; ed io invocando per la Toscana la libertà che gode ora il Piemonte, non ho detto che se ne pigli la legge elettorale nella votazione per l' annessione. La contradizione non istà in cui scrive, sta in quello che legge.

Il *Piccolo Corriere* trova più onesto oppormi quanto io ne scrissi nell'Appendice dell'*Apologia*. Innanzi tratto io potrei dire, che non fu mai improba, nè nuova cosa, che uomini politici abbiano mutato opinione su certi provvedimenti, per così dire di *procedura*, mentre merita vituperio infinito mutare di *principii*; ma questo io non voglio dire nè addurre in mia scusa. Domanderò alla coscienza vostra, o Subalpini, se riputate onesto rinfacciarmi l' *Apologia* ovvero *Difesa forense*, con la quale mi difendeva dall'accusa di alto tradimento, che importava condanna dell' ergastolo a vita; e precipuo, se non solo, argomento di quest' accusa era l' ordinato suffragio universale? Certo martirii maggiori dei miei altri sofferse, e li compiango; ma per ottenere la pietà del *Piccolo Corriere*, e' sembra che ci voglia per lo appunto lo Spilbergo, o bisogna esibirgli le palle che ci ruppero il petto, o la corda che ci strinse il collo. Costa troppo cara la pietà del *Piccolo Corriere*, e non s' arrechi se noi ce ne passiamo. Però i su-

balpini sappiano, che la mia prigionia durava già quattro anni, e che ci aveva acquistata la triste infermità della epilessia, da cui non bene dopo cure infinite sono libero adesso; e di più sappiano, che cotesta era prigione antecedente alla sentenza; quella della condanna doveva venire poi. Se sia dunque *bestialità ferina* porre mano su cotesti scritti per trarne materia d'ingiuria o che sia, giudicate voi altri che leggete; io mi starò senza appello alla sentenza.

Ma no, nè anco questo io mi giovo addurre per discolpa: anzi completo la citazione che il *Piccolo Corriere* allegava a mio improperio, e su quella domando giudizio; è vero, così di prigione scrissi al Granduca: « quando il Governo vorrà ritemperare gli ordini corrosi dall'acido rivoluzionario, sarà unico consiglio ricorrere al suffragio universale. Le consuetudini antiche, l'amore della quiete, lo aborrimento delle fortune dubbie, gli ordini radicati, i vetusti interessi, ed altre più cose che qui non cade in acconcio discorrere, determineranno la scelta. » Ma quale per mio avviso sarebbe stata la scelta? Questo è ciò che il *Piccolo Corriere* tace, e valeva il pregio di mettere, e sì che poteva leggerla pochi righi dopo. « Il suffragio universale in Venezia risponderà per la repubblica, pel *principato costituzionale in Toscana (perchè educati noi altri la più parte a questo modo di reggimento dalle riforme Leopoldine)*; *a Costantinopoli per la monarchia assoluta, ma senza giannizzeri, — perchè dispotismo crudo non è più nel mondo, o se vi è si vergogna, e si mette la maschera al viso; certo, e' fa come i fanciulli, i quali quando rimpiattano il capo nel canto, immaginano non essere veduti, ma finalmente si vergognano e non poco.* »

Mi parve allora prova di coraggio non piccolo dire queste cose al Principe che aveva violentemente abolito lo Statuto, e me circondavano armi tedesche, e tedeschi venivano ad ascoltarmi, e la pena dello ergastolo a vita mi pendeva sul capo.

Io non osserverò che lealtà sia questa, citare così smozzicato; solo ricordo che il cardinale di Richelieu si vantava capace con

quattro righe estratte da qualunque scritto innocentissimo, di far condannare nel capo un galantuomo. E' pare che il *Piccolo Corriere* sia della scuola del cardinale di Richelieu. Tale sia di lui; cotesta è arte che gl' invidieranno pochi. —

Ora dunque, si metta in sodo, che io affermava credere, che nel 1849 il suffragio universale toscano sarebbe riuscito favorevole al principato costituzionale, e questo credo anco adesso. Ma la questione ora sta nella persona, e della persona si noti, che io tacqui non senza causa, nel 1849. E come volete che riesca favorevole adesso il voto popolare al Principe iniquo, spergiuro, ch' empì la patria di sangue, di lutto e di miseria? Che la umiliò con le armi forestiere, che l'avvilì con la tirannide domestica? Tirannide, ohimè! che pur troppo anco adesso continua.

E non ho mostrato che furono i popoli della città, massime quello da cui nasco, il Livornese, che strascinarono i governanti avversi tutti, tranne il signore Ricasoli, che pure non seppe separarsi dai suoi colleghi? E non chiamarono i governanti stessi i campagnoli a respingere con gli arnesi rurali il Principe aborrito? Ora dunque, avranno essi, io dimandava, minore fede nei voti, che nelle armi loro? — Perchè tanto adesso p[illegible] da voi medesimi discordi? In breve aprirò il mistero.

E non di manco opinai, che a tôrre via ogni plausibile appunto contro la sincerità del voto, a far tacere il perfidiare maligno dell' Austria; a imporre silenzio ai pertinaci clamori dei Clericali; a umiliare fino alla polvere i Principi banditi; a chiarire la intera Europa una volta per sempre sarebbe bastato che il popolo non s' interrogasse diretto, bensì i deputati suoi avessero a votare l' annessione.

Nè basta: considerando da un lato, che male al fatto poteva rimediarsi, e dall'altro per blandire le querele del popolo che giungevano fino a me sempre sollecito a riparare gli altrui errori, in uno scritto stampato a Genova (*perchè in Toscana sarebbe stato proibito*, a cagione delle leggi su la stampa pubblicate dalla sospettosa paura del tiranno, e dagli odierni promo-

tori di libertà tuttavia mantenute), io mi raccomando al popolo che della esclusione non si offenda, e che votare egli potrà il fermo suo proponimento di comporre uno stato forte abbastanza per farsi rispettare di presente, e potere in prossimo avvenire rivendicare la rimanente Italia dello abbominio di ogni tirannide così interna come esterna. Appena fia votata dalla nuova Assemblea l' annessione al Piemonte, rechinsi, io raccomando, i popoli nelle piazze, nei teatri, nelle chiese e rinnovino il voto che un' altra volta emisero prima delle camere; così allora il Senato ratificò il plebiscito, ora la plebe ratifichi il Senatusconsulto; e con questo chiudano la più parte dai Toscani, e se possibile si è tutti, l'adito al perfidiare dei perpetui nemici nostri: non dicasi più, o almeno con giustizia non dicasi, che per opera di una fazione la Toscana si separa dal Principe antico; bensì si dica, che se ella si accosta al Re Vittorio Emanuele, sì il fa perchè questi osservò la religione del patto, ed è giusto che riceva il premio della tutelata libertà, e perchè con esso confida ingagliardirsi in modo, che, senza bisogno della generosità altrui, possa soccorrere le Provincie sorelle.

E questa non mi parve opera trista, nè ignobile.

## II.

Se la votazione della prima Assemblea toscana fosse stata tenuta buona, certo era tristizia e peggio per parte nostra screditarla, ma poichè Francia e Italia persuasero, Piemonte consenziente, doversi replicare da nuova Assemblea, parve che non solo si potesse senza danno, bensì si dovesse per debito patrio indagare le cause onde riputarono l'antico voto viziato, allo scopo che ne vada immune il secondo, e non ci abbiano a cavillare sopra.

Per la quale cosa considerai: come il governo provvisorio eletto dal Municipio fiorentino, per offerire la dittatura al re Vittorio, opinando il suo mandato finito con la venuta del signor Bon-

compagni lo risegnasse, e ciò eziandio pei conforti di questo gentiluomo: come più tardi avendo la Toscana a convocare l'Assemblea per mettere a partito l'annessione al Piemonte il signor Boncompagni reputasse spediente allontanarsi dalla Toscana, affinchè non si pigliasse dalla sua presenza argomento a dire sobillato il voto, e qui operò con prudenza; se non che partendo non risegnava l'autorità sua a cui gliel'aveva conferita, cioè al Municipio di Firenze o al Re, ma sì alle persone che egli si era messo allato aiutatrici, e ciò fu errore da cui bastava il semplice discorso di ragione a dissuaderlo. Per questo operato del sig. Boncompagni non solo si vennero a violare i primi elementi del giure, ma la Toscana fu derelitta senza governo, però che ministri privi di Principe o di suo rappresentante legittimo che cosa sieno, nè che cosa possano non si comprende: e valga il vero, caso mai tra i Ministri preposti al Governo fosse caduta scissura, chi aveva diritto a stare, chi obbligo a uscire? Quale la parte ortodossa e quale l'eterodossa? Quale avrebbe posseduto diritto di convocare l'Assemblea e quale no?

Tuttavolta i Ministri la convocarono, ed ebbero anticipatamente il talento, e potrei dire il coraggio, di determinarne lo scopo. L'Assemblea doveva mettere a partito l'annessione al Piemonte e *confermare in quanto faceva di bisogno la costoro autorità!*

Il signor Farini, e lo stesso sig. Cipriani più riverenti, e meglio avvisati non così: quantunque l'uno e l'altro traessero di origine legittima conobbero essere l'Assemblea eletta unico principe dello Stato, e nel seno di lei deposero l'autorità, la quale ripigliarono poi per deliberazione della medesima. Così operano gli uomini ordinarii in istati ordinarii, ma i civilissimi in paesi lodati civili se ne passano, e queste offese alla dignità, e alla libertà della Patria non si possono non che riprendere, avvertire senza essere notato di nemico della Patria, e ciò perchè la servitù con la larva sopra la faccia s'immagina usurpare il credito, che spetta ai

virtuosi, i quali si mostrano a viso aperto, e impunemente è vile.

Licenziata dopo questo voto l'Assemblea si convocava da capo per deliberare intorno alla reggenza del principe di Carignano. Qui prima di andare oltre mi occorre avvertire come s'insinui in Toscana non per via di stampe, bensì con lettere spedite da Torino, come io in certo colloquio con persona della quale riverenza vuole che tacciansi la qualità e il nome mi sbracciassi persuaderla a porre giù dall'animo l'annessione della Toscana al Piemonte (1). Forse coteste saranno perfidie, ma per certo sono grullaggini. Fatto sta, che pregai si mandasse costà un reggente di condizione militare a presiedere la Toscana, perchè imprimendole piglio virile davvero la salvasse dall'abbiosciatezza che i dottori, solenni fabbricanti di nomi onesti a cose turpi, appellano civiltà; e poichè piacque il consiglio, fu proposto il generale Fanti, soldato di cui egregie cose mi avevano dette certi uomini modenesi, che gli si professano amici; il quale, con lieta fronte accettato, scrissi lettere ortatorie agli amici affinchè a tutt'uomo lo favorissero: se non che poi mutato concetto, mi annunziavano sarebbesi spedito il principe di Carignano, ed io da capo con celeri messi, resa ragione del nuovo avviso, nella misura delle mie poche aderenze, mi affaticai a chiarire quanto in Toscana dovessero reputarsi gratificati per la presenza di questo personaggio.

L'Assemblea toscana, volonterosa, elesse il Principe di Carignano reggente, e conferì ai ministri facoltà di *governare* in-

(1) Nè solo si scrisse, ma si stampò. Il *Monitore di Bologna*, N. 42, così annunzia: « Appena non sono molti mesi, egli fu (il Guerrazzi) presentato al nostro Re » dall'avv. Brofferio, tentava ogni mezzo di distorlo dall'accettare l'annessione della » Toscana, e gli faceva osservare che volendo la Toscana avrebbe perduto anche i » Ducati. La fermezza del Re *si salvarono*, e il Guerrazzi se ne andò avvilito della « sua fallita missione..! » Non senza tremito possono riportarsi queste... manca il nome dalla cosa: reprimiamo lo sdegno, e basti affermare solennemente, che nè anco un motto di vero ci ha in questo racconto; *anzi che è vero l'opposto*.

Con quanto fiume di calunnie mi hanno fatto scontare l'onore, che si compiacque compartirmi il Re nostro.

*tanto ch'egli fosse venuto a esercitare l'ufficio;* onde i ministri per la prima volta acquistarono vita giuridica, comecchè limitata.

Il Principe impedito, designava il signor Boncompagni a reggere l'Italia Centrale, ma il Governo toscano non lo accettò, e le ragioni non le voglio dire io, bensì le piglio dal sig. Massari: « una volta che il Governo toscano non tenesse conto della de-
» liberazione dell'Assemblea, di cui esso è emanazione diretta,
» e legittima si creerebbe un *antecedente pericoloso* perchè si da-
» rebbe al Congresso diritto di farne altrettanto. Le obiezioni
» non si rivolgono contro il Governo Sardo... nè contro la per-
» sona del comm. Boncompagni...., ma bensì contro alla sostanza
» della cosa. — È d'uopo sopratutto non compromettere l'avve-
» nire: è d'uopo poter dire al Congresso: i Toscani vogliono
» questo, lo hanno espresso nei modi più legali che si possano
» immaginare, e senza *neppure l'ombra della sognata pressione*
» *piemontese:* ora, come sarebbe possibile usare questo linguag-
» gio, qualora l'Assemblea, avendo pronunziato in modo formale
» ed esplicito il suo avviso, *si fosse fatto diversamente senza il*
» *suo concorso e senza il suo consenso?* Quando vi tornava co-
» modo, potrebbero dire allora alcuni dei plenipotenziarii al
» Congresso avete disdetto i voti dell'Assemblea, e noi vogliamo
» che facciate altrettanto. »

Dunque ben fece il governo toscano a ricusare il signor Boncompagni *in nome* e *per rispetto* dell'Assemblea non che per *istudio delle fortune patrie.* Ma poco dopo dal rifiuto recedeva. Forse venne alla fine il principe di Carignano? Non venne. Forse il maestrato sarà stato ridotto nei termini del partito dell'Assemblea? Non fu ridotto in cotesti termini, anzi in peggiori di prima. Forse in cosa dove ne andava tanto pericolo si sarà consultata da capo l'Assemblea? Non fu consultata; anzi a taluni che ne fecero istanza si levò attorno uno schiamazzo infinito; e sì che erano tutti svisceratissimi della libertà, e parecchi avevano versato il proprio sangue per la patria. Il giornale che riportò co-

deste istanze fu gravemente ammonito; il Direttore del *Risorgimento* mandato a chiamare fino da Bologna venne in fretta a riparare al *nuovo scandalo*; io credo, che le guardie del fuoco non mettessero mai tanta ansietà a spegnere lo incendio quanta i Governanti Toscani ne posero a impedire, che l'Assemblea si convocasse da capo. Che più? B. G. P. deputato dell'Assemblea toscana, trovata chiusa ogni via per manifestare l'animo suo, ebbe a mandare la sua protesta in Piemonte, affinchè si stampasse...! (V. *Stendardo* del 3 gennaio 1860). Ora gli onesti amici della libertà giudichino se giovi alle sorti della Patria nostra dissimulare, o difendere cotesti gravi atti del Governo toscano o se piuttosto palesarli, e riprenderli severissimamente?

Ma avverti inoltre che per la presenza del Boncompagni il governo venne a cessare. Infatti il governo presente si trovò di faccia al *Governatore* nelle condizioni stesse in cui cadde il governo provvisorio di petto al *rappresentante del Protettore*. Se si posero limiti all'autorità del Governatore, anco il rappresentante del Protettore gli aveva, e ciò non tolse, che non isconfinasse badando piuttosto allo scopo, che alle parole del mandato. Se risegnò i suoi poteri il governo provvisorio davanti al rappresentante del Protettore perchè gli ritengono i presenti ministri al cospetto del Governatore? Se il signor Boncompagni giudicò il governo provviserio inetto a durare col suo maestrato o perchè giudica questi idonei a rimanerci?

Si deve pure trovar modo di sanare i disordini passati, e soprattutto deve avvertirsi diligentemente o non rinnovarli nel futuro, e si farebbe, anzi si sarebbe fatto se gente cieca o venduta non impedisse, che gli ammonimenti fruttassero. Io penso, che quantunque la nuova Assemblea sia convocata non fece anco atto per cui si sciogliesse la vecchia; se la cosa stesse come la credo, mi parrebbe agevole partito radunarla, ricercare in lei il battesimo del diritto, e poi licenziarla per dare luogo alla nuova. Io non dovrei attendere a sentirmi domandare: qual prò in questo studio di diritto? Ma poichè ai tempi che corrono bisogna aspet-

tarci a tutto, così rispondo che nella osservanza del diritto sta precisamente riposta la tutela della libertà: e per conoscere quanti danni possano uscirne dall'offenderlo nel caso presente mi basti rinviare *il lettore alle parole scritte dal signor Massari*; il quale per certo non vorrà appuntare veruno di amatore superlativo della libertà.

Ma danno di troppo più grave nasce da un altro fatto il quale è questo: discorsi come il signor Boncompagni, avendosi a convocare la prima assemblea toscana, risegnato lo ufficio si partisse e ciò per chiarire come nè anco per ombra egli intendesse buccherare i voti in pro' del Piemonte e in questo parve prudente. Ora avendosi a convocare la seconda assemblea non risegna lo ufficio, non parte, non bada al discredito che la sua presenza può gettare sopra le deliberazioni; sospettino o no ch' ei sobilli il voto, niente gli preme, anzi governatore di Toscana *si fa ad un punto* presidente della Unione elettorale a Torino e bandisce alla scoperta ch'egli intende e vuole maneggiare il voto così, che n'esca l'annessione (1). Ora se ciò non avesse altra virtù che chiarirci del poco discorso del sig. Boncompagni davvero non varrebbe il pregio di pigiarci sopra. Ma no, può uscirne danno e gravissimo come quello che porge l'addentellato a perfidiare sul voto, e a tutti noi preme che questo non avvenga, o avvenga senza ragione. Dunque meriterò io oltraggi ed onte, perchè avviso in tempo utile che a queste errore si ripari? Non pigli insegnamento da me il signor Boncompagni, da sè medesimo lo pigli. E come e per le cause stesse ond'ei reputò prudente partirsi già dalla Toscana se ne parta anche adesso. Io credo che di due cose vada persuaso quanto me questo degno

(1) Boncompagni preside della Società nazionale, sovvenuto dal governo ci diede la Camera che votò l'annessione della Toscana e dei Ducati al Piemonte, ma ed anco l'amputazione di Nizza dalla Italia: di più egli era uno dei più meritori fabbricanti della Camera del 1861, miserando anche di cui non sa nemen che cosa si abbia a fare il Governo. Il La Farina spingeva cotesto uomo, bisognoso com'è di sfruttare la reputazione di un'altro, fosse pure un Boncompagno: di qui la complicità loro nei raggiri, e nelle arti vituperevoli assai di calunniare chi gli stima quanto valgono.

gentiluomo; la prima è che senza la opera sua il voto dell'annessione uscirà favorevole; la seconda che la sua persona non sia poi di assoluta necessità in Toscana. Ciò dico da senno; egli parve nel mio paese preposto unicamente ai balli e sarebbe stato pur bene ballare meno e meditare di più sopra le sorti dei nostri fratelli tuttavia servi, massime dei Veneziani; e più che meditare tenerci come un chiodo fitto nella mente lo studio di armarci; e pure anco da cotesto ufficio non convenevole a lui parve dispensato, quando il municipio fiorentino, lui assente, in casa sua, nelle stanze assegnategli per albergo, strana cosa! invitava a ballo. Io, che non nacqui gentiluomo, ignoro se sia di regola arrecarsi di siffatte faccende; come popolano so questo, che in cotesta casa non sarei mai più capitato.

Ma le sono quisquilie queste; un dì il signor Boncompagni mi mandò un consiglio e parve comando; conceda che gliene dia uno io e lo accolga come preghiera; pensi al danno, che certo per inavvertenza, egli recherebbe con lo starsi durante la votazione nella Italia Centrale, e torni per breve tempo alle paterne sue case.

Genova, febbraio.

F. D. Guerrazzi.

# RISPOSTA

ALLA

## PROTESTA DI FERDINANDO ARCIDUCA D'AUSTRIA.

---

Se l'arciduca Ferdinando, con la protesta del 24 marzo 1860, avesse volto unicamente la sua parola ai principi, ci saremmo rimasti in silenzio, ma poichè sembra ch'ei conti le sue ragioni anco ai Toscani, così, come toscano, reputo debito notare che non ha base. Io mi asterrò da parole acerbe e da declamazioni inopportune, e voglio sperare, che se quello che io sono per dire non incontrerà l'approvazione del giovane Principe dovrà comparire anco a lui schietto e leale.

La protesta parla di diritto. Qual diritto? Il principe sa o dovrebbe sapere che il *popolo* fiorentino accordò con Carlo V di restituire i Medici in Firenze *salva la libertà*. I Medici rimessi in casa, secondo il costume vecchio dei principi, strozzarono la *libertà*. Cosimo III nel 1710, rimorso dalla coscienza, dichiarò volere rendere la *libertà* al popolo; ma la Francia e l'Austria non gli badarono; al contrario disposero della Toscana come di cosa *nullius*. Giovangastone, ultimo granduca dei Medici, col suo testamento depositato nelle mani dell'arcivescovo di Pisa, chiamava erede dello Stato chi ne fu sempre il padrone, il popolo; la Francia e l'Austria gliene imposero un altro con la bocca del cannone, e fu Don Carlo; poi lo mutarono e fu il tritavo dell'arciduca Francesco. Questo è sicuro, ma importa ri-

petere ora e sempre, finchè tutti non l'abbiano posto nella mente. Ora, così stando i fatti, qual diritto egli vanta? Il diritto è qualche cosa disgiunto dalla forza, o è la forza? Se il diritto è (e veramente hassi a giudicare così) regola di eterna giustizia, l'Austria lo calpestò in Toscana quando dopo avere accettato tornassero i Medici a casa *salva la libertà* ce gli ripose tiranni; e quando violò al tempo di Giangastone la *giustizia* (1) del popolo, la espiazione del peccato di una schiatta, e la suprema volontà di un morente. Se poi il diritto sta nella forza; finchè la forza durò, i principi austro-lorenesi tennero la Toscana; adesso gli ha abbandonati, e cessano il dominio. A che giovano proteste? Esse non hanno senso. Quando (Dio disperda la supposizione) l'Arciduca potrà condurre nuovi lanzichenecchi, che spuntando da Bellosguardo esclameranno: Firenze! apparecchia i tuoi broccati, che noi siamo venuti a comperarli a misura di picche, allora soltanto gli fie concesso di favellare di *diritto* a modo suo.

> *Chiedea per forza* . . . . . . .
> . . . . le terre in preda che nel vario
> Gioco di Marte a lui furon promesse
> *E ne avea su le spade l'inventario.*

Anco i popoli soperchiati dalla forza protestano pel diritto violato, e coteste proteste raccoglie la misericordia di Dio; quelle dei principi che la violenza condusse, e la giustizia porta via non durano nè manco quanto il fumo della vaporiera che passa.

L'Arciduca, dopo avere ricavato il suo diritto dalla violenza, che fu morte del diritto vero, nega alle assemblee popolari la

(1) *Giustizia* in senso di diritti, beni: in questo senso il Dante ha detto:

> . . . . . . . . . . . .usurpa
> Per colpa del pastor vostre giustizie

Intorno alle *giustizie* di san Pietro vedi MANZONI. *Discorso storico su i Longobardi* cap. 1, § 4.

virtù di generarla come quelle « che scoterebbero tutti i fonda-
» menti su i quali la indipendenza di ciascun Stato e l'equili-
» brio della società europea riposano » (le sono sue parole).
Alle parole dello Arciduca, che potrò apporre io di più efficace a persuaderlo? Le parole del padre suo. « Al cessare dei du-
» cali Governi di *Modena* e *Parma* i popoli della Lunigiana, i
» quali con tanto dolore scambievole eransi veduti separare dal
» Granducato, manifestarono incontanente la volontà loro di ri-
» congiungersi ad uno Stato cui tante memorie li collegavano.

« Uguale desiderio dimostravano altresì le popolazioni degli
» Stati di *Massa e Carrara, della Garfagnana e degli ex-feudi di*
» *Lunigiana*.....

« Di questo comune sentimento delle suddette popolazioni si
» fecero interpreti varii *Governi provvisorii che si erano costituiti*
» in quelle città e terre a cui si volsero perchè fosse accolto
» l'*universale loro proposito* di essere aggregate al Granducato, »
Onde il padre dell'Arciduca le accolse in protezione e tutela; ma poi dacchè, « *quei popoli, parte per universali acclamazioni,*
» *parte per via di assemblee popolari congregate a questo fine dai*
» *rispettivi Governi provvisorii tornarono a più fortemente espri-*
» *mere il voto di essere stabilmente uniti e parificati co' popoli che*
» *la Provvidenza ebbe affidati alle nostre cure* » il padre dell'Arciduca se li prese senza uno scrupolo al mondo di sconquasso della mole terracquea: anzi tanto lo punse il rispetto del voto delle assemblee popolari, che nel decreto del 12 maggio 1840 dichiarò espresso come, nonostante cotesta aggregazione, egli non intendeva pregiudicare nel finale ordinamento della Italia ai popoli *la natural libertà per cui possano in ogni evento provvedere a sè medesimi, e di essi non venga disposto altrimenti senza il loro consentimento.*

Però non ci sembra atto di reverenza filiale screditare oggi quanto il padre liberalissimo operò, e disse negli anni decorsi, e metterlo in voce presso le Corone di Europa di *demagogo* e di *anarchico.*

Ancora: o che i principi quaggiù ci cascano dal cielo come lo scudo *ancile* in Roma? La elezione popolare dà ordinariamente la origine alle stirpi nuove. Opinando come fa, l'Arciduca mostra di credere illegittima, anzi criminosa, la creazione dell'impero in Francia: eppure egli era andato in Francia a sollecitare il patrocinio dell'alto Imperatore.

Forse il voto popolare nella giurisprudenza dell'Arciduca andava bene per pigliare e non va bene per rendere? O non corre più quanto si legge nel Vangelo: con la misura con la quale voi avrete misurato vi misureranno? Dal voto popolare in fuori, che altro ci è mai se non la forza? Dunque dalla protesta si chiarisce, che voi ci volete entrare in corpo su la punta di una baionetta austriaca.

La protesta si duole di congiura piemontese per tôrre lo Stato al Granduca; e questo non è vero; e dichiaro come a ciò niente altro mi muove che studio di verità. Nè il Governo piemontese, nè gli uomini che ressero poi la Toscana si proponevano siffatto scopo. In questo, come in simili altri casi, si trovò vero il proverbio, che *altri scodella la rivoluzione, ed altri se la mangia.* Diffatti, la prova nasce chiara dalla stessa protesta; imperciocchè in essa si affermi, ed è vero, che al granduca Leopoldo non si chiedeva altro che l'abdicazione in pro dell'Arciduca protestante; donde si cava, che se a tale partito avesse egli ceduto in tempo, gli *austro-lorenesi* per consenso del Governo piemontese e della gente che poi resse la Toscana durerebbero a regnare e questo, cessato lo schiamazzo dei vociatori agli uomini forti, e agli unitari novellini, non dimenticherà la Storia.

Anzi per la medesima protesta si palesa eziandio, che cose nè inusitate, nè enormi si chiedevano al Granduca, o tali che da lui non potessero essere consentite, molto meno poi che gli usassero violenza. Prima del 27 aprile che cosa gli chiedevano mai? Si legasse al Piemonte contro l'Austria. O non ci si era legato ancora nel 1848 insieme con Pio IX? Di più: per ultimo

non lo consentì egli stesso nell'aprile del 1859 anco al sig. Corsini? Dunque non gli era parsa, nè gli parve cotesta lega cosa contro la sua coscienza? Senonchè, a parer mio, onestà e senno avrebbero dovuto mormorargli dentro: — sei sincero, o no? — Se sincero, questa è la seconda volta che ti manifesti nemico alla tua casa: se no, questa è la seconda volta che tu ti appresti a tradire il tuo popolo. Condotto a tale estremo, il meglio è rinunziare; non pregiudichiamo al figliuolo: la vita di lui è una pagina bianca; forse egli può chiedere la fiducia del popolo; forse il popolo concederla a lui. — Egli pertanto non doveva esporsi all'umiliazione di sentirsi dire dal popolo: — non ci fidiamo di voi; — dacchè l'animo aveva pure ad ammonirlo dentro: — bada! tu hai demeritato la fede del tuo popolo, ed ingannarlo la seconda volta non potrai. — Il Granduca si ostinò a non rinunziare; altri si astenne da servirlo ministro, memore delle fortune dei passati ministri costituzionali, quale più quale meno percosso, ma odiati tutti da lui. Chi lo costrinse a partire? Quale lo minacciò? Da cui sofferse scherno o vituperio? E sì, e sì, che parecchi rammentavano il sangue sparso, e le battiture, e gl'insulti, e la miseria per la pecunia andata in Austria in saldo dei noleggiati carnefici, affliggeva il paese. Il dominio di Leopoldo cessò come la lampada che ha consumato l'olio: veruno sorse a offenderlo, veruno a difenderlo; così amici come nemici sentirono le ombre della morte aggravarsi sopra di lui.

Con la protesta si vorrebbe dare ad intendere come l'annessione della Toscana al Piemonte avvenisse per virtù di pochi congiurati, e per soddisfazione di cupide voglie. L'Arciduca s'inganna, imperciocchè se cotesto partito fosse stato preso unicamente dalla Consulta di Stato, o dall'Assemblea, forse se ne potrebbe dubitare; ma il Principe non ricorda, o finge di non ricordarsi, che il popolo tutto prima della convocazione dell'Assemblea, spontaneo, non aizzato dal Governo, all'opposto con infinita molestia di lui palesò: 1.° la Casa austro-lorenese deca-

duta; 2.° l'annessione al Piemonte. Più tardi fu chiesto che il popolo legalmente s'interrogasse su tale proposito, e il Governo n'ebbe fastidio, sicchè nei diarii suoi fece levare i pezzi addosso a cui prima ne favellò; ma condotto poi dalla necessità dei casi a consultarlo, l'esito superò le trepide speranze di lui. Io raccomando alla considerazione dell'Arciduca il libretto dove si rende ragguaglio del voto di Pistoia; quivi egli vedrà l'azione del Governo non entrarci per nulla; il popolo fare tutto da sè, le arti e i mestieri mandare all'intorno brevi chiamate a stampa; il popolo della città fare invito a quello della campagna, e qual più qual meno chiarire le cause che gli hanno da movere e gli movono: le dolorose tacciono, parlano solo delle magnanime, nè odii di signoria antica, nè amore della nuova li persuade; essi vogliono diventare popolo grande; la patria dee francarsi da straniera dominazione; la Italia sia degli Italiani; in casa nostra vogliamo comandare noi. Nè noi presumiamo che i Piemontesi si trasformino in Toscani, nè noi Toscani c'indurremo a farci Piemontesi, e gli uni e gli altri abbiamo a convertirci Italiani. O che crede egli che il popolo toscano non si rammenti il detto del principe di Metternich: « La Italia insomma la è una figura di geografia? » Il popolo lo sa, se la è legata al dito, e lo creda a me, è fermo a volere mostrare se sia da meno della gente austriaca. Oggi questo popolo da voi con ogni maniera di dolci parole si blandisce: ma era miglior senno non ingiuriarlo tanto per lo addietro e miglior prova di dignità non sarebbe piaggiarlo tanto adesso: ma come non ci avvilì l'oltraggio, così non ci abbindoleranno le piacentierie: viete panie, che non invischiano più uccelli.

Voi ci parlate della prosperità nostra; ma poichè dite che fu opera di noi, noi sapremo confermarcela; certo è che prosperità vera la Toscana non ebbe mai, eccettochè nei liberi reggimenti, sotto il principato venne meno; il governo di casa di Lorena, massime dopo la restaurazione, fu un languore, un'agonia: pareva la casa del Sonno descritta dall'Ariosto; però non manca-

vano nè il Sospetto nè la Persecuzione, che andavano attorno con le scarpe di feltro, e rompevano le ossa alla chetichella con bastoni di arena. Le forze vive colpite dal verme della inerzia sterilivano; fummo un popolo di eroi, e il principato ci fece un popolo di servitori e..... peggio. Le lettere vi hanno obbligo, è vero, perchè voi le perseguitaste nelle opere e negli scrittori; se voi le aveste protette, a quest'ora contaminate metterebbero schifo: nè penso presumiate esservi portato le lettere toscane dentro ai bauli a Dresda: non toccate questi tasti: le lettere, inclito retaggio dei nostri padri, furono commesse alle nostre mani, non alle vostre, e noi c'ingegneremo, con lo aiuto di Dio, che se non cresciuto, almeno non istremato trapassi in quelle dei nostri figliuoli. Ed era, più che senno, pudore tacere della milizia ordinata non a combattere nemici, bensì cittadini; istruita alle guerre della città, non a quelle dei campi; diacona della giandarmeria, suddiacona dell'Austria; offesa non tutela d'Italia; terrore e vergogna del popolo dalle cui viscere con intento parricida la strappaste. Tale il concetto del soldato austriaco che le fu preposto, e se alla prova riuscì diversa si deve alla natura toscana non vincibile mai, che, rifugge, innamorata com'ella è del bello, da ogni enormezza morale al pari che fosse una bruttezza fisica.

La unità senz'altro è madre di forza; ora, come sperate darci ad intendere che separati come ci trovavamo ci saremmo sentiti più gagliardi? Tre in questo caso men peggio che quattro, e due sempre meglio di tre. — E le leghe fanno sparire forse l'emulazioni? E quale lega era mai quella di cui avevano a far parte Vienna e Roma? Non si desidera grande levatura politica per comprendere come la lega, al modo col quale era stata immaginata, contenesse mille cause, ognuna delle quali pregna di cento anni di contesa e di guerre.

Roma, cui meritamente si fa colpa di molte cose, ma, a senso mio, non può appuntarsi di mancanza di logica per sostenere un concetto condannato dai tempi, comprese, o, per dir meglio, sentì

la inanità e il pericolo della Confederazione, e la respinse. Ora, ad ogni evento, come l'Arciduca rimette in ballo la Confederazione, se il Sommo Pontefice la condanna? Avverta bene; il padre suo per iscrupolo, che il Papa, avverso alla Costituente, gli mise in capo, disertò dalla Toscana; ora egli, malgrado l'abborrimento di Pio IX, vagheggerà la Confederazione? Badi che i suoi consiglieri non lo avviluppino in qualche tranello che affligga il Papa e torni in pregiudizio alla salute dell'anima sua. La emulazione di cui s'impressiona l'Arciduca fra gli Stati rimasti in piedi in Italia a noi non fa amarezza, imperciocchè proponendoci a scopo di formarne tutto un corpo, egli comprende che noi non possiamo immaginare siffatto contrasto diversamente che se una mano si ribellasse dall'altra; nè lo scopo nostro sembra impossibile, però che se mirandoci innanzi, come sempre facciamo, ci si produce lunga e faticosa la via da discorrere; tuttavolta, talora voltandoci addietro, pigliamo conforto dal molto tratto trapassato fin qui. Ma, posto per via di supposizione che ciò non sia dato attuarsi, ci sembra sicuro che gli altri Stati non possano durare quali essi sono davanti all'ascendente dell'Italia liberata, dacchè la libertà è bene, la tirannide male, e per natura l'uomo cerca il bene, e attende a procurarselo con suprema agonia. Parificati che fossero, se emulazione cadesse tra loro, sarebbe questa una; cercare superarsi a vicenda in bontà d'istituti; e dove non la dovesse andare così, e posto eziandio che un giorno questi Stati avessero ad osteggiarsi, ne uscirebbe in modo non desiderabile, è vero, ma pure ne uscirebbe sempre la unità italiana.

Il nostro Arciduca promette, tornando, l'oblio del passato: ci duole che non riesca dimenticarlo a noi; e noi rammenteremo sempre la ingiuria dello Statuto abolito, perchè eravamo diventati *idioti*, e la offesa della occupazione austriaca, perchè il padre vostro, dopo averci scarrucolato un pezzo, tradì la patria e poi c'incolpò di tradimento; nè la sua coscienza dignitosa e netta gli mosse scrupolo su questo. Potremmo adoperare parole anco

più gravi e ne avremmo il diritto, ma natura di popolo non consente calcare i vinti, quantunque con ragione, vinti.

Voi vi lagnate dello esilio, giovane Principe, ed io non voglio domandarvi se i principi abbiano patria, massime se sbalestrati come voi tra le nostre terre a mo' di pulica dal vento; e voi di padre siete austriaco, di madre spagnuolo: bensì vi dirò, che almeno nel dolore voi avreste a persuadervi essere tutti uguali gli uomini: ora, se le colpe vostre sono colpe della vostra stirpe, altri vissero e vivono innocenti quanto voi, più innocenti di voi, e pure finirono la vita sopra terre deserte, lontani da ogni cosa diletta, senza che verun congiunto bagnasse loro la bocca, o amico chiudesse loro gli occhi in pace; altri vive roso dalla miseria, che gli ha tolto perfino il senso dei mali; alcune famiglie in Toscana, anco in Toscana..... piangono il padre, o il fratello barbaramente assassinato dai vostri *ausiliari* tedeschi, altre famiglie non piangono, perchè sterminate tutte.... e a voi basta il cuore dolervi? Per luogo di esilio voi avete la reggia, e regi ostelli. Voi possedete copia di beni così che basterebbero a ben cento famiglie di popolo: intorno a voi stanno tutti i cari vostri: in ozi dignitosi potete coltivare quale più volete delle arti, o delle scienze: in mano vostra acquistarvi fama d'illustre, e certo poi di benefico. Credete a me esperto, l'uomo il più delle volte desidera il proprio danno: non è facile reggere iniqui, e non senza pericolo reggere anco giusti; le corone cominciano a diventare di spine per tutti; ai beni che la fortuna può togliervi e alterarvi, preferite quelli che veruno può rapirvi, la quiete dell'animo, la coscienza pura di rimorso, il culto della filosofia e l'esercizio della virtù. Leggete i testamenti di Carlo V e del figliuolo suo Filippo II, ed imparate quanta miseria contristi ciò che dal vulgo si reputa grandezza: ricordatevi come Diocleziano imperatore allora soltanto si tenne felice, che deposte le cure dello ingrato imperio trasse a finire i suoi dì nella quiete di Salona. Ad ogni modo il vostro scettro sta in fondo ad un catino pieno di sangue; per ripescarcelo a voi conviene tirarvi su le

maniche della camicia, e tuffarci il braccio fino al gomito: fatelo se osate; o piuttosto, con mente migliore dite come Desiderio

*...... innanzi a cui*
*Dio m'inchinò m'inchino* (1).

Ed imparate a sentirvi felice nell'altrui felicità.

(1) *Adelchi*, a. v. s. v.

Genova, 9 aprile 1860.

F. D. GUERRAZZI.

# DISCORSO

## INTORNO ALLA CESSIONE DI NIZZA

---

Signori, quando Napoleone III, sceso le Alpi, entrò in Italia, bandì due cose alla faccia del mondo: la prima essere suo intendimento affrancare la nostra patria dalle Alpi all'Adriatico, la seconda, non moverlo a questo cupidità alcuna di terra.

Magnifiche parole, e più magnifica assai la cagione delle parole; imperciocchè con pari solennità piacesse a quel potente manifestare che il mondo non avrebbe pace mai se i popoli, massime l'Italiano, liberi da straniera signoria, non venissero dentro i confini che la natura e Dio parve loro assegnare come proprio retaggio.

A quanta speranza si levassero le menti dell'universale non importa che dica. Voi lo vedeste; voi lo provaste. A pensare che a' nostri dì sarebbe toccata la grazia di vedere raccolte le membra sparse della madre Italia, tanta piena di tenerezza c'investiva il cuore, che non lo potevamo significare che per via di pianto; e come la mente commossa abbisogna d'immagini e di parole che sola la poesia sa trovare, così spontanea ci correva sui labbri quella cara esclamazione che il Petrarca mette in bocca a Cola di Rienzo:

> E dice: Italia mia sarà ancor bella!

Nè erano soli i pensieri di gloria quelli che ci agitavano l'a-

nima, bensì ancora e ben altramente profondo un senso di religione e di carità cristiana; imperciocchè l'odio faccia sterile il cuore, e noi nel presagio esultanti salutavamo il giorno in cui, spinto l'Austriaco a piè del Brennero, avremmo potuto dirgli:

Ripassa le Alpi e tornerai fratello.

E poi consideravamo la gioventù resa all'agricoltura; una moltitudine di consumatori ridiventare produttori; le industrie promosse; la rete delle strade ferrate compita; gli apparecchi prudenti farci approfittare del commercio orientale ricondotto nel Mediterraneo in virtù del canale di Suez.... insomma aperto il campo dell'umano miglioramento di cui i nostri occhi mortali non vedono i confini, su cui accompagnavamo co' voti, con gli auguri, con le benedizioni i figli, i figli dei figli nostri.

Ed anco le menti più caute, loro malgrado sentivano svanire le lezioni dell'esperienza, e lui liberatore, lui salvatore dicevano: dopo il Vangelo gl'Italiani affermavano non avere udito nel mondo più lieta novella dei proclami imperiali.

Ciò non fu: se ne ignorano le cause; nè voglio indagarle, nè giova. Però non posso tacere come taluno ne incolpasse la rivoluzione implacabilmente irrequieta; ed a torto. La rivoluzione certo è fuoco; fu folgore un giorno; può ridiventarlo; ma nelle mani del sapiente, la folgore ecco si adatta all'ufficio di umile messaggera dei voleri dell'uomo.

L'Imperatore di Francia non teme la rivoluzione, però che sappia come le si concedendo quanto chiede di legittimo e bene; le si toglie la facoltà di esigere troppo e male. E così egli giudicò favellando a colui che la gente vorrebbe venerare verace vicario di Cristo, quando lo ammoniva che se avesse largito in tempo giuste riforme non avrebbe costretto i suoi popoli a staccarsi per disperazione da lui.

Dicono eziandio che il sangue francese spetta alla Francia; e.... sia così; ma allora valeva meglio non moversi. E tale per avven-

tura non fu la politica di Luigi Filippo? No, nè uomini nè popoli vivono di solo pane; agita la nostra creta un'anima immortale, ed anco il politico, anzi più che altri il politico, se bene intende, deve dare la sua parte anco all'anima; la Francia bisogna che respiri gloria come aria; l'uomo sapiente che ora la governa intese eseguire insieme ad ogni altro legato del testamento dello zio anche questo di restituire cioè a potenza l'antica patria italiana, legarsela co' benefizi, e averla per la vita e per la morte compagna così nella prospera come nell'avversa fortuna. Il sapiente rettore del popolo francese prevenne e combattè sui campi d'Italia una guerra, che, forse tardi, presagì i suoi nemici avrebbero combattuta sulle terre di Francia. Eh! lasciate a Luigi Filippo il vanto della politica bottegaia; con uomo dove il sangue italico si trova con felice mistura mescolato con il sangue francese, con chi nasce da Napoleone si taccia di traffici; si parli solo di concetti grandi e di consigli gloriosi capaci a dare stabile fondamento alla fortuna dei popoli.

Ma torniamo al soggetto, e consideriamo come rimanesse l'Italia dopo la pace di Villafranca. L'Austria acquattata come belva dietro ai cancelli, alimenta colla possibilità il desiderio della vendetta; intanto, per non perderne l'uso, esercita le ugne e il dente sul petto dei nostri fratelli; riarde ne' nostri cuori più feroce che mai la necessità dell'odio: come volete condurre le mani alle arti della pace, mentre si agitano convulse intorno all'impugnatura della daga? Le menti febbrili non possono attendere ai commerci, alle industrie, agli studii. La voce stessa della libertà rimane soffocata dallo strepito delle armi; il debito, dico il debito, questo gigante che cresce coi minuti e non si sazia mai, stremando noi, minaccia ai posteri un'eredità di miseria senza scelta di ripudiarla od accettarla con beneficio d'inventario.

I popoli ebbero paura, meritamente, di pace siffatta: lasciamo da parte ogni altra cosa: ma quel dovere non solo cessare di combattere, bensì accogliere amico l'antico carnefice, mettere la tua mano nella mano intrisa nel sangue dei Cignoli rivoltava

ogni senso morale. Allora i popoli della media Italia, data tregua ai discordi voleri, si raccolsero sotto la bandiera patria, insigne per la croce di Savoia.

Fu questo senno politico, fu istinto di conservazione che condusse il gregge a riparare sotto la fronda della quercia all'appressarsi della tempesta?

Questo è arduo a decifrarsi, nè noi vogliamo ora ciò fare: è un fatto che sotto il vessillo di Vittorio Emanuele concordi si riunirono.

Ora come va che l' Imperatore di Francia, conseguendo il primo concetto magnifico, nulla domandasse da noi, ed adesso vogliono dare ad intendere che pel secondo, infelicissimo, egli chieda?

Chiede, ci affermano taluni svergognati, perchè egli non discese fra noi pel fine di farci mutare padroni. Come! se avessimo cacciato gli Austriaci oltre le Alpi, la Lombardia e la Venezia non avrebbero mutato padrone? In qual modo potevamo rispondere all' invito di radunarci sotto la bandiera del Re Vittorio Emanuele in onta ai padroni, se non affrancandoci dei nostri padroni? Con qual modo valerci dell'ora che la Provvidenza concede nella lunga giornata dei secoli sola e fugace al popolo di rifarsi grandi se non iscotendo il giogo di tali che ci volevano mantenere piccoli e contennendi, e oppressi e vili? E a cui mai sarebbesi dato il regno Lombardo-Veneto? a chi? Noi non lo sappiamo vedere. Forse, dopo aver vinta l'Austria, a qualche arciduca d'Austria?

Affermano eziandio che il compenso fosse domandato e concesso nei colloquii che precederono la guerra, e ciò quando l'Austriaco avesse sgombrato la intera Italia. Se così fosse stato troppo apparivano allora le condizioni diverse, e poi non lo credo; fra commenti che ci farebbero maledire il giorno in cui assistemmo ad una deplorabile commedia, e il testo che ci allarga il cuore e rende orgogliosi di essere vissuti in tempi tanto felici, fra spiriti così magni io mi attengo al testo, disprezzo i commenti. E con questo credo dare al nostro augusto alleato un segno di ossequio quale per me si possa maggiore.

Ma dunque come va che la Francia domandasse un compenso che non aveva chiesto mai, o che anco, stando alla fama, ci aveva chiesto nel presagio di condurci a stato fuori di ogni misura migliore? Compiacetevi, signori, di volgere un po' meco lo sguardo indietro per considerare la storia dei tempi. E' non si potrebbe negare che il Ministero precedente a questo tentennasse ad affettuare l'annessione delle provincie della Italia centrale al Piemonte. Era prudenza, era paura? Uomini che lo composero siedono in Parlamento; essi, se lo reputeranno conveniente (e sembra a me che lo dovessero reputare), ci chiariranno per vero com'egli nicchiava e girava nel manico (*ilarità prolungata*).

Intanto i suoi avversari allora presero a bandire come codesto Ministero non voleva, non sapeva e non poteva fare l'annessione, non l'avrebbe mai fatta; a questo uopo volerci altra gente, la quale risoluta e audace l'avrebbe fatta in meno che non si dice: *amen;* provassero e poi ce lo saprebbero contare. Si giunse perfino a minacciare: sì, signori, perfino a minacciare la Corona; però che su certi diarii leggemmo espresse queste parole: « o il Re accolga il consiglio (era comando) che noi gli diamo di mutare il Ministero prima di sentirlo gridare in piazza! » Guai alla democrazia se si fosse attentata di profferire coteste tristi parole! quale imprecazione le sarebbe stata risparmiata per condannarla agli dei infernali? Ma per certi nostri buoni padroni, che noi tutti conosciamo, le sono gentilezze queste, anzi galanterie (*ilarità*).

Guardimi Dio da sospettare nè manco che tutti o taluno degl' illustri componenti il presente Ministero pigliassero parte direttamente o indirettamente a cosiffatti maneggi; ma egli è forza convenire che da simile corrente si trovò spinto il Ministero.

Certo, appena insediato, non si tenne da moltiplicare le ammonizioni di prudenza, di cautela, e ogni maniera di calmanti (*si ride*); invano però; la infiammazione era troppo violenta; così amici come nemici gli si strinsero ai fianchi; l'annessione diventò causa finale, condizione *sine qua non* del Ministero nuovo: altrimenti l'opposizione spogliata l' indole di politica, onde l' uomo

di Stato può e deve cacciare di seggio l'emulo che si governa con partiti che a lui non paiono buoni, sarebbe comparsa gara donnesca di vanità; bisognava farla per tanto questa annessione e farla immediatamente, sicchè subito non sarebbe stata presto abbastanza (*si ride*).

La Francia non si mostrava parziale alle annessioni, anzi repugnante; a persuaderla perchè lasciasse correre ci fu mestieri un premio, un compenso, e questo compenso fu trovato per ora nella cessione di Savoia e di Nizza e nella conservazione dell'autonomia amministrativa in Toscana.

Perchè la Francia accettava? Perchè l'impresa a questo modo perdeva l'indole di magnificenza che presentò al suo nascere; perchè non compariva più l'annessione come supremo anelito di una gente che risorge nella fede del suo diritto, nella forza della sua giustizia, bensì come faccenda di partito.

La causa italiana dal Campidoglio scese, non dirò in piazza di Banchi (*si ride*), ma sul banco della diplomazia (*ilarità*); e allora fu un tirarsi pei capelli, fu, come si dice, un portare che ognuno fece dell'acqua al suo molino; e che la si pensi così, lo chiariscono le rampogne dei diarii francesi che volgono a cui si lamenta in Piemonte di averla pagata caro; voi vi lagnate di gamba sana; aveste sei e più per uno, e non vi pare aver fatto un bel negozio? (*risa*) A quest'ora in cui è bazza, se si realizza un mezzo per cento sopra la massa dei traffici. Rothschild, che niuno accusa di prodigo, si contenta di meno (*ilarità e movimento*).

Ho detto come e perchè fossero state offerte o facilmente consentite Savoia e Nizza, e l'autonomia amministrativa Toscana.

Se, dove l'impresa avesse mantenuto il primitivo carattere di magnificenza e di necessità del risorgimento di un popolo grande poteva, anzi doveva dirsi alla Francia:

Perchè domandi salario? — Se poco, non te ne curare, e non volere per poche spanne di terra perdere la fama di magnanima. Se molto, non prevalerti della nostra debolezza per pretendere

quello che noi non ti possiamo negare. Chi presta soccorso in baratto di una libra di carne, non è un popolo grande, bensì Sylok, l'ebreo del *Mercante di Venezia*.

Voi che presumete farci piegare sotto il giogo della necessità, parlate; negoziando colla Francia le avete voi detto: Avverti, sorella; la memoria del benefizio, e lo sperimento della tua generosità ti legheranno per sempre i popoli italiani come quelli che avranno trovato e troveranno sempre in te il conto di dignità e il conto d'interesse. Allo incontro, se fastidisci il vicino povero, più della memoria del benefizio, durerà quella della umiliazione. Non darci il pane colla balestra, non diminuire il diritto in te, l'obbligo in noi della gratitudine; pensa che difetto di riguardo nell'animo affligge più che l'offesa del nemico; perchè da questo non ci aspettiamo altro che male, mentre ci sgomentiamo se ci viene da quello cosa che non stia bene? Orsù, ripeto, queste ragioni avete voi detto alla Francia? No, voi non gliele avete dette.

E non gliele potevate dire quante volte voi stessi le donaste Nizza e Savoia premio del silenzio, e nulla più del silenzio, alla vantata annessione dell'Italia centrale. Se il trattato fosse stato discusso tra persona che esige e tra persona che può e vuole ricusare o schermirsi, voi le avreste detto:

Ciò che pretendi si fonda sul sospetto, e lo dici. Ora come è poco generoso manifestarlo in te, umiliante e pernicioso è confessarlo per me. Se convengo della ragione del sospetto, o del diritto di pigliare sicurezza di me alla stregua del mio ingrandimento, mi chiudo la porta dell'avvenire: rinunzio ad ogni possibilità di restaurazione d'Italia; un passo innanzi a levante risponde a un passo indietro a ponente; io crebbi, io taglio le speranze d'Italia. D'ora in poi per non far peggio mi trovo condannato alla immobilità (*movimenti diversi*). Meglio per te, meglio per noi lasciarci quali eravamo; almeno prima ci era fremito, ci era speranza; adesso prevalgono abbattimento e disperazione. Voi non glielo avete detto, perchè vi eravate tolto la facoltà di potergliela dire.

Ancora le diceste voi: Se nell'opera divina della ricostruzione dei popoli, unita un dì l'Italia da un capo all'altro, tu, o Francia, con intento e auspicii migliori di Luigi XIV, che volgendosi alla Spagna, disse: « Il n'y a plus de Pyrènées », ci vorrai proporre; cessino le Alpi; noi ti risponderemo; togliamole di mezzo come due famiglie diventate parenti demoliscono il muro per fare di due quartieri tutta una casa: ma prima sia l'Italia degli Italiani. Altrimenti qual gioia avremo noi liberi udendo lo strepito delle catene dei nostri fratelli schiavi? Come! dianzi ci commovemmo tutti per un grido di dolore; adesso ci abbiamo a turare gli orecchi al rantolo dell'agonia? No, voi non glielo avete detto, perchè vi eravate tolti la facoltà di poterglielo dire.

Prima di parlarmi di necessità, provatemi che voi le abbiate detto: Se la Francia sospetta di me, bisogna pure che io sospetti di lei: però Torino, diventata città di frontiera, non munita, a distanza di due marcie dai suoi confini, dovrà cessare di essere la capitale del regno, o almanco sede del Parlamento. (*movimento*). O Municipio torinese, non sobbarcanti alla spesa della edificazione dell'aula del Parlamento, la tua corona è caduta; tu non potrai più, come desideravamo e speravamo tutti, accogliere nel tuo seno l'Assemblea italiana; bisogna trasportarla altrove, e così gli archivii, i musei, l'armeria ed ogni altra cosa più cara. Non può un'Assemblea sedere in parte, dove, mentre pone il voto nell'urna, corre rischio, ad ogni primo stormire di guerra, vedersi cascare dal tetto le bombe... (*ilarità*).

Ho molto piacere di destare l'ilarità de' miei colleghi, ma se essi consultassero gli uomini dell'arte, vedrebbero che non sono cose da ridere. Perchè poi infine quando un deputato esercita coscienziosamente il mandato che gli fu affidato ha diritto di essere ascoltato non già deriso (*rumori*).

Prima di parlarmi di necessità, chiaritemi se avete esposto alla Francia: Pon mente a questo: chi fu che condusse il Piemonte a sfidare la potenza dell'Austria? Quattro contro quaranta? Era follia sperarlo, insania pensarlo, pure ci pensai, lo sperai, e l'o-

sai, forte del consenso del popolo e dell'opinione di essere tenace propugnatore di quella che con moderno vocabolo chiamiamo *nazionalità italiana;* e due volte la combattei; non senza gloria la prima, con gloria e con frutto la seconda, mercè l'aiuto generoso che mi porgesti.

Ora se cedo Nizza, io vengo a scapitare di credito, di cui non prevedo le conseguenze, ma le presento funeste. Nizza da 472 anni fa parte del regno; per la sua devozione alla casa di Savoia ottenne il nome di fedelissima.

Emanuele Filiberto amava ripetere che il conservato castello di Nizza era stato il principio della reintegrazione dei suoi Stati.

Queste cose, o signori, si leggono nella storia della Monarchia e di Savoia all' uso delle regie scuole; d'or innanzi sarà bene levare quella pagina da questo manuale, (*si ride*) affinchè i figli leggendola non prendano cattiva opinione dei loro genitori (*viva ilarità*).

Con Nizza dura il patto del 28 settembre 1388 confermato nel 19 novembre 1391, che il conte di Savoia non possa alienare la città nè alcun luogo della signoria al duca, nè alla duchessa d'Angiò, nè a qualunque altro principe, ch' ei sia, e se lo facesse, gli abitanti potrebbero resistere a mano armata, e scegliere un altro sovrano di loro gradimento senza colpa di ribellione.

Vuoi tu che si dica che per essere grato a te io diventi ingrato ad amici antichissimi e non osservi il patto?

Ma poniamo da parte il patto antico e l'affetto, avvertiamo le promesse moderne. I bandi del Governo, quelli dei governatori provinciali assicuravano non avremmo ceduto mai quello che era in mente di cedere, quello che forse in cotesto punto nei fidati colloquii era già stato concesso.

Ora come in onta alla religione del patto, alla benevolenza antica, al debito moderno, avendo ceduto leggermente, e per asserta e non provata necessità due nobilissime e fedelissime provincie, la Emilia e la Toscana vivranno sicure che pari sorte non tocchi anche a loro per poco di guadagno che si offra o per poco di paura

che s'incuta? Come impedire che Toscana tremi e trepidi la Emilia di esser date per giunta quando esse non legano al Piemonte tanti e tanto sacri vincoli come Nizza e Savoia? (*romore*).

Mostratemi prima che io creda alla necessità, che voi abbiate esposto alla Francia: lo Stato fu fatto grosso, non forte; privo di ogni frontiera naturale, è mucchio di grano in mezzo all'aia che ogni vento scompiglia, ogni uccello becca (*risa*). Bisognano fortezze, e per le fortezze tempo e spesa; intanto che mi apparecchio frontiere artificiali, perdo le naturali. Preposto a chiudere una porta, mi tocca ad aprirne due. Come potrò chiedere io al primo Parlamento mandato dai popoli fidenti a comporre l'unità d'Italia, che per primo voto disfacciamo l'antica definizione dell' Italia.

> . . . . La terra
> Che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe?

O poeta, immagina un'altra definizione; le Alpi non sono più nostre (*sensazione*).

Voi volete che io creda alla necessità; vi crederò, ma chiaritemi prima che voi abbiate detto alla Francia: popoli e re si levano contro i trattati di Vienna, dove si spartivano anime peggio che armenti, e noi che a posta nostra ci siamo levati a strappare questa pagina dalla storia delle umane iniquità, noi potremo commettere la medesima colpa? in che saremo? in che ci vanteremo migliori di loro? Io temo forte, o signori, che i popoli sgomenti, atterrando la faccia pensosa, non abbiano a dire: sempre così! Cotesto giorno, signori, credetemelo, sarà un giorno d'immensa sventura per la patria e per l'umanità.

*Non possumus* ha avuto il cuore di esclamare un uomo che, tolto il suo sacro carattere, ci comparisce come vecchio imbecille; *non possumus* ha osato dire Roma dei preti; e dovrà dire posso e voglio un popolo che intende risorgere, un Parlamento di liberi Italiani?

Nei giorni di servitù, comechè con mano vacillante, l'Italia resse sopra l'augusta fronte tutte le sue torri, adesso... sull'alba della libertà... il dì che i rappresentanti di mezze le sue terre qui stanno per rivendicare le altre di mano alla tirannide, adesso dovrà da sè stessa strapparsene due ed alienarle per sempre?

Una nuova serie di argomenti per chiarirci come questa pretesa necessità, o non fu, o voi la voleste e ordinaste, si cava dal voto, e dal modo del voto.

Voi proponeste prima che il modo del voto avesse da prescriversi dal Parlamento, e fu ragione, perchè non avendo noi leggi che ordinassero e regolassero il suffragio universale, aspettava al solo Parlamento decretarla: ma poi considerando che poteva esser tale che impedisse la consegna delle merci... voleva dire provincie contrattate, mutaste consiglio. Perchè? Perchè intendeste che questo voto s'imponesse sul nostro collo come necessità. Voi rizzaste le forche caudine al Parlamento; ora le forche caudine si soffrono o si rompono, ma non si deliberano. Questa necessità avete fatta voi altri come il notaro detta il contratto e poi piglia il suggello per suggellarlo; e voi presumete di servirvi del Parlamento a mo' di sigillo; ma allora non gli domandate il permesso. Non si delibera quello di cui non si ha la scelta. Voi ci dite: trangugiate una pillola amara; questa è faccenda da infermi, non già da Parlamenti eletti a restaurare l'Italia, a dar leggi a popoli rivendicati a libertà.

Il Ministro si maraviglia di esser ripreso se prima stipulò il trattato per sottoporlo poi alla sanzione del Parlamento, mentre si costuma, egli dice, sempre così, e di recente eziandio nel trattato di commercio fra l'Inghilterra e la Francia. No: non pigliamo equivoco; non è qui la colpa, bensì in quest'altra parte, di avere cioè consentito e provocato voi stesso un principio di esecuzione del trattato prima che il Parlamento lo sanzionasse, e con questo una serie di atti, che ormai lo tolgono dal dominio della discussione e della deliberazione, per riporlo in quello della necessità; anzi il trattato che invocate vi sta contro, imperciocc-

chè per quello verun principio di esecuzione manomise la libera ed efficace deliberazione del Parlamento Inglese.

Fu detto di tale, che non occorre rammentare, che prima soleva giustiziare, poi condannare, e per ultimo accusare (*risa*); così ora prima si patteggia un paese, poi si consegna, e poi si domanda se egli si abbia a dare (*ilarità*). Io cerco una parola decente per significare il senso che mi fa simile operato, ma non mi riuscendo trovarla, domanderò: può egli mettersi a partito il trattato di Nizza come cosa, l'esito della quale dipenda dall'approvazione o dalla disapprovazione della Camera? Facciamo una ipotesi. Supponiamo che il Parlamento interrogato, rispondesse: no; come potreste voi ricuperare cotesto paese? (*viva sensazione*).

Io sarei veramente soddisfatto d'impararlo.

E che sia così, parecchi giornalisti francesi non ce lo mandano a dire, bensì alla libera affermano: non ci ha mestieri consenso; l'articolo V dello Statuto rimase abolito, e lo aboliva il Piemonte, quando dopo il voto, chiamava il Parlamento a deliberare l'annessione della Toscana e dell'Emilia; perchè dunque e come sarebbe diverso il caso dell'annessione della Savoia e di Nizza? Questi scrittori commettono un grosso svarione; diffatti la Toscana e la Emilia non formavano parte del Regno, e con le leggi del Regno non si governano. Bene, ci fu bandito lo Statuto, ma non ridotto in atto, e nè manco adesso è; Nizza e Savoia all'opposto componevano un corpo stesso con lo Stato nostro. Dunque l'operato dei popoli della Emilia e della Toscana male s'invoca come norma del nostro. Colà cotesti Stati, finchè non entravano nel nostro giure, erano padroni di governarsi a lor senno. Noi reggeva sempre lo Statuto, essi allora la volontà del popolo. Il voto della Toscana e dell'Emilia lasciava il Parlamento liberissimo di accettarlo o no; il voto di Savoia e di Nizza ci si presenta come fatto compito, come necessità amarissima da sopportarsi. Ad ogni maniera qui sta il nodo; cotesto, come fu operato fuori del nostro giure, così fu estraneo alla nostra potestà, e basta perchè non se ne cavino conseguenze a nostro discapito.

Circa poi all'abolizione dell'articolo V dello Statuto, è bene che gli stranieri sappiano che le libertà fra noi con tanta copia di martirio acquistate non si tolgono via, nè facilmente, nè impunemente, e principi spergiuri, un dì amati, adesso reietti dai popoli, ne porgono testimonianza oggi; quelli che stanno per essere respinti la confermeranno domani: (*bene*) per noi la libertà non è delirio, molto meno andazzo; bensì una somma che la ragione ha scritto col sangue delle generazioni che ci hanno preceduto, e col nostro. Queste libertà sono raccomandate al Re e al popolo, e stanno in buone mani; e dove lo fossero per sorte e per qualche duro frangente in quelle sole del Re, non le avremmo a giudicare manco sicure. Non voglio piaggiare, nè so; il mio giudizio si fonda su di un fatto, la notizia del quale confido rallegrerà l'animo dei popoli fidenti (*vivi segni d'attenzione*).

Quando giunse a Torino la nuova dello Statuto abolito da Leopoldo II, il Re trovandosi in compagnia di onorando personaggio, amico nostro, preso da passione, additandogli la torre settentrionale del Castello, gli disse: — Prima di condurmi a tale slealtà io torrei a precipitarmi giù da cotesta torre (*bene*).

Vedano dunque i male accorti scrittori che l'argomento intorno alla facile inosservanza dei patti giurati non può attecchire fra noi.

Però a diritto questi modi furono trovati e sono contrari alla Costituzione.

L'obbligo assunto in virtù della profferta o del facile consenso alla cessione di Savoia e Nizza, dopo tutto questo impose la necessità di destreggiarsi in guisa che il voto non uscisse contrario al negozio. Sarebbe adesso tempo opportuno di esporre le arti onde si ottenne cotesto voto; io non lo farò: parmi questo tale sentiero, dove il decoro mi persuade a passare presto e in punta di piede per tema di lordarmi il calzare. Solo dirò come un Lubonis fosse eletto governatore temporaneo a Nizza durante la vo-

tazione; dirò com'egli adoperasse ogni via abusando del magistrato per corrompere le menti; dirò come giungesse perfino a dare una smentita alle parole del Re; imperciocchè, mentre questi bandiva il voto e confortava il popolo a fare uso senza ritegno di questa sua facoltà, egli dichiarava, il popolo avrebbe fatto cosa contraria alla sua volontà, depositando nell'urna un voto contro la separazione di Nizza dall'Italia. Rincrebbe il contegno di Lubonis, troppo più dolse la temerarietà di offendere la regia parola: contro di lui quest'aula sonò già di meritate querele, alle quali rispondendo l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri promise gli avrebbe fatta una lavata di capo delle solenni (*ilarità*); no, signori, questo non è caso di ramanzine.

Il Lubonis era suddito del Re allora; e dovrebbe esserlo anche adesso: il Lubonis era nostro magistrato allora e dovrebbe esserlo anche adesso; nostra era, e tuttavia, dovrebbe esserlo Nizza; però le azioni del Lubonis dovevano estimarsi tradimento, e quindi non garrirlo, bensì arrestarlo, accusarlo, punirlo; altrimenti taluno potrebbe sospettare che il goffo servitore col soverchio zelo mettesse a mal partito il padrone, che in palese lo rampogna, in segreto poi lo ricompensa raddoppiandogli la mancia (*ilarità*).

Ancora, il vescovo del voto contrario all'Italia fece quasi caso di coscienza. Che cosa mai non ardiscono i vescovi? (*si ride*) Il Ministero avrebbe dovuto sottoporlo a censura; ad ogni modo con pubblico bando e pei diarii ufficiali smentire le sue parole; smentire quelle del Lubonis, assicurare le menti incerte, confermare la fede dei popoli esitanti, mantenere l'autorità alle parole regie. Tutto questo fece almeno il Ministero? No, o signori, non fece nulla, non poteva più farlo e oggi egli viene a parlarci di necessità!

E tanto basterebbe sul voto di Nizza, perchè, domando io, con popoli religiosissimi, e fedelissimi può egli adoperarsi violenza maggiore della tema di offendere Dio e offendere il Re? Ma

poichè volle fortuna che nella trama delle vicende umane qualche filo di burlesco ci abbia ad entrare sempre, ecco che nella votazione di Nizza venne ad incastrarcisi anche il miracolo: quello della moltiplicazione dei voti (*ilarità*), e valga il vero: a Lavenzo gl'inscritti a votare sommarono a 407, i voti furono 481: dunque 74 voti più dei votanti. Certo l'antica moltiplicazione dei pani e dei pesci fu più copiosa assai: tuttavolta anco questa ritiene del miracolo (*ilarità prolungata*).

Ma che importa insistere sullo strazio della legalità menato in cotesta votazione, se lo stesso Governo per l'organo dell'egregio Ministro della istruzione pubblica lo confessava? Mi piacque poi la confessione, non mi piacque la scusa.

Lo dico aperto, da un filosofo non mi sarei aspettato a questo; no, non me lo sarei aspettato; da colui che aprendo alle menti le magnificenze della filosofia della storia, favellava in questa sentenza:

« Avviene nella filosofia della storia quel medesimo appunto che Bacone da Verulamio scriveva della fede, cioè poca e leggiera scienza fa gli uomini miscredenti, una matura e profonda li fa religiosi. Del pari afferma che poca scienza della storia mena a riconoscere la legittimità e la necessità delle colpe politiche: una più estesa e penetrativa le mostra così perniciose come turpi, e discopre in esse non meno un errore di coscienza, che d'intelletto. E poco dopo: Non si opera la iniquità da una intera nazione ad occhi veggenti con chiara e distinta cognizione del male operare, e con perverso comune consentimento. Aristide annunziando alla plebe adunata che il Consiglio statogli profferito *ad aures* era tanto inonesto quanto utile alla Repubblica, udì sclamare la moltitudine ad una voce: non vogliamo utilità disonesta. (*bene*) Invece le ingiustizie patenti, le arti sleali sono pur troppo volute da uno o da pochi, i quali, trausando di loro autorità e potenza, trascinano i meno integri, ed a questi vanno dietro poi le turbe illustri e stravolte. »

Qui il Ministro conte Mamiani, da quel valent'uomo ch'egli è,

sfida gli accusatori di questa grande verità a indicargli un solo fatto non giusto, operato da principi, da tribunali e da capitani con aperta coscienza della sua iniquità, il quale partorisse mai un bene civile e saldo, e non annullato da conseguenze più o meno remote, sempre funeste. E di santa ira s'infiamma contro i sofisti d'oltr'alpe, che vantano Luigi XI creatore dell'unità di Francia, e però della potenza e gloria di lei, comecchè vi adoperasse le frodi ed altre arti più ree. » Corto e cieco giudizio, soggiungo io, cioè soggiunge il chiarissimo Mamiani; quel principe, violando il giure di tutti ed avvezzando la Monarchia a vincere colla violenza o lo inganno, addestrò i successori a coltivare le arti medesime, spodestare ogni dì più gli Stati generali, ed i Municipj, e vincere, e schernire la resistenza dei Parlamenti nè qui si fermano le truci sequele che, erede Luigi XI egli fa non pure Luigi XIV, ma il Robespierre altresì.

Forse un cotal pò di esagerazione è qui dentro, (*ilarità*) ma nessuno dubita che gli istituti umani mancano di ragione di durata dove non si fondino sopra la eterna morale. *Ius non oritur ex injuria*, c'insegna Cicerone nelle leggi. Ora anco noi mostreremo lo spettacolo poco invidiabile di altri Stati d'Europa, dove la promozione al seggio ministeriale pare quasi un ecclissi dell' intelletto, una tenebra del cuore.

Io delle conseguenze del voto di Nizza vo' toccarne una sola, che mi sembra averne ad uscire immediata. Come le provincie di nuovo annesse non penseranno: Onde avviene mai, che popoli da noi tenuti avventurosi di formare parte della Monarchia Piemontese, comecchè felicitati dalla libertà, congiunti con vincoli sì vetusti di sangue, di patria, di benemerenza, appena ebbero campo di manifestare la loro volontà, precipitarono piuttostochè si affrettassero a separarsi da lui? Ne ignoriamo le cause, ma se delle nostre sorti future, noi cittadini delle nuove provincie annesse cominciassimo ad occuparci con inquietudine.... protesto che questo non sarebbe nostro torto, e basta: *Intelligenti pauca* (*si ride*).

Da taluno sento dire: Nizza non è terra italiana; potremmo citare cento fra antichi e moderni scrittori che smentiscono l'asserzione temeraria; me ne asterrò, chè da altri fu fatto: a noi basti per tutti chiarire qual fosse su questo proposito la opinione di Napoleone, che certo se ne intendeva. Nelle memorie di Sant' Elena del conte Las Cases, troviamo:

« La lettura di Arcolo destava in lui le idee su ciò ch'egli chiamava bel teatro d'Italia. Fece spiegare la sua immensa carta d'Italia, che copriva la più gran parte della sala, ed egli ci camminava su carponi col compasso e la matita rossa nelle mani.... poi dettò una descrizione geografica e politica dell' Italia.

« Dentro questi limiti delle Alpi si trovano i baliaggi svizzeri, la Valtellina, una parte del Tirolo, paesi tutti sul pendìo delle Alpi verso Italia che ne fanno parte geograficamente, non politicamente e ciò? compenso in certo modo del ducato di Savoia, che le spetta politicamente, non geograficamente, il quale situato oltr'Alpe versa le sue acque nel Rodano. L'Italia, a levante, è divisa dalla Francia dal Varo, dai monti Viso, Ginevra, Cenisio, San Bernardo e Sempione. »

— La Francia comunica coll'Italia passando il Varo nei contorni di Nizza; — insomma in cotesta lunga descrizione mille volte occorse come fosse mente di Napoleone I che Nizza apparteneva all' Italia.

Dopo avere negato a Nizza di fare parte geograficamente d'Italia, con partito peggiore le negano poterle appartenere moralmente, e di ciò cavano argomento dal voto. Perchè, esclamano essi, tanta tenerezza per cui abborre rimanersi Italiano? Chi non ci vuole, non ci merita; tal sia di loro. A me piglia vergogna esaminare quanta iniquità e quanta ipocrisia si contengano in coteste parole. Così Egisto, dopo avere armata la mano di Clitennestra, le rinfacciava la strage di Agamennone, onde la dolorosa esclama:

Chi mi vi ha spinto or mi rampogna il fallo!

Ma la gratitudine imponeva che noi non rifiutassimo questo

compenso alla Francia. Non è vero. Se alla Francia si fosse messo sott'occhio quanto sangue, e quanto denaro costasse all'Italia, quando questa la seguitava compagna da Madrid a Mosca per acquistare potenza a lei, a sè dependenza, poichè a quei tempi la Francia tenesse Italia in parte più che altro di vassalla; e se venendo ad epoca più fresca le avesse rammentato come con lei si recasse in Crimea; messa in angustie di scegliere fra un amico e un fratello, l'Italia scegliesse il fratello e combattè l'amico; se alla pecunia accattata per giovarle e non anco restituita; se al pericolo in caso di disastro, di essere dispersa dall'Austria armata e minacciosa, io credo (tanto nutro opinione nella generosità dei Francesi!) che essi ci avrebbero detto: — è vero, anzichè pretendere compensi, noi ci confessiamo sempre in debito con te. —

E allora non avrebbe avuto luogo l'immagine dell'Amazzone e del truce riso di lei (*si ride*), imperciocchè non senza ribrezzo ci rammentammo quello che le storie raccontano di coteste più che donne belve del Termodonte (*risa*) le quali, dopo risucchiati gli uomini, gli ammazzavano, onde Erodoto le chiama *stapati* che significa appunto avide di sangue.

Ci dicono che la cessione di Nizza e di Savoia ci fruttasse l'annessione della Toscana e dell'Emilia. Ci fu promesso la pazienza; niente più; e non garantito il pacifico possesso. Niente ci dimostra che dove l'annessione si fosse operata con magnanime arti politiche, piuttosto che con le industrie mercantili, ci sarebbe stata sturbata.

Invero poichè era vietato lo intervento, poichè per questo si sarebbe riaccesa la guerra, in qual modo poteva impedirsi l'annessione?

Di più l'Imperatore dei Francesi dichiarò solennemente avrebbe accettato i voti dei popoli, come avrebbe voluto adesso sprezzarli? Questo Imperatore che del voto popolare ha fatto fondamento al trono? Questo Imperatore che ha detto al popolo francese come, incoronando lui, aveva incoronato sè stesso?

Rispetto ai futuri acquisti che ci vanno susurrando promessi in compenso della cessione, con quale animo volete voi che li crediamo acconsentiti quando ogni dì, ogni ora, ogni minuto dai giornali, così officiosi come officiali, o per via di consiglio, di ammonimento o di comando, v' impongono a condannarvi alla immobilità, che celano sotto i nomi speciosi di consolidamento, di assetto, di composizione di Stati e simili? Giova stare fermi, ma se è così, anche ai nemici giova. Se dobbiamo starci fermi per apprestare danari, lo indugio ci spianta. Se per ammannire le armi, il tempo non mancò, dove avessimo saputo adoperarlo; ad ogni modo anco i nemici col tempo si rifaranno di pecunia, gli abbattuti ordini militari ristabiliranno. Per ora noi vediamo chiare unicamente due cose: che dobbiamo rimanere immobili e rinunziare a porgere la mano al fratello che tribola. Questo da un lato si fa, ed anco si dice e si protesta di fare; dall'altro poi ci si vuole dare ad intendere che, per virtù di questa cessione, ci viene concesso di continuare la politica che ci ha condotti a Milano, Bologna, a Firenze!

Intorno al pericolo di rimanerci soli e alle minaccie, dirò che soli non possiamo restarci. La Francia non lo consentirebbe mai; sarebbe lo stesso che screditare il fatto; sarebbe un chiarire che da lei si profusero sangue e danaro senza concetto; e questo come non è, così ella deve abborrire di confessare. Ma via: poniamo che restassimo soli... voi non avete fede di vincere? Sapete che risposero un dì i Francesi alle domande dei Re legati in danno loro? Se voi ci manderete contro i vostri soldati, noi spingeremo contro voi la libertà e sarete dispersi (*movimenti di approvazione*).

Questi concetti non sonano nuovi fra noi. Trecento e più anni fa, Papa, Imperatore e Re di Francia si legarono ai danni di Venezia. Deliberando il Senato intorno ai partiti da pigliarsi in cotesto frangente, fu la più parte dei Senatori d'avviso si abbandonasse la terraferma, tranne alcune città; solo Alvise Mocenigo, con profondo quanto ardito consiglio, propose si sfidas-

sero tutti, sopra le bandiere si scrivesse *difesa d'Italia*, e si passasse l'Adda al grido di libertà; se ciò si fosse fatto, affermano gli storici, magnifiche sorti si apprestavano a Venezia; ma non si sentendo animo pari alla impresa, abbracciò il partito più timido; onde perse al fine della guerra la più parte della terraferma, nè si riebbe più dal colpo sofferto.

E adesso, adesso che quell'anima romana rimasta quasi per dimenticanza della morte su questa terra grande di sventura e di gloria, il generale Garibaldi, con un pugno di giovani fa palpitare di paura un branco di teste coronate (*movimento*) in mezzo ad una selva di baionette, osiamo chiamarci soli? Abbiamo paura di esser soli? Se così è rinunziamo a rivendicare la libertà dell'Italia; questa non può acquistarsi che a patto di acquistarcela soli; siamo undici milioni, e ci diciamo anche soli!

Signori la storia inglese registra un fatto assai simile a questo su cui ci versiamo; però a mio avviso cento volte, men grave, e se mi apponga, giudicatelo voi. Il conte di Clarendon fu un molto potente e prepotente signore; egli governava con poca dolcezza il Re, con molta asprezza il Parlamento, i quali, comecchè a malincuore, pure lo sopportavano. Stimando egli nella sua superbia potere arrisicare ogni cosa, di un tratto si avvisa vendere Dunkerque alla Francia, ponendo in campo (come si suole) argomenti di gratitudine, di utile presente, di vantaggi futuri, sempre secondo il solito; in sostanza poi per avvantaggiarsi di moneta. Il Re lasciò fare: di colta ci chiese di Dunkerque 12 milioni di lire tornesi; glie ne offersero 2, tira, tira, conchiusero per 5 (*si ride*). Conchiuso il mercato, cercò l'approvazione del Consiglio della corona, che lo rifiutò deciso: quello del Parlamento non chiese, però che, come dice il Macaulay, lo considerasse meno che nulla.

Questo provvedimento, scrive Hume storico conservatore, non incontrò l'approvazione di verun partito, e fu spesso considerato, come lo è tuttora, uno dei più grandi errori del suo regno.

Accusato una volta dal Brighton, il Clarendon mostra faccia alla

fortuna ed a furia di audacia si salva; più tardi sulla proposta del Seymour, la Camera unanime gli mette accusa addosso. Anche ora si prova a resistere; ma travolto dal flutto dell'opinione popolare, salva con la fuga la vita: dannato allo esilio perpetuo, ripara a Roano in Normandia, dove finì nel 1674 con lo sgomento nell'anima della sua disgrazia, e più del senso di averla troppo bene meritata (*movimenti diversi*).

Ho affermato il caso di Dunkerque, meno grave del nostro, perchè Dunkerque era terra francese, mentre Nizza è terra italiana; con Dunkerque si restituiva alla Francia ciò che fu suo, con Nizza ci si toglie ciò che fu sempre nostro; con Dunkerque non rimaneva manomesso il suolo inglese, con Nizza resta sbocconcellato irreparabilmente il suolo italiano (*sensazione*).

Hallam assicura poi che Clarendon, quanto a pecunia, avea fatto veramente un bel negozio vendendo Dunkerque; ma la nazione, aggiunge lo storico, ferita nel suo orgoglio, non seppe perdonargli giammai; a noi non feriscono l'orgoglio, ma trapassano il cuore (*movimenti*).

Io pertanto non voto il trattato.

Non lo voto, perchè inviato al Parlamento italiano per operare quanto mi è dato a unire in un corpo solo l'Italia, diventerei mandatario infedele, e mancherei di coscienza se col primo voto cominciassi ad approvare il taglio di un membro nobilissimo della mia patria;

2.° Non lo voto, perchè la Toscana e l'Emilia annesse al Piemonte non crescono l'Italia, mentre con la perdita di Nizza rimarrà in perpetuo manomessa l'Italia;

3.° Non lo voto, perchè non credo e farei torto alla generosa Francia a credere che ella volesse sottoporci a queste forche caudine;

4.° Non lo voto, perchè questa necessità non fu dimostrata, nè fu chiarito si fosse fatto quanto era debito fare ad un Ministero che si vanta Italiano per evitarla; nè salva opporre che la discretezza vieta palesare le cause della necessità, perchè dopo

avere affermato che bisogna piegare il capo alla prepotenza, che cosa possa dirsi di peggio noi non sappiamo;

5.° Non lo voto, perchè potendo scindersi il trattato, per reverenza alle nazionalità, gran parte della Savoia, ricorrendo certe contingenze, avrei ceduto; Nizza non avrei ceduto giammai;

6.° Non lo voto, perchè non mi sono sicuri i vantaggi presenti, nè chiari gli avvenire, memore del proverbio: *palabras y plumas el vento las lieva;*

7.° Non lo voto, perchè la votazione calpesta la legalità, santa custode del diritto;

8.° Non lo voto, perchè con questo trattato abborro mettere in mano all' amico un' arme per cui, più tardi crescendogli il sospetto, aumenti nelle pretensioni di volersi assicurare, e al nemico un pretesto di fermarsi in qualche altra parte d' Italia con la ragione di bilanciare la potenza francese (*sensazione*);

9.° Non lo voto, perchè, mentre il generale Garibaldi mette a repentaglio la vita per acquistarci con la spada la patria, mi pare delitto levargli col mio voto la sua (*bene*).

10.° Non lo voto, perchè, depositando il voto nell' urna, mi parrebbe conficcare un chiodo nella bara dell' unità italiana.

No: se non possiamo unire l'Italia, tolga Dio che per noi non vada divisa. A seppellire i morti si chiamano i becchini, non liberi Italiani nel primo Parlamento italiano (*vivi segni di approvazione nella Camera e applausi dalle tribune*).

# DISCORSO

# DI F. D. GUERRAZZI

## AL PARLAMENTO NAZIONALE

il 27 giugno 1860

## SUL PRESTITO DI CENTO CINQUANTA MILIONI

---

Il governo nel punto (per quanto ci ammonisce la fama) di licenziare la camera, le fa, mediante l'onorevole signor ministro delle finanze, i suoi addii con un debito nuovo di cento cinquanta milioni: certo veruno potrà dubitare che questo non sia un carissimo addio.

Però desiderando di essere giusti, bisogna confessare come ai ministri degli Stati della vecchia Europa, sia che si reggano a monarchia temperata o piuttosto ad assoluta, oggimai non avanzino di altra maniera carezze pei popoli amministrati.

Io pertanto ho preso questa proposta di legge e me la sono spiegata dinanzi agli occhi; poi ho aperto al ministero un conto a partita doppia, dove a credito gli ho segnate le ragioni per consentirlo, e a debito le altre per rifiutarlo.

Il ministero, con l'organo dell'onorevole suo presidente, rispondendo ai deputati che gli domandavano lo sgravio della imposta prediale sopra le terre lombarde, ha detto: « Urge di *fare* l'Italia, nè questa si fa con gl'inni e con le feste, bensì pagando, e pagando molto. »

Questa risposta veramente a me non parve che stesse in chiave con la proposta, e mi sembra che anco gli onorevoli interpellanti avessero a giudicare così: ma non di ques o oggi noi ci dobbiamo occupare; però tornando al discorso dell'egregio signor presidente, ho detto: — Il discorso è bello, ma ci manca qualche cosa, la quale avendo egli omesso (per dimenticanza senz'altro), mi permetterò, se me lo concede, di aggiungervi io: bisogna altresì armare molto e risparmiare molto.

Ora il ministero fa egli questo o non lo fa? Signori, io non lo so, nè lo posso sapere. Mi preservi il cielo da affermare che molte cose noi siamo condotti ad assentire *alla cieca*; a spese dell'onorevole amico signor Castellani-Fantoni ho appreso come siffatte parole non si abbiano a pronunziare qua dentro; ed io non le pronunzio; però che ci troviamo qualche volta obbligati a rasentare cotesta pratica coi partiti che di tratto in tratto pigliamo, non mi sembra che si possa ragionevolmente disdire.

Ora, se consideriamo alcuni atti del governo, egli ci comparirà piuttosto misero che scarso: altri poi ce lo paleseranno piuttosto sbracione che generoso. E valga il vero, così non dubito giudicherete anche voi, quando di fronte alla medaglia commemorativa negata alla milizia per amore di poche migliaia di lire, contrapporrete il famoso contratto per l'acquisto della casa Pollone, dove l'erario rimase peggiorato di ben 200,000 lire.

Ma poichè a me mancano documenti per chiarirmi, e avendoli eziandio, per l'angustia del tempo non lo potrei; riserbandomi a verificarlo più tardi, io pongo a intero rischio e pericolo del ministero la ipotesi ch'egli armi molto e risparmi molto.

Ancora: egli è vero, pur troppo vero, che l'*unità* dell'Italia sotto un re *solo* non si procaccia con le feste e cogl'inni; ma io mi pongo la mano sul petto e mi affermo immune da cotesto peccato; e volgendo gli occhi sopra i miei colleghi, se incomincio, com'è naturale, da quelli della sinistra, mi sembra potere mettere pegno che ne sono innocenti quanto me; devo però aggiungere ch'essendo miope, io non arrivo ad abbracciare

con lo sguardo intero l'ambito di quest'aula nostra, e però tutti tutti io non li posso vedere. Ma forse le parole del signor presidente del consiglio non sonano ammonimento nè rimprovero per veruno di noi, bensì forse un *confiteor* per parte sua, che molte di coteste feste promosse, e molte, potendo, non impedì; e se io mi apponessi, vorrei rallegrarmene, perchè dai teologi ho sentito dire che pentimento vale quanto un secondo battesimo, ed è meglio pentirsi una volta che mai.

Ma ad ogni modo, posto tutto questo da parte, poichè ci si chiedono 150 milioni *per fare l'Italia unita sotto il re Vittorio Emanuele solo*, scopo supremo pel quale non le sostanze, ma il sangue noi daremmo e l'anima, è forza consentire i 150 milioni; io li consento, e scrivo questa partita a credito del ministero

Ma quanta parte di questi 150 milioni si è assegnata per l'acquisto dell'*unità italiana*, io non lo posso sapere; diffatti il disavanzo presente arriva a 78,800,000 lire, a cui in virtù di parecchie riprese, si contrappone un avanzo di 67,487,000 lire; dunque lo scoperto si ridurrebbe a 10 e poco più milioni; e poichè per provvedere all'*unità d'Italia* avanzano 140,000,000 possiamo chiamarci contenti: ma non cammina così la faccenda; difatti tu trovi indicato nelle riprese il ricavo della vendita dei beni demaniali dell'Emilia, che dovrebbe gettare un 15,000,000; e ci viene detto che la non si potrà fare dentro l'anno; dunque i 140 milioni, scemandosi di 15, si riducono a 125.

Ma v'ha di peggio; conciossiachè il ministero ci chiarisca come tra non potere migliorare l'entrate e non diminuire le spese, una somma maggiore è *assai probabile* che rimanga scoperta nell'uscita del 1860, come altresì si *prevede più che verosimile* che il disavanzo non iscemi nel 1861.

E allora, domando io, quanta somma dei 150 milioni alla fin fine resta assegnata alla ricostituzione della *unità italiana?* Io non lo so; e lo dovrei sapere, perocchè se la somma non rispondesse allo scopo, potrei, non senza causa, sospettare se la

*unità d'Italia*, così gloriosamente drappellata dinanzi agli occhi nostri, altro non fosse che una bandiera inalberata sopra il bastimento per far passare il carico in porto, senza pagare gabella.

Di cotal modo ragionando io, quasi senza accorgermene, mi trovo ad essermi abbottonato tutte le tasche: non voterò l'imprestito.

Ma qui un pensiero mi sorge nella mente e mi dice: non bisogna tirare le cose a canchero; chiare e lampanti ti si palesano le promesse e gli obblighi del signor presidente del consiglio. O non ricordi quello che egli bandì in questa stessa aula il 26 maggio passato? Egli affermò la cessione di Nizza e di Savoia conseguenza logica e inevitabile della sua politica; la cessione di Nizza e Savoia imporgli l'obbligo di proseguirla; per Nizza e Savoia cedute, a lui essere fatto abilità di continuarla. Or bene: e quale è questa sua politica? Egli stesso la definì, una politica militante, una politica che ci valse la libertà di Lombardia e l'acquisto di Parma, Modena, Bologna e Firenze. Su via, garrendo me stesso allora, esclamai: che fisime, che rispetti, che sospetti sono eglino questi tuoi? Vota *presto* l'imprestito di 150 milioni, perchè il signor presidente del consiglio, proseguendo la sua politica *militante*, anco *più presto* ti conduca a Venezia, a Roma, a Napoli e a Palermo. Io voto l'imprestito dei 150 milioni.

Ahimè! perchè non furono queste sole le parole dello egregio presidente del consiglio? Perchè ne aggiunse egli delle altre che vennero a intorbidare la purezza delle prime? Egli dichiarava qui che una politica *provocatrice* non gli sarebbe consentita; e nel senato peggio, che la sua politica consisteva in questo: *nel poter dire con efficacia ai Francesi, costringete con le vostre spade le potenze d'Europa a permettere che la* SARDEGNA *si unisca con le provincie dell'Italia centrale.*

Ma tutto questo, o signori, *allarga la Sardegna*, *non costituisce l'unità d'Italia;* e stando a sedere non si comprende come si possa militare: chè se per difenderci attendessimo ad essere

assaliti, allora quale correrebbe diversità tra il coniglio e noi? Però che natura ordinasse, che anche il coniglio minacciato, per istinto di conservazione si difenda. Io l'ho pur detto altrove e lo ripeto qui, noi rasssomigliamo in parte ai soldati di Napoleone durante la ritirata di Mosca. Guai a chi si avvisava fermarsi! Chè lui prima il gelo, poi subito dopo intirizziva irreparabile la morte.

Non voto l'imprestito.

Io non istarò, o signori, a mostrarvi più oltre le partite del conto che ho aperto al ministero; questo sarà per un' altra volta. Intanto vi basti che anco tirata a questo punto la somma mi sono trovato più perplesso di prima, ed è ragione; chè tale frutto per ordinario si raccoglie dalle diuturne ambagi. Persuadetevi, signori: in politica come in geometria la via retta è la più breve, e così la pensava, almeno in teoria, anco il Guizot, il quale fece incidere cotesta sentenza sopra il suo vasellame di argento; in pratica era altra cosa; quivi apparve vago di curve più che nol fosse il Guarini architetto di questo palazzo e di questa sala, dove non vedete una linea che vada dritta. Vi raccomando a rammentarvi del Guizot che faceva incidere le linee rette sopra l'argenteria, e poi camminava storto dove condusse la sua fama e la monarchia di Luigi Filippo.

Lasciamo dunque il ministero ed i suoi pelaghi, e consultiamo con l'anima nostra quanto abbia da farsi in questa congiuntura.

Signori, voi lo sapete, la esperienza non esce adulta, nè armata della mente degli uomini: dolorosa è la sua nascita; pieno di angoscia l'incremento. Ora la esperienza c'insegna come i popoli e gl'individui barbari sieno nemici naturalmente di pace, perchè non sanno; trovato che essi abbiano o una terra, od una preda, nè in quella stanno, nè si dividono questa di amore e d'accordo; bensì se le contendono, e spesso ci cascano sopra l'uno dall'altro sbranati.

Inoltre un altro fatto, di cui non importa indagare adesso la causa, merita grave considerazione, il quale è questo, che la bar-

barie dura più nei popoli che negl' individui, e mentre se tu pigli costoro alla spicciolata gli sperimenti talora giusti ed anco cortesi, raccolti a nazione, ti tocca a provarli quasi sempre iniqui ed ingiuriosi.

Noi Italiani avemmo vanto, non intelletto di civiltà; imperocchè nè sapemmo vivere in quiete tra noi, nè ci costituimmo in grande monarchia, nè valemmo a stringerci in valido stato federativo, intantochè a lato nostro si formavano stati gagliardissimi e vasti.

Nato appena lo sbilancio così per colpa nostra e per malignità altrui, ci si moltiplicarono le cause della debolezza, che durante secoli abbiamo combattuto invano a cessarle: pure dagli antichi errori e dai delitti raccogliemmo in retaggio il pertinace concetto che la Italia non avrebbe avuto salute mai, se non fosse raccolta *tutta in un corpo e con un capo solo.*

Questo proponimento c' inchiodarono nel cuore le contumelie, e più delle contumelie acerbe assai le misericordie degli stranieri. Ve lo ricordate? Noi irridevano come gente imbelle, paurosa delle armi: noi bandivano morti, e se pur vivi, vivi soltanto per servire e per divertire i nostri dominatori.

Se cotesto fu insulto, compatiamolo, se eccitamento, ringraziamolo, perchè grande essendo la nostra abbiezione, grandi del pari dovevano essere le battiture per farci vergognare della nostra viltà.

Però, quando prima potemmo levare una bandiera, ci scrivemmo sopra: *Unità, indipendenza, libertà.* Sul principio, e' non si vuole punto negare, noi non facemmo assegnamenti in altro, eccetto che nelle forze del popolo, e fu ragione, procedendoci ogni altra forza nemica; più tardi però quando i principi fecero sembiante di promovere la *libertà*, ed anco la *indipendenza* della Italia, noi li seguitammo leali, nella fede che il nostro concetto potesse scindersi, rimettendo il conseguimento della *unità* a tempi migliori. Immenso fallo fu questo però che nè papa nè di più maniere principi, massime se di stirpe forestiera, potevano costituire in forte Stato la Italia, e lo scontammo caro.

La esperienza pertanto alla sua dura scuola ci ha insegnato che perde l'opera e il consiglio chiunque non promuova tutte queste cose insieme, e come una disgiunta dall'altra non durino, bensì sieno per necessità destinate a reggersi tutte, o tutte cascare insieme.

Senza togliere merito agli uomini, io per me credo non essere stato senza consiglio arcano di Dio, che un principe di sangue nostro, mantenendo la fede, e con la fede l'opera per la restaurazione dell'Italia in un *corpo solo*, abbia appuntato in lui le voglie divise, e reso possibile, anzi quasi sicuro il conseguimento di quello che separato non giova, e solo unito ha valore, intendo dire l'*unità*, l'*indipendenza* e la *libertà* dell' Italia.

Questa, o signori, è la causa della perseveranza longanime dei popoli dell'Italia centrale: essi non espressero condizione alcuna nell'unirsi alle altre provincie italiane; molto meno la Toscana pose quella dell'autonomia amministrativa, che recisamente nego; una condizione è ben vero la posero, la quale quantunque tacita non però hassi a credere meno *finale*, e questa è, ch'eglino intesero aggregarsi per formare *scudo* all' Italia già raccolta e *spada* pel conquisto dell' Italia tuttavia separata. Intendetelo bene: il dì in cui si rinunziasse o si restringesse questo scopo supremo, la causa dell'unione verrebbe meno, e cessato il fine che l'anima, noi vedremmo con inestimabile amarezza questa annessione o morire di breve, o strascinare una vita ignuda così di letizia come di gloria.

Rammentate il *manifesto* di Napoleone quando fuggito dall'Elba, scendeva in Francia a Cannes: « L'aquila imperiale, egli diceva, ha portato, volando di campanile in campanile, i miei colori in tutte le capitali d'Europa »; ed era vero, ma ci si mantennero poco, perchè quella vittoria unica dura, cui la giustizia sovviene.

Ora l'aquila di Savoia dovrebbe trasportare volando i colori italici in cima alle torri di tutte le città; e poichè l'aquila di Savoia non ci è più, confidiamo con auspicj migliori al genio

italico, la magnanima impresa. Avanti, avanti: noi implora Venezia; noi aspettano Napoli e Roma; già ci stende le sue braccia Palermo.

Che Venezia e Napoli si struggano nell'agonia di affrancarsi dalla oscena oppressione, voi mel crederete senza che io lo giuri. Palermo ha rotto la catena, e coi tronconi ne ha pesta la faccia al suo tiranno. Vi dà fastidio Roma? Io vi affermo in verità, che Roma anch'essa è larva, e forse più delle altre larve, che l'errore creò e la prepotenza mantiene. Lo so, gente interessata perfidierà a negarlo, e mi farà segno di scede e di obbrobrio: questo non monta; nè per ciò fia meno vero che *la grandissima parte del basso clero* detesta quanto noi, più di noi il potere temporale di Roma; solo egli esita combattuto da due timori, voglio dire che la religione pel cessato potere temporale abbia a scapitare, e che sia per venire meno in esso il modo di campare onestamente la vita; in taluni la cura prima più acuta della seconda; in altri la cura seconda più acuta della prima; in tutti però mistura.

Quanto alla religione, non sarà, io giudico, inopportuno nè inutile bandire da questa tribuna. Si teme invano, o ad arte, però che invitto si agiti il senso della religione dentro noi, come quello che si mesce con ogni ricordanza o lieta o mesta o pubblica o privata della vita: e tanto vi basti, che noi tutti ci rammentiamo commossi come la prima volta che la voce della madre scese nell'anima nostra consapevole, e' fu per insegnarci una preghiera; e con l'ultima sua voce la madre ci raccomandò a non dimenticare questa preghiera. La vittoria arrise alle armi italiane; non accorremmo in chiesa per porgerne grazie a Dio? Giacquero i fratelli sopra i campi di battaglia; non ci riducemmo in chiesa per implorare a coteste anime gloriose il perdono di Dio? Non ci apponete concetti temerari di scritti giovanili; anco lo spirito conosce i suoi stravizj; e la stessa bestemmia, quantunque ne offenda il santissimo nome, afferma Dio.

E se per caso in taluno non fosse così, egli sosterrebbe ad

ogni modo come democratico la religione di Cristo; imperciocchè, qual meglio di Cristo predicò la dottrina della uguaglianza degli uomini? Chi più esaltò gli umili e depresse i superbi? Qualunque democratico cessi le orme di Cristo va fuori di strada: questo i democratici sanno, e questo e con le parole e con le opere dimostrano di sapere.

E democratico o no, qualunque intenda le arti del Governo osserverà sempre principalissima fra queste la religione. Il Machiavello ci ha insegnato come gli uomini temano meno offendere la legge che la religione, e come, sciolto ogni altro vincolo, la religione basti a tenere uniti gli animi alla patria, porgendone l'esempio di Scipione, che dopo la battaglia di Canne, costrinse i soldati sbigottiti e ormai convenuti di rifuggire in Sicilia con la virtù del giuramento a perseverare nella guerra, onde poi ebbe salute la patria. E per noi, oltre a queste, occorre altra più ordinaria cagione; noi consideriamo come gli umori, viziosi innanzi di farsi delitto, sieno peccato; solo la buona, la retta, la santa religione può penetrare nelle coscienze giovanili, e quivi scrutando l'origine della materia maligna, portarci rimedio di ammonimenti, di consigli, ed al bisogno ci adoperi o la blandizie del premio o la minaccia della pena. La legge empie di colpevoli gli *ergastoli* (ah! non vorrei dire che provvede anco di vittime i paliboli); la religione impedisce che ci entrino o che ci salgano: quella converte gli uomini nella più trista genia di consumatori, i carcerati; questa nella più rispettabile dei produttori, i liberi cittadini. Verun trovato umano presuma provvedere quanto la buona, la retta, la santa religione ai bisogni dello umano consorzio, compresa ancora la economia!

Imparate dunque, o sacerdoti, che non lavora fuori della vigna del Signore chi lavora per la patria; venite a noi col cuore stesso col quale noi vi riceveremo; gli è vero che Dio retribuì ai serotini la stessa mercede che ai solleciti, ma avvertite, la giornata sta per compirsi, e sarebbe ingiusto che pigliasse parte del premio chi non ebbe parte nella fatica.

Circa al modo di provvedere all'onesto sostentamento dirò breve, e parmi agevole impresa. Aprite i libri canonici, e voi troverete che le rendite dei vescovi sono destinate a tre fini, vale a dire: ai poveri, alla fabbrica, a sè. Ora il *sè* di ultimo non pure diventò primo, ma *solo*. Chi più povero del prete senza benefizio? Chi più fratello al vescovo quanto il suo compagno nel sacerdozio? Ora provvedete a vigilare che la distribuzione ai poveri di quella parte di rendite vescovili che loro appartiene dal mondo dei precetti si traduca nel mondo dei fatti, ed il rimedio gli è bello e trovato.

Ma per tornare al soggetto, noi confessiamo aperto che nel Ministero poniamo repugnante fiducia; noi dubitiamo sia per seguire i consigli animosi, i quali nei casi difficili sono ad un punto i più prudenti; noi lo vediamo con amarezza armeggiare, avvilupparsi in ambagi, trescare con la diplomazia; ora gli rinfacciano con le stampe com'egli negli scritti segreti *non si mostrò alieno, all'opposto arrendevole, in certe contingenze, a ridonare uno Stato ai principi fuorusciti, sia nella Italia centrale, sia nelle isole italiane*: nè ammonito dalla dannosa accusa in qualche guisa si purga; e non ricorda che la mala sorgente donde deriva l'accusa punto ci assicura, perchè memori che altra volta cotesta sorgente si ebbe cara; *e se oggi fa paura a noi, egli è perchè un giorno la teneste in pregio voi.*

Per ultimo ci mettono di pessima voglia i consigli dei suoi perfidi amici, i diarj forestieri, e qualcheduno nostrale, i quali tutti consentono a confortarli di starsi fermi, attendere a consolidarsi, con altre più inanità che formano la delizia dei timidi e dei pigri e sono rovina in tempi fortunosi.

Sapete voi che cosa significa lo indugio? Ve lo dirò. — Lo indugio è un diluvio di gente nemica alla libertà raccolto ai nostri danni in Roma, — lo indugio è un esercito ammannito a chiara prova per assalirci, e presto: però che cotesto esercito non possa stare unito a lungo sopra le terre in mano ai preti per molte ragioni, tra cui, principalissima, la mancanza di pecunia; — lo

indugio è un capitano già chiaro in arme, combattente oggi col cruccio astioso, dote infelice di tutti i rinnegati; — lo indugio è l'Austria, che si rovescia a Roma, dove, senza esporsi alle vicende avverse, s'ingegna ritentare le prospere — lo indugio è un re per paura feroce; lo indugio è un papa... un papa, che da molto tempo ha dimenticato benedire le armi italiane e la sua patria, l'Italia.

A tali strette ci condussero i consigli della diplomazia. Ora, chi fu che li ruppe? Chi sfondò la trama esiziale, come fila di ragno allo scotere della criniera che fa il leone? Chi scompigliava, almeno per ora, l'assalto meditato? Bisogna confessarlo: il generale Garibaldi, che ha mostrato come anco in politica un oncia di cuore giovi meglio di un quintale di preteso cervello; e la vantata ragione di Stato altro spesso non sia che o vanitosa stupidità della mente, o disamorato gelo dell'anima.

Ardite almeno agguantare con ambedue le vostre la mano che vi porge il buon soldato; egli in vendetta (magnanima vendetta invero!) di avergli tolto la patria vi amplia e vi accerta la patria: dal castone della Corona sabauda, dove voi avete tolto la bella gemma di Nizza, affrettatevi, affrettatevi a sostituirci con maggiore solidità la gemma della Sicilia.

Nè mi state ad opporre che a voi si vieta provocare, perchè io allora vi domanderò: la vostra politica militante che cosa è ella mai? E poi voi, e noi provochiamo tacendo o parlando, movendoci o stando fermi; noi provochiamo con le mani, con gli occhi, con le minaccie, con le imprecazioni, con le preghiere, co' pianti, e perfino co' sospiri. L'uomo libero accanto all'oppressore lo provoca; l'uomo giusto accanto allo iniquo lo provoca; lo sbandito dal retaggio paterno provoca il violento che glielo usurpò; il fratello liberato provoca il feroce che gli tiene il fratello alla catena. Non si sa forse che la offesa chiama la vendetta, e il sangue chiama il sangue? Questo è antico quanto il mondo. O aspettare ad essere assaliti od assalire: o aspettare che il nemico siasi rifatto di forze, o coglierlo adesso sgominato; o appro-

fittare della stupenda veemenza dei tempi, o attendere che tutto sia ridivenuto quieto come in un camposanto. Altra alternativa io non ci so vedere e non ci è.

Volete voi abbandonare la Sicilia? No certo; voi non lo volete; o piuttosto vorrete sovvenirla a mo' di cospiratori? Avvertite che ad un uomo con soli 1200 compagni, bastò l'anima per fare a viso aperto quello che vi perítereste ad operare voi altri rettori di 11 milioni di uomini.

In breve confido, e non invano, il generale Garibaldi, convocati i comizii popolari, potrà inviare oratori a Torino per offrire l'annessione della Sicilia alle altre provincie italiane sotto la bandiera di Vittorio Emanuele re d'Italia. Il nodo è giunto al pettine; qui cade la prova. Se voi aprirete loro l'uscio incatenandolo per traverso, come costuma per paura la serva rimasta sola in casa: o se aperto andrete a pescare che ei sieno venuti a patto, che si osservino loro non so quali condizioni a cui non avranno pensato nemmanco, come accadde dell'autonomia toscana, non condizione nostra, no, bensì *consiglio altrui;* se non abborrirete da considerare la rigenerazione d'Italia come podere da sfruttarsi in pro del peggiore dei partiti; se non vi asterrete da adoperarci uomini, di cui i nomi sonano diffidenza e repugnanza, se non vi avventerete subito, a viso aperto, lava di libertà, per tutte le terre di Napoli, anzi d'Italia, allora prevedo sciagure, che il mio labbro repugna esporre, ma che la mente sbigottita contempla.

Ma a Dio non piaccia che avvenga così. Udiamo con maraviglia pari al ribrezzo che da Napoli vi si offre una mano tuttavia fumante del sangue di Sicilia; respingetela; con Napoli non sarebbe lega, bensì il supplizio di Mesenzio, il cadavere legato al corpo vivo; all'opposto afferrate con ambedue le mani la mano che vi porge l'eroe; seguitelo animosi; rettori di undici milioni di uomini, non vi conviene movere al conquisto d'Italia rimpiattati sotto il mantello di lui; non dubitate, egli vi menerà in buon porto, perchè con esso è andata la fortuna d'Italia; è di suprema

importanza; urge che voi lo seguitiate, urge che cessiate le cause, per le quali ora pare che esiti di commettersi nelle mani dei vostri commissari e di voi; vorrei... voi m' intendeste meglio e più profondamente che non posso favellarvi io.

Su dunque, voi avete promesso di fare l'Italia unita sotto lo scettro del re Vittorio Emanuele *solo;* fatela, e subito; allora voi ci troverete all'opera compagni. Voi ci chiedete fiducia, e noi, *non potendo in questo momento fare a meno,* vi confidiamo, tremando, le fortune d' Italia.

Più tardi, come il diritto consente e il dovere ad ogni rappresentante del popolo impone, verremo a domandarvi quale uso abbiate fatto di questa così *lungamente* voluta, così *largamente* pretesa fiducia. Dio assista la patria, voi, ed anche noi. Pel bene di questa madre, per cui ci tornano liete le passate sciagure e per cui non repugnamo a patirne nell'avvenire maggiori, con tutta l'anima auguriamo al Governo, che salga glorioso delle opere proprie, *ed anco delle opere altrui,* al Campidoglio.

Ma noi però, dandovi il voto, pensiamo che dietro al Campidoglio ci è la rupe Tarpea; pensateci anche voi; e procurate accogliere i Siciliani come figliuoli della stessa madre, per avventarvi *subito* ed *apertamente* a raccogliere sotto il manto di Vittorio Emanuele re d'Italia, tutti gli altri tribolati fratelli, che a lui sollevano come a secondo Redentore le maui.

# AI MIEI ELETTORI

Parve a me cosa buona a proporsi, e a praticarsi migliore quella, che ogni deputato avesse a rendere conto a' suoi elettori del modo col quale egli aveva adempito al suo mandato: se non che io opinava, che questo si dovesse fare al termine della sessione appunto come gli oratori veneziani costumavano col Senato al ritorno della loro ambasceria: ora però considerando la suprema importanza del voto, che a senno mio, ha manomesso irreparabilmente la indipendenza della veneranda nostra Patria, ho reputato debito chiarirvi intorno alle cause, le quali mi condussero a mostrarmi avverso recisamente al trattato del 24 marzo 1860.

Dolse a taluno che la discussione si strangolasse; a me non già; imperciocchè se per ragioni poteva scongiurarsi il passo doloroso, tali e tante ne furono addotte, che ce n'era d'avanzo; arrogi altresì che ogni nuovo argomento ormai non aveva altra virtù tranne quella di provocare repliche due cotanti più infelici delle allegate dallo stesso Ministero; ed intanto la vittima sotto la scure levata in alto tremava; crudeltà parve, e davvero era, protrarne più oltre l'agonia; chiudemmo gli occhi e il colpo che recise Nizza dalla Italia ci rimescolò il sangue come se ci avesse fesso il cuore.

Il re David si prostese a terra, digiunò, supplicò finchè ebbe speranza che Dio lo gratificasse della vita dello infermo figliuolo: quando poi lo conobbe spento, levatosi si confortò; noi non potremo confortarci mai, nè potendolo vorremmo; eterno ci starà nell'anima il dolore, come eterna sui labbri la querela; pure

adesso ci proveremo di ragionare pacati intorno a questo lutto, che ha funestato casa nostra.

Arduo compendiare le ragioni per cui fu reputato onesto il sacrificio di Nizza, nè tutte, per nostro avviso, ne meritavano il nome: bastino le principali. Suprema fra queste la *necessità*, che nelle stampe e a voce si affermava *durissima*. Ci parve strano e poco prudente che i ministri di siffatto argomento si giovassero fino al fastidio; conciossiachè tale *necessità* rispondesse per lo appunto alla *violenza*, onde noi non potevamo capacitarci come essi poi volessero magnificare amico chi tale adopera teco, nè che capitale si possa fare su di questa maniera alleati. Però a diritto un deputato ebbe a dire che darebbe il voto come uomo, assalito da forza maggiore per via, lascia cappa e mantello allo assalitore: nondimanco opinammo che ridotti a cotesta stretta, cappa e mantello noi avremmo potuto dare, non già un membro della patria nostra, e ci parve altresì, il Parlamento inviato a curare la libertà d'Italia, votando per la separazione di Nizza avrebbe contraffatto alla causa finale della sua esistenza.

E poichè il voto affermativo doveva fare testimonianza non già di volontà espressa, bensì di violenza patita non è a dire se a coloro eziandio che si mostravano meglio disposti a darlo favorevole, avesse a parere confettato nell'aloe; per la quale cosa taluni degli oratori del Ministero assai piacevolmente presero a darci ad intendere che chi ci *premeva* era a sua volta *premuto;* considerassimo la necessità nostra come cosa di seconda mano. Il Governo piemontese si trovava costretto dal Governo francese; questo a sua volta costringeva il popolo di Francia nemico alla impresa italica. E poichè assorgendo tal altro purgava dalla taccia ingenerosa il pro'popolo di Francia mostrando com'egli ci procedesse piuttosto zelatore che amico, gli oratori pel trattato armeggiavano andando a pescare gli astiosi fra i partigiani dei Borboni, degli Orleanesi e della repubblica, come se questi ormai nemici dello impero non avessero per cómpito di perfidiare sempre, e trovassero mai basto che loro andasse.

Cotali arti ricordavano le cerimonie di Cerere in Grecia dove il sacerdote, sacrificata appena la vittima, fuggiva, ma raggiunto e condotto a difendersi davanti ai giudici incolpava chi gli aveva porta la scure; questi a posta sua la metteva su le spalle agli arrotini, dai quali era rivolta su i fabbri, sicchè per ultimo di veramente rea restava la scure, che dopo avere con molta solennità gettata in mare, sacerdoti, accusatori, accusati e giudici tutti in combutta si raccoglievano a banchettare con le carni arrostite della vittima.

Ma poichè cotesto ordine di argomenti irritava gli animi, gli oratori ministeriali, data una giravolta, si arrisicarono a sostenere come il trattato non fosse mica *necessità* impostaci da altri, bensì tirataci addosso dai nostri concetti politici, i quali gloriosi essendo e stupendi, così del pari gloriosi e stupendi si avevano a reputare i partiti capaci a farceli compire; onde la stette a un pelo, che l'oratore Bon-Compagni non chiudesse la sua arringa col proporre al Parlamento di recarsi con esso lui nella prossima chiesa di San Filippo a ringraziare Dio del benefizio di averci fatto perdere Nizza, come un dì costumò Scipione per la espugnata Cartagine.....

Coteste proposizioni erano false; e dove mai le fossero state vere, la nostra lega col popolo francese avrebbe arieggiato a quella dei compagni di Ulisse con Polifemo, il quale se ne mangiava uno al dì per colazione; che di ogni partito il più tristo era trovarci commessi in balìa delle moltitudini così impronte negli appetiti come violente nei modi, che senza perchè pigliano, senza perchè lasciano, e con le quali forza per ischermirti non hai, e ragione a persuaderle non giova. Però lo ripeto, coteste supposizioni intorno al popolo francese furono fisime fantasticate dagli oratori ministeriali, che, non potendo vincere le ragioni dei contradditori, le misero fuori per parere di combattere qualche cosa.

Si sparse ad arte, sicchè fu assai comune credenza, che Nizza e Savoia cedute fossero premio della consentita annessione della

Toscana e della Emilia; tocco il conte di Cavour su questo tasto, ruppe in escandescenze, e palesò con maraviglia di tutti come nulla fosse stato garantito; anzi non avere chiesto garanzia di sorte, e più oltre spendolandosi fuori di finestra aggiunse che se gliel'avessero offerta, a lui sarebbe bastato il cuore di ricusarla a viso aperto; e con ragione, imperciocchè chi protegge presume, per così dire, di farti la socera in casa, e perfidiare teco e legarti le braccia, che il conte di Cavour voleva mantenere *liberissime*. Però tale favellando il signor conte dimenticava che si era fatto mallevare la Lombardia, e forse anco i Ducati senza tema di tirarsi la socera in casa; non avvertiva il conte, che l'Austria si era messa coll'arco del dosso a farsi garantire dalla Confederazione germanica i suoi possedimenti d'Italia senza tema di tali sperpetue; gli fuggì di mente come lo imperatore dei Francesi, e il Governo del Piemonte avessero profferto al papa guarentirgli ogni rimanente Stato a patto ch'ei lasciasse di quieto le Legazioni, e certo lontani dal pensiero di rendersela vassallo: per le quali cose che guaio sarebbe stato farci assicurare la Emilia e la Toscana come la Lombardia e i Ducati, noi davvero non arrivavamo a capire. Arrogi poi, che capivamo anco meno come saremmo giunti a scansare questo patronato, però che il signor conte ci affermasse come in virtù di questa cessione ci sarebbe data facoltà di continuare la politica, che ne condusse a Milano, a Firenze ed a Bologna; e tanto premio senza lo aiuto di Francia era follia sperare: se non che egli si affrettava aggiungere che tale aiuto ci sarebbe per sicuro venuto meno dove ci fossimo arrisicati a provocare: onde per tali ambagi l'intelletto nostro si smarriva; dacchè fin qui, che noi avessimo provocato non era dubbio, ed in qual modo potessimo ampliare lo Stato incamminandolo alla unità, la quale sta in cima dei nostri pensieri, cessando le provocazioni, non potevamo comprendere.

Pertanto la necessità di Nizza non rimase nè per fatti, nè per ragionamenti dimostrata; all'opposto fu chiarito come questa ne-

cessità non occorse, e come occorrendo non pareva tale che in grazia di prudenti negoziati non si fosse potuta sfuggire. Allora, costretto il Ministero a schermirsi come meglio potesse, s'intricò in tale ginepraio, di cui sarebbe onesto tacere, se il debito di deputato non ci sforzasse a dire; ed ora affermò che forniva bastevole compenso alla cessione la lettera scritta dall'imperatore al papa con la quale gli dichiara finita la sua signoria su le Romagne, come se di simile maniera lettere fossero contratti, e non le avessimo poi vedute stingersi di contro a nuove contingenze politiche, e peggio poi come se dire al papa voi non dovete per mio giudizio possedere più oltre le Legazioni, importasse, che le avesse ad acquistare stabilmente il nostro Governo per lo scopo di comporre la unità italiana.

Inoltre il ministro si sforzò di provare come Nizza non fosse italiana: a noi vieta il pudore di seguitarlo su questo argomento; e tale ora gli dimostra con la virtù e colle opere se cotesta terra partorisca petti italiani, che le nostre parole comparirebbero sbiadite di faccia a tanto miracolo di amore e di valore patrii. Trovate corte le ragioni, il ministro scappò fuori col suo *convincimento*: ora pare a noi che questo non dovrebbe prodursi mai come ragione: noi tutti quanto difendiamo un partito o abbiamo o vuolsi presumere in noi simile stato dell'animo; il quale però, soggetto ad errore, tanto acquista peso, quanto ragionando lo dimostriamo giusto. Il sig. Conte toccò eziandio della gratitudine; ci fu chi disse la *ingratitudine mercè austriaca*, e Dio volesse che la fosse così, come pur troppo è vero, che questa mala pianta mette radice in tutto il mondo. Ad ogni modo, che avessimo a parere ingrati non era il caso se ponevamo mente alla diuturna benevolenza, ai vecchi ed ai nuovi uffici, alla spontaneità di cedere tutto quello sembrava ragionevole e onesto: e avremmo anco desiderato che fossero stati profferti largamente e quadri, e statue di cui si mostrano vaghi i Francesi, però che bene mi basta l'animo di vedere la madre in parte spoglia dei suoi ornati, non mi basta vederla mutilata; e della perdita di

alcune opere di belle arti mi sarei consolato pensando, che mani italiane le fecero, e mani italiane le potrebbero rifare. Ora per me giudico, che pigliandosi il carico di metterla in capo ai Francesi, essi sarebbero andati più lieti di riavere da noi volenterosi qualche opera di arte, che già ammirarono a Parigi, che levarci un brano di terra italiana con tanto nostro rammarico. I Romani superbivano considerando nei trionfi degl'imperatori le spoglie dei popoli vinti; di bene altra e troppo più pura alterezza sarebbero andati lieti i generosi Francesi vedendo nel trionfo del loro imperatore restituite dagl'Italiani bene volenti le opere di cui un giorno erano stati per violenza diserti.

Il signor conte di Cavour si arrischiò più oltre, e con mirabile coraggio invocò la fiducia del Parlamento promettendo che d'ora in poi non avrebbe ceduto un palmo di terra italiana nè manco se gli avessero profferto la Venezia. Ciò gli fruttava il facile plauso dei suoi parziali; *ma intanto bisognò cedere Nizza*, e coteste parole erano fiori sparsi sopra la fossa di un morto! E per invocare la fiducia altrui bisogna meritarla, e questa fiducia il signor conte non merita, imperciocchè tanto egli, quanto i magistrati dipendenti da lui più volte, solennemente bandissero, che non sarebbe stata ceduta in verun caso mai Nizza e Savoia, e poi chiedeva al Parlamento che col suo primo voto politico l'alienazione di queste provincie confermasse. Fatto per nostro avviso pieno di sequele funeste, conciossiachè per questo cammino arrivino i popoli all'*ateismo* politico; e tu puoi tenere addirittura per disperata la causa di una nazione, quando avendo ella perduto la fede nelle parole, dubbia della sincerità, incerta del fine smarrisce ogni orma di virtù, fondamento dell'onesto vivere della gente così pubblica come privata.

Voi conosceste in parte le ragioni onde io rigettai il trattato, le quali oltre la necessità non provata e la dimostrazione, che quando mai siffatta necessità fosse occorsa non pareva impossibile evitarla per quanto concerne Nizza; pensai che la Savoia per rispetto alla *nazionalità* potesse cedersi, non già Nizza, ap-

punto per la medesima ragione: in questa guisa avrebbe acquistato il contratto causa giusta quanto sicura, mentre fondato sopra il sospetto, e sul bisogno di assicurarti di amico pericoloso io lo presagiva origine di guai infiniti: mi sbigottiva, e mi sbigottisce il pensiero che essendoci noi tutti raccolti sotto lo scettro di Vittorio Emanuele come vindice della *nazionalità* italiana avesse il suo Governo a scemare di credito per la facile cessione di parte di questa *nazionalità*: mi percosse la mente la considerazione dello sconforto che si sarebbe impadronito della Emilia, massime della Toscana rimasta autonoma nella sua amministrazione *per consiglio della Francia;* nè le ragioni messe in campo per mantenerla in tale stato mi persuadevano punto; chè se, come affermava il signor conte, questa era faccenda di lieve momento, ciò forniva un motivo di più per farla cessare. In somma per nulla non si tengono questi archi tesi, e a parere nostro l'autonomia toscana risponde ad arcani consigli, i quali possono colorirsi al giungere di certe presagite contingenze.

Il debole possiede un campo dove non può essere vinto dal forte, e questo è la *giustizia*. Oggi si combatte con la opinione quanto con le armi e meglio: e voi altri, che stringuellate sempre di essere pratici, e v'inabissate nell'assurdo ponete mente alla pace di Villafranca; se fosse dipeso da voi, voi l'avreste *praticamente* eseguita col Papa, coll'Austriaco e col Borbone. Si deve al retto senso del popolo averla sturbata; egli conobbe questa camicia di Nesso; la conobbe, e l'aborrì. Nè in ciò noi saremo parchi di lode al signor conte di Cavour il quale non sostenne durare al Ministero dopo cotesta pace, e di tanto allora gli fu cortese la fortuna, che potè scendere dal potere mille volte più ammirato di quanto vi ascese.

Ma io non ripeterò le ragioni già addotte per le quali io mi mostrai avverso al trattato: adesso ne produrrò altre più recondite che non reputai spediente proporre nel Parlamento, ma che pure fecero forza all'animo mio, le quali sono queste.

Pur troppo la storia ci presenta i popoli che invece di vivere

in pace nel retaggio assegnato loro dalla provvidenza contendono con mani sanguinose a spogliarsene: così persuade la barbarie, e noi ci vantiamo non siamo civili, comecchè in parte diversi, per ragione di progresso, dai padri. Considerando i tempi noi non potremo andare troppo lieti dei nostri; tuttavolta bisogna confessare che con migliore animo auguriamo del futuro perchè ci incamminiamo per quello provvisti di soccorso così materiali come spirituali acconcissimi a levare di mezzo, o per lo meno a diminuire la funesta contenzione. Un giorno alle moltitudini pullulanti intorno la palude meotide per procurarsi i frutti delle terre meridionali non sovveniva altro partito eccetto quello di sciamare urtando i popoli più prossimi, per cui questi spinti spingevano finchè a modo di marosi sconvolti non allagavano le nostre contrade coprendole di barbarie e di lutto: adesso che nella più remota Siberia, secondochè ci attestano i viaggiatori, ti occorre trovare l'arancio di Palermo, e il vino di Borgogna sembra a noi, che la necessità d'irrompere abbia a scemare. In altri particolari non entro; solò domando, che si volga la mente alle sequele delle ferrovie prodotte nelle più recondite parti nel globo, e alle miniere poste dalla natura nelle terre più infelici quasi a sovvenirle provvidamente della facoltà di concludere i cambi con le cose che di vantaggio dagli abitatori di quelle appetisconsi.

Ma affrettando coi desiderii e con le opere cotesti eventi ci mostreremmo di soverchio semplici dove non pure gli reputassimo conseguiti, bensì prossimi. La fratellanza dei popoli se non è più intesa come quella di Caino e di Abele, s'intende sempre come quella di Giacobbe e di Esaù: colpa non più grave nel principato assoluto, che nel temperato; non più nel principato, che nelle repubbliche. E la repubblica antica di Francia così ci nocque pigliando parte nelle nostre faccende, come la moderna astenendosene: quella sotto specie di libertà ci fece nudi, e vassalli a sè; questa sotto specie di non so quali rispetti lasciò che altri ci spogliasse e asservisse.

Quali poi siano i concetti dello impero arduo indovinare molto più, che io porto opinione che nè manco egli gli sappia. Con questo non intendo mica affermare che ei viva alla giornata: mai no; all'opposto intendo che lo impero abbia ordito una vasta trama di disegni ed aspetti gli eventi; accettando quelli che compariranno propizi, o non troppo contrari se difficili a vincersi, se facili contrastando anco a questi, e facili o no combattendo a oltranza gli avversi. Le quali cose tutte poi si riducono al supremo bisogno di conservazione; e in questo intento, se troverà sicurezza nello acquisto e nel vivere quieto dentro ai suoi confini, acquisterà questi confini e in quelli si poserà; se all'opposto la necessità gli faccia legge di espandersi, ed egli con tutti gli espedienti si allargherà.

A quale di questi due partiti lo impero sarà per dare preferenza io, giudicando dai generali, penso che sceglierà quello di allargarsi. Da questo mio concetto non mi rimove la temperanza del personaggio che adesso governa la Francia; però che la sua temperanza mi paia più apparente che vera; e gli esempj domestici lo fanno andare cauto; come anche il sentirsi men forte dello zio nelle arti della guerra lo consigliano ad anteporre la prudenza agli impeti. Ma poste da parte queste ed altre considerazioni su la indole dell'uomo, bisogna avvertire che si trova fra le mani un popolo irrequieto, cupido di gloria, vago di signoria, a cui meno duole servire in casa propria, che non dominare in casa altrui, petulante, ambizioso.

Se dalle considerazioni dello Imperatore, e del popolo passiamo a quella delle opere noi verremo, nella sentenza, che accennino a ingrandimento piuttostochè a quiete.

Precipuo argomento per me di credere a questo modo me lo somministra la Russia, lasciata salda, e più che mai atta a compire il testamento di Pietro il grande: fu bandito nel 1853 che la guerra taurica s'imprendeva per restaurare l'equilibrio politico del mondo, ed anco per la difesa della civiltà: gran mercè se queste davvero fossero state le cause della guerra, come me-

ritavano esserlo; ma tali non furono; scopo del nuovo Napoleone parve questo: stringere la mano al Russo, che stava su lo sdegnoso e dirgli: bisogna che tu conti anco me; senti sono stirpe napoleonide. E la stretta fu gagliarda così, che lasciò sopra la mano la impronta violetta delle dita, onde il Russo raumiliato rispose: conosco i segni, io d'ora in poi conterò con te. Allora ebbe termine la guerra; la Inghilterra fu licenziata; e con che gusto figuratevelo voi.

Adesso vediamo che cosa proponesse un giorno Napoleone I alla Russia. Napoleone un dì posta la mano sul cuore alla Francia le favellò; palpita per me: tu sei povera, io ti darò per monili le corone dei Re: tu sei squallida, io ti ornerò come la moglie del pirata con le rapine del mondo; tu spesso hai serenato sotto cielo inclemente, vien meco, io ti assegnerò per albergo ostelli reali e imperiali: prima verrà meno in te il desiderio, che in me la potenza di soddisfare la tua cupidità: aggiungerò provincie al tuo Stato con la prestezza con la quale la tessitrice aggiunge fila alla trama; accrescerò al tuo popolo milioni di anime come si versa il grano dallo staio nella fossa. Dicono che ami la uguaglianza, e veramente tu con la repubblica te la sei data, ma dinanzi alla mannaia; io te la scambierò con un'altra facendo i tuoi figliuoli tutti eguali al cospetto dei miei cannoni; però quella metteva sempre capo al cimiterio; la mia può condurre un soldato dentro la reggia dove, a patto che serva me, potrà imperare su gli altri.

Il capitano mantenne la promessa: le terre rette da Napoleone come Imperatore dei Francesi per la parte di tramontana-levante a mezzogiorno-ponente da Treverniunda sopra l'Oceano baltico si distendevano fino alle falde dei Pirenei, e dalla parte di settentrione-levante a mezzogiorno-levante dal porto di Brest a Terracina, benedette dal sole, allietate dal clima, feconde e popolose di 42 milioni di abitanti: nè questo era tutto, che bisognava aggiungere le provincie illiriche e il regno d'Italia; inoltre a lui obbediva la Svizzera, lo inchinava Napoli, protendeva

le mani sopra la Spagna per agguantare poi il Portogallo: 800,000 miglia quadrate, 85 milioni di sudditi: per terra un quinto, per gente la metà della universa Europa.

E tuttavolta cotesto rigido intelletto non si conobbe mai così debole come ora, che pareva altrui tanto ponente, ond'egli un giorno appoggiato sul pomo della spada pensò: — per farmi odiare è troppo, e per farmi temere non è abbastanza.

Egli sentì l'odio che, affannandosi a saldare in un corpo i frammenti sparsi dei suoi nemici, aveva tolto sembianze d'amore: amore d'indipendenza, amore di libertà, amore di vetuste costumanze, amore di religione, amore di patria e, confessiamolo ancora, amore di servitù, dacchè taluni avessero provato gli antichi padroni più mansueti di lui; per ultimo, amore di contraddizione che, nella natura degli uomini, massime in quella dei Francesi, la Provvidenza volle che fosse elemento di vita. Non si sentendo capace solo a divorare la preda, Napoleone I, cercato un compagno, si avvisò averlo rinvenuto nel Russo: di vero Alessandro poteva allargarsi quanto gli talentava nell'Asia, nè era da credersi che per questa avessero a venire a contesa, o almeno tardi. La fama porge, e qualche storico afferma che, a Tilsitt o ad Erfurt, Napoleone tagliando colla spada una carta proponesse ad Alessandro: — questo a te, questo altro a me: ma non ci fu verso che s'intendessero, o perchè l'aquila russa armata di due becchi significasse non bastarle l'Asia sola, bensì sentire fame anco della Europa, o perchè il Russo ficcando i suoi dentro gli occhi del Còrso ci leggesse queste parole: *aiutami a divorarti;* o perchè non sia punto vero che l'amicizia dei grandi deva considerarsi *benefizio di Dio* (1); ma sì all'opposto vero questo altro, che la soggezione al potente per uomo non meno ambizioso, ma più debole di lui tormenti con insopportabile martirio.

(1) Gli istrioni francesi recitando a Erfurt al cospetto di Napoleone ed Alessandro una tragedia di Cornelio, fecero non senza ostentazione risaltare il verso:

L'amitié d'un grand homme est un bienfait des Dieux.

Allora il Russo pigliata la mano a Napoleone gliela strinse esclamando: — *ah! c'est vrai* — gl'istrioni recitavano la tragedia, gl'imperatori la commedia.

Molti negano la proposta che veramente sa di scenico; noi non sosterremo vero il modo, il quale pure consentiva alla callida natura dell'uomo; però crediamo alla proposta, imperciocchè non istette per lui che di concetto poco disforme la pace di Amiens s' informasse; e nelle veglie di Santa Elena, dove tramezzo alla nuvola di modestia, di temperanza, di amore per la umanità ed anco per la libertà di cui si circondava per farsi venerando ai posteri, di tratto in tratto guizzavano baleni d'immensa tirannide, così scriveva delle sue intenzioni rispetto all'Inghilterra: — noi ci siamo straziati, e se c' intendevamo in tempo avremmo potuto sovvenirci stupendamente. La Europa avrebbe posseduto un'armata sola, un solo esercito, e con questi retto (tu intendi oppresso) il mondo: arbitri della pace noi l'avremmo o persuasa con gli uffici, o costretta con le armi: io lo ripeto, quanto potevamo farci bene, altrettanto studiammo farci male e ci siamo riusciti.

Io veramente penso che così la intendesse unicamente a Santa Elena, perchè costà rivedeva le stampe della sua vita e le correggeva su i margini; ad ogni modo, o con l'Inghilterra o con la Russia è chiarito che il dominio del mondo, non potendo avere solo, consentiva a spartirlo.

Ora, a me sembra che il suo nipote abbia a chiudere nella mente il medesimo concetto per cause interne ed esterne. Fra le interne non porrò la vaghezza di continuare le tradizioni dello zio, e nè manco il proprio talento che pure lo deve spingere a cose grandi: questo soltanto dico, che non pare egli siasi proposto a scopo promovere la libertà, massime in Francia: ora avendoci chiarito di possedere ingegno non punto volgare, deve avere pensato sicuramente come la vita degli uomini non meno che quella delle cose comprendano in sè tre ragioni, e sono per nascere, per durare e per morire. Le ragioni del suo nascere tutti sanno: egli meglio che altrui; alle ragioni del morire egli non attende, e fa bene; non si ragiona di morti a tavola: circa a quelle del vivere per me reputo sicuro ch'ei mediti indefesso

al modo di rispondere alla frequente domanda del popolo: — perchè ci stai? — E giudico che in parte siasi allestito e in parte si ammanisca di rispondere con baldanza: — io sto per giocondarti e per prosperarti la vita; io ci sto per ridorare la corona della tua gloria. —

Quanto ai *Circensi* egli ha tenuto il patto, ed anco rispetto al *Pane* non si potrebbe senza ingiustizia negare ch'egli abbia compito il debito, almeno fin qui con minore iattanza, ma in modo più efficace assai che i repubblicani con quei loro sbalestrati esperimenti non facessero. Resta a ridorare la corona. Qui non ci è che dire; quando Napoleone anzichè ritenerlo scemo delle frontiere conquistate dalla repubblica risegnò lo impero della Francia (magnanimo atto davvero!), impose ai suoi posteri la legge, che a patto pari veruno di essi potessse ripigliarlo, o ripigliato tenere. Pertanto il concetto di rivendicare le antiche frontiere della Francia, a mio senno costituisce la più mite delle cause del novello impero, e conseguentemente il più discreto degli scopi che deve essersi proposto il Napoleonide: ma tanto non basta, però che dubito se i Francesi lo estimeranno compenso bastevole alla scemata libertà; e poi i popoli una volta sul cammino di acquistare roba non si voltano mai addietro. Di qui la necessità di mulinare sempre cose nuove per tenere occupata la irrequietudine della gente, che domina. Che cosa Luigi Napoleone si recò a fare a Stoccarda? I romanzieri soli hanno facoltà di penetrare nelle stanze segrete in onta ai serrami ed ai custodi, e quivi intendere e predicare al mondo quanto i principi si bisbigliano riguardosi nell'orecchio; gli storici rimangono davanti le porte chiuse, e quivi attendono a specolare. Molte cose pertanto io penso gl'imperatori conferirono che il tempo si è già portato come il rovaio le foglie secche; altre forse sono giunte al pettine; altre stanno per venirci. Il presente equilibrio del mondo si regge su i trampoli; dove mai si scombuiasse, restituirlo com'era sembra impossibile del pari che assurdo; e avendone a fondare uno nuovo è ragionevole credere che vogliano

farlo sopra basi diverse, le quali, come nelle macchine, quanto più le immaginerai semplici tanto più fabbricherai lo edifizio perfetto. Quale si consideri perfezione di Stato alla meute dello Autocrate russo non è difficile indovinare; nella estensione esterminata, nel Governo dispotico; Costantinopoli brama, Costantinopoli agogna e non mica come fine, bensì come mezzo per incamminarsi al conquisto di quanta più potrà terra nell'Asia. Doveva sbrizzarsi la Russia nel 1854, ma poichè non si potè, o piuttosto, come giudico, non si volle fare, la Francia per non restare assorbita nel vortice ha mestieri aggomitolarsi in impero vasto alla stregua del bisogno: donde si comprende che le proposte di Napoleone ad Alessandro in Erfurt, se ai giorni presenti desiderassero ammenda, ciò sarebbe per ampliarle non già per restringerle.

Quale può presagirsi possa essere per la Francia il compenso della Russia insediata alla fine in Costantinopoli? A me pare l'Egitto, e con lo Egitto la facoltà di estendere quanto meglio le verrà fatto con dominio diretto o no le sue coste nel Mediterraneo.

A queste contingenze lo Imperatore si è industriato e s'industria apparecchiarsi. La Francia mercè i suoi accorgimenti si è ridotta nelle mani unita e affilata come spada in mano al soldato: ormai sembra che nelle sue mani abbia altresì commesso il proprio cervello, e lo abbia facultato a pensare e a volere per lei. In Italia sgominò la temuta alleata dell'Inghilterra; l'Austria dopo Solferino non può più nocere o poco; e poi a finirla affatto non trovava conto perchè ha da servire per bastone fra le gambe alla Prussia: quanto alla Inghilterra si allestisce un formidabile naviglio nei porti francesi; l'armata russa nel Baltico rimase intera, a Nicolaiew se ne fabbricò una nuova. Grandi miriamo, e quotidiani i convenevoli che la Francia e l'Inghilterra si alternano, ma grandissimi e indefessi sono altresì gli allestimenti guerreschi che questa ultima accumula; e il Napier, oca del Campidoglio, non rifinisce mai di agitare il paese affinchè vigili ed armi.

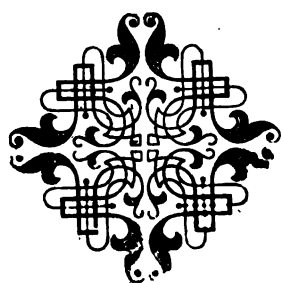
In questo disegno, che io reputo sicuro, l'annessione di Nizza fu il primo passo mosso in Italia; il secondo sarà Monaco e Mentone (1); non avranno mica nè smessa nè dimenticata l'arte di attirarsi gente italiane a Nizza: il guado è rotto.

Se mi si dice, che di faccia ai disegni di cotesti due potenti ogni resistenza tornerebbe vana; rispondo che questo è vero, ma secondo i tempi: adesso si potranno rompere, sarà troppo tardi domani; e la pace di Villafranca dinanzi al pertinace volere del popolo rimase sturbata. Per ultimo innanzi tratto dovere di cittadino è fare il debito; all'altro provveda la fortuna, la quale è meno amica delle ree opere che altri non pensa.

Nè temo già che altri mi apponga come su pei Diarii officiali di Francia si faccia un gran tempestare contro le supposizioni di voglie cupide che si attribuiscono allo impero, conciossiachè ci venisse appunto da cotesto paese la sentenza che le parole furono inventate per dare ad intendere il contrario di quello che hai nell'animo, e perchè ormai cotesti Diarii ci hanno insegnato che per capirli bisogna leggerli come i libri di lingua orientale, voglio dire alla rovescia.

Il voto di Nizza a mio senno indica la perdita futura della nazionalità italiana come una nuvola in cielo è segno di tempesta. Dio disperda il presagio; ma tra per queste e per quelle altre cause ch'esposi in Parlamento mi parve rispondere degnamente alla fiducia vostra, miei riveriti elettori, negando il voto allo infausto trattato.

Torino, 5 giugno 1860.

(1) E si avverò il presagio; il terzo boccone è la Sardegna.

# BATTI MA ASCOLTA!

## DISCORSO

---

### PARTE PRIMA.

Se mi toccasse in sorte la parte di Temistocle quando disse ad Euribiade: *batti ma ascolta;* io non mi vorrei mica lamentare, anzi all'opposto rallegrarmene grandemente con la mia fortuna; però fin d'ora concedo, per quanto occorra, larghissima facoltà agli emuli levarmi i pezzi da dosso a patto che mi leggano, e se pure fosse possibile considerino con prudenza quello che andrò dettando, imperciocchè io ci abbia pensato con tutte le potenze dell'anima, con tutta l'apprensione che desta in me il senso di un nuovo, imminente ed altissimo pericolo. Trascuro la forma nel dire; vorrei incidere, non iscrivere; avvertite alla sostanza, e date vénia a qualche parola dove mai sbalestrasse.

Che Luigi Napoleone nel suo segreto senta amore per la Italia lo credo: di qui trae origine; qui visse un tempo; e quando studio d'imperio o prepotenza di uomini non lo sospinsero altrove, qui lo riconduceva la voce, che richiama perenne il ramingo alla patria: uomo di mente, trasse dalle glorie d'Italia sperienza e modo di emularle; nè, avendo egli sortito da natura viscere di umanità, può avere contemplato le immani sciagure nostre senza dolore come senza furore.

Però bisogna pensare com'egli oggi sieda primo magistrato della Francia; ora altro è l'uomo, ed altro è il magistrato; così non dovrebbe essere, ma è.

Havvi una Francia sola quanto a terra e a governo; rispetto poi ad opinioni, chi sa dirmi quante vi abbiano France? Ricercarle tutte nè riuscirebbe, nè giova: pigliamone due solo. La Francia con le tradizioni antiche, e la Francia con le aspirazioni moderne. Non garbano le fantasie politiche, e certo il tempo non corre buono per ciò: pure credere che il passato si abbia a rinnovare a capello, e che la umanità sia condannata ad aggirarsi perpetuo dentro un ciclo di colpa e di errore, parmi infermità d'intelletto. Le nuove generazioni si mettono in cammino pei secoli con molto viatico apparecchiato dagli avi, ma molto eziandio ci aggiungono del proprio, e posseditrici di nuove cause devono così sperare come produrre effetti nuovi. Questo ancora confessò l'austero ingegno del Ferrari, spietato notomista dei tempi che furono. Quali poi sieno le cause nuove creatrici per certo di novissimi effetti, non importa che io esponga, imperciocchè le sappiano tutti o almeno pochi le ignorino: di ritorno alla barbarie non è più da temere; gli ordini bellici si mutano, la civiltà tra i popoli volge a bilanciarsi, gli spazi cessano frapporre ostacoli e dimore ai consorzi; il popolo (cosa sopra tutte stupenda!) comincia a pesare sopra la bilancia dei re, come non fu mai senza peso su quella di Dio; e le genti già principiano a persuadersi non essere create per avventarsi le une contro le altre e trucidarsi per libidine altrui. Questo senso di parentela che di mano in mano sorge negli altri popoli, mi sembra assai cresciuto tra gl'Italiani e Francesi. Guerra tra loro giudico che non ci abbia più ad essere; se mai sorgesse, io confesso addirittura che la porta del futuro mi si chiuderebbe innanzi agli occhi; avrei meditato, giudicato e sperato invano. Verrebbe meno al cospetto della speculazione filosofica, ed anco politica il fine provvidenziale a cui la nostra mente consolandosi confida sia sortita l'umanità. Tra la Italia e la Francia noi non possiamo credere che sia per intervenire più guerra, e che dove mai qualche percossa per somma sventura fossero per ricambiarsi fra loro, ciò avverrà come di due fratelli, i quali aizzati

da un traditore, si scambiano nel buio un colpo o due; finchè riconoscendosi alla voce corrono ad abbracciarsi.

Ma nella guisa, che l'edera infeconda si aggrappa agli edifizi vecchi, spiriti angusti durano in Francia tenacemente attaccati alle vecchie dottrine; e questi mentre hanno fama di savi, non sono altro che tristi. Costoro non contrastano, anzi desiderano avere uno stato forte a bastanza dal lato d'Italia, che s'intrometta fra essi e l'Austria, o la Germania; ad un patto però, ed è questo: che ei sia a bastanza gagliardo per cavarne difesa, ma non tanto che o possa metterli in sospetto di sperimentarlo avverso, o che faccia da sè: per la quale cosa s'ingegnano di tenergli più ch'e' possono la mano nei capegli.

Cotesti uomini adoperano due maniere d'industria: la prima consiste nello screditare la unità della Italia, ed anco ogni altra annessione dello Stato alle provincie già unite; la seconda nel pretendere che quanto più si fa Stato la Italia, tanto deve fornire guarentigie, o per parlare più chiaro tanto più si abbia a mettere sotto la dipendenza della Francia.

Argomento poi di dolore è vedere come uomini italiani spendano opera d'inchiostro a sostenere siffatta dottrina, la quale io giudico così perniciosa alla patria, che volentieri m'induco a credere finto il nome di quelli che leggo segnati sotto cotesti infelicissimi scritti. E valga il vero, anco messe da parte le qualità delle persone che fanno abbominabile la confederazione coi Borboni di Napoli, tu per poco ci fissi sopra gli occhi apprendi il diluvio dei mali, che essa ci tirerebbe addosso. La Italia si dividerebbe in due; e da ciò primamente ne uscirebbero interessi diversi, forse anco nemici. L'alta Italia senza la Venezia non potrebbe durare molto nè bene: la bassa Italia di ciò sentirebbe poco caldo e poco freddo: forse ella troverebbe anco il suo conto nel lasciare sola al cimento l'alta Italia, perchè questa non voltasse a danno di lei la temuta cupidità di allargarsi: la Italia superiore per giacitura avrebbe ad appoggiarsi principalmente sopra Stati potenti di forze terrestri; per la medesima

ragione la bassa sopra Stati potenti di forze marittime; donde o la necessità, o il comodo, o la vaghezza di cercare e di accogliere leghe diverse e con le leghe influenze o discordi, o contrarie, donde poi le gozzaie, fondamento di mala contentezza oggi e di aperta nimicizia domani. Due Stati di forza a un dipresso pari (lasciamo stare che sieno condotti ad accordarsi di pessima voglia) formeranno lega propriamente, non confederazione fra loro; ora quanto su queste leghe si possa far capitale la storia chiarisce. Pareva una botte di ferro la *santa alleanza* instituita fra i principi commossi dal comune pericolo nel 1815; e non mancava di spedienti certo per far stare a segno chi volesse appartarsene, però che bastasse, che i concordi rimanessero assieme contro il discordante; e nondimeno cominciò a cascare dopo pochi anni; ed oggi si sfilaccia tutta come tela fradicia. Delle confederazioni degli Stati liberi discorsi altrove; e dimostrai come si mantengano più tosto in gramezza, che crescano a rigoglio di vita in virtù di un forte potere centrale, che abbia modo di vigilare la esecuzione dei decreti federativi negli Stati componenti la unione. Ora questo forte potere centrale su due regni retti da due re non si concepisce: arieggerebbe al magistrato conosciuto col nome di *Justizia* di Arragona: pericoloso ufficio invero, dacchè Filippo II finì col tagliargli la testa.

E' ci ha un altro pericolo verso di cui non mi ristarò mai di richiamare l'attenzione della gente, ed è quello, che cadendo la unità della Italia cade come sequela la causa dell'annessione della Italia centrale. Le provincie della media Italia volentieri renunziarono tradizioni, glorie municipali, interessi pesenti, comodi futuri; anzi di grande cuore sè dissero parate a sopportare di ogni ragione disagi, davanti però il magnifico concetto di comporre una Italia, ch'è quanto dire uno Stato, che ci togliesse di petto agli altri Stati di Europa dalla condizione di accattoni per metterci in quella di popolo, che sente la sua dignità: popolo, *che volentieri dimentica che fu un giorno padrone di molti, ma che oggi intende non durare servitore a veruno.* Guai a cui

presumesse farci inganno! Possono scaruccolarsi i popoli addormentati, ed anco per poco; i desti è impossibile: e' vi ha tale che pensa di essere stato creato da madre natura per abbindolatore con patente regia e privilegio, e il povero uomo rassomiglia assai a Bertoldo, quando si rimpiattò dietro un vaglio.... tutti lo vedono, tutti lo irridono, ed ei non se ne accorge! — La politica che il Franklin conobbe migliore, allorchè legato degli Stati uniti di America si aggirava per le Corti di Europa e' fu di dire la verità — non tutta sempre, ma sempre verità.

Ponete mente: quello che vi affermo adesso io, risponde a capello a quel medesimo che già vi diceva il Manin, e noi uscimmo dal popolo entrambi e col popolo ci riducemmo sempre, e senza presumere troppo egli intendeva, ed intendo anco io i riposti consigli del popolo, anche quando il suo labbro pare che dissenta da quelli.

Di che cosa pertanto vi ammoniva il Manin? *Se la Italia rigenerata deve avere un re, non deve essere che un solo e questo non può essere che il re del Piemonte. Il partito repubblicano tanto calunniato fa novamente atto di abnegazione e di sagrifizio alla causa nazionale. Convinto, che prima di ogni altra cosa bisogna fare la Italia, chè questa è la prima e principale questione, egli dice alla casa di Savoia:* « FATE LA ITALIA, ED IO SONO CON VOI; « SE NO, NO. » *Egli dice ai costituzionali:* « *Pensate a fare la* « *Italia, non a fare grande il Piemonte, siate patriotti italiani, e* « *non esclusiamente sardi, ed io sono con voi; se no, no.* »

Il Manin questo scrisse a nome del partito repubblicano, e lo ripeto io a nome del popolo intero della Toscana, repubblicano o no: anzi mi arrischio più oltre a nome di quanti si affaticarono per l'*annessione;* dirò di più, a nome dello stesso signor Ricasoli. Là dove il governo sardo accettasse la lega con Napoli; qualora facesse cosa che perpetuasse, ed anco a tempo indefinito mantenesse la divisione in due Stati della Italia, la Toscana tornerebbe a desiderare la sua autonomia; questo affermo e confido che veruno, nè anco il signor Ricasoli, vorrà smentirmi.

Che se altra volta dissi: meglio quattro che cinque, tre che quattro, e via discorrendo, ciò fu nel concetto che non ci sostassimo punto per la via; nè facessimo ricevuta del resto: ora poi accettando la lega e introducendo un nuovo diritto internazionale in Italia, rompereste con le vostre mani la formula sudata con acqua e sangue, e lo dirò aperto, santificata per la parte nostra con tanta pazienza d'ingiurie vecchie e nuove per parte di tali che con isforzi inauditi sopportammo solo perchè si dissero amici della patria; onde noi ragioniamo così: — poichè se essi promovono davvero le fortune patrie, noi saremo sempre e sinceramente con loro, mentr'essi non istarebbero mai con noi, pazienza, e tiriamo avanti!

Così essendo, ragione politica persuaderebbe lo spartimento della Italia in tre Stati, conciossiachè il mediano impedirebbe gli urti subitanei; s'interporrebbe mediatore naturale tra i piati; modererebbe gl'impeti; comporrebbe le discordie; e dove con le arti della pace non riuscisse, accostandosi con l'autorità e con le forze allo Stato iniquamente offeso, o che si volesse offendere, creerebbe quella preponderanza di provvisioni militari che non si potrebbe affrontare senza manifesto pericolo. Anzi se sottile intendi conoscerai che senza siffatto moderatore ogni dissidio tra i due Stati pari su la medesima terra difficilmente non farebbe capo ad aperta contesa, e migliore rimedio di questo ed evitare i casi di guerra non si saprebbe vedere.

Però non mi trattengo a spendere altre parole su questo argomento, il quale a me e ad altrui riesce fuori di misura molesto: basti averne detto tanto, perchè chi ha senno intenda e ne faccia suo pro. — Se Piemonte non vale a fare una la Italia torni Piemonte. —

Gli scrittori contrari alla unità espongono per la minuta gli ostacoli, i danni e molte altre cose essi espongono: sapevamcelo: ma qui non giace il nodo: il nodo sta nel confronto dei danni del vivere separati coi vantaggi di raccoglierci dentro un corpo solo. Certo a unirsi repugnarono sempre i nostri maggiori; tro-

vato loro fu la bilancia politica, mantenuta poi con tanta industria come con tanta rovina nostra. Da questo nacque, che la parte sbattuta chiamò in soccorso i forestieri perpetuando il servaggio; le arti subdole preposero alle armi, sicchè quando Ludovico il Moro, il quale ebbe fama di eccellenza negli scaltrimenti, chiamò i Francesi, Carlo VIII corse la Italia da un capo all'altro con gli speroni di legno, ed egli andò a finire prigione dentro un castello di Francia. Appunto perchè la sperienza dei tempi uscendo dalle meditazioni dei politici entrò nelle convinzioni dei popoli italiani, questi postergato ogni rispetto nulla altro vogliono nè cercano, tranne la dignità di Stato potente. Servi di Dio: bene sta, vogliamo essere, ma trovarsi servi dei servi di Dio non piace a persona; e se così si chiamava il Papa, lo faceva per celia. Si contrasta male la idea, che penetrando nel sangue, e per così dire nell'aria agita il secolo. Se tu cerchi nella storia dei tempi un moto, che rassomigli a quello, che di presente spinge con impeto fatale i popoli a rinvendicare il proprio Stato, non ti verrà fatto trovarlo, eccettochè nella passione, che rovesciò la Europa su l'Asia pel conquisto del Santo Sepolcro.

Ma l'armeggiare senza concetto non si manifestò mai quanto nei casi siciliani. Io non incolpo il signor conte per avere negato nei primordii soccorsi alla impresa del generale Garibaldi, imperciocchè io non pretendo ch'egli creda ai miracoli; e cotesta impresa davvero ha del miracolo: vero è però che il popolo più spesso che non si pensa opera prodigi: ma il signor conte nei suoi scritti dimostra tenere il popolo in mala opinione, e a me non preme emendarlo di questo suo vecchio errore: bensì lo incolpo, e molto dei provvedimenti presi, allorchè si seppe operato il miracolo.

Quali eglino fossero fu già esposto da altri, nè si rimarranno qui; a me reca molestia impelagarmi nella ingrata materia; tanto basti, che cotesta impresa fu una stonatura pel signor conte, un pruno negli occhi, il quale s'ingegnò con arti nè buone nè sagaci irretire il leone adoperandoci uomini, che ormai screditati

nello esercizio di ogni più rea calunnia non pure dovevano partorire aborrimento nei generosi, ma alienare da loro tutti quelli che affatto corrotti non fossero. Onde ne venne che nel momento più opportuno il Garibaldi e la Sicilia con esso gli torsero la faccia, mentrechè se in quelle prime caldezze la Sicilia entrava a parte della famiglia italiana retta dal re Vittorio Emanuele in virtù d'immensa acclamazione, molte cose rimaste dubbie andavano chiarite, molte sospese condotte a compimento; altre impedite; nati diritti; fatti consumati; e *cosa fa cosa e tempo la governa.*

Non è materia di scritto breve esporre i particolari minimi dei casi successi; importerebbe maggiormente indagare se ci fosse modo di riparare agli errori, ed io confesso, che per la parte del conte di Cavour e dei compagni suoi lo spero poco, bensì confido nella veemenza prepotente dei tempi, negl'istinti dei popoli, e nella buona fortuna, o provvidenza che si abbia a dire, la quale così visibilmente ricuce gli strappi che fa il poco senno degli uomini. Tuttavolta senza indicare specialità, il consiglio del Re se intendesse ad opera grande dovrebbe innanzi tratto persuadersi, che le opere grandi si fanno mediante concett grandi, e si valesse di gente integra, dagli amici amata, agli emuli non paurosa, rispettata da tutti, non sudicia di calunnia, non vendereccia, non sospetta per immodestia di vita, e per istemperatezza di spese; cogliere l'ora, imperciocchè se lo Epicureo per consiglio di Orazio ha da *carpere diem;* il politico deve acchiappare, ho detto l'ora, ma io aveva a dire il minuto a volo; lasciare le obsolete formule propostegli dal signor Marco Minghetti, nuovo diacono della *moderazione;* ormai la esperienza dimostrò come esse quando non esprimono male, esprimano nulla; lievito infortito rimasto nella madia dei Guizot e compagni suoi. Il *fortiter et suaviter* la è roba da salmi; *e forti dulcedo* può somministrare argomento alle sciarade di Sansone: gli Stati si creano, e cosa più difficile assai, si restituiscono infermi, con ben altri consigli, che queste sciarade non sono.

Per me giudico la politica del signor di Cavour nè di concetti grandi, nè di partiti animosi, insomma incapace affatto al compito di ricostruire la Patria. Quando non mi sovvenisse altro argomento per credere così, mi basterebbe questo: ripreso per la cessione di Nizza, egli rispondeva in sostanza, che della perdita di Nizza lo assolverebbe lo avere portato parecchi milioni di anime al Piemonte. Lasciato in disparte come cotesto discorso non avesse riscontro di verità, egli rivelò concetti parziali e provinciali, non già generali, o Italiani: difatti, mentre per la perdita di Nizza Italia scema, per l'aggregazione di più provincie italiche Italia non cresce; coteste parole reggono se consideri questo agitarsi stupendo di popoli rispetto al vantaggio del Piemonte, non reggono se le consideri rispetto alla universa Italia....

Studiato l'uomo nella pratica della vita, come nei suoi scritti, certo non si potranno nè si vorranno negare nel signor conte di Cavour doti commendevoli d'ingegno pronto, sagace, ed efficacemente operoso, ma quello di cui non porse mai saggio furono appunto studii storici, e capacità politica. Il signor Farini di leggieri lo vince, e bene avremmo potuto augurare di questo ministro se questi fosse stato preposto ai negozii esteri, e l'altro alle finanze, ai lavori pubblici, a ogni altra faccenda insomma purchè non fosse interna; ma io dubito se il signor Farini possa molto, od anco possa sopra il signor conte di Cavour; ed avrei desiderato che ei si serbasse a ministero dove in compagnia di uomini più affini per genio, per condizioni e per istudii a lui, avrebbe potuto continuare nella pratica dei partiti risoluti i quali, governando egli la Emilia, fruttarono salute a nobile parte d'Italia, a sè lode.

Che che di ciò sia, il Parlamento ebbe in certo modo la confessione dal signor di Cavour, com'egli difetti di disegno politico, e tiri innanzi alla giornata e diremo quasi a *casaccio*. Quando il Ferrari ferocemente lo incalzava, esclamando: « Voi non sapete quello che siete; nè d'onde partite, nè dove intendete andare: farete un regno solo, o una confedazione? Voi lo ignorate: ri-

marrà il Papa in Italia, o ne lo bandirete? Voi lo ignorate. Che più? Sapete voi come vi chiamate? Anco questo voi non sapete ».

Queste parole mi mettevano il brivido nelle vene: al signor conte non era chiesto nulla, e poteva, volendo, tacere; ma no: egli volle manifestare l'animo suo; stringendosi nelle spalle e facendo un lazzo giullaresco, il quale esprimeva il concetto: « in verità non ne so nulla! » E i suoi parziali scoppiarono in risa. Dio voglia che cotesto riso non costi altrettante lagrime alla povera Italia (1). Si comprende ottimamente che i disegni non si abbiano a svesciare in piena Assemblea, ma confessare di non averne alcuno, dite, non parvi strano? Qual giudizio vi formereste voi di quel nocchiero che sul punto di mettersi in mare con un preziosissimo carico, bandisse di non sapere dove sarebbe per trasportarlo?

Guardimi Dio dal miserabile vanto d'indovinare i mali della Patria; e poi per chiunque si esercitò nelle faccende politiche quanto dissi sul conto del trattato del 24 marzo appariva così ovvio, talmente necessario alle sinistre premesse, che davvero non ne attendeva fama di savio. Io pertanto diceva allora, il fatto della cessione di Nizza è sacrilego come quello che intacca il sacro suolo della Patria; e pure più della cessione mi offende il modo: fu indegno non solo di mente versata nei negozii politici bensì di vulgare *prossenet* a porre per fondamento del trattato la ragione del sospetto nella Francia, e con la ragione del sospetto l'altra consequenziale di premunirsi di noi a stregua del nostro ingrandimento. Per questo fatto affermai renunziata la Unità italiana: omai non desiderabile lo stendere un passo a oriente però che di tanto avremmo dovuto indietreggiare a occidente: parvero parole esagerate e vane: bastò a sedare gli animi la singolare promessa del Presidente del Consiglio dei Ministri che non avrebbe ceduto più oltre nè anco una spanna del suolo italiano, fosse pure per acquistare Venezia: come se egli durasse eterno alla vita, e al potere, e come se i casi non fossero

(1) E fui profeta.

troppo più potenti degli uomini quando anco hanno nome Alessandro, Cesare, e Napoleone, pensate poi se quando si chiamano Cavour! La prudenza politica consiste nel non collocarti spontaneo nel passo che ti condurrà inevitabilmente alla rovina.

Ora i diplomatici di Francia argomentando, che nonostante il tramestìo dei giornali loro la Unità italiana deve pure uscire dalla concitazione che affatica le menti, hanno già provvisto al caso: considerate queste parole, che io lascio intatte nello idioma natìo per fuggire la colpa di averle alterate:

« Le gouvernement de l'Empereur s'est expliqué aussi dans « une circulaire ministérielle sur l'éventualité de l'annexion de la « Sicile au Piémont. M. Thouvenel déclare dans la note à la « quelle je fais allusion que le cabinet français *ne refuserait pas* « *son adhésion à l'annexion de la Sicile*, *mais que en présence* « *de ce nouvel agrandissement du Piémont il trouvait nécessaire* « *de prendre quelques mesures intéressants la sécurité de la* « *France!!* »

Che se domandi come abbia ragione di così pretendere la Francia ti sarà facilmente risposto: non ne ha veruna, sia che tu consideri il diritto, o il fatto; perchè in diritto i popoli non sono dati in custodia agli altri popoli come i recidivi alle guardie di pubblica sicurezza, e se qualcheduno dovrebbe premunirsi saremmo noi divisi da secoli, appena congiunti adesso, disarmati quasi, e un quarto meno dei Francesi. Ma è duro confessarlo, essi hanno ragione di faccia ai principii, che dettero fondamento al trattato del 24 marzo....

Nè vuolsi mutare concetto, caso mai negassero la circolare ministeriale del Thouvenel, perchè a tale noi siamo, che i dinieghi non valgono, e poi i diarii di Francia fanno fede delle industrie adoperate a suscitare una opinione alla quale poi i diplomatici si dichiarano umilmente costretti di uniformare i partiti governativi... Importa tenere dinanzi agli occhi l'avvertimento, che mi sembra supremo del Manin: la Italia piglierà un Re a patto, che sia il solo Re di tutti i suoi popoli.

Se vi ripromettete questo dalla diplomazia, o non lo otterrete o ve lo farà pagar caro così, che la carne non varrà il giunco. Ardite, fate, e allora la diplomazia troverà una formula giuridica all'operato; cotesta congrega raccolta per lo più nelle anticamere dei principi sostiene due parti nel mondo, di tosatrice e notaio; i deboli tosa, dei risoluti registra con molta solennità i fatti nei suoi scartafacci: sta a voi provarla o tosatrice o notaio.

Ci erano cause di rottura col Re di Napoli, altre ce ne saranno: se volete rappresentare i popoli italiani (e ormai lo dovete) afferratele: per rigettare ogni ombra di lega già ci sono. Pigliate consiglio dal popolo, che vi rimugghia intorno con le sue mille onde come il mare in burrasca; non dubitate di niente; ricordate quello che disse Cesare al nocchiero sbigottito dalla tempesta: — *Quid times? Cæsarem vehis* — Io dico a voi: che temete? viene con voi la fortuna d' Italia.

Della Francia già vi favellai; essa contiene di due maniere francesi. Francesi eruditi nella pretesa scienza dei Governi, e francesi dal cuore largo; i primi vi assottiglieranno la moneta, o come il giudeo a soldo, e a centesimo si accapiglieranno con voi pel prezzo col quale intendono farvi pagare la patria: i secondi anelano sollevarci con immenso plauso sopra li scudi come i maggiori loro costumavano co' prischi Re. Luigi Napoleone sta dietro ad entrambi, ed a seconda delle opere vostre vi lascerà o tosare o levare sopra gli scudi.

Imperciocchè io di tutte le sue parole non voglio ricordarmi di altre eccetto che di queste: — *Siate soldati oggi per diventare uomini liberi domani.* — Parole romane erano coteste, e degne che i figli dei romani le udissero. Ora non può essere, e non è, ch'egli si dolga, che le sue parole abbiano ricinto l'anima nostra come un grido di guerra — e non avremo nè daremo mai pace, finchè la patria non sia restituita alla dignità di Stato retto nella sua interezza a nobile monarchia.

Genova, 10 luglio 1860.

## PARTE SECONDA

---

**Pregiatissimo Signore.**

Della *Opinione* che mi mandaste, gran mercè, però che altrimenti in queso mio romitorio sarebbe stato difficile assai, che mi capitasse fra i piedi. E' pare, che io non garbi alla *Opinione* nè per di fuori nè per di dentro, e va bene; e siccome la *Opinione* non piace a me nè per di dentro, nè per di fuori siamo pari e patta. -- Però, superbia o modestia, ch'e' sia, io non mi sarei creduto obbligato a fare caso della *Opinione* parendomi mirabile per pensieri sciatti, e per barbaresca favella, e già la gittava nello *apoteta* dove gli Spartani buttavano un dì i figliuoli mal nati, ed oggi si buttano i giornali, quando mi ravvisai, e conobbi, che impancandosi ella ad avvocare pel Ministero egli era con queste, non con lei, che si continuava la disputa, e ciò come vedete gli è un altro paio di maniche: per la quale cosa valendo il pregio di dire il fatto mio senz'altri preamboli entro in materia.

Gli uomini politici rassomigliano punto per punto ai litiganti, i quali arringano al cospetto dei giudici, se non che il Tribunale loro andando composto dello intero paese, ed agitandosi non interessi privati, bensì faccende pubbliche e d'importanza suprema parrebbe, che avessero a smettere il vezzo, che gli avvocati co-

stumano di soverchiare cioè l'un l'altro per via di arzigogoli, e proporsi a fine della disputa la santa verità; ma intanto che questo, desiderando, aspettiamo, pigliamoci il mondo qual è.

Avete mai viste una collezione di piedi bistorti, o *bovini* come eglino si abbiano a chiamare? Io la contemplava giusto stamane dentro una bacheca di *quel grande nemico della Italia*, ch'è il deputato Agostino Bertani, e contemplandola, pensava alla *Opinione*, onde esclamai: « coraggio! poichè fruga, fruga la maniera di mettere in sesto i piè bovini si è alla fine scoperta, o che non si ha da trovare anco il modo di raddrizzare i cervelli *bovini*, ed anco i *viperini?* — No, non bisogna disperare di nulla, nè anco, che un dì la *Opinione* si pigli cura di ragionare, l'*Espero* di rispettare, il *Piccolo Corriere* di mutarsi la camicia, e comparire onesto...

Ma le mie parole vennero interrotte da un coro di giovani in procinto di partire per la Sicilia, i quali in suono di canto fermo cantavano: « Hieromomus *nondum diaconus* scribebat diaria in » adycto templi de rege, *grege*, lege et prohetis: et *spiritus eius* » *obediebat pecuniae.* (1) ».

O la è curiosa la *Opinione!* Ella mi domanda chi sono; o non gliel' ho detto io? Non ha ella letto il mio nome stampato senza abbreviature in fondo allo scritto? E' parrebbe più ragionevole, che io domandassi a lei: *chi sono i scrittor tui?* Ma siccome, palesandoli ella, io varrei a conoscerli molto meno di prima, così mi astengo dalla richiesta. — Poco preme sapere come si chiami il cane, bensì a quale padrone appartenga, e per questo, basta guardargli il collare. — E' mi hanno detto costà, che tiri innanzi la *Opinione* un onesto isdraelita: se così fosse, io gli direi: forse non ti sembro nè per sangue inclito, o per sostanza cospicuo da potere dire la mia? Ti paio oscuro, popolano, ple-

(1) Hypercalypseos Didymi c. 1, 2. — Geronimo *non anco fatto diacono* scriveva giornali in sagrestia, del re, del *gregge*, (con questa parola si figura una Camera di deputati) della legge è dei profeti, e lo *spirito di lui obbediva ai marenghini*.

Traduzione libera.

beo? Che rileva questo? Bada al consiglio e non all'uomo, alla fontana e non al sasso donde spiccia. Rabbi Santo così ammoniva prudentemente Don Pietro:

> Per nascer en espino — La rosa ya no siento
> Que pierde; ni el buen vino — Por salir del sarmiento
> Ni vale el azore menos — Por que en vil nido siga
> Ni los exemplos buenos — Por que Judio los diga (1).

Dunque l'onesto ebreo di Torino si attenterebbe a mostrarsi meno liberale oggi, che nol fu Rabbi Santo ebreo di Carrion de los Condes or fanno appunto 500 anni? Lasci l'onesto ebreo che possiamo parlare anco noi servi della gleba: non contenda la libera parola a noi figliuoli della vile *moltitudine*, che la Società davvero ha *cresimato* con gli schiaffi, e di che tinta schiaffi! — Sappia la *Opinione* che io mi sono uno, che da quarant'anni si studia di fare per la Patria niente più, niente meno che il *proprio dovere*, secondo le sue forze, le quali egli confessa debolissime, e per nulla corrispondenti alla gravità dei bisogni.

La *Opinione*, dopo avere tentennato tra il sì e il no, se mi si possa concedere il diritto di avere voce in capitolo intorno alle faccende pubbliche, dice, che forse come cittadino non mi si potrebbe negare a rigore; ma subito dopo me lo ripiglia quasi pentita, perchè non seppi difendere la *libertà*. Oh! queste poi, la mi scusi, ma sono grullerie prette; conciossiachè, posto per vero quello che dice lei; veda come per conseguenza della sua sentenza non potrieno favellare di libertà eccetto i fortunati. Così Catone se rivivesse, poichè fu superato da Cesare, zitto! — Zitto Bruto vinto da Marcantonio e da Ottavio a Filippi! Non fiati Kosciuszko ch'ebbe la peggio dal Souvaroff a Macieiowice! Ma questo messo da banda, o mi faccia la finezza di dirmi chi salvò la libertà dopo Novara? certo la salvò il Piemonte; ma

(1) Io già non sento, che la rosa scapiti per nascere su la spina, nè il buon vino per uscire dal tralcio. L'Astore per istarsi dentro nido vile non ha meno pregio, come non l'hanno i buoni consigli quantunque suggeriti da un Giudeo.

perchè? O li senta via questi perchè: perchè per somma ventura sua, ed anco nostra trovandosi il Piemonte a piè delle Alpi, i Francesi non lo avrebbero lasciato invadere dai Tedeschi; perchè non ci si avea a restituire un principe straniero; perchè in fine Dio sentendo misericordia del diuturno patire della patria, ci volle consolati col miracolo di un Re, il quale resistendo alle blandizie come alle minacce aborrì ripigliare il dominio assoluto. Questo rammentino sempre gl'Italiani, e non consentano mai che anco di tanta gloria altri si faccia FUCO, tristissimo animaletto che pare un'ape, ma incapace a produrre il mele, si divora quello che le vere pecchie fanno.

Il diario officioso del Ministero anco mi nega l'apertura di bocca, però che io comparissi improvvido a difendere il paese dalla *reazione*. Davvero un genio maligno strascina cotesta gente a stuzzicare i calabroni, quando io nel nome santo di Dio vorrei scongiurare, che sopra certi tasti non ci tornassero più. Quante volte ho da dire, che io era fermo a non sopportare, che senza patti di mantenere lo Statuto, e serbare la Toscana immune dagli Austriaci rientrasse il Granduca? Quante ho da ripetere, che in ciò mi si offeriva mediatore, e garante la Inghilterra, e sperava tirarci anco la Francia? Non dimostrai col fatto, e con parole chiari? come non dovevano andare sole queste pratiche, nè sporgere la Toscana le mani supplicevoli, bensì armate; e in caso di rifiuto accinta a difendersi? Considerate poi le qualità dei tempi e la indole cauta del Granduca io mi viveva quasi sicuro di riuscire. Ad uomini reputati allora liberali piacque altrimenti, e nella comune trepidanza fingendo sicurezze che non avevano, screditando il partito preso da me come infallibile a partorire il dispotismo, e la occupazione straniera, promettendo incolumi le libertà della patria, legandosi alla chetichella con la *reazione*, giunsero a consegnare la Toscana tradita in balìa della tirannide, e della invasione tedesca. — E valga il vero; di questa opera ebbero lode, e fregi dalla tirannide restaurata! Quali l'una e gli altri la mia mano trema a vergare; leggeteli se vi dà il

cuore, stampati nel *Monitore Toscano*, ed una volta, e ciechi nella mente, imparate (1).

E più oltre si arrischia il Campione del Ministero, e mi contende il dire, perchè non seppi salvare me stesso. Che vuol egli? In me si rinnovò quel detto antico: « di cui mi fido guardimi Dio; di cui non fido mi guarderò io ». Confesso il torto di avere reputato i gentiluomini *gentili*, che fossero capaci di amicizia, e

(1) *Monitore Toscano*, N. 293. 16 Novembre 1849. Notizie interne. — *Parte officiale*.

« S. A. I. e R. volendo che sia serbata memoria del GENEROSO SFORZO con cui la Toscana seppe torsi dal COLLO IL GIOGO che l'era stato imposto da un'audace fazione ha, con suo veneratissimo rescritto del 14 corrente, ordinato che siano coniate tre distinte medaglie da tenersi appese con nastro rosso e bianco, che una in argento rappresentante il suo augusto ritratto da una parte ed avente a tergo *entro una corona di querce il nome di quel benemerito cittadino che con atto di* SEGNALATA VIRTÙ *contribuì a promuovere e ad assicurare la restaurazione del principato civile*; una seconda in argento, che porti ugualmente da una parte l'impronta della sua augusta effigie, e dall'altra entro la corona di querce le parole *Onore, e Fedeltà 12 aprile 1849*: ed altra simile in bronzo, per essere queste distribuite a quei cittadini che hanno contribuito in *modo speciale* a quell'opera della quale le sopraddette medaglie sono destinate a conservare perenne memoria.

« Or mentre S. A. I. e R. attesta la sua regia soddisfazione ai moltissimi che coll'opera loro validamente contribuirono alla MAGNANIMA IMPRESA, e ne raccoglie e registra i nomi, ha frattanto ordinato che siano distribuite le medaglie coi nomi dei destinatari ai seguenti individui:

« Di Firenze: Ricasoli cav. Orazio Cesare: *Digny cav. conte Guglielmo* (ora senatore del Regno); Azarrini Carlo; Bonini Giuseppe; Galletti avv. Gustavo; Rossi Filippo; Capoquadri comm. senatore Cesare; *Ricasoli barone commendatore Bettino* (ora deputato e governatore di S. M. il Re in Toscana); Torrigiani de' Marchesi Carlo.

« Di Pisa: Castinelli cav. Rodolfo; *Centofanti prof. senatore Silvestro* (ora senatore del Regno); *Ruschi dott. Rinaldo* (ora deputato); Franci avv. Enrico

« Di Lucca: Berghini avv. Pasquale; Trenta Gio. Batista; Del Re avv. Isidoro; Bertini Angiolo; Chicca Giovanni; Meuron Samuel; Nobili Carlo; Ottolini contessa Caterina; Bernardini marchesa Eleonora; Bendini Antonio.

« Di Arezzo; Fineschi prefetto Giorgio (col giorno dell'assedio di Arezzo).

« Quelle non nominali ma d'argento ai seguenti:

« Di Firenze: Collarini avv. Pietro; Altoviti cav. Francesco; *Galeotti cav. Buonaventura* (carceriere di F. D. Guerrazzi); Barberisi Gelasio; Coppini Alessandro; Renard Tommaso; Pecori Guglielmo; Gerini marchese Carlo; Battisti Giovacchino; Cattani cav. Leopoldo.

di gratitudine, della fama si mostrassero studiosi, la giustizia zelassero. Perchè doveva temerli io o come? non mi promossero essi, anzi essi principalmente al governo del paese prima e dopo la partenza del Granduca? Non li tutelai, non li difesi? Le parti di retto magistrato neglessi, o manomisi? Fui ladro? Fui sprecone della fortuna pubblica? Preso dalle vertigini del potere mi mostrai superbo, arrogante, e ciò che più importa, ingiurioso? Quali figli, quali fratelli, o congiunti, o amici promossi alle ca-

» Di Pisa: Novelli Emilio, parroco della Rotta; Del Guerra Pietro di Pontedera; Mastiani cav. Teodoro; *Ruschi cav. Francesco*; *gonfaloniere di Pisa*; Ranzi prof. Giovanni; Ghelardubci avvocato Silvestro; Bartoli Raimondo; *Matteucci cav. professore Carlo* (ora senatore del Regno).

» Di Lucca. Dinelli avv. Giuseppe; Francesconi Felice; Nervi dottor Ferdinando; Frediani Giuseppe; Favilla Gio. Domenico; Petri Francesco; Selti Agostino; Marchi Lorenzo; Santini Angiolo, maggiore; Bertocchini Francesco; Tortelli Vincenzo; *Mazzarosa marchese Giovanni Battista* (ora senatore del regno); Talenti Luigi; Guinigi de' Conti cavaliere Niccolao; *Ghivizzani avv. Antonio*.

» Di Siena: Bianchi cav. Carlo; Fondi Alfonso.

» Di Arezzo: Siemeni Carlo, ispettore delle regie foreste; Albergotti cav. Achille; Berti D. Luigi gonfaloniere di Pratovecchio: Biondi Eugenio, cap della Guardia civica di Bibbiena; Parroco di Papiano presso Stia.

» E quella di rame ai seguenti:

» Di Firenze: Kerich Tommaso; *Farinola marchese Francesco*; *Paoli Baldassarre* (magistrato); Caselli Lodovico; Malriti Giovacchino; *Parigi Dott. Pietro*; Frediapelli Dott. Carlo; Dei Dott. Giuseppe; Orlandini conte Fabio; *Siccoli avv. Luigi*; Lustrini cav. Carlo; Francolini Felice; Biondi avv. Liugi; *Rimediotti avv. Francesco*; Bendoni Luigi: Agostini Ferdinando; Giachetti Pietro; Angiolini Luigi.

» Di Lucca: Casali Alamanno; Galli Giuseppe; Giorgi avv. Luigi; Magi Mansueto; Lazzeri Eugenio; Lucchesi Achille; Ottolini conte Alessandro; Stefani Frediano; Rossi Matteo.

» Di Pisa, Fanfani Leopoldo; Fusori Benedetto; Lucarelli Giovanni; Lucarelli Antonio; *Nistri Giuseppe*; Campani Ranieri; Giampasquini Pietro; Baciocchi marchese Felice; Beccarini Giuseppe Carlo.

Volendo finalmente dare alla sua dilettissima città di Firenze e per essa al *suo Municipio* una solenne dimostrazione di sua R. riconoscenza per la *parte primaria* che assunse in quel difficil momento, e *per lo zelo con cui procurò che si diffondesse per tutta la Toscana* QUELLO SLANCIO *che si era sviluppato in Firenze* ha pure ordinato che alla bandiera di lui già donata alla Comunità civica per essere portata avanti il suo magistrato, sieno inscritte le parole 12 APRILE 1849! onde quell' insegna municipale rammentando *l'epoca della restaurazione*, SIA PERPETUO ATTESTATO *dell'iniziativa presa dal Municipio di Firenze alla restaurazione medesima.*

riche più lucrose come il cacciatore chiama il cane al pasto dopo ammazzata la fiera? — Eglino, proprio quei dessi, che mi tesero il tranello, non ebbero con centinaia di altri testimoni a confessarmi degno della fiducia del paese? Poteva dunque o doveva credere io, che per loro mi si ammanisse cosiffatto tiro, onde (come attestò o il più ingenuo, o il più inverecondo fra tutti) immolarmi vittima propiziatoria il dì del connubio, voto supremo delle accesissime voglie di cotesti meschini, tra loro e il Granduca restaurato? Quelli che si sentono coraggio di biasimare l'uomo il quale leva ogni tantino la mano alla faccia per iscacciare la impronta zanzara che gli ritorna pertinace sul naso, m'incolpino per avere così risposto alla *Opinione*: i discreti mi scusino.

Io ve lo certifico alla recisa; questo non potere movere parole senza sentirsi accusare di astio, e di peggio, è morte espressa del Governo rappresentativo; e come se fosse poco, ecco ad ogni momento saltare su il conte di Cavour; e dire: — o votatemi questa, e questa altra cosa, perfino la compra della casa Pollone, o me ne vado a Leri. — Come se, dopo avere a questo modo costretto la Camera a dire di sì nella sala, quando aveva detto di no negli ufficii, rendesse provvido un contratto dove l'erario ne andava peggiorato di meglio di 200,000 franchi. Allora val meglio chiudere il Parlamento, e gittarne le chiavi nel Po, o piuttosto, come fece il Cromwello in Inghilterra, metterci sopra il suo bravo *appigionasi*.

Havvi a Torino un giornaletto lepido su cui come dentro a specchio si riflette il senso volgare del popolo, il quale se talvolta s'inganna, dall'altra parte non può negarsi, che spesso precorra il giudizio dei prudenti. Ora dunque certo giorno il *Fischietto* effigiò il conte di Cavour affaccendato a stampare deputati del tutto simili a sè, e sotto occorreva la leggenda parodiata della Genesi: — et fecit *Cameram* ad similitudinem suam — In cotesto giorno il lepido diario attestava il sentimento universale. Se gli amici del Ministero nel tramestio delle elezioni se la in-

tendessero con lui io non so; bene lo possiamo argomentare quante volte consideriamo com' ei ne raccogliesse i lazzi frutti, e i mestatori venissero in grazia meglio di prima, e non fosse risparmiata infamia per escludere gente sospetta di volerlo pesare alla bilancia dell'orafo. Basti ricordare il *Piccolo Corriere d'Italia;* per mole piccolo, ma gigante nell'arte di assassinare la reputazione d'uomini non immeritevoli al sicuro della patria comune. Oggi cotesto diario guaisce pel mal governo, che altri mena dei fattori suoi; se li calunnino, o no, a me non giova indagare, e credo che calunniati nón sieno: quando mai lo fossero, avremmo anco qui nuova causa di ravvisare una *Nemesi* inesorabile, la quale ordina che tu caschi nella fossa che tu hai scavato. — Taci miserabile diario, e mostra l'unica dignità che avanza ai colpevoli, quella del rimorso. Non lo sapevi? Dio non paga il sabato — ma paga.

Certo a questo modo sono giunti a formare ciò che si chiama il paese *legale*, da cui, per mio avviso, dista il paese *reale*, più che gennaio dalle more, sénonchè il ministro che così opera, o lascia che gli appaltoni operino per lui, rassomiglia al soldato che, sul cimento di combattere butta via la spada. Il buono Chenal con le ultime parole profferite nel nostro Parlamento deplorava come coteste Assemblee ormai fossero diventate altrettanti *bureaux d'enregistrement;* pur troppo uffici sortiti al brutto mestière di registrare errori, e qualche volta colpe. Però non tutti i deputati così; e noi compiremo il nostro dovere come lo intendiamo: vadano sicuri che noi lo compiremo: *vecchio nocchiero non teme procella*; chè rotti sì ma non stanchi noi sovviene pertinace il volere, e col volere il potere di combattere: *peioraque vidimus.*

Raccontano gli storici come Alessandro Magno avendo preso la usanza di tenere il capo alquanto chino sopra l'omero destro, tutti gli aderenti suoi per piaggeria lo imitassero; e qui la si poteva per avventura passare, che il male non era troppo, ma il plagio, che il servidorame fa delle industrie del ministero noi

non soffriremo sgabellato senza il debito dazio. In che cosa coteste industrie consistano io mi tolsi il pregio di spiegarlo al signor conte di Cavour nel Parlamento, ed ora ripeterò: — quando il Ministero si trova corto ad argomenti contra di te, egli scivolandoti sotto ti porta la discussione sopra un campo diverso, dove ottiene agevole vittoria contro proposte, che non son le tue, ovvero e' n' esce pel rotto della cuffia. — Coteste gherminelle corrono usitatissime fra i nostri campagnuoli, i quali di leggieri fattine accorti le proverbiano co' detti: — *Dove vai? E' son cipolle.* — *Con chi stai? Io zappo l'orto.* — Questi modi rustici s' inurbano in grazia del signor conte, e si coltivano non so se con vantaggio, bensì in copia grandissima dagli alunni suoi. Così quando affermai, che indebolite di tanto le prossime frontiere il signor conte aveva tolto a Torino ogni possibilità di durare capitale, egli rispose che i Torinesi avevano in ogni tempo dato prova di valore, e di questo nessuno dubitava. Così quando domandai se fosse vero che il Lubonis *smentitore della parola regia, aiutatore dell' amputazione d'Italia*, *in pieno Parlamento sfregiato dal presidente del Consiglio* avesse ricevuto aumento di paga, il causidico Cassinis rispondeva: — non averlo remosso, ma nè anco promosso, imperciocchè cotesto avanzamento gli spettasse *de jure* in virtù della legge.

E il nodo per lo appunto stava nel non averlo cacciato via a vituperio, e quanto a premio egli meritava dodici... dodici... non so nè manco io che cosa, ma dodici mila franchi di paga, no di certo. — Però anco questa faccenda del *Lubonis* non è finita; e sarà cura nostra adoperare con lei come fece Sacripante con la bella Angelica, e

. . . . . . . . . differilla
A più lieto uso, a stanza più tranquilla.

Che maraviglia pertanto se avendo io scritto causa dell'annessione della Toscana essere il ristabilimento della intera Italia; e

dove a questo si renunziasse, o troppo si differisse, o si accettassero patti capaci ad allontanarlo, la Toscana tornerebbe sul desiderio della sua autonomia; — che maraviglia, se avendo io affermato, che dove mai al conte di Cavour venisse in capo il capriccio di acquietarsi a dividere la Italia in due parti, ciò non durerebbe, e per necessità la verrebbe a spartirsi in tre; — che maraviglia, dico, se mi salta su la *Opinione* alunna, e mi mette in mazzo con la scuola, che avversa sempre all'annessione, e non la potendo impedire fece sembiante accettarla imprecandola nell'intimo del cuore? Ecco, mi rincresce proprio non potere domandare alla *Opinione* quello che il moro Hassein chiede al conte Gian Luigi: *Sapete voi leggere?* (1) perchè vedo che la *Opinione* scrive; perciò posso e voglio domandarle s'ella si tiene al corrente con sue letture per non apparire co' ragnateli sul capo come Empedocle, o parere la sorella maggiore dei sette dormenti. Ora con molti miei scritti alla mano si prova: 1.° che primo di tutti proposi l'annessione della Toscana al Piemonte; 2.° la promossi co' libri; 3.° la difesi dagli esitanti, e dagli avversi; 4.° la eccitai co' manifesti; 5.° l'affrettai con le persuasioni e con le preghiere.

Livorno, patria mia, dava spontanea 22,000 voti; richiesta poi, pei miei conforti, pigliava per così dire la balla pei pellicini, e scossala forte ne cavava un mille più di voti. Se gli amici miei della Toscana le mostrassero le lettere da me scritte in codesta congettura a gente popolana, sa ella? non mica a quelli che vanno per la maggiore, perchè allora non si trattava già della faccenda seria di eleggere i deputati commessa dai *Diaconi* di Torino ai *Suddiaconi* di Firenze, bensì di quella bagattella da nulla, di cessare di essere popolo a parte, e darsi in mano a un Re, che ci facesse liberi, generosi, come lui impazienti e con lui liberatori della rimanente Italia da ogni scabbia straniera; se queste lettere si raccogliessero la *Opinione* vedrebbe che le sono tante da formarle un rogo da bruciarvela sopra non

(1) Schiller, Fiesco.

già come *marrana*, Dio ne scampi, che queste cose nè faccio, nè desidero, bensì perchè ella a mo' della Fenice,

Dalle ceneri sue sorga più bella.

Sa ella la *Opinione* chi fossero quelli, che sul principio dell'anno 1859 avversavano l'annessione della Toscana al Piemonte? Lo vuole sapere? Ebbene glielo dirò. Il signor conte Cavour, ed i compagni suoi; e non solo glielo voglio dire, ma glielo voglio provare;

Ma differisco un'altra volta a dire
Quel che seguì, se mi verrete a udire.

Genova, 21 luglio 1860.

## PARTE TERZA

E' ci fu un tratto un pazzo in Atene, il quale immaginava che quante navi entravano nel Pireo fossero sue, onde uomo al mondo non viveva più contento di lui; nè Zeusi, nè Parrasio gli pareano da tanto da dipingergli la casa; troppo oscuro artefice Fidia per iscolpirgli le statue; chiamava a tutto pasto spilorcio Serse per avere donato a Temistocle esule tre città; Lampsaco pel pane, Miunte pel vino, e Megara per le altre cose al vivere necessarie; però quando quel medico, che tolse a guarirlo, gli ebbe cacciato la pazzia dalla testa, dato di piglio ad un bastone gli mise le ossa in fascio, e imparasse a guarire i matti. Avverrà a me come al folle di Atene se mai mi accada di guarire il popolo dallo errore in cui giace per troppa sua fidanza, e per malignità altrui? — Chi lo sa, e chi lo può sapere? intanto mi accorgo, che io ho preso una gatta a pelare, e vedo a prova, che non vogliono udire, mentre intendono battere: no signori: questi patti non feci io; ne proposi altri, e non vi piacquero; — bene; a monte ogni cosa; non ci perdiamo dell' animo, che anco Orlando non ne poteva più d' uno, e a fine di conto a mangiarmi sono più di due bocconi: in ogni caso sputeranno gli ossi.

Io pertanto affermo, che sul principio dell'anno 1859 il signor

conte di Cavour non voleva sentirne nè manco parlare di questa benedetta annessione, pensate se di rivoluzione! — Un po' di agitazioncina legale, ravviata per bene, di cui scopo fosse la licenza del Granduca vecchio, e la surroga del Granduca giovane col quale stringere lega, e movere di conserva contro l'Austria *erat in votis* del conte e nè anche di colta; tira tira alla fine venne. Spontaneo o no il *diacono* d'Azeglio andava in Toscana ad arrolare soldati a codesta bandiera; quivi convenne con cavalieri e dame; molto eziandio (se i miei rapporti sono veri) si ridusse a parlarne col signor Galeotti, quel desso, che dettò la relazione su lo imprestito dei 150 milioni dal *diacono* Marco Minghetti salutata *stupenda*; uditi tutti questi, il *diacono* d'Azeglio tornava, affermando, che i Toscani spasimavano di amore per la stirpe del Granduca. Ecco quanto si narra in proposito a p. 59 della mia difesa dettata per messere A. Mainardi, edizione di Genova: (1)

» Sul cominciare dell'anno decorso trovandosi il Guerrazzi con parecchi suoi antichi amici, gli occorse Massimo Mautino, reduce di Toscana, dove andò compagno a Massimo d'Azeglio, il quale gli disse: — sicchè i tuoi Toscani sono innamorati del Granduca, e, a quanto sembra, . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Lorenzo Valerio tratto in disparte il Guerrazzi, lo interrogò: e fia vero? Non è vero, questi rispose, ma qui sotto gatta ci cova: piglierò lingua e t'informerò. Allora scrisse in Toscana, e seppe con sua maraviglia come *cotesta opinione portata in Toscana bella e fatta da Torino volesse imporsi da taluni della setta dei moderati al popolo, che ne abborriva*; di ciò tenne ragguagliato Valerio; e considerando poi come la materia meritasse grave investigazione, riscrisse ordinando le ricerche alle varie contingenze, che o si facesse forza ai Toscani, o fossero questi lasciati in arbitrio della scelta, o un po' si lasciassero liberi e un po' si co-

(1) Chi scriverà le storie dei tempi nostri ponderi, prego, come meritano queste pagine.

stringessero: ottenuta la risposta, statuì scriverne direttamente al conte di Cavour, e lo fece a un bel circa in questi termini: « averé deliberato starsi alieno da ogni faccenda pubblica, ma « accorgersi che lo intelletto nei suoi propositi non aveva tenuto « conto del cuore. Forse con tre braccia di terra sul capo po- « trebbe quietarsi quando si agita la causa della patria: confes- « sare alla ricisa che la sua mente andava ingombra di paura: « sicchè vedeva apparecchiarsi tali prove, non vincendo le quali « sarebbe grazia di Dio rimanere morti; paura perchè gli pa- « reva che il muro si tirasse su fuori di squadra. Il Piemonte, « mercè sua, rappresentava adesso le sorti italiane: fin qui gli « Italiani non avergli conferito il mandato con la bocca, bensì « col cuore: ora premere glielo dessero con la bocca, con le « braccia e con qualche altra cosa ancora. I Toscani uniti in un « solo volere non desiderare altro che questo, ma non compren- « dere come lo potrebbero fare: unitevi con noi, si dice loro da « un lato; e dall'altro: non fate rivoluzioni; ora conoscendo i « Toscani la materia che hanno tra mano, sentono che cotesti « concetti si contrastano irrimediabilmente fra loro. Per chiarirsi « domandarono lume, ed ebbero per norma il consiglio di agi- « tare a fine di ottenere la rinunzia del Granduca in pro' del principe « ereditario, il quale, restituito lo Statuto, farebbe causa comune « col Piemonte. — Questo partito per avventura arridere al si- « gnor conte, non tanto pel soccorso materiale, quanto pel cre- « dito, che darebbe alla impresa la vista di un' arciduca in con- « trasto con la sua casa per le faccende d' Italia: e forse gar- « bava eziandio allo imperatore dei Francesi o perchè memore « della parzialità professata da Ferdinando III allo zio, o perchè « riconoscente egli stesso alle urbane accoglienze ricevute dalla « sua famiglia in Toscana, e questo partito non incontrerebbe « difficoltà dagli uomini politici perchè altra volta proposto e non « contrastato. Ma poichè le condizioni politiche mutano spesso « nel volgere di mesi non che di anni, avere egli voluto inter- « rogare i suoi concittadini, non mica gli accesi, bensì i più ri-

« messi, insomma taluni dei promotori della Biblioteca civile, dai « quali ottenuta risposta gliela aveva partecipata per via di Lo- « renzo Valerio, ed ora inviargliene un'altra anco più specificata « della prima; pregarlo a ponderarla come meritava. *Sperare che « a cuore come il suo non farebbe specie s' ei procurasse accor- « darsi con tali che gli avevano nociuto pur tanto! Non merite- « rebbe nome di uomo se non sapesse sbandire ogni risentimento « d' ingiuria privata per la comune utilità* (1). — Desiderare i To- « scani sovvenire con ogni loro facoltà le fortune pericolanti della « patria, non domandare qual parte verrebbe poi loro assegnata; « confidare per questo in Dio prima, poi nel senno degli uomini: « *solo intendere non moversi senza concetto per tema di guastare*; « chiedere si pretendessero da loro cose possibili, e proficue alla « patria italiana. Ora quanto fu loro ultimamente richiesto non « presentava questi termini. *Se il Piemonte, svincolati che fossero i « Toscani dal giogo austriaco gli accettasse, molto volentieri essi a « lui si unirebbero;* se invece fosse spediente un Governo provvisorio « di cui avrebbonsi a determinare la indole e le attribuzioni du- « rante la guerra potrebbe farsi, se altro propongasi. — Per « ultimo, siccome la confidenza è cosa di simpatia s'ella, mio si- « gnore, preferisce negoziare con un uomo piuttostochè con « un altro, anco questo si ripone in suo arbitrio ». —

Anzi da tanto, che io appartengo alla scuola nemica *in fondo del cuore all'annessione*, ragguagliato del come a parecchi membri del governo toscano cotesta faccenda non garbasse ne rilevarono da me un carpiccio delle buone, e il popolo rubò la mano ai *guidaiuoli*, mettendosi a provvedere da sè stesso alle cose sue. Questi partiti non vanno a sangue alla *Opinione*, molto meno ai padroni suoi; ma che vuol' ella? Il popolo ci ricorre sovente con infinito scandalo dei moderati e mio, e quello ch' è peggio riesce. Or bene, il popolo (il governo non confortando, nè impedendo) si fece scrivere una bellissima istanza con la quale dichiarava qualmente egli intendesse unirsi al Piemonte per for-

(1) Di qui si veda chi fosse sincero a desiderare la concordia.

mare parte della universa Italia, e cominciò a segnarcisi su. Livorno raccolse 22 mila firme, e l' ho già detto; Firenze più, e messele in fascio le confidarono a certo popolano, onde me le portasse a Genova allo scopo, che per me si presentassero a S. M. — Il popolano rimase staggito a Livorno per opera e virtù della setta ossequentissima al governo di allora, arciossequentissima al governo di oggi, ed ossequente fino *ad portas inferi* a cui l'empie e l'empirà la *greppia.*

Dove mai alla *Opinione* facesse specie, ch' io mi mostri un po' troppo informato, la conforto a cessare la maraviglia, imperciocchè natura mi creasse curioso, ed avendo esercitato il ministero di polizia, forse mi è rimasto di quel gusto addosso più che non si addica a persona privata. Quantunque io non abbia avuto in sorte di sentirmi circolare paterno sangue poliziesco dentro le vene, quelli che se ne intendevano giudicarono, che col tempo, e colla paglia sarei riuscito ottimamente; appunto come il conte Cavour col tempo e con la paglia si avvisa ricostruire la Italia. Ora la *Opinione* sa come i moderati abbiano fede, che popoli e *sorbe* si devano maturare tutti ad una stessa maniera.

Voglia la *Opinione* essermi cortese di sentire quest'altra. Certa persona, adesso tirata in su con le carrucole dal conte Cavour, *subodorato* il viaggio, e lo scopo del viaggio del popolano si fece coscienza di scrivermi queste gravissime dimostranze:

« So essere venuto costà certo legato a chiederti a nome dei « suoi amici di adoperarti per la *fusione della Toscana col Piemonte*.. Io non devo curarmi di esaminare la rispettabilità del « legato e dei suoi amici.... non devo però lasciarti all'oscuro « dello stato della questione in Toscana.... non vi ha dubbio, che « la questione della fusione *ha da qualche giorno* acquistato terreno. Vi si adoperano attorno. I *malcontenti* per non avere « conseguito impieghi. I *malcontenti del governo* (tutti i governi « ne hanno). I *vecchi piemontesi.* I *faccendieri ad ogni costo*, i « quali non avendo che fare dopo il 27 aprile, colgono volentieri questa occasione per tornare all'azione. La lista come vedi

« quali non avendo che fare dopo il 27 aprile, colgono volon-
« tieri questa occasione per tornare all'azione. La lista come vedi
« è lunga, numeroso lo stuolo, che la compone, e ardito il carattere.
« Io sono freddo, e rifletto. Che la quistione della fusione è inevita-
« bile; ma troverei conveniente fonderci col regno d'Italia, *e non*
« *col Piemonte, e il regno d'Italia fin qui non esiste; dunque prima*
« *aspettarlo, e poi procedere....* Firenze, 12 giugno 1859 ».
Mirabile ragionamento politico! imperciocchè sia chiaro che se i Toscani, i Bolognesi, i Parmensi, i Modenesi, i Piacentini e gli altri lo ripetevano ognuno per proprio conto, la Italia non si sarebbe composta mai, epperò mai essi sarebbonsi aggregati. Stupendo acume d'ingegno! il quale suppone la Italia fuori d'Italia, e tale da comporsi da altre mani, e da altre anime che italiane non sieno. Quando si leggono di questa fatta svarioni possiamo credere, che le regole di Stato per uomini siffatti si comprendano nei versi:

Ditemi chi fu pria la messa o il prete
O se prima fu il capo, o poi il grattare.

E dopo queste mi scrisse altre di parecchie cose, che si omettono per lo meglio, dacchè si parla del peccato, e non del peccatore. Tanto basti alla *Opinione*.

Vorrei, che i giornali, officiosi difensori badassero, a non isbalestrare troppo a parole, ad astenersi dalle avventatezze, e soprattutto dalle malignità: non istuzzichino i calabroni: cotesta roba non fa buona prova con me, e l'arieno a sapere. Se non credo infallibile il papa, neppure il conte di Cavour, molto meno presumo esserlo io; discutiamo forte, concitati se vuolsi, ma onestamente. — Non mi stieno a rispondere i giornali ministeriali, che ci si sono provati, ma non ci riescono; però che io nego addirittura che abbiano mai provato; ci si mettano con le mani e co' piedi; i principii sono ardui per tutti; ma solo, che lo vogliano davvero, io pongo pegno, che di qui a un mese si troveranno ad aver fatto *sensibili avanzamenti* sul cammino della onestà; è al-

lora non riporteranno più corrispondenze da Milano, da Parigi, da Londra fabbricate a tutt'agio e senza incomodo di posta nei loro stanziboli a Torino: non manderanno carte scritte col fiele contro del generale Garibaldi al *Nord*; per darle poi in tavola tradotte agl'ingenui Torinesi (1): ricettario vecchio; miei garzoni, da buttarsi in mucchio co' nei delle nonne, e con le parrucche degli avi. *Furbo*, ammonisce quel gran sapiente ch'è il popolo, *vuol dire minchione*; e dite a cui vi paga, che ai *sottili cascano le brache*...

E perchè non potrei estimare io più capace il signor Farini di reggere la politica estera del signor Cavour senza sentirmi rinfacciare di mettere le male biette fra loro? Il primo si versò in istudii storici, il secondo negli economici; di tanto fanno fede gli scritti di ambedue. Certo la prima storia del signor Farini comparisce un libro di parte, e troppo spesso per empito di non retta passione giudica male uomini e cose; pure non è mica da paragonarsi agli scartafacci del marchese Gualterio, i quali appartengono alle storie al modo stesso, che Priapo faceva parte del concilio degli Dei nella religione pagana. — Havvi nei libri del Farini sapore di lingua, ordinata disposizione di materia, traccia di buoni studii non piccola; e che dallo esercitarsi su i libri di storia e di politica egli sapesse cavarne norme di governo lo mostrò nel reggimento della Emilia; dove, quantunque dal concetto politico in fuori, pare, che ci sia da commendare poco; in cotesto però con lode universale lo proseguirono gl'Italiani. Non si possono dunque giudicare più gli uomini secondo i loro meriti? Ad ogni movere di labbro correrai rischio di sentirti sonare le tabelle dietro come scandaloso, e seminatore di scisma? Questa non è lealtà, ma lasciata da parte la lealtà, qui manca lume d'intelletto. Ancora, spettando io a parte democratica mi sembra naturale, che rimpianga nel signor Farini un ingegno perduto da

(1) Vedi la corrispondenza *grondante fiele*, ripertata con beatitudine nel *Corriere mercantile* di Genova del 20 luglio, pagina 3; *Per la importanza*, ecc. giocherei mille franchi contro una palanca, che cotesta corrispondenza è fabbricata nell'anticamera di qualche ministro a Torino.

questo partito; dacchè parve, che almeno un tempo sapesse come i *moderati* si trovino all'ultimo nella condizione degl' inquilini dei secondi piani delle case; voglio dire *tra il fumo di cui sta sotto, e li scoli di chi abita sopra;* e un tempo gli piacquero le efficaci rivoluzioni, e non sempre pretese barattare le cose con le parole. A me di lui basti averne detto tanto; io penso, che avrebbe provveduto meglio alla propria fama, popolo essendo, a rimanersi popolo; ma io non devo mostrarmi studioso dei fatti suoi, più che non se ne mostri egli stesso, epperò mi taccio.

Sicuro! a restituire un popolo nell'antica grandezza ci vuole troppo più, che a scrivere romanzi; anzi veruna opera di arte sia, ch'effigi immagini di Dei, o di Eroi, o perpetui la memoria di forti gesti, o ecciti a glorie future, o innamori della bellezza morale, od anco della fisica come tramite all'adorazione della potenza divina avrà valore in paragone della impresa eccelsa di redimere la patria: solo dubito se valgano a tanto lo ingegno, e il cuore del conte di Cavour; no, in coscienza io non lo credo, e le parole del diario difensore mi confermano nella mia opinione. Difatti egli mi parla dei soliti *rispetti*, e dei *sospetti* e dei *dispetti* co' quali a mente del duca Cosimo I si governano gli uomini. Ora, le potenze, di cui il diario scrive il nome a mo' di lista del bucato, non sono, e non saranno mai d'accordo. Carlo V non ci seppe mettere cinque orologi di legno, e presume il diario darci ad intendere che ci sieno messi cinque sovrani? Gli Stati di Europa sono come gli archi di mattoni, uno dei quali contrastando all'altro fanno sì, che senza un pericolo al mondo tu possa passarci e ripassarci di sotto. Queste stesse potenze eranci pure dopo la pace di Villafranca, e la Francia si mostrava più incocciata di tutte a rimettere i duchi in casa; i popoli non se ne dettero per intesi, tirarono innanzi pel fatto loro, e nel proponimento di aggregarsi ai loro fratelli si confermarono. Io lo so bene: a voi basterebbe la fronte per sostenere opera vostra cotesta annessione; ma io vi consiglio a non tentarlo nè meno, per amore del ranno caldo. Voi (rammentatelo) voi con la cessione

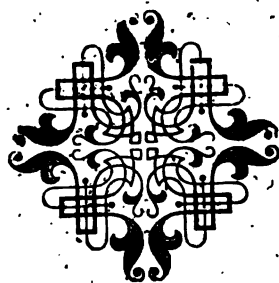
di due provincie, baluardi alle difese d'Italia, a mani giunte avete ottenuto, che vi poteste vantare per tempo più o meno breve di esservi appiccicate con lo sputo la Toscana e la Emilia: *Dio voglia che le non abbiano ad essere vesti prese a nolo per mostrarsi un giorno in maschera, e riportarle la sera!* — L'autonomia da voi arzigogolata come condizione messa innanzi dai Toscani, fu imposta; la garanzia che non poteste conseguire, con magnanimo sdegno affermaste rifiutata da voi... Eh! via, queste arti conosciamo fino da quando spiegavano in Fedro la favola della volpe, e dell'uva; e si che un giorno per le terre d'Italia corse il motto: *chi ha a fare con Tosco, non vuole essere losco*: e quanto giace tra la Magra e il Tevere è Toscana.

Queste potenze ci sono, e nonpertanto il generale Garibaldi, che voi spasimando di astio, sì, spasimando di astio, attraversate, il torrente della gioventù italiana, che voi vorreste impietrire come le acque del mare Rosso, cercano le altre provincie d'Italia, e le trovano, e le conducono a re Vittorio Emanuele quasi figliuole smarrite al padre, che le aspetta.

Quando cercaste pieni poteri foste avvertiti: deh! non lo fate; imperciocchè se ogni volta, che la libertà casca inferma voi la mandate all'ospedale del dispotismo, il popolo finirà col credere questo origine di salute, quella cagione di malattia; e ne rifuggirà come da scrofolosa. Alla medesima guisa se riuscite di dare ad intendere al popolo come la Italia possa più e meglio restituirsi con le arti della Diplomazia, che con quelle della Guerra, egli cambierà le carabine in tante penne, e la sua servitù non avrà mai fine.

Vuolsi o non vuolsi da voi l'annessione sicula? Sì o no? Non rispondete da giullari, scrollando le spalle, bensì da uomini prudenti, e diteci, a quale scopo la desiderate? Per metterla al mucchio delle provincie italiche? Ora in ciò vi avversa, o vi seconda la diplomazia? Se vi seconda, tanto vale farlo oggi, che domani; se vi avversa, più presto o più tardi questo fosso bisogna saltare, o tirarsene indietro. Ma noi faremmo l'annessione, voi rispondete;

si getti la Sicilia nelle nostre braccia, e noi siamo pronti a stringerla. Quanto a stringerla ci si crede anco troppo, voi non siete Ercoli, ma le strette ad uso Anteo le sapete dare; quanto a riunirla irrevocabilmente alle altre provincie d'Italia non ci vogliono credere; dubitano ne fareste mercato; e cascandoci il caso, voi la dareste per giunta, al fine di conseguire qualche miserabile disegno, che perpetuerebbe la divisione d'Italia. Mio caro signore, io ho letto ieri nel *Diritto* il parere di sconosciuto collega, col quale egli s'industria provare come l'annessione della Sicilia al Piemonte frutterebbe eventi difficili e pericolosi: io sono di avviso contrario, e più che ci medito sopra, più mi persuado essere l'annessione di suprema importanza per la salute della monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele; effettuarla, e presto. Io mi propongo spiegare questo mio concetto in un altro scritto, che mi studierò dettare fra breve, perchè la materia lo merita: però fin d'ora comprendo ottimamente, che governando il conte di Cavour, il generale Garibaldi nè come *uomo*, nè come *cittadino*, nè come *patriotta*, nè come *soldato* può, e deve acconsentire a questa annessione. Siamo oggimai venuti alle strette dove bisogna scegliere tra il Cavour e Garibaldi, tra il sangue e l'inchiostro, tra la preghiera servile e la dimostranza amichevole, tra le incannate, gli intrighi, le vie storte e bistorte e il magnanimo ardire di cui sente il suo diritto, e vuole esercitarlo; insomma, tra le arti del carnefice, tra quelle del trafficante, e quelle del guerriero, e dell'uomo di Stato. Affermare per persuaderci i partiti vili, che negli animosi ci ha pericolo, egli è dire niente; perchè i vili oltre a sperimentarli ignominiosi, non sono sicuri. Pericoli occorrono da per tutto, ma poichè una risoluzione bisogna pure pigliarla, la prudenza vuole tu scelga quella che può condurti ad acquistare massimo bene con infinita reputazione, mentre l'altra, oltre al farti perdere lo Stato, ti renderebbe contennendo così ai presenti come agli avvenire.

Genova, 23 luglio 1860.

# INTORNO
# ALLA LEGGE DELL' ANNESSIONE.

## DISCORSO

### PROEMIO

Aveva reputato fin qui d'essere un animale ragionevole, un cittadino, un patriota, anzi aveva perfino creduto, che mi eleggessero deputato per meditare, dire e scrivere quanto estimassi nella mia coscienza come nel mio intelletto spediente alla Patria.

I giornali ministeriali mi fanno sapere, ch' io non sono niente di tutto questo, bensì sono un *morto*. Davvero? Sì, morto e sepolto. E allora a che tanta ira contro un defunto? *Parce sepulto*, dicevano i *Gentili*. Ora vorreste voi, o Difensori ministeriali, sentire minor pietà dei *Gentili?*

Vincenzo Monti inducendo l'ombra di Ugo Bassvillè a raccontare come i preti di Roma, dallo averlo ammazzato in fuori, non gli avevano torto un capello, fa che così favelli al suo corpo:

« Oltre il rogo non vive ira nemica,
« E nell'ospite suolo ov' io ti lasso
« Giuste son le alme, e la pietade antica ».

Ora, o Difensori ministeriali, vorreste avere voi meno pietà dei *Preti di Roma?*

Tutto questo male mi viene perchè non mi voglio accergere che sono morto, e non istò con le mani in croce, gli stinchi intirizziti, e gli occhi chiusi nel mio cataletto. Se mi rassegnassi a fare il *morto* davvero, i Difensori ministeriali quasi quasi mi saluterebbero *vivo:* la fanno a tanti questa garbatezza: potrebbero farla anco a me...

Ma tregua alla ironia. Nè zelatore nè vindice io sono della dignità dei Ministri, e mi stringo in questa parte a deplorarli davvero che tali essi abbiano Difensori, e che di siffatti ausilj si giovino; bensì molto m'inalbero pensando, che sotto il patrocinio loro a questo modo si argomenti e si operi. Amici ed avversi notate: come regge un governo rappresentativo senza opposizione? Non si desiderano appunto in questa maniera di reggimento i varii partiti, che censurino e discutano perchè le proposte esiziali si scartino, le meno buone si raddrizzino, ed anco le utili per nuovi sussidii rinfranchinsi? Se con le calunnie, i vituperii e le minaccie riuscirete ad imporre silenzio ai cittadini, il Parlamento diventerà la cappella, dove una confraternita di Laudesi canterà da mattina a sera: — Laudate *pueri* Dominum, laudate. O piuttosto la Consulta di Persia, la quale i Re innanzi di commettersi ad imprese difficili dovevano per le costituzioni del regno ragunare. Di fatti Serse prima di partire per la Grecia la convocò e si le disse: — Non ho voluto parere di fare le cose di testa mia; però qui vi radunai, o Satrapi, convinto che voi tutti abbiate a sapere come il vostro debito non sia già consigliare bensì obbedire (1).

Ma ognuno faccia il suo cómpito; il popolo deciderà. Certo adesso il popolo vagellà; le storie ci portano, che gli Abderitani durarono tre giorni inebbriati: la credemmo favola; adesso dinanzi ad ebbrezza che si prolunga da parecchi mesi siamo ridotti a invidiare la sorte degli Abderitani. Non manchiamo a noi stessi; questa infermità quanto più dura, e più vuolsi sperare

(1) Valer. Mass., lib. IX.

che si approssimi al termine. Quando per suprema sventura della Patria e nostra si rinnovassero per noi i tempi che si apparecchiavano alla repubblica Romana nel triumvirato di Crasso, Cesare o Pompeo, ricordiamoci di Favonio amico di Catone, che concionando ammoniva del pericolo il Senato, il quale non lo ascoltando egli uscì fuori ad arringare il popolo, che a posta sua gli diede segno di averlo in abominio: allora il prode cittadino andò a chiudersi in casa e morire. Cessava è vero alla vita Favonio, ma in quel punto stesso Roma periva alla libertà.

E noi le azioni degli uomini incliti ricercammo e ricerchiamo con lungo amore per modellarci, flevolmente sopra le orme della pallida anima nostra; pure sentendoci e confessandoci inetti al culto di tanta virtù. I Difensori ministeriali ci ammoniscono com'eglino da buona pezza abbiano appreso a ridere di Tito Livio, di Tacito e di Plutarco: non si sbraccino a giurarlo, che a noi avanza il crederlo; — unico, degno Plutarco per loro l'Archenoltz, la *storia dei Filibustieri*...

Forse per naturale disposizione del corpo, ma troppo più nella mente percosso da sinistri presagi, le antiche infermità mi s'inacerbirono, sicchè non mi viene concesso di manifestare a viso aperto nel Parlamento i miei sensi; faccio il debito come posso, e d'altronde mi giova meglio volgere le mie parole al paese, che all'Areopago, il quale, dopo aver tolto al nostro Eroe la Patria, adesso presume per ammenda torgli la fama.

## I.

### Assunti da esaminare.

Affermano due assunti aversi a esaminare nella discussione della legge proposta dal Ministero:

1.° La fiducia al Governo;

2.° Il voto per l'annessione delle Provincie che vogliono unirsi al Piemonte. E questo non è vero: per lo meno gli as-

sunti sono cinque; dacchè oltre i ricordati ci si profferiscano spontanei allo intelletto questi altri:

3.° Se il Parlamento abbia autorità giudiziaria;

4.° Se egli sia per giure competente e per politica capace a giudicare tra il Ministero di Torino, e il Dittatore di Sicilia e di Napoli.

5.° Se il Parlamento abbia facoltà di prescrivere il tempo e il modo dell'annessione a popoli non soggetti.

Occorrono altre parecchie ricerche minori, le quali non si distinguono partitamente come quelle che verranno comprese in questi capi.

## II.

### Ricerca sul modo di proporre il voto.

Prima di entrare in materia vuolsi avvertire l'arte pessima di proporre il voto. Si sottomettono due cose ad una medesima decisione quando le si vedano legate da vincolo necessario o di sostanza, o vuoi eziandio di forma, ma questa connessione non occorre tra il voto di fiducia al Governo, e quello dell'annessione: non per la sostanza, perchè il primo si versa sopra una serie di fatti proprii ai Ministri, il secondo su fatti, che vengono fuori di loro; mancano pel primo cognizioni precise, informazioni esatte, ed anzi come suole si negano per penetrarti se farai bene o male a votare pel sì; al secondo bastano un baleno dello intelletto, e per così dire un palpito del cuore per conoscere, che operiamo cosa buona; nè importa investigare screzii più oltre. Rispetto alla forma, anche nelle sentenze dei giudici, le quali pure sono tutte fattura degli uomini stessi, fu disputa se le cose discorse nella esposizione trapassino con pari virtù delle deliberate nella parte dispositiva; di questo tanto più vuolsi dubitare quando altri fa la legge e la relazione precedente, ed altri delibera la legge. E' bisognerebbe pertanto a chiare note significare con un

articolo aggiunto così: — chiunque voterà questa legge, s'intende che abbia dato voto pienissimo di fiducia al Ministero per quanto operò, e sarà per operare.

Non senza ragione il Governo ha praticato in cotesto modo; egli lo ha fatto continuando nel funesto costume di estorcere un voto dal Parlamento anco in questa occasione per arte e per violenza.

Io non affermo cose strane, nè tampoco nuove. L'atto col quale si conduce altri a fare per forza quello, che non vorrebbe fare, in idioma bastardo si appella *pressione*, ma pressione suona in pretto italiano violenza. Ora il Governo (mi duole ripeterlo) violentò la Camera quando impose il presidente Lanza; la più parte dei deputati ministeriali desiderava il Boncompagni; ma il Governo s'incocciò nel Lanza: perchè mai? Non lo so; a me paiono: *Arcades ambo, ambo canere parati;* entrambi onoro, entrambi reputo dodici once buon peso; dall'uno all'altro non ci ha a scattare un grano. Pendeva dubbia la prova, ma il Cavour a sgararla minacciò: *point de Lanza, point de Cavour;* e la più parte dei deputati ministeriali per non perdere il Cavour, chiuse gli occhi ed ingoiò la pillola Lanza. Questo rinfacciava il Lafarina, partigiano del Cavour, al Cavour nelle sue effemeridi. Violenza nel voto del trattato del 24 marzo (1). — Violenza in quello della legge Pellone. — Violenza in altri voti, che sarebbe agevole molto, ma prudente poco chiarire.

Adesso qui si adopera violenza mescolata con arte; di fatti congiungendo una cosa, che non vuoi, nè puoi senza molto pericolo (a senso mio) negare, con altra cosa, che tu vorresti e potresti negare, che altro si fa se non usare forza ed inganno? Siamo alle solite del contrabbandiere, che sotto bandiera amica s'industria immettere la sua merce nel porto senza pagare gabella.

(1) Bastino a prova della verità le parole del deputato *Chiaves* ministeriale fino ai capelli, che sonavano: io voto perchè mi trovo costretto dalla necessità imperiosa che voi affermate e che io non conosco, nè volete farmi conoscere.

I discorsi politici non porgono abilità a svolgere la materia come se fossero trattati; pure quanto ho accennato basterà a provare l'astuzia del modo di proporre connesso un voto che deve essere distinto, ed a chiarire quale sia un governo che non rifinisce mai di sostenersi con simili arti pessime.

### III.

**Se il Ministero del conte di Cavour meriti il voto di fiducia.**

La fama di studioso della fortuna d'Italia non è vecchia nel signor Conte: di fatti i difensori suoi vanno a pescare non so quali patenti di uno sbirro austriaco, che lo battezzano liberale. Posto che le lettere Torresani sieno vere, per esso si comprende come la polizia dell'Austria reputasse il signor Cavour assai metuenda persona, e sia; da questo però non sembra possa cavarsi ch'egli zelasse mai la Unità d'Italia. Cesare Balbo senza fallo troppo più pernicioso uomo del signor Cavour era allora nella estimativa dell'Austria, e non pertanto il Balbo si sbigottiva al pensiero che la monarchia si estendesse oltre la Liguria; già questa gli pareva anco troppo; della civiltà toscana tremava a verga (1). Dunque un certificato di liberalismo dell'Austria non mi sembra prova troppo concludente in pro' del signor Conte. Lasciamo di tanto: ridotta la patria in miserando squallore proseguiva con inenarrabile affetto qualunque le avesse porto una speranza, un sollievo, od anco una parola di consolazione; se poi il consolatore era persona di alto affare, le appariva quasi un Dio; imperciocchè i popoli per ordinario sieno eccessivi così nell'odio come nell'amore. Molto vanta il signor Cavour la parteci-

(1) Desidera si spacchi l'Appennino Ligure, « ma non vorrei, aggiunge, *che nemmeno fantasticando* si lasciasse la immaginazione varcare altri Appennini. Havvi abbastanza di sangue meridionale, abbastanza di fantasia poetica, e d'ingentilimento italiano aggiunti i Liguri ai Piemontesi. Troppo di gentilezza trarrebbe ad effeminatezza ». *Balbo*. Carta geografica del Piemonte.

pazione alla impresa Taurica, e i suoi parziali di ciò gli fanno merito grande: per me ho creduto sempre e credo che assai più del suo senno giovassero a noi le ambagi dell'Austria; ci è da mettere pegno che se viveva allora chi disse, che l'Austria non poteva salvarsi eccettochè con aperta ingratitudine, egli avrebbe almeno voluto ricavare profitto dalla parola imprudente col fatto ardimentoso; se ciò accadeva, oggi si reputerebbe il Piemonte avventuroso anco troppo dove dalla impresa di Crimea avesse conseguito unicamente l'onore di combattere insieme a Francesi, Inglesi ed Austriaci. L'Austria per non isbilanciarsi con nessuna delle parti, o forse nel presagio, che i contendenti, laceri da lunga lotta, lei avrebbero scelto, e se non l'avessero scelta, ella rimasta intatta si sarebbe imposta a tutti mediatrice ed arbitra, so gl'inimicò tutti. Ringraziamo la buona fortuna; però siccome la buona fortuna entra sempre negli umani negozii, e vediamo che seguità un individuo a preferenza di un altro, confessiamo che in cotesta occasione sovvenne il signor Conte e noi. Nel congresso di Parigi al signor Ministro fu fatta abilità di mettere innanzi quella bietta in pro' dell'Italia per isbigottire, ed anco per umiliare l'Austria: in ciò è chiaro, che più o meno avessero a trovarsi d'accordo tutti, togline la Turchia. Ammirano il signor Cavour di avere saputo con sue industrie tirare in Italia lo Imperatore di Francia; ma io vorrei conoscere se quelli che tale favellano credono sul serio che Napoleone sia uomo da farsi spingere dove non voglia ire; e se essi lo credono, io dirò loro: — buon pro' vi faccia! — Fatto sta che se il Cavour ce lo seppe tirare, non valse a mantenercelo poi per compire quanto era stato bandito con esultanza dell'universale, e bisogna convenire che non ci è da menare troppo vanto della sagace politica la quale ci condusse alla pace di Villafranca.

Ora, domando io, la pace di Villafranca apparve conforme o disforme ai voti del signor Cavour?

Nell'un caso, o nell'altro, perchè al maggior uopo abbandonava egli la Corona? Se era disforme ai voti del Ministro, se piena di

pericolo e di affanni, cresceva in esso l'obbligo di stare accanto alla Corona perchè le angustie uscivano appunto da concetti politici immaginati da lui.

Se questa pace apparve tanto infelice da costringere il Ministro alla renunzia dell'officio, o come non gli sembrò più tale per riappetire con poco onesta brama il deposto potere? Si risponde: per mandare ad effetto le annessioni della Italia centrale. Il signor Rattazzi si schermiva dal rimprovero di non averle effettuate col pretesto di certo Congresso che doveva adunarsi, e non fu raccolto: può darsi che anco questa ragione ci fosse, ma io ho fondamento per credere che ve ne avesse un'altra, la quale era, che l'annessione al modo che l'operò il signor Cavour, dal Ministero Rattazzi non si volesse compire.

Procuriamo di considerare a mente quieta coteste annessioni. Il Cavour si vantò averle fatte, ma davvero questo non avvenne in grazia sua. Le fecero i popoli; che picchiato più e più volte alla porta ci si lasciavano stare come accattoni importuni; quei popoli stessi che ora senza avere per anco bussato ci si vogliono spingere dentro a scavezzacollo: nè ciò solo si dica del ministero Rattazzi, ma sì, e più, e con ben altro biasimo del signor Cavour, il quale dopo abbattuto l'emulo in virtù principalmente di questa causa, durò ben tre mesi a girare nel manico prima di compire le annessioni.

E a quali patti operò il signor Cavour simili annessioni? A patto che non si chiedesse oltre la semplice *tolleranza* della Francia; a patto che per la Toscana l'*autonomia amministrativa* si conservasse; a patto che le chiavi d'Italia alla Francia si consegnassero. I popoli intesero unirsi con altri popoli italiani per restituire nella sacra sua integrità la Patria, il signor Cavour intese aggiungere al Piemonte quattro milioni circa di capi barattandoli con un milione circa, e gli parve aver conchiuso un superbo *affare*, e lo disse, e se ne vantò. In termine di mercatura, non vi ha dubbio, ciò si chiama: — *réaliser un joli bénéfice.*

Ma siccome tra l'aula del Parlamento e la piazza dei Banchi

una differenza ci ha pure da correre; così oltre cotesto fu mestiero adoperare qualche altro argomento: e questi argomenti furono di speranza e di terrore.

Terrore sì certo, conciossiachè il signor di Cavour nell'angoscia dell'anima diceva gemendo dovere tutti noi piegare il collo a tanto acerba necessità. In che questo fato consistesse non si palesava; si lasciavano i danni avvolti dentro un'ombra misteriosa, e non senza arte che non si potendo misurare il pericolo ignoto, questo percote più veemente lo spirito dei mortali.

Pertanto il Ministro tutto inteso al suo ripiego non pensò; e non curò il pregiudizio infinito che si arrecava da un'altra parte, dacchè, gittando nelle menti una paura oltre il giusto ed affatto eccessiva, veniva ad imprimere del personaggio il quale così tremendo ed inevitabile costringeva, una idea pari a quella d' Irminsul, di Teute, di Hela e di altre tali divinità Druidiche, cui solo è grato il sacrifizio di umane vite. Egregio servizio in fede di Dio il conte di Cavour rese allora allo imperatore Napoleone! Bel concetto, se ci attenevamo alle parole del signor Ministro, avremmo dovuto formarci del suo generoso confederato: a noi piace, e giova affermare che alle parole di lui non credemmo allora, come non ci crediamo nè anco adesso.

Era argomento di speranza la promessa, che auspice la Francia, avremmo potuto proseguire la incominciata politica.

Ora nello scopo di sapere da quali indizii potevamo desumere il favore della Francia, domandammo se questa ci avesse garantito il possedimento delle provincie barattate: e qui con molto stupore nostro in mezzo alle folgori d' ira magnanima ci fu risposto: — la Francia non avere garantito nulla, non avere chiesto garanzie, quando anco offerte l'avrebbono rifiutate; le garanzie essere ingiuria, avrebbero impedito la libertà di agire... — Si avvertiva rimessi come l'Austria con ogni possa s'ingegnava farsi assicurare dalla Confederazione germanica i suoi Stati senza timore di patire ingiuria, o diminuzione di libertà; come per non andare troppo in volta, egli stesso avesse reputato desiderabile la

garanzia per le terre lombarde; e s'egli sig. Cavour, credeva che una cosa facesse la mano di Dio da levante, come mai potevamo noi capacitarci che fosse una sperpetua dalla parte di ponente? — Ci saldava col pigliarsi i piedi in mano come costumano a Calicut gl' idoli indiani, e a Torino il nobilissimo conte di Cavour presidente dei Ministri di S. M. il Re d' Italia.

Domandavamo altresì umilmente: perchè mai essendo disposti a cedere Nizza e Savoia fu negato pertinacemente, che cotesta cessione si sarebbe operata; e l'aveva smentita con parole gravi il Governatore di Nizza, con isdegno l'altro di Savoia, e ciò non ostante si faceva? A che questo sciupio di buona fede? Con qual profitto questa strage di morale e di lealtà? Ci saldavano a mo' degli idoli indiani pigliandosi con patrizia urbanità i piedi in mano.

Malgrado i lugubri vaticinii, il partito di approvare il trattato del 24 marzo fu vinto; i Deputati lo deplorarono come pubblica sciagura, ma lo votarono.

Con gli scritti, nei colloquii privati, nelle concioni pubbliche, alcuni pochi si affrettarono a dimostrare come per colpa di cotesto trattato la integrità d' Italia restasse manomessa per sempre, immenso danno, non però il peggiore; che il peggio sta nel sospetto posto per fondamento giuridico del trattato, e nella ragione correspettiva somministrata alla Francia di chiedere per sua sicurezza altre terre in Italia alla stregua, che ci si allarghi il Piemonte. Nella mente dei contraenti doveva essere così, imperciocchè non si mirava da loro a restituire l' Italia, sibbene ad ingrossare ed ingrassare il Piemonte. Dicono che la Francia non chiederà altre terre italiche: Dio lo voglia! però non può negarsi che la ragione gliela mette in mano il trattato del 24 marzo. Dio lo voglia! ma io dubito forte, che il compenso sia già chiesto o che stia per chiedersi. E dove mi opponessero che affermano, ripetono e giurano il contrario, risponderei: queste non sono ragioni per credere; anzi le sono per discredere. I fanciulli si pigliano con le belle parole, e gli uomini co' giuramenti, co-

stampava dire Lisandro; la sentenza di Lisandro piacque; ed ogni cinque anni se ne fa una ristampa con appendici e note ad uso degli uomini di stato. Ormai siamo tutti d'accordo in questo, che la diplomazia è libro scritto in lingua orientale, e per comprenderlo presto e bene bisogna leggerlo alla rovescia. Nizza e Savoia sono lì per mettere i credenzoni in diffidenza, come i manipoli di fieno appesi alle corna danno avviso, che il Toro cozza. Il signor Andreucci afferma essere questi sospetti *indegnissimi e assurdissimi*. Potrebbe darsi; ma prima bisognerebbe, che il signor Andreucci ci chiarisse, che cosa egli intenda a casa sua per *indegnità* e per *assurdo*.

Enorme fu questo sacrifizio; perfino le viscere del signor Cavour ne rimasero commosse; egli ce lo fece sapere; ma poichè si trattava *de damno evitando et de lucro captando....* stiamo a vedere; certo, rispetto al danno non ci verrà palesato nulla per ora; ma circa al guadagno ce lo faranno palese. E sapete voi come s'intendeva procedere nella incominciata politica? Con lo star fermi.

Me ne appello a quanti, *servi volontarii della pena*, si condannarono allora a leggere i diarii ministeriali, e udirono i discorsi dei ministri e dei partigiani loro: un coro monotono e infinito cicalava sempre: bisogna mettere lombi, importa *raccoglierci*, è forza *rinsanguarci* di pecunia, insomma assodarci; sì signori, i moderati sostenevano tra le altre cose, che avevano mestieri di diventare sodi.

La coscienza del popolo lo ammonì dell'errore; ella gli disse come sotto il velame delle parole insidiose si arrovellasse la smania di *saziarsi del mele nato nella gola del leone*, però che il tempo se approdava a noi, anco ai nemici giovasse; nè questi voler attendere ad essere assaliti da noi, bensì ammannirsi allo assalto; nè celarlo, o negarlo, al contrario bandirlo: Roma sotto pretesto di religione offesa chiamare gente da tutto l'*orbe*; mandargliele l'Austria con pronte voglie sotto mentite vesti, ed eziandio senza mentirle: Napoli radunare formidabili allestimenti; e

Roma oltre le armi, e più terribili assai delle armi *sagate*, mettere mano alle armi della milizia *negro togata*. Pericoli di diversa maniera erano questi altri: il divino entusiasmo venir meno, la diffidenza insinuarsi co' suoi aspidi nel cuore degli uomini, le antiche gozzaie sopite da intento di passione comune, ripullulare più acerbe che mai; la gioventù rabbiosa per tanta speranza di grandezza perduta; le sorti stesse di questo, non già Stato, ma brindello d' Italia, incertissime; però che le annessioni, malgrado le parole mascagne, restavano, e restano non pure fuori del diritto delle genti in faccia all' Europa, ma nè anco rafferme dal nostro potentissimo confederato. Queste ed altre cose comprese la coscienza del popolo, e col più illustre dei suoi soldati si avvisò dalla parte della Cattolica rompere di un tratto la trama dei pericoli e delle insidie; ma il suo soldato rimosso per via di blandimenti dalla Cattolica andò secondo il suo costume a mutare la spada con la zappa nella solitudine di Caprera; e non dico tutto, però che il soldato del popolo ebbe prima a passare nel Parlamento per sentirsi dire, che Nizza non era Italia, nè di lui faceva caso, e poi gli toccò a vedere la ferocia dei cagnotti del Ministero a volerlo escluso dal Parlamento allegando, che i torinesi eleggendo a deputato il generale Garibaldi avrebbero commesso un atto d' *immoralità*. Fra i *mostri* del tempo ci toccava anco ad udire i giornali del Ministero favellare di moralità!

Il popolo (dacchè io giudichi il Garibaldi lo interprete armato del popolo) oggimai chiarito come col governo di Torino non ci era da fare più nulla di buono, sempre con la fede fitta in cuore pel Re, nel suo nome e con la sua bandiera si mette allo sbaraglio per liberare la Sicilia. Questa impresa, secondo la mia opinione, non trova nella storia degno riscontro se togli quello di Colombo, per lo ardimento; per le sequele poi la libertà di Napoli e Sicilia ben altro frutterà utile e decoro all' Italia, che la servitù dell'America non apportasse alla Spagna.

Ora da capo mi stringo al Ministero, e gli domando: sapevi, o ignoravi cotesta impresa? — Non la sapevi? E allora qual Mi-

nistero sei, e qual fiducia pretendi? Ma no, egli la sapeva: e allora interrogo di nuovo: la estimavi utile o dannosa? Se dannosa perchè non la impedisti? Risponderai forse, che ti tenne la temà di offendere la pubblica opinione, e per isfuggire tumulti. Ma tu sperdesti con la forza, con l' inganno e con le calunnie la brigata del Nicotera sfidando il pubblico abbominio; ma tu al buon Trivulzio che con le lacrime agli occhi ti scongiurava a non farti seminatore di guerra civile, che parole ti bastò l'animo di rispondere? — Io non le dirò, che il cuore e la mano rifuggono inorriditi da riferirle. — Se poi la ravvisasti utile, o perchè fino dai primordii non la sovvenisti? Lasciando partire Giuseppe Garibaldi con 1000 giovani contro le forze del Re delle Due Sicile, la mia mente ricorda Teseo, che va con gli adolescenti di Atene in tributo al Minotauro di Creta.

Teseo non fu divorato dal Minotauro, anzi lo spense; allora gli si mandarono i *togati* e *sagati* per ricondurre al guinzaglio il leone randagio. Gli aiuti *sagati* non si possono negare, s'impugna bensì il *togato;* ed ei si lascia smentire tardi, ed inutilmente. Il piglio e il modo di recarsi in Sicilia di costui dimostrano chiaro il mandatario del Governo; e di ciò lo biasimarono ancora i suoi più parziali; però vuolsi confessare, che il guaio non istava tutto nel mandatario, sibbene e più nel mandante per molte cause, e capitalissime tutte, che lo fanno detestabile al Garibaldi.

Cotesto ad uomo sagace e amante della Patria davvero era tempo opportuno a cansarsi; al contrario il conte di Cavour rimase, e restando, somministrò argomento d' instituire questo paragone sopra di lui. Quando l'orgoglio del Cavour fu offeso da un potente, che ei disperò vincere, l'ira sua si manifestò abbandonando il Re e la Patria; quando l'orgoglio del Cavour si sentì offeso da un meno potente, ch'egli sperò superare, l' ira sua si palesava coll' ostinarsi a tenere lo officio anco con pericolo di perdere la Patria e il Re. Nell' uno come nell'altro caso prorompe fuori il Mestesso ingeneroso e nocivo. Fin qui la guerra si ordì sotterranea, adesso prorompe palese.

In Toscana ordinavansi milizie sotto la condotta del barone Nicotera per ispingerle poi contro la gente del generale Lamoricière, sia per assalirlo, potendo, da due lati; sia per tenerlo a bada da una parte, mentre da quella di Napoli si combatteva col Borbone. Il Governo toscano, consenziente quello di Torino, le provvedeva di stanze, di arme, di ogni cosa insomma. Ad un tratto disperdonsi: perchè? Affermano per avere conosciuto oggi, che non facevano pel Re. Davvero? Ed allora con qual fronte durano al governo del paese uomini, che in lunghi mesi non seppero conoscere l'intenzione, l'indole e lo scopo di parecchie migliaia di giovani? di più, lasciaronsi abbindolare fino a provvederli di pecunia, di viveri e di armi? Ancora, conosciuti ribelli, non si dovevano lasciare ire, nè permettere che durassero ordinati in corpo; e come se non bastassero i primi, gratificarli con nuovi danari; in buone mani, in fede di Dio, sarebbe posto il Governo del Re in Toscana! Se il Governo di Torino, bene informato di questo, lo sopporta, badi; potrebbe un giorno sentire questa sua pazienza rimproverarsi come delitto. No via: non fu questa la causa; questo è un mal sortito tiro furbesco, ed anche pei tiri furbeschi ci vuole la mano: mirate! si adoperarono perfino a tirarci me, che davvero non ci aveva colpa nè peccato; e ciò si chiama pigliare due colombi a una fava, *se riesce;* dissero, scrissero e stamparono, tra le bagaglie del Nicotera essersi trovato un panno dove si vedeva scritto: *Viva Guerrazzi dittatore di Roma!* Ella era novella; cercarono i miei amici e trovarono uno sciagurato, per andare a versi a cui comanda, avere messo fuori la voce, e interrogato da persona competente rispose: non avere veduto, bensì inteso a dire, ma forse ci correva equivoco con certa altra bandiera che alcuni amici miei intendono donare a quei della Rocca San Casciano in memoria di avermi eletto deputato. Di ciò informavasi il pubblico, e a più riprese per opera di persone oneste ed aliene dalle parti. Credete voi che questo giovasse? Non giovò niente affatto. Nei giornali di Torino si continuò sempre, e forse si continua tuttavia a pro-

pagare simile menzogna; e tanto dimostri quanto la ruggine della calunnia sia tenace in parecchi di loro: e' pigliano a cottimo a demolire con le infamie la reputazione di un cittadino come l'impresario s'incarica fabbricare una casa con calcina e mattoni. È un mestiere; la legge ne tollera dei più osceni, dei più infami, no.

D'altronde le ragioni per le quali il Governo sciolse cotesta gente ei palesò, e furono: — Al Papa non che una terra non gli si aveva a toccare un capello; — la finzione non avrebbe salvato il Governo dall'accusa di connivenza con essi che dall'universa Europa sarebbesi mossa contro di lui; — una semplice scorreria nello Stato pontificio avrebbe posto l'Italia a cimento di guerra con tutte le Potenze, e forse anco con la Francia.

Certo noi non potevamo sostenere questo diluvio; e ci sarà forza rodere il freno, mormoravamo noi, ma capiterà più tardi l'occasione di rifarci su quel del Papa; però rimangono i modi adoperati col Nicotera, che veramente furono pravi; e per trovarne dei pari occorre risalire fino al secolo decimosesto; ed anco non dapertutto, bensì nella sola Romagna, dove ad ora ad ora gli usò quell'Orco Ramiro anima dannata del Valentino, che un dì questi per gratificarsi i popoli espose in quarti su la piazza di Faenza. Ma senza fallo m'inganno; non occorre rifarci tanto dal vecchio; nel 1849 nella stessa Firenze, da quei medesimi uomini le stesse e forse più perfide e scellerate opere erano commesse. Buon sangue non può fallire!

Ma quale non fu la maraviglia nostra quando subito dopo vedemmo il governo del Re avventurarsi di repente nella medesima impresa, che poco anzi aveva dichiarato causa del nabissamento d'Italia. O della diplomazia non teme più? Non teme più. O le potenze lasceranno fare? Egli dice che non ci ha un pericolo al mondo se gli torna; se non gli torna, dice che abbiamo il nemico alle porte e votiamo *a passo ginnastico la legge delle strade ferrate.*

Ora caso mai quanto affermate fosse vero, si renderebbe ma-

nifesto che la guerra delle Marche e dell' Umbria voi imprendeste solo per izza e per rovello contro il Garibaldi, di cui la gloria vi avvelena il sangue. E non mancarono uomini retti, i quali ammonirono gravemente il Ministero dicendo: — Avverti: questa guerra condotta dal popolo, e sequela di quanto fu operato fin qui, forse non avrebbe fatto prorompere la diplomazia, almeno per ora, se pure il passato ha virtù d'illuminare l'avvenire; ma rotta così di colta da governo, ordinato e regolare contro governo non dichiarato, giusta le norme consuete, nemico, per cause che il diritto internazionale non acconsente, non può fare a meno di provocare i risentimenti d' Europa, anzi dello Stato che più confessi amico, la Francia; ed in vero ella lo dimostra col richiamo innanzi ad ogni altra corte del suo ministro da Torino; il qual fatto nelle forme diplomatiche significa la massima disapprovazione, che possa darsi senza venire alle mani. — Avverti inoltre, questa guerra impresa per emulazione eserciterà l'empia virtù di dividere gli animi; noi vediamo trepidando per le vittorie del Garibaldi, e per quelle dei capitani del Re, scemare lo spazio che ne divide gli eserciti, imperciocchè quando fia del tutto sparito noi non sappiamo se si abbracceranno... e il dubbio solo ci mette addosso raccapriccio. Ed anco come speriamo e supplichiamo con tutte le forze dell' anima nostra questo non succeda, non saranno sparsi meno i semi della discordia, adesso causa di gozzaie, più tardi di perturbazioni, e se di ritardata, non però di evitata rovina.

Certo grande è la consolazione nostra, che l'esercito regio entrando nelle Marche abbia abbreviato non pure di mesi e di giorni, ma di un'ora, di un minuto solo gli affanni di quei popoli grami, e considerando le cause che mossero il Ministero a cotesta fazione, e i pericoli che potevano evitarsi, e le fortune piene di difficoltà a cui ha dato di capo per izza, per rancore, e per paura di Garibaldi (1), la nostra esultanza impallidisce e non poco.

(1) Diciamo *paura* del Garibaldi, e non può essere altro — Misericordia dei tribolati non fu, perchè nè li difesero prima delle stragi perugine nè li vendicarono poi:

Non è possibile dire tutto quello che so, e sento; ci vorrebbe per questo troppo largo volume: non di manco recapitoliamo adesso, e vediamo se io possa senza tradire la mia coscienza dare il voto di fiducia al ministero Cavour.

Alla pace di Villafranca abbandonate al maggiore uopo la Corona e la Patria — L'agonia del potere stimola il Conte così, che smaniando con ogni arte meno lodevole si affaticava ad abbattere un Ministero, ch'egli stesso aveva contribuito a creare, e non rifugge adoperarci perfino le pratiche dei ministeri stranieri. — Si propone a fine del nuovo maestrato l'annessione della Emilia e della Toscana, e la ritarda, poi la fa cedendo in baratto Nizza e Savoja; e dopo avere bandito e solennemente fatto bandire non le avrebbe cedute mai; e ordinando, e sopportando fossero smentite le parole regie da un Lubonis che egli disapprova in paese, ed in segreto rimunera; e dopo avere ferito nel cuore il Generale Garibaldi, e aggiunto alla ferita lo strazio della sceda e dello scherno. — Parlamento fabbricato per via di calunnie, e di ogni maniera persecuzioni contro gli uomini reputati liberi, e

e per 15 mesi le orecchie e i cuori tennero chiusi ai gridi di disperazione. Non posso, e non devo astenermi da mettere qui un brano di lettera, che mi scriveva persona certo nè malvoluta, nè malvolente ai Rettori toscani. — Firenze 22 giugno 1859 «... fino dal 17 il nostro Governo sapeva, che gli Svizzeri si preparavano a marciare » contro Perugia: fu chiesto soccorso: io stesso andai in palazzo Vecchio, e lessi una » lettera di persona autorevole che chiedeva ajuto: Ebbi in risposta mandavansi 400 » fucili, uomini no; e sappia *che vi sono i volontarii pontificii* organizzati dal Ge» nerale Mezzacapo. La povera Perugia ha mandato il suo contingente in 7 o 800 vo» lontarii, talchè quei cittadini non avevano più il sostegno della gioventù più intre» pida..... Fa ira, fa rabbia la tranquilla melensaggine (traduzione un po' libera della » *calma pensosa*) di questi Signori. Per Dio! non hanno sangue nelle vene? (difatti non ci hanno sangue, bensì cicuta stillata dentro l'acqua del Tettuccio) — Certezza di essere lasciati fare non fu; la Francia a cui si affermava darsi Nizza e Savoja, onde acconsentisse la prosecuzione della politica del Ministero, richiamava il suo ministro da Torino *prima* di ogni altra potenza, e ricacciava fuori da Viterbo le milizie regie. — Speranza, che le altre potenze facessero buon viso come fingeva il Farini non fu, perchè protestarono, e a posta loro revocarono il ministro da Torino. Dunque che fu? Paura del Garibaldi, ovvero *proposito deliberato di volere essi regolare il moto!*

con blandizie, raccomandazioni, ed ogni arte di ambito quale può adoperare un Governo in pro' dei deputati parziali; e così si forma una rappresentanza nazionale, che fa testimonio all'Europa di quanto sappia, e di quanto voglia un partito che si è arrampicato sul manto reale come l'ellera alla statua di un Nume. — Dopo il voto di Nizza e Savoia caldeggiato, promosso da tutte le bocche ministeriali, bandita la continuazione della politica del Ministero sapete voi che diventa? Diventa non una *sosta nel fango*, ma peggio assai, una *sosta sotto il fuoco;* e chi ammoniva, guai! da un vituperio di stampa, che si vanta ministeriale, e non è smentita, lacerato come nemico della Patria, venduto.... (sì, i Giornali ministeriali ardiscono anco chiamare noi altri venduti; e che non osano mai i Giornali ministeriali?) all' Austria, confederato ai preti di Roma. — Garibaldi si consente che parta con 1000 giovani nella guisa che l'antico Euristeo mandava Ercole a sostenere qualcheduna delle sue fatiche; vince; allora si aiuta, ma per attraversarlo; non valgono dinieghi; mancasse ogni altro riscontro, non vi è l'ordine, che lo tratteneva da passare il Faro? — In nome di Dio, negherete ancora, che se il Garibaldi ha aggiunto Napoli alla Corona del Re d'Italia, ciò fu in onta al Ministero, contro la volontà di lui, e suo malgrado? — Dicono volesse il Cavour conquistar Napoli col Generale Nunziante, e con le corruzioni; Napoli volle commettersi al Generale Garibaldi, e al suo braccio armato di spada. Il Minghetti afferma tra Cavour e Garibaldi correre questione di principii; se questo è vero, non mai come ora si palesò manifesto lo screzio; Cavour significa il Generale Nunziante, e la virtù dell'oro; Garibaldi significa Popolo, e la virtù del ferro. — Guerra accanita, rapida, perfidamente calunniosa contro Garibaldi, e cui con esso consente, mescolati il suo nome e le opere con le opere e il nome di quelli che più furono e sono in fama di avventati e di superlativi; — e questa fama ad arte esagerata; — le dichiarazioni di aderenze a Vittorio Emanuele Re d'Italia ributtate; — le promesse derise; le parole avvilite; — ridotti gli emuli

alla disperazione, e voluti fare per necessità nemici implacabili... Tutti gli organi della stampa ministeriale avventati contro di loro nella guisa che dagli aperti vomitorii si rovesciavano di ogni generazione bestie feroci nel circo. Gl'impediti soccorsi; venticinquemila giovani fiore di sangue italiano lasciati senza soccorso dalla *fredda ragione di stato* del medico Farini ad essere abbattuti, messe di morte, dalle artiglierie del Borbone. — La impresa del Nicotera prima permessa, poi con violenza e con frodi dispersa, con menzogne vituperata. — Impedito alla rivoluzione lo affrancamento delle Marche e dell'Umbria, che poteva farlo senza, o con minore, e certo con più remoto pericolo, e poco dopo operata in nome del governo alla scoperta con manifesta censura degli amici, e minaccia dei poco benevoli. — Il Generale Garibaldi tradotto a modo di reo davanti un Tribunale che non poteva, nè doveva esserlo, e quivi con mal talento a pena nascosto sotto il velo di parole oneste accusato, e fatto condannare da cui in ogni caso non sentì ch'era giudice e parte. — Così questo Ministero in pochi mesi ha dilatato quasi incendio la discordia in casa, ha messo alla disperazione un partito audace e pertinace invece di accoglierlo e tenerselo bene edificato; ha ferito il popolo, ha oltraggiato un eroe; fuori di casa ha provocato una procella, che ad ogni modo scoppierà ai danni d'Italia; e si alienò perfino il potente Imperatore sul quale principalmente egli dichiarava di fare capitale. Dopo questo, la mia coscienza mi diceva proprio così: — se tu darai il voto di fiducia a cosiffatto Ministero nè anco tre braccia di terra sopra di te copriranno la tua vergogna e la tua infamia. —

Veruno s'inalberi: questo è un negozio tra la mia coscienza e me. La mia coscienza può avermi indotto in errore; temo di no; ma pure lo desidero, e lo vorrei, — sì, lo vorrei a prezzo dei pochi giorni, che mi avanzano di vita. —

Ingannati, o ingannatori i parziali del Ministero oppongono: vani spauracchi i miei, contravveleno a tutto il *non intervento*.

Il *non intervento* fu trovato dei vostri genitori, o avversarii,

dei dottrinarii di Francia. Anco allora, io lo ricordo, voi vi ci affidavato sopra come adesso; e appena valsero ad aprirvi gli occhi i Russi rientrati in Varsavia su i cadaveri polacchi che avevano colmo le fosse intorno alla città; e le impiccature di Ancona. Infatti il Generale Sebastiani dimostrò come questo non intervento, il quale pareva a voi un concetto semplice, era all'opposto moltiplice e complesso: così se si trattava di popoli lontani il non intervento significava gittare sopra i vinti, per via di *requie*, la parola l'*Ordine regna a Varsavia;* se di più prossimi si sarebbe fatto qualche officio negoziando senza sbilanciarsi; per ultimo se di attigui allora si sarebbe messo il cervello a partito. Chi credesse, che il non intervento non si dirami in altre categorie, farebbe prova di miserabile semplicità: se vi piacesse volgerci la mente, voi trovereste come la Francia con tre modi diversi ha palesato tre disposizioni dell'animo suo. Per la Lombardia ella ha detto: questa è vostra, ed io ve la garantisco; per la Toscana e la Emilia ne tollero l'annessione a vostro rischio e pericolo; quanto alle Marche, all'Umbria, Napoli, e Sicilia io disapprovo. Intanto si radunano i tre Potenti a Varsavia. Ora da questo congresso ne usciranno deliberazioni, che rechino ingiuria alla Francia, o no: laddove essi vogliano tentare ogni via per accomodarsi con la Francia, per me è chiaro, che la Italia paga le spese dell'accordo. Il castigo della rivoluzione piace a tutti, anco al conte di Cavour; e se così è, non può sofferirsi a verun patto, che Napoli, Sicilia, e le altre terre italiche escano *fuori dell'orbita* degli Stati regolari; e qui noti il Cavour, che applicheranno a lui proprio quelle medesime parole ch'egli applica al Garibaldi; perchè i Potentati non gli compiaceranno a menargli buona la distintiva della rivoluzione, ch'egli fa per suo uso: voglio dire in rivoluzione, che dirige egli (noi vogliamo dirigere il moto, — le sono parole del Farini) ed in rivoluzione, che dirigono altri; essi sono tutti rivoluzionarii degni di *forca* sia che abbiano corona con le perle, o portino berretto frigio, o il casco dei militi volontarii, ed aborrono chi offende i Re legittimi del pari, sia

che la offesa si faccia in nome di una Repubblica, ovvero di uno Statuto: possono plaudire un rivoluzionario quando fa da *sbirro* e lo hanno già fatto, perchè ci trovano il proprio conto; ma ch'essi perdonino, io per me non reputo tanto ingenuo il signor Conte da crederlo. Pertanto se per rimettere l'Italia nell'*orbita*, e con salutevole avvertimento impedire che altri popoli n'escano, si dovrà rendere Napoli al Re Francesco, l'Imperatore Napoleone potrà dire: — io non mi oppongo; disapprovai prima di voi; e se quel povero Papa, quel vero padre dei fedeli, che piange, dovrà nella esultanza del suo cuore ritornare all'amplesso i popoli strappatigli dal seno, lo imperatore Napoleone senza taccia di fede mancata potrà dire: — tornino i figli al padre, io protestai contro cotesta separazione. — Qualche parola di più sarà spesa intorno alla Toscana ed all'Emilia; perchè taluno forse si avviserebbe per avventura contrastare alla Francia il compenso di Nizza e Savoia; ma la Francia si difenderà rispondendo col citare le parole del savio Conte: non ho garantito nulla, anzi se avessi offerto garanzie mi sarei esposto alla umiliazione di vedermele rigettate da quel *sagace uomo ch'è il conte di Cavour*. A vostro rischio e pericolo vi aggiungeste coteste provincie; da quando in qua chi perde la partita può ripigliare la messa? O forse senza tanto sprecò di fiato potrà rispondere al Conte: — se vuoi, vientele a ripigliare! —

Ma poniamo che i Potentati non si possano mettere d'accordo; e la Francia provvida già si ammannisce a questa contingenza *anco sul Danubio e altrove*; si romperà la guerra; dove ciò non avvenga delle tre diverse manifestazioni dell'animo, non più parola; bensì amici tutti, e fratelli, e stretti ad un patto bisogna avventarci contro questi perpetui nemici della civiltà; anco il Turco sarà invitato a combattere a nome della civiltà contro il Russo; si troverà che il Quarterone vale due cotanti più della Croce; si troveranno mille altre cose nuove; equilibrio, ordine, indipendenza, nazionalità; a libertà zitti, ma forse anco accenderanno il lumicino della libertà avvertendo di metterlo dentro

ad una lanterna di sicurezza; per cosiffatte diavolerie i giornalisti ministeriali possiedono immaginazione da disgradarne dieci Omeri, ed una mezza serqua di Pindari.

Combatteranno; nuove vendemmie di umano sangue; e con molta miseria presente cresciute le cause del fallimento futuro, e poichè le guerre o si perdono, o si vincono, o s'impattano, così industriamoci indagare quello che verosimilmente ci apparecchia la fortuna in queste tre contingenze. Se perdiamo, ecco io vi porgo il volume delle Storie, o Italiani, ed esaminate da voi quello che sappia fare la Francia quando perde; di ciò vi chiariranno i trattati di Cambraio, di Castello Cambresi, di Nimega ed altri parecchi. Se impattiamo, è per toccarci qualche cosa di simile a quello che accennai nel caso che seguano gli accordi prima della guerra. Se vinciamo, ecco tornare a colorirsi le tre distinzioni, e con le distinzioni la causa motrice del trattato del 24 marzo: — la intera Italia, dirà allora la Francia, non consentii mai al Piemonte; che se presume allargarsi adesso, ella non lo contrasta, a patto però di esser lei assicurata alla stregua del suo incremento: il trattato del 24 marzo pone per base il principio, che con gli amici si ha da trattare oggi come se domani avessero a diventarci nemici; voi ne avete convenuto, signor Conte; adesso non mi venite a fare le stimate; *ex ore tuo te judico.* Io vo' la Italia accanto accomodata in modo, che possa servirmi sempre; nocermi mai: noi siamo d'accordo su questo: una parola di più è fiato perso.

Il signor Conte parla di Capponi; se allora ci saranno o no i Pieri Capponi, ciò sta riposto nella mente di Dio; intanto la sua parte fie quella di Lodovico il moro.

Tuttavolta poniamo, che i Potentati compresa la Inghilterra si possano accordare; ed in questo come in altro caso male si confida colui che crede lo abbja a difendere il trovato politico del non intervento; imperocchè senza neppure esporsi a rinfaccio alcuno, la Francia e l'Inghilterra potranno a questo modo spiegare la materia: il non intervento fu bandito mentre Italia si

versava in guerra contro Austria, ed eccetto che da questa non aveva a temere offesa da veruno; per la qual cosa è manifesto che a lei solo accennava: tuttavia ammettasi si referisca ad altri; rimane sempre vero però, che questo per incontrare la censura del non intervento avrebbe a procedere singolarmente, e contro la volontà o almanco senza il consenso dei colleghi suoi. La faccenda corre troppo diversa adesso, tutti cadiamo concordi nel temperamento che proponiamo; nè uno di noi opera per suo comodo particolare, bensì di un cuore solo, e di un animo concorde consigliamo questo e questo altro per pace della cristianità, assetto del mondo, satisfazione dei principi, ed esultanza dei popoli, e perchè, per dirla con la Scrittura, ognuno possa vivere tranquillo all'ombra *della sua vite e del suo fico.* Siccome tutti i trattati solenni si conchiudono con qualche convenzione utilissima alla stirpe umana, la quale abbiamo veduto consistere non già in qualche bene, che le si faccia, bensì in qualche malanno che le si risparmi; come l'abolizione della tratta dei negri nel trattato di Vienna del 1815, e quella delle lettere di marco nel trattato di Parigi nel 1856; così anco questo spero terminerà con un patto che restringa la facoltà dei giornalisti ministeriali a stampare solo mille calunnie al giorno escluse le domeniche, e le altre feste d'intero precetto.

Dissi che saranno consigli; niente altro che consigli; ma che apporrà egli il conte di Cavour a questa razza di consiglieri? Epitteto disputando con lo imperatore Marco Aurelio, diceva che era malagevole argomentare contro un avversario che comandava a quaranta legioni; e notate, che Marco Aurelio ed Epitteto facevano entrambi professione di filosofia, e per arroto, stoica; e i nostri odierni Potentati di filosofia, ch'io sappia, non si mostrano svisceratissimi; per ultimo, che il meno gagliardo fra essi può mettere in arme tale esercito da superare in numero quattro volte le legioni dello Imperatore romano.

Di ciò fin d'ora appariscono sinistri presagi, e forse più che presagi segni manifesti. La Inghilterra non recede dalla sua

*dottrina*, però in *pratica* dice e ripete non si tocchi la Venezia; dando a divedere, che ella persisterà nei conforti di assettare le cose d' Italia a nostro talento, a patto che ci si lasci stare l'Austria. Più rigida la Francia, le armi regie scaccia addirittura da Viterbo. Se non poteva mantenere cotesta città libera, perchè mandava a liberarla il Ministero? Per rituffarla poi nella miseria antica? E se poteva, perchè non si dolse egli, proprio egli con parole pari all'atto acerbissimo? Pensa egli che con lieto animo i nostri valorosi soldati si sieno veduti esposti a tanto smacco? O crede che a questo modo egli crescerà in credito di lealtà, e di volere, e di potere porgere tutela ai popoli afflitti? Badi, badi a non disfare quel sacro vincolo di fiducia tra il popolo e il Re, ch'è ancora di salute della Italia. Segno poi non più terribile dello accennato, ma più palese, è quest'altro: il Diario *officiale* di Francia ci dà avviso che le cose d' Italia le avranno ad assettare le Potenze fra loro; dunque non più noi altri; nè ce lo consentiranno gli altri, e Francia meno degli altri. E il Cavour con questo ha cuore di chiedere voto di fiducia? Ed alla maggiorità della Camera basta l'animo per darglielo?

Con siffatte premesse io tremo, che il Cavour (se inconsapevole o no, non posso saperlo) sia commesso a torre si la Italia dalle mani della rivoluzione, ma per riconsegnarla ai suoi tiranni.

## IV.

### Del voto delle annessioni.

Veramente fa specie come questo voto differito tanto, e al maggiore uopo in altre parti d'Italia, con ismaniosa ressa ora si affretti nelle Due Sicilie, ed anco ci fa stare esitanti là considerazione che provocato fin qui per principio e per pratica dopo il plebiscito, adesso gli si voglia preporre; e causa di tutto que-

sto assai di leggieri si comprende l'arte del Governo di chiamare il consenso del Parlamento su cosa, che egli non possa disdire, per convertirlo poi con arte più riprovevole ancora in voto di fiducia. Studio supremo della *setta* moderata e del Governo che la rappresenta, circondarsi di lumi, che eglino non accesero, e cibarsi del mele, che mai non hanno fatto. Però tutto questo messo da parte, io non dubito, che quanto prima l'annessione si effettui non sia per partorire ottimi frutti: ciò, giusta le forze mie, persuasi per la Toscana, contro il parere di cui ora siede nel consiglio della Corona; e ciò bandii per la Sicilia, su tal punto discorde dai miei colleghi del *Diritto*.

So bene come la semplice dichiarazione della volontà di starci uniti non è vincolo che basti, e non fa forza; tuttavia è principio di forza, e bisogna pure cominciare di qui; sia che la procella imminente non ci conceda campo di cavare tutto il profitto da simile unione, e con più contristato animo si ponga, che non potremo goderne veruno, ma potenza al mondo non ci potrà togliere l'ebbrezza del desiderato amplesso nel presente, e nel futuro la memoria di quello, e l'agonía di rinnovarlo in modo più durevole.

Da Marsiglia passando in Corsica mi occorse sul piroscafo un vecchio, che alla favella ed ai panni mi parve strano: interrogato da me chi fosse, e dove andasse, rispose essere Corso, venire dopo lunga dimora da Venezuela, girsene in Corsica. E domandando io da capo, se per fermarcisi, egli replicava: — no, per abbracciare il suo fratello prima di morire.

Se l'ira di Dio, e gli uomini spietati non ci consentano rimanere uniti, almeno prima di separarci godiamo noi popoli italiani la divina voluttà di un amplesso fraterno.

Ma Dio per troppe prove ci si mostra benigno, e quanto agli uomini, se avremo senno, potremo venirne a capo da noi; nondimanco se il caso avvenisse, deriverebbe appunto dal non avere voluto o saputo o potuto i nostri padri creare uno stato gagliardo. Io qui mi trovo, e mi rincresce non pure in iscrezio, ma con tutto

le forze avverso al mio amico Giuseppe Ferrari. E sì che egli mi parea ricreduto, allorchè, difendendosi, magnificamente disse: — io consultai i fatti ormai diventati dominio della storia, come avrei considerato i corpi di quelli che gli operarono, da molti secoli caduti nel dominio della morte; se li trovai come sono, se ne cavai le conseguenze che uniche essi danno, la colpa non è mia, bensì confesso, che se i tempi si rassomigliano, non si succedono pari; e se le passioni sempre agitano simili i petti mortali, non però si manifestano perpetuamente ad un modo; del futuro siamo padroni noi altri; e a noi sta architettare e in parte costruire l'edifizio nuovo, ed io che parlo, invece di essere pietra di cornicione, forse sono pietra di fondamento pel tempio dove quieteranno le sorti della umanità ».

Sentenze prudentissime, quanto formose di bellezza antica, ed io che delle cose grandi m' innamoro, gli plaudii con l' anima, comecchè, delle storie italiche non affatto imperito, mi sembrasse, che lo spartimento d'Italia avvenisse e durasse piuttosto, non so per quale infortunio nostro, che per elezione degli uomini; ed ebbero concetto di radunare in un corpo la Italia, ed anco con opere, comecchè infelici; lo manifestarono i Veneziani, e i Fiorentini, Manfredi, e dei Visconti taluno, e Castruccio, e Burlamacchi, per tacere di Cola di Rienzo, di Stefano Porcaro, e di altri parecchi.

Questa nostra terra, come forse ogni altra, non occuparono intera gli aborigeni mai, e certo che nell' Italia alta in età meno remota prevalse la razza galla, nella media la latina, nella estrema la greca; ma sopraggiunse la tirannide barbara, la quale passò il regolo sopra queste diverse razze, e se non le stritolò intere ne livellava le ruvidezze non poco: anco il veleno a qualche cosa giovà! cosicchè se in processo di tempo fra le diverse parti d'Italia accadde screzio, ciò fu per gara di potenza, non per odio di razza. Non vi ha dubbio, stupendo, e forse unico al mondo, noi ammiriamo lo svolgimento delle forze delle frazioni nelle quali stette divisa l'Italia, imperciocchè succedesse

di loro ciò che si osserva tuttodì nel campo del povero colono paragonato al podere del ricco cittadino; la necessità cava dal primo olio, e vino, e grano, e su le sue estreme prode semina legumi; la copia fa sì, che alcuni tratti di terra nel secondo si trascurino, e dallo insieme non si tragga tutto il partito di cui sarebbe capace; però le proprietà se a questo modo spartite fruttano di più, non possono, per ordinario, poi sopportare le spese di certe grandiose migliorie, le quali raddoppiano il valore del fondo. Ogni provincia ebbe arti ed industrie proprie singolarissime, ricchezze cospicue, monumenti egregi, eserciti ed armate, considerando i luoghi che gli apparecchiavano, maravigliosi; ma intanto si andavano formando i grandi Stati di Francia, di Germania e di Spagna; ed anco d'Inghilterra che, se non per via diretta, di rimbalzo anch'essa si aggravava su noi; e quando si furono questi Stati composti a immane grandezza, gl'Italiani non valsero a contrapporre loro altro che astuzie; trame di ragnateli capaci a chiappare le mosche, e che la rondine lacera con un battere dell'ala.

Necessità prima per un popolo è la forza, nè questa si può ottenere senza starci uniti; ed io veramente non so in che cosa avrebbe a consistere questa Confederazione se si accorda che deve avere un capo ed un governo soli, un esercito, un corpo diplomatico, una finanza. Il buon Cavalleri ci ragguaglia di leggi e di riti, ch'egli rinvenne nel reame siculo migliori dei subalpini; nè lo ignoravamo noi: intanto l'egregio uomo avrà considerato come non sia da rallegrarci troppo della buona legge, se i buoni costumi non vigilino alla retta applicazione di quella; imperciocchè veruno Stato d'Italia ebbe leggi migliori del regno delle Due Sicilie, e veruno del pari rimase più inorridito di lui per magistrati empii e per giudizii assassini; mi sembra altresì che molto acconciamente gli osservasse l'amico mio Regnoli, che le leggi di cui si pregiano le Sicilie non paiono già proprio frutto della civiltà sicula, sibbene della francese, non avendo mai smesso il Codice che ha nome di Napoleone; e veramente

altro non è che la sapienza delle leggi romane ordinate con eleganza francese, come te lo dimostrano il Pothier e il Taglioni, ed arricchite con le disposizioni volute dal progresso dei tempi.

Pertanto, se invece di privare di queste leggi i Siciliani, lasceranno loro intere, anzi si miglioreranno, nè avranno causa di querela, nè argomento di durare separati per ciò. Circa altre pratiche e costumi, essi appaiono piuttosto scabbia eredata dalla signoria spagnuola cui importa sanare, che reliquie di antica sapienza da conservarsi con religione. Gli altri paesi d'Italia non si mostreranno certo restii a valersi di cosiffatte leggi, sia perchè nella sostanza le conoscono; ed a quel modo disposte altra volta li ressero; ed i costumi dei varii popoli della penisola, comecchè diversi in parte, tuttavolta non tanto differenziano fra loro che non possano governarsi con una legge sola; molto più che le nuove condizioni politiche, le accomunate industrie, gli affrettati commerci e il consorzio cresciuto sono per partorire prossimi e copiosi frutti di egualianza. Ancora; bisogna notare che la civiltà non fu mai retaggio esclusivo di una provincia piuttostochè di un'altra; e se Napoli andò illustre di un ministro Tanucci, di un Conforti, di un Mario Pagano e di altri insigni personaggi, Milano potè vantare Firmian, Beccaria, Verri; e degli altri mi taccio. Toscana (i presenti demeriti della casa di Lorena non fia che ci rendano ingrati) fu lieta delle riforme penali di Leopoldo I, e degli studii dei valorosi, ch'io toscano per verecondia non rammemoro. Anco il Piemonte loda i suoi; e la stessa Roma se non per beni fatti, almeno per mali distrutti, per uso di tolleranza e per migliorato costume, si procurò estimazione reggendo papi un Lambertini e un Ganganelli. . . . . . . . . .

Come notai altra volta, rimane la parte amministrativa: qui periti e non periti da ogni lato predicano volersi il nuovo regno organare per modo, che con la massima unità politica si provveda alla più libera amministrazione possibile. A tale proposito osservo; e' ci hanno formule che somministrano la sintesi della ma-

teria digesta; e a queste faccio di berretta, conciossiachè m'insegnasse Bacone, che l'uomo che sa tutto compendia tutto; ma ve ne sono anche altre, e sono le più, le quali altro non rappresentano eccettochè la smania di parere Soloni, e di sputare tondo. Ora il *busillis*, come dice il mio amico Montanelli, sta per lo appunto nel ridurre all'atto pratico la teoria agevolissima a proporsi del maggiore concentramento delle forze politiche combinato con la maggiore larghezza dell'amministrazione provinciale; — però se invece di allontanare, come adoperò il signor Cavour, sovvenuto dalla moltitudine dei *Diaconi* suoi, molti egregi italiani dalle faccende pubbliche, sospettoso che non avessero le vertebre dorsali di balena, ma sì per lo contrario gli avesse richiesti ed invitati ad accettarle, forse a questa ora saremmo usciti dalle vacue generalità, o almeno avremmo apparecchiato la materia per istudiare efficacemente il problema.

Concludendo questa parte del mio discorso, affermo che la subita annessione proposta con pravo fine dal Ministero vuolsi ciò nonostante accettare per le ragioni chiarite qui e per le altre esposte nell'opuscolo: — *Se abbia a farsi l'annessione, ecc.* — Le Confederazioni non fare all'uopo: cagione di tardi lutti un dì; oggi lo sarebbono d'immediati. — Per le leggi si provvede accomunando le buone a tutti; anzi per tutti migliorandole. Quanto all'amministrazione provinciale d'accordo in massima, i savii s'industriino rinvenire e proporre il modo pratico da seguitare.

## V.

### Se il Parlamento abbia autorità giudiziaria.

Fu creduto sempre dagli uomini di Stato cagione di effetti pessimi la miscela delle facoltà dei varii ordini civili: però tennero accuratamente divisi gli attributi del Corpo legislativo da quelli del giudiziario: onde le costituzioni per ordinario negando sempre simile facoltà alla Camera dei Comuni la conferiscono in certe peculiari contingenze unicamente a quella dei

Pari, o dei Senatori; ed in Francia la Camera dei Pari non solo giudicava i ministri, ma componendosi in corte di giustizia sentenziava eziandio i casi di alto tradimento; più larghe facoltà la legge concede ai Pari Inglesi, i quali non solo giudicano i delitti di alto tradimento ed i reati dei ministri, bensì ancora certi negozi meramente civili. Lo Statuto nostro è pari in tutto alla costituzione francese durata fino al 1848. Diversi in questo come in molte altre cose gli Americani da noi, statuirono che il Senato sentenziasse sopra ogni accusa mossa dinanzi a loro dai rappresentanti contro qualunque ufficiale pubblico. Ma lo screzio più importante sta in quest'altro, che i Pari o i Senatori in Europa giudicano e condannano a norma del Codice penale, mentre in America il Senato pronunzia solo un giudizio di dignità o d'indignità intorno l'uffiziale accusato: quanto alla condanna della pena, questo è còmpito di altri tribunali: insomma la sentenza, comecchè nella forma compaia giudiziaria, nella sostanza si mantiene amministrativa; e mentre in Europa il fine di quella è punire il colpevole, in America si propone torgli la potestà o il magistrato.

Il Tocqueville, che il Gioberti a ragione salutò argutissimo tra gli osservatori politici dell'età nostra, nota come la mitezza stessa rende gravissime le leggi americane; tra noi la licenza dell'ufficiale deriva come sequela dalla pena, in America all'opposto quanto al Senato è la pena; donde avviene che in Europa i tribunali politici posseggono diritti cui male sanno talora adoperare; e per tema di punire troppo si astengono da punire: in America poi non ci è caso di peritarsi dinanzi ad una pena capace a contristare l'umanità; si rifugge da condannare a pene gravi un uomo per torgli il potere, ma non repugna dichiarare l'avversario indegno di esercitarlo: e nondimanco pei generosi tornerà terribile cosiffatta sentenza, imperciocchè ell'abbia virtù di distruggere la fama, maculare l'onore e condannare ad ozii pieni d'ignominia e peggiori assai della morte.

Così il signor Cavour soavissimamente, *con le sorrise parolette*

*brevi*, ha chiesto alla Camera non già la morte *rossa* del Garibaldi, bensì la morte *bianca;* poca cosa, in fede di Dio, la rovina della sua reputazione. Ed è vano negarlo: i giudici quando pure sentenziano senza dare torto a veruno dei litiganti, ed ordinano su le faccende delle donne, dei pupilli, o circa le cause dello stato delle persone, profferiscono decreto, e decidono; quanto più allora, che con la pronunzia loro definiscono i piati assegnando ad una parte torto, all' altra ragione! — Ora il signor Cavour metteva a questo modo la discettazione davanti alla Camera dei deputati: un *magnanimo ardimentoso,* un *capo illustre*, un *generoso matto* per virtù di arme liberò Napoli e Sicilia, e adesso presumerebbe liberare *subito* col medesimo argomento Roma e Venezia: io che non mi attribuisco UNICAMENTE *il merito di sì mirabili successi* mi oppongo e dico, che, Venezia non *metto in oblio*, e Roma *guardo;* libereremo la prima quando ce lo concederà l' *opinione dei gabinetti*, la quale ora ci è contraria, solo perchè loro non sembra di vederci forti abbastanza; egli è proprio per amore nostro che la Prussia, la Russia, la Francia ed ancò un po' l'Inghilterra si oppongono adesso; temono le care amiche che noi non capitiamo male: appena vedranno che saremo al caso di cavarcela bene, esse ci diranno: andate in nome di Dio, e rebbiate l'Austria di santa ragione.

Quanto a Roma gli è un altro paio di maniche; quivi stanno gli amici nostri di Francia cui donammo insieme con voi, riveriti colleghi, Nizza e Savoia, affinchè mi *consentissero la prosecuzione della mia politica*, e quantunque essi si oppongano adesso che io la prosegua fin là, anzi mi ributtino da Viterbo, pure *la gratitudine* vuole ci asteniamo da ogni contrasto; non ci vuol *spada* con Roma, bensì l'*azione di forze morali*, vale a dire, la *virtù della rivoluzione* interna, ed io voglio *chiudere la porta delle rivoluzioni;* io unitamente al mio amico Farini in compagnia della *setta* dei moderati, allo scopo di spegnere ogni altra *setta*. — Il Garibaldi ci tirerebbe *addosso le ire del mondo intero:* io con *plauso e gradimento universali* entrò nelle Marche

e nell'Umbria, e me le aggiungo insieme a Napoli e a Sicilia. Dopo ciò dichiarate se deva accogliere subito i popoli che intendono unirsi a noi; e se deciderete affermativamente s' intenderà che io ho fatto e penso bene, e per conseguenza che il Garibaldi ha fatto e pensa male! —

Pare impossibile, ma la è proprio così, e i posteri fregandosi gli occhi leggeranno, che alla conchiusione delle parole del Conte *scoppiarono prolungati e fragorosi applausi*. Se pure di qui a quella epoca qualche altro Astolfo sarò salito a ripigliare il senso degl'Italiani nel mondo della luna!

La Camera dei Deputati, per mio avviso, doveva rispondere, io non sono qui per decidere liti; voto la legge e tolgo alla medesima qualunque altra significazione oltre quella che le sue parole dichiarano. Complice del Ministero non può, nè deve essere la Camera; molte cose faceste, molte eziandio ne tentaste; nè delle prime abbiamo ancora notizia intera, nè le seconde sono ferme abbastanza per poterne giudicare: se ad ogni piè sospinto volete approvazione, e mandato espresso per cose che presumete compire, delle quali voi dovete misurare l'importanza e il fine, a che si risolve il governo vostro? a che la mallèveria delle opere? a che il sindacato della Camera su gli atti del Ministero? Mi sembra non avere detto troppo, nè temerariamente quando affermai che l'amministrazione del conte di Cavour non mi dava prova di sapienza politica, nè di osservanza alla libertà.

La Camera ricorse ad altro partito: negò innanzi tratto di essere chiamata a giudicare, come se l'affermativa o la negativa interessata di una cosa operasse in modo da darle o torle esistenza: e poi votò il decreto proposto dal Ministero accompagnandolo con altro voto, per via di correttivo, in pro del Garibaldi. Che importa questo? — Significa forse che la Camera intese separare il decreto dalla relazione del ministro, o no? Ad alcuni sembra, a tali altri non sembra; massime al Cavour che crede presentarsi al Garibaldi col decreto nella destra e coll'ordine del giorno nella sinistra: come se malgrado essi, anzi per lo appunto

con essi, gli possa ribadire nelle orecchie: — « tu sei un folle « generoso che liberi popoli a milioni, io un sapiente che so « ammansirli ed anco decimarli; e queste sono le prove ». Insomma la Camera volendo tenere le parti di giudice non ha deciso nulla; per difetto di risolutezza ha aggiunto confusione a confusione, invece di sopire ha sbraciato la fornace della discordia; ed anco una volta, per mio giudizio, ella si palesò impari all'alta aspettazione, che il popolo italiano aveva per un momento riposto nella capacità di lei.

Adesso importa considerare la materia sotto aspetto diverso esaminando quali le relazioni dello Stato col Garibaldi, e viceversa: egli non ha *obblighi* verso lo Stato, nè lo Stato *diritti* sopra di lui; e perciò quando la legge partecipasse alla Camera facoltà giudiziarie, questa difetterebbe in ogni caso di giurisdizione a giudicarlo. Se con la coscienza di uomini probi, e col giudizio di giuristi vogliamo definire la condizione del Garibaldi, dovremo venire in questa affermativa, ch'egli non ha come suddito obbligo veruno verso lo Stato. Colombo quando salpò in cerca di terre ignote ebbe le caravelle, le ciurme, ed ogni altro allestimento dai Reali di Spagna; in nome, per ordine, e nell'interesse di loro si commise a mari intentati; ma il nuovo Colombo della libertà italiana ebbe a rapire i legni sopra i quali s'imbarcava co'suoi compagni, ed ora col denaro del popolo li paga; gli scarsi soccorsi in parte erano del popolo, e pochi suoi; nessuno lo mandava, nessuno tranne Dio e il Genio del popolo e suo. Ma se Garibaldi non ha doveri di suddito sardo, e lui reietto non lega più il giuramento allo Statuto, immortali gli gridano nell'animo gli obblighi di patriota, di cittadino, di figliuolo amatissimo, ed amantissimo della Patria, e questo è il grido: « fa gagliarda la Italia se la vuoi rispettata, e perchè diventi tale importa che sia unita. I popoli di cui rompi le catene conduci « sotto il vessillo del re Vittorio Emanuele principe italiano, « unico onesto fin qui, il quale si perigliò teco sui campi di « battaglia, e rappresenta la monarchia temperata da leggi, forte

« arnese di governo, che i discordi pareri *può* e *deve* in sè raccogliere, e come in un fascio legare ».

Questo è il grido della Patria, e questo egli ascolta: i popoli affranca, e liberati incammina al Re d'Italia.

Altra considerazione ed era di *verecondia*, doveva trattenere la Camera dal giudizio; però che lasciando da parte se veramente essa attesti la opinione del paese che si presume rappresentare, il popolo libero d'Italia essendo per virtù del Garibaldi cresciuto quasi che il doppio, possiede tutto il diritto di palesare la propria opinione; nè si vede su quale fondamento la Camera dei Deputati della Sardegna si attenti imporre leggi e giudizii a popoli, che da lei non sono rappresentati di certo. A questa considerazione ho sentito opporre un molto strano ragionamento: compite l'annessione, taluni rispondono, e il Governo allora provvedendo sollecito a raccogliere i Deputati delle nuove provincie provocherà anco da essi il voto di fiducia. Ciò innanzi tutto sarebbe proprio un pigliare il male per medicina, perchè il governo non cesserà da adoperare le consuete industrie per ottenere una giunta di Deputati da non iscomparire accanto alla derrata; e poi al fatto compito il rimedio giungerebbe tardo e pericoloso, chè lo screzio darebbe luogo a scisme, donde perturbazioni di cui male potremmo misurare la maligna virtù; onde per lo meno reo partito sarà mestieri che i nuovi Deputati abbassino il capo sotto le forche caudine dove passarono gli altri.

Altra considerazione, ed anco questa di *verecondia*, per cui la Camera dei Deputati doveva astenersi da pronunziare giudizio tra il Garibaldi e il Cavour. La Camera dopo la parzialità dimostrata alla politica del governo prima della votazione del trattato del 24 marzo, e con la ratifica del medesimo, come mai non sentì che quanto a sè la cosa non era più intera? Anzi con l'opuscolo venuto in luce per le stampe a Bologna, è che ha per titolo la *Maggioranza* (1) non si distingue, se la maggioranza dei Depu-

(1) Il titolo veramente è questo: *Due mesi di Sessione parlamentare ed il Programma della Maggioranza*, Bologna 1860. Generalmente lo attribuiscono al signor

tati abbia suggerito al Ministero le norme della politica, o se questo a quella; ad ogni modo apparisce, che formano entrambi un insieme governato dai medesimi principii; e tale essendo si ha da dire che la Camera apparve in questo giudizio giudice e parte.

Ma queste ed altre considerazioni postergate, se a qualunque patto si voleva sentenziare, con quanta giustizia si pretese profferire giudizio udita solo l'accusa? Questa si comprendeva in tre capi principali, ed erano: il generale Garibaldi avendo bandito di fare eleggere Vittorio Emanuele re d'Italia sul Quirinale, dichiara di volere differite le annessioni dei POPOLI LIBERATI, FINCHÈ NON ABBIA SGOMBRO ROMA DAL PAPA, E VENEZIA DAGLI AUSTRIACI: siffatta dichiarazione importa guerra contro ai Francesi, che non sopporteranno mai entri in Roma forza armata, e guerra contro l'Austria ad onta delle potenze europee, e con pericolo manifesto di mandare il mondo a soqquadro: il generale circondandosi di uomini noti per professione di repubblicani mette l'Italia a cimento di andare da cima in fondo capovolta.

Io giudico, che il generale avrebbe risposto così: ben è vero senza Roma io penso vanità credere che possa costituirsi l'Italia ed anco un forte ed efficace Stato. Senza Roma le due Italie bassa ed alta resteranno attaccate insieme peggio di quello nol sieno le due Americhe mediante l'istmo del Panama; e dico peggio, imperciocchè questo opponga ostacoli fisici, e non mutabili, mentre per converso Roma ce ne oppone ad un punto fisici, materiali, politici, ed ogni dì crescenti per maligna virtù. L'Italia con Roma sacerdotale proverai simile alla destra, dentro di cui siasi ficcata una spina, onde ella venga non solo impedita

Minghetti; qualcheduno lo nega; perchè nell'opuscolo si loda il discorso del medesimo sul Prestito dei 150 milioni di *splendido*, e la modestia del personaggio non avrebbe acconsentito di favellare così della roba sua: non conosco l'uomo, però ignoro se sia questa ragione, che valga: bensì dirò la vanità essere assai ordinaria malattia della nostra razza, massime dei *Moderati*: ho conosciuto il professore Rosini commendatore, senatore, e moderato anche egli, che dettava da sè gli elogi pei suoi libri, e fattigli tradurre li mandava in Inghilterra e in Francia perchè a sue spese li stampassero.

a far opera che valga, bensì si infiammerà tutta, e infracidirà, sicchè il corpo intero fia che ne senta febbre e danni peggiori. I 22 milioni saranno numero, popolo non già, se manchino di centro opportuno e capace di rannodarli con possibile intento ad opera comune. Se queste unioni difetteranno di base per isvolgersi anzi per assodarsi e durare, presto si faranno, ma presto eziandio si dissolveranno, nè questa ha da essere opera da empirici: supporre che da Torino possano ordinarsi Sicilia e Napoli e reggersi in casi tanto difficili, e di faccia a scontri inopinati e giornalieri, o a meglio dire istantanei, con Roma clericale tra mezzo: solo chi ha dato del capo nei gerundii lo può credere: tirando le corde delle reti da un casotto appartato bene si acchiappano uccelli, non si reggono popoli in così strano e difficile ravvilupparsi di vicende. Se vuolsi Roma, avvertasi bene, ciò importa meno per compire il da farsi, quanto per impedire che si dissolva il fatto: nè questo è considerato come merita, secondo la opinione nostra, da cui oggi governa le sorti d'Italia.

Rispetto a rompere guerra ai Francesi, questa non poteva essere intenzione del Garibaldi, nè era; glie l'affibbiarono per iscreditarlo, senza badare che per isgararla con lui nocevano all'Italia; come, con quali accorgimenti, e quando il generale sarebbe andato a Roma, io non so: solo mi giova riferire un colloquio tra un gentiluomo inglese e certo italiano, delle fortune della Patria zelatore indefesso. Il sig. L. C. Scott, comecchè di censo agiatissimo, e con gli anni arrivato in quella parte dove il comune degli uomini desidera riposo, quante volte si ruppe guerra per la libertà italiana, qui venne innamorato del nostro paese portando soccorso di pecunia, di armi, di gente, e sè stesso offerendo: nel 1849 combattè a Venezia, nel 1859 su le terre lombarde; ora venne per contribuire alla guerra sicula; e con questo l'egregio volle affermare, ciò che Italiani astiosamente perfidiano a contradire; pari gl'intenti e i meriti degl' Italiani in tutti cotesti tempi; però che se nel 1849 il principio monarchico era meno coltivato si doveva in parte alla Francia impellente alla

repubblica, ed in parte perchè taluno dei rappresentanti di cotesto principio non si conciliava fiducia piena, mentre altri provocavano legittime sospicioni; ma di tanto tregua per ora. Il sig. Scott conferendo col nostro concittadino, domandava, che fosse da farsi per condurre in porto la barca, e il concittadino rispondeva: andare a Roma. — Ma in Roma stanziano i Francesi, nè intenderanno cedere davanti a cui si presenti ad occuparla, soggiungeva l'inglese; e l'altro: — nè cedere nè impedire; — sicchè lo Scott alterato: — io non capisco; tra volere e disvolere o ragioni o busse aggiustano i conti. — Allora l'Italiano riprese: udite, fu già in Italia uno arcivescovo chiamato Giovanni Visconti, al quale Clemente VI mandò citazione di comparire in Corte ad Avignone per rispondergli di Bologna, che il Papa lo accusava avergli rubata; ora l'arcivescovo come prete e come cattolico, sentendosi correre obbligo doppio di obbedire, rispose che non avrebbe mancato; e studioso di provvedere per tempo mandò forieri in Avignone a pigliare in affitto quante case trovassero sgombre così in città come pel contado, che furono infinite, ed a raccogliere vettovaglie, biade e masserizie; avvisato il Papa di cotesto tramestio, ebbe a sè i forieri e domandò loro quanta gente pensasse condurre seco l'arcivescovo; a cui essi risposero: un dodicimila cavalli ad un bel circa, con seimila fanti, senza contare la compagnia dei gentiluomini. — Il Papa si tenne per avvisato, e spedì a pregare l'arcivescovo non si stesse a incomodare; avrebbono negoziato per lettera; e così fece concedendogli Bologna per 100,000 fiorini d'oro. — Bene, interruppe lo inglese, ma non capisco.... — Lasciatemi finire, insistè l'altro; voi sapete che noi siamo cattolici, apostolici e romani; in Roma fu morto e sepolto san Pietro; ben è vero che con documenti credibili si dimostra com'egli non ci sia mai andato; ma ciò non deve impedire, nè impedisce che noi altri cattolici ci crediamo; poi in virtù del bisticcio del Pietro e della pietra sapete eziandio come il Papa sia genuino vicario di Gesù Cristo in terra; ora immense agitano i petti cattolici due passioni, e

sono visitare la tomba del principe degli Apostoli, e baciare il piede al Sommo Pontefice . . . . . . .

« Movesi il vecchierel canuto e bianco
« Dal dolce loco ove ha sua età fornita

. . . . . . . . . . . . . .

« E viene a Roma seguendo il desio
« Per mirar la sembianza di Colui
« Ch'ancor lassù nel ciel vedere spera.

Ancora, voi conoscete senz'altro come talora frulli non a un uomo solo, bensì a popoli interi la strana fantasia di andare a processione di terra in terra cantando inni devoti, o compiendo altre pratiche religiose: l'Italia rammenta le compagnie dei *Bianchi*, e la Francia dei *Pastorelli*. Ora immaginate si levi un grido, poi due, e cento, e centomila, che bandiscano: A Roma! a Roma! a baciare il piede al santo Padre; si commovono le moltitudini, accendo le menti irresistibile desiderio, le donne smaniano, pestano i piedi i fanciulli, i vecchi piangono, le donzelle tubano, gli uomini ragionano, immemori che nel paese dei matti, i savii sono i pazzi, sicchè travolti seguono la *correntia*, che lunga, tortuosa, sempre crescente, immenso boa s'accosta a Roma. — Che andate a fare? Domandano i gendarmi francesi e papalini. Andiamo a baciare il piede a Sua Santità. — Aspettate — Non possiamo aspettare perchè siamo incalzati da due, da trecentomila che ci tengono dietro. — Che cosa è questo strepito di mare in burrasca? interroga il generale Goyon. — Non ci ha mare, e non burrasca, bensì i popoli italiani accorrenti a implorare la benedizione del Papa. — Che pretende questo oceano di teste, che viene e va e si attorciglia sui gradini di San Pietro? — Ricerca il Papa. È il popolo che si accosta per vedere come sia fatto il Vicario di Gesù Cristo Redentore sopra la terra. — Supponete che i gendarmi francesi e papalini ammanetteranno il popolo? Ci vuole altro che manette! Dubitate che il generale

Goyon ordini si sfolgoreggi la moltitudine con le artiglierie? Non si mena strage di popolo disarmato, di fanciulli, di femmine e di vecchi che vengono a farsi benedire. E il Papa pensate voi, che si farà vedere? Non si farà vedere, e fuggirà a nascondersi altrove. Morta la bestia spento il veleno, ovvero vuota Roma dal Papa, il nodo dell'Italia è tagliato. — Non dico, che a questo pensi il Garibaldi; bensì ricco di partiti come egli ha da essere non credo gli sarebbero venuti meno i trovati per entrare in Roma senza cimentare l'Italia in guerra contro la Francia, sciagura estrema della Patria.

Circa agli uomini di cui s'incolpa essersi circondato poteva rispondere con severe parole: — Atroce vi aspetta il giudizio degli uomini e di Dio, o gente pessima, che per nocere agli emuli vostri e non vi peritaste offendere la Patria: voi esagerate a studio, voi calunniaste le intenzioni, voi mentiste fatti; voi ferocemente laceraste quella concordia, che con parole ipocrite non rifiniste mai di bandire. Sicchè destaste sospetti, provocaste paure, ed attiraste nuova gente in casa, che di nome amica pure con le opere si comporta non diversa dalla contraria. Voi mi circondaste di stranieri, che non si mossero mai dai loro asili, e voi operaste pari al matto che getta il sasso in aria senza badare che può cascargli sopra la testa. Degli altri che mi accompagnarono, taluni rimasero superstiti ai pericoli ed alle battaglie; avrei dovuto io barattarli con voi? Venite, se vi talenta, ma avvertite, la guerra dura tuttora; io v'invito al campo, non alla greppia; altri sono pure nati in questa terra, e ci ritornano dopo lungo esilio; non pochi siedono nel Parlamento sardo, e giurarono al Re (1); parecchi professaronsi, e si professano repubblicani, e così

(1) Scarso, ma schietto tributo di riconoscenza io pago qui ad Antonio Mordini gentiluomo toscano, il quale, invece di oziare nei poderi paterni la intera vita ha travagliato per la Patria; a me non benevolo lo ebbi ministro nel 1849, e fattolo a chiara prova capace della inanità di bandire a cotesta epoca la repubblica in Toscana, nel pericoloso assunto mi sostenne e mi difese; ultimo me lo trovai al fianco in assisa militare il dì della reazione in prò del Granduca Leopoldo II, operata dal barone Ricasoli, e dai consorti suoi. Nell'assemblea toscana del 1859, votò per l'annessione; e fuori

pensano perchè credono il principio monarchico inetto a restituire la Italia; questo non credo io nè la più parte degl'Italiani, ed essi osservanti al parere del maggior numero, piegando altresì alle persuasioni di uomini che reputano retti, lealmente, sotto pegno di onore, si uniscono a coadiuvare il Principato nell'arduo cómpito che assunse di condurre a termine. Nè in ciò feci nulla di nuovo; anzi in questa via tanto prudente quanto generosa mi aveva preceduto il Re; e le parole mie ripeterono eco fedele le parole di Vittorio Emanuele. Valga il vero: Vittorio Emanuele non disse: *che nei vecchi partiti null'altro cercava che la memoria dei servizii resi alla causa comune? O non invitò egli a nobile gara tutte le sincere opinioni per conseguire il sommo fine del benessere del popolo e della grandezza della Patria?* (1) In che peccava io, o gente abbominevole, quando calcate queste orme stesse bandiva: *lo ripeto, la concordia è la prima necessità d'Italia. Dunque i dissenzienti di altra volta, che ora sinceramente vogliono portare la loro pietra al patrio edifizio noi gli accoglieremo come fratelli* (2). Sapete perchè codesti uomini mi stanno attorno? Perchè voi contraffacendo, come costumate, alle parole regie prima colle sbirresche arti, e poi con le arti del gesuitismo politico, li perseguitaste, e la terra natale rendeste loro amara così, che poco è più morte; intorno a me si strinsero perchè le parole regie interpretate dalle mie labbra si venerano come verità, interpretate da voi si fuggono come menzogna.

Dopo la facile difesa redarguendo contro il conte di Cavour

dell'assemblea la promosse; i giornali ministeriali calunniando affermarono averla rigettata; i documenti pubblici attestano il contrario, ma pei giornali ministeriali ciò non rileva; costoro sono pagati per calunniare. Nell'assemblea torinese votò i 150 milioni, respinse il *lacrimevole trattato* del 24 marzo; in Sicilia andò per sollevare le angustie dell'animo abbattuto per le turpitudini che ogni dì vedeva rinnovarsi sotto gli occhi, e per operare alcun che di bene in pro della Patria in compenso del peccato, di cui gli pareva dovere rendere conto a Dio, del tempo sprecato sedendo due mesi al primo Parlamento che si chiamò *nazionale*, non osando, nè potendo intitolarsi *italiano*.

(1) Discorso della Corona 2 aprile 1860.

(2) Manifesto del Garibaldi, 7 settembre 1860.

direbbe: Vostra mercè ci conduceste alla pace di Villafranca, e allora fuggiste come il soldato, che nell'ora del pericolo diserta la bandiera. Il popolo non perde fede nel suo diritto, e persiste a volersi costituire in grande Stato; voi allora uscite ad arrampicarvi da capo al potere, e con la cessione di parte d'Italia guastaste il disegno del popolo inteso a restituire nella interezza sua l'Italia, non già ad ingrossare uno Stato italiano; dopo manomessa la Italia, voi state. Il popolo vi saluta, e lasciandovi ad abbacare sulla politica dello *assodamento*, va in Sicilia, e voi ve ne lavate le mani a mo' di Pilato; il popolo vince; e voi subito dietro a levargli di mano la Sicilia; ma per Dio, signor Conte, o che cred'ella, che il popolo sia un cane che trovato appena un tartufo lo abbia a portare proprio a lei? — Il popolo vuol passare lo stretto di Messina; ma voi signor Conte mandate una prece regia perchè non passi. Non passi? Per qual ragione? Forse perchè le altre potenze non lo vogliono, ed è pericoloso, dite voi, non tener conto *della opposizione delle altre Potenze?* Ma se le altre Potenze si oppongono per me, adesso forse non si oppongono più a voi, poichè voi mi venite dietro a Napoli, e lo volete ad ogni costo? E se continuano così per voi come per me ad opporsi, spiegatemi in qual modo rispettate voi le potenze per astenervi da liberare la Venezia e non le rispettate per pigliarvi liberate le Sicilie. Se voi aspettate che le Potenze vi dieno facoltà a liberare la Venezia, povera sorella tu hai da aspettare un pezzo! Torniamo a Napoli; un po' voi dite in un documento pubblico, che gli uomini mossi a liberare le Sicilie italiani erano, e voi *nè poteste nè doveste trattenerli*, ed in un altro del pari pubblico e solenne dichiarate che operaste *tutto il possibile* per impedirli, comecchè vi serviste dei regi piroscafi per frastornare lo sbarco; e basta, chè le menzogne rilevo non per bassa voglia di cogliere in fallo altrui, bensì per chiarire come chi tale argomenti perde il credito. Chi pensa potere governare co' libri della ragione in piazza, mal crede: può e deve il politico nei casi dubbii e di esito incerto usare locuzioni che si adattino alle va-

rie contingibilità, ma bugiare sfrontato, e sempre, senza nè manco poterti scusare con la necessità; questo non si comporta. Molto hanno ripreso lo Imperatore di Francia perchè avendo bandito da affrancare l'Italia dalle Alpi all'Adriatico non tenne il patto; ma egli in sua discolpa addusse l'impresa essergli riuscita troppo più dura che non aveva immaginato; immensa la strage di Solferino; nè gl'Italiani avergli dato tutti i soccorsi, ch'egli avea diritto aspettare da loro; minacciarlo la inopinata lega settentrionale: forse nessuna di queste cause lo mosse, ve ne furono forse talune segrete, che sapremo più tardi: intanto per lo empiastro anco queste sono buone. Bandì eziandio, che la Francia scese in Italia a combattere per una *idea*, e poi volle Nizza e Savoia; ma anco qui si schermisce allegando, ch'egli aveva disegnato ordinare l'Italia per via di Stati federativi, dove avrebbe potuto influire con le aderenze, col credito, e per via del contrasto; ora poi che l'Italia tendeva all'Unità, e di questa *idea* si approfittava il Piemonte, egli aveva colorito la sua *idea* collo assicurarsi dello Stato, che ogni dì *allungava i denti* (1), pigliando le chiavi delle Alpi; quanto all'altro non ci casca rimprovero; egli all'annessione dell'Italia centrale con tutti i nervi si oppose, e potrei all'uopo farne io stesso buona testimonianza; tollerò poi; per le Marche e per l'Umbria riprovò e respinse; ora rimane a vedere come accorderà il *non-intervento* coll'altra proposta, che le Potenze decideranno intorno allo assetto della Italia; ma non dubitate egli possiede più giunchi che voi ritortole per onestare la cosa; mentre per voi niente intervenne d'inopinato tra l'affermare usurpati dal Garibaldi la bandiera e il nome del Re, e bandirlo da voi sovvenuto; nulla di nuovo tra affermare, che la impresa del Nicotera nelle Marche avrebbe nabissato il mondo, e bandire poco dopo che la pigliavate voi per amore di pace, e sostenere l'oltraggio di esserne in parte cacciati via a vitupero. Il Conte di Cavour rammenta il fatto di Piero Capponi; e lo propone ad esempio ai futuri ministri che reggeranno ventidue milioni di anime:

(1) Così volgarizza Davanzati la frase di Tacito *crescens in dies*.

sarebbe stato opportuno che si fosse sovvenuto, che a mostrarsi animoso Piero nostro non aspettò di avere messo insieme i 22 milioni; già avrebbe il signor Cavour avuto occasione d'imitarlo a Viterbo, e se lo avesse fatto noi di gran cuore avremmo appuntato questa partita a credito come capace a saldarne parecchie già registrate a debito. Insomma la bugiarderia cruda cruda e continua non solo non è buona politica, ma sì la derrata che la politica massimamente aborrisce col nome di gaglioffaggine. — Dunque ormai non cade dubbio, che il signor Cavour opera quello che condanna in altrui; se adesso lo consentono, s'egli è sicuro, che per suo mezzo non accadranno le sperpetue che previde certe per opera altrui, allora io me gl'inchino; ma se i danni per cagione sua saranno più imminenti, e più gravi di quelli, che altri non avrebbe provocato, in questo caso merita biasimo. Il congresso di Varsavia intanto che comporrà la licenza per l'affrancamento della Venezia, vi spedirà l'approvazione per tutto ciò che faceste fin qui? Che cosa significa il richiamo dell'Oratore francese da Torino? — Che cosa la censura del Governo di Francia? Che cosa la cacciata dai luoghi occupati pure in nome del Re con armi regie? E le proteste delle altre potenze si hanno a pigliare come preludio di assenso? Davvero non si comprende come le armi di Nicotera avrebbero partorito i danni temuti da voi; o non diceste proprio voi queste parole: — *potere gl'individui arrischiare fatti che ai governi ordinati non si concede?* — Voi lo diceste e stampaste, e veruno in massima poteva contrastarvi di certo.

Dunque siamo intesi; abbiamo dato il voto di fiducia al Cavour per andare a Venezia allorchè riceverà per telegrafo la licenza dalle Potenze di liberarla; e ciò non fie che tardi; adesso stanno preparandogliela a Varsavia.

A Roma, ci andrà non solo col guardarla come si era proposto prima, ma ancora quando sarà cresciuto il *senso religioso* negl'Italiani. Mi sia concesso interrogare il conte di Cavour: le armi francesi cred'egli che stieno a Roma per difendere il Prin-

cipe, o il Sacerdote? — Certo il Principe. — Gl'Italiani cred'egli che a Roma venerino il Sacerdote o il Principe? Senza fallo il Sacerdote. Ancora, il senso religioso (che il conte di Cavour ci afferma, aumentare ogni dì) avvcrserà il Sacerdote o il Principe? Il Principe per opinione del Cavour; se così è, siccome le armi francesi stanno a Roma per la tutela del Principe, e siccome il senso religioso sempre più alienerà i cattolici dal Papa-re; ci pare di necessità logica, che giusta il credere del Cavour si moltiplicheranno allora le cause del principato del Papa a Roma precisamente in virtù di questo fatto dond'egli presume desumerne la cessione. Però a cosiffatti ragionari plaude la Camera; non mi fa specie; gli adoratori di Lama venerano per sante l'emanazioni dell'idolo loro men soavi assai di quello, che gli argomenti del Cavour non sieno. Nè qui rimangonsi i tesori della politica ministeriale. Il Conte ci dirà con qual cammino entrerà in Roma, solo che gli dichiarino qual fie per essere lo stato di Europa di qui a sei mesi: se ciò che dite pensate, con quali o coscienza o diritto chiedete il voto di fiducia? Provocatelo a favore dello *Evento fortuito*; allora almeno vi procaccérete la fama di modestia che illustrò Timoleone, il quale in casa sua gli edificò una cappella, e vi faceva sacrifizii a cotesto Nume. Gli uomini di Stato non si contentano a guardare le stelle; cotesta è faccenda di cui compone almanacchi; eglino meditato prima un disegno, esaminano come gli sieno per pararglisi pro o contra tre maniere di casi, o dependenti dall'uomo, o dependenti dalla fortuna, o di natura mista; tutti studia, e presagisce, e seconda, o combatte appunto come il navigante a norma della temperie: però non sarebbe parso sconsigliato chi avesse detto: a Roma m'industrierò entrare, rendendo capace la Francia che se desidera veramente cessate le perturbazioni in Italia, ed un possibile assetto di lei, non meno che un'alleata capace a somministrarle validi aiuti, non ci è altra via, che farla rannodare intorno alla sua capitale: — e negoziando le dirò, che non m'impedisca a proseguire la mia politica, dacchè Nizza e Savoia, io

le feci consentire dal Parlamento affinchè mi venisse fatta abilità di continuarla: — mi prevarrò delle contingenze, che usciranno dal congresso di Varsavia per dirgli: bada, il tuo zio prese un vecchio e lo convertì in simulacro marmoreo, poi collocatolo sull'altare gli si genuflesse dinanzi e l'adorò; il simulacro un giorno gli cascò addosso, e gl'infranse le ossa e via via, che non giova dire tutto; e questo si capisce; ma che direste voi di Santo Ermolao, che venisse a domandarvi un voto di fiducia per governare lo stato? Or bene, io non dico che sia, ma il conte di Cavour dinanzi al Parlamento nazionale si è atteggiato per lo appunto a Santo Ermolao.

Il signor Farini, che parla di rivoluzione col santo orrore col quale la vecchia penitente ragiona del peccato, andò a chiudere le porte della rivoluzione. Il conte di Cavour quando ode pure pronunziare il nome di rivoluzione, fa i capelli d'istrice: ora se io lo potessi vorrei mettere il Conte tra l'uscio e il muro, e interrogarlo così: — su via lesto, signor conte, mi definisca un po' cosa sia la rivoluzione a casa sua? — Ma non si pigli un piede in mano, e mi rida in faccia; Numa aveva la sua Egeria dentro uno speco, nè lessi io mai che la cercasse dentro un piede; confido, che vorrà adoperare meco spicciolo con maggiore gentilezza di quando mi trovo aggreggiato con gli onorevoli colleghi miei. — Io gioco Roma contro uno scudo se il Conte non istà un'ora prima di rispondermi. —

Il popolo caccia via i suoi esosi Principi, e commette rivoluzione.

Il Governo accetta, dopo averci un po' pensato, le terre di cotesti Principi, dal popolo, e non fa rivoluzione.

Il popolo dispone (e a diritto) di sè mediante suffragio universale e commette rivoluzione.

Il Governo raccoglie il frutto del suffragio universale e non fa rivoluzione.

Il popolo va armata mano a liberare la Sicilia, e commette rivoluzione.

Il Governo dopo avere detto, che il popolo usurpò nome e bandiera, e mandò ad agguantarlo, poi affermato che lo lasciò andare, adesso pesta mani e piedi se non gli consegna lo acquistato, e non fa rivoluzione.

Il popolo contro la volontà del Governo conquista Napoli, e commette rivoluzione.

Il Governo agita cielo e terra per levare Napoli di mano al popolo, ma non fa rivoluzione.

È rivoluzionario il popolo che combatte prima a suo rischio e pericolo il tiranno di Napoli: e non è rivoluzionario il Governo, che unisce le sue alle armi del popolo quando appaiono vinti gli ostacoli maggiori.

È rivoluzionario il popolo se combatte il Papa; non è rivoluzionario il Governo che in una settimana disperde l'esercito del Papa e ne occupa la più parte dello Stato.

L'armata sarda non cannoneggia la cittadella di Messina perchè sarebbe rivoluzionario; cannoneggia bensì quella di Ancona perchè non è rivoluzionario.

Il Governo impedisce, che il popolo entri sugli Stati del Papa per tema non si accapigli co' Francesi; ma ci entra egli per andarsene al primo cenno di Francia; certo a questo modo non ci è verso di accapigliarci co' Francesi: però se il Governo sarà lodato dai suoi di essersene ito con sì mansueta docilità, spero non mi vorranno negare, che tornava meglio non entrarvi del tutto.

Insomma si corre dietro alla rivoluzione come la Jena al Lione; delle sue prede si pascono; poi la maledicono. Povera gente! Quando il Leone si stancherà di predare per voi, voi morirete d'inedia.

Ora udite me; ci hanno di tre maniere rivoluzioni.

I. L'arrabbiata; turbinio di teste, e di mannaie; — dove la libertà ebbra di sangue si addormenta su di un trivio per risvegliarsi dentro una caserma in braccio ad un soldato; e questa nessuno vuole.

La II. ordinata che, condotta o no dal Re, fa capo a lui come a collettore supremo delle parti d'Italia, che si ricongiungono; e per questa spenderemo opera e consiglio.

III. La bugiarda, che si vorrebbe non fare, ma usufruttare in pro di una setta, che la rinnega e la svaligia; e questa procureremo che non sia.

Prima della discussione al Parlamento pensava lo screzio derivasse solo da persone: adesso tanto non seppe avvolgersi nelle ambagi, che non manifestasse il Governo separarci eziandio il principio. La politica del Governo è quella dessa, che fu innanzi il precipitare del popolo in Sicilia, cioè gridare: *fermi! adagio!* per non sapere a qual santo votarsi: — Noi là, intendiamo diversamente. E lo diremo.

## VI.

### Il Parlamento non ha facoltà di prescrivere il tempo e il modo dell'annessione.

Ignoro se e quanto i miei consigli fossero ascoltati; fatto sta, che io opinai anco contro il parere di reveriti colleghi, che l'annessione di Sicilia quanto più presto si facesse non sarebbe che bene; e fautore del suffragio universale in Toscana non posso nè so mostrarmi diverso nelle Sicilie, — Certo capisco ottimamente, che l'annessione non significa di punto in bianco ordinamento civile, nè forza militare, nè miscela d'interessi, di educazione, e di umori, e nè anco cessazione di abusi: queste le sono invenie da ciurmadori. Uno Stato così da cima in fondo capovolto non si ricompone di un tratto; e mettere le Sicilie a confronto della Toscana e dell'Emilia è arte maligna o grulleria; il ripicchio nelle Sicilie urtò pari alla percossa; e senza andare per le lunghe una cosa sola basti a indicarne la differenza. Nelle Sicilie furono trucidati gli sbirri, o come belve atterrite si appiattano: in Toscana i granducali giendarmi continuarono a legare per

conto del governo provvisorio. Ma poichè ogni opera di riparazione e di ordinamento, un principio lo ha da avere, mi sembra che quanto più presto le si dia, meglio si faccia. Nè manco credo, che il suffragio universale uscirà da tutte le menti consapevoli di quello che importi, nè del come si estenda, e nè di quanto obblighi; conosco i pericoli di questo voto; so che il popolo il più delle volte adoperò a suo danno; ma so eziandio, che al popolo solo può chiedersi che intende si faccia di lui; per me il voto universale si propugna, meno come diritto popolare, che come omaggio alla dignità umana: io sono profondamente persuaso che la mia anima vale quanto un'altra davanti a Dio, e alla morte; che se a me come agli altri fratelli miei fanno maggiore o minore velo le passioni e l'ignoranza, di ciò si deve cercare un po' la colpa dentro di noi, e un po' fuori. Ora trovare rimedio a queste costituisce il cómpito dell'umanità: a che varrebbe vivere se non potessimo industriarci efficacemente a renderci migliori? E forse quando fossimo perfetti cesserebbero del pari le cause del vivere. Senza dubbio considerando la via che rimane a scorrere non possiamo menare troppo vanto, e tuttavolta il tratto passato ci consola di non essere vissuti indarno.

Ciò messo in sodo, affermo che il Parlamento mal fece a darla vinta al Governo sul punto che le annessioni non avessero a proporsi condizionate; e queste condizioni avere potuto proporre il Garibaldi, e potere anche adesso i popoli siciliani.

Quale lo stato giuridico del Garibaldi di faccia al nostro governo esposi di già; ma fosse diverso, e lo vincolasse tuttavia il giuramento; bisogna confessare però, ch'egli rappresenta un popolo, anzi due, che in lui si commisero, e dichiararono sarebbero per eseguire quanto gli piacesse ordinare: onde a me non parrà dire troppo, affermando che al generale si deve assegnare autorità per lo meno eguale a quella di una Camera dei Comuni; e così essendo, le Camere dei Comuni non commettono ribellione, bensì esercitano il diritto loro ricusando i sussidii alla Corona là dove non licenzii l'esoso Ministero. Il Garibaldi avrebbe fatto

dirittamente quello che di scancio tante volte si operò dalla Camera dei Communi del governo costituzionale per eccellenza. Non mi sembra meritevole di spendere parola sopra il pericolo di menomare la dignità del Parlamento accettando il patto posto dal Garibaldi della licenza del Ministero. Sì in fè di Dio, spettava proprio al Cavour mostrarsi tenero di cosiffatte dignità, egli che incominciando dalla presidenza Lanza (*teste* La Farina) null'altro fece che sottoporre questo povero Parlamento ad una sequela di umiliazioni. — Adesso il Generale ha receduto da questo: se lo abbia a lodarlo o no, ignoro: questo ben so, che s'ei si parte, la impresa italica verrà come a perdere il cuore; e s'ei rimane, oh! non isperi in concordia. La razza dei *moderati*, che regge adesso con prova novella, mostrò che i patrizii sono più implacabili a perdonare le offese ch'essi hanno fatto, di quello che lo sia il popolo a rimettere le offese che ha ricevuto.

Considerando la materia rispetto agli Stati, che si uniscono, se mai fu caso di un contratto sociale, o parmi questo o nessuno; qui non conquista, non retaggio, non protezione, niente insomma di ciò che costituisce il debole in dependenza del forte; ciò quanto a diritto; riguardo a politica, giova per gratificarsi i popoli fratelli lasciare ad essi la facoltà di esprimere liberissimi i proprii voti, ed era anco senno farlo, sia perchè possono chiarirci di cose ignorate da noi, ed ottime a seguitarsi, sia perchè non paia che noi vogliamo superarli in ingegno od in potenza: e che essi co' patti volessero impedire ovvero inceppare la unità la quale forma lo scopo dello affratellarsi fra noi, non era da supporsi; ad ogni modo per via di consiglio sarebbe stato bene ammonirli. La pratica stessa dà torto al ministero perchè la Toscana era pure accolta a patti, e questi furono (almeno così disse il Cavour che allora non se ne offese) l'*autonomia amministrativa* che tuttavia dura; e poi lo stesso ministro fece esperto il Parlamento come non vi fosse ragione d'impedire ai Siciliani di mettere patti alle annessioni loro; di vero, egli ci fa sapere, che torrebbe piuttosto la confederazione, o il governo eccessivamente

concentrato che lo assetto politico *per cui le provincie, comecchè unite sotto un medesimo scettro, durassero nelle importantissime materie legislative independenti dal Parlamento della nazione*: e va bene; dunque togli i patti che avessero virtù di operare questi danni; ogni altro come innocuo non si può nè si deve razionalmente respingere; e se sta così la faccenda, con quanto o senno o giustizia volete pertinacemente *a priori* vietarli tutti? Perchè il nodo sta non mica nell'ottenere le annessioni, bensì nel farle durare; però mi sembrerebbe poco prudente provocarle a tumulto, e per così dire *inter pocula*; chiedi all'amico tuo a cena tal cosa, ed in tal modo, che te l'abbia a confermare anco quando ci ha dormito su.

CONCLUSIONE.

Godo dell'altrui gioia; e piacemi che altri si rallegri per luminarie, e per falò; l'indole, e gli anni a me persuadono starmi appartato a meditare sopra le sorti della Patria; e vi confesso, o cittadini, che mai mi si apprese al cuore uno sfinimento come adesso; nel modo che ad Annibale arrecava gravezza la nuvola sul monte, ch'era Fabio *cuntatore* campeggiante sulle alture, a me infastidisce quel congregarsi di Potenti a Varsavia; e mi è argomento non piccolo di molestia lo screzio manifesto, per più atti palese, e tutto dì crescente con la Francia. Debito di vero italiano parmi non dissimulare questi guai, non già esagerandoli, ma nè anco diminuendoli nella comune aspettativa; affinchè il popolo non si addormenti in perniciosa sicurezza: questo mio timore se non rimosso sarebbe attenuato non poco, se ci vedessi modo alla concordia, mercè la quale tutti nella misura delle forze ci adoperassimo a comporre proprio di questo popolo un *uomo solo*, e armarlo di ferro e di valore; accendergli il sangue

e l'anima col divino entusiasmo, e se vuoi, eziandio col sacro furore della Patria; ma con amarezza inestimabile lo confesso, io non vedo modo possibile a sincera concordia. Le menti considero superbe così, che la infallibilità dileggiata nel Papa pretendono esse; e quello che da loro s'immagina sistema politico, in sostanza è interesse dello Stato magnatizio in cui si trovano; i cuori intorati per modo, che mentre arieno a dare, sembra loro che gli si deva rifare un tanto; oppure il perdono altrui gl'infellonisce più della offesa; o incapaci di perdonare non credono che altri sincero e cristianamente perdoni: gridano concordia, ma questo grido significa paura, che si smagli la forza su la quale si appoggiano feroci ad un punto e codardi; — significa terrore, che il popolo ricuperi la sua coscienza; — significa tremito, che caschi loro di mano il flagello, onde percotono quelli, che paventano nemici solo perchè vollero sempre odiare come tali. Fino dai primordii di questo moto, oltre a supplicare concordia, io feci meglio, chè dimostrai con la scorta del Machiavello come Roma crebbe a gloriosa potenza, finchè i cittadini nonostante le condizioni ed i pareri diversi tennero i magistrati, contribuendo tutti al comun bene, e finchè le discordie si composero con una legge; quando le si vollero spegnere con la esclusione dai pubblici offici, con gli esilii, le carceri e le morti, vennero i maligni umori che prima infermarono, poi condussero in rovina la repubblica. — Come sperasi questa concordia con tanto furore contro gli emuli? — Io davvero vorrei sapere un po' da loro in che cosa facciano consistere la concordia; a me sembra che a giudizio loro avrebbe ad essere pazienza muta a vedersi sfrondare la fama, a sentirsi pestato il cuore, la vita presente avvelenata, la futura avvilita. O voi probi cittadini e dabbene, che tanto vi affaticaste intorno questa opera di carità cristiana e patria, dite che otteneste voi?... Io volgo altrove gli occhi e la mente contristati.

Il rimedio che unico avanza sarebbe appunto la concordia; per conseguirlo, non perchè io ne abbia speranza, ma così come

per adempire l'ufficio estremo a persona dilettissima mi volgerò innanzi tratto al Conte di Cavour, e gli dirò:

Voi siete diventato pietra di scandalo, e seme infelice di divisione: voi lo sapete, voi lo sentite, e siete sempre lì? — Uno schiamazzo infesto ai vostri emuli si reputerà da voi il voto della nazione? Ponetevi una mano al petto, e interrogatevi con quali arti cotesto osceno clamore sia ottenuto da voi. Voi vi vantate amare la Patria, per voi la Patria è in pericolo, e siete sempre lì? Dopo la pace di Villafranca, per impeto di superba natura disertaste la Corona; per impeto di superba natura adesso vi attaccate alla Corona come un'avversa Nemesi. Dite che offriste risegnare lo ufficio, e non vi fu consentito; dopo Villafranca aspettaste che ve lo assentissero per risegnarlo? Voi vi voleste mutare; adesso non potreste, che la lebbra dei moderati vi si è fitta addosso, e voi abbisognate di essere immerso nella piscina. Chi vi libera, se durate in ufficio, dalla ftiriasi dei giornalisti, dei commessi viaggiatori politici e degli altri pellicelli parassiti che vi si sono cacciati dentro la pelle? Colpa o necessità, chi può credervi adesso dopo tanto strazio della verità menato da voi? Chi si fiderà alle vostre promesse? Come potete pretendere che in voi si abbia fede? Chi ormai vale a distinguere quando dite davvero, e quando per aggirare? Ed oggi in tanto bisogno quello che massimamente preme è l'uomo di fede intera. Risegnando spontaneo il potere molte diffidenze vi riuscirà vincere; ritemprato vi potrete conciliare amici che voi stimerete, e dai quali sarete stimato; la condizione vostra, le notizie economiche, e la prestanza vi ricondurranno presto, e con aspetto migliore al magistrato; come utile alla Patria, fie utile; credetelo, alla vostra legittima ambizione, però che ci tornerete non in seguito di raggiri ingenerosi, nè per pratiche di ministri stranieri, bensì per opinione di capacità, e per fama di virtù cittadina.

Al Mazzini io direi: noi giovanissimi ancora ci salutammo amici, e ci mettemmo sopra le spalle la medesima croce, e comecchè

per vie diverse la portammo su lo stesso calvario. Voi troppo presto balestrato fuori della pratica della vita vi compiaceste di divine astrattezze, ma nell'anima degl'Italiani, fatta ormai lampada vuota, infondeste licore di speranza e di affetto: respinto di repente nei pruneti della umanità reputaste facile a conseguire ciò che per interesse fallace e viltà lunga e spasimo di cupidità e per astio e per paura e per altre ree passioni, infelice retaggio di gente corrotta, non può ottenersi che per pazienti dimore, e a prova di arte. Voi erraste, e chi non errò vi scagli la prima piètra; ora piegaste l'animo a partiti meno assoluti; voi diceste volere sovvenire col credito e la operosità vostri la causa della unità italiana sotto lo scettro di Vittorio Emanuele; noi, che non siamo usi a tradire, ci riposiamo sopra la vostra lealtà. Comprendo quanto vi abbia a dolere nell'anima sentire irrisa questa dichiarazione vostra, e come bugiarda vituperata: non badate ai nefarii; vi rallegri, e vi consoli il voto dei migliori. Di perseverare nel proposito noi non vi preghiamo; chè conosciamo la tenacità dell'animo vostro, bensì vorremmo in nome della Patria pregarvi di quest'altro: ci sembra ed è crudeltà chiedervi spontanei esilii; voi dovete restare in Italia, ma perchè vi tirate in disparte? Ond'è che procedete solo, segregato, e quasi immerso nel mistero? L'opera solitaria torna sempre sospetta; ai malevoli sembra cospirazione ostile, ed anco i prudenti la estimano sequela di superbia di cui si atteggiò sempre a capo di parte, ed anco senza volerlo origine di discordia. Perchè non venite nella sede del Parlamento? Perchè non iscendete in questa palestra degna dello intelletto vostro? Io spero che ci troverete uomini degni della vostra stima; e spero altresì, che la nuova Assemblea italiana farà facilmente dimenticare il primo Parlamento italiano. Deplorasi la scarsità di uomini di alto cuore nei pubblici uffici, e a ragione; colpa non lieve di cui possedendolo li schiva come cosa non degna. Insomma operate sì, ma come o capo, o membro di partito legale, a viso aperto sempre, smettendo l'andazzo delle sette, e i modi coperti i quali, pei tempi che cor-

rono, come generano molto sospetto, così si provano infecondi di frutti che appredino. — Genova non copre l'uno e l'altro vostro parente? Per Dio! questo vi muova; e quando l'onore, od altra causa grave del pari non lo impediscano, parmi che il figlio abbia a condurre la vita colà dove dormono le ceneri dei Genitori.

Tu poi, o Garibaldi, sei anima generosa, e verace figliuolo di un popolo, che tenta spezzare col capo la lapide del suo sepolcro, e rigenerarsi. Tu hai creduto ai miracoli dell'amore patrio e gli hai tu stesso operati. In te la Liguria saluta un nuovo Colombo, e veramente tu sei il Colombo della Libertà. Il tuo sangue ribolle al disonesto e lungo strazio della gente latina, e intendi e vuoi che la Italia basti sola a sè. Questo può farsi; a patto ch' essa abbi concordi la mente, il cuore, ed il braccio. Ogni Stato diviso in sè ruina; questo di per sè è chiaro; tuttavolta come di cosa suprema Dio ce ne volle lasciare ricordo nel suo volume: ora per trovarsi lo Stato diviso non importa mica che le fazioni si combattano feroci; a renderlo debole bastano le voglie discordi ed anco i vincoli poco gagliardi. Tu il Re ami; da lui sei amato; non dipartirti da lui; se tu scomparisci, gran parte di cielo andrà vedova del suo splendore, e gli spiriti degli uomini si contristeranno: commetti te e le patrie fortune nella destra di Vittorio Emanuele, e poi a mani giunte lo supplica, che ai suoi consigli chiami gente animosa, leale, di antica probità, e prudente, in cui Italia tutta si affidi. Io non vo' condurmi ancora a disperare; i generosi s'intendono con una stretta di mano, una vampa di sangue sul viso, ed uno sfolgorare dello sguardo; e se il nostro Re non potrà eleggere uomini a te pari in merito di opere, non gli scerrà a te secondi in amore di Patria. Allora fa di volere quello ch'essi vogliono; chè la politica è arte simile alla navigazione; però ha scogli da evitare, e secche insidiose; nè ogni vela a tutti venti giova, ed ora secondo che la corrente porta, bisogna andare diritto, tal'altra obliquo, e qualche volta bordeggiare; di ciò sei maestro nei mari, ma, credilo, tu cer-

cheresti invano mare più infido di quello, che con nome onesto si chiama ragione di stato. Della occasione a nuovi rischii consulta col Re e co' Ministri suoi. Che se la fortuna non arridesse ai tuoi voti, e a quelli di cui teco consente; nè meno allora devi tirarti in disparte tanto, che ad ogni chiamata tu non possa rispondere: — presente... —

Al Re mi manca autorità di volgere la parola, e taccio; solo co' cenni, e col sembiante prego: la vita o la morte d'Italia stanno davvero nella sua destra; e gli uomini, che ha dintorno egli deve conoscere troppo meglio di me. —

Al popolo sì, che ho autorità di favellare, perchè io sono di lui; e lo ammonisco: giudica *tardi* se non vuoi pentirti *presto;* adagio alle ebbrezze; bada, che con le laudi soverchie te mantieni nelle arti del servo, altrui guasti col gonfiargli l'anima di superbia; l'opera approva e premia se buona, ma per giudicare l'uomo intero metti in pratica la sentenza che pure appresi dal tuo labbro: — *dammelo morto.* Potrei citarti parecchi esempi antichi di personaggi che venerati quanto e più degli Dei, vennero tratti a morte ignominiosa, perchè traditori della Patria: io mi stringo ad allegartene uno moderno: ricordati dei tuoi, più che amori, *furori* per Pio IX. Guai a chi avesse mosso dubbio su lui nel 1847, e nei primi mesi del 1848! Quel popolo, che nella tirannide della opinione si sostituisce ai despoti non merita la libertà.

Genova, 18 Ottobre 1860.

« Ora il problema è questo:

« Ciò, che fin qui fu fatto, doveva in un modo o l'altro « farsi. —

« Ormai è inutile discutere se si poteva far meglio. Il nodo sta « nello impedire che si disfaccia, come si è cominciato a Vi« terbo e si minaccia altrove. — E il nodo sta eziandio in ciò, « che tutti anima e corpo ci mettiamo a volerlo compito. —

« Il presente Ministero di Torino è quello che co' suoi pre-
« cedenti, co' suoi modi presenti, e con le sue dichiarazioni offra
« migliore attitudine a conciliare gli animi inacerbiti, accordare
« le voglie divise, e guadagnarsi la fiducia, a raccogliere in un
« fascio le forze degl'Italiani per adoperarle a costituire la Italia
« una sotto la monarchia costituzionale del re Vittorio Ema-
« nuele? —

Per me, dovesse essere questa la estrema voce della mia vita, dico: *NO.*

# DISCORSO

INTORNO

## ALLE ELEZIONI PRINCIPALMENTE TOSCANE

---

Parlo per ver dire,
Non per odio di altrui nè per disprezzo
PETRARCA.

---

### AVVERTIMENTO.

La verità sortiva nascendo il sembiante acerbo: però veruno le volle fare la elimosina di un cencio di vestito, nè anco di bordato, sicchè ella va ignuda, la povera donna. Ora figurate un po' voi, se in cotesto arnese le basterebbe l'animo di spasseggiare sotto i portici di Torino col freddo a 14 gradi sotto il zero! certo, la si potrebbe ridossarsi dentro l'anticamera di qualche ministro (mi si fa la pelle di pollo a pensare quello che le potrebbe accadere, caso mai si attentasse entrargli in camera al signor Conte di Cavour); ma sì, se la cogliessero nell'anticamera del ministro, anzi sopra tutto per questo ogni impiegato di garbo si recherebbe scrupolo di coscienza di fare arrestare cotesta sfacciata di punto in bianco dai Reali Carabinieri per amore della pudicizia dei cittadini, e della *inclita guarnigione* in generale, e di quella dei signori ministri in particolare.

E poi ne ha un'altro dei peccati questa benedetta verità, ed è, ch'è vecchia. In vero voi vi sentite ad ogni tratto ripetere dintorno: questa verità ha la barba bianca; — e badate a non

farvi specie della barba della verità; imperciocchè avete a sapere come nella legge delle XII tavole troviamo il divieto fatto alle donne di radersi la barba; dunque in buona fede si può credere che anco alla verità sia spuntata la barba.

Queste poche cose mi è parso bene premettere a *viso aperto*; o come vogliamo dire *alla Farinata*, perchè ognuno sappia addirittura, che le mie parole dispiaceranno a parecchi (ma di ciò io non mi tribolo, chè ormai corrono degli anni più di 30, che costumo ripetere: a cui non piace mi rincari il fitto) e che delle novità ce ne troveranno poche.

Ma il falegname picchia, e ripicchia il chiodo per conficcarlo fino alla capocchia: ma il boscaiolo mena e rimena l'accetta finchè il leccio tracolli; il Gesuita calunnia, ricalunnia, e da capo e sempre calunnia per assassinare *religiosamente* un galantuomo; i Giornali del governo imitano i Gesuiti per assassinarlo *politicamente*, però che voi avete a sapere, che a Torino, dicono, che dei Gesuiti non ce ne ha più adesso, e sarà; ma quelli che vi erano partendo si lasciarono dietro nella madia il lievito, e con questo la *Opinione*, la *Gazzetta* di Torino, quell'altra cui basta l'animo di chiamarsi *Gazzetta del popolo* rimpastano il loro pane quotidiano, il quale, io vi prego a credere non è quello di che parla il *Pater noster*.

Adoperiamo pertanto in pro della verità quello che arrangolano costoro a profitto dello errore. La goccia perenne buca la pietra; o che il cervello dell'uomo s'incoccerà a mantenersi men tenero del sasso?

Ad ogni modo: ogni anno come viene la fine di decembre, io faccio deliberato una castroneria (le faccio anco nel corso dell'anno, ma queste le vengono da sè) ed è di giuocare un biglietto al lotto; questo anno ne farò due; quella di buttar via cinque lire sul solito biglietto, e l'altra di ritentare per la centesima volta s'io possa rendere il popolo capace della ragione. Al lotto io non ci ho vinto mai, e a farla capire al popolo fin qui ci ho perso ranno e sapone, ma certa volta mi contarono a veglia che qualcheduno

dal dal ne venne a capo. Dunque io posso sperare, che una volta o l'altra questa bazza tocchi anco-a me.

E di un'altra cosa, cari miei compatriotti, ho da chiedervi perdonanza, ed è che anche per questa fiata io vi favellerò toscano o italiano, che la è tutta una. Che volete voi? Io non mi fermai abbastanza a Torino per apprendere il bello idioma piemontese; ma sto svolgendo con mano *diurna*, e con mano *notturna* (come dice il poeta) gli aurei dettati della *Opinione*, del conte di Cavour, dell'*Espero*, della *Gazzetta* (così detta) *del Popolo*, del commendatore Boncompagni, ed anco un po' quelli del Balbo, sicchè se mai continga che torni a presentarmi a voi, confido di farmi onore.

Ed ora mano ai ferri, o Popolo, e fa' senno nel nome santo di Dio.

## I.

La Democrazia santamente avvertiva il Generale Garibaldi non è *partito*, bensì la *nazione*; o vogliamo, il popolo universo ridotto a vivere in uguaglianza civile; epperò stimo, che al significato odierno della Democrazia corrispondano male le definizioni immaginate un dì, da Aristotele, e dai politici che gli tennero dietro, della democrazia e della politica. Oggi la democrazia piuttosto che forma speciale di governo, pare che denoti universalità di cittadini, dove ricchi e poveri, patrizi e plebei entrino non già come ordini distinti, bensì come contingenze cui virtù e fortuna possono mutare, e mutino perpetuamente.

Donde accade, che nei governi democratici piglino parte i patrizi, non già come patrizi, sibbene come membri della medesima famiglia. La Democrazia sa che il padre benemerito cresce reputazione al figliuolo benemerente; e sa eziandio, che le ricchezze bene adoperate aprono la sorgente delle benedizioni a cui le possiede; per la quale cosa ella vede, chè il popolo *caeteris paribus* fia che anteponga il dovizioso e virtuoso patrizio

al popolano degno sì, ma scarso di averi, e a lei che monta questo? Tanto vero, che là va così ch' ella stessa preferisce il degno patrizio, al degno plebeo. Il popolo non astia ad alcuno la sua ricchezza; bensì intende, che ella non sia guardata dai Dragoni come i pomi d'oro degli orti esperidi; divorino i Dragoni la rapina, ma la industria, la economia e le altre virtù del popolo, possano stendervi sicure le mani, e goderne in santa pace.

Questo è quanto può affermare la Democrazia circa ai diritti politici ed alle sostanze dei patrizi.

## II.

La Democrazia ha sudato sangue per la rigenerazione della Italia; s'ella un dì avversò i principi e' fu perchè questi laceravano la patria come belve, e come belve la divoravanô. Quando essi finsero sentire affetto per lei, la Democrazia italiana obliati dolori ed inganni gli sovvenne. Ella fu di proposito con loro, perchè pensò che alla moltitudine uscita da secolare servaggio mancano senso di virtù, e amore di patria per costituirsi in repubblica; in antico i romani, banditi i re, si ressero a reggimento repubblicano e durarono un pezzo, ma non conosciamo tanto addentro la condizione di cotesti uomini, e di cotesti tempi per portare un giudizio sicuro sopra quel caso remoto; all'opposto in Francia due volte, e in Inghilterra una, dopo lunga servitù, tentarono di punto in bianco fondare la repubblica e non attecchì. La Democrazia italiana avvertiva eziandio, che lo scopo a cui doveva tendere era doppio, e più importante quello di liberarsi dalla servitù straniera; donde la necessità di evitare descordie, e raccolte in fascio le forze patrie avventarle contro la casa di Austria. Forse negli stati grandi le rivoluzioni crescono la gagliardia dei popoli; nei piccoli gli atterrano. E gli eserciti scarsi stavano in mano ai Principi nè bene ordinati così, che ad ogni piccolo urto non si scompigliassero senza rimedio. Meditò la Democrazia sopra la necessità di conservare incolumi le

agricolture, e più di queste difficili a mantenersi, paurose a turbarsi le industrie commerciali, e manifatturiere; la percossero le gare dei partiti per la preminenza, spesso piene di lutto, sempre dannose, esiziali poi quando il nemico che presumi vincere ti tiene il piede sul petto; e a queste e ad altre cose avvertendo si strinse alla Monarchia. Arrogi che i Democratici, si risolverono a questo, quando per gli antecedenti a verun Principe in Italia si potevano fidare; e tanto stettero fermi nel proposito, che l'urto di Francia ridottosi con uno svoltolone a reggimento repubblicano non valse a scrollarli. Certo in Roma si abbattè uno stormo di repubblicani come aquile randage su le vette dell' Aventino deserto, ma altrove gl'Italiani tutti durarono nella devozione alla Monarchia costituzionale, appunto perchè videro il re Carlo Alberto in procinto di stringersi in nuova lotta coll'Austria e non solo reputarono sacrilegio sturbarlo, ma attesero con ogni sforzo sovvenirlo. Carlo Farini raccontando nell' Almanacco da lui dedicato ai figliuoli di Vittorio Emanuele coteste vicende, calunnia come il suo mal talento lo persuade il governo toscano. Carlo Farini ormai è fatto tale che verun biasimo può toccarlo; a me piace avvertire i giovani principi che non apprendano storie sopra gli scartafacci di gente prava; aprano gli archivi del regno, e colà troveranno i testimoni delle profferte fatte dal governo toscano in cotesta occasione al governo del Re Carlo Alberto.

La Democrazia Italiana patì, si agitò, precorse gli eventi, parve volere operare sola ed avversa al Principato, ma di ciò fu niente; appena si offerse il destro di rialzare la Italia, come la statua rovesciata di un Dio sopra il vetusto piedistallo, eccola riaccostarsi alla Monarchia Costituzionale, e con lei e per lei fatta campione della Patria, combattere le battaglie italiche.

Quando, o per levità di consiglio del conte di Cavour tanto a torto laudato (e vedremo in breve se tanto a torto biasimato) o per dura necessità di casi, o per fede fallita ci cadde sul capo la pace di Villafranca quasi trave di fabbrica, che oggimai reputavamo avere condotto fino al tetto, e la monarchia parve balenare

sgomenta; chi le diè conforto, chi la sostenne? Esaminate gli scritti dei tempi, e conoscerete a prova come la Democrazia smaniasse a tutto uomo gridando: — coraggio! niente ci mancherà se non manchiamo noi stessi; perseverate cittadini; noi vogliamo la Italia unita per pigliare la parte, che ci spetta nel Concilio delle Potenze. — Certo a mantenerci nel proposito, per noi Toscani, valse l'abbiezione in cui era caduto il Principe austriaco, ma tanto, anco senza di ciò eravamo disposti ad ogni modo a costituirci popolo grande; sapevamo, che ci avessero fruttato le divisioni, le quali per somma sventura ci piovvero addosso così per gara di forza come d'ingegno: la funesta dottrina dell'equilibrio degli stati d' Italia, in molta parte si vuole attribuire a Lorenzo dei Medici, dalla storia bugiarda salutato *Magnifico*, onde come più che di altri toscana la colpa della debolezza d'Italia, così più che altri, i Toscani, fu giusto, ne facessero ammenda. La Democrazia non isbigottì per minaccie, non si lasciò abbindolare per lusinghe; s'irrigidì nell'alto proposito della rigenerazione italica; dicono che chi reggeva a cotesti giorni la Toscana, barcollasse a mo' di nave, che abbia perso il timone; se il fatto sia vero voi potete conoscerlo meglio di me; certo è questo, che le arti, e i mestieri, i cittadini, e i contadini ricambiavansi di bei conforti e inviti urbani quanto arguti, nè in ciò pose mano il Governo; più tardi il più burbanzoso dei Caporali toscani millantò lui avere voluto lo *stato forte*, il quale senza il suo inconcusso volere, non si sarebbe giammai costituito: ora mettendo da parte se stato forte significasse per lo appunto la Italia una nel suo concetto, risolutamente nego vera cotesta jattanza; più tardi gliene tolse la gloria, il signor Cavour, e l'uno e l'altro volle *levare di nido* il Farini; parabolani tutti. Il popolo fece ogni cosa, e sofferse umiliazioni incredibili a patto di stringersi al Piemonte, alla Liguria, alla Lombardia, ed alla Emilia per andare al riscatto degli altri fratelli italiani. Quando penso alle ripulse piene d'ignominia che patì il popolo toscano, quel popolo che vanta una delle più vetuste civiltà

del mondo, da parte di questi ministri piemontesi, il mio pensiero ricorre al caso di S. Filippo Neri; il quale domandando un po' di carità a certo gentiluomo romano per una famiglia decaduta n'ebbe ripulsa; insistendo fu rigettato da capo, nè per questo restandosi dal supplicare, alla perfine il gentiluomo gli appiccava uno schiaffo: si rimescolò il sangue al santo tuttochè santo, ma pensando poi alla necessità in che si angustiava la famiglia favellò mansueto: — questo tengo per me, ma io vi aveva chiesto un po' di carità per una povera famiglia!

La Storia un giorno metterà questo atto di pazienza dei Toscani, di riscontro all'altro di magnanima ferocia quando soli combatterono essi contro la Chiesa e lo Impero per la libertà della Italia. La Democrazia levò in alto il suo re; meglio di quello che costumassero i guerrieri antichi, però che questi lo levassero su gli scudi, ella lo levò sopra il suo cuore, e non sarebbe immagine arrisicata affermando, che alla democrazia, eleggendosi re Vittorio Emanuele, parve di essersi messa una corona sopra la propria fronte. E quando il ministero con le arti usate da Circe per ritenere Ulisse, sviava la Monarchia dal fatale cammino, la Democrazia strettasi la zona intorno alla vita, si avventò sola nell'arringo esclamando: — mi verrà dietro alla riscossa. E Dio sa se al generoso Principe scottasse sotto i piedi la terra, ma il ministero gli svelse dalla mano la spada, gli ci mise una penna; e con questa penna gli fece scrivere: — basta, non toccare Napoli. — Il ministero presumeva comprare Napoli dal Nunziante, come i Farisei da Giuda comprarono Cristo; là dove fosse stato possibile crescere ale all'anima della Democrazia per volare al riscatto di Napoli, il pensiero che una tanta vergogna non si consumasse, gliele avrebbe raddoppiate; accorse, e salvò dalle mani del Cavour più che la vita del popolo, la fama! Persecuzioni, amarezze, dolori che non hanno nome, le intenzioni calunniate, avviliti gesti che il mondo ammira come prodigi, messa in sospetto la rettitudine degli uomini, sparsa la discordia, fomentati i rancori, con arti empie, tali, che quelle di Beltramo dal Bornio con le

quali divise il padre dal figlio si oscurano (1), fatto ogni sforzo di separare la Monarchia dalla Democrazia, disperso un esercito, gittata la diffidenza nelle anime; poi una torma di sicari armati di penna, sguinzagliata contro i traditi, come le iene vanno nel fitto della notte a divorare i morti; ma la Democrazia, viva Dio! non muore, e ve ne accorgerete fra poco.

Chiunque appartiene alla Democrazia deve esultare nella coscienza della sua dignità. Ella fece le sue prove di magnanimi spiriti, di pazienza divina, di coraggio eroico, e di fede incorrotta, ella ha aperto davanti il mondo le mani, si rovesciò le tasche; rese i conti, povera uscì, povera torna in casa; con qualche braccio, e con qualche gamba di meno; molte madri chiamarono i figliuoli, molte mogli i mariti, ma figliuoli e mariti non risposero, perchè da Sicilia e da Napoli con due braccia di terra sul capo non poterono sentire: ma non importa: viva la Patria! Altri figliuoli educano le madri democratiche per le estreme battaglie della Patria.

Tutto va bene; solo trovo ad appuntare una cosa.

I Democratici quando raumiliati con parole oneste i Repubblicani, udironsi rispondere: — noi non turberemo con le nostre dottrine la concordia della Monarchia con la Democrazia intese al riscatto d'Italia; dicemmo: — venite, partecipate anco voi ai gaudi delle patrie battaglie; anco voi inebriatevi nella voluttà di morire per la Patria. E vennero, e combatterono, e perirono da eroi. Dio gli abbia in gloria. Ora taluni superstiti inaspriti dalle ingiurie atrocissime, ruppero l'argine, e dissero: noi continue-

(1) Vedi Dante Inferno c. XXVIII. Beltramo dal Bornio avendo ribellato il figlio dal padre s'immagina da Dante condannato a portare in mano il proprio capo riciso dal busto: interrogato sulla ragione della pena dice:

« Perch'io partii così giunte persone
« Partito porto il mio cerebro, lasso!
« Dal suo principio ch'è in questo troncone;
« Così si osserva in me lo contrappasso ».

remo a combattere accanto alla Monarchia per compire la libertà della Italia, ma affrancata, intendiamo costituirla a repubblica. Questa affermano lealtà, e non nego ch'ella sia; ma anco la lealtà può non essere onesta, e ad ogni modo giusta. Se tu mi ti proferisci compagno a levare una pietra dal pozzo per poi rompermene il capo; io avrò ragione di avanzo per dirti: fatti in là, ch'io non vo' del tuo aiuto; procurerò da me stesso il vantaggio mio, ed in qualunque caso non mi accaderà di peggio, che di starmi teco a cavar la pietra dal pozzo. Coteste le mi pajono intemperanze e sono. Mirate il Mazzini, che gli anni, e la esperienza ogni giorno più rendono spettabile; egli da più lungo tempo di voi beve un calice maggiormente amaro del vostro, non fosse altro per la guerra sozzamente rea, e schifosamente abietta, che gli muove qualche lumbrico avvelenato qui in casa sua e nella terra che ha la tomba di sua madre, e pure tranquillo e sereno così ha bandito: — Io sovverrò con tutte le mie facoltà la Monarchia nella opera di liberare la Italia, e costituirla in uno Stato solo; poi non volendo cessare dalle mie convinzioni, ripiglierò la via dello esiglio ossequente al volere del popolo. — Chi tale favella, e tale opera forse potrà attendere invano il premio nella vita presente; ma certo non gli fallirà nella futura: qui tra noi coll' altezza di fama, lassù nel cielo coll' amplesso di Dio.

## III.

La Democrazia, unendo le sue alle sorti della Monarchia, con tutti i nervi, attende a far sì che i dommi costituzionali diligentemente si osservino: precipuo tra questi quello, che insegna come il Re regni e non governi, o meglio che il Re tenendosi allo Statuto non falla mai. Spettano le colpe ai ministri, e di queste rispondono (o piuttosto avrebbono a rispondere) al cospetto del popolo; diversamente casca ogni esercizio di diritto costituzionale, se pure non ricorri alla sommossa; ma tu consi-

dera come da questa, se vinta, nasca per ordinario la tirannide; se vincitrice, sconfinata libertà, e troppo spesso licenza. Tenuto fermo il domma costituzionale, testè predicato, ci è fatta abilità discorrere senza presunzione degli errori commessi dalla Monarchia in questi ultimi tempi, ondè ella con la sua virtù riparandoli, acquisti la pienezza di credito sul quale desideriamo vederla stabilita.

La Monarchia un dì faceva fondamento sopra tre appoggi; sul diritto divino, sopra le tradizioni storiche, e sopra la opinione pubblica; e molto sul primo, sul secondo così e così si commetteva; pensava all'ultimo quando le venivano meno le armi, o i quattrini; ma un pezzo si potè far credere come i principi fossero creati da creta diversa da quella donde il Creatore trasse fuora Adamo; eternamente, no; allora si accarezzò meglio il secondo, rinterzandolo con un po' della obbedienza cieca e passiva della forza, la quale obbedienza si sudò acqua e sangue di riporre tra le virtù teologali, e cardinali, ed anco ci si riuscì; perchè la Università dello Assurdo sia quella, che laurei maggiore copia di dottori nel mondo; all'ultimo, o cedendo ai tempi, o per elezione, o un po' per una cosa, e un po' per l'altra risegnarono le tradizioni storiche. Dio sa se la Democrazia avrebbe desiderato, che la Monarchia piemontese ci renunziasse con altro, che col Trattato del 24 Marzo; pure non si poteva rompere più ricisamente, che a cotesto modo, e quel dare un calcio alla cuna della famiglia, e agli avelli dei padri, parve un tantinello abbrivato anco a noi; ma gli zelatori della Monarchia se ne consolavano; anzi affermarono, che si era fatto a posta per diventare italiani dalle unghie dei piedi, fino alla punta dei capelli; e quando il deputato Carutti segretario al ministero degli esteri annunziò alla Camera con sembianze e con voce da cataletto, il fine del Piemonte (e lo disse in latino) se ei fosse stato ignudo, con l'ale alle spalle, e la tedà volta contro terra, io lo avrei preso pel genio della morte; ma col soprabito nero, e la foglia di porro all'occhiello mi riuscì impossibile scambiarlo col genio della

morte, nè con alcun altro genio; e fu peccato. Vi rammentate voi di un certo commendatore Boncompagni? Ve ne rammentate? Tempo già fu nel mondo, mangiò, bebbe, dormì, e vestì panni; sopratutto dormì; costui sentendo la *requie* recitata dal Carutti alla Monarchia piemontese si staccò come una smotta di neve seppellendo il misero Carutti sotto la massa delle gelate parole; dimostrando con quelle come il Piemonte non era più vivo, ma nè anco era morto; è via di questo gusto. Il signor Boncompagni si acquistò per via della prescrizione il privilegio di non essere mai confutato; rispetto i diritti acquisiti, e lasciando il signor Carutti a intirizzirsi sotto la nevata delle parole del Boncompagni, passo oltre.

La Monarchia raccomandata alla sola opinione pubblica, ha fondamento più solido del granito, se la coltiva con opere di benevolenza, di concordia affettuosa, e di onesta libertà; si sentirà, e avrà base peggiore della spuma marina, dove la triboli con improntitudini quotidiane. Ora che fece mai la Monarchia contro la Democrazia, che non fosse vilipendio, ed amarezza! Lascio la elezione di una consorteria a reggere lo Stato, benchè questo sia grave fallo in politica; chè la esperienza dimostra come la esclusione della più parte dei cittadini dai pubblici carichi partorisse mai sempre perturbazioni funeste: il peggio fu che la consorteria contenesse in sè uomini rei, promotori di tirannide, servi abiettissimi, i quali invece di farsi perdonare, presero dalle offese passate argomento per commetterne delle nuove. Ma ai danni privati lo universale poco si conturba, e scarso guaio poteva uscire da questo: offesa profonda fu: chiamare il popolo a eleggersi il Re a suffragio universale e poi buttarlo via come i fiocini dopo spremata l'uva. Ora non giova cercare se il suffragio universale venga, o no da diritto di natura; e nè se deve, o no, esercitarsi anco dalle donne; mettiamo da banda se veramente e' risponda sempre alla lode che ne celebrano i Democratici larghi di cintura: sappiamo che in Isvizzera non fece buona prova, in America per due volte che procedè a dovere, quattro

andò male; in Francia pessimamente; al contrario in Roma, e in Atene, come notano il Machiavello e il Montesquieu, e senza eccezione bene nelle repubbliche del medio evo; e nella moderna Italia due fiate.

La questione del suffragio universale (come moltissime altre, per non dire tutte) dipende da contingenze di uomini, di casi, e di tempi: epperò gl'Italiani avendo mostrato di saperlo bene adoperare, parve cosa non prudente, nè giusta spogliarneli di un tratto. Di vero un giorno il popolo si predica, e diciamolo schietto, si palesa capace a conoscere come la salute della Patria consista nel sacrificare interessi speciali, e radicati ad interessi generali che non hanno anco messo le barbe; la magnificenza di uno Stato solo, che dia forza, e voce in capitolo alla Italia nel concilio delle potenze; per ultimo là bontà di un governo costituzionale o misto, ad altro più semplice, e per avventura in mal punto più procelloso, e poi voltata la pagina questo popolo si reputa ignorante a eleggere un deputato. Nè simile estimazione pregiudica lui soltanto, bensì in modo più grave la Monarchia, imperciocchè e' pare che si creda il Re essere cosa di minore momento del Deputato. Questi sono muri tirati su fuori di squadra, e non possono stare ritti.

Io ve l'ho pure detto altra volta, che chi ripone gli ordinamenti civili sopra altro, che su la logica, si rassomiglia al muratore, che alza la fabbrica fuori di piombo. Ora la Monarchia avendo messo la mano su la legge elettorale, mi sembra, che avesse corso obbligo con la ragione delle cose, del pari che con la sua dignità, di proporre il suffragio universale; rigettasi il popolo come poco pratico ad usare i proprii diritti; per impratichirlo, si comincia col chiudergli la palestra dove si possa esercitare.

Offesa più atroce quest'altra; la Democrazia donando alla Monarchia la Toscana, e la Emilia, pensò armarla di asta e di scudo per proseguire più gagliarda le battaglie della Patria; questo rincrebbe alla setta *crittogama*, che si attaccò alla Corona; e va bene; codarda e insensata nello stupendo commovimento

dei popoli, ella non ebbe altro scopo, che farsi il covo, e se il restante del mondo andava in fiamme, peggio per lui. La Democrazia dopo essere rimasta alquanto su di sè, vide i pericoli che crescendo ogni giorno di malignità, minacciavano di sicuro esizio la patria; potevano vincersi adesso che durava il commovimento, nè avevano raggiunto il sommo della potenza; e da prima mal sapeva la Democrazia darsi pace che la Monarchia non avvertisse le pessime condizioni dei tempi o non le curasse; si guardò addietro più volte sperando che di botto le si ponesse a capo gridando: — « avanti! » E poichè la Monarchia stette ferma, la Democrazia nè le scemò fede, nè riverenza; anzi pensò che trattandosi mettersi allo sbaraglio in zarosa avventura, giovava ch'ella si cimentasse sola; e diede lode di prudente alla Monarchia, che rifuggiva da arrisicare lo acquistato: « mi sovverrà alla riscossa, » ripeto, ella disse, e si avventò su i campi di battaglia, gridando: « Italia e Vittorio Emanuele. »

Mentre la Democrazia dopo avere creato la Monarchia, colla volontà dello intelletto, la confermava col sangue delle proprie vene; qual cuore fu il suo quando in nome della Monarchia sentì vituperarsi per la Europa, anzi pel mondo? Le ingiurie dalle quali rifuggivano gli stessi nemici, udì prodigarsi con mano, in questo solo liberale, dei reputati suoi amici. Attila pareva risorto a nabissare la Italia co' suoi seguaci; la sicurezza dei popoli correva pericolo; di quella dei re non si parla nemmeno; —acqua! — acqua all'incendio se non si voleva che l'universo ardesse! Che cosa ci abbiano fruttato coteste, ch'io vorrei dire giullerie, se non fossero infamie, vedremo in breve. Intanto al barone Nicotera si tesero tranelli tali, che per averne riscontro bisogna rifarci a quell'Orco Ramiro, anima dannata del duca Valentino, cui egli un dì compiacendo alla vendetta dei popoli, fece trovare squartato sopra la piazza di Faenza con un coltello da una parte e un legno abbrustolito dall'altro. Carlo Farini bandiva moversi a chiudere la porta delle rivoluzioni, e fin qui siccome il chiudere le porte sia ufficio di ciambellano, ed egli era novellino,

in corte parve curioso; ma poi quando disse e fece dire: correrebbe il sangue se i popoli non piegassero davanti alla sua autorità — i popoli pensarono e' vuole tornare sul medico; e allora vada ad Osimo a fare da Sangrado (1), e con una scrollatina, lo rotolò nella polvere.

Più tardi il Cavour affermava non avrebbe mosso un passo per liberare la Italia; moverne adesso millanta per liberare la Monarchia dallo *elemento impuro;* mirate! egli diceva ai diplomatici, io sono proprio il *monsiu Charles* del tigre Garibaldi e delle jene democratiche; io domo la rivoluzione in vantaggio dei re di Europa, ed anco dell'Asia; però signori mostratevi generosi: e faceva circolare il bussolo. Rammentate gli strazi dei volontari a Genova, le impedite partenze, i vietati soccorsi, le prigionie e i processi di coloro che fabbricavano palle e cartocci pei figli della Democrazia in pericolo di morte a profitto della Monarchia; delle infamie scritte, o parlate non si discorre nè meno; disperso lo esercito; il pro' Garibaldi su lo scoglio di Caprera.

Basta tanto, ma non è tutto, onde la nostra mente sbigottita consideri quanto seme di discordia, e di sventura sia stato sparso dalla insania di un uomo. Se noi non facessimo professione di amare la Monarchia costituzionale, e non ci fossimo proposti di strapparla dallo abisso in cui la spinge una Nemesi avversa alla Patria, dovremmo esultare alla licenza dello esercito meridionale; di fatti la prima sera che il volontario rientra nel focolare domestico, se giusto è il conto che porta ogni famiglia a cinque capi, i 30 mila nemici del Cavour sommano a 150 mila; pensa alla festa, e ai colloqui su la piazza della chiesa prima, e dopo la messa, i 160 mila ti diventano milioni; e ciò tra gente che non sa leggere, o poco legge, su le penne dei colli, per le riposte vallate; e l'odio dalla bocca dei parlanti si versa nell'anima degli uditori bollente come piombo liquefatto. Che a noi

(1) Medico del Gilblas che finiva gl'infermi co' salassi.

nulla importi del Cavour non fa mestieri, che dica: molto ci sta a cuore che la Monarchia non riceva detrimento da coteste insanie, e potremo dire misfatti.

Un uomo sagace, e studioso così della onestà come della Patria con preghiere calde di amore avrebbe persuaso il Garibaldi a rimanersi a capo dello esercito e a riformarlo in guisa da renderlo ottimo arnese nelle nuove guerre contro l'Austria; imperciocchè s' intenda assai facilmente, come nel bisogno di raccogliere soldati per avventargli contro la tirannide dei Borboni, nè il Garibaldi, nè altri avranno domandato a chi si profferiva: *chi fur li maggior tui?* Quando si apre la via all'acqua, vorrei sapere un po' se il pilota prima di accettare il turacciolo per tapparla, chiede a cui glielo porge la fede di specchietto? E Garibaldi, nè chiunque lo rassomigli nella generosità, doveva cercare altro se volessero dare la vita per la Patria; chè se innocenti il sangue sparso si sarebbe convertito in corona di gloria sopra la testa loro, se nocenti in battesimo che maggior colpa lava; ma il sangue sparso non ha valore alcuno presso il Cavour, nessuno; nemmeno a renderlo cauto da calunniare l'onore di un padre soldato; il quale morendo sul campo di battaglia dall' onore in fuori non lasciava altro retaggio ai suoi figli! (1) Miserande cose, e pur vere.

I modi tenuti dal Cavour contro il Garibaldi partecipano quelli della donna o del gatto (della mala femmina intendo, e del tristo gatto, però che in casa mia abita un gatto che si recherebbe a coscienza commettere di questa maniera bruttezze); egli tira in dentro gli ugnoli, velluta la zampa, della vita fa arco, alle gambe di tutti si strofina, ride appunto come il gatto quando per inavvertenza abbia leccato aceto, insomma con tutte le vie blandisce i suoi parziali nel Parlamento, affinchè gli dieno facoltà di spuntarla col Garibaldi. I suoi parziali presentirono la

(1) Vedi calunnia atroce del conte di Cavour contro il tenente Masumo, morto in battaglia. Tornata della Camera dei deputati del dì 28 giugno 1860, ma avverti, che così parve la materia odiosa che il peggio fu soppresso nel ragguaglio!

insidia, almeno alcuni, ed invece di troncargli nelle mani il reo disegno, timidi e inesperti immaginarono consentirgli adoperasse il tossico, ma al punto stesso vollero munirlo di antidoto; e il Cavour irridendo accettava, anzi prometteva farsi con i due decreti uno nella destra e l'altro nella sinistra contro a Garibaldi e *stringergli la mano;* così le sue parole gli scappavano fuori dalla bocca più sincere di lui, dacchè non si comprende come con le mani impacciate dai due decreti, potesse stringere la destra al generale. Difatti egli non voleva stringere altro che i decreti, e adoperare entrambi come usava Moisè, le prime tavole della legge scaraventandoglieli nella testa.

O voi timidi e inesperti, perchè non tutti, mi piace confessarlo, conobbi tristi fra i moderati, ditemi se credeste mai che tal fine dovesse avere il vostro decreto, col quale salutaste il Garibaldi benemerito della Patria? Voi nol credeste; e tuttavia non istette per voi, che sotto le vostre lodi non rimanga sepolto il Garibaldi a Caprera: così raccontano le storie, i Sibariti soffocavano i colpevoli sotto un mucchio di rose; e di parole più gravi io mi passo, che forse troppo a questa ora vi danno travaglio la verecondia, e la coscienza.

La Democrazia rappresentata da Garibaldi, consegnò nelle mani della Monarchia il plebiscito, col quale due regni si aggiungevano alla famiglia italiana, e compì il debito: pure senza iattanza questo si chiama fare nobilmente il proprio dovere; inclito è il pregio delle armi; grande l'onore di essere salutato il primo battagliere della Italia, ma per mio avviso troppo più alto, e quasi divino il contento di sentirsi e potersi dire la prima coscienza del popolo italiano. Adesso il Garibaldi soggiorna a Caprera, dove non vanta di trovarsi povero; pago di esserlo; non è lieto, non è mesto, perchè attende, che lo richiamino il Re, ed il Popolo; e lo esilio di Scipione vale troppo più del trionfo di un Mummio. Il Garibaldi sa che la *empia setta* insinuatasi tra la Monarchia, e la Democrazia per un istante ha potuto l'una all'altra adombrare, come in mezzo a due corpi luminosi il corpo opaco è

colpa, che l' uno crede l' altro ecclissato; ma in breve trapassa e gli astri tornano a vibrarsi raggi scintillando pel firmamento, di cui sono orgoglio, e speranza. Se favellando del Re Vittorio Emanuele e del Garibaldi piglio andatura poetica, io non vi chiedo nè anco perdono, dacchè voi sapete, che in antico era ufficio della poesia celebraro i gesti dei Numi, e degli Eroi.

Ed ora casco al Cavour; governansi eglino gli stati co' ripicchi? E la Italia che si rigénera non ha diritto di pretendere che lei incamminino sul sentiero della grandezza, spiriti magni, o almeno mezzani? Ma piccoli, ma meschinissimi poi!... Ora chiunque non abbia appigionato lo intelletto, confessi in verità se femmina arrapinata, o fanciullaccio izzoso, di più puntiglio, e perfidia, e dispetto poteva far prova di quella, che mostrò il Cavour contro il Garibaldi? Questi lo sogguardò sereno, pago di dargli un nome, col quale cotesto gentiluomo passerà ai posteri. Quando delle arti usate dal Cavour contro Garibaldi vi sarete fatta una misura con la quale avrete misurato costui, certo voi esclamerete: *Oh! com'è piccolo questo grande uomo di Leri*:

Ahimè! Dal Cavour rotolo fino a Lafarina, ed anco qui domando: un uomo comecchè vulgare, un uomo nell'anima del quale la verecondia stesse anco come un esiliato in Siberia, poteva giovarsi di Lafarina, e adoperarlo come fu fatto? Per ingegno questo indegnissimo figliuolo della nobile Sicilia spetta alla famiglia degli storici come lo imbianchino a quella dei pittori; come tutte le male erbe la sua parola ribocca sazievolmente copiosa; lui compongono in parti uguali astio, e presunzione, spolverizzate di vanità. Su l'Arno dove non s' insacca nebbia sortì male fortuna, gl'incolse men peggio tra il Pò, e la Dora: qui si attaccò alle falde ora di questo ora di quello per fare sapere che ci era: infatti dopo molto tempo il Cavour si accorse, che un Lafarina viveva a Torino. Mi sgomento a dirlo; il Cavour lo stazzonò, lo sperò, e trovatolo tutto filo lo elesse.... che cosa lo elesse? Io non potrei significarlo con altro uome, che di *Bravo elettorale*. Ecco lì i suoi Giornali, massime il *Piccolo Cor-*

*riere d'Italia*, esaminateli, e giudicate se io dico troppo o male, affermando come costui stesse addossato ad una lettera dello Alfabeto, come il Sicario dietro la cantonata per assassinare la reputazione di qualunque fosse, o si sospettasse alieno dal Cavour. Fa ribrezzo a pensare quale strazio si menasse della pubblica morale, di ogni uomo per costumi o per ingegno considerato meritamente gloria d'Italia; quale inquinamento di coscienza! e tutto questo di volontà deliberata e piena consapevolezza; di che basti uno esempio. Costui in infamia mia citò un brano di pagina sopprimendo quello che nella pagina medesima subito dopo seguitava a dichiarare come, e in qual modo la proposta avesse ad adoperarsi; donde per mio avviso dovevano attendersi sequele, fruttuose per la Patria; come poi avendo dovuto praticare cotesta mia proposta veramente accadde. La quale ignominia biasimevole in tutti, merita acerbissime pene contro quelli che fanno professione dei studi, però che essendo in questi più che in altri vivace la conoscenza del retto, tanto maggiore hanno l'obbligo di osservarlo. Io non conosceva di persona il Lafarina; me ne bastò la vista per definirlo; e fui stranamente colpito dalla rassomiglianza del suo profilo con quello che Lionardo assegnò a Giuda nel Cenacolo di Milano; onde non potei astenermi da esclamare. — Per Bacco! Se costui viveva ai tempi di Lionardo, e' non avrebbe avuto a penare un anno per ottenere il modello di Scariotte. Questo, l'uomo mandato dal Cavour a reggere giusta le sue istruzioni la Sicilia; così egli provò cammello il popolo quaggiù, che non crede possibile si mostrasse altrove lione.

Il Lafarina senza processo incominciò ad arrestare, incatenare, e deportare; e ciò mentre non era anco asciutto lo inchiostro della lettera famosa spedita dal suo padrone Cavour a Edwin James inglese dabbene che forse se la bebbe: egregia legge davvero la legge dell'*Habeas corpus*: stargli proprio sul *cuore*; l'avrebbe egli stesso proposta al Parlamento: certificarlo intanto, che alle sue mani egli era come se quaggiù ci fosse, imper-

ciocchè non si potessero arrestare cittadini senza mandato di giudice, nè tenere oltre le 24 ore privi d'interrogatorio! Io non so se al conte Cavour gli getteranno mai la statua di bronzo; caso mai ciò si facesse avviso il fonditore a lasciare fuori la faccia; questa al conte Cavour gli compose di bronzo la madre natura con le sue proprie mani.

E vi hanno due cose al mondo, il mare, e il popolo, che increspando un tantino la superficie loro buttano all'aria uomini, e cose; e il popolo di Sicilia non ha buttato solo all'aria il Lafarina, ma intende, che sia giudicato per le colpe commesse; e in ciò lo lodo non pure per la offesa fatta al popolo, bensì per la violazione di quello Statuto, che il Re nostro con perenne sua gloria conservò in tempi calamitosi, per lo sfregio fatto alla *onestà; gemma preziosamente peregrina* della nostra Corona italica; per avere ardito con sacrilego intento rompere il vincolo di reverenza, e di affetto che lega il popolo al Re della sua predilezione. Se consideriamo allo *affetto* queste opere sono delitti; se al *danno* che possono generare alla salute d'Italia più che misfatti vi compariranno empietà.

Intanto, che il Cavour non aborriva al suo *bravo* Lafarina commettere la sacra rappresentanza di un Re d'Italia, il Barone Torrisi Colonna fiore di gentilezza, fratello a quella cara luce di canto troppo presto sparita dal cielo italiano (1), pregato a ripigliare il comando della guardia nazionale di Palermo ricusava dicendo: « veruno uomo onorato potere senza pregiudizio della sua reputazione stendere la mano al Lafarina. » Tuttavia la fama del Lafarina non morirà; lo rammenteranno i posteri come un bruscolo gittato dal Cavour negli occhi di Garibaldi e della Democrazia per farli lagrimare; e così piaccia a Dio che altri altre lagrime ormai ei non isforzi a piangere.

Offesa profonda alla Democrazia non solo, ma alla Monarchia costituzionale altresì giudichiamo i modi tenuti contro alla Op-

(1) La tanto compianta Carolina Torrisi Colonna, desiderio imperituro di quanti la conobbero, e l'amarono.

posizione. In così stupenda confusione di nomi e di cose generata dagl'imbroglioni per pescare nel torbido, tale si arruffò la matassa, che nè Dio nè il Diavolo potrieno più trovarne il bandolo; di fatti la Opposizione è tale argomento dove tutti sembra che ci troviamo d'accordo. Opposizione vuole il ministero, Opposizione il Parlamento, la *Cour et la Ville* desiderano la Opposizione; che più? La *Opinione* del Cavour che sta alle porte della Camera come i mastini di Bernabò Visconti a quelle delle prigioni, per lacerare chi n'esce, la *Opinione* fantasticando in un delirio di servitù, ch'io dissuadessi i miei amici da parlare contro la legge delle Annessioni mi versò sul capo una rannata da portarne la pelle; tanto le dolse che la Opposizione *tacesse!* In certo modo pareva tremasse dalla paura, che le venisse meno il pasto; però non le occorsero censure contro la setta ministeriale che non lasciava *parlare*, e neppure le increbbe che l'armento *parlamentario* ribelle allo irrequieto dondolio del campanaccio presidenziale le orecchie richieste negasse, le zampe spontaneo movesse a levare polvere e romore nell'aula dell'Assemblea. Il Cavour si trova con la Opposizione ad un bel circa come Marziale con la sua amanza, allorchè questi le diceva in verso: « *nec tecum possum vivere, nec sine te.* » — La Opposizione ci ha da essere, perchè nella torta *parlamentaria* si reputa, ch'ella ci abbia ad entrare; ma però concertata innanzi e provata appunto come i duelli nei teatri diurni, dove il tiranno viene alle prese con lo amoroso; da una parte e dall'altra si menano botte da paladini, e si schermiscono da eroi, finchè il tiranno di botto disarmato riceve in dono la vita, e viene tratto fuori di scena co' capelli ritti, mordendosi le dita fra le imprecazioni, e i gridi della bordaglia. Questa la Opposizione che garba al Cavour. Il nome *Moderato* diventò ormai così atroce ingiuria, che io devo astenermi dallo adoperarlo contro persone delle quali non posso avere sospetta la rettitudine, comecchè o timide o inesperte col dare sempre ed in tutto le mani vinte al ministero fossero per avventura e più che non credano colpevoli che il

Cavour s'infiammasse della sua superba *febbre* per cui non conoscendo più ritegno irruppe licenzioso e sfrenato nell' infelice arringo, che tanti amari frutti ha partorito, e che se il senno degli uomini e la provvidenza di Dio non ci portano rimedio sta per partorirne peggiori; io gli appellerò *mezzi-termini*, e di questi la Camera ne possedè alcuni battezzati ed altri circoncisi. Il Signor Faustino Sanverino *mezzo-termine battezzato* nel suo *Riordinamento amministrativo del Regno* scrisse così: — « la libera » manifestazione delle diverse opinioni è il primo fondamento » delle istituzioni costituzionali, e dal corso delle idee le più » disparate fra loro riesce talvolta la scintilla benefica che diver» samente forse non si sarebbe riusciti a suscitare. » E questo pare a noi giusto concetto od onesto. Leone Carpi *mezzo-termine circonciso* a capo del suo opuscolo intorno al medesimo argomento pone queste parole di certa lettera del Washington ad Harrisson, e ad Hamilton — « gli screzii circa le faccende poli» tiche non si possono evitare, e forse fino ad un certo punto » mi paiono necessari ». — Veramente non faceva mestieri andare fino in America per cavarne simile sentenza, ma da qualunque parte ella muova benvenuta sempre sia la Verità; ed ora domanderò io a cotesti uomini dabbene se credono in coscienza, che la Opposizione potesse efficacemente compire il suo ufficio nel miserabile Parlamento cessato?

No; non lo possono credere; e se non erro e' fu appunto pel discorso dell'onorevole signor Carpi che il Presidente Lanza dondolò a furia il suo campanaccio, senza venire a capo dello armento ribelle. A parte lo strazio osceno, che patì la Opposizione nei Deputati Anelli e Ferrari uomini illustri davvero per ingegno e per opere condotte in pro della Patria, io per me credo, che perseverando a questo modo le leggi, Opposizione non avremo mai; mi passo da ricordare le corruzioni sozze non meno che colpevoli (a Pistoia io so che furono compri certi voti a ragione di 5 paoli l'uno), taccio il seguito, che danno al governo i suoi ufficiali, e considero i pessimi effetti dell'Amministrazione

concentrata nella Capitale. Voi sapete che l'amore si compone di tanti cerchi concentrici di cui quello che più ci stringe più ci scotta; così veemente sopra tutti, l'amore di sè; dopo, quello della famiglia; succede l'amore del luogo natio; viene all'ultimo la patria comune; ora ai buoni parrà brutto cercare i comodi proprii, ma certo men brutto promovere i parenti, e senz'altro bello curare i vantaggi del paese dove sortimmo i natali e viviamo; così se la nostra terra abbisognerà o di ponte o di strada o di altro simile comodo tu eviterai eleggere Deputato persona avversa al ministro il quale concede o nega a sua posta il ponte, o la strada, e per lo contrario eleggerai quella, che professandosi zelatrice al Ministero ti offre più caso di sortire il tuo scopo. Però finchè l'amministrazione della provincia non appartenga in fatti, e non in lustre alle Assemblee provinciali Parlamento vero giudico difficile avere; lo esempio della Inghilterra non toglie di mezzo la osservazione, sì perchè il governo del credito che esce dalla podestà amministrativa quivi non si può valere, e sì perchè i partiti politici da tempo remoti fondati nel paese possiedono abbondanza di mezzi per bilanciare l'azione governativa; sicchè giudicate un po' voi se noi possiamo non dirò spuntarla, ma schermirci, nè manco da un governo, che subilli i voti con le corruzioni, gli ambiti, il credito e lo sbracciarsi degli officiali di ogni ragione. Aggiungi la opera gratuita dei Deputati la quale allontana il male, o i poco bene stanti se retti, se iniqui no, perchè accorsi a mettere l'anima all'asta pubblica; contro questa verità arriccia il pelo un Diario fiorentino, che si appella *Nazione*, e dice inezie secondo il solito, quando non dice tristizie; basti tanto, che i Compilatori dello Statuto toscano consentendo alle tradizioni democratiche, le quali presso noi non vennero mai meno, ordinarono con articolo a parte, che al Deputato competesse il diritto a pretendere modica indennità dal Collegio, che lo eleggeva. Nè si sa come cosiffatto compenso dovesse distogliere i Deputati dal proprio dovere, come vanno abbaiando cotesti cervelli da quattro al paolo della *Nazione*, perchè oltre

l' argomento allegato, la mercede per legge come cresce i diritti del mandante così aumenta gli obblighi nel mandatario, e mentre il mandatario gratuito è tenuto della colpa lieve, all'opposto il retribuito si trova costretto alla prestazione della lievissima, secondo la dottrina dei giuristi.

Quanto fin qui notammo nel Parlamento italiano, ci persuase definirlo per ora così: — « Assemblea di presunti rappresentanti » del paese per farli complici di atti costituzionali, che il Potere » assoluto non avrebbe osato proporre, o immaginare nè » manco ». — La definizione non è mia, spettà ad un Senatore che non si tenne da bandirla in pieno Senato; egli però la riferiva unicamente ai balzelli, ma tu va franco, che la potrai estendere ad ogni altro partito senza pericolo di aggravarti la coscienza; e da questo deduco, che lo Statuto ha da riformarsi se pure non si voglia tenere in conto di scarpa di ferro dove costretti i piedi delle Chinesi si stroppiano.

E perchè io entrando in pelago magno non perda la vista della riva, somma e compendio di tutte le offese alla democrazia paionmi queste: *Nunziante*, sostegno un dì del governo maledetto come « rinnegamento di Dio » posto dal Cavour a capo di una parte dell' onoratissimo esercito italiano.

*Garibaldi*, ridotto dal Cavour a ripararsi a Caprera (1).

Tali in questa parte e non tutte le opere del Cavour; ma di lui poco m' importa; importa moltissimo a me, e a tutti quelli

(1) È impossibile pensando a Garibaldi bandire dalla mente i versi del Frugoni sopra lo esiglio di Scipione, che dicono così:

« Quando il gran Scipio dalla ingrata terra
« Che gli fu patria e il cener suo non ebbe
« Esule illustre si partia qual debbe
« Uom che maschia virtude in se riserra.
« Quei che seco pugnando andar sotterra
« Ombre di eroi, onde la Italia crebbe,
« Arser di sdegno, e il duro esempio increbbe
« Al genii della pace e della guerra,
E seguirlo fur viste in atto altero
« Fremendo su la indegna ingiuria atroce
« Le virtù prische del latino impero....

che hanno viscere di carità patria studiare la maniera, che questo screzio funestissimo tra la Monarchia costituzionale e la Democrazia cessi, e presto così che se fosse subito, non mi parrebbe ratto abbastanza. Per questa volta i Deputati si hanno ad eleggere con la intenzione, e lo scopo pei quali il Senato romano dettava la formula: « *caveant Consules ne quid Respublica detrimentum capiat.* »

« Badino i Deputati, che non anco fatta, rovini per colpa di una *empia* setta la Italia. »

IV.

Tutto questo si versa sul passato; adesso dello avvenire: tuttavia siccome il domani nasce figliuolo dell'oggi, egli è pure forza toccare così a volo quanto il Cavour immaginò e fece. Il nome del Cavour, se guardi prima del 48, trovi fra quello dei persecutori della libertà: i piaggiatori del Conte Cammillo sono iti a pescargli non so quali note della polizia austriaca per fornirgli la patente di antico amatore della Patria; e ciò con quanta arguzia lascio che altri sel pensi. A cotesti tempi io per me credo, Dio me lo perdoni, che su i registri dell'Austria occorresse registrato per liberale anco Gregorio XVI e non lo dico per celia. Ma questo non rileva; anco Paolo incominciò col perseguitare i cristiani, e poi fu quel grande apostolo che fu; il popolo, che raccolse le parole del nostro Signore, e ne fece tesoro rammenta la parabola degli operai della vigna e non distingue nella mercede i mattutini dai vespertini; tuttavia poniamo in sodo che il Cavour fu dei serotini, e quando vi era da guadagnare non da rimettere; anzi il suo primo apparire nella vigna della Libertà non parve da operaio bensì da volpe; io vo' dire, non per fognare le viti bensì per mangiarne l'uva; e prima stette con l'*Armonia*, poi sdrucciolò fino al *Risorgimento*, *tarde sed tute* secondo il motto messo sotto la testuggine nelle porte del Duomo di Pisa. Il primo atto della politica estera del Cavour è la partecipazione alla impresa Taurica; sommo vanto

di lui; e pure fu errore, perchè la Francia, e la Inghilterra, massime la prima, per tirarci anco l'Austria le promettevano aperto, che dove facesse causa comune con loro le avrebbero mallevato i suoi domini; ora è chiaro, chè, se l'Austria si lasciava svolgere, il Cavour non solo non avrebbe ottenuto nulla materialmente, bensì avrebbe perso moltissimo moralmente; imperciocchè l'odio contro gli austriaci da noi coltivato con lungo amore come ancora di salute per lui veniva ad illanguidirsi, repugnando alla natura, che due uomini i quali si trovano a canto a cimentare la vita per la medesima causa possano poi volontieri cercarsi a morte per causa diversa; dal battesimo di fuoco ricevuto insieme ne deriva una maniera di fraternità fra coloro che lo parteciparono. E quando fornita la guerra il Piemonte chiese alcun ristoro ai danni patiti, e all'essersi alienata una potenza amica qual'era la Russa gli risposero: mercede oltre al merito dovergli essere l'onore di avere combattuto al fianco dei suoi potentissimi Alleati. Che se taluno notasse, che pure sortì questa impresa ottimi effetti rispondo, che la bontà dell'avviso non muta a cagione dello esito o triste o lieto, e Plutarco racconta che Focione essendosi opposto a certa impresa di Leostene, quando col prospero fine egli iattava avere sapientemente operato, e gli Ateniesi facevano sacrifizii, e allegrie per la riportata vittoria disse, che andava lieto di vedere riuscita la cosa a quel modo, ma che il consiglio dato gli pareva così giusto, che tornerebbe a darlo da capo. Ma gli uomini di Plutarco movono le convulsioni alla *Opinione*, e a chi la paga; però mi affretto a uscirne, ed uscendone affermo, che questi beni eccessivi non ci fruttò davvero la impresa Taurica. Per lei ci venne fatta abilità, dicono i Cavouriani, di levare la voce nel congresso dei Principi; e qui tu nota prima che i Principi stessi due volte con pubbliche scritture avevano ammonito il Papa a governare *da Cristiano*; e i Napoleoni I e III qual più qual meno bandirono al mondo, che a mandare i preti, almeno quelli di Roma, *a cena cogli angioli* sarebbe stato un salvare l'anima a loro, e i corpi a noi. Ministri di Principi con

fiero concetto facevano manifesto che il governo napolitano palesava una continua *negazione di Dio*; che ribaldi, e insopportabili fossero i governi d'Italia sapevano dunque, e dicevano i Re, e i Consiglieri di Re. Quanto a noi altri Italiani parmi che il Cavour non possa pretendere *la patente dell'invenzione* per avere aperto di qual sangue grondassero le piaghe d'Italia; ma che merito ebbe egli di esporre tardi in suono di flauto, e che merito avemmo noi di esporre fino dall'alba della vita col grido dell'anima trafitta le secolari angoscie senza fine amare, e nondimanco quotidianamente più acerbe di questa nostra madre Italia? Da ogni parte si udivano pianti di dolore, da ogni parte fremito di furore; questo urlo prorompeva non solo dai tribolati vivi, ma dalle ferite dei morti, che come tante bocche aperte chiedevano vendetta dagli uomini, e da Dio; gli avelli stessi erano fatti pulpiti dove la pazienza offesa con gran voce esclamava: « *falce! falce! chè la messe è matura!* » e da per tutto si diffondeva il rombo di quella tempesta che schianta i troni, e li turbina in volta come paglie secche. E' furono proprio le parole del Cavour, che fecero rammentare alle madri italiche i figliuoli strozzati; esse proprio, esse che ci fecero sapere le stragi dei Bandiera, dei Tazioli, dei Bartelloni, dei Baldini, delle migliaia, delle mille migliaia di martiri divorati dalla varia tirannide che funestò la Italia; senza le parole del Cavour non avremmo nè anco saputo piangere; se il suo *cuore* non avesse presentato il nostro pianto ai Principi, questi forse avrebbero detto: « e' sono pargoletti che si arrapinano, perchè la madre nega la mammella! » Davvero l'adulazione passato il limite della stupidità diventa feroce.

E qui avverto che se io favello sovente del *cuore* del Cavour, si il faccio perchè anco egli spesso lo rammenta; dove poi ei se lo abbia nol so, nè credo che egli pure lo sappia; ho inteso dire che il *cuore* del Cavour stia di casa nel medesimo casamento dove abitano le *viscere* del sommo Pontefice; se poi queste al piano terreno, e quello al primo piano ignoro; domandatelo al portinaio, che v'informerà.

Porse la fama, che Vicenzo Salvagnoli in cotesta occasione affibbiasse al Cavour il nome di *Farinata*, ma non attecchì: quantunque io conosca tanto del naturale del Salvagnoli da non farmi specie qualsivoglia miseria; so anco tanto dell'ingegno di lui da reputarlo incapace di simile gaglioffaria. Farinata era solo ad Empoli, aveva nemici tutti al suo concetto, e minacciava, mancatogli ogni altro aiuto, di mettersi con l'anima e con la spada sue sul limitare di Firenze sua Patria, e sua nemica e quivi finire, difendendola, la vita; io me ne richiamo al buon senso del Conte Cavour, perchè giudichi egli che cosa diavolo abbia che fare Farinata degli Uberti con lui. Ed è proprio peccato perchè in mezzo ai Farini, e ai Lafarina non disdiceva anco la Farinata; ma non ci è mezzo di potercela incastrare, e me ne dispiace, ecco!

Passiamo al 1859. Testimonii credibili ci affermano come il Cavour statuisse a Plombières lo ingrandimento del Piemonte col regno Lombardo-Veneto, e i ducati dando in compenso Nizza e Savoia: però egli che cosa significassero le parole: *Italia libera dalle Alpi all'Adriatico* sapeva, nè ebbe diritto ad arrecarsi se poi alla Italia unità incontrò ostacolo. Egli niente altro ebbe in vista mai tranne un Piemonte ingrossato, e ingrassato; allegai prove in altra parte, che alla Toscana egli non pensava, e spediva uomini a posta, affinchè i Toscani si affaticassero a condurre Leopoldo alla lega col Piemonte contro Austria; poi si assettassero come reputavano meglio; anzi (e ciò dà saggio delle arti di lui) si sforzava a tutto uomo a dare ad intendere, che questo partito desideravano proprio i Toscani; i Toscani dal canto loro non capivano nei gangheri protestando, che questa veste mandavano bella e cucita da Torino, ed essi non se la volevano mettere. È cosa lagrimevole pur troppo, e sacrosantamente vera, quei grami, che ora in Toscana si dimenano, poco prima scrivevano: *essere il popolo di Firenze un mare morto* di cui veruno uragano sarebbe bastato ad agitare le acque; e la toscana autonomia non volevano che neppure con le parole si

toccasse. Io non ripeterò le vicende della pace di Villafranca; e come il Cavour disertasse nel maggiore uopo la Patria ridotta a mal partito dagli arzigogoli suoi; perchè si allontanava, e perchè tornava costui?

O sia che tu ti parta, o che ritorni
Sempre mi giungi feritor molesto.

Nei naufragi, ella, signor Conte, ch'è ministro di marina, dovrebbe sapere, che il capitano lascia ultimo la navè pericolante; per converso ella era il primo ad abbandonare lo stato messo al cimento per lo effetto dei suoi *ma' pensieri*, e lavatesi le mani della Italia, come Pilato fece di Cristo, ella consentiva che i nuovi Scribi, e i nuovi Farisei la crocifiggessero. Questa e non altra la magnifica politica dagli adulatori del Cavour predicata *sapientemente risoluta*, *e prudentemente ardita*. Leggete il Manifesto del Comitato elettorale di Firenze e in fede vostra ditemi se non vi ha garbo di un discorso dei sette dormenti, o di uno anacronismo pari a quello di un pittore che dipingesse il padre Adamo con gli occhiali sul naso a leggere un articolo del dottore Borella nella *Gazzetta del Popolo* di Torino. Fin qui la mi sembra la *politica del disertore* quella del signor Cavour, e tale parve e tale la giudicò troppo maggiore cosa, che non sono io. — Come provvedesse la Italia alle sue sorti per instinto di conservazione in tutti, e per senso di grandezza in pochi fu discorso; passata la burrasca, seguendo il costume delle ranocchie ecco spingere fuori dell'acqua il suo capo il Cavour, e tornare ad appetire il mal tenuto e peggio abbandonato timone; ricomincia a mestare, e baratta Toscana ed Emilia per Venezia, concede per giunta Savoia e Nizza; da *piemontese* traffica, da *piemontese* compra e vende, e pargli avere conchiuso un bel negozio *piemontese*: egli stesso lo dice.

Dove, e come ei lo dice? Questa è menzogna, urlano i nostri avversari. Non vi arruffate; ch'io vi chiarisco. Quando io presagiva

al conte di Cavour la fine del Clarendon; pari la colpa in entrambi, anzi due cotanti più grave nel Cavour, pari avere ad essere la pena; che rispondeva egli? Non sarebbe toccata cotesta sorte al Clarendon se avesse com' egli cresciuto di parecchi milioni i sudditi del suo Signore. Adesso ponete mente (quando anco fosse giusto cotesto vanto, come è falsissimo, non avendo avuto costui merito alcuno nell' annessione della Italia centrale) cosiffatto discorso potrebbe avere valore quanto che *piemontese*; quanto *italiano* suona bestemmia, perchè: *per l' annessione della Toscana e della Emilia al Piemonte Italia non crescesse, mentre ceduta Nizza menomò irreparabilmente.* Questo nessuno avvertì, e scapparono fuori cosiffatte parole al Cavour suo malgrado, imperciocchè accada della verità in corpo al raggiratore come della luce nella lanterna allo sbirro; mentr' essi più si affaticano a nasconderle, ecco che all' improvviso sbucano fuori da qualche commessura, sconciando i furbeschi accorgimenti. E da tanto, che gli premeva la Italia, ora predica sapienza sostare; di parole oneste a rinvoltura d' indegni propositi non fu mai penuria nel mondo. Anco ai dottori, che mandò Firenze, bastava l' *affermazione* del diritto a procurare la Unità della Italia; terrà dietro il fatto, essi dicevano, quando piaccia a Dio; intanto *carpe diem.* O Bietolone buon' anima, cedi il passo ai maggiori; nessun regno dura quaggiù, e ormai anco a te tocca risegnare lo scettro della melensaggine ai famosi deputati della *moderazione toscana.* La Democrazia commiserando, che la Monarchia si fosse lasciata avviluppare nei ragnateli moderati andò a sommovere la Italia meridionale, e il Cavour dietro: questa potrebbe dirsi la *politica delle botte vuote nell' Arno,* perchè il Cavour non ha di ragione a pretendere maggior merito delle botti vuote portate dalla piena alla foce del fiume; ma per isventura nostra non ci è dato impartirle così innocua definizione, e siccome alla inanità aggiunse il dannoso maligno si dica, e si ripeta, che non *prudentemente risoluta,* bensì la sua politica fu, e la proviamo, e la proveremo anco più in processo di tempo *sconsigliatamente esiziale.*

Due errori supremi, e riparabili forse, ma ci spero poco, furono il trattato del 24 Marzo, e la mossa della Monarchia nella Italia meridionale; il trattato del Marzo non tanto per la cessione di Nizza, quanto e più per la causa del trattato, la quale confessò legittimo il sospetto, che la Italia costituita in potenza si dichiarasse un giorno avversa alla Francia, e quindi del pari legittimo in questa il diritto di provvedere ai casi futuri; e poichè scrissi che verun sensale dei *meno svelti* di Banchi non saria incappato in siffatto sproposito, pensandoci su mi è parso di non avere detto abbastanza. Similmente alla mossa della Monarchia si assegnò per causa la necessità di frenare la rivoluzione, e mondare la Italia dello *elemento impuro*, screditando non solo la Democrazia, ma facendola metuenda e terribile ai Potenti di Europa. Di qui la contradizione fra le cause, e i fini dell'operato, perchè per salvare l'amico dal pericolo che i ladri gli portino via il cappello, ella è lepida davvero che tu lo spogli ignudo; e la mancanza di titolo onesto, di diritto, di tutto per fare quello che fai. Questo era il diritto, e questo il linguaggio: *non che un popolo un verme ha diritto a sottrarsi al dolore; gl' Italiani, cessata la pazienza, Vittorio Emanuele chiamano a sollievo dei mali; a Vittorio Emanuele come uomo, come cristiano, e come principe italico corre obbligo esaudirli; sgombrate il passo alla giustizia di Dio.* Allora sì, che mandatarii del popolo, e vindici dei secolari dolori potevano i ministri intimare ai principi che lasciassero il paese al padrone delle terre, al popolo; procedendo in altra guisa si fa onta al giudizio ed alla rettitudine. Nè questo è il peggio: mali a dismisura peggiori appaiono questi altri: lo imperatore di Francia credè o non credè (io penso non credesse) alle paure ostentate per moversi contro la Italia meridionale, ma gli giovò crederle; però pregato a sgombrare d'Italia dirà: lasciatemici stare, dacchè io vigilo alla sicurezza vostra ed alla mia; voi non potete mica schermirvi dentro e fuori, e soltanto dentro, mirate, i vostri luogotenenti, e gli uomini della vostra fiducia il popolo butta a monte come cartacce al gioco di bambara; amici miei, di due cose

l'una, o voi governate bene o governate male, se bene, voi non avete autorità alcuna; se male, voi gittate fuori di finestra il tesoro di fiducia, che il popolo vi aveva donato; in qualsivoglia caso bisogna che guardi al fatto mio, ed un po'anco al vostro. Altro guaio; in virtù della *casuale* del trattato del 24 Marzo la Francia possiede indubitato il diritto di pretendere sicurezza alla stregua che la Italia diventa potenza, nè *può negargliela la Italia finchè dura* il *Cavour*; lui strozza il laccio che si è filato: *ex ore tuo te iudico.*

Altrove e sempre io ebbi a censurare coloro cui parve senno e giustizia persistere nelle detrazioni contro lo imperatore dei Francesi; egli è capo potente di popolo potentissimo e tanto basterebbe perchè lo avessimo a rispettare noi, ed anco Focione io leggo, che ripigliava acerbamente quei Retori, che sbottoneggiando contro Filippo di Macedonia rendevano pessime le condizioni di Atene già inferme anco troppo: potrei domandare altresì, con quanto diritto pretendiamo noi da uno estraneo, verso la Patria nostra carità maggiore di quella, che adoperano gli uomini ai quali affidammo il governo di lei; ma io noto piuttosto, che lo Imperatore Napoleone naturalmente tende a due scopi; il primo a conservare nella potestà sè, e la sua stirpe; il secondo di promovere gl'interessi, o almeno quelli, che gli appaiono tali, della Francia. Circa al primo, quasi presumo di non andare errato, se affermo, che se non temesse i Francesi della libertà si valessero per iscalzarlo, ei ne consentirebbe loro quanta ne potessero desiderare; circa al secondo egli cercando di stendere la mano più che può su l'altrui compiace al genio francese, alle tradizioni antiche (1), e non sarebbe giusto dimenticare, che la repubblica non mica meno, ma troppo più dello impero si mostrasse gelosa della potenza italiana.

Ciò fermo io per me opino che i soprattieni, se non vogliamo dire ostacoli co'quali la Francia ci rende difficile il compimento

(1) Così vero è questo che la Savoia in compenso della Lombardia fu pretesa dalla Francia fino da Enrico IV.

della restaurazione italica rispondano per lo appunto alla *casuale* del trattato del 24 Marzo. Che lo confessi o no il Cavour poco rileva; se lo nega fa peggio, perchè a tale con la perpetua menzogna si è ridotto costui, che negando una cosa si tiene universalmente, che sia; e male si governa quando per nostra colpa acquistammo presunzione di fallacia alle parole e agli atti. La Francia presente le prossime sorti del mediterraneo col taglio dell' istmo di Suez, e qui non consentendo durare a veruno in potenza navale seconda si apparecchia a farsi su moltissimi prima; possiede ricchezza in copia, e arsenali, e comodi per costruire navigli; le mancano coste abbondanti di marinari, epperò s' ingegna guadagnare coste. Oggi corre voce che dopo il 19 del mese la sua armata lascerà Gaeta, cessando lo *intervento* ovvero *protezione* di Francesco di Napoli: dove questo avvenga tenete per certo che il compenso è già stipulato; non vogliate dubitarne neppure; la partenza della flotta, il bombardamento, o la resa della città con qualunque patto palese o segreto, e qualche altro più strepitoso trovato che si tiene in serbo per dargli la via al bisogno tendono a spuntarla con le elezioni abbindolando i cervelli degli uomini; dacchè molto bene si comprende, che co' partiti ordinari questa volta si corre rischio di dare nelle secche. *Mancata la farina* bisogna ricorrere a qualche altro spediente *per fare i taglierini.*

Venezia abbiamo e Roma; e senza di loro, io lo ripeto, Italia presenta lo spettacolo di Lazzaro mezzo resuscitato, e mezzo cadavere tuttavia. Orribile vista! Hanno fatto calca intorno all' Austria, e forse anco adesso fanno perchè venda Venezia: questo alla Inghilterra piace di certo, non le garbando, che la Francia acquisti maggiore autorità in Italia e al caso motivo ragionevole di compensi territoriali; la Francia ha disposto le sue arti in guisa da trovare vantaggio, sia che se ne possa uscire con le buone, sia che pur si deva mettere mano alle spade; con le buone le parrebbe giungere a tenere chiusi negli otri certi venti, che se incontrano nel deserto l'esercito di Cambise lo seppelliscono sotto la sabbia, e se su l'oceano la grande armata di Filippo la

rompono come vetro contro le costiere; con le cattive ammannisce cauto numero infinito di soldati per vincere nemici, e costringere la rivoluzione, e poi farsi pagare con usura le guerre imprese necessariamente per benefizio proprio e di rimbalzo per benefizio altrui. Però che finisca con le buone, parmi difficile; per traffico mercantile le ragioni dell'opuscolo circa la vendita della Venezia sono anco troppe; per negozio politico non tornano in chiave: prima perchè nonostante i bei discorsi con 500 milioni l'Austria non farebbe altro, che una sosta su la via del fallimento; nè conseguirebbe i beni della pace essendo facile il presagio, che i rimanenti popoli a lei soggetti presala più che mai in uggia e all'odio aggiungendo adesso lo spregio non le darebbero posa, imperciocchè Esaù vendendo la primogenitura per le lenticchie non alienava solo i diritti di capo di casa, ma la sua dignità di uomo altresì!

Gli amici miei smaniano contro il truce mercato; deh! non vi affannate per questo; l'Austria non consentirà a vendere se non quando fie respinta oltre il Brennero, ed allora noi le risponderemo: « vieni a pigliare i quattrini, sono begli e contati. » Se fosse caso di compra, io vorrei dimostrare agli amici miei per via di ragionamenti, e con begli esempii cavati dalle storie come simili partiti talora approdassero, e talora no, e se ai Romani precipitanti alla decadenza non valsero, giovarono loro nei tempi floridi della repubblica; sul Danubio agl'Imperatori fruttarono danno ed infamia, nella Iberia a Catone maggiore gloria, ed utile inestimabile; ma di questo è vano favellare.

Ora mi pare sicuro, che respingendo gli aiuti della Democrazia, il Cavour rompendosi la guerra si abbia per necessità a mettere nelle mani della Francia più che non ci sia adesso, e vincendola crescerà la dependenza, mentre perdendola non mi dà cuore nè meno a immaginare le miserie, che ci toccherebbe a patire.

Egli ha un bel dire quel genio antico del Garibaldi nostro: « se a primavera non vi troverete in 500 mila o in un milione intorno a Vittorio Emanuele, guai! » Ma, o Signori, come può farsi

questo se appunto il Cavour si agitò come il diavolo nell' acqua benedetta per mondare la Monarchia dallo *elemento impuro?* E questo *elemento impuro*, Generale, permettete, ch' io ve lo dica dentro un orecchio, sapete chi sia? Siamo noi, siete voi, e voi più di noi. O insegnatemi come possiamo adunare le centinaia di milia se cacciano via le diecine? E in qual modo arrolarli se arrolati e arrolatori e' sono stummie da chiudere in prigione? Come accostarci al nostro Re se con la punta delle spade al petto ce ne respingono indietro? E allora, se quello a cui ci chiamate fu possibile, perchè ve ne andaste voi, perchè vi chiudete a Caprera, perchè non venite a ripararci sotto le vostre grandi ale? Ah! Capitano, voi volete infondere dentro noi una speranza, che nel cuore voi non avete più. Belle come sempre e generose sonano le vostre parole, ma non rispondono a realtà; e veruno mi dica che Garibaldi si sente di salute gramo, imperciocchè gli uomini come voi non hanno tempo per essere malati, e circa al bisogno di riposo, i pari vostri stanno fermi o morti nel sepolcro, o quando si trovano costretti a vivere a Caprera.

Ma dopo averci messo sotto il patrocinio della Francia il Cavour ci promette che caverà fuori i suoi Capponi. I Capponi del Cavour di che sappiano lo abbiamo visto nelle Marche: il Marchese Gualterio è uno dei Capponi del Cavour: sarà meglio starcene alle sue galline; ma mi reca a un punto maraviglia e spavento la imprudentissima leggerezza di questo uomo: ei sempre più vuol farci capire, che dal suo potente confederato patì violenza, e siccome potrebbe darsi il caso, che la prepotenza si rinnovasse così intende *mettere insieme 22 milioni d' Italiani* per cavarne fuori dei Capponi. Già innanzi tratto Piero Capponi noi salutiamo magnanimo perchè solo in piccola città occupata ardì opporsi alla soperchieria francese con parole animose; se Piero che morì di archibugiata nel capo a Soiana, avesse avuto 22 milioni d' Italiani a comandare, i Francesi avrebbero tenuto per savio partito starsene in casa per badare ai fatti loro; — tuttalvolta con questa sua ostinazione a volerci far credere, che Napoleone III

lo acciuffò per la gola, il Cavour lui rende esoso, e noi crucciati nell'anima; e questo è male; ma qui non si rimane il danno, però che egli pregiudichi le ragioni del futuro: fin d'ora egli presagisce che i Francesi entrino violenti nelle nostre terre, che vi si conducano da nemici, e vi operino fatti pei quali noi con parole più o meno aperte li minacciamo di strage e furore di popolo; e s'ei pensa antivedere la possibilità della nimicizia francese contro la Italia, o perchè poi non dovranno antivedere i Francesi la possibilità della nimicizia italiana contro la Francia, e premunirsene in tempo? Basta, bisogna dire, che anco intorno alla prudenza politica i moderati possiedono dottrine misteriose e recondite fin qui non rivelate a cervello umano, che abbia tutti gli spicchi al posto. Noi non possiamo in modo alcuno consentire al vaticinio esecrato di guerra tra la Francia e la Italia; se così temessimo noi crederemmo che il passaggio delle generazioni nel mondo componga un perpetuo ciclo di sventura e di colpa, e, presa la vita in odio accuseremmo Dio di avercela data. —

Anco a Roma *pensa* il Cavour; nè ci pensa solo, bensì attende a farla sua, però che (egli lo ha pur detto) un dì la destinano i cieli ad essere capitale d'Italia; ma questi dì a quando? Nè lo sa dire, nè può! Noi stiamo peggio della mula del Sultano; allora il medico prese almeno cento anni di tempo a resuscitarla. E come? Si astenne da dirci, con le trombe d'Ierico, perchè lì e' furono i preti assedianti che le sonarono, e adesso gli assediati sarebbero i preti; pensò forse all'attrazione, o alla virtù magnetica; breve: al modo che adopera il rospo col cardellino, ma il Cavour, diavolo! non può mai diventare un rospo, e molto meno il Papa un cardellino.... Nè fia, io giudico, alcuno che noi presuma accusare d'inopportuna festività, imperciocchè se non ci sovvenisse la ironia a manifestare il tumulto dell'anima noi non sapremmo rinvenire parole abbastanza terribili per flagellare questo costume ormai troppo da una parte abusato, e troppo dall'altra sofferto di formule piene di ambagi simili alla *firma* scritta coll'acqua, sotto una cambiale e coperta di polverino; il fiducioso se la pone in

tasca, e quando va per la scadenza a riscoterla la segnatura è sparita.

Qui non si mercanteggia adesso, dacchè si comprende che il mercante possa adoperare suoi artificj per vendere cara la derrata allo inesperto compratore; non si comprende a che giovi incastrare un popolo dentro lo strettoio dandogli fin d'ora la necessità di ricalcitrare. I fatti della Storia non si plasticano mica a mò di creta a voglia dello Statuario; pigliamoli come sono, ed avvertito il male ci porteremo facilmente rimedio. Adesso io credo di non commettere errore se dico che il Piemonte per concetto politico fu provincia *ad un bel circa* estranea alla Italia fino al 1821. Chi lo resse ebbe per suprema ragione di stato tenerlo distinto, e le sue mire furono volte oltre le Alpi, segnatamente su la Svizzera; se pensò alla Italia, lo fece come il cacciatore quando va a caccia, per pigliare qualche uccello, e portarlo ad arrostire in casa. Di vero la lingua di Corte e dell'Aristocrazia era la francese; se questo fosse argomento capace a somministrare diritto di dominio alla Francia su noi come il Cavour sosteneva nella faccenda di Nizza, fino da quei tempi ella poteva chiedere il Piemonte, anzi quando io udiva *la favella* con la quale sosteneva il Cavour cotesta ragione io tremava per lui, perocchè io pensassi; se per parlarcisi idioma nè italiano nè francese dobbiamo oggi cedere Nizza, che pesci piglieremo noi se domani la Francia ci chiederà il conte Cavour? Non ci è casi, bisognerà imballarlo, e mandarglielo, fino a Lione; avvertendo, di segnarci sopra: *posa piano* e il fiasco ritto, perche non si versi. Ancora, gli uffici, massime politici ai Savoiardi, i matrimoni dei Principi, sempre o quasi con famiglie di oltremonte.

Tradizioni, ed indole piemontesi intesi ad ingrandire lo stato: virtù, eccetto le soldatesche, poche, ed anco vizii pochi, nè superlativi. Del favore alle lettere, alle arti, e alla civiltà in paragone delle case Medici, Este, Urbino non è a parlarne neppure: anco al conte Balbo, morto pure ieri, la soverchia civiltà metteva spavento; quindi rifuggiva dalla Toscana come dal sangue di vipera.

La storia della casa di Savoia fa appendice a quella degli antichi condottieri: i suoi capitani al soldo ora dello Impero, ora di Spagna, ora di Francia (i suoi più illustri a quello di Spagna e dello Impero) con lo intento spesso conseguito di aggiungere qualche ritaglio di terra al paterno retaggio: le foglie del carciofo.

Il Governo dentro, assoluto e feudale. La potestà dei feudatarii sconfinata fino al secolo decimottavo; scopo dell'amministrazione disegnare più che si potesse soldati; nessuna cura tranne di apparecchi guerreschi. Furono le alterne leghe causa d'invasioni francesi e spagnuole, e dei malanni che si tirano dietro, sicchè paese più nabissato dello antico Piemonte, io penso non si sia visto al mondo; pure non ci si badava a patto che alla fine del salmo il retaggio regio crescesse.

E crebbe invero così, che i poveri Conti di Moriehna formarono forza militare cercata assai; e questo valse in paese a dare seguito grande a Principi, ed opinione della sapienza loro; onde non mai ebbero a sperimentare contradizioni, o censura: virtù suprema dei Piemontesi, obbediente devozione ai Principi, ed anco questa ebbe il suo eroe, in Pietro Micca.

Dunque gli avversari domandano: ma che volete, e come lo volete voi? Producete i vostri concetti. Noi potremmo rispondere: state voi al governo, e a noi spetta la parte di critici; ma no, questa non mi parebbe risposta degna di cui si vanta professare lealtà. Potremmo eziandio rispondere: noi vogliamo, l'opposto di quello che volete voi: e neppur questo io reputo dicevole; dichiarerò aperto: che noi vogliamo sinceramente quello, che con parole fallaci presumete darci ad intendere volere voi; ed in questa parte noi adopereremmo così: rimonderemmo il troppo, e il vano da ciò che inesperti, o intemperanti pretendono i partiti in benefizio della Italia; e con quelle parole che sapessimo trovare più acconce a persuadere c'industrieremmo rendere capace il potente Confederato di questo: supremo scopo degl'Italiani adesso volere la Italia intera ed unita sotto un capo solo: in ogni

secolo una idea agitare invitta le menti mortali, e questa idea adesso essersi impadronita come febbre dei popoli latini; durare gli screzii fra loro; dureranno anco un pezzo, che non è piccola mole trovare fra gente da secoli divisa un ordinamento comune in cui possano quietarsi: forse anco ci correranno parecchie contenzioni; ma ciò non rileva, perchè quante volte conosceranno pericolante lo scopo a cui anelano, taceranno le gare, e le liti per gl'interessi minori, raccogliendosi ad un tratto come per incanto con le forze e co' voleri comuni per la difesa dello interesse maggiore. Questo scopo supremo coltivarono tutti con la virtù dello ingegno poeti, letterati, filosofi, e politici; col sangue e co' patimenti di ogni maniera, moltissimi cittadini. Da prima come il sole levante egli illuminò le cime, e nelle valli ingombre dalle nebbie del servaggio o non penetrò, o scarso: per ultimo squarciato l'ostacolo vi si diffuse con la celerità della luce. Adesso restituire la Italia, l'*alma Parens* intera, più che disegno dello intelletto egli è impulso del cuore, e pietà pari a quella dei soldati di Germanico quando con singhiozzi, e lamenti si davano a raccogliere per la selva di Teuborgo le ossa delle legioni di Varo trucidate da Arminio per consolarle di sepoltura; ma però con troppo dispari intento, che cotesto fu officio di morte, ed ora per noi si tratta di officio di vita. Delle passate discordie che straziarono la Italia la Sventura acerba maestra, che fa pagarsi caro le lezioni, ma insegna anco ai matti cancellò perfino la memoria; ed il soverchio di vita, che rifiorì nella membra divise, si trovò, speculando, come non compensasse la debolezza comune; nè noi andiamo errati di certo, se l'alienazione la quale si manifesta adesso invincibile al Papa Re per noi si affermi più che altrove aversi a cercare nella coscienza, ch'egli fu perenne pietra di scandalo alla integrità della Italia. Lo Imperatore, che visse un tempo fra noi, e delle cose nostre fu non piccola parte conosce quanto indomato ed indomabile sia il naturale italiano; questa terra corsero varie moltitudini di barbari, e nessuno ci lasciò le leggi e i costumi suoi; la radice latina non si sterpa mai; chi ci si fermò,

smesso l'abito barbaro, diventò italiano; la letteratura si mantiene pertinacemente italica, e più c'immettemmo per volontà di straniero in questi ultimi anni, che non sapessero introdurci per forza i dominatori nostri durante secoli; la lingua conserva, e difende il suo elemento latino così, che, accolta taluna voce barbara, la foggia in guisa che tu non la ravvisi più per ascitizia; e fa mestieri essere bene addentro nelle ragioni della lingua per distinguere le poche voci di origine teutonica, o saracina: lo studio, che a molti parve, inane di rimondare lo idioma di ogni estranea miscela non venuto mai meno, anzi ai dì nostri diventato eccessivo dimostra come i filologhi stessi compiacessero allo zelo geloso di mantenere la nostra naturalità. Se il martire italiano impetra, che il carnefice di uno istante sospenda il colpo, perchè lo fa? Per mandare un saluto alla Patria. Che medita il sapiente in prigione? Modi nuovi per disperdere la tirannide, che opprime la Patria. Lo incatenato pensa a convertire le sue catene in pugnali; chè Spartaco in Italia non è morto mai. Le lagrime delle madri italiane diventano piombo per fare piangere di bene altro pianto le madri tedesche. Tra gli ugnoli dell'aquila feroce è scoppiata fuori la vita italiana, dai sassi dello Spielpergo pari all'edera, o alla vetriola: pesta la Italia nel mortaio come Anassarco, ed ella uscirà dallo immane supplizio più vivace, che prima. Pertanto quando non si può spegnere un popolo, il meglio sta nel consentirgli modo comportabile di vivere ed amicarselo. Senza Roma, e senza Venezia come può dirsi fatta la Italia? Senza Roma e senza Venezia qual sarà lo svergognato, che osasse consigliare il nostro Re ad appellarsi Re d'Italia?

Senza queste due torri la corona d'Italia parrebbe sozza come la bocca di una vecchia sdentata. Ferdinando II dei Medici vedendo dal cassero della fortezza di Livorno tornare indietro la sua armata la notò scema di due legni, onde quando l'ammiraglio gli si presentò null'altro gli rispose eccettochè: « non sono queste le mie galere. » l'ammiraglio ripreso il mare non gli comparve più davanti, finchè con le prede fatte contro ai

barbareschi non ebbe compito il numero delle galere commesse al suo comando; ora la Italia sentirebbe meno la sua dignità di un Granduca dei Medici! Fino al dì che Roma, e Venezia non abbiano ripieno la lacuna avremo un aggregato di popoli italiani, non avremo la Italia. La favola finge come Encelado sepolto sotto l'Etna sforzandosi a vincere l'oppressione, che lo doma, di tratto in tratto fa traballare la montagna ed esala la rabbia in sospiri di lava infocata; ma che la Italia si dibatta tremenda per francarsi dalle tirannidi straniera e sacerdotale è verità. E' parmi che non si chieda troppo discorso per argomentare così: se gl' Italiani attriti da servaggio secolare, in brandelli divisi, tanto perfidiarono a diventare popolo grande, come impedirli a ricuperare Venezia e Roma adesso, che si raccolsero in 22 milioni? Date pace se volete pace; e non sembra spediente stremarci di sangue e di sostanze per torre via la guerra oggi, lasciando poi più intense, che mai le cause per continuare la guerra domani. Un diritto nuovo sta per costituirsi, quello delle *nazionalità* (come significhiamo con moderno vocabolo) e se ne afferma auspice Napoleone III; questo per certo vuolsi reputare in lui concetto magno, il quale come la sua gloria ci sembra preordinato a formare la sua sicurezza. Per esso la Giustizia tornerà a presiedere i consigli dei Potenti; e farà in modo, che i diritti altrui si rispettino non contentandosi fidarli ai soli consensi, bensì stabilendo norme e provvidenze per difenderli; onde, se mai accoglieste nell'animo recondito desiderio alcuno d' ingrandirvi a pregiudizio della Italia avvertite, che vorreste ad un punto, e disvorreste; a voi medesimo contraddireste; e fabbricare per distruggere non fu mai reputato savio; avvertite altresì che la forza costringe, e le arti corrompono il giudizio, ma col tempo la forza, e le arti illanguidiscono, e torna a pigliare il sopravvento il diritto: volendo pertanto palesare schietto l'animo nostro; se in parte, ed anco in minima parte la Francia voi Imperatore sostituite all'Austria, che avrete fatto, se non mutare polo all'odio? Nè la Italia quieterà mai, finchè non abbia riscosso

tutte le *sue giustizie* sia di mano all'Austria, sia di mano alla Francia. Se vi torna tenerci con la forza opprimeteci; se piuttosto vi talenta (e questo è ciò che noi preferiamo credere) tenerci co' benefizii e allora ce li largite magnanimi ed interi.

In altri libri scrissi il caso di Erennio Ponzio, il quale cadendo qui a taglio, tornerò a raccontare. Veturio Calvino e Spurio Postumio conducendo lo esercito romano a Luceria lo avventurarono nelle forre dei monti appellate forche caudine. I Sanniti circondaronlo; perplessi poi del come avessero ad usare la vittoria mandarono per consiglio ad Erennio uomo di anni grave, e di sapienza preclaro. Udito costui il caso rispondeva: — lascinsi andare. — Non garbando il consiglio, rimandano ambasciatori a consultarlo, ed egli questa volta gli accomiatava dicendo: — uccidansi tutti. — I Sanniti considerata la discrepanza dei consigli temerono su quel subito, che come il corpo lo spirito fosse diventato ad Erennio per decrepitezza imbecille; ma non si potendo persuadere come così di un tratto fosse venuto meno tanto lume di senno lo fecero condurre sopra un carro al campo dove gli domandarono ragione delle contrarie sentenze, la quale egli addusse così: — Buono mi pare il consiglio di spegnere i Romani, imperciocchè distrutti due eserciti fortissimi essi torneranno nella pristina debolezza; donde voi vi studierete non lasciarli più uscire, e buono fu anche l'altro, che liberi li rimandaste, perchè il benefizio insigne vi farà amico eternamente un popolo destinato a maravigliosa potenza. Interrogato se tra questi due estremi gli sovvenisse alcuno partito mezzano, rispose: — ogni altro non torrebbe nemici, e non procurerebbe amici. —. Ma noi amici siamo, elezione, e necessità ci formano tali, però considera che il *benefizio monco è mezza ingiuria*. Non farci ostacolo; senza la tua armata di Gaeta ormai era remossa la causa precipua della perturbazione, e già quietava il Regno; senza il tuo esercito a Roma il principato dei preti cascava come il *vescicatorio secco dal corpo risanato;* ed anco lì le faccende sariensi composte in ragionevole assetto. Donne, fanciulli e preti ai fatti immutabili facili più che non si pensa si acco-

modano: brevissimo in loro il trapasso dalla stizza alla contentezza, purchè si blandiscano con benigno riguardo, e nelle cose ragionevoli liberalmente si soddisfacciano. Allora potremo attendere ad ordinarci dentro, e ad allestire lo esercito, che di un urto valga a respingere a casa sua l' Austriaco.

La rivoluzione appagata in quanto desidera di legittimo, forza è che posi; per lo meno si sceverera; e come per ordinario gli uomini appagati si aggiustano a vivere in pace con sè stessi e con altrui, rimarranno fuori pochi turbolenti per natura viziata, i quali di leggieri si fanno stare in cervello con la legge, aiutata dalla pubblica opinione.

La rivoluzione opprimere noi non vogliamo, nè possiamo; sarebbe lo stesso che spegnere il fuoco perchè scotta gl' incauti; pose la natura la irrequietudine nei petti mortali, perchè si affaticassero continuo alla ricerca del meglio; la inerzia è il primo dono della morte, poi se ne infastidisce anch' essa. Dunque se vuoi o puoi aiutaci a restituire integra ed una la Italia sotto Governo temperato da leggi; se non vuoi, o non puoi aiutarci, e nè anco impedisci; e lascia provedere a noi: dove mai neppure questo tu consenta noi ci dichiariamo impotenti a governare; lasciamo il campo alla baionetta e al pugnale. Tirannide e licenza ripiglieranno il governo del mondo condannando gli uomini ad essere con vece alterna carnefici e vittime: divoreremo altri a pranzo, ed altri forse ci divorerà a cena. Insomma la rivoluzione a un patto solo può padroneggiarsi, ed è di soddisfarla nelle giuste richieste; quello che eccede allora diventa maligno, e cade per forza di legge e di abbominio. Per sonare queste campane non fa mestieri chiamarsi Piero Capponi, e nè anco attendere ad essere 22 milioni; basta un pò' di cuore, ed un pò' di cervello.

---

## V.

Menzogne, e contumelie, perniciose adulazioni, e detrazioni maligne della gente prava, che di animale non hanno che la lingua, e il ventre come in antico dissero del retore Demade, davvero non porgono argomento di vedere lume nella intricata via nella quale la fortuna mise la Italia. Anco al medico Borella parve onesto uscire fuori a darci la sua zampata, nè ci fa specie; all'opposto ecci maraviglia non piccola com'ei non uscisse prima; difatti se i Romani definivano l'uomo perfetto: *mens sana in corpore sano*, che non dovevamo aspettarci noi da un Borella anima *tisica in corpo intisichito?* Anco costui s'impanca a ragionare d'Italia! Costui che con l'amico Bottero gioca all'altalena sopra l'anima del Popolo con la *Gazzetta*, e nel Parlamento, sicchè mentre questi orava contro il trattato del 24 Marzo, quegli con voce da capretto belava in favore.

*Mulciber pro Troia, in Troiam stabat Apollo*, ed a sentirli ti pareva d'assistere ad una contesa fra Titiro e Milibeo in qualche egloga di Virgilio. Ora sono diventati una gran cosa questi medici nel mondo: ci narra Plinio che per un tempo furono banditi da Roma e la salute dei corpi se ne sentì meglio; io non vorrei che si avesse a desiderare provvidenza pari a Torino per amore della salute degli spiriti; basta, pensiamo, che anco Giovanni da Procida fu medico, e i meriti di cotesto antico valgano a scontare i peccati di siffatti medici moderni e tiriamo innanzi (1). Ora parliamo delle faccende interne.

Protesto che amore di campanile io non conobbi mai; nacqui in Livorno, ma la mia casa viene dal contado di Firenze; fui educato a Pisa, molti anni vissi in prigione, e molti in esilio:

(1) Pago un acconto a queste Borella per la *coppa di oro* che mi ha donato; e se torneremo su lui, lo faremo non già per l'uomo che non ne vale il pregio, bensì per la *specie* a cui appartiene, che è dei funghi avvelenatori il povero popolo.

se mi mostro tenero per la Toscana lo faccio perchè credo che ogni italiano deva sentire riverenza ed affetto per cotesta terra miracolosamente feconda di ogni maniera ingegni, e fiore di gentilezza; colà tutti gli uomini sono gentili ad eccezione di qualche gentiluomo; quindi sì per questa mia disposizione, sì per la virtù sua io mi sento parziale pel popolo piemontese: di ciò fanno fede le amicizie più che trentenni ch'io ci coltivo, e i mutui offici, e le ricordanze di affetto non venute mai meno per qualche screzio politico; però se le mie parole si riputassero acerbe me ne dorrei, e ad ogni modo condannata la forma vorrei si guardasse alla intenzione, e al fine i quali sono di accordarci in pace fra noi. Patti chiari, amicizia lunga.

Quale lo stato morale dei Piemontesi oltre che dallo esame delle leggi lo ritrarrai dalle relazioni dei viaggiatori, e meglio ancora dalla vita di Vittorio Alfieri; nè per tempi, o vicende apparisce ai dì nostri notabilmente cambiato: circoscritte le idee; ottuso il senso del bello artistico; il governo onnipotente; fede nella sperticata sapienza di lui: quello, che fa egli è ben fatto; lasciamo fare a lui, che se ne ha da intendere.

Negarlo è vano, nè noi siamo tali da rimanerci a lustre. Se più non fu osato e' fu perchè su i principii peritaronsi, e di uomini idonei ci ha penuria, ed anco le querele arrestaronsi sul pendio, ma il popolo del Piemonte inclina sopra gli altri agl'*impieghi*, e li vuole: scopo quasi universale dei giovani piemontesi lo impiego. A non badarci, i Piemontesi si convertirebbero nella tribù di Levi, che viveva con le decime delle altre tribù, conservando i possessi, bene inteso; Italia avrebbe ad essere per loro quello che l'America fu per gli Spagnuoli; educano armenti di Gallinacci, e d'Impiegati per ispedirli con viaggio promiscuo nella Italia conquistata. Valga per tutti un fatto narratomi da certo gentiluomo siciliano, di cui il governo io spero varrà a raffermare non poco la divozione di Vittorio Emanuele nella isola; egli mi affermava nell'ufficio della marina confidato al cavalier Piola, gl'*impiegati* dal primo segretario al portinaio piemontesi; essersi

imbattuto, viaggio facendo, sul piroscafo in tipografo piemontese, che andava in Sicilia per istampare gli ordini del Ministro di marina portando seco tipi, torchi, proti, e perfino la carta piemontesi; manco male, che non ci portava chiusa in damigiane l'aria di Torino!

Durante il primo impero di Francia, accadde del pari un' invasione di ufficiali piemontesi in Italia e tu nota bene, come essendo quattro le supreme Corti di Giustizia italiane in tutte e quattro si misero presidenti piemontesi, Cavalli a Roma, Delpozzo a Genova, Peiretti a Torino, Boncompagni a Firenze padre a quel Boncompagni buon'anima, che dirò resse, e avrei a dire dormì governatore in Toscana. Il Boncompagni padre quasi perchè i Toscani pregustassero i benefizii del figliuolo nel suo discorso inaugurale del 1812 con la eloquenza, che pare retaggio inalienabile nella sua famiglia, si adoperò persuaderli, smessa la lingua toscana ormai diventata cenciosa, a.....a pigliarsi la francese, Io l' ho pur detta! Comecchè abbia durato fatica a lasciarmela uscire di bocca.

Insomma considerando le ragioni storiche del governo, e lo stato di civiltà del Piemonte riesce chiaro a comprendere come egli sia un sistema di conquista, e la imposizione di leggi, e regolamenti suoi ai popoli aggregati sostituendo sempre e poi sempre ad ogni tradizione od entratura locali, l'opera del Governo, e lo impero dei suoi agenti; e chi ne dubita ponderi la dottrina, comecchè ravvolta di ambagi del Balbo, dello Azeglio, e del Gioberti. Veruna sincera idea di libertà vedrai che emana da quella. Chi bene intende, lodando il pregio letterario delle *Speranze d'Italia* del Balbo ne giudicò il titolo assolutamente fallace; a migliore ragione doveva chiamarsi quel libro *Speranze della casa di Savoia, e dei suoi Cortigiani.* Ed io rabbrividisco alla *egemonia* piemontese di cui intendeva farci dono cotesto cervello di caldaia a vapore del Gioberti, dacchè egli candidamente ci confessasse nel suo concetto avere i Piemontesi in Italia a fare le parti dei Macedoni in Grecia, e non avvertiva l'abate,

che Filippo ed Alessandro in Grecia significavano la morte della libertà, una conquista, un impero subito messo in brani dai soldati eredi, la rovina d'ogni virtù civile, ammannito il terreno alla servitù primachè lo straniero venisse a piantarci la oppressione. Chè davvero la Grecia da quel giorno in poi non conobbe altro che oppressione, e libertà non fu quella che ci condussero poi T. Flaminio e Nerone. Lo straniero (tiranno o no) non fia mai il pronubo, che guidi la libertà al talamo del popolo.

Non ci è dubbio, tutto questo ha da correggersi, e gli stessi Piemontesi ne vanno d'accordo, sicchè già siamo su la buona strada per intenderci; tuttavia giova mettere in sodo come materia di cura che il Piemonte pecca di concentramento di ogni autorità, di minuta e dura ingerenza governativa, di assorbimento di tutte le ricchezze, di esclusività insormontabile di persone, che di lui non sieno, e che sul modello di lui non lascinsi ritagliare; peccati perenni, tenaci, senza proponimento di emendarli fin qui, o piuttosto base unica su la quale si fonda il Governo.

Barba bagnata bene è mezza fatta, dice il proverbio; così malanno a dovere esaminato è mezzo guarito.

Abbiamo inteso a vicenda ora lodare, ora biasimare il conte Cavour per le sue riforme economiche; ci hanno assicurato taluni che lord Palmerston lo definì *frontespizio di economia*, mentre altri pratichi della materia, e parzialissimi a lui ci hanno detto, che veramente non sono le sue riforme a gran pezza oro rotto, ma che se si dicesse: — orsù via, frego su tutto e da capo come prima — ognuno si tirerebbe da parte, la quale cosa piuttosto, che benefizio compartito, significherebbe male alleviato, e non parrebbe meritare troppa lode, massime a cui tenendo le forbici in mano poteva tagliare dalla pezza: a me veramente manca notizia dello stato di economia del Piemonte antico perchè confrontandolo con le riforme cavouriane potessi dire la mia; solo noterò, che talune cose mi hanno percosso la mente. Comincio dal commercio libero; ed affermo, che per noi Toscani

appo cui simile dottrina è secolare, e la pratica cotidiana non siamo disposti a salutare Colombo cui dopo tanto tempo lo accolse in provincia prossima a noi; a questo contrapponi le tariffe peggiorate, e i fastidi per isgabellare le merci infiniti, non credibili le angherie. Anco questo parrà strano, e non pertanto è vero; i bastimenti sardi pagano di aggravi quattro volte più degli austriaci, ovvero contribuiscono i primi, quello che i secondi in due anni; le tasse dirette enormi; qui patenti d'industria, qui balzelli su i mobili di casa, e questi più gravi sul povero padre carico di famiglia, che sul celibe dovizioso. Infatti al ricco celibe basteranno quattro stanze o cinque, ma chi abbia otto figliuoli, e moglie, e famigli non li può ripiegare, che in dieci o dodici; quindi costretto a pagare più grosso fitto, ed alla stregua del fitto la tassa dei mobili. Corre durissima eziandio una gravezza sul consumo delle carni e del vino, e nelle città la pagano i venditori; nelle campagne, dove la gente per miseria si astiene dalla carne e dal vino s'impongono di certa somma le Comuni per consumo di cose che la gente non consuma: guerra alle piccole industrie, onde si agglomerino in una, o in poche grossissime, mentre accorgimento sarebbe che in virtù delle piccole industrie trovasse di campare il maggior numero di gente possibile; ma il Cavour il popolo non ama, al contrario ei lo detesta, e non infinge, egli così doppio nel resto, il suo odio; al patrizio Pollone sbracia centinaia di migliaia di franchi, pei soldati guarda a un ventimila franchi di risparmio; in pieno Parlamento dichiara, che ai soldati della libertà non avrebbe mai dato i beni demaniali; negli scritti suoi il popolo reputa un fastidio della terra; le donne popolane telai da tessere figliuoli secondo la richiesta: su donne presto fabbricate figliuoli, il signor Conte ha bisogno di 80, di 100 mila figliuoli pei suoi traffici; ora basta donne; il commercio dei figliuoli non corre più; il signor Conte non sa che farne; di ora in avanti teneteveli in corpo. Il signor Cavour merita una statua fra i benefattori della umanità; la porremo allato a quella dello Jenner.

A questi mali potrà ripararsi, e ad altri maggiori che non ho voluto rammentare con l'ordinamento interno dello Stato; e qui si parrà se l'animo dei Piemontesi si disponga a considerarci con esso loro fratelli di una famiglia medesima. La divisione in provincie, e in comuni può correre; però il nodo giace non mica nel modo di spartire; bensì nell'autorità segnata ai governi provinciali, e nella sicurezza di esercitarla. Qualunque tu voglia immaginare la origine dei Governi troverai che nascono dal male; teniamoci alla meno trista, la quale fu la minaccia da un lato, la difesa dall' altro; i minacciati deboli si adunarono insieme e si preposero un capo, affinchè li tutelasse: dunque i popoli sottoponendosi a governo, della naturale libertà rinunziarono quel tanto, che fa mestieri alla comune difesa, e questo principio nelle umane società si conserva; onde ogni di più di libertà naturale sottratta abbilo addirittura per usurpazione. Da simili premesse resulta che il Governo centrale deve esercitare autorità su tutto quanto fa mestieri per la difesa dello Stato e però su l'esercito, la marina, i negoziati con gli esteri, le rendite corrispondenti a questi usi; e su le cose interne pel fine, che lo stato non si dissolva; tutto ciò vuolsi determinare specialmente, e se di più sia trovato necessario di più gli si consenta, ma con indicazione peculiare, ed espressa; dopo ciò ogni altra facoltà resta al popolo ordinato in provincie e in comuni; imperciocchè tale deva essere la norma delle deliberazioni, che la libertà costituisca la regola, il governo centrale la eccezione. Le Provincie posseggano parlamenti o consigli deliberativi, i partiti dei quali per essere eseguiti di altro non devano abbisognare eccetto che della sanzione Regia. Arduo, moltiplice, oltre ogni credere travaglioso questo cómpito; forse la sapienza italiana ne verrà a capo, ma sicuramente fia impresa di studii e d'ingegni profondissimi; e la lotta riuscirà dura non solo per noi, che promoviamo ogni larghezza, ma fra coloro altresì, che fin'ora si ridussero sotto una medesima bandiera; e già ne balenò un cenno nel breve contrasto fra Sclopis e Matteucci nel Senato. —

Fo punto qui; perchè continuando non saprei fermarmi. Come cittadino per dovere, e per genio affezionato alla Patria, io conforto gli Elettori ad eleggere quelli, i quali:

Promoveranno il suffragio universale.

Dichiareranno il ministero Cavour avere nel suo contegno offesa la pubblica concordia, e non adempiuto le intenzioni dell'ordine del giorno relativo al Generale Garibaldi decretato dall'Assemblea legislativa del 1860.

Procurando la mutazione del Ministero provvederanno efficacemente la concordia fra i cittadini, e fra i varii ordini dello Stato.

Si adoperino a confessare fine più prudente e al punto stesso più degno alla politica dello stato, che il fare nella Italia da gendarme a benefizio altrui: formula vile, e come non vera nè manco creduta da alcuno.

Negoziando o combattendo insistano, che si aggiungano subito alla Italia Venezia e Roma; senza le quali ogni assetto riesce impossibile.

Studino, concesso al Governo centrale tutto ciò che sarà giudicato necessario alla difesa dello Stato, che ogni altra libertà amministrativa spetti al popolo: notando che dove al Governo centrale faccia di mestieri qualche prerogativa, gli fia sempre facile ripigliarla dal Governo delle provincie, mentre riuscirà disperato a questo strappare al Governo centrale un frammento della potestà, ch' egli siasi preso.

Con la probità, e con la fede fondino il monumento di concordia fra la Monarchia costituzionale e la Democrazia, unico capace a rendere gloriosa la Italia.

Per ultimo io supplico gli Elettori a scansare nelle elezioni i 22 deputati, che votarono lo smembramento d' Italia, non mi parendo atti a restituirla intera nel secondo Parlamento coloro che la sbocconcellarono nel primo, nè degni di ordinarla, e poichè questa preghiera che si parte dallo amore per la Patria non venga malignamente interpretata, o attribuita ad ambiziosa cu-

pidità con pari affetto vi consiglio ad astenervi da eleggere tutti i Deputati che fecero parte dello infausto Parlamento del 1860. — Imperciocchè giudico, che più nocerà alle sorti della Patria, al credito, e al decoro nostro la inclusione di taluno di loro, che non sia per giovarle la nostra.

Compatriotti! La salute della Patria sta nelle vostre mani adesso: a voi troncare di un colpo le teste dell'idra della discordia: a voi prevenire la guerra civile. Vi calga di voi, della Patria, ed anco di noi.

# INDICE